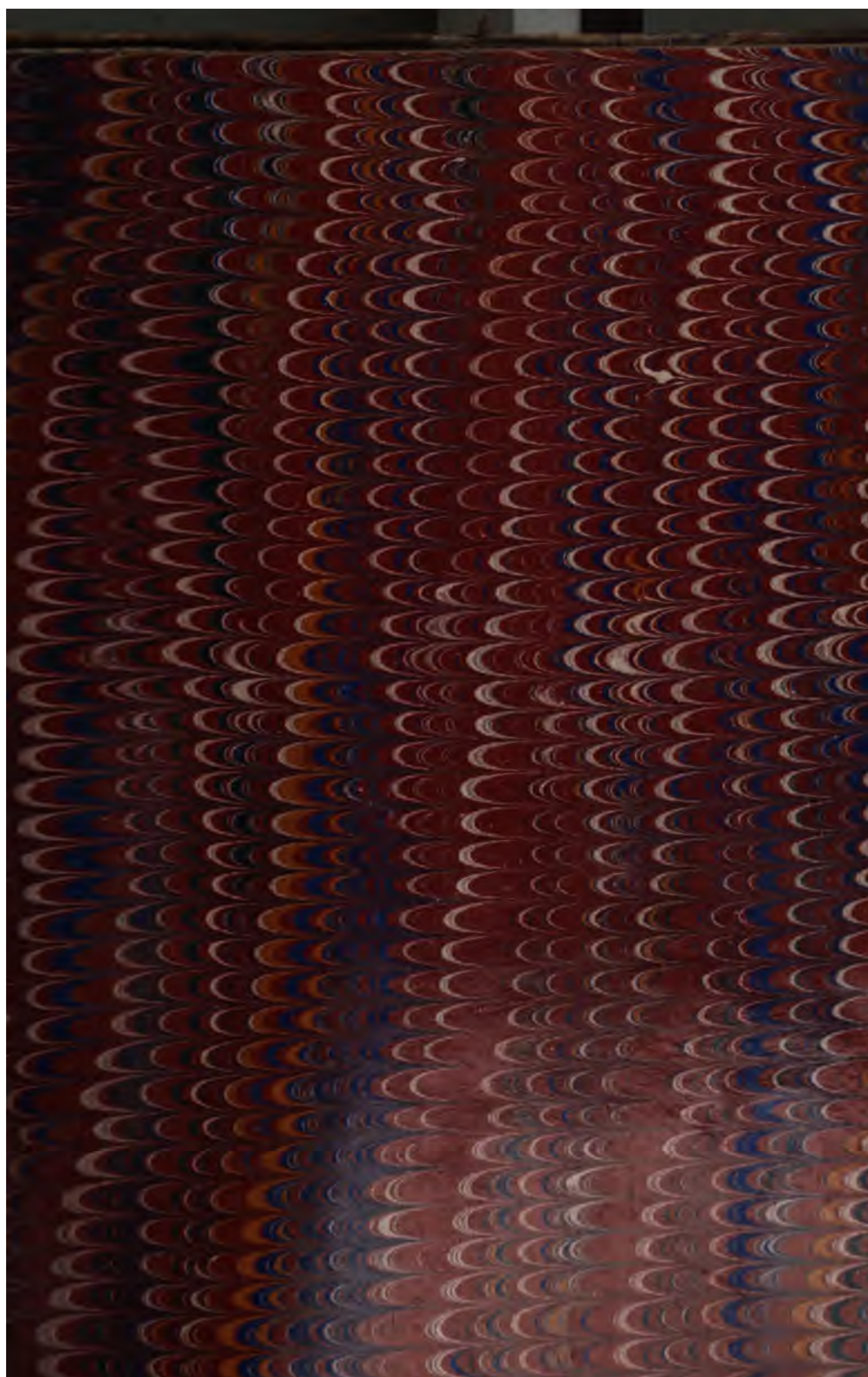
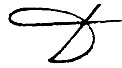

ford University Libraries
5 119 158 082







MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
DIREZIONE DI STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA

SERIE 2ª — VOL. 4°.

1879.

NOTIZIE STORICHE E STATISTICHE

SUL

RIORDINAMENTO DELL'ASSE ECCLESIASTICO NEL REGNO D'ITALIA

DELL'INGEGNERE

GIULIO CESARE BERTOZZI



ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
—
1879



INDICE.

Tavole statistiche.

Nota. — *Questo lavoro sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico era già in corso di stampa quando il Guardasigilli presentò alla Camera dei Deputati lo schema di legge per estendere all'Amministrazione del Fondo per il culto la facoltà di valersi dell'opera delle Regie Avvocature erariali, e l'obbligo di presentare il bilancio al Parlamento nazionale; e quando il Ministro delle finanze presentò alla Camera stessa l'altro progetto di legge per l'annullamento delle obbligazioni ecclesiastiche non peranco alienate.*

NOTIZIE STORICHE E STATISTICHE

SUL

RIORDINAMENTO DELL'ASSE ECCLESIASTICO

NEL REGNO D'ITALIA.

Il titolo di questo lavoro ne addita chiaramente lo scopo, che è di dare a coloro i quali non avessero tenuto dietro a quella parte della legislazione italiana che riguarda l'Asse ecclesiastico, ampie e precise notizie tanto intorno alle varie leggi che di questo Asse prescrissero il riordinamento, quanto intorno ai risultati finora ottenuti dall'applicazione delle leggi medesime. Il cammino da percorrere, giova notarlo subito, non è nè piano, nè breve, imperocchè, a ben intendere i fini e lo spirito di quelle leggi, ed a fare giusto apprezzamento dei risultati già ottenuti, sia d'uopo ricorrere ad un ingente numero di documenti officiali, risalendo sino agli anni memorandi nei quali il piccolo Regno di Sardegna e la gloriosa sua Dinastia, ritemprati, non accasciati, dal disastro di Novara, seppero con fermezza e lealtà tenere alta la bandiera della libertà, della indipendenza e della redenzione politica d'Italia.

Negli Stati Sardi e nelle altre parti d'Italia, il clericato si era formato ed aveva mantenuto sino al 1848, una posizione prevalente sul laicato. Il clericato, col foro speciale si sottraeva alla giustizia dei tribunali ordinari; godeva altre immunità e privilegi d'ogni maniera, che lo liberavano dai più gravi pesi e dai maggiori obblighi che le leggi imponevano agli altri cittadini e ai loro beni; il clero, sì regolare che secolare, era intromesso, aveva anzi balìa quasi piena nelle cose attinenti all'amministrazione e all'esercizio della pubblica beneficenza e della pubblica istruzione; le corporazioni religiose e gli altri enti morali ecclesiastici erano siffattamente cresciuti di numero, ed avevano immobilizzata tale quantità di beni, da eccedere i più larghi confini segnati dal sentimento religioso del popolo e dalle reali necessità del culto; la manomorta ecclesiastica erasi talmente estesa ad esclusivo beneficio di un clero esuberante, regolare e secolare, ed aveva sottratto alla proprietà e all'industria dei privati, e quindi ai miglioramenti agricoli, tale e tanta quantità di terre, da inceppare, in misura veramente intollerabile, il progressivo incremento dell'agricoltura, e con esso l'incremento della prosperità economica del paese. Era dunque necessario l'intervento dello Stato.

Il quale intervento dello Stato, per essere efficace, doveva per lo meno assicurare il conseguimento di questi quattro intenti. Primo, abolizione delle immunità e dei privilegi accordati in passato al clero, agli istituti ed ai beni chiesastici; secondo, soppressione delle corporazioni religiose e degli altri enti morali ecclesiastici, i beni dei quali servivano esclusivamente a quella parte del clero secolare o regolare, che non era addetta alla cura delle anime, nè ad uffizi ritènuti indispensabili all'organismo gerarchico della Chiesa; terzo, passaggio nella proprietà dei privati, mediante vendita od altro contratto, tanto dei beni stabili prosciolti, colla soppressione degli enti suddetti, dai vincoli di ecclesiasticità e di manomorta, quanto dei beni stabili degli altri enti morali chiesiastici utili alla comunione dei fedeli o necessari alla gerarchia ecclesiastica, e perchè tali da sottoporsi soltanto all'obbligo di convertire i loro immobili in rendita fondiaria o in rendita dello Stato; quarto, assegnazione delle rendite derivanti dai patrimoni degli enti soppressi, ai comuni, alle provincie, alle parrocchie povere ed allo Stato, onde porre questi corpi morali in grado di sostenere con tali rendite, in disgravio dei dissestati loro bilanci, oltre ai pesi inerenti al culto ed alla pubblica beneficenza, anche una parte dei maggiori dispendi necessari a promuovere ed allargare la pubblica istruzione. Le quali assegnazioni di rendite devono però farsi, ben s' intende, dopo assicurato il pagamento regolare di congrui assegni o pensioni vitalizie, sia ai membri delle disciolte comunità religiose, sia agli odierni investiti degli altri enti ecclesiastici soppressi, e dopo assicurato eziandio il soddisfacimento integrale di tutte le passività gravanti i patrimoni degli enti medesimi, e inoltre l'adempimento dei pesi religiosi ad essi inerenti, in quanto nonostante la soppressione degli enti morali, conservino carattere di obbligatorietà di fronte ai terzi, o di fronte al pubblico.

Chi ricorda il grado di potenza che il ceto degli ecclesiastici aveva raggiunto e conservato in Italia sino al 1848; chi ricorda la sciagurata condizione politica, nella quale furono ripiombati i vari Stati d'Italia, dopo che la fortuna delle armi non aveva arriso agl' italiani nella prima guerra d'indipendenza; chi ricorda le difficoltà d'ogni maniera e le insidie, dalle quali il piccolo Regno di Sardegna doveva schermirsi, onde scampare dal naufragio le libere istituzioni colle quali si reggeva, e mantenere salda negli italiani la speranza di una vicina e più fortunata riscossa, per la conquista della indipendenza nazionale, e per la redenzione d'Italia; chi, in una parola, non ha dimenticato quale era in quei tempi la situazione politica d'Italia, facilmente si persuaderà che il riordinamento dell'Asse ecclesiastico non era possibile allora negli altri Stati d'Italia, e che neppure potevasi intraprendere negli Stati Sardi, senza impegnare una viva lotta colle autorità ecclesiastiche locali, spalleggiate come erano dalla romana Curia e dalla stessa autorità del Sommo Pontefice, nonchè da uno stuolo abbastanza numeroso di aderenti fanatici o interessati. Tuttavia il Piemonte e la sua Dinastia, nel tempo stesso che con virili propositi intendevano a ristorare la pubblica finanza, a riordinare le scuole e le pubbliche amministrazioni, a rinvigorire gli ordini militari, onde farli capaci di accogliere e guidare gl'italiani di tutte le provincie d'Italia

nelle battaglie che si dovevano combattere per la liberazione della Patria, affrontarono eziandio la inevitabile quistione delle riforme riguardanti il clero, gli istituti ed i beni ecclesiastici.

Una parte dei privilegi, goduti sino al 1848 dalla casta sacerdotale, era caduta per effetto delle nuove leggi fondamentali dello Stato. La corporazione religiosa più battagliera e più compromessa, per inframmettenze d'indole politica, la Compagnia di Gesù, era già stata esclusa dallo Stato, in virtù della legge del 25 agosto 1848, come erano già state disciolte, in forza della legge medesima, le case dell'affigliata corporazione delle dame del Sacro Cuore di Gesù. Gl'istituti di carità e di beneficenza, retti e amministrati nella parte economica da corporazioni religiose riconosciute nello Stato, con la legge del 1° marzo 1850 furono posti sotto il riscontro delle autorità civili. Il foro ecclesiastico e le immunità ecclesiastiche vennero aboliti dalla legge del 9 aprile 1850; le azioni sì civili che penali, concernenti le persone o i beni ecclesiastici, passarono nella competenza dei tribunali ordinari, e cessarono in pari tempo le immunità accordate alle persone rifugiate nelle chiese ed in altri luoghi inservienti al ceto ecclesiastico; e la stessa legge del 9 aprile 1850 diede incarico al Governo di presentare un progetto di legge, inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto. Con altra legge del 4 giugno 1850 si proibì agli enti morali, sì ecclesiastici che laicali, di acquistare beni stabili e accettare donazioni tra vivi o disposizioni testamentarie, senza essere a ciò autorizzati per regio decreto. Venne imposta, con la legge del 23 maggio 1851, un'annua tassa sui redditi dei corpi o stabilimenti di manomorta, sì ecclesiastici che laicali, come equivalente delle tasse di trapasso, cui sono soggette le proprietà private.

Codesti provvedimenti, tutt'altro che radicali, diretti unicamente a stabilire l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi dello Stato, determinarono nondimeno un'acre contesa, anzi una viva lotta tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile; e per porre un freno alle intemperanze alle quali si abbandonava la casta sacerdotale, anche nell'esercizio del sacro suo ministero, la potestà civile si trovò nella necessità di sancire la legge del 5 luglio 1854, la quale puniva con pene severe i reati tendenti ad eccitare il disprezzo delle istituzioni e delle leggi dello Stato. Però questa lotta, se, per un verso, poteva consigliare prudenza e moderazione alla potestà civile, non doveva, per l'altro, indurla a permettere che la classe sacerdotale ardisse infirmare e manomettere gl'imprescrittibili diritti dello Stato e i supremi interessi della civiltà e della Patria.

Del resto, la prudenza e la moderazione nelle riforme che toccavano l'organismo sì civile che ecclesiastico erano consigliate anche dalle eccezionali condizioni dello Stato Sardo, di fronte all'Austria accampata nel Lombardo-Veneto, di fronte alla Francia che, a tutela del potere temporale del Papa, occupava militarmente Roma, e di fronte agli altri Stati d'Italia, i governanti dei quali, d'accordo coll'Austria e col Pontefice, congiuravano per abbattere anche in Piemonte quelle libere e civili istituzioni, che, nel

momento del pericolo, anch'essi avevano largito ai loro popoli, e che rivocarono con insigne malafede, appena credettero di poterlo fare impunemente. Il genio però del grande Statista, che aveva in sue mani le redini del Governo in Piemonte, cambiò di botto questa fastidiosa e pericolosa situazione politica, stipulando, com'è noto, la convenzione militare del 26 gennaio 1855, in virtù della quale il piccolo Regno di Sardegna, accedendo al trattato di alleanza stipulato per la guerra contro la Russia tra la Francia e l'Inghilterra, si procurava l'ambita occasione di rialzare il prestigio del proprio esercito in faccia all'Europa, impegnando al tempo stesso le due potenti nazioni alleate a guarentirgli, per la durata della guerra, l'integrità de' suoi Stati ed a difenderli contro qualunque attacco, e più tardi, il diritto di sedere colle grandi potenze di Europa nel congresso internazionale di Parigi, e la opportunità di giovarsi del benevolo appoggio dei plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra, per presentare al congresso un solenne *memorandum* sulla infelice e pericolosa situazione politica d'Italia, introducendo così la quistione italiana nei consigli della diplomazia europea, nonostante le vive proteste dei plenipotenziari dell'impero Austro-Ungarico. Non è luogo acconcio per narrare quanto abbia giovato all'Italia questa accorta e patriotica iniziativa del conte di Cavour: tutti, d'altronde, hanno presente alla memoria la gloriosa epopèa che gli italiani, coll'aiuto delle armi di Francia, hanno potuto iniziare nel 1859, e compiere nel 1860 e 1861 colla ardimentosa e leggendaria impresa dei mille, capitanati dal generale Garibaldi. Allontanati, con l'accessione al trattato di alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, i pericoli che potevano derivare dai potenti nemici interni ed esterni, i Poteri pubblici dello Stato Sardo si accinsero più tranquillamente alle riforme civili e chiesastiche, destinate a consolidare le istituzioni popolari ed a promuovere il miglioramento delle condizioni economiche del paese. Le funzioni civili di qualsivoglia popolo sono così aderenti alle sue funzioni d'indole religiosa, e nei periodi più salienti delle evoluzioni politico-sociali le due specie di funzioni si intrecciano talmente insieme, che, per rendersi conto delle riforme in materia chiesastica, è d'uopo ricorrere talvolta alle ragioni delle riforme in materia civile. Ed è appunto per questa connessione dei fatti d'indole politica con quelli d'indole religiosa, che, anche in questo lavoro, si è qualche volta costretti a intrecciare il ricordo delle innovazioni concernenti gli istituti e i beni ecclesiastici, con quello che concerne le innovazioni dell'ordinamento politico d'Italia, in generale, e del Regno Sardo in particolare. Premesse queste generali osservazioni, potremo seguire più da vicino le leggi sul riordinamento della manomorta ecclesiastica eseguite prima negli Stati Sardi, poi nelle altre Provincie d'Italia.

Prime leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico emanate nel Regno di Sardegna nell'anno 1855, nelle Provincie ex-Pontificie dell'Umbria e delle Marche negli anni 1860 e 1861, e nelle Provincie continentali dell'ex-Reame di Napoli nell'anno 1861.

Nell'anno 1855 fu promulgata negli Stati Sardi la legge del 29 maggio, in forza della quale dovevano cessare di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case degli ordini religiosi, i quali non attendevano alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi; i capitoli delle chiese collegiate, ad eccezione di quelli aventi cura d'anime, od esistenti nelle città la cui popolazione oltrepassava venti mila abitanti; e, da ultimo, i benefizi semplici, i quali non avevano annesso alcun servizio religioso che dovesse compiersi personalmente dal provvisto. I beni posseduti dalle case religiose soppresse e quelli posseduti dagli altri enti morali aboliti vennero applicati ad una Cassa Ecclesiastica, creata dalla legge medesima, con esistenza distinta e indipendente dalle finanze dello Stato. Il bilancio di questa Cassa, il suo conto di gestione e tutti i contratti dovevano essere deliberati e approvati da un Consiglio speciale, composto del direttore generale del debito pubblico, il quale era l'amministratore della Cassa, dell'economo generale dei benefizi vacanti, e di cinque altri membri nominati dal Re, sulla proposta del ministro di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici. Per l'alta ispezione delle operazioni della Cassa, venne istituita una Commissione di sorveglianza, composta di tre senatori e tre deputati, eletti annualmente dalle rispettive Camere, e di tre altri membri nominati dal Re, sulla proposta del ministro di giustizia ed affari ecclesiastici. Il presidente di questa Commissione doveva essere designato dal Re, fra i suoi membri. Alla Commissione venne imposto l'obbligo di rassegnare annualmente al Re una relazione sullo stato della Cassa e sulle operazioni compiute entro l'anno: tale relazione doveva essere stampata, distribuita alle due Camere e pubblicata nel giornale ufficiale del Regno.

I membri delle case religiose soppresse, i quali erano stati in esse ricevuti prima della presentazione della legge di soppressione al Parlamento, continuando a far vita comune, secondo il loro istituto, negli edifizi occupati da essi, od in quegli altri che potevano essere dal Governo destinati, sentita l'amministrazione della Cassa Ecclesiastica, avevano diritto di ricevere dalla Cassa stessa un annuo assegnamento, corrispondente alla rendita netta dei beni posseduti dalle case rispettive, con che non eccedesse la somma annua di lire 500 per ogni religioso o religiosa professa, e di lire 240 per ogni laico o conversa. Ad ognuna delle comunità era inoltre riservato il godimento dell'edifizio di sua residenza, insieme al giardino ed alle altre dipendenze dell'edifizio medesimo comprese nella clausura. Occorrendo il biso-

gno di concentrare insieme i membri di due o più case religiose, l'assegnamento da corrispondersi alle comunità doveva ragguagliarsi sulla base stabilita pei membri della casa più agiata. Non potevano concentrarsi insieme i religiosi di ordini diversi, o soggetti a diversa regola. Verificandosi speciali circostanze, l'amministrazione della Cassa Ecclesiastica aveva facoltà di aumentare l'assegnamento corrispondente al mantenimento dei laici o converse, purchè non si eccedessero in alcun caso le lire 360 per ciascun individuo. Occorrendone il bisogno, le singole comunità potevano ammettere nuovi laici o converse in surrogazione di quelli mancati per morte, od altrimenti, purchè il numero di tali servienti in ciascuno stabilimento non eccedesse il terzo dei professi. In ogni caso di morte, o di secolarizzazione di religiosi professi, e parimenti quando uno di essi avesse abbandonata la vita monastica, o fosse passato in monastero estero, la quota di mantenimento dei superstiti nella stessa comunità doveva essere accresciuta del terzo di quella che godeva il religioso che lasciò vacante il suo posto, con che però l'assegnamento fatto alla comunità non oltrepassasse mai la somma di lire 700 per ogni professo. Quando i religiosi di un ordine soppresso non potevano più essere convenientemente concentrati in numero almeno di sei, la Cassa Ecclesiastica doveva, sulla loro istanza, ammettere ciascun religioso a godere fuori del chiostro di un'annua e vitalizia pensione a carico della Cassa medesima, e ragguagliata, per ogni religioso professo, a:

L. 800, se aveva compiuta l'età di anni . 70
» 700, se aveva quella di anni 60
» 500, se quella di anni 40
» 400, se quella di anni 30
» 200, se aveva meno di anni 30

per ogni religiosa professa, a:

L. 800, se aveva compiuti anni 70
» 700, se aveva compiuti anni 60
» 600, se aveva compiuti anni 50
» 500, se aveva meno di anni 50

e per ogni serviente dell'uno e dell'altro sesso, purchè avesse emesso voti semplici ed avesse prestato servizio da dieci anni:

L. 300, se aveva compiuti anni 40
» 240, se era di un'età minore.

Il religioso che era rimasto nel chiostro, ed otteneva la legittima sua secolarizzazione, aveva diritto a conseguire dalla Cassa Ecclesiastica una annua sovvenzione eguale ai due terzi della somma cui corrispondeva, al momento della sua uscita, la sua quota individuale dell'assegnamento fatto alla comunità. I religiosi che avevano pagato una determinata somma pel loro ingresso nell'ordine, e che erano ammessi a godere fuori del chiostro una pensione annua vitalizia, od a fruire la suaccennata sovvenzione, per l'avvenuta

loro secolarizzazione, avevano diritto di scegliere tra la pensione o sovvenzione predette, od una pensione vitalizia, regolata, sul capitale sborsato, in ragione della loro età, ed in base ad una scala graduale, appositamente stabilita dalla legge di soppressione. Finalmente, questa legge ha dichiarato che, ad eccezione delle disposizioni sopra espresse, nulla s'intendeva innovato nella condizione individuale dei religiosi delle case soppresse, a fronte delle leggi dello Stato, nè anche in riguardo alla questua, per le case degli ordini mendicanti; e che, nonostante la soppressione delle case religiose, i componenti le medesime potevano fare in comune gli atti necessari per provvedere alla loro sussistenza ed al servizio del culto, pel quale effetto restavano rappresentati dai rispettivi capi-religiosi, secondo le regole del loro istituto. Questi i provvedimenti umani, equi e scevri da ogni ombra di rancore politico o religioso, che furono adottati pel trattamento dei membri delle case degli ordini religiosi, soppresse colla legge del 1855.

Egualmente informate ai principii di giustizia ed equità sono le disposizioni riguardanti i canonici dei capitoli delle collegiate e gli investiti dei benefizi semplici soppressi. I canonici avevano diritto a ricevere dalla Cassa Ecclesiastica, vita durante, un'annua somma, corrispondente alla rendita netta dei beni già spettanti all'ente morale della collegiata, purchè continuassero a soddisfare ai doveri ed ai pesi già inerenti, sì alla corporazione che agli individui, e pagassero un contributo o quota di concorso, imposta dalla stessa legge per gli scopi di cui si parlerà fra poco. Continuavano inoltre a godere le abitazioni che erano addette alla collegiata, o ai singoli canonici. Agli investiti dei benefizi semplici soppressi fu lasciato, invece, l'usufrutto, vita durante, dei beni componenti la dote dei medesimi, purchè continuassero pur essi ad adempierne i doveri e sopportarne i pesi, oltre il contributo o quota di concorso dianzi accennata.

Quanto ai canonicati o benefizi soppressi, che erano di patronato laicale o misto, il legislatore ha ordinato che si applicassero le seguenti norme. La proprietà dei beni doveva devolversi a coloro che avevano il diritto di patronato al momento della pubblicazione della legge di soppressione; nei casi però di patronato misto, la porzione che toccherebbe al patrono ecclesiastico, doveva devolversi alla Cassa Ecclesiastica, siccome a lei era devoluta la proprietà di tutti i beni delle collegiate, dei benefizi semplici non soggetti a patronato laicale, e delle soppresse case religiose. Nei casi di patronato attivo separato dal passivo, i beni dovevano dividersi tra il patrono attivo ed il passivo. Una volta estinto l'usufrutto riservato agli attuali provvisti, i patroni laicali dovevano pagare alla Cassa Ecclesiastica, in ragione del valore dei beni devoluti a ciascuno, una somma eguale al terzo del valore stesso, quale corrispettivo della rivendicazione dei beni liberati dal vincolo di ecclesiasticità e di manomorta. L'ulteriore adempimento dei pesi inerenti al benefizio passava a carico della Cassa Ecclesiastica, la quale aveva perciò diritto di prelevare una porzione di beni, corrispondente all'ammontare dei pesi stessi, a meno che i patroni, volendo evitare questo prelevamento di beni, pagassero alla Cassa Ecclesiastica, per l'adempimento dei pesi, un capi-

tale equivalente. In tale guisa si sono fatti salvi i diritti dei patroni laicali, assicurando in pari tempo l'adempimento continuativo dei pesi che erano inerenti ai rispettivi benefizi soppressi.

Alla Cassa Ecclesiastica fu altresì imposto l'obbligo di provvedere, a sue spese, all'uffiziatura delle chiese dei conventi e delle collegiate, od altre annesse ai benefizi non soggetti a patronato laicale e colpiti da soppressione, nonchè all'adempimento delle pie fondazioni, quando le chiese non potevano essere più uffiziate dai religiosi, canonici o benefiziari, cui ne incombeva il dovere, nè potevano più per loro mezzo adempiersi le fondazioni anzidette.

Il legislatore, dopo avere stabilito il trattamento da farsi dalla Cassa Ecclesiastica ai membri delle case religiose, ai canonici delle collegiate ed agli investiti dei benefizi, e dopo di avere fatto ragione ai diritti dei patroni laicali, e provveduto alla continuativa uffiziatura delle chiese dei conventi, delle collegiate e dei benefizi soppressi, nonchè all'adempimento delle pie fondazioni e di ogni altro peso annesso alle chiese o benefizi medesimi, ha ordinato che le rendite della Cassa Ecclesiastica, dopo soddisfatti tutti gli anzidetti obblighi, fossero applicate ad usi ecclesiastici nel seguente ordine di preferenza, cioè: al pagamento ai parroci delle congrue e supplementi di congrue, che facevano carico sul bilancio dello Stato anteriormente al 1855; al pagamento delle somme che saranno necessarie pel clero nell'isola di Sardegna, in dipendenza della abolizione delle decime, ordinata colla legge del 15 aprile 1851; a migliorare la sorte dei parroci che non avevano una rendita netta di lire 1000.

E per porre la Cassa Ecclesiastica in grado di meglio provvedere all'adempimento di questi pesi, venne imposta sopra tutti gli enti morali ecclesiastici non soppressi, a favore della Cassa Ecclesiastica, una quota di annuo concorso, diversamente graduata a seconda della qualità degli enti morali e progressiva al di sopra di un reddito minimo dichiarato esente.

Da ultimo, la legge ha incaricato il Governo di provvedere, sulla proposta della Commissione di sorveglianza della Cassa Ecclesiastica e mediante decreti Reali da pubblicarsi nel giornale officiale del regno, alla conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte e degli archivi dei conventi, di mano in mano che questi cessavano di essere abitati dalle comunità religiose, destinando i libri e gli altri oggetti alle pubbliche scuole, e specialmente ai collegi nazionali, stati istituiti con decreto del 20 marzo 1848 e sussidiati, in quanto ne avevano bisogno, anche colle rendite dei beni già di spettanza della Compagnia di Gesù, esclusa dallo Stato in forza della legge 25 agosto 1848.

Per effetto della legge 29 maggio 1855, della quale si sono riassunte tutte le disposizioni, vennero soppresse negli Stati Sardi: 274 case religiose maschili, popolate da 3733 individui, tra religiosi professi e laici; 61 case religiose femminili, abitate da 1756 religiose professe e converse; ossia, in complesso, 335 case religiose, nelle quali convivevano 5489 persone. I capitoli di chiese collegiate ed i benefizi semplici aboliti colla medesima legge si elevarono al numero di 2722, per modo che, sommando insieme le case

religiose, i capitoli delle collegiate ed i benefizi semplici, risulta che negli Stati Sardi furono aboliti 3057 enti morali ecclesiastici.

Per rendersi meglio ragione della importanza di questa prima legge di soppressione, giova notare che essa ha colpito, in quanto a numero, tre quarti circa delle case religiose allora esistenti negli Stati Sardi, preservando poco più di un centinaio di case, che attendevano, per regola del proprio istituto, alla predicazione, all'educazione, od all'assistenza degl'infermi. Rispetto agli altri enti morali ecclesiastici, sui quali si incardinava quella parte del clero secolare che non aveva cura d'anime e che neppure potevasi riguardare come necessaria alla ecclesiastica gerarchia, si può ritenere con molta approssimazione, che il loro numero sia stato ridotto, per effetto della legge del 1855, nella proporzione di un terzo. Da ciò apparisce che questa legge non poteva segnare l'ultimo limite delle soppressioni, che la generalità dei cittadini reputava necessarie per togliere di mezzo il clero parassita e migliorare in pari tempo la condizione economica di quella parte del clero secolare, che spendeva tutta la sua opera nei servizi religiosi veramente utili alla comunione dei credenti. Senonchè la moderazione nella prima applicazione dei grandi principii della civiltà, specialmente quando essi impongono di rovesciare istituzioni che, sebbene degenerate, recano ancora presso di sè la riverenza del passato, ben lungi dal nuocere a quei principii, giova anzi a farli più sicuramente trionfare. Vero è che la legge del 1855, conservando molti enti ecclesiastici, i beni dei quali servivano ad assicurare il sostentamento di quella parte del clero secolare e regolare che era specialmente dedicata al pubblico e privato insegnamento, ritardava la invocata secolarizzazione degli istituti di educazione e delle scuole per l'istruzione elementare e secondaria; ma non è meno vero che un provvedimento più radicale di quello adottato avrebbe allora gettato il paese in gravi imbarazzi, imperocchè i nuovi organismi laicali che dovevano prendere il luogo dei vecchi organismi ecclesiastici, in materia di educazione e insegnamento popolare, non erano ancora creati o sufficientemente sviluppati. Tutto ciò che il legislatore poteva e doveva fare allora era di dettare norme per regolare in modo più liberale l'insegnamento pubblico e privato, promuovendo nel tempo stesso l'incremento e la secolarizzazione del primo, e sopravegliando il secondo, a tutela della morale e dell'igiene, non solo, ma eziandio delle istituzioni fondamentali dello Stato e dell'ordine pubblico, massime quando l'insegnamento era impartito nelle case religiose o nei seminari ai giovani che non intendevano abbracciare la carriera del sacerdozio; e queste norme furono dettate con la legge del 22 giugno 1857, sull'ordinamento e l'amministrazione dell'istruzione pubblica, e con quella del 20 giugno 1858, relativa all'istituzione di scuole normali per gli allievi maestri.

Intanto che il Governo e il Parlamento del Regno di Sardegna lavoravano con alacrità a svolgere e perfezionare le libere istituzioni, anche per mettersi presto in grado di compiere il divisato riordinamento dell'Asse ecclesiastico e degli istituti chiesastici che erano sopravvissuti alla legge del 29 maggio 1855, il genio di Cavour, sorretto dallo schietto patriottismo e

dalla prudente audacia di Re Vittorio Emanuele, affrettava la maturazion dei frutti ch'egli si aspettava, a ragione, dal buon seme che aveva get tato, in pro dell'Italia e del suo Re, sui campi della Tauride e nel con gresso internazionale di Parigi. Sono noti a tutti gli accorgimenti politic e i fatti militari, in virtù dei quali il Regno di Sardegna, collegando le su armi con quelle di Francia e chiamando a raccolta gli italiani degli altr Stati d'Italia, ha potuto negli anni 1859 e 1860 sconfiggere ed espeller l'Austria dalla Lombardia, e prestare poi occasione ed appoggio, prima, all Toscana e all'Emilia, poscia, alle Provincie Siciliane e Napoletane ed quelle dell'Umbria e delle Marche, per sottrarsi al giogo dei loro Princip congiurati ai danni della libertà e della Patria, e proclamare coi plebiscit l'annessione di quelle Provincie agli Stati Sardi ed alla Monarchia costitu zionale di Vittorio Emanuele II e dei suoi discendenti. Conseguita la reden zione e l'unificazione di tutte le provincie italiane, eccettuate soltanto l provincie Venete e la provincia di Roma, rimaste soggette, questa al domini del Papa, quelle al dominio dell'Imperatore Austro-Ungarico, e prima ch fosse proclamata officialmente la costituzione del nuovo Regno d'Italia, Regi Commissari generali nell'Umbria e nelle Marche ed il Luogotenent del Re nelle Provincie Napoletane emanarono decreti poco dissimili dall legge 29 maggio 1855, in quanto ai criteri che li informano, ma più estesi per la qualità e pel numero degli enti morali usufruiti dal clero secolare e che furono colpiti da soppressione. Questi decreti ordinarono la soppression delle comunità e degli ordini religiosi, ad eccezione di poche case che furon riguardate come benemerite, pei servigi che rendevano alle popolazioni, nell sana educazione della gioventù, nell'assistenza degl'infermi ed in altre oper di pubblica utilità; e inoltre l'abolizione dei capitoli delle chiese collegiate dei benefizi semplici, non solo, ma altresì delle cappellanie ecclesiastiche e laicali e delle abbazie non aventi esercizio di giurisdizione o di cura d'anime, nonchè delle istituzioni designate col nome generico di fondazioni o legati pii, patrimoni ecclesiastici e simili, quando avevano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi erano inerenti. I beni d'ogni natura, già appartenenti a questi enti morali soppressi, furono pure applicati alla Cass Ecclesiastica, istituita colla legge del 1855; ai membri delle case religiose, ai canonici delle chiese collegiate ed agli investiti degli altri enti morali soppressi venne fatto un trattamento analogo a quello determinato dall citata legge del 1855; eguali norme furono seguite rispetto ai diritti de patroni laicali; e venne parimenti imposto alla Cassa Ecclesiastica l'obblig di destinare le sue rendite, compreso il prodotto della quota di concorso, imposta a determinate categorie di enti ecclesiastici conservati, ad usi ecclesiastici ed anche a scopi di istruzione e beneficenza, dopo però soddisfatt i pesi derivanti dalle ordinate soppressioni.

In virtù del decreto commissariale dell'11 dicembre 1860, rimasero abolit nell'Umbria: 197 case religiose maschili, composte di 1809 persone; 10 case religiose femminili, nelle quali vivevano vita comune 2393 persone quindi in tutto 299 comunità religiose, costituite da 4202 individui. Aggiun-

endo poi a queste 299 case religiose gli altri enti secolari rimasti aboliti, nel numero di 836, si hanno in totale 1135 enti ecclesiastici colpiti da soppressione. Le case religiose conservate nell'Umbria erano solamente in numero di otto, sopra 307 che vi avevano esistenza; e quanto agli enti secolari non reputati necessari alla gerarchia ecclesiastica e non aventi cura d'anime, il decreto di soppressione ne ha colpiti circa 95, sopra 100.

Nelle provincie delle Marche, il decreto commissariale del 3 gennaio 1861 ha tolta la personalità giuridica a 419 case religiose, popolate da 5678 individui, e l'ha conservata ad una dozzina circa di case, e sopra 100 enti morali i cui beni erano usufruiti dal clero secolare non necessario, ne ha aboliti 88 circa. Delle case religiose soppresse, 292 servivano pel sesso maschile e ricoveravano 2950 individui, le altre 127 servivano pel sesso femminile e raccoglievano 2728 persone.

Nelle provincie Napoletane, col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, furono soppresse 1022 case religiose, in cui vivevano vita comune 16280 individui, e continuarono ad avervi esistenza giuridica circa 148 altre case. Le case religiose per i maschi, le quali perdettero la personalità civile, sommarono a 747 e davano ricetto ad 8787 individui, quelle per le femmine erano 275 e ricettavano 7493 persone. Lo stesso decreto ha inoltre soppressi 7166 enti morali di clero secolare, un numero cioè corrispondente approssimativamente al 70 per 100 degli enti ecclesiastici non aventi cura d'anime, nè reputati indispensabili alla gerarchia chiesastica.

Riassumendo i dati parziali relativi alle soppressioni ordinate dalle quattro leggi sopra citate, e distinguendo i dati che riguardano il clero regolare da quelli che si riferiscono al clero secolare, si ottengono le seguenti cifre, per tutte le soppressioni eseguite negli Stati Sardi, nell'Umbria, nelle Marche e nelle Provincie Napoletane.

In relazione al clero regolare:

Case maschili soppresse N° 1510, popolate da N° 17279 individui
» femminili » » 565, » » 14370 »

Case soppresse dei due sessi N° 2075, popolate da N° 31649 persone.

Il patrimonio, in beni stabili ed in sostanze mobiliari fruttifero, che era posseduto da queste case religiose soppresse e che venne applicato alla Cassa Ecclesiastica, dava un prodotto annuo di lire 9,957,457 20, che può ragguagliarsi ad un capitale di circa 199 milioni, adottando per la capitalizzazione la ragione di 100 per 5.

In relazione al clero secolare:

Enti morali soppressi N° 11889, tra capitoli di chiese collegiate, benefizi semplici, cappellanie ed altre fondazioni a scopo di culto, le cui dotazioni (stabili e mobili) devolute alla Cassa Ecclesiastica producevano una complessiva rendita annua di lire 4,978,728 60, equivalente ad un capitale di circa 100 milioni.

E quindi, in relazione ai due cleri, regolare e secolare:

Corpi ed altri enti ecclesiastici soppressi N° 13964, che erano dotati di un cumulo di beni stabili e mobili, che fruttavano annualmente lire 14,936,185 80, e potevano valere quasi 300 milioni.

Con questo patrimonio, liberato dal vincolo di manomorta ecclesiastica negli Stati Sardi, nelle provincie ex-pontificie dell'Umbria e delle Marche, e nelle provincie continentali dell'ex-Regno delle Due Sicilie, doveva la Cassa Ecclesiastica provvedere all'adempimento di tutti gli obblighi che le furono imposti dalla legge del 29 maggio 1855, dai decreti commissariali dell'11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861, e dal decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

Leggi del 21 agosto 1862 per il passaggio al Demanio e per la vendita degli immobili pervenuti alla Cassa Ecclesiastica dalle corporazioni religiose e dagli altri enti morali ecclesiastici soppressi dalle leggi 29 maggio 1855, 11 dicembre 1860, 3 gennaio e 17 febbraio 1861. Appendice alla Storia della enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia, ordinata dalla legge 10 agosto 1862.

L'egemonia del Regno di Sardegna, rispetto alla redenzione politica degli italiani, si chiudeva, per volontà della nazione, colla proclamazione del Regno d'Italia e colla trasformazione della Monarchia costituzionale di quel piccolo Regno nella grande Monarchia costituzionale italiana. Grande è stato il cómpito del Regno di Sardegna, non meno grande era il cómpito riservato al Regno d'Italia. Anzitutto dovevansi ampliare gli ordini militari, non solamente per difendere il nuovo Stato e le sue libere istituzioni dalle reazioni interne, promosse e alimentate dai principi spodestati e dal fanatismo indigeno e ultramontano, che prendeva ispirazione dalla romana Curia e dal Papa stesso, ma più ancora per porre il nuovo Regno in grado di compiere la redenzione e l'unità d'Italia, scacciando l'Austria dai forti baluardi della Venezia e dando all'Italia la sua Capitale, la città di Roma, allora occupata dalle armi francesi e soggetta al potere temporale del Papa. Dovevasi inoltre provvedere all'unificazione delle leggi tributarie e amministrative, a quella dell'ordinamento giudiziario, ed a quella della istruzione e della beneficenza pubblica. Nè potevansi indugiare i lavori necessari a rendere più regolari e celeri le comunicazioni tra le diverse provincie del Regno, e gli altri provvedimenti indispensabili per procacciare alla pubblica finanza le risorse ordinarie e straordinarie di cui abbisognava, e per promuovere il miglioramento delle condizioni economiche del paese.

E tra questi provvedimenti non era meno necessario nè meno urgente quello di riordinare l'Asse ecclesiastico nelle diverse provincie del Regno

in modo più uniforme, più completo, più acconcio a promuovere i miglioramenti agricoli e l'incremento della prosperità nazionale. Infatti, le decretate soppressioni di corporazioni religiose e di altri enti morali chiesastici e la conseguente azione della Cassa Ecclesiastica si estendevano a poche provincie del Regno: restava ancora a provvedere per la Lombardia, l'Emilia, la Toscana e l'isola di Sicilia, senza parlare delle provincie Venete e della provincia Romana, non ancora riunite alle altre provincie d'Italia, la redenzione delle quali costituiva il principale obbiettivo della politica del novello Regno. E in quelle provincie, dove la Cassa Ecclesiastica già esercitava la sua azione, le soppressioni, oltrechè non erano state decretate con perfetta identità di criteri e in eguale misura, si dovevano ancora estendere molto, se volevasi diradare la schiera dei più zelanti nemici delle istituzioni fondamentali del nuovo Regno, estirpando in pari tempo il parassitismo del culto, dannoso alla società civile, non meno che alla religione di Cristo. Inoltre la Cassa Ecclesiastica, così come era costituita, non poteva realizzare gli alti scopi agrari ed economici, per raggiungere i quali era stato decretato lo scioglimento di tanti beni dal vincolo di manomorta ecclesiastica. Invero, coll'aver dato a questa Cassa la proprietà e l'amministrazione dei beni stabili senza facoltà di alienarli, non erasi fatto che sostituire alle molte e piccole manimorte una sola e grande manomorta non guari migliore, se non forse peggiore delle altre.

Pertanto, una delle prime cure del Governo doveva essere quella di convertire i beni stabili, già applicati o da applicarsi alla Cassa Ecclesiastica, in equivalente rendita da inscriversi sul Gran Libro del debito pubblico a favore della Cassa medesima, e farli poi passare divisi in lotti nel dominio dei privati, con norme, condizioni e procedimenti valevoli sia ad accrescere o rinvigorire la classe dei piccoli proprietari, sia ad affrettare il conseguimento delle migliorìe agrarie, senza ledere i legittimi interessi della generalità dei contribuenti dello Stato. E non sarebbe stato oltremodo difficile escogitare delle forme speciali di contratti, per operare il passaggio degl'immobili della Cassa Ecclesiastica all'industre proprietà dei privati, in guisa da raggiungere più sicuramente codesti salutari intenti, promuovendo inoltre il maggiore benessere delle famiglie coloniche non proprietarie. Ma allora i bisogni del pubblico Erario erano talmente stringenti e grandi, che non consentivano al Governo di privarsi dei mezzi che poteva fornirgli la vendita pura e semplice di quei beni. Quindi è che, colla legge 21 agosto 1862, venne ordinato il passaggio al Demanio dello Stato dei beni immobili applicati alla Cassa Ecclesiastica, e la vendita dei medesimi colle norme già determinate con legge di eguale data, per la alienazione dei beni urbani e rurali dello Stato, che non erano destinati ad uso pubblico o richiesti pel pubblico servizio. E, in correspettivo dei beni stabili passati dalla Cassa Ecclesiastica al Demanio, il Governo è stato autorizzato a far inscrivere al nome della Cassa medesima una rendita del 5 per cento sul Gran Libro del debito pubblico, uguale alla rendita dei beni stessi.

Tanto i beni già appartenenti al Demanio dello Stato, quanto quelli che

gli pervennero dalla Cassa Ecclesiastica, si dovevano dividere anzitutto in piccoli lotti, per quanto era compatibile cogli interessi economici, colle condizioni agrarie e colle circostanze locali, e poi vendere mediante pubblico incanto, da aprirsi sopra un valore estimativo desunto da regolari registri, catasti e contratti, o da perizie sommarie, in caso di mancanza o d'insufficienza di tali elementi. Potevano vendersi anche a trattativa privata quei beni per i quali due prove d'incanto pubblico, tentate con intervallo non minore di un mese, fossero rimaste deserte. L'incanto doveva farsi nel capoluogo della provincia, se il valore estimativo dei beni superava la somma di lire 10,000, e nel capoluogo del circondario o del mandamento, se il valore non eccedeva quella somma. Per essere ammesso agli incanti, doveva farsi un deposito in denaro, od in titoli di credito, per una somma corrispondente al decimo del valore estimativo dei beni. Una speciale Commissione gratuita, composta del Prefetto, presidente, di due delegati dal Ministro delle finanze, e di due altri, eletti dal Consiglio provinciale anche fuori del suo seno, fu istituita in ogni provincia, in cui si trovavassero beni da alienare; tale Commissione doveva essere sempre intesa, per la compilazione degli elenchi e delle stime dei beni, per la loro divisione in lotti, e per l'opportunità del tempo degl'incanti e delle trattative private; ed essa, inoltre, poteva dare il suo parere intorno alle questioni sulle quali fosse richiesta, o che credesse utile di proporre. Il prezzo dei beni venduti doveva pagarsi in cinque rate uguali, se il valore estimativo superava la somma di lire 10,000, ed in dieci rate, se non eccedeva quella somma. La prima rata del prezzo dei beni e l'intiero importare delle relative scorte od altri accessori dovevano pagarsi nell'atto della stipulazione; il pagamento delle altre rate doveva farsi anticipatamente di anno in anno e coi frutti scalari alla ragione del 5 per cento. I boschi d'alto fusto potevansi tagliare soltanto dopo che il compratore ne avesse pagato l'intiero prezzo, o data sufficiente garanzia, uniformandosi in ogni caso alle disposizioni delle leggi forestali. Venne accordato un abbuono del 7 per cento sulle rate anticipate a saldo prezzo nell'atto della stipulazione, ed uno del 3 per cento a chi anticipava le rate successive entro due anni dal giorno della stipulazione, se il valore estimativo dei beni superava la somma di lire 10,000, e dentro cinque anni, se il valore non eccedeva quella somma. Se il pagamento di una rata qualunque veniva ritardato di tre mesi, il Governo doveva procedere a nuovi incanti del fondo a rischio e spese dell'aggiudicatario, il quale perdeva la prima rata del prezzo ed era tenuto alla rifusione dei danni. L'approvazione dei contratti di vendita doveva farsi con decreto del Ministro delle finanze o dei suoi delegati, e quando il valore del contratto eccedeva la somma di lire 25,000, doveva precedere all'approvazione il parere del Consiglio di Stato. Gli atti relativi agl'incanti, alle vendite e alle formalità richieste negli uffizi del censo e delle ipoteche furono dichiarati esenti da qualunque tassa proporzionale, e sottoposti al solo diritto fisso di una lira. Il pagamento di questo diritto e delle spese dell'aggiudicazione o del contratto fu posto a carico del compratore.

Una relazione sull'andamento dell'amministrazione del Demanio, nel-

uno 1877 (Roma, Stamperia Reale, 1878), constata che il cumulo dei beni ..obili, già spettanti al Demanio o a lui passati dalla Cassa Ecclesiastica .. vendersi colle norme suesposte, rappresentava un valore di lire ..589,517 58. Constata inoltre che la situazione delle operazioni di ven- .. .friva al 31 dicembre 1877 questi risultati: pei beni da vendersi, ma non ..anco alienati, un valore approssimativo di lire 87,900,000; pei beni già ..ati a pubblico incanto od a privata trattativa direttamente dal De- ..o, od a mezzo di una Società anonima, costituita in seguito alla con- ..one 31 ottobre 1864 stipulata collo Stato ed approvata colla legge 24 ..embre dell'anno medesimo, un prezzo complessivo di lire 292,689,517 58, ..ato dalla vendita di 44,506 lotti. Il precetto della legge di dividere i beni ..oli lotti sembra che sia stato adempiuto, ma da ciò non può inferirsi .. le proprietà siano rimaste veramente ripartite come apparisce dai ri- ..ati numerici delle vendite, nè che siasi di molto rinvigorita la classe piccoli proprietari, e meno ancora che siasi realmente creata una nuova ..e di piccoli proprietari. È noto anzi che non è raro il caso di persone ..ose che hanno fatto acquisto di molti lotti, talvolta per arrotondare ..io i fondi contigui che già possedevano, e talvolta per ricostituire quelle ..ssime tenute o aziende agricole che dagli agenti del Governo erano state ..parate e suddivise in un numero più o meno grande di lotti. Del resto ..ppo considerare che il sistema della vendita, sia pure con facoltà di sod- ..are il prezzo d'acquisto in cinque o in dieci rate annuali cogl'interessi ..ari alla ragione del 5 per cento, non era certamente il più acconcio a creare ..a nuova classe di piccoli proprietari, poteva tutt' al più ampliare quella ..già esisteva, ma non di molto.

Sarebbe interessante distinguere in quale misura la massa dei lotti ven- .. e quella dei lotti rimasti da alienare sieno costituite dai beni già spet- ..' al Demanio dello Stato, ed in quale da quelli provenienti dalla Cassa ..siastica, ma questa distinzione non si può fare in modo attendibile, ..ando nella maggior parte dei casi l'indicazione delle due diverse pro- ..enze dei beni, tanto nei riepiloghi degli inventari del patrimonio dello .., quanto nei registri relativi alle vendite. Qualunque però siano stati i ..ati di queste vendite dal punto di vista della maggiore o minore quan- .. di beni demaniali od ecclesiastici, e da quello della maggiore o minore ..tensione delle proprietà vendute e della maggiore o minore quantità di .. proprietari creati, certo è che un grande benefizio agrario ed econo- ..deve derivare al paese dal fatto che 380 e più milioni di beni demaniali ..ecclesiastici sono ritornati o stanno per ritornare nella proprietà ed all'in- ..stria dei privati.

Nell'isola di Sicilia, le corporazioni religiose e gli altri enti morali eccle- ..stici avevano attraversato incolumi il periodo che diremo della rivolu- ..ne e dell'impero francese, e quello della ristaurata dominazione borbonica, ..ntinuarono a rimanere incolumi dopo costituito il Regno d'Italia, sino ..agosto dell'anno 1862, fatta soltanto eccezione delle compagnie e delle case ..Gesuiti e dei Liguorini, le quali furono disciolte dal Dittatore Garibaldi

col decreto 11 giugno 1860, ed i loro beni dichiarati, con altro decreto del Prodittatore, del 17 ottobre 1860, proprietà della pubblica istruzione. Perciò la Sicilia, le città e campagne della quale rigurgitavano di frati e monache, di abati e canonici e sacerdoti, tanto ricchi di beni temporali quanto poveri di pesi religiosi, sentiva più urgente il bisogno di un provvedimento, che valesse a diradare il numero stragrande degli istituti chiesastici regolari e secolari, e a sottrarre, sopratutto, alla manomorta e ridonare alla privata industria i latifondi (ex-feudi) e i molti altri terreni, che le fraterie ed il clero secolare non avevano saputo bonificare.

Il processo storico del riordinamento dell'Asse ecclesiastico, già intrapreso in altre provincie del Regno d'Italia, poteva forse additare come opportuna la promulgazione in Sicilia di qualcuna delle leggi di soppressione che la Cassa Ecclesiastica stava applicando allora nell'Umbria, nelle Marche e nelle provincie Napolitane; ma nel 1862 era pur d'uopo tener conto delle eccezionali condizioni della Sicilia, che era uscita appena da un singolarissimo rivolgimento politico. Nè potevasi non tenere conto delle difficoltà di ogni maniera, che già incagliavano l'opera della Cassa Ecclesiastica, e più ancora conveniva lasciare al Governo il tempo di studiare con calma una legge generale, per unificare ed estendere a tutte le provincie del Regno le diverse leggi riguardanti il riordinamento dell'Asse ecclesiastico, dando in pari tempo alla soppressione degli enti chiesastici e alla disammortizzazione dei loro beni quella maggiore estensione, che dalla generalità degli italiani era giudicata una indeclinabile necessità politica ed economica. Volendosi tuttavia dare pronta soddisfazione ad un antico e vivo desiderio dei Siciliani, desiderio divenuto anche più vivo e legittimo dopo la emanazione del decreto prodittatoriale del 18 ottobre 1860, col quale si era ordinato di dare a censuazione tutti i beni rurali e urbani appartenenti alle manomorte ecclesiastiche, gli Alti Poteri dello Stato accolsero intanto il partito di deliberare e promulgare la legge del 10 agosto 1862, la quale rese obbligatoria la concessione in enfiteusi perpetua e redimibile dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia. Mette conto di riassumere le disposizioni di questa legge, imperocchè esse hanno dato corpo ad un modo ingegnoso per disammortizzare e far passare nella proprietà privata i beni rurali ecclesiastici.

Questa legge ha disposto che tutti i beni rurali ecclesiastici esistenti nelle provincie Siciliane, quando fossero di patronato regio od appartenessero al patrimonio regolare, a prelati, beneficiati, prebendari, conventi, monasteri, chiese ed altre corporazioni e luoghi ecclesiastici, sotto qualunque titolo, eccetto quelli che appartenevano a cappellanie laicali, si dovessero, previo incanto, dare ad enfiteusi perpetua redimibile in quote distinte. Da questo obbligo furono però eccettuate le case, con gli orti attinenti, destinate ad uso ordinario di conventi e monasteri o di altre simili corporazioni, i boschi di qualunque genere, i fondi che in tutto o nella massima parte erano piantati a vigneto od albereto di qualunque natura, e quelli ove esistevano miniere aperte od indizi evidenti di miniere. I canoni o le rendite rispettive provenienti dalle enfiteusi dovevano rimanere agli investiti o alle corpora-

zioni cui appartenevano i fondi, salve le azioni di dominio, usufrutto, servitù, ipoteche, privilegi e tutte le altre azioni reali in favore degli aventi diritto.

I fondi da concedere in enfiteusi si dovevano ripartire in quote, ciascuna dell'estensione media di ettari 10, senza però escludere le quote di maggiore estensione, quando queste fossero consigliate dalle circostanze dell'agricoltura e della pastorizia, e purchè non si eccedesse il limite di 100 ettari. Il canone per ogni singola quota doveva essere eguale alla media risultante dall'imponibile e dagli affitti degli ultimi sei anni, a tutto il 1860, e ove mancasse la base degli affitti, si doveva procedere sulla base dell'imponibile catastale; però dal canone in tal modo determinato si dovevano dedurre tutti i pesi dovuti, come livelli, rendite ed altri simili, non che la imposta prediale dovuta allo Stato nell'epoca della valutazione, per darsene il carico al nuovo enfiteuta, restando a suo utile e danno qualunque futura variazione della stessa imposta. Il capitolato o quaderno delle condizioni per la censuazione doveva essere redatto per ciascuna quota a termine di legge e conforme il titolo nono del Codice civile allora vigente nelle provincie Siciliane, salve queste quattro essenzialissime modificazioni: non poteva pattuirsi, nè avere effetto qualunque diritto di prelazione in favore del domino diretto, e parimente non poteva pattuirsi, nè essere dovuto alcun laudemio in caso di vendita o di altra alienazione; in ogni caso di devoluzione del dominio utile al padrone diretto per deteriorazioni, per non pagamento di canoni o per qualunque altra causa, era obbligatorio pel direttario ecclesiastico concedere nuovamente il fondo ad enfiteusi fra tre mesi; dovevasi espressamente stipulare la proibizione della subenfiteusi, la quale in tutti i casi doveva reputarsi nulla e come non fatta, ricevendo il subcanone la natura di una semplice rendita; in ogni caso di divisione, il canone doveva seguire la divisione del fondo enfiteutico.

Per l'esecuzione delle operazioni relative alla ordinata enfiteusi, eccettuate le subaste, fu istituita in ciascun capoluogo di circondario una speciale Commissione, composta del sottoprefetto, presidente, di un ecclesiastico, delegato dall'ordinario della diocesi, di un magistrato, destinato dal presidente della Corte d'appello, del ricevitore circondariale dei rami e diritti diversi (ricevitore del registro o del demanio), di tre notabili, da nominarsi dalle deputazioni provinciali. Ai rappresentanti ordinari dei corpi morali ed investiti, i cui beni erano assoggettati all'enfiteusi, era fatto obbligo di presentare alle Commissioni circondariali, entro due mesi dalla promulgazione della legge, una regolare denuncia dei beni che possedevano in ciascun territorio del circondario, con dichiarazione espressa di essere pronti a stipulare l'enfiteusi. Trascorso il termine di due mesi, i rappresentanti e investiti suddetti, che non avevano presentata la prescritta denuncia dei beni, erano sottoposti ad una multa non minore di lire 200, nè maggiore di lire 400. La multa doveva essere pronunciata con rito sommario, e con sentenza inappellabile dal tribunale di circondario, sulla deliberazione della Commissione circondariale attestante il fatto. Le multe dovevano formare un fondo speciale d'ogni Commissione, da spendersi con deliberazione della stessa. Per

accertare la fedeltà delle denuncie suddette, sia dal punto di vista della quantità, ubicazione, confinazione, estensione e stato di coltura dei beni, sia da quello dei fitti ritratti dal 1854 in poi, della rendita imponibile, della imposta dovuta, e delle servitù attive e passive, dei privilegi e delle ipoteche inerenti a ciascun podere, venne imposto ai notari l'obbligo di rimettere ai sindaci un elenco ragionato di tutti gli atti traslativi di proprietà, stipulati in favore dei corpi morali ecclesiastici nel periodo posteriore al 1830, ed un altro elenco di tutti gli atti d'affitto e di colonia parziaria, stipulati dal 1850 in poi. Alla Giunta municipale di ciascun comune venne prescritto di raccogliere i medesimi dati richiesti agli enti morali ecclesiastici sui beni-fondi esistenti nel territorio del proprio comune, e di rimetterli alla Commissione circondariale, insieme ai certificati dei notari.

Tutti gli indicati elementi, somministrati dagli enti morali ecclesiastici, dai notari e dalle Giunte municipali, dovevano servire alle Commissioni circondariali, per fissare nel modo suesposto la rendita media dei beni-fondi da concedersi in enfiteusi, e per formare dei quadri descrittivi dei beni stessi con tutte le suenunciate indicazioni, che dovevano essere notificati, per le loro osservazioni e reclami, ai rappresentanti dei corpi morali, insieme alla domanda della multa, in caso di mancata denuncia. I quadri suddetti, dopo esaminati e risolti i reclami o constatata la non esistenza dei medesimi, dovevano essere convalidati dalla Commissione, e quindi affissi e pubblicati. Dopo la pubblicazione ed affissione dei quadri, erano ammessi i reclami alla Commissione, per coloro che avevano alcuna ragione da esperire sui beni da concedersi in enfiteusi. I diritti certi, liquidi, o in qualunque modo prontamente valutabili, si dovevano convertire, a giudizio delle Commissioni, in annua rendita da accollarsi agli enfiteuti. Pei diritti non liquidabili prontamente, o indeterminati, o eventuali, o in qualunque modo litigiosi, dovevasi sospendere l'enfiteusi, finchè non potesse effettuarsi la loro conversione in rendita a carico dell'enfiteuta; sul merito dei diritti litigiosi dovevano pronunciare i magistrati competenti. Contro le deliberazioni della Commissione circondariale era ammesso reclamo innanzi alla Corte d'appello, la quale doveva giudicare secondo le forme del giudizio sommario. La materiale divisione dei poderi in quote, l'assegno a ciascuna quota della rata proporzionale del canone, oltre alla rata dei pesi e della imposta prediale dovuta allo Stato che ciascun nuovo enfiteuta doveva accollarsi, la descrizione dei confini e dei segni divisorii d'ogni quota, l'indicazione della superficie, delle fabbriche rurali, dei soprasuoli, delle acque sorgive e del sistema fissato per la distribuzione delle acque medesime, ecc., vennero dalla legge demandate a periti, da scegliersi dalle Commissioni circondariali. I piani di divisione e le valutazioni presentati dai periti dovevano essere approvati dalle Commissioni circondariali, prima di procedere alla redazione del quaderno delle condizioni per ogni singola quota. Questo quaderno doveva essere rimesso, coll'articolo della perizia che lo riguarda, al tribunale di circondario, e sulle istanze del regio procuratore si aprivano le subaste, colle formalità prescritte dalle leggi di procedura nei giudizi civili per la vendita dei beni immobili dei minori, e

salvi gli additamenti di decimo e di sesto, che dovevano essere preceduti da nuovi manifesti, coll'intervallo di cinque giorni pria di celebrarsi la subasta in grado dei detti additamenti. Il verbale di ultima aggiudicazione costituiva il titolo della parte, ed aveva virtù esecutiva. Le spese delle subaste erano a carico degli enfiteuti, quelle delle perizie a carico dei corpi morali. La Commissione poteva procedere alla concessione in enfiteusi a trattativa privata di quei fondi, per i quali fosse avvenuta per tre volte la diserzione del pubblico incanto. I canoni risultanti dalla enfiteusi furono dichiarati redimibili in una o più rate, a piacimento degli enfiteuti, immobilizzandosi a nome del corpo morale una rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico italiano, eguale al canone netto.

In questa legge è concretato un modo di alienazione dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia, che non è la enfiteusi dei tempi antichi e neppure la vendita *immediata* della *piena* proprietà, ma che tuttavia abilita il concessionario a disporre intanto del fondo enfiteutico con intera libertà, e a diventare subito, se i mezzi non gli fanno difetto, oppure col tempo, in una sol volta o gradualmente, assoluto e pieno proprietario del fondo. È un contratto *sui generis*, il quale, senza mettere a repentaglio i diritti del padrone del fondo e aumentando anzi la rendita che il padrone prima ne ritraeva, pare più acconcio di ogni altra specie di contratto ad assicurare e affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, in quanto che li fa passare suddivisi in quote, e senza anticipo di capitali, nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando che gl'enfiteuti sieno provvisti dei mezzi necessari a coltivare i fondi. Tale era lo scopo economico della legge del 10 agosto 1862, non già quello vagheggiato da taluni, in Sicilia ed altrove, di distribuire terreni ai poveri privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli. Chiarito il vero scopo economico di questa legge di censuazione, vale la pena di far conoscere i risultati ottenuti dall'applicazione della medesima.

Le operazioni di censuazione, intraprese nel 1862 sotto la direzione di un Sopraintendente, lo stesso promotore ed autore della legge, furono condotte a compimento nell'anno 1871, fatta solo eccezione di pochi fondi, che furono poi censiti negli anni successivi. Gli enti morali ecclesiastici di Sicilia, che possedevano beni rurali soggetti a censuazione, erano 1436, e i fondi da censire 6175, con una superficie complessiva di 192 mila ettari, in cifra tonda. I beni ecclesiastici esclusi dall'enfiteusi, perchè boschivi, o contenenti miniere, o coperti almeno per tre quarte parti di alberi o di viti, erano generalmente piccoli e già suddivisi, e la loro superficie complessiva fu calcolata di circa 40 mila ettari. Si può pertanto ritenere che tutta la proprietà fondiaria ecclesiastica di Sicilia avesse una estensione di 232 mila ettari, estensione che si ragguaglia ad una decima parte circa della totale superficie produttiva della Sicilia e delle sue isole minori.

La ripartizione in quote dei 6175 fondi che erano soggetti a censuazione ha dato luogo a 20,300 lotti, che vennero concessi ad enfiteusi con separati contratti. Circa 9000 di questi lotti appartenevano a 193 latifondi, alcuni dei quali contenevano per ciascuno più di 350 lotti, mentre ciascuno

degli altri latifondi è stato suddiviso in più di 20 lotti. Oltre a questi latifondi, altre 425 possessioni vennero assoggettate a censuazione, ripartite in 4000 lotti circa: ciascuna di queste possessioni ha dato luogo, a seconda della propria estensione, ad un numero di lotti non minore di 5 e non maggiore di 20. I restanti 5557 fondi avevano piccola estensione e furono concessi ad enfiteusi in unico lotto, oppure divisi in meno di 5 lotti, per modo che le quote in cui vennero ripartiti raggiunsero a mala pena il numero di 7300. Se si confronta il numero totale dei lotti censiti con la corrispondente superficie complessiva, si trova che la media estensione dei lotti corrisponde a 9 ettari e 46 centiare; però si sa che pochissimi sono i lotti che superano 50 ettari, mentre invece sono moltissimi quelli inferiori a 10 ettari.

Fra i 1436 enti morali ecclesiastici cui appartenevano i 192 mila ettari di terreno concesso in enfiteusi, se ne contavano 100, i quali possedevano, presi insieme, non meno di 100 mila ettari. Erano nel novero degli enti morali più ricchi di beni i vescovadi, le abbazie, i conventi e i monasteri, ai quali appartenevano i 193 latifondi e la maggior parte delle 425 possessioni, comprendenti, come si disse, circa 13,000 quote censite. Nel numero degli enti più ricchi di beni figurano in prima linea i vescovadi di Mazzara, Girgenti, Cefalù, Palermo, Messina e Patti, l'abbazia di San Michelangelo di Troina, quella di San Filippo di Agira e 26 conventi o monasteri; circa 8000 dei lotti dati ad enfiteusi provenivano da 35 di cotesti enti morali. A fronte di questi pochi enti ecclesiastici, strapotenti per la quantità dei beni che possedevano, sta una lunga schiera di chiese parrocchiali e succursali, servite da un clero povero di beni, ma carico di tutti i servizi religiosi veramente necessari ed utili alla comunione dei fedeli. Diffatti, se si eccettuano le chiese madri di Castrogiovanni e di Calascibetta, a favore di ciascuna delle quali vennero censiti circa 50 lotti, e se si eccettuano altre 50 chiese parrocchiali, ognuna delle quali diede ad enfiteusi od un lotto solo od un fondo solo ripartito in pochi lotti, tutte le altre (circa 1500) non possedevano neppure un fondo soggetto a censuazione.

I 6175 fondi concessi ad enfiteusi, ripartiti in 20,300 quote, davano o potevano dare prima dell'enfiteusi, una rendita massima di lire 4,224,159; mentre la rendita media, determinata secondo i criteri stabiliti dalla legge di censuazione ed assunta per base dei pubblici incanti, è risultata solamente di lire 2,773,207, oppure di lire 2,780,000, comprendendo anche le rendite attribuite ai pochi lotti censiti dopo l'anno 1871. Mercè la gara degl'incanti, la rendita rappresentata dai canoni di censuazione è salita a lire 5,977,218, ovvero a circa sei milioni, comprendendo eziandio i canoni relativi ai lotti concessi in enfiteusi dopo l'anno 1871. Pochi e di poca importanza sono i lotti o i fondi censiti a privata trattativa dopo fallita per tre volte almeno la prova del pubblico incanto. I fondi dati ad enfiteusi a privata trattativa sono 637, con una superficie complessiva di ettari 6301; questi fondi, che davano una rendita massima di lire 124,225, vennero esposti infruttuosamente all'incanto, divisi in 883 quote, sulla base di una rendita media di lire 108,122, e furono poi concessi a partito privato per una rendita annua di lire 119,649.

La censuazione, complessivamente considerata, ha quindi recato un beneficio grande anche agli enti morali ecclesiastici, dappoichè essa ha avuto per effetto di accrescere, in media, da 1 a 2.16 la rendita che servì di base alle subaste, e da 1 a 1.42 la rendita massima che gli enti morali ritraevano dai fondi, prima che fossero concessi ad enfiteusi.

Però il beneficio della censuazione è poi ricaduto in massima parte a favore del Demanio e del Fondo per il culto. Ecco come la cosa avvenne. Mentre erano in corso le operazioni per la censuazione, sopravvennero le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, per effetto delle quali rimasero soppressi in Sicilia, come nelle altre provincie del Regno, tutte le corporazioni religiose, e tutti gli enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa la cura d'anime od altro uffizio necessario alla costituzione gerarchica della Chiesa, e rimasero assoggettati alla conversione dei beni immobili in rendita dello Stato tutti gli altri enti morali ecclesiastici, non soppressi dalle dette leggi, eccettuati soltanto le confraternite e i benefizi parrocchiali. In forza delle due leggi sopra citate, specie quella del 7 luglio 1866, che entrò in vigore nel giorno 23 dello stesso mese, i beni non ancora censiti ed appartenenti agli enti morali ecclesiastici colpiti da siffatte leggi passarono al Demanio, per essere convertiti in rendita dello Stato, fermo però l'obbligo nel Demanio di concederli ad enfiteusi colle stesse norme della legge 10 agosto 1862.

Le terre censite per conto del Demanio, dopo il 22 luglio 1866, hanno una estensione di 110,928 ettari; furono messe all'asta per una rendita media di lire 1,572,265 ed aggiudicate per una somma di canoni annui eguale a lire 3,805,547. Invece le terre censite prima del 23 luglio 1866, nell'interesse degli enti morali ecclesiastici, abbracciano una superficie complessiva di ettari 81,072; furono messe all'asta sopra una rendita media di lire 1,207,735 e deliberate per una somma di canoni annui eguale a lire 2,194,453. Una parte delle censuazioni compiute prima del 23 luglio 1866 riguarda enti morali ecclesiastici, che furono poi soppressi in virtù delle leggi del 1866 e del 1867, e questa parte è ricaduta a vantaggio del Fondo per il culto, in rappresentanza degli enti medesimi. I canoni delle censuazioni ricaduti al Fondo del culto riguardano una superficie di ettari 51,525, posta a subasta sulla rendita media di lire 783,489 ed aggiudicata per una rendita di lire 1,458,581. L'altra parte delle censuazioni eseguite anteriormente al giorno 23 luglio 1866 abbraccia una superficie di 29,547 ettari, messa all'asta per lire 424,246 ed aggiudicata per lire 735,872: queste sono le censuazioni che sono rimaste ad esclusivo profitto degli enti morali ecclesiastici non colpiti affatto dalle leggi del 1866 e del 1867, o colpiti soltanto per gli effetti della conversione dei loro immobili in rendita dello Stato.

Per compiere l'interessante rassegna dei risultati della censuazione dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia, resterebbe a mettersi in chiaro la quantità degli enfiteuti in relazione alla quantità dei lotti censiti, e inoltre la qualità o meglio la condizione sociale degli enfiteuti, prima della ottenuta concessione enfiteutica. I documenti officiali venuti finora alla luce e le altre pubblicazioni

non officiali, che trattano di proposito o per incidente della enfiteusi dei beni ecclesiastici di Sicilia, autorizzano a credere che una indagine severa e positiva sulla vera quantità e sulla vera condizione degli enfiteuti non sia stata fatta appena finite le operazioni di censuazione, nè dopo trascorso il tempo che potevasi ritenere necessario agli speculatori delle aste per far passare i fondi, di cui restarono deliberatarii, nelle mani di coloro che erano meglio adatti a coltivarli e migliorarli. E questa credenza è in certo modo raffermata da ciò che si legge nella *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia, per Simone Corleo*, pubblicata a *Palermo* nell'anno 1871 coi tipi dello *Stabilimento tipografico Lao*, e precisamente nel paragrafo relativo alla *divisione della proprietà terriera della Chiesa tra gli enfiteuti.* Tra le considerazioni svolte in quel paragrafo, meritano d'essere scelte e trascritte le seguenti:

« I risultamenti della censuazione han chiaramente dimostrato che con « essa si son creati assai più che 20 mila proprietari privati, ai quali si son « divisi i fondi ecclesiastici. Il veder concentrare qualche volta in una sola « mano i dieci od anche i venti lotti di un latifondo poteva far dubitare a « primo aspetto che l'asta avrebbe soltanto favorito l'interesse di pochi a « danno della moltitudine. Ma in realtà, questa concentrazione di molti lotti « nella mano di uno solo non fu che eccezionale ed in casi rarissimi; e tal« volta era la stessa natura e posizione del terreno che si opponeva allo « smembramento del fondo e produceva quindi l'interesse di far riunire i di« versi lotti in un solo utilista.

« Però, in largo compenso di questa concentrazione di parecchi lotti in « una sola mano, si ebbero divisioni e suddivisioni moltissime di fondi e di « singoli estesi lotti tra diversi utilisti, i quali o si presentarono insieme al« l'asta per conseguire in comune i lotti, o fecero presentare un procuratore « legale, ovvero un'altra persona, che poi ne fece la dichiarazione in loro « favore, ed essi poscia ne eseguirono tra loro la suddivisione. »

. . . .

« In generale però la subastazione di un lotto a 3, 4 o più persone fu « frequentissima. Furono altresì frequenti le suddivisioni di un fondo, o più « lotti grandi, in altre più piccole quote, sia per effetto della dichiarazione « del primo aggiudicatario in favore di molti altri, sia per effetto di vendita.

« In un'asta pubblica e nella libera concorrenza non si hanno mai im« mediatamente i definitivi effetti, nè sì tosto si rassetta la proprietà terriera « che si mette all'incanto. È ben naturale che il bando, il quale invita tutti « ad offrire, faccia sorgere molte speranze di guadagno, e se pur si voglia, « anche molte illusioni. Gli speculatori d'asta non mancano mai: essi, più che « col desiderio di ottenere la cosa sulla quale si licita, vengono coll'idea fissa di « far danaro, speculando sopra coloro che hanno veramente l'intenzione di « aver la cosa. È questa una delle cause, per cui spesso la gara trasmoda, « come in seguito saremo per dire. Ma esso è uno degli irrimediabili mali di « ogni libera concorrenza, e finchè non vi sono prove di un monopolio puni« *bile*, non vi è mezzo di porvi un freno legale.

« In ultimo però la proprietà terriera va sempre a cadere nelle mani « che possono meglio coltivarla. Non vi è tornaconto a ritenere un fondo sul « quale si deve spendere e di cui si deve pagare un elevato canone, senza po« terne ricavare quando che sia un utile, e anzi colla certezza di doverne « sempre sopportare le perdite. Tosto o tardi gl'illusi, ovvero gli speculatori « d'asta, che ebbero la disgrazia di rimanere enfiteuti, con alto canone, di « fondi che non potrebbero ben coltivare, son costretti a cederli ad altri, i « quali sieno in grado di esercitarvi con utilità la coltivazione.

« Vi è poi il caso in cui i predii restano aggiudicati a codesti speculatori « d'asta per un canone sopportabile e talvolta ben mite. Ma siccome essi « non intendono davvero aver terreno, poichè non sono della classe degli « agricoltori, nè mirano a crearsi una proprietà immobiliare, così è loro in« teresse rivendere con profitto quegli stessi predii, ed in tal caso sono essi « che ne fanno la distribuzione agli agricoltori, traendone per conto proprio « un maggiore o minore guadagno.

« Di un modo o di un altro, la proprietà terriera si rassetta veramente « dopo scorso un periodo dalle aggiudicazioni, e bisogna attendere il tempo « necessario onde si levino di mezzo tutti gli speculatori e tutti coloro che « per qualsiasi illusione fecero una immoderata concorrenza; bisogna atten« dere che i fondi vadano realmente alle mani che debbono coltivarli, per co« noscere qual sia il vero numero dei proprietari che con tali aggiudicazioni « si sia creato.

. . . .

« Col dire che si sono creati tanti proprietari, non s'intende affatto si« gnificare che tutti costoro sieno nuovi proprietari, cioè che non abbiano « mai posseduto proprietà terriera pria d'allora. Oltrechè ciò non sarebbe « stato possibile, perchè non si poteva impedire ai proprietari di terre di con« correre all'asta enfiteutica, senza violare la libertà della medesima e la giu« stizia, non sarebbe stato nemmeno utile crear di pianta un sì gran numero « di novelli proprietari di terra, i quali, o nullatenenti non avrebbero avuto « i mezzi per coltivarla, o addetti ad altre industrie non avrebbero saputo « rendersi buoni agricoltori. La libertà dell'asta e la libertà dei cambi sono « quelle che conducono ciascuno al proprio posto e dan le terre a coloro che « hanno per le medesime la vera attitudine.

« I vantaggi che ha reso per questa parte alla Sicilia la legge dell'enfi« teusi cominciano già a comparire, ed assai meglio compariranno fra un « altro decennio. Il dissodamento di terreni che non erano mai stati coltivati, « quantunque fertilissimi; l'utilizzazione di molte acque che correvano in« fruttuosamente al mare, o peggio, ristagnavano nei luoghi stessi, produ« cendo malsania; la piantagione di alberi, di vigneti, di sommacchi; la edi« ficazione di infinite case rurali e tanti altri benefici che facilmente si veg« gono da chiunque percorra da un capo all'altro quest'isola testimoniano « chiaramente quanta utilità siasi ottenuta in poco tempo, e fan segno di « quanta maggiore se ne otterrà in avvenire, per la già compiuta distribu« zione dei terreni *ecclesiastici a 20 mila enfiteuti.* »

Savie parole che chiariscono i grandi benefici che ha già recati e deve ancora recare alla Sicilia l'enfiteusi di 20,300 lotti, che comprendono 192 mila ettari di terreno sottratto alle manomorte ecclesiastiche, le quali non avevano avuto cura di beneficarli e il più delle volte neppure quella di coltivarli. Parole che scolpiscono al vivo il monopolio che gli speculatori d'asta hanno esercitato in misura non tanto ristretta, con brogli che rasentano, se non violano apertamente, gli articoli del Codice penale. Parole però, che mirano a dimostrare solamente per induzione, senza provare, che la proprietà terriera della Chiesa di Sicilia sia stata veramente distribuita a 20 mila enfiteuti. Quanto più persuasiva sarebbe stata la semplice pubblicazione di un quadro statistico, desunto da un elenco alfabetico e nominativo di tutti gli enfiteuti, e che avesse fatto conoscere: in primo luogo, il numero degli enfiteuti con un sol lotto e quello degli enfiteuti che ne ebbero per ciascuno da 2 a 5, da 6 a 10, da 11 a 20, da 21 a 30, da 31 a 50, da 51 a 100, a modo di esempio; in secondo luogo, la qualità degli enfiteuti medesimi, distinguendoli pure, a modo di esempio, in enfiteuti non agricoltori, che, oltre il fondo o i fondi censiti, possedevano già altri beni, in enfiteuti agricoltori, che, oltre il fondo censito, possedevano anch'essi altri beni, in enfiteuti agricoltori, che, prima del fondo censito, non possedevano altri beni, e finalmente in enfiteuti non agricoltori, che, prima di avere il fondo censito, non erano neppur essi in possesso di altri beni; e in terzo luogo, l'ammontare dei canoni annui corrispondenti a ciascuna classe di enfiteuti, ripartita in vari gruppi, secondo la quantità dei lotti rispettivamente censiti. Un prospetto statistico così fatto avrebbe dileguato ogni dubbio e fatta cadere nel vuoto la viva discussione rinnovatasi non ha guari sulla questione della effettiva ripartizione dei beni ecclesiastici, ottenuta mediante la censuazione. E inoltre avrebbe fornito preziosi elementi comparativi, per giudicare se, anche dal punto di vista dell'interesse dello Stato, il quale in definitiva è o sarà il padrone diretto della maggior parte dei fondi censiti, l'alienazione dei beni ecclesiastici di Sicilia, eseguita col mezzo dell'enfiteusi, abbia veramente condotto a risultati migliori di quelli della vendita pura e semplice, eseguita nelle altre provincie del Regno e nella stessa Sicilia, tanto pei beni ecclesiastici, quanto pei beni demaniali.

Certamente un lavoro statistico, come quello sopra delineato, non si poteva improvvisare; era però un lavoro che richiedeva soltanto del tempo e della pazienza, e che non avrebbe incontrato serie difficoltà, qualora fosse stato intrapreso appena compiute le operazioni di censuazione. Ne piace anzi pensare che l'unica ragione per cui non è stato fatto sia stata quella di attendere che i lotti censiti al nome degli speculatori d'asta avessero avuto tempo di passare alle mani delle persone veramente desiderose di coltivarli e migliorarli. Se non che, questo importante lavoro, che si poteva eseguire facilmente e in modo completo quando i documenti relativi alle originarie concessioni enfiteutiche erano ancora concentrati presso la Sopraintendenza generale, e quando non era peranco incominciato il periodo delle affrancazioni parziali o totali dei canoni enfiteutici, nè quello delle vendite dei fondi enfi-

teutici, e neppure l'altro delle devoluzioni al padrone diretto, per mancato pagamento del canone o per altre cause, è divenuto invece assai più difficile ora che sono trascorsi 16 anni dall'inizio e 7 dal compimento delle operazioni di censuazione. Tuttavia, un serio lavoro statistico intorno al vero numero degli enfiteuti, fosse pure esteso ad una parte soltanto e non a tutte le concessioni enfiteutiche, era stimato di tale e tanta importanza, per le utili conseguenze che se ne possono dedurre, che il Demanio, cui è affidato l'incarico di amministrare i beni dell'Asse ecclesiastico, ha creduto di doverlo fare nel corso dell'anno 1878, estendendolo a tutti gli attuali suoi debitori per canoni dipendenti dalle enfiteusi stabilite in suo confronto dopo il 22 luglio 1866.

Per questo e per altri lavori, è stato mandato a Palermo uno dei più distinti Ispettori superiori del Demanio. Tra gli altri incarichi, l'ispettore ebbe pur quello di raccogliere, vagliare e ordinare in modo rigoroso e uniforme le notizie che erano state domandate, sulla quantità e qualità degli enfiteuti attuali dello Stato, sul numero delle quote enfiteutiche da ciascuno di essi possedute, nonchè sull'ammontare annuo dei rispettivi canoni, agli uffizi del registro incaricati della riscossione dei canoni stessi, ed alle agenzie delle imposte, nei libri delle quali gli enfiteuti sono inscritti, agli effetti dell'imposta prediale, nella loro qualità di enfiteuti del Demanio, od in quella cumulativa di enfiteuti e di proprietari di altri beni. Gli elenchi nominativi degli enfiteuti, formati da ciascun uffizio del registro con le indicazioni necessarie a ben determinare le persone dei singoli enfiteuti, il loro domicilio e la loro condizione, nonchè l'ubicazione e i connotati catastali dei lotti a ciascun enfiteuta aggiudicati, e l'ammontare dei relativi canoni dovuti allo Stato, furono poi passati agli agenti delle imposte, affinchè li rivedessero, li rettificassero e completassero d'accordo, ove d'uopo, coi ricevitori del registro, e vi aggiungessero, in primo luogo, la dichiarazione se gli enfiteuti segnati nell'elenco dal ricevitore possedevano altri beni oltre il fondo o i fondi censiti, ed in secondo luogo, se era esatta la qualifica di agricoltore, o di non agricoltore, data a ciascun enfiteuta dal ricevitore. Gli elenchi nominativi degli enfiteuti, riveduti e completati col concorso degli agenti delle imposte, vennero poscia concentrati nelle intendenze di finanza, presso le quali furono sottoposti a nuova revisione e rettificati, quando è occorso il bisogno, di accordo coi ricevitori e cogli agenti, e quindi mandati all'Ispettore superiore presso l'intendenza di Palermo, unitamente ad un elenco riassuntivo, il quale comprendeva tutti gli enfiteuti della provincia, disposti in ordine alfabetico, con la indicazione, per ciascun enfiteuta, della sua qualità di agricoltore o non agricoltore e di possidente o non possidente di altri beni, del numero dei lotti a lui censiti e dell'ammontare dei relativi canoni, e con la indicazione altresì del comune in cui i lotti sono situati. In ultimo, l'Ispettore superiore, dopo d'avere alla sua volta riveduti ed all'uopo ricorretti gli elenchi nominativi provinciali, di intesa colle intendenze, coi ricevitori del registro e cogli agenti delle imposte, ha compilato quattro elenchi separati, i quali comprendono i nomi di tutti gli enfiteuti della Sicilia, disposti in ordine alfabetico, e riproducono, per ogni enfiteuta e per ogni lotto, tutte le altre in-

dicazioni degli elenchi nominativi provinciali e distrettuali. Il primo di questi elenchi generali abbraccia soltanto gli enfiteuti non agricoltori, che, oltre i fondi censiti, possiedono altri beni; il secondo, soltanto gli enfiteuti agricoltori, che, oltre i fondi censiti, possiedono altri beni; il terzo, soltanto gli enfiteuti agricoltori, che, oltre i fondi censiti, non possiedono altri beni; il quarto, finalmente, soltanto gli enfiteuti non agricoltori, che, oltre i fondi censiti, non possiedono altri beni. Questi elenchi generali degli enfiteuti attuali del Demanio e gli elenchi parziali per provincie e per ricevitorie furono compilati, come si disse, nel corso dell'anno 1878, e trovansi depositati presso l'amministrazione centrale del Demanio (Asse ecclesiastico).

Gli enfiteuti contemplati in codesti elenchi rappresentano fra tutti una somma di canoni annui eguale a lire 3,035,281 92, mentre in origine, se sono esatti i numeri dianzi esposti e ricavati da documenti ufficiali resi di pubblica ragione, le enfiteusi stipulate in confronto del Demanio dopo il 22 luglio 1862 rappresentavano una somma di canoni annui eguale a lire 3,805,547. La differenza di lire 770,265 08, che risulta paragonando lo stato di fatto accertato nell'anno 1878, in base ai *campioni* demaniali, con lo stato di fatto rilevato dagli atti originari delle censuazioni, dipende, in buona parte, dalle affrancazioni di canoni o quote di canoni, avvenute nel periodo corso dalle primitive concessioni sino all'anno 1878, in parte, dalle riduzinoni di canone concesse nei casi previsti dal Codice civile o per altre cause, in parte, da recenti devoluzioni di fondi enfiteutici al padrone diretto, per mancato pagamento di due o di tre annualità di canone, in parte, finalmente, da volontarie e recenti dimissioni di fondi enfiteutici, offerte da concessionari nullatenenti, che avevano lasciato in abbandono i fondi, ed accettate dal Demanio, a scanso di maggiori danni.

Era necessario dare ampie notizie intorno al metodo seguito dagli agenti finanziarii nel compilare la statistica degli enfiteuti e dei fondi censiti nell'interesse del Demanio, per molte ragioni che è facile indovinare, e specialmente per non lasciare luogo a dubbi sulla attendibilità ed esattezza delle cifre raccolte nel seguente prospetto.

Indicazione del numero dei lotti censiti a ciascun enfiteuta	Enfiteuti non agricoltori che, oltre i fondi censiti, posseggono altri beni			Enfiteuti agricoltori che, oltre i fondi censiti, posseggono altri beni			Enfiteuti agricoltori che, oltre i fondi censiti, non posseggono altri beni			Enfiteuti non agricoltori che, oltre i fondi censiti, non posseggono altri beni			Totale per le quattro categorie di enfiteuti		
	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui
Un lotto solo	1322	1322	370,201 96	1426	1426	209,494 48	694	694	68,333 39	86	86	55,617 40	3528	3528	703,647 23
Da 2 a 5	751	2133	658,771 33	616	1603	247,802 55	119	292	26,238 17	60	176	115,206 38	1546	4204	1,048,018 43
» 6 » 10	136	1180	325,531 67	61	451	97,264 02	1	6	395 37	13	90	67,234 56	231	1736	490,428 62
» 11 » 20	71	1059	216,994 03	20	270	51.987 09	...	...	....	4	58	44,300 16	95	1387	343,281 28
» 21 » 30	21	522	89,333 63	5	125	23,384 73	...	...	....	2	50	18,628 »	28	697	131,346 36
» 31 » 50	18	735	105,279 73	2	95	16,923 08	...	...	....	2	65	40,360 »	22	895	162,562 8
» 51 » 100	5	303	60,390 16	1	58	27,884 50	...	...	....	...	...	....	6	361	88,274 66
Più di 100	1	193	50,273 28	1	108	17,449 25	...	...	....	...	...	....	2	301	67,722 53
Totale . . .	2345	7447	1,906,778 79	2132	4136	692,189 70	814	992	94,966 93	167	534	341,346 50	5458	13109	3.035,281 92

Numeri determinanti, sia la quantità degli enfiteuti e dei lotti assegnati ai vari gruppi, proporzionale a 1000 del numero totale, sì degli enfiteuti che dei lotti, sia l'ammontare dei canoni assegnati ai medesimi gruppi, proporzionale a 100,000 lire della somma di tutti i canoni.

Indicazione del numero dei lotti censiti a ciascun enfiteuta	Enfiteuti non agricoltori che, oltre i fondi censiti, posseggono altri beni			Enfiteuti agricoltori che, oltre i fondi censiti, posseggono altri beni			Enfiteuti agricoltori che, oltre i fondi censiti, non posseggono altri beni			Enfiteuti non agricoltori che, oltre i fondi censiti, non posseggono altri beni			Totale per le quattro categorie di enfiteuti		
	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui	Nº degli enfiteuti	Nº dei lotti censiti	Ammontare dei canoni annui
Un lotto solo	242,3	100,8	12,196,3	261,3	108,8	6,902,8	127,1	52,9	2,251,2	15,7	6,6	1,832,6	646,1	269,1	23,182,9
Da 2 a 5	137,6	162,7	21,704,2	112,8	122,3	8,163,9	21,8	22,3	864,4	11,0	13,4	3,795,7	283,2	320,7	34,528,2
» 6 » 10	28,5	90,1	10,724,7	11,2	34,4	3,204,4	0,2	0,5	13,0	2,5	7,6	2,215,0	42,4	132,4	16,157,1
» 11 » 20	13,1	80,9	8,137,2	3,6	20,6	1,712,7	....	....	....	0,7	4,4	1,459,7	17,4	105,8	11,309,6
» 21 » 30	3,8	39,7	2,913,1	0,9	9,5	770,4	....	....	....	0,4	3,8	613,7	5,1	53,2	4,327,2
» 31 » 50	3,2	56,1	3,468,5	0,4	7,4	557,5	....	....	....	0,4	4,9	1,329,7	4,0	68,2	5,355,7
» 51 » 100	0,9	23,1	1,989,6	0,2	4,4	918,6	....	....	....	....	....	....	1,1	27,6	2,908,2
Più di 100	0,2	14,6	1,656,2	0,2	8,2	571,9	....	....	....	....	....	....	0,1	23,0	2,231,1

In mancanza di dati positivamente accertati, in relazione alle enfiteusi stipulate in confronto degli enti morali ecclesiastici prima del giorno 23 luglio 1866, per una somma di canoni annui eguale a lire 2,194,453, si può supporre che lo stato di fatto di tali enfiteusi non fosse nell'anno 1878 guari diverso da quello accertato per le enfiteusi stipulate in confronto del Demanio dopo il 22 luglio 1866, per una somma di canoni annui uguale a lire 3,805,547, al lordo delle variazioni avvenute sino all'anno 1878, ed eguale a lire 3,035,281 92, al netto delle variazioni stesse. Accettata questa ipotesi, ne verrebbe come prima conseguenza che le variazioni, avvenute sino all'anno 1878 nelle enfiteusi stabilite in confronto degli enti morali ecclesiastici prima del 23 luglio 1866, avrebbero ridotta la corrispondente somma dei canoni annui da lire 2,194,453 a lire 1,750,283, cioè di un importo annuo di lire 444,170. La seconda conseguenza sarebbe questa, che ai canoni annui, rappresentati dalla somma di lire 1,750,283, corrisponderebbe un numero di lotti o di quote enfiteutiche eguale a 7561, ed un numero di enfiteuti eguale a 3147.

Riunendo quindi insieme i dati positivamente accertati per le enfiteusi stipulate in confronto del Demanio, e i dati d'induzione relativi alle enfiteusi stipulate in confronto degli enti morali ecclesiastici, si avrebbe, come situazione di fatto di tutte le enfiteusi vigenti nell'anno 1878, un numero di 8105 enfiteuti, un numero di 20,670 quote enfiteutiche, ed una somma di canoni annui eguale a lire 4,785,564 92. La differenza di lire 1,214,435 08, che intercede tra questa somma e quella di 6 milioni corrispondenti al cumulo dei canoni pattuiti nei contratti primitivi di censuazione, rappresenterebbe la totalità delle diminuzioni avvenute nell'Asse censitico, dall'epoche delle originarie concessioni, sino all'anno 1878, in conseguenza delle affrancazioni di canoni o di quote di canone, delle riduzioni di canone concesse per diminuzione o deterioramento dei fondi censiti, delle recenti devoluzioni di utili domini per mancato pagamento di tre o di due annualità di canone, od in conseguenza di altri fatti che hanno modificate le originarie concessioni enfiteutiche, e fors'anche in causa di qualche eventuale ommissione occorsa negli elenchi degli attuali enfiteuti del Demanio.

Se poi vi fosse chi non stimasse troppo ardita l'idea di giovarsi dell'ipotesi dianzi accolta, per presumere eziandio il numero degli enfiteuti e quello delle quote enfiteutiche, che, in relazione allo stato di fatto delle enfiteusi vigenti nel 1878 per conto del Demanio, si potrebbero attribuire ai sei milioni di canoni corrispondenti alla totalità delle originarie concessioni enfiteutiche, in tale caso, e proporzionalmente, si troverebbero 10,790 enfiteuti e 25,913 quote enfiteutiche. Delle quali, 16,436, con 6843 enfiteuti, dovrebbero essere assegnate alle censuazioni fatte in confronto del Demanio, e 9477, con 3947 enfiteuti, alle censuazioni eseguite in confronto degli enti morali ecclesiastici. Invero, si presenta plausibile la supposizione che le quote enfiteutiche, che erano in numero di 20,300, secondo gli atti di censuazione, abbiano poi raggiunto il numero di circa 25,900, per effetto delle suddivisioni dei primitivi lotti, *avvenute nell'intervallo* decorso dalle aggiudicazioni sino

all'anno 1878. Non sarebbe però egualmente plausibile, sarebbe anzi molto arrischiato il supporre che il numero degli enfiteuti abbia mai potuto essere in origine, o diventare dopo un periodo di pochi anni, eguale a 20,000. Diffatti, dappoichè per le enfiteusi, di cui è od era direttario il Demanio, e che abbracciano più di sei decimi dell'ammontare complessivo dei canoni di tutte le censuazioni, il numero degli enfiteuti può ritenersi con molta approssimazione eguale a 6843, non si saprebbe per quali eccezionalissime ragioni il numero degli enfiteuti che hanno od ebbero a direttari gli enti morali ecclesiastici debba essere di molto superiore al numero di 3947 testè presunto. Quand'anche, rispetto a questo secondo gruppo di enfiteuti, si volesse gratuitamente supporre che ad ogni enfiteuta fosse toccata soltanto una quota di fondo enfiteutico, ciò non pertanto il numero totale degli enfiteuti sarebbe ancora lungi dall'arrivare a 20,000, ma si arresterebbe invece a 16,320. Se non che, dovendosi respingere questa gratuita supposizione, perchè contraria ai fatti accertati per l'altro gruppo di enfiteuti, è giuocoforza presumere che in totale gli enfiteuti devano avere raggiunto a mala pena, o superato di ben poco, il numero 10,790.

Il prospetto degli enfiteuti, classificati secondo la loro condizione sociale e secondo il numero delle quote che possedevano nel 1878, rivela che sopra 100 enfiteuti, soltanto 65 possedevano una sola quota per ciascuno, mentre gli altri 35 enfiteuti possedevano per ciascuno un numero compreso fra 2 e 5, fra 6 e 10, fra 11 e 20, fra 21 e 30, fra 31 e 50, fra 51 e 100 e perfino fra 100 e 200 quote. Se poi si guarda all'ammontare complessivo dei canoni annui, si trova che solamente il 23 per cento di tale ammontare riguarda gli enfiteuti che hanno una sola quota per ciascuno, mentre il 77 per cento concerne gli enfiteuti provvisti ciascuno di più quote enfiteutiche. Questo doppio ordine di fatti prova che un numero piuttosto grande di quote enfiteutiche deve essersi concentrato in poche persone, le quali erano già ricche per altre proprietà fondiarie che possedevano, prova, cioè, che la ripartizione dei fondi ecclesiastici, effettivamente ottenuta colla enfiteusi, è ben lungi dal corrispondere alla ripartizione teorica risultante dai piani dei periti e dagli altri atti, in base ai quali furono eseguite le operazioni di censuazione. Diffatti, se si guarda al gruppo degli enfiteuti che sono ora in possesso di una sola quota per ciascuno, il quale gruppo racchiude quasi due terzi di tutti gli enfiteuti, appare che agli enfiteuti di tale gruppo toccarono soltanto 27 lotti per ogni 100 lotti censuati, mentre gli altri 73 lotti vennero in potere dei pochi enfiteuti che si aggiudicarono molte quote per ciascuno. Ed è poi logico il supporre che i molti lotti venuti alle mani di ciascuno di questi enfiteuti abbiano nella maggior parte dei casi reintegrato i fondi ecclesiastici che i periti avevano diviso in quote. E questa supposizione, non solamente è logica, ma trova conferma, ove si scorrano gli elenchi nominativi degli enfiteuti, tenendo l'occhio sopra gli enfiteuti che possedono più di una quota enfiteutica, e sopra i comuni in cui sono situate le quote dagli enfiteuti stessi possedute. Ond'è lecito argomentare che i 6175 fondi ecclesiastici, i quali devono aver dato luogo a poco più di 10,790 enfiteuti, sieno stati ef-

fettivamente ripartiti in una quantità di proprietà private, distinte le une dalle altre, maggiore bensì di quella corrispondente al numero degli enfiteuti, ma non di tanto, quanto forse si è creduto fino ad ora.

Se poi si riguarda il prospetto di classificazione degli enfiteuti, si vede che la classe degli enfiteuti non agricoltori e che possedono altri beni, oltre i fondi censiti, raggiunge il 43 per cento del numero totale degli enfiteuti, il 57 per cento del numero complessivo delle quote censite, ed il 63 per cento della somma totale dei canoni ottenuti dalla censuazione. Si vede inoltre che gli enfiteuti agricoltori che possedono altri beni, oltre i fondi censiti, mentre per un verso figurano come 39 sopra 100 del totale numero degli enfiteuti, per l'altro verso, non posseggono che 32 lotti sopra 100 del numero complessivo dei lotti censiti, e soltanto il 23 per cento del totale ammontare dei canoni annui ottenuti dalle concessioni enfiteutiche. Appare altresì che gli enfiteuti agricoltori che non possedono altri beni, oltre i fondi censiti, sono appena 15 sopra 100 enfiteuti, ed hanno soltanto l'8 per cento dei lotti censiti, e a mala pena il 3 per cento del totale ammontare dei canoni. Appare, in ultimo, che gli enfiteuti non agricoltori e che non posseggono altri beni, oltre i fondi censiti, mentre rappresentano solamente il 3 per cento del totale numero degli enfiteuti, possedono poi il 4 per cento del numero complessivo dei lotti censiti, e l'11 per cento della somma totale dei canoni ottenuti dalle censuazioni.

Questi numeri, relativi alle suddette quattro classi di enfiteuti, confermano vieppiù ciò che si è detto poco fa intorno alla scarsa ripartizione delle proprietà chiesastiche, ottenuta effettivamente colla censuazione. Però gli stessi numeri, se, da un lato, valgono a ristabilire la verità rispetto a qualche punto della storia della enfiteusi dei beni ecclesiastici di Sicilia (che non era sufficientemente chiarito, non per colpa di chicchessia, ma unicamente per mancanza di un accurato lavoro statistico) dall'altro lato, quei numeri non infirmano punto la esistenza e neppure scemano l'entità dei beneficii che la enfiteusi ha già recato e recherà alla Sicilia ed alla sua agricoltura. Già si è avvertito che la legge del 10 agosto 1862 non fu una legge agraria, e che perciò essa non poteva raggiungere uno scopo, che forse le si attribuì, ma che non aveva, lo scopo cioè di distribuire le terre della Chiesa ai nullatenenti che non avevano neppure i mezzi sufficienti a ben coltivarle.

Cionondimeno è comprovato dal prospetto di classificazione che oltre a un sesto degli attuali enfiteuti del Demanio sono gente, la quale non possedeva altri beni; com'è provato che il numero dei lotti censiti a questa gente va oltre alla nona parte di tutti i lotti concessi dal Demanio, e che l'ammontare dei corrispondenti canoni si avvicina pure ad un nono del complessivo ammontare dei canoni attualmente vigenti a favore del Demanio. Nè deve fare meraviglia che dei piccoli lotti sieno stati censiti a famiglie di poveri contadini addetti alla coltivazione della terra, anzi è da lamentare che la diretta partecipazione di queste famiglie di poveri agricoltori ai benefici della censuazione sia stata pressochè insignificante. Diffatti già si è rilevato che solamente un settimo degli attuali enfiteuti del *Demanio appartiene* alla classe dei poveri agri-

coltori, che il numero delle quote ad essi censite non giunge a eguagliare la tredicesima parte del numero totale delle quote concesse, e che i canoni corrispondenti a quelle quote arrivano a mala pena ad un trentaduesimo dell'importare totale dei canoni spettanti al Demanio. Desta invece non poca sorpresa il vedere che nella classe degli enfiteuti nullatenenti si incontri un buon numero di individui che non appartengono alla categoria degli agricoltori, e che tuttavia hanno in mano i più grossi tra i lotti censiti; e sorprende ancora più il vedere che circa una metà di tali individui si trovi in possesso di 2, di 5, di 10, di 20, e perfino di 30 e più lotti per ciascuno. Evidentemente si è qui in presenza di uno stuolo di individui che fanno il mestiere del *prestanome*, e vale la pena di studiare i motivi che hanno indotto tanti enfiteuti a ripararsi, legalmente o con simulazione, all'ombra di cotesta gente senza arte nè parte.

Pur troppo si deve riconoscere che la radice del male sta nella stessa legge del 10 agosto 1862, la quale non ha posto alcun freno atto a moderare i brogli e le gare inconsulte: chiunque aveva facoltà non solamente di offrire per sè o per persone da dichiararsi, ma di poter portare a suo piacimento le offerte anche al di là di ogni limite ragionevole, poichè aveva la piena sicurtà di non soggiacere per ciò a perdite pecuniarie immediate o lontane. L'aggiudicatario aveva un solo ed unico carico, le spese d'asta; non aveva obbligo di garantire, con deposito o in altro modo, la serietà delle sue offerte. Il legislatore, lo si vede chiaro, dominato unicamente dal pensiero di rendere le aste più facilmente accessibili ai piccoli proprietari ed anche agli agricoltori poveri, laboriosi e onesti, non volle tener conto dell'eventuale pericolo, che pure gli fu messo innanzi, di menomare coll'assenza di qualsiasi garanzia la serietà delle aste e dei contratti, e di gettare con ciò lo scompiglio fra enfiteuti e direttari, con grave detrimento dei risultati finali della censuazione, e dei legittimi interessi degli enti morali che si costringevano a dare i proprii beni ad enfiteusi perpetua e redimibile. Fu questo un grave errore, e le sue conseguenze furono deplorabili e disastrose; inquantochè, essendosi inconsultamente dato adito agli speculatori d'asta ed a sfrenati monopolii, le filantropiche intenzioni del legislatore, e con esse gli alti scopi della legge e l'interesse bene inteso dei direttari rimasero in buona parte frustrati.

Le arti illecite degli speculatori d'asta e gli sfacciati maneggi dei potenti monopolisti sono tratteggiati con mano maestra nei due paragrafi della citata Storia della enfiteusi, che portano per titolo, il primo, *Monopolii - Loro conseguenze - Canoni eccessivi*, e l' altro, *Simulazioni di enfiteusi e di vendite, per liberarsi di canoni eccessivi - Dimissioni volontarie - Riconcessione con garanzia.* Trattandosi di fatti che distrussero, od almeno ritardarono in parte notevole i beneficii che si speravano dalla censuazione, non sarà del tutto inutile metterli pur qui in evidenza, trascrivendo a tal fine i punti principali dei due paragrafi suindicati.

« È anche un'altra piaga inevitabile della libera concorrenza il monopolio; poichè, siccome vi son quelli che eccedono nell'aumento, recando un danno a sè medesimi coll'esercizio della propria libertà, così, al contrario,

« sonvi quelli che della libertà abusano in danno dell'asta, sia intimidendo « colle minacce, sia lusingando coi doni, per deviare dall'asta stessa i con- « correnti e per ottenere i fondi col più basso prezzo possibile. Questo è ap- « punto il monopolio punibile che le leggi penali italiane (art. 402, 405) casti- « gano col carcere da 15 giorni a 6 mesi, e con una multa da lire 200 a 2000, « oltre all'annullamento dell'aggiudicazione, e salvo le pene maggiori, se tale « reato fosse commesso dagli uffiziali preposti agli incanti.

« Però il monopolio nella enfiteusi dei beni ecclesiastici si organizzava « più facilmente, allorquando il canone, che si metteva a base dell'asta, era « assai debole in confronto al reddito possibile del fondo: cosa che sopratutto « accadeva, quando gli affitti del sessennio 1855-1860 non erano stati rivelati « dal titolare ecclesiastico, o non vi furono veramente; perocchè allora la « rendita, appoggiata al solo imponibile catastale, riusciva assai bassa. In « tal caso, i monopolisti trovavano un vero guadagno nello escludere i con- « correnti dall'asta, ed avevano un margine abbastanza esteso, a causa della « bassezza medesima del canone, per promettere dei donativi.

« È d'uopo però notare ad onore del vero che cotesto monopolio puni- « bile nelle subaste enfiteutiche non potè largamente conseguire il suo scopo, « e se ne ha la prova in ciò, che gli speculatori d'asta, ai quali principal- « mente premeva di far di cotesti guadagni, per tutta minaccia contro co- « loro che avevano reale intenzione di ottenere i fondi in enfiteusi, non sa- « pevano far altro che presentarsi essi, come concorrenti, e quando con que- « sta manovra non giungevano ad intimidirli, innalzavano allora il canone « a cifre esagerate, valendosi pure dei nomi di nullatenenti, all'oggetto di to- « gliere in ogni modo i fondi a quei buoni agricoltori, o di costringerli al- « meno a prenderli con un annuo canone affatto insopportabile. Or di queste « immoderate gare, che furono per lo più le conseguenze dei falliti mono- « polii, se n'ebbero parecchie, talchè non pochi latifondi rimasero aggiudi- « cati per canoni eccessivi. Onde in tutti cotesti casi il monopolio non riuscì « al suo scopo: riuscì ben vero a danneggiare gl'interessi dello enfiteuta, ed « anche quelli del domino diretto, essendo ben difficile la costante esazione « di canoni assai superiori al vero reddito del fondo. Ma, in ogni modo, il « monopolio punibile in tutti cotesti casi non vi era, non essendovi pena con- « tro coloro che per fallito monopolio esagerano gli incanti.

« Nei casi però in cui, per effetto di vere minacce, o piuttosto per anti- « cipata promessa di premio, furono allontanati gli oblatori dall'asta, le « difficoltà a scoprire tali monopolii furono sempre ben gravi; poichè è dif- « ficile che di coteste illecite manovre si abbiano testimonii, e quando pur « vi sieno, lo stato di moralità di questi luoghi non è tale da assicurare ve- « ramente alla giustizia lo scoperta di simili reati.

. . . .

« Vuolsi completamente separare da questi monopolii l'associazione che « talvolta si organizzava tra vari concorrenti, per prendersi insieme uno o « più fondi in enfiteusi e poi dividerli fra loro. Cotale associazione non co- « stituisce il reato del monopolio; *anzi è nello* interesse legittimo delle parti

« che, volendo tutti veramente il terreno e potendo comodamente tra loro « dividerlo, uniscono i loro interessi per ottenere un'aggiudicazione in co« mune. Spesso avvennero di coteste associazioni ed esse giovarono molto « contro l'avidità degli speculatori di asta, poichè alle loro arti ed ai loro « monopolii niente vi era di meglio che opporre la compatta unione dei veri « interessati ad aver terre.

. . . .

« Fu dunque un vero bene il veder sorgere coteste associazioni d'inte« ressi, che infransero più di una volta le speculazioni d'asta ed il monopolio, « e che impedirono nel tempo stesso che i canoni salissero a cifre esagerate. « Poichè è d'uopo persuadersi che l'interesse vero del domino diretto, sia il « titolare ecclesiastico, sia il Demanio, non è quello di aver canoni eccessivi « ed insopportabili; mentre il pungolo dell'alto canone può benissimo stimo« lare l'enfiteuta ad accrescere le sue fatiche, finchè le condizioni del fondo « si apprestano all'incremento del reddito, ma quando si sorpassa il limite « del reddito possibile, il canone esagerato, lungi dall'essere stimolo alla « maggior produzione, illanguidisce le forze e dispone all'abbandono; onde « poi tutte le fraudolenti e simulate combinazioni per dimettersi del fondo, « per cederlo a nullatenenti, per isfruttarlo e ricavarne in qualunque modo « le spese fatte; dal che in ultimo derivano litigi interminabili e danni certi « al domino diretto.

« L'eccesso della speculazione sugl'incanti, ed il monopolio non riuscito « nel suo pravo scopo furono cagioni indirette di una serie di simulazioni « diverse, mercè le quali cercavasi di sfuggire al pagamento degli esagerati « canoni, convenuti soltanto col disegno di escludere altri dalla enfiteusi. Col « fatto, se la sconfinata esagerazione del canone doveva essere uno dei mezzi « più potenti per iscoraggiare coloro che avrebbero avuto la buona inten« zione di ottenere all'asta i fondi e di ben coltivarli (dappoichè nella legge « non fu ammesso il principio proposto dal deputato Corleo, cioè della ga« ranzia al di là di un determinato limite), era pur necessario per tali spe« culatori preoccuparsi del modo onde avrebbero poscia evitato il pagamento « dell'eccessivo canone. A tal uopo, si pensò dapprima ai prestanomi ed ai « nullatenenti, i quali dovevano appunto comparire quando era il momento « di spingere il canone oltre misura, in altri termini, si pensò alla simula« zione della enfiteusi, poichè il nullatenente non può essere enfiteuta vero, « ma finge di esserlo.

« Cotesto genere di simulazioni fu benvero infrenato nei gradi di de« cimo e di sesto mercè i depositi preventivi, ai quali si costringevano i « sopra offerenti in tali gradi; ma restò pur sempre la maglia libera alla « simulazione per mezzo dei nullatenenti nel primo incanto, conciossiachè « non vi era alcuna analogia nella legge della espropria per poter costrin« gere ad un deposito anche nella prima subasta, come in detta legge la si « era trovata per i due cennati gradi. Onde si ebbe pur sempre un certo nu« mero di enfiteusi simulate a favore di individui impossidenti, che non ave« vano il volere di divenire utilisti e che non solo ignoravano ove pur si

« fossero i fondi, ma nemmen sapevano qual cosa fossero andati a fare « all'asta. »

Ma qui non finiva il male, e lo prova il fatto che, nell'anno 1878, il solo Demanio si trovava ancora a fronte di 167 nullatenenti, enfiteuti o prestanomi ai veri enfiteuti, per un complesso di 534 lotti, e per una somma di canoni annui uguale a lire 341,346 50, senza che abbia potuto fino ad oggi ottenere nè la volontaria dismissione, nè l'annullamento o la devoluzione della enfiteusi dai competenti tribunali, come aveva ottenuto questa o quello, in seguito a liti complicate e dispendiose, per buona parte di quei lotti che erano passati direttamente alle mani dei prestanomi nei primi incanti o nei successivi additamenti di decimo e di sesto. E la spiegazione di cotesto fatto risulta chiara da questi altri brani della citata Storia della enfiteusi.

« Oltre a queste primitive simulazioni, ne nascevano delle altre poste« riormente, per mezzo delle dichiarazioni e delle vendite. I procuratori legali, « per l'articolo 678 del Codice di procedura civile, possono dichiarare tre « giorni dopo l'ultimo incanto per qual persona abbiano licitato. Usavasi « adunque, tra le altre manovre, quella di far sospingere il canone al più alto « livello, per opera di un procuratore legale, il quale, se rimaneva aggiudi« catario, ne faceva poi la dichiarazione in pro di un nullatenente, e questi, « accettando, discaricava il procuratore di ogni responsabilità. Finalmente, « tutti coloro che in qualunque maniera, sia per speculare sull'asta, sia per « ottenere terre davvero, avessero avuta la disgrazia di rimanere aggiudica« tarii per un canone realmente insostenibile, prendevano ordinariamente la « strada di vendere il fondo ad un qualche miserabile e notificavano l'atto « al titolare o al Demanio per liberarsi essi di ogni responsabilità, lascian« dola al nullatenente, che rimaneva pur sempre sicuro, non avendo come « pagare. Erano queste delle vendite simulate e non effettive.

« In tutti cotesti casi, avevasi pur la scaltrezza di sfruttare in un primo « tempo i fondi, ad oggetto di raccogliere comunque quanto potesse bastare « per compensare le spese incontrate nello incanto; e quando il domino di« retto veniva per esigere il canone, non trovava più alcuna fruttificazione « sul luogo, ma gli rimaneva soltanto il nome del nullatenente. Nè potendosi « a lungo durare in queste precarie colture e fuggitive raccolte, si terminava « finalmente coll'abbandonare i fondi, o con farne affitti vilissimi a persone « le quali si sarebbero pur contentate di possedere alla sfuggita, ricavandone « alla meglio un pascolo o una produzione spontanea e clandestina.

« I danni, che da ciò provenivano al titolare ed al Demanio, sono per sè « stessi palesi. Per un primo triennio, non era possibile riscuotere alcun ca« none, e se pur si procedeva esecutivamente sul poco frutto o sulla poca erba « che spontaneamente nasceva nei fondi, il loro valore non bastava pure per « le spese dell'esecuzione; e se mai alcun che rimanesse, sarebbe stato pur « sempre assorbito dalle tasse fondiarie, le quali erano privilegiate. Nè si « poteva intanto passare alla devoluzione giudiziaria dei fondi, non essendo « ancor compiuto il triennio del non pagamento.

« Dopo l'attuazione del Codice italiano, si era pur convenuta la devoluzione dopo un biennio; ma sempre questo si doveva aspettare. Domandare « lo scioglimento dell'enfiteusi per notevoli maleficii non era sempre possibile, nè facile; poichè spesso non vi erano migliorie da potere essere danneggiate coll'abbandono, ed in ogni caso, per provare i deterioramenti, « sarebbero state necessarie le perizie e gli accessi sui luoghi, che avrebbero « cagionato enormi spese, senza poi avere contro chi rivalersene.

« A tutto questo si deve aggiungere la ignoranza e la incuria dei ricevitori locali, dopo che il Demanio si ebbe il possesso dei beni degli enti morali soppressi, *e degli altri enti morali conservati, ma soggetti alla conversione « degli immobili non peranco censiti, in rendita dello Stato*. Ignorando allora « i ricevitori dove fossero i fondi, chi fossero e di qual condizione gli enfiteuti, « lasciavano scorrere lunghi anni, senza punto scuoterli e senza fare eseguire « sui predii alcun procedimento coattivo; talchè gli arretri si cumulavano a « dismisura (*e non solo in confronto dei nullatenenti e dei prestanomi, ma « eziandio in confronto di ricchi e veri enfiteuti, che si appalesarono maestri di « artifizi e di opposizioni per esimersi dal pagare*), e non eseguita la devoluzione al primo biennio o al primo triennio del mancato pagamento, avevasi « per dippiù la perdita di tutte le altre maturazioni posteriori, e quel che « era peggio, si trovavano quasi sempre distrutte per l'abbandono le varie « piante, crollanti le case, abbattute le siepi, deviate dai loro corsi le acque.

« L'ignoranza e talvolta la malizia (*piuttosto mancanza di accortezza*) di « alcuni ricevitori, produsse ancora delle più dannose conseguenze. Essi riconoscevano come regolari i simulati atti di vendita a favore dei nullatenenti « e spingevano contro loro le procedure, liberando così i primi enfiteuti, che « sarebbero stati solvibili, dall'obbligo di pagare le annualità di canone che « andavano maturandosi.

. . . .

« Era adunque un'imperiosa necessità mettere un freno a queste simulazioni, le quali sarebbero cresciute ognor più, per la falsa posizione in cui « erano tutti gli enfiteuti aggravati di eccessivo canone. Diffatti si niegò recisamente il riconoscimento del demanio a tutte le vendite che comparivano fatte in favore di nullatenenti, e s'intrapresero dei giudizi a carico « dei primi enfiteuti solvibili, per costringerli a pagare le maturazioni non « soddisfatte. La Corte di appello di Catania decideva, in data del 5 aprile « 1870, nella causa *Capitolo cattedrale di Catania* contro *Coco* e *Calabretta*, « che il primo enfiteuta non si può a piacer suo e da sè solo liberare della « obbligazione personale che ha contratto per il pagamento dell'annuo canone, poichè a sciogliere qualunque convenzione bilaterale, com'è pur « quella dell'enfiteusi, bisogna il consentimento di entrambe le parti; onde, « se l'enfiteuta primo vende senza il consenso del domino, non si esime in « faccia a lui dalla obbligazione personale, ferma altronde restando l'azione « *reale* sul fondo. Questa sentenza è stata impugnata con ricorso presso la « Corte di cassazione, il quale non è stato tuttavia deciso. »

Per somma sventura dei direttari, la Cassazione di Palermo, in quella

causa ed in altre che si agitarono tra il Demanio e i suoi enfiteuti, non ha accolto il principio stabilito colla sentenza della Corte d'appello di Catania, e neppure lo accolse in seguito la Corte di cassazione di Roma, la quale con sentenza pronunziata il 28 marzo 1878, nella causa *Demanio* e *Cavallaro* e *Bonsester*, confermò il principio già ritenuto dalla Corte di cassazione di Palermo, che cioè *l'enfiteuta il quale vende il fondo enfiteutico resta sciolto da ogni obbligazione personale riguardo al pagamento dei canoni che si maturano dopo l'alienazione.* Stabilita in tal maniera la giurisprudenza, è facile misurare i danni che ne dovevano derivare ai domini diretti, ai quali oramai non resta altro scampo, per tutelare i proprii interessi, fuori quello di impugnare di nullità, per causa di simulazione, cotesti contratti di vendita. Ma in questi casi è d'uopo produrre le prove della simulazione, e tutti sanno con quali e quanti mezzi si può nascondere la simulazione, e come perciò sia difficile, specialmente ad una pubblica amministrazione, darne la prova legale. Se non che, il guaio non veniva solamente dalle vendite simulate che si facevano dagli enfiteuti abbienti in favore di nullatenonti; vi erano altresì le enfiteusi che nacquero a favore di nullatenenti, o che, per dichiarazioni posteriori dei procuratori legali, o per incauti riconoscimenti fatti dagli agenti del Demanio, passarono in testa a nullatenenti. In questi casi, il Demanio ha dovuto, per lo minor male, accettare, anzi promuovere dai nullatenenti la volontaria dismissione del fondo enfiteutico, oppure iniziare contro di essi giudizi di devoluzione, quando eragli rifiutata la volontaria dismissione e poteva far valere il biennio od il triennio di mancato pagamento. In quanto poi alle enfiteusi vere a favore di persone abbienti, le quali si trovavano a disagio, per avere incautamente o per puntiglio elevato il canone al di là del giusto limite, il Demanio si era indotto nel 1870 a non respingere le volontarie dismissioni che gli venivano offerte; ma in seguito stimò miglior consiglio quello di trincerarsi dietro il suo buon diritto e richiedere, almeno in confronto degli enfiteuti abbienti, la osservanza del contratto, tenendo così alta la bandiera della buona fede nelle contrattazioni stipulate colla solennità del pubblico incanto.

Il risultato ultimo di coteste riprovevoli manovre, alle quali han fatto ricorso tanti enfiteuti veri e simulati, è stato quello di involgere i Titolari ecclesiastici, il Fondo per il culto, ed il Demanio in un ginepraio di liti dispendiosissime, senza raccoglierne frutto alcuno, poichè rimase frustrato il più delle volte anche l'intento di riscuotere i canoni maturati fino all'epoca in cui il fondo enfiteutico ritornò al domino diretto o per dismissione volontaria o per annullamento o per devoluzione della enfiteusi. Per la parte in cui è interessato il Demanio, una relazione della Commissione centrale di sindacato sull'amministrazione dell'Asse ecclesiastico, presentata alla Camera dei deputati dal Ministro delle finanze nella tornata del 5 luglio 1875, fa sapere che nel periodo corso dalle primitive concessioni enfiteutiche, sino a tutto l'anno 1874, già si erano accumulate lire 3,187,183 per canoni maturati e non riscossi; e che questo cumulo di annualità arretrate, inesigibili in buona parte, proveniva da 2085 concessioni enfiteutiche, rappresentanti una somma

di canoni annui eguale a lire 881,637. La qual cosa significa che più di 2000 lotti, per una somma di canoni annui che si ragguaglia a 23 per 100 dell'ammontare totale delle enfiteusi stipulate in confronto del Demanio, si trovavano allora nelle mani di enfiteuti malfidi, nullatenenti o abbienti. Dopo tre anni, e nonostante la continua ed eccezionale energia spiegata dall'Amministrazione del Demanio per dare assetto alle scompigliate sue enfiteusi, perdurava tuttavia la malefica giostra fra il direttario e i suoi malintenzionati enfiteuti, i quali erano ancora detentori di 1354 lotti, aggiudicati per una somma di annui canoni eguale a lire 664,704; ed erano debitori, per annualità già maturate e non pagate, di lire 3,156,479 (Vedasi la relazione della suddetta Commissione centrale per l'anno 1877 — Documento numero XII della Camera dei Deputati — Atti parlamentari — Sessione del 1878, XIII legislatura). Tre anni di cure indefesse e di aspre lotte, coronate soltanto dal risultato di aver potuto impedire che il cumulo dei canoni arretrati aumentasse, e potuto rivendicare e dare, mediante la ricensuazione, un migliore assetto ad una massa di 731 lotti, portanti in complesso una somma di canoni annui eguale a lire 216,933! Vuolsi sperare che il Demanio, continuando a perseguitare con mano inesorabile lo stuolo ancora numeroso degli enfiteuti posticci o faccendieri o abituati a non osservare le condizioni dei contratti, e riconcedendo, come fa, i fondi che rivendica, imponendo sempre all'aggiudicatario l'obbligo di garantire una metà dell'aumento sul canone preso a base dell'incanto, vuolsi sperare, si ripete, che il Demanio potrà fra qualche anno rimettere in istato normale tutte le sue enfiteusi, sicchè sia resa più sicura e agevole la riscossione dei canoni annui, e non abbia più a ripetersi in così larga misura il danno di quasi tre milioni, che nel passato ebbe a patire la pubblica finanza.

Ed ora, che della enfiteusi dei beni ecclesiastici di Sicilia si conoscono e il lato buono e il lato cattivo, è lecito farsi questa domanda: ha fatto miglior prova la disammortizzazione dei beni ecclesiastici, ottenuta mediante la enfiteusi ordinata colla legge del 10 agosto 1862, oppure la disammortizzazione dei beni ecclesiastici, ottenuta mediante le vendite ordinate prima colla legge del 21 agosto dell'anno medesimo, e poscia con quella del 15 agosto 1867? È difficile, per non dire impossibile, dare a tale domanda una risposta perentoria e assoluta. Bisognerebbe, per lo meno, avere sott'occhio, anche per le vendite, un lavoro statistico simile a quello eseguito dal Demanio nel 1878 in Sicilia per le concessioni enfiteutiche, lavoro che sarebbe invero immensamente utile, ma che sino ad oggi non consta sia stato fatto. E forse non fu ancora fatto, solamente perchè importava un tempo e una spesa, cui il Demanio non ha finora potuto sobbarcarsi. Però, benchè non si posseggano tutti gli elementi che sarebbero necessari per portare oggi un definitivo giudizio sulla questione proposta, cionondimeno sembra che le estese notizie che ora si hanno sulle enfiteusi permettano di fare almeno qualche apprezzamento più o meno attendibile. I risultati d'ordine economico, sia delle enfiteusi che delle vendite, si possono infatti considerare fin d'ora sotto due aspetti, l'aspetto del bene pubblico, e quello dell'interesse privato.

Quanto al bene pubblico, gioverebbe assodare se colle concessioni enfi-...che lo si è promosso più acconciamente di ciò che lo si sarebbe potuto ...uovere con le vendite: in altri termini, gioverebbe assodare se con la ...eusi si è veramente ottenuto una ripartizione delle proprietà fondiarie ...iore di quella che si sarebbe potuto sperare dalla vendita, e se per opera ... enfiteuti si conseguiranno i miglioramenti agricoli con maggiore solle-...tudine e in più larga misura, di quello che potevano conseguirsi per opera ... acquirenti. Sul primo punto, sembra che i dati statistici dianzi di-...ti, relativi alla quantità e qualità degli enfiteuti, autorizzino a credere ... anche dalla vendita con pagamento del prezzo ripartito in rate potevasi ...nere una suddivisione delle proprietà ecclesiastiche eguale, se non mag-...re, di quella effettivamente ottenuta, concedendole in enfiteusi. Per lo con-...rio, sul punto del miglioramento delle terre, nessun dubbio che, in tesi ...rale, si dovrebbe ottenerlo più sollecitamente per opera degli enfiteuti, ...perocchè questi possono adoperare subito i capitali ed i risparmi che i ...pratori devono invece destinare alla estinzione, sia pure graduale, del ...zzo di acquisto. Senonchè, il maggior vantaggio che ha la enfiteusi, astrat-...ente considerata, nel caso speciale è rimasto in buona parte distrutto, o ...ungo tempo paralizzato dalle finte enfiteusi, dalle cessioni simulate e ... enfiteusi stipulate in buona fede, ma per un canone talmente elevato, ...gliere ai concessionari lo stimolo ed anche la possibilità di spendere e ...are per l'incremento della produttività del fondo. Cosicchè, tutto ben ...ato, sembra potersi ragionevolmente dubitare che la enfiteusi, stabilita ...lia in virtù della legge 10 agosto 1862, abbia veramente accelerato il ...ramento dei terreni ecclesiastici, più di quanto si avrebbe potuto spe-... dalla vendita pura e semplice.

Considerando poi la questione dal punto di vista dell'interesse privato, ...essario distinguere subito l'interesse dell'utilista da quello del direttario, ... necessario distinguere l'interesse del compratore da quello del vendi-... Il reciproco interesse dei contraenti privati, si tratti di vendita o di en-...usi, trova sempre il giusto equilibrio e la piena garanzia nel libero con-...o dei due contraenti; la quale garanzia ed il quale equilibrio possono ...ne patire detrimento, quando si impone al proprietario l'obbligo di ven-... o di dare ad enfiteusi i suoi beni in un tempo ed a condizioni presta-... con legge speciale. Il legislatore, in questi casi, deve coordinare i suoi ...etti in modo, che valgano a promuovere il bene pubblico, senza ledere, ...unto nè poco, l'interesse del proprietario a vantaggio del libero contraente; ...nteresse che ha bisogno di essere tutelato e garantito è quello del con-...nte che patisce la coazione, non quello dell'altro contraente che conserva ... libertà di contrattare o di non contrattare. Questi principii indi-...bili di giustizia e di equità furono osservati nella legge del 21 agosto ..., relativa alla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, ma non può ...che sieno stati con eguale rigore rispettati nella legge del 10 agosto ... relativa alla enfiteusi dei beni ecclesiastici. La prova di questo ...rto scaturisce spontanea dalle considerazioni precedentemente fatte, a

proposito dell'assenza di ogni garanzia per assicurare la serietà dell'a
a proposito della forma specifica del contratto, la quale mette q
assoluta balìa dell'enfiteuta il buon diritto e l'interesse del padrone
Questi vizi della legge del 10 agosto 1862, che hanno tanto contri
spostare la bilancia in favore dell'utilista ed in danno del domino
inducono a pensare che la enfiteusi, neppure dal punto di vista del re
interesse dei contraenti, abbia dato risultati più equi e migliori di qu
avrebbe potuto dare la vendita pura e semplice.

Importa però dichiarare un'altra volta che questi sono semplici a
zamenti, e non giudizi definitivi intorno ai risultati finali della cens
dei beni ecclesiastici di Sicilia; e che si è creduto di doverli fare, n
isconsigliare nelle future evenienze l'alienazione dei beni mediante en
ma per desiderio di vedere cansati nelle enfiteusi, che occorrerà di o
in avvenire, gl'inconvenienti gravi, ai quali la legge del 10 agosto 1
lasciato la porta spalancata.

Leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, sul riordinamento dell'As clesiastico, applicate in tutte le provincie del Regno, eccettu città di Roma e le Sedi suburbicarie.

Riprendendo adesso il filo cronologico dei provvedimenti legislat
tesi a ridurre il numero degli enti morali ecclesiastici ed a riordinare
sformare il patrimonio degli enti medesimi, giova indicare innanzi t
ragioni per le quali nella serie di siffatti provvedimenti si nota una
fino al luglio dell'anno 1866. Questa sosta di quattro anni rispon
un periodo irto, pel Regno d'Italia, di gravissime difficoltà d'ordine p
militare, finanziario, amministrativo ed economico, che il Governo d
vincere, per porre il nuovo Stato al sicuro dalle insidie dei Sovrani spo
nel 1859 e nel 1860 e dei loro interessati fautori, nonchè da quelle,
più moleste e pericolose, del Governo della Santa Sede e della romana
E le difficoltà erano fatte ancora più gravi dalla circostanza, che due P
estere, accampate coi loro eserciti nelle provincie della Venezia e di
rendevano più laborioso e difficile il lavoro di pacificazione e di rioga
zione del nuovo Stato, contrastando nel tempo stesso agli italiani l'ac
dell'indipendenza ed unità politica, il coronamento della quale dovevan
sere l'annessione al nuovo Regno della città di Roma, capitale accla
e la caduta del potere temporale del Papa.

Del resto, una sosta di pochi anni nei provvedimenti lagislativi sul
teria ecclesiastica era consigliata eziandio da necessità estranee a que
ordine politico sopra indicate. Bisognava infatti concedere alla Cassa
siastica il tempo necessario a compiere nell'Umbria, nelle Marche e
Provincie Napolitane l'applicazione dei decreti 11 dicembre 1860, 3 ge

febbraio 1861, con i quali vennero soppresse in quelle provincie alcune
agorie di ordini religiosi e di altri enti morali ecclesiastici, e a dare as-
alla sua amministrazione, in guisa che apparisse, dal confronto delle
ite e dei carichi, se la Cassa medesima era, o no, in grado di adempiere con-
ntemente agli scopi della sua istituzione. Bisognava inoltre lasciare che
iluppassero in larga scala, tanto le operazioni di vendita dei beni dema-
ed ecclesiastici, ordinate colla legge del 21 agosto 1862, quanto quelle
re all'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia, ordinate col-
la legge del 10 agosto dell'anno medesimo, onde trarne utile ammae-
mento, per la scelta del metodo da adottarsi definitivamente, per trasfor-
re e liquidare poi la restante parte dell'Asse ecclesiastico, evitando in
tempo il danno che poteva derivare dal concentramento nelle mani del
anio o della Cassa Ecclesiastica di una massa troppo imponente di beni
amministrare. Bisognava, da ultimo, dare tempo al Governo di raccogliere
tive notizie sulla qualità e quantità delle istituzioni ecclesiastiche tuttora
enti nelle diverse provincie del Regno, nonchè sulla entità dei beni che
stituivano la dotazione, e sulla entità dei pesi che vi erano inerenti, af-
chè tornasse più agevole al legislatore il determinare le istituzioni, sopra
quali dovevasi menare la falce della soppressione. Questo periodo di studi
preparazione, oltrechè necessario per i motivi sopra esposti, fu anche
sotto altri rispetti. Invero, dal 1862 al 1866, si studiarono da apposite
missioni le condizioni dell'istruzione pubblica nelle varie provincie d'Italia,
proposero ed attuarono per essa molti provvedimenti, mediante i quali
gliorarono ed aumentarono le scuole elementari e secondarie, le scuole
mali, e le professionali e industriali, gli istituti tecnici inferiori e superiori,
anche gli studi universitari, rendendo in tal modo possibili e la immediata
larizzazione dell'insegnamento pubblico, e la completa soppressione delle
porazioni religiose.

Senonchè, accesa com'era la lotta tra l'autorità ecclesiastica e la civile,
il Governo pontificio e il Governo del Regno d'Italia, non era remoto il pe-
che il tempo necessario per pacificare e riorganizzare il nuovo Stato e
studiare i provvedimenti da emanarsi in materia ecclesiastica venisse
mente sfruttato dalla Curia romana e dalle altre autorità ecclesiastiche,
fine di sturbare l'opera degli Alti Poteri dello Stato, alterando, cioè, il
di essere o la condizione dei patrimoni delle istituzioni chiesastiche che
vevansi abolire. Per stornare questo pericolo, vennero emanati nel 1863 e ne
appositi decreti Reali, che davano norme per l'uniforme e rigoroso eser-
del diritto di *exequatur* e di *regio placito* in tutte le provincie del Regno.
rma dei quali decreti, dovevano, per essere efficaci, riportare l'*exequatur*
autorità civile tutte le Bolle, tutti i Brevi o Decreti o Rescritti, tutte le
missive o provvisioni provenienti dalla Santa Sede o della Curia ro-
mana per le quali si volesse fare alcun atto di pubblicazione o di esecuzione
erna, pubblica o privata, massimamente quando coteste Bolle, Brevi, De-
o provvisioni importavano unione o divisione di benefici di qualunque
ra, maggiori o minori, od imposizione ai benefici stessi di pensioni o di

altri pesi anche a favore di patroni, od autorizzazione di contratti di alienazione dei beni vincolati ad usi ecclesiastici. E del pari dovevano, per avere efficacia, ottenere il Regio placito tutti i Rescritti o Decreti degli Ordinari diocesani, portanti nomina di canonici, di beneficiati minori, di economi, curati o vicari spirituali, od altre disposizioni concernenti i beni degli enti morali ecclesiastici.

Il periodo di laboriosa preparazione si protrasse sino al gennaio dell'anno 1864, in fatto però si è chiuso solamente nella primavera del 1866 collo scoppio della guerra per la liberazione delle Provincie Venete dalla dominazione austriaca, e col conferimento di facoltà straordinarie al Governo del Re, durante la guerra, tra le quali era pur quella di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla Camera elettiva, sulla soppressione delle corporazioni religiose e sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico. E queste disposizioni vennero infatti promulgate come legge dello Stato col Regio decreto del 7 luglio 1866, ed eseguite in tutte le provincie del Regno, comprese le provincie Venete, nelle quali questa legge venne pubblicata coll'altro decreto Reale del 28 luglio dell'anno stesso, e compresa la provincia di Roma, a cui quella legge venne estesa colla successiva del 19 giugno 1873. La legge del 1866 è la prima che riguardi il riordinamento dell'Asse ecclesiastico del nuovo Regno, e perciò non sarà superfluo riassumerne le disposizioni, tanto più che alcune di queste modificarono l'ordinamento stabilito dalle leggi precedenti, il quale poggiava sulla Cassa Ecclesiastica, costituita erede universale delle sostanze degli enti morali ecclesiastici soppressi.

In forza della legge del 7 luglio 1866, non sono più riconosciuti dallo Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatori e ritiri, che importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico; le loro case ed i loro stabilimenti restano soppressi, ed ai membri di tali ordini, corporazioni e congregazioni religiose, conservatori e ritiri è dato il godimento, dal dì della pubblicazione della legge, del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici.

Ai religiosi e alle religiose, che avevano fatta nello Stato regolare professione di voti solenni e perpetui, prima del 18 gennaio 1864, e che appartenevano, alla pubblicazione della legge, a case religiose esistenti nel Regno, è stato concesso un annuo assegno diversamente graduato, secondo che trattavasi di ordini possidenti o di mendicanti, e secondo che trattavasi di religiosi sacerdoti e di religiose coriste, oppure di laici e converse.

L'annuo assegnamento individuale venne stabilito:

a) pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini possidenti, in:

Lire 600, se alla pubblicazione della legge avevano 60 anni compiuti,
Lire 400, se avevano da 40 a 60 anni,
Lire 360, se avevano meno di 40 anni;

b) Pei laici e converse di ordini possidenti, in:

Lire 300, da 60 anni in su,

Lire 240, da 40 a 60 anni,
Lire 200, se avevano meno di 40 anni;

c) Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini mendicanti, di:
Lire 250, qualunque fosse l'età

d) Pei laici e converse di ordini mendicanti, di:
Lire 144, dall'età dei 60 anni in su,
Lire 96, se avevano meno di 60 anni.

Ai religiosi e alle religiose, che avevano fatta nello Stato, prima del 18 gennaio 1864, soltanto regolare professione di voti solenni e temporanei, e che sino alla pubblicazione della legge avevano continuato e continuavano ad appartenere a case religiose esistenti nel Regno, è stato concesso l'annuo assegnamento attribuito ai laici e converse nelle lettere *b* e *d*, secondo che l'ordine era possidente o mendicante.

Agli inservienti ed alle inservienti, addetti da un decennio ad un convento esistente nel Regno, fu accordato per una sola volta un sussidio di lire 100; a quelli che vi erano addetti da un tempo minore, ma anteriormente al 18 gennaio 1864, un sussidio di lire 50.

I religiosi degli ordini possidenti, che all'epoca dell'attuazione della legge erano colpiti da grave ed insanabile infermità, che impediva loro ogni occupazione, avevano diritto al massimo della pensione stabilita, a seconda delle distinzioni fatte nelle lettere *a* e *b*. I religiosi degli ordini mendicanti, nelle stesse circostanze, avevano diritto ad una pensione annua di lire 400.

Alle monache di qualunque ordine religioso, le quali all'epoca della loro professione religiosa avevano portato una dote al monastero, era concesso di scegliere tra il suddetto assegno annuo ed una pensione vitalizia commisurata sul capitale pagato, in ragione della loro età, e graduata nel seguente modo:

6	per cento	del capitale,	per le età	fino a 30 anni
6 1/2	Id.	id.	id.	da 30 a 35
7	Id.	id.	id.	da 35 a 40
7 1/2	Id.	id.	id.	da 40 a 45
8 1/2	Id.	id.	id.	da 45 a 50
9 1/2	Id.	id.	id.	da 50 a 55
10 1/2	Id.	id.	id.	da 55 a 60
12 1/2	Id.	id.	id.	da 60 a 65
16	Id.	id.	id.	da 65 a 70
22	Id.	id.	id.	da 70 a 75
28	Id.	id.	id.	da 75 a 80 ed oltre.

Alle monache che avevano fatto la loro professione religiosa dopo il 18 gennaio 1864 veniva restituita la dote, quando era stata incorporata nel patrimonio della casa.

Le monache, che *ne fecero espressa e individuale* domanda, fra tre mesi

dalla pubblicazione della legge, ebbero facoltà di continuare a viver
casa, od in una parte della medesima che venne loro assegnata dal Go
Potevano però essere concentrate in altra casa, quando erano ridotte
mero di sei; inoltre poteva il Governo, per esigenze di ordine o di servizi
blico, operarne in ogni tempo il concentramento con decreto Reale,
parere del Consiglio di Stato.

Qualora i membri delle corporazioni soppresse avessero conseguito
che ufficio che portasse aggravio sul bilancio dei comuni, delle pro
dello Stato o dell'Amministrazione incaricata del pagamento delle pe
ai membri stessi assegnate, o i religiosi ottenessero un beneficio od un
gno per l'esercizio del culto, la pensione doveva essere diminuita d
somma uguale alla metà dell'assegnamento nuovo, durante l'ufficio.

A favore dei religiosi e delle religiose delle case soppresse in forza
leggi precedentemente emanate in alcune provincie del Regno, furono r
nute ferme le pensioni determinate da coteste leggi. Tuttavia i mem
quelle case già soppresse, quando la loro pensione raggiungeva il ma
stabilito dalla legge del 7 luglio 1866, non avevano diritto agli aumen
cessi dalle leggi anteriori, ogniqualvolta il caso che dava luogo all'au
si verificava sotto l'impero della legge del 1866.

Colla pubblicazione di questa legge restò soppressa la Cassa Ecclesi
ed in sua vece venne creato il Fondo per il culto, che è costituito dall
dite e dai beni che gli sono attribuiti dalla legge del 1866, e dalla ren
dai beni già devoluti, in virtù di leggi preesistenti, alla Cassa Ecclesi
o assegnati in genere per servizio o spese di culto. Il Fondo per il cu
amministrato, sotto la dipendenza del Ministro di grazia e giustizia,
Direttore, assistito da un Consiglio di amministrazione, nominati tut
decreto Reale. Venne altresì istituita una Commissione di vigilanza, con
di tre senatori e di tre deputati, eletti ogni anno dalle rispettive Cam
di tre membri nominati, sopra proposta del Ministro dei culti, dal Re, c
designa pure il presidente. Questa Commissione ha l'alta ispezione
operazioni concernenti il Fondo per il culto, e sulle medesime rassegn
nualmente al Re una relazione, che viene distribuita al Parlamento.

Salve alcune eccezioni, tutti i beni di qualunque specie appartenen
corporazioni soppresse dalla legge del 1866 e dalle precedenti, o ad
titolare delle medesime, furono devoluti al Demanio dello Stato, coll'ob
d'inscrivere a favore del Fondo per il culto, con effetto dal giorno della
di possesso, una rendita 5 per cento eguale alla rendita accertata e sotto
al pagamento della tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 per cent
ispese d'amministrazione. Anche i beni immobili di qualsiasi altro ente
rale ecclesiastico non soppresso, eccettuati quelli appartenenti ai be
parrocchiali e alle chiese ricettizie, dovevano essere convertiti per opera
Stato, mediante iscrizione in favore degli enti morali, ai quali i beni a
tenevano, di una rendita 5 per cento, eguale alla rendita accertata e s
posta al pagamento della tassa di manomorta. Gli oneri inerenti ai ben
non importavano condominio, dovevano essere trasferiti coi diritti e pri

loro competenti sulla rendita come sopra iscritta. Dovevasi poi provvedere con legge speciale al modo di alienazione dei beni trasferiti allo Stato, per effetto della legge di cui si parla.

Vennero eccettuati dalla devoluzione al Demanio e dalla conversione: gli edifizi ad uso di culto, da conservarsi a questa destinazione, in un coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri, che vi si trovavano; gli episcopi, i fabbricati dei seminari e gli edifizi inservienti ad abitazione degli investiti degli enti morali, colle relative dipendenze, e gli edifizi inservienti ad abitazione delle religiose, finchè durava l'uso temporaneo a queste concesso; i fabbricati di conventi soppressi, che alla pubblicazione della legge erano già occupati dallo Stato per pubblico servizio, a' termini delle leggi 22 dicembre 1861 e 24 dicembre 1864, e quelli i quali per disposizione della legge di soppressione, una volta sgombri dai religiosi, dovevansi cedere ai comuni e alle provincie, che ne facessero dimanda in tempo utile, giustificando il bisogno e l'uso di scuole, di asili infantili, di ricoveri di mendicità, di ospedali, o di altre opere di beneficenza e di pubblica utilità nel rapporto dei comuni e delle provincie; i beni delle cappellanie laicali e dei benefizi di patronato laicale o misto; i mobili e gli effetti necessari all'uso personale di ciascun membro delle corporazioni soppresse; i libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, oggetti d'arte o preziosi per antichità, appartenenti alle case religiose e agli altri enti morali colpiti dalla legge di soppressione del 1866 e dalle precedenti; le quali cose dovevano devolversi a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, in quanto non servissero a chiese da conservarsi ad uso del culto pubblico; e finalmente gli edifizi sacri, colle loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti di arte, strumenti scientifici e simili delle Badie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di San Martino della Scala, di Monreale, della Certosa presso Pavia e di simili altri Stabilimenti ecclesiastici, distinti per la monumentale importanza e pel complesso dei tesori artistici e letterari; alla conservazione di tali edifizi e oggetti doveva provvedere il Governo, a spese del Fondo per il culto.

Si dovevano devolvere ai comuni, nei quali esistevano le case religiose soppresse, tutti o parte dei beni mobili, tutta o parte della rendita pubblica iscritta per gli immobili devoluti al Demanio che, per titoli legittimi, si trovavano destinati alla cura degli infermi o alla pubblica istruzione elementare o secondaria; con che però i comuni ne facessero domanda entro il termine di cinque anni e conservassero la destinazione dei beni, o ve ne sostituissero altra equivalente con approvazione governativa; ed assumessero inoltre gli obblighi inerenti ai beni stessi ed il pagamento delle pensioni dovute ai membri delle case o degli stabilimenti soppressi, in proporzione dei beni a loro attribuiti. Per questi beni devoluti ai comuni, in nessun caso poteva aver luogo la riversibilità in favore di privati o la devoluzione in favore di corpi morali.

In luogo dei beni delle corporazioni, soppresse in forza della legge del 1866, che, dato il caso di soppressione, erano soggetti, per espressa condizione, a riversibilità in favore dei privati, o a devoluzione in favore dei comuni od

altri enti morali non ecclesiastici, doveva consegnarsi agli aventi diritto la corrispondente rendita iscritta, ritenendo sulla medesima quella parte proporzionale dei pesi, oneri e passività di ogni specie, cui i beni erano soggetti, e delle pensioni vitalizie ai membri delle corporazioni religiose. A misura che cessavano queste pensioni, dovevasi gradatamente aumentare di una somma equivalente la prestazione della suindicata rendita netta; ma gli aventi diritto, a cui favore erasi effettuata la devoluzione, erano tenuti al pagamento dei debiti quantitativi esistenti a carico dell'ente morale, nella proporzione della rendita a loro pervenuta, capitalizzata alla ragione del cento per cinque. Però i diritti di devoluzione o di riversibilità, riservati dalla legge del 1866 o dalle precedenti leggi di soppressione, e quelli che si erano già verificati per cause diverse, dovevano farsi valere, sotto pena di decadenza, entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della legge del 7 luglio 1866.

L'amministrazione del Fondo per il culto era incaricata di sorvegliare alla presa di possesso dei beni, e provvedere alla liquidazione ed al pagamento delle pensioni e degli assegnamenti concessi colla detta legge, ed al riparto ed alla consegna della rendita e dei beni, nonchè alla conservazione e restituzione dei mobili ed immobili, il cui usufrutto è concesso agli odierni investiti di enti morali soppressi. E dovevano essere pagati a carico del Fondo per il culto nell'ordine seguente e nella misura dei fondi disponibili: gli oneri inerenti ai beni passati al Demanio e trasferiti sulla rendita pubblica, e quelli incombenti alla soppressa Cassa Ecclesiastica; le pensioni dei membri degli ordini e delle corporazioni religiose, a termini della legge del 1866 e delle precedenti leggi di soppressione; tutti gli oneri gravanti il bilancio dello Stato, per spese del culto cattolico; un supplemento di assegno ai parroci, che, compresi i prodotti casuali calcolati sulla media di un triennio, avessero un reddito minore di lire 800 annue, con facoltà di escludere in tutto o in parte dal supplemento anzidetto le parrocchie con meno di 200 abitanti, quando non concorrevano gravi circostanze di luoghi o di comunicazioni; i pesi che le diverse leggi del Regno pongono a carico delle provincie e dei comuni per ispese di culto, in quanto non derivino da diritto di patronato, da contratti bilaterali, o non siano il corrispettivo o la condizione di cessioni fatte dal Governo, da un corpo o ente morale, o da privati.

Le pensioni attribuite ai membri degli ordini e delle corporazioni religiose dovevano decorrere dal giorno della presa di pessesso dei chiostri, la quale non poteva essere ritardata oltre il 31 dicembre 1866. Qualora la rendita del Fondo per il culto non fosse stata sufficiente a soddisfare immediatamente a tutti i pesi inerenti ai beni passati al Demanio, ed a quelli già incombenti alla Cassa Ecclesiastica, ed inoltre alle pensioni assegnate ai membri degli ordini e delle corporazioni religiose, l'amministrazione del Fondo per il culto era autorizzata, per la somma deficiente, a contrarre un prestito da rimborsarsi con gli avanzi che si venissero d'anno in anno verificando.

Per porre poi il Fondo per il culto meglio in grado di adempiere a

::ti i pesi che gli furono accollati, colla stessa legge del 7 luglio 1866 imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici conservati e sopra i beni assegnamenti degli investiti di enti soppressi una quota di concorso a fa- del Fondo per il culto, nelle proporzioni seguenti: benefizi parrocchiali, il reddito netto di qualunque specie eccedente le lire 2000, in ragione 5 per cento, fino alle lire 5000, in ragione del 12 per cento, dalle lire 5000 a lire 10,000, ed in ragione del 20 per cento sopra ogni reddito netto maggiore; seminari e fabbricerie, sopra il reddito netto eccedente le lire ..000, in ragione del 5 per cento, dalle lire 15,000 fino alle lire 25,000, in ragione del 10 per cento, e finalmente in ragione del 15 per cento, per ogni reddito maggiore; arcivescovadi e vescovadi, in ragione del terzo del reddito netto, sopra la somma eccedente le lire 10,000, in ragione della metà, sopra somma eccedente le lire 20,000, in ragione di due terzi, sopra la somma eccedente le lire 30,000, e del totale, sopra la somma eccedente le lire 60,000; badie, benefizi canonicali e semplici, opere di esercizi spirituali, santuari qualunque altro benefizio o stabilimento di natura ecclesiastica od inserviente al culto, sopra il reddito netto, di qualunque specie o provenienza, eccedente le lire 1000, nella proporzione stabilita pei benefizi parrocchiali. la liquidazione, stabilimento e riscossione della quota di concorso dovevano seguirsi le basi, i modi e le norme delle leggi e dei regolamenti relativi alla tassa di manomorta, salvo ad ammettere, oltre le deduzioni ivi tassativamente determinate, quella della tassa di manomorta.

Colla legge stessa del 7 luglio 1866 venne concesso a ciascun comune il quarto della rendita inscritta, e corrispondente ai beni delle corporazioni religiose soppresse dalla detta legge e dalle leggi precedenti nel comune medesimo, dedotti gli oneri e le passività gravanti sulla rendita stessa, ..ndo poi obbligo ai comuni, sotto pena di decadenza in favore del Fondo culto, d'impiegare il quarto loro assegnato in opere di pubblica utilità e specialmente nella pubblica istruzione. Ma questo quarto si doveva dare ai comuni, a misura che, estinguendosi le pensioni, e pagato il debito che il Fondo del culto avesse contratto, giusta la facoltà fattagli dalla legge, si andrà verificando un avanzo delle rendite del Fondo stesso destinate al pagamento delle pensioni. Invece, il quarto doveva darsi ai comuni di Sicilia, con effetto dal primo gennaio 1867, coll'obbligo però di pagare il quarto delle pensioni dovute ai religiosi dell'isola, e colla devoluzione a vantaggio dei comuni stessi di quanto risulterà per la cessazione delle pensioni. Le altre parti dell'avanzo che si andrà verificando nelle rendite del Fondo per il culto, collo estinguersi delle pensioni, e dopo pagato il debito che fosse stato contratto, dovrà devolversi allo Stato. Dalla concessione del quarto vennero eccettuate le rendite delle case religiose più insigni, i di cui edifizi devono essere conservati a spese del Fondo per il culto.

In ultimo, la legge del 7 luglio 1866 ha ordinato che le disposizioni della legge 10 agosto 1862 continuassero ad essere eseguite nelle Provincie ..iane, e che le relative operazioni di censuazione venissero proseguite nell'interesse ed in confronto del Demanio; ed ha ordinato inoltre che fossero

mantenuti nelle Antiche Provincie la legge 29 maggio 1855; nell'Umbria, il decreto 11 dicembre 1860; nelle Marche, il decreto 3 gennaio 1861, e nelle Provincie Napolitane, il decreto 17 febbraio 1861, nelle disposizioni che non erano contrarie alla legge stessa del 7 luglio 1866.

In virtù di questa legge, adunque, in tutte le provincie d'Italia, eccettuata quella di Roma, sulla quale ha perdurato la dominazione pontificia sino al 20 settembre 1870, vennero soppresse ed immediatamente disciolte tutte le corporazioni religiose che ancora vi esistevano quali enti morali ecclesiastici riconosciuti dalle leggi civili, nessuna eccettuata; ed i loro beni, salve poche eccezioni, furono devoluti al Demanio dello Stato, alle condizioni determinate dalla stessa legge in favore del Fondo per il culto, ed in favore dei comuni e delle provincie. Fecero del pari passaggio al Demanio i beni stabili di tutti gli enti morali ecclesiastici conservati, ad eccezione di quelli appartenenti ai benefizi parrocchiali ed alle chiese ricettizie, per essere convertiti in rendita dello Stato, e quindi alienati insieme coi beni provenienti dalle soppresse corporazioni religiose, colle norme da determinarsi con altra legge speciale. La legge del 1866 segna senza dubbio un gran passo, non solamente dal punto di vista delle soppressioni, ma eziandio da quello della disammortizzazione e del riordinamento del patrimonio ecclesiastico. Devesi tuttavia riconoscere che quella legge non segna l'ultimo passo, nè per l'uno, nè per l'altro rispetto. Infatti, dal punto di vista delle soppressioni, la legge del 1866 e le leggi precedenti conservarono ancora la personalità civile ad un numero assai grande di enti morali ecclesiastici e laicali, i quali, servendo unicamente a scopi di ascetica religiosità, e non ad uffizi necessari alla costituzione organica della Chiesa, od utili o almeno desiderati dalla comunione dei credenti, non avrebbero più avuto ragione di continuare ad esistere quali enti morali. Tali erano: i capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunìe e le cappellanie corali; i canonicati, i benefizi e le cappellanie di patronato regio e laicale, eccedenti il numero indispensabile all'organismo dei capitoli delle chiese cattedrali; le abbazie, ed i priorati di natura abbaziale; i benefizi, in genere, ai quali non era annessa cura d'anime, o l'obbligazione di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura; le prelature e le cappellanie ecclesiastiche o laicali; e finalmente i legati pii o fondazioni per oggetto di culto, non destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizi sacri inservienti al culto, ed altre simili istituzioni con carattere di perpetuità. Parimenti, dal punto di vista della conversione in rendita e del passaggio delle proprietà fondiarie ecclesiastiche nella libera e industre proprietà dei privati, la legge del 1866 e le leggi precedenti non si possono dire complete, inquantochè non hanno disposto, per le confraternite e pei benefizi parrocchiali e coadiutoriali, la trasformazione del loro patrimonio immobiliare. Però la legge del 7 luglio 1866, rimandando ad altra legge speciale la determinazione del modo di alienazione dei beni ecclesiastici per essa devoluti al Demanio, lasciò l'addentellato per provvedere almeno alla soppressione delle istituzioni ecclesiastiche ancora esistenti, e che più non rispondevano alla mutata ragione dei tempi. E venne infatti promulgata, a distanza di un anno soltanto, la legge del 15 ago-

sto 1867, per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, legge molto importante, in quanto che sopprime i predetti enti morali ecclesiastici; dà le norme per la temporanea amministrazione e per la vendita dei beni stabili, liberati colla legge stessa e con quella del 1866 dal vincolo di manomorta ecclesiastica; regola i diritti dei patroni sulle sostanze degli enti morali soppressi e soggetti a patronato laicale o misto; e infine modifica in alcune parti la legge del 7 luglio 1866.

Innanzi di scendere ai risultati numerici, ottenuti coll'attuazione di coteste due leggi, che si sono quasi sovrapposte l'una all'altra, in guisa da formare come una legge sola, gioverà dare notizia eziandio delle più essenziali disposizioni della legge del 1867.

Sancita, col primo articolo di questa legge, l'abolizione degli enti morali ecclesiastici sopra menzionati, salvo per le chiese collegiate e le ricettizie, le comunìe e le cappellanie corali, che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota curata di massa per congrua parrocchiale, e fatta riserva di provvedere, quanto alle confraternite, con altra legge apposita, la legge del 15 agosto 1867 dichiara devoluti al Demanio, sotto le seguenti eccezioni e riserve, tutti i beni di qualunque specie appartenenti agli enti morali che essa sopprime. Quanto ai beni stabili, fa obbligo al Governo, salva una tassa straordinaria del 30 per cento sopra l'intiero patrimonio degli enti soppressi, d'inscrivere a favore del Fondo del culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del consolidato 5 per cento uguale alla rendita dei medesimi, accertata e sottoposta alla tassa di manomorta (per le provincie venete e mantovana, la rendita da inscriversi doveva corrispondere a quella accertata per gli effetti dell'*equivalente d'imposta*), fatta deduzione del 5 per cento per spese d'amministrazione, e oltre all'annuo ammontare dei debiti ipotecati e degli oneri inerenti ai beni stabili, e che restano accollati al Demanio dello Stato. Quanto ai canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, provenienti dal patrimonio dei suddetti enti morali soppressi, e da quello delle corporazioni religiose abolite dalla legge del 7 luglio 1866, revoca l'obbligo, imposto al Demanio da questa legge, di farne la conversione in rendita dello Stato, ed ordina invece al Demanio stesso di assegnarli al Fondo del culto, ritenendone l'amministrazione per conto del Fondo medesimo. Dichiara inoltre che i canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, appartenenti agli enti morali ecclesiastici non soppressi e soggetti alla conversione degl'immobili, seguitano a far parte delle rispettive dotazioni a titolo di assegno, salva la tassa straordinaria del 30 per cento dovuta sulla intera dotazione. Dispone poi che, cessato l'assegnamento agli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e delle comunìe con cura d'anime, la rendita inscritta come sopra, e i loro canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni assegnate al Fondo del culto passino ai comuni in cui esistono le chiese, con l'obbligo ai medesimi di dotare le fabbricerie parrocchiali e di costituire il supplemento di assegno ai parroci, del quale è parola nella legge del 7 luglio 1866.

Riguardo *agli investiti per legale* provvista degli enti morali ecclesia-

stici, e riguardo agli odierni partecipanti delle chiese collegiate e ri(delle comunìe e delle cappellanie corali soppresse dalla legge del 15 1867, che sieno nel possesso della partecipazione, la legge medesima bilito che debbano ricevere, vita durante, dai patroni, se trattasi di be cappellanie di patronato laicale, e negli altri casi dal Fondo del culto segnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione ria, purchè continuino ad adempiere agli obblighi annessi a quegl chiese soppresse. Il quale assegnamento non può mai essere accre nemmeno per titolo di partecipazione alla massa comune, per la man la morte di alcuno tra i membri di un capitolo, e deve cessare se l'in venga provveduto di un altro beneficio, o si verifichi qualunque altr di decadenza. Quando l'odierno investito abbia diritto di abitazione casa che faccia parte della dotazione dell'ente morale ecclesiastico sop ha facoltà di continuare ad usarne.

I patroni laicali dei benefizi soppressi nel 1867 sono ammessi a r care i beni che ne costituiscono la dotazione, con che, nel termine di u dalla promulgazione della legge di soppressione (il termine fu poi pro a tutto il giorno 15 agosto 1869, mediante la legge del 28 agosto 186 atto regolare esente da tassa di registro, ne facciano dichiarazione, p contemporaneamente un quarto del 30 per cento del valore dei beni simi, senza deduzione dei pesi, salvo l'adempimento dei medesimi, se (di diritto, e si obblighino di pagare in tre rate eguali annue gli al quarti cogli interessi, salvo, nei rapporti cogli investiti, e durante frutto, l'effetto dell'articolo 507 del Codice civile. In caso di patronato ridotto alla metà il 30 per cento di cui sopra, il patrono laicale dove tre pagare negli stessi modi e termini una somma eguale alla metà de depurati dai pesi annessi al benefizio. Quando il patronato attivo era rato dal passivo, i vantaggi come sopra loro accordati dovevano di tra essi. Per effetto della legge del 1867, i beni delle prelature e del pellanie ecclesiastiche o laicali, e quelli delle fondazioni e legati pii getto di culto s'intendono svincolati, salvo l'adempimento dei pesi, sì (di diritto, e mediante pagamento nei modi e termini sopra dichiarati doppia tassa di successione fra estranei, sotto pena, in difetto, di deca (Queste disposizioni, favorevoli ai patroni dei benefizi e delle cappellani presse nel 1867, vennero poi estese colla legge del 3 luglio 1870, sotto minate condizioni, anche ai patroni dei benefizi e delle cappellanie sop colla legge del 29 maggio 1855, coi decreti commissariali 11 dicembr e 3 gennaio 1861, e col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861).

La legge 15 agosto 1867 regola poscia la futura composizione dei toli conservati nelle chiese cattedrali, ordinando che non si possa provvedere: i canonicati, oltre al numero di dodici, compreso il benefic rocchiale e le dignità od uffici capitolari; e le cappellanie o benefizi m oltre al numero di sei.

Quanto alla tassa straordinaria del 30 per cento imposta sul patri ecclesiastico, la legge ordina che sia riscossa nei modi seguenti:

a) Sul patrimonio rappresentato dal Fondo del culto si cancelli il 30 per cento della rendita già intestata al medesimo, in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione; si inscriva il 30 per cento di meno della rendita di cui dovrebbesi fare la inscrizione, in virtù di dette leggi e di quella del 1867; e da ultimo, sul 70 per cento che rimarrebbe da assegnare, si inscriva in meno tanta rendita, quanta corrisponda al 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni assegnate dal Demanio al Fondo del culto, sui quali cespiti non si farà prelevazione diretta;

b) Sul patrimonio degli enti morali ecclesiastici non soppressi, si ritenga, inscrivendolo in meno, il 30 per cento della rendita dovuta a ciascun ente, in sostituzione dei beni stabili passati al Demanio. Sul 70 per cento che sarebbe ancora dovuto per questo titolo, si ritenga, inscrivendolo in meno, il 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni appartenenti all'ente stesso, sui quali cespiti non si farà in questo caso prelevazione diretta. Se il 30 per cento del valore di queste annualità superasse quello del 70 per cento, la differenza della rendita da inscrivere in sostituzione degli stabili sarà riscossa prelevando una corrispondente quota di detti canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni;

c) sui beni delle soppresse corporazioni religiose di Lombardia, la tassa straordinaria del 30 per cento si riscuoterà in quattro rate annuali, nei modi e col procedimento relativo alla riscossione del contributo fondiario. (In virtù dell'articolo 16 del trattato di Zurigo, stipulato in data 10 novembre 1859 tra l'Austria, gli Stati Sardi e la Francia, venne riservata in favore dei membri delle corporazioni religiose di Lombardia la libera disponibilità dei beni d'ogni natura appartenenti alle corporazioni stesse).

Quando, per effetto della tassa straordinaria del 30 per cento, il reddito netto di un vescovado fosse ridotto ad una somma inferiore a lire 6000, gli attuali investiti dovevano ricevere dal Fondo del culto una somma annuale a compimento delle lire 6000.

La legge del 15 agosto 1867 detta inoltre le seguenti norme per l'amministrazione e la vendita dei beni trasferiti al Demanio dello Stato.

I beni immobili, già passati al Demanio per effetto della legge 7 luglio 1866, e quelli trasferitigli in virtù della legge del 1867, saranno amministrati ed alienati dall'amministrazione demaniale, sotto la immediata sorveglianza di una Commissione istituita per ogni provincia del Regno, e mediante l'osservanza delle prescrizioni infra espresse.

La Commissione provinciale delibera sui contratti di mezzadria, affittamenti e alienazioni; sulla divisione in lotti e sopra ogni altro incidente che riguardi l'amministrazione e le alienazioni. Il Direttore demaniale (ora Intendente di finanza) avrà l'amministrazione di fatto e la esecuzione delle deliberazioni della Commissione provinciale. Questa Commissione sarà composta del Prefetto, presidente, del Procuratore del Re presso il tribunale del capoluogo della provincia, del Direttore del Demanio o di un suo delegato, di due cittadini, eletti, ogni due anni, dal Consiglio provinciale anche fuori del suo seno.

Una Commissione centrale di sindacato, composta di un Consigliere di Stato, di un Consigliere della Corte dei conti, del Direttore generale del Demanio e delle tasse, del Direttore del Fondo pel culto, e di due altri membri nominati per decreto Reale, presieduta dal Ministro delle finanze, sopraintenderà all'amministrazione e vigilerà all'andamento delle alienazioni nel modo infra espresso e secondo le norme che verranno stabilite per regolamento da approvarsi con Regio decreto (il regolamento è quello approvato col Reale decreto del 22 agosto 1867). Essa presenterà al Parlamento una relazione annuale sull'andamento dell'amministrazione e delle alienazioni anzidette, la quale relazione sarà esaminata dalla Commissione del bilancio. (Le relazioni fanno parte dei documenti della Camera dei deputati, alla quale furono presentate dal Ministro delle finanze nelle tornate dell'11 marzo 1870, del 23 maggio 1871, del 20 maggio 1872, del 9 giugno 1873, del 3 giugno 1874, del 5 giugno 1875, dell'8 giugno 1876, del 6 giugno 1877, e del 24 giugno 1878).

I beni saranno divisi in piccoli lotti, per quanto sia possibile, tenuto conto degli interessi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze locali. Le alienazioni avranno luogo mediante pubblici incanti, coll'assistenza di uno dei membri della Commissione provinciale. Il prezzo su cui si aprirà la gara sarà determinato dalla media aritmetica, fra il contributo principale fondiario, moltiplicato per sette e capitalizzato in ragione di cento per cinque; la rendita accertata è sottoposta alla tassa di manomorta od equivalente d'imposta, moltiplicata per venti, con l'aumento del dieci per cento; ed il fitto più elevato dell'ultimo decennio, depurato dalle imposte, moltiplicato per venti, se i beni si trovino attualmente o sieno stati locati in detto periodo di tempo. Non si farà luogo a perizia diretta, se non nei casi in cui la detta Commissione, con deliberazione motivata, ne dichiari la necessità.

Sarà ammesso a concorrere chi provi avere depositato in qualunque cassa dello Stato, il decimo del prezzo su cui si aprirà la gara. Andato deserto il primo incanto, l'amministrazione demaniale procederà, coll'assistenza di un membro della Commissione provinciale, ad un secondo incanto, mediante schede segrete. Le offerte a schede segrete saranno presentate col certificato del seguìto deposito del decimo del prezzo, e saranno dissuggellate in pubblico nel giorno prefissato dagli avvisi. L'aggiudicazione sarà proclamata in favore di colui, la offerta del quale superi le altre e sia per lo meno eguale al prezzo prestabilito per gli incanti. Se nemmeno questo secondo esperimento abbia ottenuto risultato, si potranno aprire nuovi incanti, con ribasso del prezzo, purchè il provvedimento e la misura del ribasso sieno deliberati a voti unanimi dalla Commissione provinciale. Vi sarà bisogno dell'approvazione della Commissione centrale, se la deliberazione della Commissione provinciale sia stata presa a semplice maggioranza. Non si farà mai luogo ad alienazione per trattative private.

Proclamata l'aggiudicazione, l'acquirente dovrà, entro dieci giorni, versare in una cassa dello Stato la differenza fra il decimo del prezzo da lui de-

positato e il decimo del prezzo di aggiudicazione, oltre le spese e tasse di trapasso, di trascrizione e d'iscrizione ipotecaria indicate negli avvisi d'asta; e se abbia fatto il deposito in titoli del debito pubblico, dovrà inoltre convertirlo in valori della natura di quelli creati con questa legge (obbligazioni sui beni ecclesiastici). Entro il periodo dei dieci giorni anzidetti, la Commissione dovrà esaminare ed approvare, ove ne sia il caso, l'atto di aggiudicazione. Entro otto giorni dalla presentazione dell'attestato della tesoreria, comprovante l'effettuato versamento, il Prefetto rilascierà all'acquirente un estratto del processo verbale d'aggiudicazione, relativo al lotto acquistato, da esservi almeno sommariamente descritto; farà a piedi dell'estratto menzione dell'approvazione data dalla Commissione e lo munirà di una sua ordinanza esecutiva. Questo estratto, firmato dal Prefetto, munito del sigillo della Prefettura, avrà forza di titolo autentico ed esecutivo della compra-vendita, in virtù del quale si procederà alla presa di possesso, alla voltura catastale ed alla trascrizione. Se saranno trascorsi trenta giorni senza che l'aggiudicatario abbia adempiuto a quanto sopra è prescritto, si procederà a nuovi incanti del fondo, a rischio e spese dell'aggiudicatario, il quale perderà l'eseguito deposito e sarà inoltre tenuto al risarcimento dei danni.

Gli altri nove decimi del prezzo saranno pagati, a rate eguali, in 18 anni, con l'interesse scalare del 6 per cento. Il valore delle cose mobili poste nel fondo per il servizio e la coltivazione del medesimo, a senso dell'articolo 413 del Codice civile, dovrà essere pagato congiuntamente al primo decimo del prezzo. I boschi d'alto fusto non potranno essere tagliati, nè in tutto, nè in parte, finchè l'aggiudicatario non ne abbia pagato l'intiero prezzo, od una parte di esso corrispondente al valore del taglio; o non abbia previamente fornita all'agente del Demanio idonea garanzia del pagamento, uniformandosi in ogni caso alle disposizioni delle leggi forestali. Sarà fatto l'abbuono del 7 per cento sulle rate che si anticipano a saldo del prezzo all'atto del pagamento del primo decimo, e l'abbuono del 3 per cento a chi anticipasse le rate successive entro due anni dal giorno dell'aggiudicazione.

La ipoteca legale competente al Demanio pei fondi venduti, in virtù dell'articolo 1969 del Codice civile, sarà inscritta d'ufficio dal Conservatore delle ipoteche, a senso dell'articolo 1985 dello stesso Codice, sulla presentazione che verrà fatta, a cura del Prefetto, dello estratto del verbale di aggiudicazione. Gli articoli 20 e 22 della legge sul credito fondiario del 14 giugno 1866 saranno applicabili contro i debitori morosi, per la riscossione degli interessi, o di tutto o di parte del prezzo.

È fatta facoltà al Governo di emettere nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni, colle norme che verranno stabilite per Regio decreto (queste norme furono stabilite coi Regi decreti 8 e 15 settembre del 1867, e 26 maggio dell'anno 1868), tanti titoli fruttiferi al 5 per cento, quanti valgano a fare entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni. Questi titoli saranno accettati al valore nominale, in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi in esecuzione della legge 15 agosto 1867, ed annullati man mano che saranno ritirati. *(Questa facoltà* venne poi estesa a maggior

somma colla legge 11 agosto 1870 sui provvedimenti finanziari, e col Regio decreto del giorno 14 dello stesso mese ed anno).

La quota di concorso, imposta in favore del Fondo pel culto colla legge 7 luglio 1866, sarà riscossa sul reddito depurato dai pesi inerenti all'ente morale ecclesiastico non soppresso. La riscossione dei crediti dell'amministrazione del Fondo pel culto si farà coi privilegi fiscali determinati dalle leggi per la esazione delle imposte.

Resta mantenuta per la Provincia di Sicilia, e pei beni ai quali si riferisce, la legge 10 agosto 1862; e le disposizioni della legge 7 luglio 1866 continueranno ad avere il loro effetto in tutto ciò che non è altrimenti disposto nella legge 15 agosto 1867.

Ed ora che si conoscono le disposizioni delle due leggi generali del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, leggi alla cui attuazione attendono tuttora l'amministrazione del Demanio e quella del Fondo pel culto, si potrebbe passare senz'altro alle notizie statistiche riguardanti i risultati ottenuti sino a tutto l'anno 1877 dall'applicazione delle leggi medesime, se non si ravvisasse conveniente di far precedere alcune considerazioni sugli scopi conseguiti con quelle due leggi nell'ordine politico-religioso, nell'ordine economico-agrario, ed in quello finanziario, nei riguardi dello Stato e del Fondo per il culto.

Considerazioni sulle conseguenze politiche, religiose, economiche, agrarie e finanziarie delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

Devesi riconoscere che fu pienamente raggiunto lo scopo di mondare il campo mistico della religione da tutte quelle istituzioni chiesastiche, le quali, avendo cessato di essere all'unisono coll'attuale sentimento religioso, anzichè fecondarlo, lo isterilivano. Coteste istituzioni (corporazioni religiose ed altri enti morali ecclesiastici, ora soppressi) servivano, infatti, soltanto a mantenere due numerosi eserciti, composti di persone tenute bensì a compiere alcune pratiche religiose supererogatorie, ma punto obbligate ad opere veramente giovevoli alla comunione dei fedeli, quali sono l'esercizio della cura d'anime e il disimpegno degli uffici indispensabili alla gerarchica costituzione della Chiesa. Il Parroco e, ove occorra, il suo Coadiutore, provvisti entrambi dei mezzi necessari al decoroso loro sostentamento; la Fabbriceria, con rendite sufficienti a mantenere il culto e a conservare gli edifizi sacri; il Vescovo, con un collegio di Canonici e minori Beneficiati, quanti bastano per il decoro delle funzioni religiose nella Chiesa cattedrale, per le consultazioni di cui può avere bisogno il Vescovo, e per impartire l'istruzione ecclesiastica ai chierici; infine il Seminario, per accogliere gli alunni avviati alla carriera del sacerdozio, costituiscono gli organi di cui ha realmente bisogno la Chiesa cattolica, per poter adempiere, sotto la suprema direzione del Pontefice e della romana Curia, la missione, tutta spirituale e tutta di carità, affidatale

da Cristo. E questi organi essenziali furono tutti rispettati dal legislatore, il quale, pur compiendo il debito di risecare le superfetazioni del culto, ebbe cura di conservare come enti morali tutti i benefici cui era annessa la cura d'anime, o l'obbligazione di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura medesima; tutte le fabbricerie od opere destinate alla conservazione degli edifizi sacri aperti al culto; tutti i vescovi e i rispettivi capitoli cattedrali, riservata all'autorità ecclesiastica la facoltà di provvederne i canonicati, fino al numero di dodici, e le cappellanie o benefizi minori, fino a quello di sei; tutti i seminari nei quali si impartiva l'ecclesiastica istruzione ai chierici; e persino le confraternite, colla riserva però di provvedere, rispetto a queste, con altra legge speciale. Vero è che questi enti morali ecclesiastici conservati, eccettuati soltanto i benefici parrocchiali e coadiutoriali, e le confraternite, vennero assoggettati alla conversione degli immobili in rendita dello Stato; ma questo era un provvedimento consigliato, imposto, anzi, da alti interessi d'ordine economico generale.

Il legislatore, invero, doveva eziandio preoccuparsi dei modi più acconci a promuovere il miglioramento delle proprietà fondiarie ecclesiastiche, e con esso l'incremento della prosperità della nazione. Ed è con questi elevati intendimenti che nell'anno 1866 venne ordinata dal legislatore la conversione in rendita anche degli immobili degli enti ecclesiastici conservati, e nell'anno successivo l'alienazione in piccoli lotti, tanto di questi beni, quanto di quelli già appartenenti alle corporazioni religiose ed agli altri enti morali ecclesiastici soppressi, regolando le condizioni della vendita, in guisa da rendere possibile l'acquisto dei beni anche alle persone scarsamente favorite dalla fortuna. I fondi ecclesiastici trasferiti al Demanio erano suscettibili di grandi miglioramenti, ma questi, com'aveva dimostrato una secolare esperienza, non si potevano in altro modo ottenere che col far passare i fondi nella proprietà dei privati. E giacchè lo Stato versava allora in condizioni tali da costringere il Governo a procacciare mezzi straordinari all'esausto erario, il modo prescelto, per raggiungere al tempo stesso l'intento economico e l'intento finanziario, è stato quello della vendita dei beni in piccoli lotti, con facoltà al compratore di pagarne il prezzo, a rate annuali, in diciotto anni. Per chiarire le cause per le quali i fondi ecclesiastici erano veramente suscettibili di grandi miglioramenti, ne piace trascrivere alcune pagine della sopra citata Storia della enfiteusi dei beni rurali della Chiesa di Sicilia, perchè quelle pagine si attagliano perfettamente anche ai beni rurali passati al Demanio dalle altre Chiese d'Italia.

« Al miglioramento della coltura dei fondi, oltre alle cause generalmente « conosciute: capitali, arte agraria, mezzi di commercio, libertà, concorre « un'altra causa morale, cioè la famiglia. L'agricoltura si migliora per uno « sforzo di lavoro manuale e mentale; e questo sforzo suppone nell'individuo « una decisa e fervida volontà al lavoro, in altri termini, il lavoro per causa « d'affetto. Chi non ama gli individui, ai quali debbono restare i prodotti del « suo lavoro, non ha interesse all' aumento dei suoi sforzi ed al perfeziona- « mento delle *sue produzioni. Perciò la famiglia* è una delle cause principali

« dell'incremento della proprietà, e particolarmente della proprietà agricola, « la quale ha bisogno di maggior costanza, di solerzia e di sforzi maggiori, « ed ha bisogno d'illimitata fede nell'avvenire, poichè i miglioramenti cam- « pestri sorgono a condizione di dover seppellire nella terra egregi capitali e « molte fatiche, col solo intuito di averne la fruttificazione in un futuro tal- « volta assai lontano, e di cui non possono godere che i posteri. Chi ha grande « affetto alla famiglia, perizia agraria, capitali sufficienti e libertà, trovasi « nelle più adequate condizioni per sviluppare i prodotti della terra; ed ap- « punto da questi uomini veggonsi intraprendere i profondi dissodamenti, le « grandi piantagioni, i canali d'irrigazione, le bonifiche, lo imboscamento dei « monti, la fabbricazione degli opifici, le arterie stradali e tutti quegli altri « mezzi di immegliamento che fanno rendere dalla terra un prodotto centu- « plicato.

« Senza affetto alla propria famiglia, non è possibile svegliarsi nella « maggior parte degli uomini questo interesse a migliorare, che è la base « della prosperità agraria.

« Or questo appunto è mancato ai Titolari ecclesiastici, il poter miglio- « rare i fondi della Chiesa, per affetto e per interesse familiare. I beni fondi « della Chiesa passano da un Titolare all'altro, senza che vi sia fra loro legame « di famiglia o di affezione, e perfin la menoma conoscenza personale. Chi « sarà il successore di un vescovo, di un dignitario, o di un parroco? Quindi « in loro non sorge l'interesse di famiglia, per immegliare i fondi della Chiesa, « nè sentono essi la premura di fissarvi i loro capitali, per una fruttificazione « futura, poichè ne godrebbe un individuo al quale non li lega alcuna affet- « tuosa relazione, un individuo che per essi rappresenta un'incognita.

« Anzi gli interessi della propria loro famiglia conducono allo scopo op- « posto, cioè a cavare in presente dai fondi della Chiesa il più che sia possibile, « ed a spendervi il men che si possa per il loro futuro miglioramento. Difatti « è osservabile che i fondi posseduti in proprio dagli ecclesiastici son quasi « sempre con molta cura coltivati, a differenza dei beni della Chiesa che essi « amministrano, dai quali è loro interesse smungere quanto si può per ap- « plicarlo ai propri fondi, a quelli che essi un giorno lasceranno alle persone « da loro amate. È la conseguenza del principio fermato innanzi: l'affetto « alla propria famiglia è la base del miglioramento dell'agricoltura.

« I frati si trovavano per questo riguardo in una condizione alquanto « migliore. La famiglia monastica era pure una famiglia, benchè artificiale, « e non creata dalla natura, e vi concorreva spesso a formarla la libera ele- « zione dei capi; il che dava luogo ad un vero sviluppo di affetti, talvolta « anche più tenaci e più operosi, che non fossero gli affetti della famiglia « naturale. In questi conventi, ove il capo poteva a suo bell'agio scegliere i « giovinotti, educarli a suo talento, e comporsene la sua schiera, dalla quale « dovevano un giorno sorgere i suoi successori, eravi una tal quale parteci- « pazione della stessa potenza dell'affetto di famiglia, e la conseguenza si « mostrava immediatamente nella coltura dei terreni. Difatti è notevole che « i fondi ben coltivati appartenevano a preferenza ai frati, anzichè ai vescovi,

ai dignitari ed ai parroci. Per questi, un piccolo podere con un casino per prendervi aria e villeggiare (se pure a tale oggetto non destinassero un fondo proprio) era tutto il possibile dei miglioramenti nei beni della loro Chiesa. La censuazione dei beni ecclesiastici ha messo in rilievo questo interessante fatto, poichè tra i fondi che escludevansi dall' enfiteusi, come migliorati in più di tre quarte parti, non vi figura quasi mai un fondo vescovile, o di un alto prelato capitolare. Il loro maggior numero appartiene ai conventi.

« I piccoli beneficii e le piccole cappellanie, come i piccoli parrocati, ponevano il Titolare nella quasi medesima favorevole condizione per l'agricoltura. Colui che non aveva posseduto altro che il piccolo fondo della Chiesa, avvezzavasi a guardarlo come proprio, e piantava colà la sua famiglia, perciocchè ne curava con ogni attenzione la coltura. Infatti la censuazione ha pur rilevato che nei circondari di Cefalù, di Mistretta, di Patti, di Castroreale e di Messina, ove abbondano a preferenza questi piccoli beneficii, sono moltissimi i fondi esclusi dall'enfiteusi, come migliorati, tutti piccoli ed appartenenti appunto a questi Titolari di piccoli beneficii. Essi però erano interessati a fare in modo che i fondi da loro beneficati rimanessero alle loro famiglie. Difatti è pur degno d'attenzione che nei sopraddetti circondari la maggior parte di quei piccoli fondi migliorati trovasi alienata per concessioni enfiteutiche, per vendite, o permute irregolari, in precedenza alla legge dell'enfiteusi, e quasi tutte a vantaggio della parentela dei Titolari stessi.

« Questi fatti, che un occhio osservatore non guarda con indifferenza, confermano pur sempre il gran principio che l'affetto della famiglia è il vero fomite delle migliorie dell'agricoltura.

« Sebbene però i frati avessero una famiglia artificiale, siccome abbiamo osservato, pure la forma elettiva con cui si sceglievano i membri e con cui si perveniva al potere, non poteva dare nella generalità quei buoni risultati agricoli, che dà quasi generalmente la famiglia naturale. Erano pochi coloro che giungevano a tanta saldezza di potere, da essere sicuri della scelta della loro famiglia e della educazione dei loro successori. Nei conventi, ove sorgeva uno di tali *dominanti*, vedevasi per l'appunto questo effetto ch'è dovuto al tipo della famiglia, cioè la buona coltivazione dei fondi. Negli altri, ove i partiti, e perciò il caso, regolavano la unione dei membri, rendendo instabile la loro coesione, avveniva il male già accennato, della niuna cura della coltivazione.

« I monasteri femminili seguivano in ciò la sorte dei loro governanti, dei vescovi e dei dignitari ecclesiastici, i quali, non avendo interesse a migliorare i fondi dei loro beneficii, molto meno ne avevano a coltivare i fondi dei monasteri da loro amministrati.

« Un'altra causa di mancanza d'interesse al miglioramento dell'agricoltura è il possesso di molti latifondi. Allorchè un individuo possiede tanto, che affittando i suoi terreni anche per il basso uso di pascoli spontanei, o una triennale seminagione, può mettere in sicuro la rendita necessaria

« per lo splendore della sua casa, non ha più alcuno stimolo a procurare lo « immegliamento di quei fondi medesimi; molto più se dovesse a tale og- « getto assoggettarsi a spese, a rischi, a cure e sorveglianze maggiori. Que- « sto gran male, che era venuto all'agricoltura dal fidecommesso feudale, « anche dopo l'abolizione di questo, rimase alla Sicilia per la conservazione « dei fidecommessi episcopali, abbaziali e simili. Molti latifondi furono attri- « buiti ad un vescovo o ad un convento solo, e l'affitto di quelli produceva « tanta ricchezza al Titolare, da non fargli punto sentire il bisogno d'imme- « gliare i suoi fondi. Cosicchè le terre più incolte si sono per l'appunto tro- « vate presso i vescovadi ed i conventi più ricchi. »

Queste considerazioni sulle cause della trascurata coltura delle terre appartenenti alla Chiesa, sorrette come sono dalle notizie di fatto raccolte per la Sicilia in occasione delle operazioni di censuazione, e per le altre parti d'Italia in occasione delle operazioni di presa di possesso, e di quelle di vendita dei beni ecclesiastici, giustificano pienamente, dal punto di vista degli interessi generali economici ed agrari, il provvedimento adottato di estendere la disammortizzazione e la vendita anche ai beni immobili degli enti morali ecclesiastici conservati, dando, in sostituzione di tali beni, una equivalente rendita inscritta sul Gran Libro del debito pubblico. E lo giustificano tanto, da mettere in imbarazzo chi volesse ricercare soltanto nell'ordine economico e agricolo i motivi della eccezione fatta nel 1866 e 1867 per gli immobili delle confraternite, e dei benefizi parrocchiali e coadiutoriali, essendo notorio che questi enti morali, ordinati anch'essi esclusivamente o principalmente a scopi religiosi, non hanno in generale mostrato maggiore attitudine delle fabbricerie e dei benefizi senza cura d'anime ad amministrare e migliorare le proprietà fondiarie che loro appartengono. Per rendersi ragione di cotesta eccezione, fa d'uopo ricorrere invece a considerazioni di un ordine diverso, e specialmente è d'uopo far capo ai motivi di opportunità. Allora la operazione della concessione ad enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia era a mala pena giunta alla metà del suo sviluppo, e la vendita ordinata nel 1862 dei beni demaniali e di quelli passati al Demanio dalla Cassa Ecclesiastica, tutt'altro che volgere a compimento, era anch'essa da poco tempo avviata. Inoltre, in forza delle leggi del 1866 e del 1867, si trasferiva al Demanio una nuova massa di beni ecclesiastici, ancora più importante, e da alienarsi con norme e condizioni diverse da quelle stabilite dalle leggi del 10 e del 21 agosto dell'anno 1862, per l'alienazione delle suddette due masse di beni ecclesiastici e demaniali. Perciò, l'amministrazione del Demanio trovavasi allora in grave imbarazzo, per la enorme quantità di beni che doveva alienare, e intanto amministrare; nè alcuno poteva credere possibile far passare tutti quei beni nel dominio dei privati in una breve serie di anni, ostandovi, a prescindere da tanti altri fatti, la scarsa potenza economica del paese. Indipendentemente, adunque, da qualsivoglia altra considerazione, la prudenza voleva che si rimandasse a tempo più opportuno, sia la conversione in rendita, come l'alienazione dei beni stabili appartenenti ai benefizi parrocchiali ed alle confraternite, tanto

;·u che agli immobili di queste due categorie di enti morali vien attribuito u valore compreso tra 250 e 300 milioni.

Questi motivi di opportunità devono pur essi aver contribuito a persadere il Governo a non domandare nel 1866 e nel 1867 la facoltà di nvertire anche i beni delle parrocchie e delle confraternite, facoltà che Governo ha provocato in seguito dalla Camera elettiva, presentandole un mo progetto di legge, nella tornata del 10 marzo 1870, e poi un altro, nella nata del 27 marzo 1877; quando, cioè, le suddette ragioni di opportunità . non sussistevano, od avevano molto perduto della importanza che aveano nel 1866 e nel 1867. Ma nè il primo, nè il secondo progetto ebbero finora core di essere portati alla pubblica discussione nel Parlamento nazionale: non dovrebbe però essere lontano il giorno di una definitiva risoluzione di grave problema, avvegnachè sia troppo evidente il danno già derivato e derivarà ancora, da un più lungo temporeggiare, ai beni delle prebende parrocchiali, i cui Titolari non hanno oramai altro desiderio che d'essere liberati da così lunga e penosa incertezza. Nè dovrebbe oggidì essere un serio stacolo allo accoglimento di un provvedimento che tanto interessa la prosperità economica ed agricola della nazione, il timore di segregare troppo dal movimento economico del paese i parroci, privandoli della diretta amministrazione dei beni stabili delle loro prebende. Questo timore più non dovrebbe essere affacciato da coloro che hanno meditate le sapienti considerazioni, svolte a due Ministri delle finanze nelle relazioni di presentazione dei suddetti due progetti di legge.

Le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, oltre agli scopi politico, religioso, agrario ed economico, ebbero pur quello di sovvenire, con mezzi straordinari, alle necessità dell'erario pubblico, lasciando nel tempo stesso al Fondo pel culto le rendite di .. aveva bisogno, per potere adempiere ai pesi che gli furono accollati da ..le e dalle precedenti leggi di soppressione.

I capitali, crediti, rendite ed altri beni mobili, già appartenenti alla Cassa Ecclesiastica, e devoluti allo Stato, in virtù dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866, passarono al Demanio, mediante i Reali decreti 18 luglio e 22 settembre 1866, con facoltà al Ministro delle finanze di alienarli, od altrimenti destinarli a procacciare mezzi per provvedere alle necessità del Tesoro, . termini delle leggi 1° maggio e 28 giugno 1866, e salva, bene inteso, la ..zione di una corrispondente rendita sul debito pubblico, diminuita del 5 per cento, a titolo di spese di amministrazione, in favore del Fondo pel culto, ..eduto alla soppressa Cassa Ecclesiastica. Qui giova aprire una parentesi, per ricordare quali erano le condizioni della pubblica finanza nell'anno 1866. Italia era in armi contro l'Austria, per la liberazione delle Provincie Venete; Tesoro dello Stato aveva preso a mutuo dalla Banca nazionale 250 milioni, .. forza del Regio decreto 1° maggio 1866, col quale venne pure autorizzato ..rso forzoso dei biglietti della Banca medesima; con altro decreto Reale .. 15 luglio 1866 venne ordinato un prestito nazionale di 350 milioni effet-.. Il ricordo di questi eroici provvedimenti prova quanto fossero allora

terribili le condizioni finanziarie del Regno d'Italia, e spiega non solamente le disposizioni del decreto Reale del 18 luglio 1866, ma eziandio quelle d'indole finanziaria contenute nella legge del 15 agosto 1867. In esecuzione del Regio decreto del 18 luglio, e mediante cinque decreti ministeriali, emanati nei giorni 27 luglio, 6 ottobre e 30 novembre1866, si compì il materiale passaggio, dal Fondo per il culto al Demanio, dell'annua rendita di lire 8,252,533 82, in titoli del debito pubblico, provenienti, sino a concorrenza di lire 6,198,409 82, dal patrimonio delle corporazioni religiose precedentemente soppresse, e per le restanti lire 2,054,124, dal patrimonio degli altri enti morali ecclesiastici, soppressi anteriormente alla legge del 7 luglio 1866. In sostituzione di codesti titoli che il Demanio ha messi a disposizione del pubblico Tesoro, venne inscritta in favore del Fondo pel culto un'annua rendita di lire 7,942,609, essendosi dedotto il 5 per cento, a titolo di spese di amministrazione, secondo aveva disposto l'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866, dalla rendita rappresentata dai titoli provenienti dal patrimonio delle soppresse corporazioni religiose. Con ciò, la rendita pubblica già appartenente alla Cassa Ecclesiastica, venne ricostituita in favore del Fondo pel culto, con la legittima falcidia di lire 309,924 82, in relazione alla rendita derivante dal patrimonio regolare, e senza alcuna falcidia sopra l'altra rendita che derivava dal patrimonio secolare e che era passata al Demanio soltanto in virtù della legge 1° maggio 1866. Invece, i capitali, censi, canoni ed altri beni mobili già appartenenti alla Cassa Ecclesiastica, e passati al Demanio in esecuzione dell'altro Regio decreto del 22 settembre 1866, non vennero materialmente convertiti in rendita pubblica, imperante la legge del 7 luglio 1866; epperò il Fondo per il culto non ebbe a subire, in relazione al capitale rappresentato da quei cespiti, neppure per la parte di essi che proveniva dalle corporazioni religiose soppresse, la riduzione del 5 per cento, a titolo di spese di amministrazione. Nè l'ha subita di poi, perchè nel frattempo è entrata in vigore la legge 15 agosto 1867, che ha revocato, come si è veduto, l'obbligo di convertire siffatti cespiti in rendita dello Stato (1).

Il Fondo per il culto, colla rendita e coi beni che gli attribuiva la legge del 1866, era posto in grado di sostenere tutti i pesi che la legge medesima gli aveva accollati, compreso il *deficit* di lire 650,180 96, lasciato dalla cessata Cassa Ecclesiastica (Vedi la Relazione presentata alla Camera dei deputati dal Ministro di grazia e giustizia nella tornata del 15 novembre 1875; Atti parlamentari, documento n° 153). E poteva trovarsi in grado di soddisfare ai pesi suddetti, nonostante che la rendita da risegnargli dovesse essere ridotta del 5 per cento anche in relazione ai censi, canoni ed altre annue prestazioni; nonostante che gli fossero stati accollati nell'annuo ammontare di lire 2,325,335 31, gli oneri ed assegni di culto che prima erano iscritti a peso del bilancio dello Stato (Vedi la Relazione 9 giugno 1876 della Commissione di vigilanza sull'amministrazione del Fondo pel culto); e nonostante che le sue rendite dovessero andare soggette alla imposta di ricchezza mobile ed alla tassa di manomorta, ed i suoi atti a tutte le tasse, designate col nome generico di tasse sugli affari. Tutt'al più, il Fondo pel culto, finchè non si

fosse ridotto a più miti proporzioni il carico delle pensioni vitalizie ai membri delle soppresse corporazioni religiose, sì di ordini possidenti che di ordini mendicanti, poteva trovarsi nella necessità di contrarre quel prestito, che già era stato preveduto nella legge del 1866, e che avrebbe poi potuto estinguere gradatamente colle rendite che, dopo qualche tempo, gli sarebbero sopravanzate. Se non che l'equilibrio tra le rendite e i carichi del Fondo per il culto, che si poteva ritenere assicurato coll'ordinamento sancito dalla legge del 7 luglio 1866, doveva essere di breve durata.

Sembra infatti che Governo e Parlamento abbiano deliberata la legge del 15 agosto 1867, preoccupandosi soltanto della necessità di dare pronto aiuto alla pericolante finanza dello Stato. Quella sola idea della necessità fece imporre sul patrimonio ecclesiastico una tassa straordinaria del 30 per cento in favore dello Stato, eccettuando solamente i beni delle confraternite e dei benefici parrocchiali. La stessa idea dei bisogni supremi della finanza fece avocare allo Stato i lucri derivanti, sia dalle rivendicazioni dei beni costituenti la dotazione dei benefici soppressi di patronato laicale o misto, sia dagli svincoli dei beni delle prelature e cappellanie laicali, delle fondazioni o legati pii ad oggetto di culto. La medesima fece concedere ai compratori dei beni ecclesiastici l'abbuono del 7 o del 3 per cento sui nove decimi o quella parte di essi che venissero anticipati subito o entro due anni, a saldo prezzo, anzichè pagati a rate eguali, in 18 anni; e fu ancora quella preoccupazione dell'interesse fiscale ciò che fece innestare sopra l'operazione di vendita dei beni la operazione finanziaria delle obbligazioni ecclesiastiche, intesa quest'ultima a far entrare nelle casse dello Stato anticipatamente, se fosse stato possibile, una somma effettiva di 400 milioni. Ma quali furono le conseguenze di quegli eroici provvedimenti legislativi, tanto rispetto all'erario dello Stato, quanto rispetto al Fondo per il culto? Ottime, per lo Stato, le conseguenze della tassa del 30 per cento e quelle dei lucri derivanti dalle rivendicazioni e dagli svincoli; pessime le une e le altre pel Fondo del culto, per non dire disastrose addirittura. Non tutte buone, ma discrete, di fronte allo scopo di raccattare danaro in anticipazione, le conseguenze

(1) Stando alle cifre che risultano dai decreti ministeriali del 27 luglio 1866, n° 3034, del 6 ottobre 1866, n° 2948 e n° 2951, e del 30 novembre 1866, n° 2997 e n° 2999, in virtù dei quali si effettuò il passaggio dal Fondo pel culto al Demanio, della rendita inscritta sul debito pubblico al nome della cessata Cassa Ecclesiastica, l'ammontare della rendita effettivamente passata al Demanio sarebbe solamente eguale a lire 8,154,009, di cui lire 6,182,074 provenivano dal patrimonio regolare, e lire 1,971,935 dal patrimonio secolare. Risulta poi dai decreti medesimi, che sarebbe stata reinscritta al nome del Fondo del culto la complessiva rendita di lire 7,844,905, e cioè lire 1,971,935, in luogo della rendita proveniente dal patrimonio secolare, e lire 5,872,970, in luogo di quella derivante dal patrimonio regolare; cosicchè la deduzione eseguita nella misura del 5 per cento per spese di amministrazione, in applicazione dell'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866, sarebbe stata di sole lire 309,104. Invece, le cifre alquanto diverse, alle quali si è fatto capo, sono quelle apparse nella relazione, 20 gennaio 1878, del Direttore generale del Fondo per il culto alla Commissione di vigilanza, pubblicata coi tipi dello stab. tip. di A. Mucci di Siena.

degli abbuoni concessi ai compratori dei beni, e quelle della emissione delle obbligazioni ecclesiastiche; costose però e quelle e queste, ed insieme tali da nuocere grandemente al buon risultato delle operazioni di vendita dei beni. Le prove di queste conseguenze, in parte buone, in parte cattive, si possono trovare leggendo due relazioni pubblicate nell'anno 1878, l'una della Commissione centrale di sindacato sull'amministrazione dell'Asse ecclesiastico (*Atti parlamentari*, Sessione del 1878, XIII legislatura, documento n° XII), l'altra del Direttore generale dell'Amministrazione del Fondo del culto alla Commissione di vigilanza. (Siena stabilimento tipografico di A. Mucci.)

La relazione della Commissione centrale di sindacato alle pag. 53 e 91 pone in rilievo alcuni fatti gravi. Il primo si è, che gli offerenti all'asta per l'acquisto di beni, i quali non sono provvisti di mezzi per pagarne anticipatamente il prezzo, furono posti in condizione molto inferiore a quella degli offerenti che fruiscono di tutti i vantaggi concessi a chi può saldare il prezzo nell'anno stesso dell'acquisto. E ciò, a cagione degli abbuoni accordati sulle rate anticipate a saldo prezzo; a cagione dell'obbligo che ha il venditore dei beni di ricevere a valore nominale, in conto prezzo, le obbligazioni ecclesiastiche vendute dal Tesoro, in epoche diverse, a saggi che hanno oscillato da 77 ad 85 lire effettive per ogni cento lire nominali; ed a cagione, infine, della troppo alta ragione dell'interesse da corrispondersi scalarmente sul residuo prezzo, durante la mora di 18 anni, accordata per la totale estinzione del prezzo dei beni acquistati. La disparità dei vantaggi concessi alle suddette due classi di concorrenti all'asta per l'acquisto di beni ecclesiastici, tradotta in numeri, può ragguagliarsi, nel caso meno sfavorevole, al 7 per cento del valore dei beni, e nel caso più sfavorevole al 14 per cento. Il che torna a dire che la legge, colle sopracitate facilitazioni, ha gravemente squilibrata la gara nei pubblici incanti, con danno quasi certo del venditore. Il quale, in date circostanze, si trovò esposto a perdere da 7 fino a 14 per cento del valore reale dei beni alienati. E del danno derivato da questo fatto al venditore, si ha una prova indiretta, nella ragione meno elevata degli aumenti effettivi ottenuti nelle vendite dei beni ecclesiastici, in confronto della più alta ragione degli aumenti conseguiti nelle alienazioni dei beni demaniali.

Ma, rispetto al danno derivato al venditore pel fatto degli abbuoni del 7 o del 3 per cento, accordati ai compratori che estinguono anticipatamente e intieramente il prezzo dei beni, mette conto di fare un'altra importante considerazione. Lo scopo dell'emissione delle obbligazioni ecclesiastiche era quello di ottenere dal pubblico, ed all'ingrosso, l'anticipazione del prezzo dei beni. Fermato questo concetto, ne scaturisce necessariamente la conseguenza, che l'anticipazione che si volle ottenere dai singoli acquirenti dei beni fu illusoria. Il prezzo essendo già anticipato dai soscrittori delle obbligazioni, gli acquirenti dei beni, anticipando il pagamento del singolo loro debito, non arrecano alcun vantaggio al Tesoro, non gli danno altro che il modo di annullare anticipatamente le obbligazioni alienate. E non solo non c'è van-

taggio, ma vi è danno positivo, perchè, per ogni obbligazione annullata, il Tesoro si libera dell'interesse di lire 5, anzi di lire 4.34, attesa la ritenuta per imposta di ricchezza mobile, mentre poi perde un credito che gli frutta lire 6: perde quindi ogni anno e per ogni 100 lire di obbligazioni anticipatamente estinte lire 1.66. Il Tesoro fa adunque una operazione precisamente opposta a quella che dovrebbe fare, compensa un debito a interesse mite, mediante un credito a interesse elevato. E per di più, promette e paga il 3 ed anche il 7 per cento a chi gli dà modo di ottenere questo risultato. Queste osservazioni sono applicabili, come ben s'intende, a quelle obbligazioni che furono realmente collocate, e che entrarono nel pubblico mercato; ed è noto che, dalla fine di ottobre del 1867 alla fine di settembre del 1870, ne furono in tal modo vendute per ben lire 225,591,900, e cioè lire 137,300,100 mediante sottoscrizioni pubbliche, e lire 88,291,800 per mezzo della Banca nazionale. Altra cosa è per le obbligazioni create colla legge dell'11 agosto 1870, e consegnate alla Banca nazionale. Queste non furono gettate al pubblico in blocco; esse vengono acquistate dai singoli acquirenti dei beni man mano che ne hanno bisogno pel pagamento del prezzo. Qui sì l'anticipazione dell'acquirente si risolve in una vera, sebbene indiretta, anticipazione del prezzo, perchè è l'acquirente stesso che acquista le obbligazioni dalla Banca, all'unico scopo di pagare il suo debito. Ma è anche evidente che, se si ottiene in dettaglio dall'acquirente l'anticipazione del prezzo dei beni, gli è perchè venne a mancare lo scopo dell'emissione delle obbligazioni, che era di farsi anticipare il prezzo dei beni stessi, all'ingrosso, dai banchieri o dal pubblico. La creazione delle obbligazioni del 1870, il loro prezzo e le condizioni dell'emissione, determinati in modo da renderne impossibile la diffusione sul pubblico mercato come titolo d'investimento dei capitali, si giustificano soltanto col bisogno, che si aveva allora per altri motivi, di dare un pegno speciale alla Banca nazionale; e anche per l'intento di non alterare, per le molte vendite di beni già seguite, il modo stabilito pel pagamento del prezzo. È però vero che quest'ultimo intento si sarebbe potuto raggiungere altrimenti.

Il secondo fatto è la spesa abbastanza grave sostenuta dal Tesoro per fabbricare e vendere le obbligazioni ecclesiastiche, la quale spesa, compresi gli sconti, gli abbuoni e le provvigioni ai soscrittori ed ai sindacati di banchieri, aveva già raggiunta la somma di lire 4,642,648 19 a tutto l'anno 1877, e raggiungerà quella di lire 5,087,198 94, quando la Banca nazionale avrà compiuta l'alienazione del capitale nominale di lire 558,591,900, cui ammontano le vecchie e le nuove obbligazioni ecclesiastiche, create in virtù delle leggi 15 agosto 1867 e 11 agosto 1870: una spesa, insomma, molto prossima all'uno per cento del totale capitale nominale emesso, com'è dimostrato alla pagina 39 della penultima relazione della Commissione centrale di sindacato, pubblicata nell'anno 1877 (Documento numero XVIII, *Atti parlamentari*, Sessione del 1876-77, XIII legislatura). Vi è poi la differenza tra il prezzo nominale ed il prezzo di vendita delle obbligazioni, la quale differenza, alla fine dell'anno 1877, era di lire 71,632,492, in relazione a lire 380,771,600

di capitale nominale già alienato, e salirà alla somma di lire 98,305,537, allorchè i titoli emessi nel suddetto importo nominale di lire 558,591,900 saranno tutti venduti. Però questa differenza non può riguardarsi come una vera perdita, giacchè essa deve avere trovato e continuerà a trovare un compenso nel maggiore aumento sui prezzi d'asta dei beni fin qui ottenuto e da ottenersi in avvenire nella gara dei pubblici incanti. Il quale maggiore aumento trae ragione dalla facoltà data dalla legge agli acquirenti dei beni, di pagarne il prezzo in obbligazioni a valor nominale. Ma non sempre le cause capaci di produrre un determinato effetto lo producono effettivamente e interamente: e, nel caso che si esamina, è per lo meno dubbio se i prezzi nominali di vendita dei beni sieno riusciti veramente tanto superiori al valore reale dei beni medesimi, da compensare tutta la differenza tra il valore nominale ed il prezzo effettivo ricavato dalle obbligazioni. Per convincersi della legittimità del dubbio, basta leggere le considerazioni svolte sull'argomento nella relazione pubblicata nel 1878 dalla Commissione centrale di sindacato. Quand'anche si voglia ammettere che la somma perduta sulle obbligazioni rientri nelle casse dello Stato sotto forma di prezzo dei beni, la compensazione però non potrebbe mai ammettersi per quella parte delle vecchie obbligazioni, le quali non furono e non saranno versate nel Tesoro in pagamento di beni, per quelle obbligazioni, cioè, che lo Stato ha obbligo di rimborsare ai detentori, a termine del Regio decreto 8 settembre 1867, non più tardi dell'anno 1881. Questo residuo di vecchie obbligazioni, in principio del 1878, ammontava a nominali lire 28,099,500; ed il Governo, per ritirarle dalla circolazione, dovrà farne l'acquisto alla pari o poco meno, trattandosi di obbligazioni oggidì quotate in borsa 99,50. Il ritiro di tali obbligazioni ebbe principio nell'anno 1877, nel quale anno se ne acquistarono al prezzo di 96, lire 1,474,000, incontrando una spesa di lire 1,416,290. Per la totale estinzione di coteste obbligazioni, il Tesoro dovrà spendere non meno di 29 milioni, mentre le obbligazioni stesse furono vendute per 23 milioni e mezzo, a metter molto: quindi un discapito di 5 milioni e mezzo almeno, che, insieme alle spese di fabbricazione e alienazione dei titoli, costituisce uno scapito complessivo di almeno 10 milioni e mezzo.

Un terzo ed ultimo fatto merita di essere rilevato, quello cioè degli abbuoni del 7 o del 3 per cento concessi sulle rate anticipate a saldo prezzo dei beni venduti. Senza dubbio questo potente allettativo degli abbuoni doveva produrre i suoi effetti, e li ha realmente prodotti col far entrare nelle casse dello Stato, molto prima delle scadenze normali, una somma che venne valutata circa 209 milioni, fino a tutto l'anno 1877. Però i compratori dei beni, versando questa somma anticipatamente, si liberarono verso l'Erario di un debito di quasi 222 milioni, dappoichè è accertato che gli abbuoni fatti sulle rate di prezzo anticipate ammontavano al 31 dicembre 1877 a lire 12,973,024. Come si vede, sono anticipazioni abbastanza costose, che si ottennero contro uno sconto del 6,20 per cento, e che inoltre riguardavano crediti garantiti da prima ipoteca, e sui quali lo Stato riscuoteva l'interesse scalare del 6 per cento del credito nominale, ossia l'interesse del 6,90 per

cento del credito effettivo. Ma giova credere che questi sconti, promessi per legge prima di iniziare le operazioni di vendita dei beni, abbiano trovato, in tutto od in parte, un corrispondente compenso negli aumenti ottenuti sui prezzi d'asta nella gara dei pubblici incanti. Devesi qui del resto rammentare quello che si è osservato più sopra, che, cioè, per tutte le obbligazioni già collocate nel pubblico, l'anticipazione era illusoria; il prezzo era già anticipato; ciò che si anticipava *ex novo* era l'ammortamento del titolo di debito. Dal che ne viene che tutta quella parte che non fu riguadagnata sul prezzo d'asta, fu una perdita che non andò a giusto compenso di un vantaggio ottenuto, cioè di una vera e propria anticipazione del prezzo, ma che, purtroppo, riuscì invece affatto gratuita.

I tre fatti presi ad esame, e relativi, sia all'operazione finanziaria delle obbligazioni ecclesiastiche, innestata sopra quella della vendita dei beni, sia ai lucri concessi ai compratori dei beni stessi, per allettarli a saldarne anticipatamente il prezzo, dimostrano a chiare note, che in questa parte la legge del 15 agosto 1867, lungi dal poter essere riguardata come perfetta, trova a mala pena una qualche giustificazione nella suprema necessità che in quell'anno incalzava gli Alti Poteri dello Stato, quella cioè di salvare il credito e l'onore del nuovo Regno. L'amalgama di operazioni finanziarie d'indole diversa, quantunque convergenti ad uno scopo unico e ben determinato, bisogna persuadersene, nuoce quasi sempre a chi vi ricorre; ed è a desiderarsi che il Governo, ora che i bisogni del Tesoro non lo premono in modo spietato, si risolva una volta a mettere da parte il proposito di creare nuove obbligazioni sui beni che gli occorrerà di vendere in avvenire; proposito che, pur troppo, è già incarnato nel progetto di legge sulla conversione e alienazione, per opera dello Stato, degli immobili delle confraternite e dei benefizi parrocchiali. Tanto più che le nuove obbligazioni, quando fossero emesse, come porterebbe il progetto, a prezzo fisso e senza promessa di premi o di rimborso ad epoca determinata, non fornirebbero una base seria per operazioni intese a far entrare in anticipazione nelle casse dello Stato i prezzi dei beni da alienare. Le obbligazioni sui beni parrocchiali non potrebbero infatti avere sorte diversa da quella che ebbero le obbligazioni ecclesiastiche create colla legge del 1870; sarebbero dei pezzi di carta senza utilità pratica; esse condurrebbero al risultato di sottoporre gli acquirenti dei beni al disturbo d'andarle a comperare di volta in volta che dovranno effettuare il pagamento di una rata di prezzo, e lo Stato, venditore dei beni, ad una non piccola spesa per la fabbricazione e alienazione dei titoli, ed al rischio di perdere in parte, se non in tutto, la differenza tra il valore nominale e il prezzo di vendita dei titoli medesimi.

Tassa straordinaria del trenta per cento, imposta sul patrimonio ecclesiastico, e corrispettivi per gli svincoli e le rivendicazioni delle doti dei benefizi e delle cappellanie di patronato laicale soppressi.

Non sarà superfluo fermare l'attenzione eziandio sulle conseguenze, che sono derivate al Tesoro dello Stato e al Fondo del culto, sia dalla tassa straordinaria del 30 per cento imposta sul patrimonio ecclesiastico, sia dai lucri dipendenti dalle rivendicazioni e dagli svincoli dei benefizi, e delle cappellanie od altre fondazioni a scopo di culto. Cominciando dai lucri dipendenti dalle rivendicazioni e dagli svincoli, importa avvertire che, mentre i lucri derivanti dalla legge 29 maggio 1855, dai decreti commissariali 11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861, e dal decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, erano stati applicati alla Cassa Ecclesiastica, i lucri ben maggiori, provenienti dalla legge del 15 agosto 1867, furono invece attribuiti al Demanio, ossia all'erario dello Stato. Questo differente indirizzo dato alla legislazione sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, ha avuto per effetto di far affluire, a tutto l'anno 1877, nelle casse dello Stato, una somma capitale di 30 milioni e 200 mila lire, quale corrispettivo di 14,600 rivendicazioni, riguardanti un patrimonio valutato 111 milioni, e costituito per 57 milioni da beni immobili, per 54 milioni da sostanze mobiliari. Questo correspettivo di oltre 30 milioni sarebbe invece ricaduto a beneficio del Fondo del culto, qualora la legge del 1867 fosse stata informata in questa parte ai principii che informavano le precedenti leggi di soppressione. Nè la cosa finisce qui. Nell'intento di favorire i patroni laicali, con la legge del 3 luglio 1870 vennero estesi gli effetti della nuova legislazione anche ai benefizi e alle cappellanie soppressi dalle leggi anteriori a quella del 1867. Questa innovazione ha privato il Fondo del culto di una parte dei lucri già assegnati dalle vecchie leggi alla Cassa Ecclesiastica, distraendoli invece a favore del pubblico erario. La somma dei lucri in tale guisa distratti, alla fine dell'anno 1877 saliva a poco meno di 3 milioni, e proveniva da 1371 patrimoni rivendicati, che rappresentavano un valore capitale, in beni stabili e mobili, di circa 10 milioni e mezzo. Sono adunque 16 mila rivendicazioni, in cifra tonda, concernenti un patrimonio di 121 milioni e mezzo, e che fruttarono, anzichè al Fondo del culto, allo Stato un lucro di ben 33 milioni.

Ma le conseguenze di questi lucri distolti dal Fondo del culto possono dirsi un nonnulla, di fronte alle conseguenze ben più gravi della tassa straordinaria del 30 per cento, i cui effetti dovevano incominciare col giorno 4 settembre 1867, in cui entrò in vigore la legge del 15 agosto dell'anno medesimo. Il Fondo per il culto aveva allora a sua libera disposizione, in titoli del debito pubblico pervenutigli dalla cessata Cassa Ecclesiastica, secondo la denuncia fattane al Demanio, un'annua rendita di lire 9,173,189 30. Posse-

deva inoltre una rendita di lire 4,007,380, inscritta a suo favore, a cura del Demanio, in esecuzione della legge del 1866, nell'intervallo corso tra la promulgazione di questa legge e di quella del 1867; quest'ultima rendita proveniva per lire 7380 dalla devoluzione allo Stato e dalla conversione dei beni mobili del convento di San Paolino in Firenze, compiute mediante il decreto ministeriale 25 settembre 1866; e per 4 milioni da iscrizioni eseguite in forza del Regio decreto del 6 gennaio 1867, in via provvisoria, ed in acconto della rendita che spettava al Fondo del culto in relazione ai patrimoni delle corporazioni religiose soppresse colla legge del 1866. Le anzidette partite di rendita, che ammontavano in complesso ad annue lire 13,180,569 30, vennero assoggettate alla tassa straordinaria del 30 per cento, con effetto dal 4 settembre 1867, mediante i Reali decreti 19 gennaio, 19 marzo e 24 settembre 1868, inserti nella Raccolta ufficiale sotto il numero 5283 e le lettere *A, B, C.*

La tassa del 30 per cento doveva altresì applicarsi ai capitali, censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni già appartenenti alla cessata Cassa Ecclesiastica, e con ciò la rendita pubblica rimasta a mani del Fondo del culto, in una somma annua già ridotta da lire 13,180,569 30 a sole lire 9,226,398 51, avrebbe dovuto subire un'altra forte riduzione, imperocchè doveva farsi in ragione del 30 per cento dell'annuo ammontare di tutte le prestazioni sopra indicate. Ma l'accertamento dei redditi corrispondenti a cotesti cespiti d'entrata e la liquidazione della tassa straordinaria sui medesimi dovuta, non furono peranco eseguiti, sia per un giusto riguardo alla già difficile condizione finanziaria del Fondo pel culto, sia perchè conveniva conoscere prima quanta rendita il Demanio doveva far inscrivere definitivamente al nome del Fondo del culto, in sostituzione dei beni immobili devoluti allo Stato, e già appartenenti alle corporazioni religiose abolite colla legge del 7 luglio 1866 ed agli altri enti ecclesiastici soppressi coll'altra legge del 15 agosto 1867. Intanto, in conto di tale rendita, era rimasta in godimento del Fondo del culto un'annua somma di lire 2,800,000. Da quest'acconto di rendita, e dall'altra rendita complementare che risulterà dovuta al Fondo del culto quando saranno compiute le definitive liquidazioni dei patrimoni delle corporazioni e degli altri enti soppressi negli anni 1866 e 1867, dovrà poi essere dedotta una rendita corrispondente al 30 per cento dell'ammontare annuo dei capitali, censi, canoni ed altre prestazioni già appartenenti alla Cassa Ecclesiastica. Questa circostanza, unita all'altra, non meno grave, che a formare i patrimoni degli enti ecclesiastici aboliti colle leggi del 1866 e del 1867, i beni stabili pei quali deve il Demanio far inscrivere una corrispondente rendita a favore del Fondo del culto, dopo prelevata la tassa del 30 per cento, imposta e sui beni stabili e sui mobili, concorrono per meno di una metà, essendo l'altra metà rappresentata dalle sostanze mobiliari non convertibili — la qual cosa significa che in definitiva il Fondo del culto dovrà essere accreditato di una rendita che supererà di poco la terza parte di quella accertata pei beni stabili — codeste due circostanze, ripetesi, danno motivo di credere che, se un supplemento di rendita dovrà

farsi a quella di lire 2,800,000, già assegnata al Fondo del culto a titolo di acconto, il supplemento non sarà tale da procurare allo stesso Fondo del culto tutto quel sollievo, sul quale esso fa ora assegnamento.

La tassa straordinaria del 30 per cento ha danneggiato l'assetto finanziario del Fondo del culto, non solo direttamente, riducendo in proporzione tutte le rendite ad esso assegnate e provenienti dai patrimoni degli enti regolari e secolari soppressi, ma lo ha danneggiato altresì per ripercussione, diminuendo i proventi che il Fondo del culto ritraeva dalla quota di concorso, imposta dalla legge del 1866, sia sugli enti e corpi morali ecclesiastici conservati, sia sopra i beni od assegnamenti degli odierni investiti di enti soppressi. Il campo, infatti, sul quale il Fondo del culto è autorizzato a mietere i prodotti della quota di concorso, venne depauperato in due maniere dalla legge del 15 agosto 1867: in primo luogo, venne depauperato in causa della soppressione di diverse categorie di enti ecclesiastici, i redditi dei quali, essendo passati in parte allo Stato ed in parte al Fondo del culto o ai patroni laicali od ai comuni, furono sottratti alla quota di annuo concorso; in secondo luogo, venne anche depauperato di fronte agli enti ecclesiastici conservati, i cui redditi, dopo l'imposizione della tassa straordinaria del 30 per cento, scemarono in misura tale da sfuggire totalmente alla quota di concorso o da rimanervi soggetti per somme di gran lunga inferiori a quelle sopra le quali si faceva prima la tassazione. E devesi riconoscere che l'entità delle diminuzioni che con la tassa del 30 per cento si recavano ai proventi assegnati della legge del 1866 al Fondo del culto, non è stata nel 1867 valutata al giusto valore dal legislatore, che non si è peritato di porre a carico dello stesso Fondo del culto persino il supplemento di rendita da corrispondersi a quei vescovi i quali, per effetto della tassa del 30 per cento, si trovassero ridotti con un reddito annuo netto inferiore a sei mila lire. Invece l'intento, al quale principalmente mirava il legislatore nell'anno 1867, di far concorrere il cospicuo patrimonio della Chiesa a sollevare la pubblica finanza dalla pericolosa ed allarmante situazione nella quale era caduta, a cagione specialmente dei rivolgimenti che condussero l'Italia allo acquisto dell'indipendenza ed unità nazionale, fu pienamente e dicasi pure crudamente raggiunto. Della quale crudezza porgono prova indiretta le mitigazioni sancite poi con la legge dell'11 agosto 1870, allegato *P*, e con l'articolo 25 dell'altra legge del 19 giugno 1873.

Il preciso ammontare della tassa straordinaria del 30 per cento non si potrà conoscere prima di due o tre anni, che si prevedono ancora necessari per condurre a termine e rendere esecutorie, mediante Reali decreti, le liquidazioni definitive dei patrimoni di tutti gli enti ecclesiastici colpiti dalle leggi del 1866 e del 1867, sia per effetto di soppressione degli enti, sia per effetto di conversione degli immobili in rendita dello Stato. Le liquidazioni, già rese esecutorie fino al 31 dicembre 1877, concernevano 31371 patrimoni, dei quali 18161 appartengono ad enti morali ecclesiastici conservati, e 13210 a corporazioni religiose o ad altri enti ecclesiastici soppressi; secondo i computi dell'Amministrazione demaniale, restavano ancora a farsi o a rendersi

...tatorie 8209 liquidazioni, delle quali 2256 si riferivano a patrimoni di ... conservati, e 5953 a patrimoni di enti soppressi. Riguardo agli enti ...rali ecclesiastici conservati, non sarà superfluo l'avvertire che nel loro no... si hanno: 298 vescovadi, 274 già liquidati, 24 da liquidare; 300 capi... cattedrali o concattedrali, 235 già liquidati, 65 da liquidare, non com... qualche capitolo la cui dotazione è intieramente di patronato laicale ...rato o Regio, ed eccettuati altresì i capitoli della città di Roma e delle ... suburbicarie, i quali vennero assoggettati alle sanzioni della legge del ... giugno 1873; 316 seminari od istituti congeneri, 294 già liquidati, 22 da ...idare. Inoltre, come fu già avvertito, restava ancora a compiersi l'accer...mento e la tassazione del patrimonio rappresentato dai capitali, censi, ...ai, livelli, decime ed altre annue prestazioni assegnate al Fondo del ..., e provenienti dalle corporazioni religiose e dagli altri enti ecclesiastici, ...pressi dalle leggi anteriori a quelle del 1866 e del 1867. Lasciando da ...da la parte della tassa straordinaria non peranco liquidata, poichè il ... ammontare non si potrebbe indicare fin d'ora neanche per approssima..., si possono intanto raccogliere, colla scorta della già citata relazione ... Commissione centrale di sindacato, gli elementi delle liquidazioni com... a tutto il 1877, dai quali risulta l'ammontare della tassa già liquidata.

In relazione ai 18161 patrimoni già liquidati e di spettanza di enti con...rvati, venne accertata una rendita imponibile di lire 24,034,113 36, che ...eniva per lire 13,258,251 15 da beni stabili convertiti, e per 10,755,862 ... e 21 centesimi da sostanze mobiliari esenti da conversione; sopra quella ...dita complessiva è stata liquidata la tassa straordinaria del 30 per cento, ... una somma annua di lire 7,210,233 98. Fra gli enti suddetti conservati, si ...verano, come si disse, 274 vescovadi, il patrimonio dei quali, rappresen... da un reddito imponibile di lire 6,536,219 05, derivante per 4,344,446 ... e 65 centesimi da beni immobili convertiti, e per lire 2,191,772 40 da ... mobili non convertibili, venne tassato di annue lire 1,960,865 72; 235 ...toli cattedrali, con 359 masse comuni e con 2056 tra canonicati e be...fizi minori, aventi un reddito complessivo di lire 6,175,160 24, derivante ... immobili convertiti per lire 4,001,952 59, da mobili inconvertibili per ... 2,173,207 65, e tassato di annue lire 1,862,548 07; 294 seminari, con un ...dito imponibile di lire 2,691,823 42 (lire 1,644,839 58 da stabili conver... e lire 1,046,983 84 da mobili non convertibili), tassato di lire 807,547 03 ...; e, per ultimo, 15178 fabbricerie, opere od amministrazioni in genere ... chiese aperte al culto, con un reddito imponibile di lire 8,630,910 65 (da ... stabili convertiti lire 3,267,012 33 e da beni mobili inconvertibili lire ...3,898 32), tassato dell'annua somma di lire 2,589,273 16. Si dirà tra ... come e perchè venne restituita la tassa liquidata a carico delle fabbri...rie e una parte di quella liquidata a carico dei capitoli delle chiese cat...drali.

La rendita imponibile dei 13210 patrimoni, già appartenenti ad enti ec...siastici soppressi, venne accertata nell'annua somma di lire 3,788,960 86, ... beni stabili convertiti, ed in quella di lire 4,160,048 89, per le altre

sostanze non convertibili in rendita pubblica, vale a dire nella somma annua complessiva di lire 7,949,009 75; sopra questa somma venne liquidata la tassa del 30 per cento, in annue lire 2,383,632 22. Queste liquidazioni riguardano: 372 corporazioni religiose che avevano una rendita imponibile di lire 1,494,257 14 (da beni stabili convertiti, lire 463,229 62 e da beni mobili non convertibili, lire 1,031,027 52), sopra la quale rendita fu liquidata la tassa in annue lire 448,277 84; 231 chiese collegiate, con reddito annuo imponibile eguale a lire 1,390,926, 78 (da stabili convertiti, 881,912 41 lire e da mobili inconvertibili, lire 509,014 37), e che fu imposto di annue lire 416,562 77, a titolo di tassa del 30 per cento; 858 chiese o cleri ricettizi, con lire 2,537,307 74 di reddito annuo imponibile (lire 1,524,096 77 da beni stabili e lire 1,013,210 97 da beni mobili), sopra il quale fu liquidata la tassa del 30 per cento, nell'annua somma di lire 758,801 27; e infine 11,749 benefizi ed altre fondazioni per scopi di culto, con reddito annuo imponibile eguale a lire 2,526,518 09 (da stabili, lire 919,722 06 e da mobili, lire 1,606,796 03), e tassato di annue lire 759,990 34.

Riunendo insieme i patrimoni degli enti conservati e degli enti soppressi, già liquidati a tutto l'anno 1877, si hanno le seguenti risultanze: numero dei patrimoni 31,371; reddito annuo imponibile accertato lire 31,983,123 11 (da stabili convertiti, lire 17,047,212 01 e da mobili non convertibili, lire 14,935,911 10); ammontare annuo della tassa straordinaria del 30 per cento, lire 9,593,866 20, da dedursi dalla rendita di lire 17,047,212 01 che il Demanio avrebbe dovuto far inscrivere nel Gran Libro del debito pubblico in sostituzione dei beni stabili devoluti allo Stato.

Se non che, a proposito della conversione degli immobili delle fabbricerie, e a proposito della tassa straordinaria del 30 per cento sul patrimonio delle medesime, sorse un grave dissenso circa al modo d'interpretare l'articolo 11 della legge del 1866 e l'articolo 18 della legge del 1867. L'articolo 11 della prima legge dichiara esclusi dalla conversione gli immobili dei *benefizi parrocchiali*, l'articolo 18 della seconda legge dichiara esenti dalla tassa del 30 per cento le *parrocchie*: ora, egli è chiaro che al *benefizio parrocchiale* non può darsi un significato così esteso da comprendervi anche la *fabbriceria*, come non è lecito dare alla *parrocchia* un significato tanto ristretto da comprendervi solamente il *benefizio parrocchiale*, e non la *fabbriceria*. Il Demanio pertanto, dal canto suo, ha creduto di potere, senza offendere le regole della buona ermeneutica, mettere d'accordo il legislatore del 1866 con quello del 1867, ritenendo la parola *parrocchia*, usata nell'articolo 18 della legge del 1867, come equivalente, nel caso speciale, delle parole *benefizio parrocchiale*, adoperate nell'articolo 11 della legge del 1866. Questa interpretazione, d'altronde, era suffragata dallo spirito e, fino ad un certo punto, anche dalla lettera delle due leggi, imperocchè il legislatore nel 1866 ha detto chiaramente di volere esenti dalla conversione soltanto gli immobili dei benefizi parrocchiali e quindi non quelli delle fabbricerie (art. 11); come ha detto chiaramente nel 1867 di volere preservati dalla soppressione e dalla conversione solamente i benefizi curati o le quote *curate* di massa per con-

grua parrocchiale (art. 1). Parve quindi al Demanio che non si potesse estendere alle fabbricerie il trattamento di favore, che il legislatore ha voluto fare solamente ed esclusivamente ai benefizi parrocchiali; e perciò il Demanio soggettò le fabbricerie alla conversione degli immobili, sulla quale sembrava che non potesse cader dubbio, e le soggettò eziandio alla tassa straordinaria del 30 per cento, non ostante che nell'articolo 18 della legge del 1867 fosse scivolata inavvertitamente la parola *parrocchie*, al posto delle parole *benefizi parrocchiali*. Le fabbricerie, invece, credettero di potersi opporre, non solamente all'applicazione della tassa ai loro patrimoni, ma ben anche alla conversione dei beni stabili in rendita dello Stato, sostenendo che il legislatore, coll'adoperare nella legge del 1867 la parola *parrocchie* anzichè le parole *benefizi parrocchiali*, aveva inteso di innovare e revocare la disposizione dell'articolo 11 della legge del 1866, equiparando così le fabbricerie ai benefizi parrocchiali, di fronte alle leggi del 1866 e del 1867. Evidentemente la tesi che sostenevano le fabbricerie era esorbitante, finchè era posta in questi termini.

Però le fabbricerie non mancarono di recare in campo un'obbiezione di ben altra importanza. L'obbiezione era questa. Per l'articolo 11 della legge del 1866, sono convertiti in rendita dello Stato i beni immobili degli enti morali *ecclesiastici*, eccettuati i beni appartenenti ai *benefizi parrocchiali* ed alle chiese ricettizie; e per l'articolo 18 della legge del 1867 è imposta sul patrimonio *ecclesiastico*, escluse le *parrocchie*, una tassa straordinaria, nella misura del 30 per cento. Secondo il diritto canonico, le *fabbricerie* non sono enti morali *ecclesiastici*, bensì enti morali *laicali*; il loro patrimonio, sebbene destinato ad opere di culto, non è *ecclesiastico* ma *laicale*: non sono quindi applicabili alle fabbricerie nè la disposizione dell' articolo 11 della legge del 1866, nè quella dell'articolo 18 della legge del 1867. Rispondeva il Demanio: le leggi civili, in generale, e le leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, in particolare, si interpretano non secondo il diritto canonico, ma secondo la mente del legislatore, secondo gli scopi che si volevano conseguire con le leggi medesime; la parola *ecclesiastici*, appiccicata agli enti e ai patrimoni che queste leggi volevano colpire, non può nè deve avere la medesima portata che essa ha nello stretto senso canonico; il legislatore ha adoperato quella parola per designare concisamente, più che il vero carattere ecclesiastico, lo scopo chiesastico dei patrimoni e degli enti che egli voleva colpire: quindi le fabbricerie, che sono enti morali con patrimonio destinato esclusivamente a scopi chiesastici, non possono sfuggire alla sanzione dell'articolo 11 della legge del 1866, nè a quella dell'articolo 18 della legge del 1867.

Sopra questa grave controversia non è stato possibile di ottenere dei giudicati uniformi dalle varie Corti di Cassazione del Regno. Bisognava pertanto promuovere un'interpretazione autentica delle due leggi, e questa interpretazione fu data colla legge dell'11 agosto 1870, allegato *P*. La quale chiarì eziandio qualche altro punto oscuro della legge del 1867, ed allargò il campo delle esenzioni già accordate alle fabbricerie dalla legge del 1866.

Infatti la legge del 1870 *dichiarò compresi* nella conversione disposta dal-

l'art. 11 della legge 7 luglio 1866 i beni immobili delle fabbricerie e delle altre amministrazioni in genere delle chiese parrocchiali, delle sussidiarie, dei santuari ed oratorii, riconosciuti quali enti morali ed aperti al culto. Dichiarò pure compresi nella conversione i beni spettanti ai capitoli cattedrali, ancorchè investiti di parrocchialità, o collettivamente o singolarmente aventi cura d'anime abituale ed attuale, od obbligazione principale e permanente di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura, salvo sempre una sola prebenda curata, se esisteva separata dalla massa, ovvero una quota curata di massa, da separarsi per costituire la congrua di un solo parroco. Dichiarò inoltre che agli altri enti morali collettivi, ancorchè aventi parrocchialità o cura d'anime nelle condizioni sopra indicate, doveva ritenersi applicabile l'art. 1 della legge del 15 agosto 1867, in modo però che rimanesse salvo un solo beneficio curato od una quota curata di massa per congrua parrocchiale. — Dichiarò poi escluse dalla conversione dei beni appartenenti alle fabbricerie le cave di marmi addette a quelle chiese che con decreto Reale fossero dichiarate monumenti patrii, e che sono destinate esclusivamente alla manutenzione, riparazione e completamento delle chiese stesse; e dichiarò compresi nella esenzione dalla conversione, stabilita nell'articolo 18 della legge 7 luglio 1866, gli edifizi ad uso di culto, e gli edifizi necessari ad uso d'ufficio delle rispettive amministrazioni, o di abitazione dei rettori, coadiutori, cappellani, custodi ed inservienti della chiesa, con limitazione alla parte strettamente necessaria. — Stabilì da ultimo che, le fabbricerie che erano state dichiarate immuni da conversione per sentenza passata in giudicato, vi fossero soggette per effetto di questa legge dichiarativa, salvi i diritti dei terzi; e che, per l'art. 6 della legge 15 agosto 1867, si dovessero ritenere soppressi nelle chiese cattedrali i canonicati che eccedevano il numero di dodici e gli altri benefici e le cappellanie che eccedevano il numero di sei. — Rispetto poi alla tassa straordinaria del 30 per cento, la legge stessa ha dichiarato che non si applicasse al beneficio che costituiva la congrua dei parroci dei suddetti capitoli cattedrali o di altri enti collettivi, nè ai benefici cui era annessa l'obbligazione principale permanente di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura; e che, a partire dal 1° gennaio 1871, la tassa non si dovesse più applicare al patrimonio delle chiese parrocchiali e delle succursali, amministrato dalle fabbricerie, opere od altre simili amministrazioni, restando però al Governo il diritto di esigere il 30 per cento sulla rendita patrimoniale, corrispondente al tempo anteriore al 1° gennaio 1871. Ed ha altresì dichiarato esenti dalla tassa straordinaria del 30 per cento quegli edifizi addetti al culto e non contemplati precedentemente, che siano dichiarati monumentali con decreto Reale, sentito il parere della Giunta centrale d'antichità e belle arti, e quando sia dimostrato che, fatta la riduzione del 30 per cento, la rendita rimanente non può bastare al loro mantenimento. Finalmente, mantenne per le provincie di Sicilia la legge 10 agosto 1862, e le disposizioni delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, in quanto non era altrimenti disposto dalla nuova legge.

In conseguenza di questa legge, la tassa del 30 per cento, già liquidata,

come si disse, a carico dei patrimoni di 15,178 fabbricerie, nell'annua somma di lire 2,589,273 16, cessò di essere dovuta, a partire dal 1° gennaio 1871; ed è invece rimasto al Demanio soltanto il diritto di riscuotere pel periodo dal 4 settembre 1867 a tutto l'anno 1870, una volta tanto, la somma di lire 8,609,333 28, e l'obbligo di far inscrivere in favore delle fabbricerie medesime la intera rendita accertata per i beni assoggettati a conversione. Laonde l'ammontare complessivo della tassa straordinaria del 30 per cento, liquidata come sopra nell'annua somma di lire 9,593,866 20, restò ridotto, per effetto della nuova legge, alla minore somma di annue lire 7,004,593 04.

L'esenzione dalla tassa, concessa colla nuova legge alle fabbricerie, a partire dal 1° gennaio 1871, non poteva non destare speranze di mitigazione della tassa medesima anche negli investiti degli enti morali ecclesiastici, le cui dotazioni sono colpite nella misura del 30 per cento, senza riguardo alla maggiore o minore entità dei redditi relativi. Primi ad agitarsi pubblicamente, per chiedere una riduzione della tassa, furono i canonici e i cappellani dei capitoli delle chiese cattedrali, e siccome una mitigazione della tassa sui piccoli benefizi, sì conservati che soppressi, oltre ad essere vivamente reclamata dagli investiti, si affacciava quasi come una quistione di alimenti e di umanità, il Governo non omise di cogliere la prima occasione per invitare il Parlamento ad approvare un articolo di legge, inteso ad accordare la invocata mitigazione. L'articolo fa parte della legge del 19 giugno 1873, colla quale furono estese alla provincia di Roma, riunita nel 1870 al Regno d'Italia, le leggi 7 luglio 1866, 15 agosto 1867, 29 luglio 1862 e 11 agosto 1870, allegato *P*, modificate però nella parte che riguarda gli enti ecclesiastici della città di Roma e delle Sedi o Diocesi suburbicarie. Quell'articolo è così concepito.

In tutto il Regno, a cominciare dal 1° gennaio 1873, la tassa straordinaria del 30 per cento, imposta dall'art. 18 della legge del 15 agosto 1867, sarà applicata soltanto alla parte di annuo reddito eccedente le lire 800, pei canonicati, e lire 500, per gli altri benefizi e cappellanie, sì conservati che soppressi, delle chiese cattedrali. Gli assegni dovuti dall'Amministrazione del Fondo per il culto, a norma dell'articolo 3 della legge 15 agosto 1867, agli investiti e partecipanti degli enti ecclesiastici soppressi, saranno soggetti alla detta tassa straordinaria, soltanto sulla somma eccedente annue lire 500. Per gli effetti di questo articolo, il reddito di ciascun ente s'intende costituito, non solo dai frutti della dotazione ordinaria della prebenda o partecipazione corrispondente al numero organico dei partecipanti, ma anche da ogni altra somma che permanentemente venga corrisposta all'investito, per causa del suo ufficio, sul patrimonio dell'Asse ecclesiastico e della chiesa, per adempimento di legati pii o per altri titoli, e dovrà risultare da documenti confermati da una deliberazione capitolare, compilata nei modi che verranno prescritti da apposito regolamento. Per costituire l'annuo reddito sul quale si deve fare la ritenuta del 30 per cento, si dovrà anche tener conto dei redditi di altri benefizi o cappellanie di cui il canonico o il beneficiario sia investito. La disposizione di questo articolo non sarà applicabile ai canonicati, il

cui annuo reddito ecceda le lire 1600, ed agli altri benefizi semplici e cappellanie, il cui reddito ecceda le lire 800. Nulla è innovato al disposto dell'articolo 18 della legge 15 agosto 1867, nei rapporti fra il Fondo del culto ed il Demanio.

La mitigazione di tassa accordata ai canonici ed ai beneficiati dei capitoli cattedrali, che si trovavano nelle condizioni previste in cotesto articolo di legge, ha avuto per effetto, nei rapporti collo Stato, di ridurre di annue lire 530,462 40, a partire dal 1° gennaio 1873, la tassa come sopra liquidata a carico delle masse comuni, dei canonicati e benefizi minori conservati nei capitoli cattedrali, salvo il diritto nel Demanio di riscuoterla integralmente pel tempo decorso dal 4 settembre 1867 fino a tutto il 31 dicembre 1872, una volta tanto, nella somma di lire 2,824,712 28. Pertanto la tassa già liquidata, con effetto dal 4 settembre 1867, sul patrimonio dei capitoli cattedrali, nella somma annua di lire 1,852,548 07, si trova ridotta, a partire dal 1° gennaio 1873, alla minor somma di annue lire 1,322,085 67.

Riassumendo adesso l'ammontare annuo complessivo della tassa del 30 per cento, definitivamente liquidata a tutto l'anno 1877, a carico degli enti morali ecclesiastici, sì conservati che soppressi, contemplati dalle leggi del 1866 e del 1867, risulta che quell'ammontare si mantenne eguale all'annua somma di lire 9,593,866 20, durante il periodo dal 4 settembre 1867 a tutto il 31 dicembre 1870; che si ridusse poi all'annua somma di lire 7,004,593 04, durante il periodo dal 1° gennaio 1871 a tutto il 31 dicembre 1872, a cagione della esenzione concessa alle fabbricerie; che, a partire dal 1° gennaio 1873, patì altra diminuzione, riducendosi a sole lire 6,474,130 64, a motivo della mitigazione accordata a canonici ed a benefiziati dei capitoli cattedrali; e che si mantenne poscia e si manterrà permanentemente in quest'ultima misura, ove perduri invariata, com'è a credersi, la legislazione che regola presentemente la tassa straordinaria del 30 per cento.

Aggiungendo alla predetta annua somma di lire 6,474,130 64 l'altra di lire 3,954,170 79, prelevata nel 1868, con effetto dal 4 settembre 1867, in pagamento della tassa dovuta sui titoli di rendita pubblica che allora possedeva il Fondo del culto, e aggiungendo inoltre l'altra annua somma di lire 32,885 33, liquidata, pure con effetto dal 4 settembre 1867, a carico dello stesso Fondo del culto col Regio decreto 27 giugno 1869, in relazione a beni stabili già appartenenti ad enti morali ecclesiastici secolari soppressi dalle leggi anteriori a quella del 1867, e passati al Demanio in forza della legge del 21 agosto 1862, si ottiene l'annua somma complessiva di lire 10,461,186 76. La quale somma rappresenta l'ammontare annuo della tassa del 30 per cento, liquidata definitivamente a tutto il 1877, o, se più piace, l'ammontare annuo della maggior rendita che il Demanio avrebbe dovuto iscrivere nel Gran Libro del debito pubblico, per quella porzione dei beni stabili passati allo Stato, per la quale erano già compiute le liquidazioni definitive al 31 dicembre 1877. La suddetta somma, per vero dire, non rappresenta solamente la tassa che si riscuote mediante prelevazione di una corrispondente rendita da quella che sarebbe dovuta per i beni stabili passati al

Demanio, ma comprende eziandio quella parte di tassa che si riscuote mediante prelevazione diretta di una corrispondente quota delle sostanze mobiliari di quegli enti ecclesiastici conservati, i quali non possedono affatto beni stabili soggetti a conversione in rendita dello Stato, o ne possedono in quantità non sufficiente a saldare tutta la tassa imposta sopra l'intiera loro dotazione. Nelle liquidazioni già rese esecutorie a tutto il 1877 in confronto di enti ecclesiastici non soppressi, la parte di tassa che si deve riscuotere mediante prelevazione diretta di una quota parte delle sostanze mobiliari tassate è stata liquidata in una somma annua di lire 420,094 48. La quale somma fa carico a 54 vescovati, a 15 seminari, a 77 masse comuni, e a 306 tra canonicati e benefizi minori di capitoli cattredali.

Oltre la tassa che si riscuote mediante prelevazione di una corrispondente quota delle sostanze mobiliari, o mediante prelevazione di una corrispondente rendita da quella accertata pei beni stabili passati al Demanio, vi ha un'altra partita di tassa la quale venne liquidata e riscossa in somma capitale, una volta tanto. Questa partita riguarda le corporazioni religiose soppresse in Lombardia, i patrimoni delle quali, invece di passare allo Stato, furono rimasti a disposizione dei membri delle corporazioni medesime, in osservanza alle stipulazioni contenute nel trattato di Zurigo. Ma sopra quei patrimoni si era però dovuta e venne liquidata e riscossa la tassa straordinaria, in una somma di lire 1,338,154 23.

Tali furono le diverse fasi e tale era al 31 dicembre 1877 la situazione della tassa già liquidata definitivamente in confronto della maggior parte degli enti morali ecclesiastici conservati, ed in confronto del Fondo pel culto, per una buona parte dei patrimoni già appartenenti alle corporazioni ed agli altri enti ecclesiastici soppressi.

La mitigazione della tassa del 30 per cento, concessa coll'articolo 25 della legge del 19 giugno 1873, venne estesa non solamente alle rendite dei canonicati e dei benefizi minori conservati nei capitoli cattedrali, ma altresì agli assegni dovuti dal Fondo del culto, tanto agli investiti dei canonicati e benefizi minori soppressi nei capitoli medesimi, quanto agli investiti e partecipanti di tutti gli altri enti ecclesiastici aboliti. Questi assegni, a cominciare dal 1° gennaio 1873, dovevano dal Fondo del culto assoggettarsi alla detta tassa soltanto per la somma eccedente le annue lire 500, mentre allo Stato fu conservato integro il diritto di imporre e riscuotere la tassa medesima sull'intiera dotazione degli enti ecclesiastici soppressi, e quindi anche sulle annue lire 500 e sui redditi inferiori a lire 500, che il Fondo del culto, liquidando gli assegni agli investiti, non doveva più assoggettare alla ritenuta del 30 per cento. Il provvedimento di esentare in tutto o in parte dalla ritenuta per tassa del 30 per cento gli assegni vitalizi, concessi dalla legge del 1867 agli investiti degli enti ecclesiastici soppressi, è stato senza dubbio un provvedimento umano e logico, dopo che era stata sancita la esenzione della tassa a favore delle fabbricerie, e quando si stava per sancire una mitigazione della tassa medesima a vantaggio dei canonicati e dei benefizi minori, conservati nei capitoli cattedrali. Però è pur d'uopo rico-

noscere che il legislatore, con questo provvedimento, ha imposto all'Amministrazione del Fondo del culto un onere nuovo che essa non poteva sopportare, almeno per una lunga serie di anni, colle sole rendite rimaste a sua disposizione dopo emanata la legge del 1867. Trattasi, infatti, di un onere che a primo aspetto può sembrare di poco momento, se lo si considera soltanto in relazione ad ogni singolo assegno corrisposto dal Fondo del culto, ma che acquista invece ben altre proporzioni, ove sia considerato in relazione alle molte migliaia di investiti, a cui gli assegni vengono corrisposti. Invero il nuovo onere del Fondo del culto è calcolato dalla Commissione di vigilanza, nella sua relazione del 9 giugno 1876, in una somma annuale di circa lire 1,200,000. Di fronte agli effetti di codesto provvedimento, è giuocoforza pensare che, nel 1873, il legislatore non si fosse ancora reso conto della reale posizione economica fatta al Fondo del culto dalla legge del 1867, come pare ne avesse conoscenza imperfetta, quando con la legge del 29 luglio 1868 provvide alla sorte di quei religiosi, che la precedente legge del 1866 aveva esclusi dal benefizio della pensione.

Senonchè, il rincrudimento degli oneri del Fondo del culto non ebbe termine colla mitigazione della tassa del 30 per cento, sancita nel 1873 a favore degli investiti o partecipanti che ricevono dal Fondo stesso gli annui assegni vitalizi. Questi assegni, fino alla metà del 1876, vennero liquidati dal Fondo del culto, in quanto alle sostanze mobiliari non convertite in base alla loro rendita effettiva, ed in quanto ai beni stabili convertiti in base alla rendita accertata per l'applicazione della tassa di manomorta, o più precisamente in base alla rendita da inscriversi dal Demanio, a termine dell'articolo 2 della legge del 1867, in favore del Fondo del culto. In altri termini, il Fondo del culto liquidava gli assegni in ragione delle rendite che gli erano assegnate per legge, senza ricercare se la rendita *effettiva* dei beni stabili era maggiore o minore di quella accertata e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta. Questo modo di liquidare gli assegni sembrava ineccepibile; tanto più se si considera che i vescovi, i canonici e gli altri investiti di enti conservati ricevono anch'essi, per gl'immobili, una rendita iscritta, eguale a quella accertata per la tassa di manomorta, dedotta la tassa del 30 per cento, e non una rendita ragguagliata a quella che davano effettivamente i beni stabili prima della conversione.

Il procedimento tenuto dal Fondo del culto per la liquidazione degli assegni agli investiti e partecipanti degli enti ecclesiastici, soppressi colla legge del 15 agosto 1867, è stato impugnato dagli interessati, e in modo particolare dal canonico Cavezzali e dal clero di S. Arsenio. I quali, appoggiandosi alla disposizione dell'articolo 3 della legge, pretesero dal Fondo del culto un *assegnamento annuo corrispondente alla rendita della dotazione ordinaria* (parole testuali dell'articolo), vale a dire un assegnamento liquidato in base alla media della *rendita reale dei beni* nel decennio anteriore alla soppressione, anzichè in base alla rendita che essi avevano denunziata per l'applicazione della tassa di manomorta. Queste due cause contro il Fondo del culto ed il Demanio furono portate avanti la Corte di Cassazione di Roma,

poichè alla cognizione di questa Corte, in virtù della legge 12 dicembre 1875, sono esclusivamente deferiti i ricorsi contro le sentenze pronunziate tra privati e l'amministrazione dello Stato, e che sono impugnate per violazione o falsa applicazione delle leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose o di altri enti morali ecclesiastici, e sulla liquidazione e conversione dell'Asse ecclesiastico. La Corte, con decisioni delli 15 luglio e 8 agosto 1876, ha interpretato la disposizione dell'art. 3 della legge del 15 agosto 1867 in senso pienamente favorevole all'assunto del canonico Cavezzali e del clero di S. Arsenio; ed il Fondo del culto ha dovuto, in conseguenza di tali giudicati, accingersi tosto alla riforma delle liquidazioni delle molte migliaia di assegni che già corrispondeva agl'investiti e partecipanti degli enti ecclesiastici soppressi dalla legge del 1867. Il maggior carico che è derivato al Fondo del culto, in conseguenza della interpretazione data all'articolo 3 della legge del 1867 dalla Cassazione romana, ascenderebbe, secondo la relazione 20 gennaio 1878 del Direttore generale alla Commissione di vigilanza, a circa un milione di lire annue, cui va aggiunto un sopraccarico di oltre quattro milioni di arretrati.

Poichè il discorso è caduto sulla interpretazione data dalla Corte di Cassazione di Roma ad un articolo della legge del 15 agosto 1867, non sarà inopportuno far cenno eziandio di qualche altra importante decisione circa il modo di interpretare e applicare l'articolo 11 della legge del 1866 e gli articoli 2 e 18 della legge del 1867, riguardanti la tassa straordinaria del 30 per cento e la rendita da inscriversi a favore degli enti conservati, ed a favore del Fondo del culto, in corrispettivo degli immobili passati al Demanio, per devoluzione o per conversione. Numerose liti furono intraprese contro il Demanio da rappresentanti od investiti di enti morali ecclesiastici, perchè venisse adottata una diversa base per liquidare la rendita da inscrivere in sostituzione dei beni stabili, e perchè fosse reso meno pesante il carico della tassa del 30 per cento.

Una delle più gravi controversie trasse origine dalla domanda di alcuni enti, per essere compensati della ritenuta per tassa di ricchezza mobile, cui era soggetta la rendita inscritta a loro favore in luogo dei beni stabili. Questa controversia essendo sorta prima della istituzione delle Sezioni temporanee della Corte di Cassazione di Roma, ed essendo stata decisa in modo contraddittorio da due delle altre Corti di Cassazione del Regno, fu poi risoluta dagli Alti Poteri dello Stato, in modo autentico, con la legge dichiarativa del 2 gennaio 1876, la quale ha statuito: *secondo gli articoli* 11 *della legge* 7 *luglio* 1866, *e* 2 *della legge* 15 *agosto* 1867, *per la rendita dei beni devoluti al Demanio è iscritta eguale rendita* 5 *per cento, senza compenso per tassa di ricchezza mobile.* Non ostante questa legge interpretativa, la controversia fu ancora portata innanzi la Cassazione di Roma dal Capitolo cattedrale di Campagna, da quello di Sant'Agata dei Goti, e da monsignor Gallo. La Corte, come rilevasi dalla relazione sulle Regie Avvocature erariali per l'anno 1877 (Roma — eredi Botta — 1878), ha ritenuto quanto segue:

In causa Capitolo di Campagna, con decisione pubblicata il 3 gennaio 1877:

« La legge del 2 gennaio 1876 fu legge interpretativa dell' articolo 11 della « legge del 7 luglio 1866 e dell'articolo 2 della legge del 15 agosto 1867, « quanto alla rendita da iscriversi in favore, sia del Fondo del culto, per i « beni degli enti soppressi, sia degli enti conservati, per i beni soggetti a con- « versione; e come tale necessariamente s'immedesima e identifica con la « legge interpretata, a conoscere se quella sia stata intesa secondo la mente « del legislatore. »

Colla decisione stessa e con altra pubblicata il 12 gennaio 1877, in causa Capitolo di Sant'Agata dei Goti: « La legge del 2 gennaio 1876, la « quale ha statuito che il Demanio deve agli enti morali, o al Fondo pel « culto, una rendita 5 per cento, eguale a quella accertata e sottoposta « al pagamento della tassa di manomorta pei beni soggetti a conversione, « *senza compenso alcuno per la ritenuta d'imposta di ricchezza mobile*, ha « effetto interpretativo delle leggi anteriori, e quindi si applica senza meno « anche agli affari pendenti e alle cause in corso. »

Infine, con decisione pubblicata il 6 aprile 1877 nella causa monsignor Gallo: « L'ente, che perde il patrimonio immobiliare, per la conversione, di- « venta possessore di rendite o del capitale che le produce; nè la legge, la « quale esonera da tassa mobiliare il reddito dell' immobile, esonera i frutti « del capitale nel quale l'immobile sia stato convertito. L'ente che soffre la « conversione si trova in condizione analoga a quella di qualunque venditore, « il quale lasci al compratore, o collochi a frutto il prezzo dell'immobile ven- « duto; la legge che in luogo dell'immobile dà rendita pubblica, dà non sola- « mente frutto, ma prezzo reso fruttifero. Il diritto ad esigere l'imposta di « ricchezza mobile risale al periodo anteriore alla consegna dei titoli di ren- « dita, e si muove dalla presa di possesso, fatta dal Demanio per operare la « conversione del fondo. »

Altre gravi controversie vennero suscitate dal Collegio degli ebdomadari in Napoli, dal Capitolo cattedrale di Terlizzi e dal Capitolo metropolitano di Modena, sulla misura della rendita dovuta dal Demanio pei beni stabili convertiti, e sulle deduzioni a farsi prima d'applicare la tassa del 30 per cento. Deferite le insorte questioni alla Corte di Cassazione di Roma, questa ha pronunziato:

In causa Capitolo di Modena: « L'accertamento della rendita, eseguito « per l'attivazione della legge sulla tassa di manomorta, costituisce la regola « fondamentale della liquidazione per la conversione, e l'aggiunta di nuovi « beni, non compresi nell'accertamento, ne costituisce l'eccezione. Se per- « tanto nell' accertamento furono compresi *tutti i beni*, e la loro rendita si « calcolò in una misura maggiore o minore dell'effettiva, perchè il rappre- « sentante ne tenne occulta una parte, o perchè l'agente finanziario ne ac- « crebbe l'entità, e il rappresentante dell'ente vi si acquietò, o non potè « ottenere la riduzione, o perchè un dato cespite di entrata fu allora creduto « non soggetto a tassa, non è più lecito nella conversione di ritornare sopra « quanto venne allora stabilito, e di fare sugli stessi beni un calcolo di- « verso » (Decisione pubblicata il 9 giugno 1877).

In causa Capitolo di Terlizzi: « La rendita 5 per cento, da inscriversi a fa-« vore degli enti conservati, deve uguagliare quella accertata e sottoposta « alla tassa di manomorta, salvo il caso di aumenti derivanti, non da mu-« tabili vicende commerciali ed agricole, ma da miglioramenti sostanziali, « eseguiti dopo l'accennata denunzia. Alla rendita da inscriversi a favore « degli enti conservati, per la conversione dei loro immobili, non si aggiunge « la tassa di ricchezza mobile, comunque pagata per ritenuta. — Per l'ap-« plicazione della tassa del 30 per cento, non possono detrarsi che i debiti, i « quali importino a favore di terzi un diritto civile pel quale possa eser-« citarsi azione in giudizio, non già gli oneri di culto, che non sono che « la erogazione delle rendite dell'ente morale » (Decisione pubblicata il 30 giugno 1877).

Ed in causa Collegio degli ebdomadari in Napoli: « Gli amministratori o « rappresentanti degli enti morali, per fare la denunzia prescritta dalla legge « del 21 aprile 1862, agli effetti dell'applicazione della tassa di manomorta, « non avevano bisogno di alcuna speciale autorizzazione; nè la mancanza di « unire alla suddetta denunzia i documenti giustificativi ne induce la nullità, « ma solo a considerarla per non avvenuta nella parte deficiente. L'articolo 11 « della legge 7 luglio 1866, quando parla di rendita *uguale* a quella accertata « per la tassa di manomorta, intende ad una eguaglianza di diritto più che « di fatto. La legge del 15 agosto 1867, nell'assoggettare alla tassa del 30 per « cento il patrimonio ecclesiastico, intese bensì di non calcolare il detto pa-« trimonio al lordo, o senza deduzione degli oneri e pesi inerenti ai beni, e che « costituivano una reale ed effettiva diminuzione del medesimo, ma non volle « per nessun conto si sottraessero quegli oneri ed obbligazioni che si riferi-« vano all'erogazione della rendita o al modo di impiegarla, specialmente se « a scopo di culto, od altra religiosa destinazione » (Decisione pubblicata il 23 febbraio 1877).

Sulla questione speciale dei pesi deducibili o non deducibili prima d'applicare la tassa del 30 per cento, intervennero molte decisioni della Suprema Corte di Cassazione di Roma; di tre giova fare qui cenno.

Decisione, pubblicata il 6 febbraio 1877, nella causa Parrocchia di Pieve del Cairo: « Nell'applicare la tassa del 30 per cento, non si deducono gli « oneri del culto; i quali, per la parte di patrimonio indemaniata all'effetto « della tassa del 30 per cento, si considerano soppressi. Sono deducibili quei « soli oneri che costituiscono un vero e proprio *aes alienum* a favore dei terzi; « e anche gli oneri non estranei al culto, però in quanto possano col loro « adempimento importare un interesse civile o patrimoniale a favore dei « terzi. Rimangono gli oneri di culto sugli altri sette decimi, per i quali la « causa pia ha conservato il patrimonio. »

Altra decisione, pubblicata il 12 aprile 1877, nelle cause Opera parrocchiale di Prasso — Opera parrocchiale di Sant'Ulderico in Parma — Opera parrocchiale di San Pietro apostolo in Parma: « Nella liquidazione della « tassa del 30 per cento, si deve bensì dedurre dall'imponibile il passivo del « patrimonio: *sunt bona quae deducto aere alieno supersunt*, ma non ciò che

« l'ente morale deve erogare per lo scopo della sua istituzione; e così non « gli oneri di culto. »

Terza decisione, pubblicata il 7 luglio 1877, nella causa Calvi: « Nel« l'applicazione della tassa straordinaria del 30 per cento, di cui all'articolo « 18 della legge del 15 agosto 1867, vanno soltanto dedotti quegli oneri che « sul patrimonio delle chiese ed enti ecclesiastici non soppressi formano una « passività a vantaggio dei terzi; o che costituiscono *aes alienum*; non già « gli altri che stanno a peso dello stesso ente conservato, quali modalità « connaturali ai legati ed alle fondazioni in pro dell'ente medesimo, rispon« denti al fine del suo istituto. »

Le suesposte massime, stabilite dalla Cassazione di Roma, mentre, per un verso, fanno prova delle grandi difficoltà che attraversarono finora il lavoro delle liquidazioni della tassa del 30 per cento e della rendita da iscriversi pei beni stabili passati al Demanio, danno, per l'altro verso, ampia e piena garanzia che l'ammontare della tassa e quello della rendita, già liquidati definitivamente, saranno sicuramente mantenuti, anche in avvenire, nelle somme più sopra riportate; ed affidano al tempo stesso che le rimanenti liquidazioni si potranno compiere più speditamente, e senza seri contrasti. È questo un bene per l'erario dello Stato, per gli enti conservati, per gl'investiti degli enti soppressi e per lo stesso Fondo del culto, inquantochè tutti saranno così posti in grado di rendersi presto esatto conto della nuova posizione economica che loro è stata fatta dalle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

Studi sull'attuale dissesto economico e finanziario dell'Amministrazione del Fondo per il culto, basati sulle risultanze ottenute a tutto il 31 dicembre 1877 dall'applicazione delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

Ora che abbiamo esposto le leggi fondamentali sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, le leggi modificative o interpretative, parecchie delle decisioni della Suprema Corte di Cassazione di Roma, intorno al modo di interpretare e applicare i punti più controversi delle leggi medesime, e inoltre le cause principali delle profonde alterazioni recate all'assetto economico del Fondo del culto dalle leggi posteriori a quella del 7 luglio 1866, non farà più meraviglia al lettore che questo Fondo sia rimasto inceppato fin dalla sua origine. Una prova palmare del dissesto economico e finanziario dell'Amministrazione del Fondo per il culto, la dà la relazione, 20 gennaio 1878, del Direttore generale alla Commissione di vigilanza. Questo documento, infatti, fornisce in copia le notizie e i dati che occorrono, per mettere in chiaro gli sconfortanti risultamenti dei conti annuali di cassa del Fondo del culto,

dalla sua istituzione, a tutto l'anno 1876; e offre inoltre elementi sufficienti per valutare l'entità dei cespiti fruttiferi già distratti dal patrimonio, onde colmare, se non tutto, almeno in parte i permanenti disavanzi annuali. Riordinando acconciamente le cifre sparse in quel documento, si ottengono, per il primo decennio, corso dalla istituzione del Fondo per il culto a tutto l'anno 1876, i seguenti risultati:

	Rendite incassate	Spese pagate	Disavanzi
Risultamenti dei conti consuntivi.			
Dalla istituzione del Fondo del culto a tutto l'anno 1874	202,530,680 26	217,915,678 60	15,384,998 34
Per l'anno 1875	26,388,773 19	29,971,902 12	3,583,128 93
Per l'anno 1876	26,025,824 77	30,512,011 82	4,486,187 05
Secondo le risultanze dei conti definitivamente assestati a tutto il 1876	254,945,278 22	278,399,592 54	23,454,314 32
Disavanzo ereditato dalla soppressa Cassa Ecclesiastica			650,180 96
			24,104,495 28
Cespiti distratti dal patrimonio, e non peranco reintegrati.			
Rendita di lire 1,537,145 sul debito pubblico, alienata nel 1873 per opera del Tesoro, che ne ha incassato il prezzo, per rimborsarsi di una parte dei pagamenti anticipati per conto del Fondo del culto			21,467,767 07
Capitali fruttiferi riscossi, e rimasti da reimpiegare al 31 dicembre 1876, per mantenere la integrità del patrimonio			2,740,424 53
Disavanzo complessivo, accertato a tutto il 31 dicembre 1876			48,312,686 88

In dieci anni, pertanto, si è accumulato un disavanzo di cassa e patrimoniale di oltre 48 milioni che, ripartiti sui dieci anni, danno un disavanzo annuale medio di circa 4 milioni 831 mila lire. Nè la situazione si è migliorata dopo il 1876: difatti la relazione più volte citata annunzia che i risultamenti dell'anno 1877, allora in via di assestamento, e le previsioni del bilancio per l'anno 1878 presentavano dei disavanzi nelle stesse proporzioni di quello accertato per l'anno 1876. Vi sono poi i residui di bilancio, per le spese rima-

ste da pagare, e per le entrate rimaste da esigere. Alla scadenza del 1875, per esempio, il bilancio del Fondo del culto si è chiuso con una somma di lire 5,474,068 35 di spese accertate rimaste da pagare, e con una somma di lire 3,341,828 70 di entrate rimaste da esigere, onde un'eccedenza delle passività sulle attività, ossia un residuo debito di lire 2,132,239 65, dato e non concesso che il Fondo del culto possa riscuotere integralmente i residui attivi, come ha dovuto o dovrà pagare integralmente i residui passivi. La situazione dei residui alla chiusura degli esercizi posteriori non può differire gran fatto da quella che si aveva alla fine dell'anno 1875. Di fronte a sì grave dissesto finanziario ed economico, sorge spontanea la domanda: come ha potuto il Fondo del culto fare il servizio dei pagamenti, il cui ammontare, in dieci anni, ha superato l'ammontare delle rendite incassate, di ben 48 milioni?

È noto oramai a tutti che il Fondo del culto non fu mai in grado di sostenere, colle rendite a lui assegnate, tutti gli oneri che gli furono addossati, in conseguenza delle leggi del 7 luglio 1866, del 15 agosto 1867 e delle precedenti; è noto altresì che l'adempimento di quegli oneri era pronunziato in via assoluta, sicchè i relativi pagamenti non comportavano il benchè minimo ritardo. Il Fondo del culto doveva adunque o contrarre dei prestiti, o procacciarsi delle anticipazioni in conto corrente da chi aveva potere e dovere di fargliele, salvo il rimborso da compiersi nei modi e tempi ravvisati più convenienti. Fu infatti adottato il sistema di pagare con fondi del Tesoro le spese del Fondo pel culto, che eccedevano le sue entrate attuali, e di rimborsare poi al Tesoro le somme anticipate, sia colle rendite ordinarie del Fondo per il culto, sia con mezzi straordinari, procacciati coll'alienazione di cespiti patrimoniali dello stesso Fondo per il culto. Questo sistema fu giudicato, non solo legale, ma preferibile alla contrattazione di prestiti, tanto dal Consiglio di amministrazione del Fondo pel culto e dal Consiglio di Stato, quanto dalla Commissione di vigilanza e dal Consiglio dei Ministri. Venne quindi autorizzato il Tesoro ad anticipare il pagamento delle spese del Fondo del culto, salvo a conseguirne il rimborso nell'uno, o nell'altro, o in ambedue i modi sopra indicati. L'espediente, per vero dire, ricorda quello dei due zoppi, i quali credevano d'avere, se non guarite, almeno nascoste le loro magagne, solo perchè, appoggiandosi l'uno contro l'altro, potevano camminare abbastanza ritti Tanto è ciò vero, che l'espediente ha condotto a questo, che il Tesoro era già creditore del Fondo del culto di lire 30,947,925 04, alla fine del 1870, di lire 38,379,220 30, alla fine del 1871, e di lire 42,413,608 81, alla fine del 1872. Il credito aveva raggiunto il *maximum* di lire 45,616,687 96, alla fine di ottobre dello stesso anno 1872. E poichè il peso che il Tesoro si era addossato eccedeva già il limite oltre il quale, nelle condizioni di allora, non era conveniente che la cassa dello Stato fosse impegnata; e poichè inoltre, senza un provvedimento straordinario che valesse a ridurre quel peso a più miti proporzioni, il Tesoro non avrebbe potuto, se non con sacrifizio troppo grave, continuare ad anticipare il pagamento delle spese del Fondo del culto, venne perciò deliberata ed effettuata nell'anno 1873 l'alienazione di lire 1,537,145 di rendita

sul debito pubblico, intestata al Fondo pel culto. Mediante questa operazione, che ha gettato lire 21,467,767 07 nelle casse dello Stato, il credito del Tesoro verso il Fondo del culto era disceso alla fine del 1873 a lire 24,631,821 38. Un anno dopo, era ridotto a sole lire 21,367,564 68, a cagione specialmente di un incasso eccezionale di lire 10,859,170 91, per rendite di censi e canoni, riscosse negli anni precedenti dal Demanio e riversate in principio dell'anno 1874 al Fondo del culto, e per esso al Tesoro.

Se non che questo credito del Tesoro tornò a crescere negli anni 1875 e 1876 (non poteva accadere diversamente), e crebbe tanto da raggiungere, al 31 dicembre 1875, la somma di lire 24,015,663 20, ed al 31 dicembre 1876, quella di lire 30,054,395 92. Di fronte all'entità di questo credito, il Tesoro sentì di nuovo il bisogno di invitare il Fondo del culto a provvedere con mezzi straordinari, se non alla totale, almeno alla parziale estinzione del suo debito; e venne infatti concordata una seconda alienazione di rendita sul debito pubblico, di spettanza del Fondo del culto. La rendita consegnata al Tesoro per tale uopo nell'anno 1877 ascende ad un milione di lire; il prodotto della vendita, imputato in lire 15,741,407 50 a credito del Fondo del culto, fece diminuire il debito del medesimo verso il Tesoro in tal misura da renderlo, al 31 dicembre 1877, eguale a lire 15,430,507 38. Il debito però crebbe di nuovo, ed era già salito a lire 19,318,456 99 alla chiusura dell'esercizio 1878. (Dati ricavati dai conti del Tesoro, pubblicati mensilmente dal Ministero delle finanze.)

Non avendosi sott'occhio i risultamenti finali dei bilanci del Fondo del culto per gli anni 1877 e 1878, mancano alcuni degli elementi necessari a stabilire la somma esatta dei disavanzi accumulatisi nel biennio 1877-1878. È tuttavia possibile determinare con sufficiente approssimazione il disavanzo dei due ultimi anni, giovandosi delle risultanze del conto corrente delle anticipazioni fatte dal Tesoro, e degli elementi ond'era costituito il disavanzo complessivo, accertato a tutto l'anno 1876 nella somma di lire 48,312,686 88. Aggiungendo infatti al credito del Tesoro al 31 dicembre 1878 il prezzo ritratto dalla rendita alienata nel 1877, quello ricavato dalla rendita venduta nel 1873, e inoltre l'ammontare dei capitali riscossi e non reimpiegati e già computati nel disavanzo a tutto l'anno 1876, si ottiene una somma di circa lire 59,268,000, la quale rappresenterebbe il complessivo disavanzo del Fondo del culto a tutto il 1878, ove si potesse ammettere che nel biennio 1877-1878 non abbiano variato sensibilmente nè la somma dei capitali riscossi e non reimpiegati, nè quella dei fondi esistenti nella cassa dell'Amministrazione del Fondo del culto. Accolta questa ipotesi, che si presenta plausibile per un conto di mera approssimazione, si verrebbe alla conseguenza che il complessivo disavanzo del Fondo del culto sarebbe cresciuto, dal 31 dicembre 1876 al 31 dicembre 1878, di circa lire 10,955,000, e quindi in media di lire 5,477,000 all'anno. Rimarrebbe pertanto assodato, se il conto non falla, che la serie dei disavanzi annuali avrebbe proseguito con andamento ascendente anche nei due anni 1877 e 1878; di fronte a lire 8,069,000 di disavanzo accertato pel biennio 1875-1876, si avrebbero lire 10,955,000 di disavanzo pre-

sunto pel successivo biennio 1877-1878. E rimarrebbe, fino a un certo segno, anche assodato che il Fondo del culto, per mantenere entro limiti ragionevoli il suo debito verso il Tesoro, sarebbe costretto a spogliarsi, a periodi di tre o quattro anni, di un milione almeno delle sue rendite ordinarie; e che, procedendo di questo passo, la condizione del Fondo del culto finirebbe per diventare irrimediabilmente rovinosa. Per impedire questa rovina che sarebbe forse immancabile, è dunque necessario adottare un partito che valga a equilibrare, in un modo qualsiasi, e prontamente, le entrate e le uscite annuali del Fondo per il culto.

Come si può ottenere questo equilibrio? è possibile ottenerlo senza una nuova legge? e se una nuova legge è necessaria, si deve fare subito, o conviene differirla ancora di qualche anno? — Tutte dimande di grave importanza, tanto oggettivamente che soggettivamente, alle quali sarebbe utile che il Governo rispondesse categoricamente e presto. — Sarebbe oltremodo arrischiato cercare di indovinare quale potrà essere la risposta del Governo: occorrerebbero, per poterlo fare, molte notizie positive che non sono nel dominio dei privati. Tuttavia, e soltanto a titolo di discussione della grave quistione, non sarà del tutto superfluo tentare una serie di considerazioni, appoggiate alle notizie ed alle cifre raccolte in documenti ufficiali già resi di pubblica ragione. I disavanzi permanenti di cassa e patrimoniali, d'ordinario, non si possono colmare e neppure ridurre a miti proporzioni, senza o accrescere le entrate o diminuire le spese, o senza fare l'una e l'altra cosa al tempo stesso. Importa quindi rendersi conto, anzitutto, della qualità, sia delle rendite assegnate, che degli oneri accollati al Fondo pel culto, distinguendo specialmente le rendite e gli oneri permanenti, dalle rendite e dagli oneri non permanenti e perciò suscettibili o di diminuzione o di aumento.

Attualmente il Fondo del culto deriva le sue entrate da quattro sorgenti, non tutte perenni nè ugualmente copiose: una prima abbondante sorgente è la rendita inscritta sul debito pubblico in correspettivo della maggior parte dei beni stabili già passati al Demanio e provenienti dalle corporazioni religiose e dagli altri enti morali ecclesiastici, soppressi dalle leggi promulgate negli anni 1855, 1860, 1861, 1866 e 1867; una seconda ma poco abbondante sorgente è quella alimentata dalle parti redditizie dei conventi tuttora destinati ad abitazione di monache, e da altri beni stabili, provenienti da enti morali ecclesiastici aboliti anteriormente all'anno 1866, e non ancora disponibili per essere passati dal Fondo per il culto al Demanio e convertiti in rendita pubblica; una terza ricchissima sorgente è quella nutrita dai capitali, censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni, già appartenenti alle corporazioni religiose ed agli altri enti morali ecclesiastici soppressi; una quarta e ultima sorgente trae alimento dalla quota di concorso, imposta, a vantaggio del Fondo del culto, sui redditi degli enti e corpi morali ecclesiastici conservati, e sopra i beni od assegnamenti degli odierni investiti di enti soppressi.

Sarebbe superfluo, specialmente pel tempo anteriore all'anno 1875, il mettere in chiaro e precisare la portata o competenza annuale, od anche

soltanto il getto effettivo annuale di ciascuna delle quattro sorgenti suddette; e quand'anche si volessero raccogliere particolareggiate notizie, rovistando i conti amministrativi dell'entrata del Fondo pel culto ed i corrispondenti stati patrimoniali attivi, si rischierebbe di fare opera poco utile e non conducente allo scopo che qui si ha in mira. Il quale scopo è unicamente quello di riconoscere se le somme riscosse dal Fondo pel culto, prese in massa, accennino a crescere, ovvero a diminuire. Infatti, non bisogna scordare che il periodo dal 1867 al 1871, per vari motivi che non importa annoverare, è stato molto anormale per l'Amministrazione del Fondo del culto; e che non è stato abbastanza normale neppure il periodo relativo agli anni corsi dal 1871 al 1874. Le esazioni, per gli otto anni corsi dall'istituzione del Fondo del culto fino al 31 dicembre 1874, fa d'uopo considerarle in blocco, e ragionare di preferenza sulla media annuale che ne deriva, anzichè sopra le esazioni dei singoli anni. Le riscossioni annuali, oltre l'influenza dei fatti ordinari, risentirono pur quella di fatti e circostanze eccezionali, che produssero oscillazioni e differenze sensibilissime, sia nei risultati dei conti amministrativi della entrata, sia in quelli dei correlativi stati patrimoniali. Inoltre è noto a tutti che l'Amministrazione del Fondo pel culto ha cominciato a funzionare con severa regolarità soltanto dal 1° gennaio 1875, cioè dal giorno nel quale è entrata in vigore la legge del 22 giugno 1874, che ha imposto controlli e norme ben determinate agli atti e alla contabilità dell'Amministrazione medesima. Ed è noto parimenti che il patrimonio del Fondo pel culto ha acquistato un discreto grado di stabilità solamente dopo l'anno 1874, perchè solo dopo quest' anno ha cominciato ad essere meno intenso il lavoro della materiale presa di possessò dei beni degli enti morali ecclesiastici soppressi. Di guisa che le perturbazioni dipendenti da fatti ordinari di amministrazione sono poi riuscite meno sensibili, e le perturbazioni più gravi, dipendenti da fatti straordinari, oltre ad essere diventate meno frequenti, furono esattamente e in tempo utile conteggiate.

Premesse codeste indispensabili avvertenze, si può dar posto ad un prospetto che pone in rilievo l'andamento delle riscossioni effettuate nei tre periodi decorsi rispettivamente dalla istituzione del Fondo per il culto, sino al 31 dicembre degli anni 1874, 1875 e 1876.

Somme riscosse nei tre periodi decorsi rispettivamente dall'istituzione del Fondo pel culto, sino al 31 dicembre degli anni 1874, 1875 e 1876	Riscossioni degli anni 1875 e 1876	Media delle riscossioni annuali, ricavata dalle somme esposte nella prima colonna del prospetto
202,530,680 26	»	25,316,335 03
228,919,453 45	26,388,773 19	25,435,494 83
254,945,278 22	26,025,824 77	25,494,527 82

Se fossero già conosciuti pubblicamente i risultati del conto am
strativo dell'entrata per l'anno 1877, e se fossero già assestati defini
mente e pubblicati i risultati del conto per l'anno 1878, per modo che g
e gli altri avessero potuto trovare posto nel precedente prospetto, la
dei risultati annuali avrebbe fornito una base per fare più sicuro giu
dell'andamento delle riscossioni, e quindi anche della maggiore o m
probabilità di una più abbondante fruttificazione dei diversi cespiti di ent
Cionondimeno, le effettive riscossioni degli anni 1875 e 1876, e meglio anc
riscossioni annuali medie, riportate nell' ultima colonna del prospetto, ba
per provare che il Fondo del culto non perde ma acquista annualn
qualche palmo sul terreno delle esazioni. È questo un fatto molto co
tante, e lo sarebbe anche più se fosse lecito nutrire la speranza che si
cora molto esteso il terreno rimasto da conquistare. E qui mette con
fare un passo indietro, per riparlare singolarmente delle quattro princ
sorgenti da cui derivano le entrate del Fondo pel culto.

La prima sorgente (rendita sul debito pubblico) ha una portata dete
nata e quasi fissa, epperò essa non ha potuto influire sensibilmente
l'andamento delle riscossioni degli ultimi anni, nè potrà influire in mi
molto sensibile neppure in avvenire, avvegnachè la rendita ancora dovu
Fondo del culto, pei beni stabili devoluti al Demanio, in definitiva, non
tanta quanta taluni suppongono; e quand'anche avesse a liquidarsi in
piuttosto ragguardevole, questa non sarà mai tale da bastare a coli
neppure il più piccolo dei vuoti già fatti nel patrimonio del Fondo per il cu
colle alienazioni di rendita del debito pubblico, effettuate negli anni 18
1877. Anzi quei vuoti si allargheranno ognora più, se si continuerà ad a
tigliare il fascio delle vene che alimentano la sorgente di cui si parla
viando di quando in quando una parte delle vene stesse, per precipit
nella voragine sempre aperta dei disavanzi annuali.

La seconda sorgente di entrate (prodotto di beni stabili non ancora
sponibili per essere passati al Demanio, o ceduti a comuni o a provincie)
ha, a fronte delle tre altre sorgenti, un getto sì poderoso da avere infl
o da potere influire in misura sensibile sull' ammontare complessivo d
riscossioni annuali. Inoltre il suo getto, essenzialmente temporaneo e
cario, è destinato ad esaurirsi completamente; sarebbe anzi già ridott
minime proporzioni, se, in primo luogo, il Fondo del culto, colla sua azi
energica e perseverante, fosse riescito a definire più sollecitamente le c
troversie che ancora ritardano il passaggio al Demanio di molti immol
i quali, per tassativa disposizione delle due leggi del 21 agosto 1862, dev
essere convertiti in rendita pubblica e alienati per conto dello Stato; e
in secondo luogo, il passaggio di siffatti immobili al Demanio fosse sem
stato effettuato appena cessate le cause della non disponibilità. E a que
riguardo giova soggiungere che ogni indugio, nell'eseguire il materiale p
saggio dei beni disponibili dal Fondo del culto al Demanio, sarebbe da bi
marsi come un fatto contrario alla legge ed alle regole di buona ammi
strazione. Al Fondo del culto, una volta che i beni sono disponibili, spet

prodotto reale dei beni medesimi, ma la corrispondente rendita sul de- pubblico, dedotta la tassa straordinaria del 30 per cento. I beni e il prodotto spettano di pieno diritto al Demanio dello Stato. Ogni indugio seguirne il passaggio al Demanio complica i conti delle due Amministrazioni, e procura lucri non legittimi a quella del Fondo per il culto.

La terza sorgente di entrate (rendite di capitali, censi, livelli, decime altre annue prestazioni) è quasi costante nel getto suo annuale ed è molto ponderosa delle altre. Le migliaia di rivoli che la alimentano, quando fossero tutti pazientemente scoperti, energicamente riattivati e con assidua e operosità sorvegliati e conservati, assicurerebbero alla sorgente un annuale, forse capace di rimarginare poco a poco la piaga dei disavanzi oggi consumano il Fondo per il culto. Un manipolo di ispettori operosi avveduti, i quali prendessero dimora presso le ricevitorie demaniali e le intendenze di finanza di quelle provincie dove è più fitta la rete di quei rivoli provincie siciliane, napoletane e toscane, a modo di esempio), potrebbe, andare, far rifiorire la gestione dei canoni, censi, livelli, decime altre annue prestazioni. Nè a ciò può essere di ostacolo la spesa, impe- la spesa sarebbe eminentemente e immensamente produttiva. È lecito esprimere il dubbio che, senza questa spesa, difficilmente aumenterà, dovrebbe, il prodotto di quei moltissimi cespiti di entrata, e che invece correrà il rischio di vedere continuata la dispersione dei titoli e la perenzione dei crediti relativi. Forse l'Amministrazione del Fondo del culto ha iniziato a ordinare delle ispezioni in quelle provincie dove maggiore era bisogno, e deve averne già ritratto buoni frutti, se a quelle ispezioni è da attribuirsi l'incremento dell'ammontare delle riscossioni, ottenuto negli ultimi anni. Ma non basta. Ciò che si è fatto finora con mezzi forse inadeguati, quasi a titolo di sperimento, fa duopo ripeterlo con forze proporzionate e proposito deliberato di volere a qualunque costo raggiungere un grande po. Se un miglioramento della condizione finanziaria e patrimoniale Fondo del culto è possibile, esso in gran parte deve derivare dalla sorveglianza oculata ed energica della gestione dei censi, canoni, livelli, decime altre annue prestazioni, ora amministrate dallo stesso Fondo del culto. il dire che si tratta di oltre 440 mila cespiti, sparsi in tutto il Regno, alla fine del 1876 rappresentavano un annuo reddito di circa 13 milioni mila lire.

La quarta e ultima sorgente di entrate è la quota di concorso. Già si che la quota di concorso ha perduto in estensione e fruttificazione, per le avvenute soppressioni di enti religiosi regolari e secolari, sia per riduzione subita dai patrimoni degli enti ecclesiastici conservati, in conseguenza della tassa straordinaria del 30 per cento. Non sarebbe quindi prudente il fare largo assegnamento sopra questo cespite di entrata, non solamente pel fatto che esso è già stato ridotto di molto, ma anche perchè la che è dovuta al Fondo del culto, non sempre si può riscuotere integralmente nè puntualmente. E forse non si riscuote integralmente, nè puntualmente, per la ragione che essa quota, finchè il Fondo del culto non è in grado

di destinarla tutta al miglioramento della sorte dei parroci poveri, ves rattere di una tassa fiscale, e trova gli animi degli investiti naturalm luttanti a soddisfarla.

Viene ora la volta delle spese che ha sostenute e sostiene l'Amministrazione del Fondo del culto. Queste spese, al pari delle e si possono considerare prima in massa, poscia per grandi gruppi o ca seguendo la classificazione che già ne ha fatta il Direttore generale de pel culto, nella sua relazione alla Commissione di vigilanza. L'and dell'ammontare complessivo delle spese pagate, partendo dalla isti del Fondo del culto e andando rispettivamente sino alla fine degli ann 1875 e 1876, apparisce dal seguente prospetto, nel quale non sono i pagamenti annuali anteriori al 1874, nè quelli posteriori al 187 motivi già indicati a proposito delle entrate.

Somma dei pagamenti eseguiti nei tre periodi decorsi rispettivamente dall'istituzione del Fondo del culto, sino a tutto il 31 dicembre degli anni 1874, 1875 e 1876	Pagamenti degli anni 1875 e 1876	Media dei pagamenti annuali, ricavata dalle somme esposte nella prima colonna del prospetto
217,915,678 60	"	27,239,459 83
247,887,580 72	29,971,902 12	27,543,064 52
278,399,592 54	30,512,011 82	27,839,959 25

La serie dei pagamenti annuali si affaccia con un andamento crescent a tutto l'anno 1876, nè vi ha motivo di credere che essa, nel biennio 1877 abbia preso un andamento diverso da quello degli anni precedenti. Vi è i un fatto che mette in pensiero, il fatto, cioè, che la ragione media accrescimenti annuali dell'uscita ha superato di molto la ragione media aumenti annuali dell'entrata. Così stando le cose, è giuocoforza inferir la malattia finanziaria del Fondo del culto non ha ancora superato il p acuto. Si riescirà a superarlo? e in quanto tempo? Non è possibile rispo oggi categoricamente a queste domande. Forse una risposta concludent si potrà dare che in capo a qualche altro anno, e allora la daranno ministrazione del Fondo del culto e i Commissari che hanno incarico di larla. Niente però vieta di indagare fin d'ora, se e fino a qual punto, sia sperare in una vicina diminuzione delle varie categorie di spesa.

Ricorrendo di nuovo alla relazione del Direttore generale, vi si ripartita in varie categorie la somma complessiva di lire 278,399,592

: saliroao i pagamenti eseguiti nel periodo corso dalla istituzione del Fondo ..lto, sino a tutto l'anno 1876. Le quote corrispondenti alle varie categorie ... sono quelle esposte nel prospetto seguente.

Indicazione delle varie categorie di spesa	Somme pagate per ciascuna categoria di spesa, nel periodo di dieci anni, decorsi dall'istituzione del Fondo del culto a tutto l'anno 1876	Ammontare dei pagamenti eseguiti per ogni 100 lire
..o vitalizio, cioè pensioni monastiche ed as- ... al clero secolare	170,959,287 66	61 41
..vità patrimoniali	17,764,290 05	6 38
... e tasse	29,912,912 „	10 74
... di amministrazione e di riscossione	9,158,028 96	3 29
... di contratti e liti	3,774,923 14	1 36
... spese diverse	1,322,868 22	0 48
...zri e manutenzione di chiese e altri fabbricati	3,224,807 84	1 15
...zi ai comuni per opere d'istruzione e di be- ...za, e per acconti sopra il quarto di rendita ...rporazioni religiose.	4,907,972 80	1 76
... accollati al Fondo del culto, in disgravio ...ancio dello Stato, e congrue ai parroci. . .	26,752,955 80	9 61
...a per reimpiego di capitali riscossi.	10,621,546 07	3 82
Totale . . .	278,399,592 54	100 „

.. opportuno indugiarsi, per fare commenti piuttosto estesi alle varie ...rie di spesa; ed è necessario esaminare in particolar modo, prima, il ... vitalizio, le passività patrimoniali, e le imposte e tasse; poi, il gruppo ..se, costituito dalle categorie 4ª, 5ª, e 6ª, il gruppo, cioè, delle così dette ...e *generali di amministrazione*; poi, la categoria degli assegni e degli ..ti pagati ai comuni; infine, la categoria delle spese di culto, già a ca... ..ello Stato.

Il debito vitalizio, nei primi dieci anni di esistenza del Fondo pel culto, ...rbito oltre a sessantun centesimi del complessivo ammontare dei pa... ..ati eseguiti, e più di sessantasette centesimi del complessivo ammon... ...le entrate riscosse. In altri termini, il servizio del debito vitalizio ha ..ato una spesa annuale media di lire 17,100,000, di fronte alla com-

plessiva entrata annuale media di lire 25,495.000, e di fronte alla complessiva uscita annuale media di lire 27,840,000. Però questo debito, per la stessa sua natura, è soggetto ad una graduale e continua diminuzione, la quale deve, col tempo, condurre alla completa estinzione del debito medesimo. Importa quindi rendersi conto, per quanto lo permettono i dati già resi di pubblica ragione, dell'andamento di questo debito; e a questo effetto giova distinguere anzitutto la parte che proviene dalle pensioni monastiche, dall'altra che deriva dagli assegni al clero secolare.

Si premette che il numero delle corporazioni religiose abolite dalla legge del 1866 e dalle leggi anteriori, con devoluzione dei beni al Demanio, ascende a 3869, mentre quello degli individui che componevano quelle corporazioni era di 53862. Però negli atti di presa di possesso dei beni han figurato 385 altre corporazioni religiose, delle quali si discorrerà in seguito, spiegando perchè la presa di possesso dei loro beni sia stata solamente nominale. Le 3869 corporazioni soppresse, i cui membri riscuotono pensione sul Fondo del culto, si suddividono così: 2777 maschili, con 29863 individui; 1092 femminili, con 23999 individui. Gli individui che vivevano nei chiostri all'epoca della soppressione non avevano tutti diritto a pensione, inoltre molti dei pensionati della soppressa Cassa Ecclesiastica avevano già cessato di vivere quando venne istituito il Fondo del culto, epperò il numero delle pensioni vitalizie inscritte a carico del Fondo pel culto è risultato, a tutto il 31 dicembre 1875, di 49069, per un complessivo importare annuo di lire 16,356,364 84. Onde una media di lire 333,33 per ogni pensione. I decessi nel personale dei pensionati raggiunsero il numero di 9200, a tutto il 31 dicembre 1875, e in conseguenza di questi decessi rimasero estinte tante pensioni vitalizie, per un importare annuo complessivo di lire 3,235,816 45; per modo che le pensioni rimaste accese erano ridotte, al principio dell'anno 1876, al numero di 39896 e ad un ammontare annuo complessivo di lire 13,120,548 39.

Questa diminuzione nel carico delle pensioni inscritte si ragguaglia a 18,75 per cento, in quanto al numero dei pensionati, ed a 19,78, in quanto all'importare complessivo delle pensioni. Ma, pur prescindendo dalle età individuali o dall'età media dei pensionati, si presentano qui spontanee le seguenti interrogazioni. Il carico delle pensioni, di cui si parla, quando ebbe principio, o meglio quante pensioni ebbero origine dalla legge 29 maggio 1855, quante dai decreti commissariali 11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861, quante dal decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, quante infine dalla legge del 7 luglio 1866? Inoltre, quanti e di quanta entità sono gli aumenti sopravvenuti annualmente, quante e di quanta entità sono le diminuzioni verificatesi per decessi in ciascun anno? Queste, per vero dire, sarebbero notizie molto interessanti; esse dovrebbero anzi essere raccolte e ordinate, in modo che potessero servire per formare una tavola di mortalità per codesto ceto di pensionati. Tavola che riescirebbe preziosa al pari di quella testè formata dal Ministero delle finanze, per il ceto degli impiegati civili e militari collocati a riposo, e che fruiscono una pensione vitalizia sul bilancio dello Stato.

In difetto di più estese notizie sul ceto dei religiosi che ricevono pensione dal Fondo del culto; ritenuto che la suesposta diminuzione si riferisce al periodo corso dall'istituzione del Fondo stesso a tutto il 31 dicembre 1875, vale a dire ad un periodo di nove anni, si può ammettere, come ipotesi non troppo lontana dal vero, che la diminuzione del carico sia stata di 2,08 per cento all'anno, in quanto al numero dei pensionati, e di 2,20 per cento, in quanto all'ammontare delle pensioni.

Senza dubbio, la serie dei rapporti dei decrescimenti annuali non può essere, come si è supposto, costante ed eguale alla media aritmetica ricavata dal predetto periodo di nove anni, ma deve, invece, essere una serie leggermente crescente; epperò, se i sopra esposti rapporti medi possono, fino ad un certo punto, servire per valutare le diminuzioni annue nel periodo in cui avvennero, quei medesimi rapporti non potrebbero egualmente servire per misurare le probabili diminuzioni annue in un periodo successivo, anche minore di nove anni. I rapporti medi del periodo posteriore sarebbero certamente superiori a quelli del periodo anteriore. Tuttavia, se si vuole in qualche modo calcolare la diminuzione, che può avere subìto il carico delle pensioni dopo il 1° gennaio 1876, sarà prudente rinforzare un poco i rapporti annuali medi del novennio antecedente. Si adotti, per esempio, il rapporto 2,82 per cento per il numero dei probabili decessi annuali dei pensionati, e quello di 3 per cento per le probabili diminuzioni annuali nell'ammontare complessivo delle pensioni iscritte. In base a questi rapporti, la situazione si presenterebbe, al 1° gennaio 1879, con una diminuzione ulteriore di 3370 nel numero dei pensionati, e con quella di lire 1,180,000 nell'ammontare complessivo delle pensioni. Assolutamente parlando, la diminuzione sarebbe tutt'altro che spregevole; tuttavia non si può dire molto confortante, dirimpetto all'entità dei disavanzi che afflissero ed affliggono tuttora l'Amministrazione del Fondo pel culto!

Per compiere l'intrapreso esame del movimento delle pensioni monastiche, dovrebbesi discorrere eziandio di alcune altre piccole partite, quali sono appunto gli assegni monastici vitalizi o quinquennali, le pensioni massime, accordate per causa di malattia, le pensioni diminuite, le pensioni sospese e quelle per le quali fu poi revocata la sospensione, le pensioni, infine, liquidate a favore di religiosi di case soppresse nel Regno, i quali, fino all'annessione dell'ex-territorio Pontificio, han dimorato in Stato estero od alle missioni. Ma sopra queste partite, relativamente piccole, non mette conto di indugiarsi.

Invece, non si può omettere di prendere ad esame un'altra parte del debito vitalizio del Fondo per il culto, cioè la parte che è costituita dagli assegni inscritti a favore degl'investiti o partecipanti degli enti morali ecclesiastici soppressi. Anzi tutto giova prendere nota che, accanto alle 4254 case religiose, stavano 46741 altri enti morali ecclesiastici, colpiti anch'essi da soppressione. Giova inoltre avvertire che gli investiti o partecipanti di 11,889 enti morali ecclesiastici, soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, non ricevono assegnamento dal Fondo pel culto, per-

chè hanno conservato, in virtù delle rispettive leggi di soppression godimento, vita durante, dei beni che costituivano le dotazioni degli soppressi. Giova osservare, da ultimo, che i 34,852 enti morali ecclesias soppressi dalla legge del 1867, vogliono essere distinti in tre stuoli: il pr comprende 15,538 enti, i cui beni, a termine di legge, sono pas nel dominio dei patroni laicali; il secondo, altri 151 enti che si credet soppressi dalla legge del 1867 e che poi si riconobbero già aboliti d leggi precedenti, come si spiegherà in seguito; il terzo, finalmente, a 19,163 enti morali, parte dei quali era in sede vacante, e parte provv di investiti o partecipanti, che dovevano percipere un assegno annuo v lizio dall'Amministrazione del Fondo pel culto.

Orbene, la relazione più volte ricordata del Direttore generale di qu Amministrazione fa conoscere il movimento verificatosi in cotesti asse nel novennio corso dalla istituzione del Fondo del culto a tutto il 31 dic bre 1875. A questa data, il numero complessivo degli enti soppressi, dei beni il Demanio aveva già preso effettivo possesso, ascendeva solament 18011, e quello degli assegni già liquidati dal Fondo del culto a 19,787, l'ammontare annuo complessivo di lire 4,333,560 57, cui risponde, per c assegno, un medio importo di L. 219,01. Però alla stessa data già erano sati 2446 assegni, per un importare complessivo di annue lire 585,791 15 guisa che, al 1° gennaio 1876, il numero totale degli assegni trovavasi rid a 17,341, ed il corrispondente loro ammontare a lire 3,747,769 42. La dimi zione è quindi stata, nel periodo di nove anni, del 12,36 per cento nel num degli assegnatari, e del 13,52 per cento nell'ammontare complessivo degli segni liquidati. La quale diminuzione, ridotta a media annuale, corrispon rebbe ad 1,50 per cento nell'importo totale degli assegni, e a 1,36 per ce nel numero totale degli assegnatari. Questi rapporti medi annuali, min di un terzo dei corrispondenti rapporti più sopra accertati per le pensi monastiche, dimostrano che nel ceto dei pensionati appartenenti al clero golare vi è stata, nel novennio 1867-1875, maggior mortalità di quella si è verificata nel ceto degli assegnatari appartenenti al clero secolare.

È appena necessario avvertire che qui calzano le medesime conside zioni precedentemente fatte, a proposito delle pensioni monastiche, sia torno all'utilità di una speciale tavola di mortalità, sia intorno alla neces di rinforzare i suesposti rapporti dei decrescimenti medi annuali avvera nel novennio 1867-1875, se si vogliono adoperare per determinare i decre menti probabili in un periodo successivo. Facendo, quindi, ai suddetti r porti, relativi al clero secolare, degli aumenti proporzionali a quelli già fa ai consimili rapporti riguardanti il clero regolare, i nuovi rapporti da ad tarsi sarebbero: 1,81 per cento, per la probabile diminuzione annua nel n mero totale degli assegnatari; 2 per cento, per la probabile diminuzione a nuale nell'ammontare complessivo degli assegni. In base a questi rappo rinforzati, la diminuzione, nel triennio corso dal 1° gennaio 1876 al 1° g naio 1879, può calcolarsi di 941, in quanto al numero degli assegnatari di lire 225 mila, in quanto all'ammontare complessivo degli assegni inscrit

Si potrebbe passare ora all'esame delle altre categorie di oneri e spese dell'Amministrazione del Fondo pel culto, se non fosse opportuno e utile riassumere e commentare prima i risultati ottenuti, a tutto il 31 dicembre 1877, dall'applicazione delle singole leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico. La digressione, se così vuolsi chiamare, sarà lunga assai ma molto acconcia a mettere in chiara luce, oltre le conseguenze ultime dell'attivazione delle suddette leggi, anche i fatti e le cifre di cui ha d'uopo chiunque voglia studiare a fondo le varie cause e possibili rimedi dell'attuale dissesto finanziario ed economico dell'Amministrazione del Fondo per il culto.

Cominciando dalla popolazione, che faceva vita comune nelle 4254 case religiose, state assoggettate in numero di 2179 alle sanzioni della legge del 7 luglio 1866 e in numero di 2075 a quelle delle leggi precedenti, è da notarsi, innanzi tutto che, per 385 case del novero di quelle assoggettate alla legge 7 luglio 1866, non si conosce il numero dei membri che le componevano, e che si conosce invece che le altre 3869 case ricoveravano 53,862 persone, 29,863 di sesso maschile e 23,999 di sesso femminile. Ammettendo che le altre 385 case fossero egualmente popolate, la loro popolazione si ragguaglierebbe a 5390 individui, e quella delle 4254 case, a 59,252 persone, 30,997 di sesso maschile e 28,255 di sesso femminile.

Quanti e quali beni erano immobilizzati a vantaggio di quei religiosi regolari? Stando alle risultanze dei verbali di presa di possesso, la rendita complessiva dei patrimoni appartenenti alle 4,254 corporazioni religiose (2,871 maschili e 1,383 femminili) era eguale a lire 24,618,678 89 e derivava per lire 14,661,221 69 dalle corporazioni assoggettate alla legge del 1866, per lire 9,957,457 20 da quelle colpite dalle leggi precedenti. La rendita patrimoniale delle corporazioni assoggettate alla legge del 1866 proveniva per lire 6,861,598 27 da beni stabili (rendita corrispondente a quella accertata per la tassa di manomorta), e per le restanti lire 7,799,623 42 da capitali, censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni. — Però, dalla rendita patrimoniale delle 2179 case religiose, cui il Demanio ha applicata la legge del 1866, devesi dedurre la rendita che apparteneva alle 385 case menzionate più sopra, poichè una parte di esse potè sottrarsi alla soppressione, e le altre, pur essendo soppresse, sfuggirono per speciali disposizioni della legge all'azione del Demanio ed a quella del Fondo del culto. Per 53 di queste case, quelle soppresse in Lombardia, figura nei verbali di presa di possesso una rendita complessiva di lire 190,448, 26, derivante per lire 159,008 03 da beni stabili e per lire 31,440 23 da beni mobili. Per le restanti 332 case, non si conosce il preciso ammontare delle loro rendite patrimoniali, conglobate con quelle complessive, ricavate dai riepiloghi dei verbali di presa di possesso; accontentandosi però di un dato di mera approssimazione, si può supporre che ognuna di tali case avesse un patrimonio pressapoco eguale al patrimonio medio di ciascuna delle 2179 case che si ritennero colpite dalla legge del 1866. Ritenuta questa base, si avrebbe per le 332 case una rendita complessiva di lire 2,234,370, imputabile ai beni stabili per lire 1,045,707, ai beni mobili per le restanti lire 1,188,663.

E quindi, per tutte le 385 case sfuggite all'azione del Demanio e del Fondo del culto, una rendita complessiva di lire 2,424,818 26, imputabile sino a lire 1,204,715 03 ai beni stabili, e per le restanti lire 1,220,103 23 alle sostanze mobiliari. Detraendo ora questi importi dal patrimonio complessivo delle 2179 case, rimarrebbe per le 1794 case, sulle quali si svolse l'azione del Demanio e quella del Fondo del culto, una rendita complessiva di lire 12,236,403 43, proveniente da beni stabili per lire 5,656,883 24 e da beni mobili per lire 6,579,520 19. — Non si hanno sott'occhio dati positivi per poter distinguere la rendita dei beni stabili da quella delle sostanze mobiliari delle corporazioni religiose soppresse dalle leggi anteriori a quella del 1866; però, se è lecito supporre che il patrimonio di queste corporazioni fosse costituito, dal più al meno, come il patrimonio delle corporazioni soppresse nell'anno 1866, la rendita di quel patrimonio si potrebbe calcolare derivante da beni stabili nella misura di 46, 72 per cento, e pel rimanente da sostanze mobiliari. Adottando questo rapporto, la rendita complessiva di lire 9,957,457 20, accertata pel patrimonio delle 2075 corporazioni religiose, soppresse dalle leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866, si dovrebbe imputare ai beni stabili fino alla concorrenza di lire 4,652,124, e per le restanti lire 5,305,333 20 alle sostanze mobiliari. — Il Demanio ed il Fondo del culto esercitarono, adunque, l'azione loro attribuita dalla legge del 1866 e dalle precedenti, soltanto sopra 3869 case religiose soppresse (2777 maschili e 1092 femminili), le quali tenevano immobilizzata a vantaggio di 53,862 religiosi (29,863 di sesso maschile e 23,999 di sesso femminile) l'annua rendita di lire 22,193,860 63, derivante da beni stabili per lire 10,309,007 24, da beni mobili per le altre lire 11,884,853 39.

Se si ripartisse la rendita complessiva predetta in ragione delle 53,862 persone che componevano le 3869 case religiose, ne verrebbe per ciascuna persona una quota annua di lire 412, 05, al lordo però delle passività patrimoniali, dei pesi religiosi, delle imposte e tasse personali, e delle spese generali di amministrazione. Paragonando questa quota media di rendita lorda individuale con la media delle pensioni monastiche, precedentemente determinata in lire 333,33, la pensione media risulterebbe inferiore alla quota di rendita lorda individuale, solamente del 19 per cento. Questa differenza è esuberantemente assorbita dai debiti patrimoniali, dai pesi religiosi, dalle imposte e tasse personali, dalle spese di amministrazione, e dai non valori, conteggiati come cespiti attivi nei verbali di presa di possesso dei beni, pur tralasciando di porre in conto la tassa straordinaria del 30 per cento che lo Stato ha prelevata dalle rendite assegnate al Fondo del culto.

Passando dalle corporazioni religiose agli altri enti morali ecclesiastici, soppressi in numero di 11,889 dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867 e in numero di 34,852 da questa legge medesima, giova dare subito notizia dell'ammontare delle rendite patrimoniali, quale risulta dai riepiloghi dei verbali di presa di possesso, salvo ad estendere poi le ricerche al numero degli investiti o partecipanti, che avevano il godimento delle rendite medesime. È già stato detto che, in relazione alle dotazioni degli 11,889

...soppressi prima dell'anno 1867, è stata accertata una rendita annua ...plessiva di lire 4,978,728 60. Si soggiunge adesso che, in relazione alle ...ni degli altri 34,852 enti, cui venne applicata la legge del 15 agosto ..., è stata accertata un'altra rendita complessiva di lire 16,615,084 90, ...aziente per lire 8,847,945 84 da beni stabili, e per lire 7,767,139 06 da ...ali, censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni: prove...nza, cioè, nella misura di 53 25 per cento dai beni stabili, ed in quella di ... per cento dalle sostanze mobiliari. Si ignora in quale proporzione i ... stabili concorrevano a costituire la rendita complessiva delle dotazioni ... enti aboliti dalle leggi anteriori a quella dell'anno 1867; sembra però ... mancanza di più precise notizie, anche per queste dotazioni si possano ...are le stesse proporzioni, che si sono avverate pel complesso delle dota... degli enti soppressi dalla legge del 15 agosto 1867. Riunendo insieme ... gli enti in qualunque epoca soppressi e le rendite delle rispettive do...ni, risulta che i 46,741 enti soppressi avevano una rendita annua com...siva di lire 21,593,813 50, derivante da beni stabili per lire 11,499,118 84, ... sostanze mobiliari per lire 10,094,694 66, al lordo però delle passività ...moniali, dei pesi religiosi, delle imposte e tasse personali, e delle spese ...ali di amministrazione.

Se non che, torna opportuno riprendere separatamente in esame i sud... due gruppi di enti soppressi, onde sceverare i beni e le rendite, che ... passati, per effetto delle leggi del 15 agosto 1867 e del 3 luglio 1870, ... mani o di patroni laicali rivendicanti, o di parroci di chiese collegiate ...titizie, a titolo di quote curate di massa per congrua parrocchiale, o di ... persone fisiche o morali che vi avevano diritto. La separazione di co... beni e rendite è necessaria, per potere stabilire il giusto ammontare ... rendite ed il preciso numero degli enti soppressi, in relazione ai quali ...ndo del culto ha già ricevuto o dovrà ricevere dal Demanio, oltre al pro... dei capitali, censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni, ... una rendita sul debito pubblico, corrispondente a quella dei beni sta... diminuita del 5 per cento per spese di amministrazione, dell'ammontare ... dei debiti ipotecarii e altri oneri accollati allo Stato, e della tassa ...rdinaria del 30 per cento.

Dal gruppo degli enti soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 ...sto 1867, se ne devono distrarre 1387, le cui dotazioni, costituite da una ...ita complessiva di lire 533,929 50, derivante per lire 276,589 70 da beni ... e per lire 257,339 80 da beni mobili, furono rivendicate o svincolate ... patroni laicali, a' termini della legge 3 luglio 1870. Le rivendicazioni ... da patroni laicali privati riguardano 1371 enti, i beni dei quali erano ...presentati dall'annua rendita di lire 531,218 60, proveniente da stabili ... lire 276,234 e da mobili per lire 254,984 60; quelle fatte dal Demanio, in ...presentanza del Regio patronato, riguardano soltanto 16 enti, le cui dota... davano una rendita annua di lire 2,710 90, costituita da rendite di ... stabili per lire 355 70 e da rendite di beni mobili per le altre lire 2,355 20. ... stesso gruppo si devono invece aggiungere 151 enti morali ed una ren-

dita annua di lire 64,804 67, proveniente per lire 34,336 48 da beni imm
e per lire 30,458 19 da beni mobili. A questi enti, sfuggiti agli agenti
Cassa Ecclesiastica, allorchè applicavano le leggi di soppressione anter
quella dell'anno 1867, venne in seguito applicata indebitamente quest'u
legge dagli agenti finanziari. Riconosciuto l'equivoco, gli enti stessi
nero eliminati dal gruppo di quelli soppressi nell'anno 1867, e aggr
invece, al gruppo di quelli soppressi negli anni precedenti. In conseg
degli aumenti e delle diminuzioni sopra indicati, quest'ultimo gruppo d
morali soppressi si trova ridotto a soli 10,653 enti, con una rendita a
complessiva di lire 4,509,603 77, proveniente da beni stabili per
2,408,929 78 e da beni mobili per lire 2,100,673 99.

Più importanti e più numerose sono le partite distratte a tutto l'
1877 dal gruppo degli enti morali soppressi dalla legge del 15 agosto
Tre di queste partite sono rappresentate da 15,689 enti, le cui dota
fruttavano una rendita complessiva di lire 6,142,194 60, di cui
3,135,577 24 derivano da beni stabili e lire 3,006,617 36 da sostanze mobi
La prima partita, che abbraccia 14,600 enti ed una rendita di lire 5,550,8
proveniente per lire 2,856,069 52 da beni immobili e per lire 2,694,73
da beni mobili, riflette le rivendicazioni e gli svincoli effettuati da pa
laicali privati. La seconda partita è stata distratta a favore del Dem
il quale, esercitando il diritto di Regio patronato, ha rivendicato le dota
di 938 enti soppressi, le quali erano costituite da una rendita comple
di lire 526,587 71, derivante da beni stabili per lire 245,161 24 e da
mobili per lire 281,426 47. Della terza partita si è già parlato, e rigu
151 enti che sono passati nel gruppo degli enti soppressi dalle leggi a
riori a quella del 15 agosto 1867. Per effetto di queste tre distrazioni, rima
soltanto 19,163 enti soppressi, le cui dotazioni, costituite da una rendi
lire 5,712,368 60, derivante da beni immobili e da altra rendita d
4,760,521 70, derivante da beni mobili (in tutto lire 10,472,890 30), passa
per devoluzione al Demanio, coll'obbligo di assegnare al Fondo pel cul
rendite di cui parlano gli articoli 2 e 18 della legge 15 agosto 1867.

Ma qui non ebbero termine le distrazioni: a tutto il 31 dicembre 1
ne erano avvenute delle altre, che però cagionarono solamente una dim
zione nella massa dei beni devoluti al Demanio, lasciando inalterato il
mero degli enti che dissimo soppressi. Una prima distrazione di beni v
fatta per costituire 1228 quote curate di massa, per congrue spettanti a
roci di chiese collegiate e ricettizie, o di comunie e cappellanie c
aventi cura d'anime; i beni per questo scopo stralciati sono rappresenta
una rendita complessiva di lire 664,844 59, la quale deriva da beni st
in ragione di lire 458,022 21 e da sostanze mobiliari in ragione di
206,822 38. L'altra distrazione di beni riguarda più specialmente isti
di natura mista e quella parte del loro patrimonio, che era destinata a s
d'istruzione o di beneficenza e che, giusta l'articolo 2 della legge 3 ag
1862 sulle opere pie, doveva essere distintamente amministrata. L'amm
tare delle sostanze distratte non venne accertato direttamente, però le

[illegible] e i dati raccolti per via indiretta inducono a ritenere che quelle sostanze [illegible] nel riepilogo dei processi verbali di presa di possesso, per una rendita [illegible] di circa lire 322,216 87, costituita da rendite di beni stabili per [illegible] 171,742 49 e da rendite di beni mobili per le altre lire 150,474 38. In [illegible] di queste altre due specie di distrazioni, la rendita complessiva [illegible] devoluti allo Stato, in relazione ai suddetti 19,168 enti ecclesia[illegible] soppressi dalla legge 15 agosto 1867, era ridotta, al 31 dicembre 1877, [illegible] 9,485,828 84, cioè lire 5,082,603 90 provenienti da beni stabili e [illegible] 4,403,224 94 provenienti da sostanze mobiliari.

Se ora si riuniscono insieme i due gruppi di enti ecclesiastici soppressi [illegible] anno 1867 e negli anni precedenti, nonchè i beni devoluti al Demanio per [illegible] della soppressione degli enti medesimi, si cade sopra le risultanze se[illegible]: 29,816 enti morali ecclesiastici; rendita dei beni immobili già con[illegible] o da convertirsi in rendita del debito pubblico a favore del Fondo del [illegible], lire 7,491,533 68; rendita dei capitali, censi, canoni, livelli, decime ed [illegible] annue prestazioni già assegnate al Fondo per il culto, lire 6,503,898 93; [illegible] complessiva dei beni di ogni natura devoluti al Demanio, lire [illegible] 61.

Resta a farsi un'ultima ricerca. Si sa che gli enti morali ecclesiastici [illegible] sono 46,741, ma non si sa ancora quale era il numero degli inve[illegible] partecipanti degli enti medesimi in sede piena. Si vuole quindi ricer[illegible] quale era la forza dell'armata di clero secolare, a vantaggio della quale, [illegible] della soppressione dei predetti enti morali, era immobilizzato un pa[illegible] capace dell'annua rendita di lire 20,606,752 04, dopo detratte le [illegible] curate di massa, usufruite dai parroci di chiese collegiate, e dopo de[illegible] i beni appartenenti ad istituti di natura mista, e destinati a scopi di [illegible] o di istruzione. Mancano gli elementi positivi per stabilire con [illegible] la forza di questa seconda armata, però si hanno in evidenza due [illegible] certi, i quali danno una base abbastanza sicura per determinare quella [illegible], se non con esattezza, almeno con molta approssimazione. Il primo [illegible] è questo: il Demanio ha rivendicato, per diritto di Regio patronato, [illegible] enti morali soppressi nell'anno 1867, ed ha constatato che il numero [illegible] investiti o partecipanti ascendeva a 1057, compresi i posti che erano [illegible] all'epoca della rivendicazione; dunque il numero dei beneficiati degli [illegible] in sede piena superava quello degli enti stessi del 12,69 per cento. [illegible] volta, il Fondo pel culto, a tutto l'anno 1875, aveva inscritti a ruolo [illegible] in corso di pagamento 19,787 assegni, mentre gli enti morali sop[illegible], ai quali gli assegni si riferivano, alla fine del 1875, erano soltanto [illegible]; qui nel numero degli assegni non sono compresi gli assegni relativi [illegible] posti che si trovavano vacanti all'epoca della soppressione degli enti, [illegible] il numero degli assegni liquidati dal Fondo del culto ha superato il [illegible] degli enti di 9 68 per cento: questo rapporto sarebbe assai proba[illegible] riescito poco diverso da quello trovato dal Demanio per gli enti di [illegible] Regio, se al numero degli assegni liquidati dal Fondo del culto si [illegible] aggiunti eziandio gli assegni relativi ai posti che erano vacanti.

Sembra pertanto che sia lecito ritenere il numero degli investiti, o partecipanti in sede piena, eguale al numero degli enti morali, aumentato del 12,69 per cento. Assegnando un solo investito per ciascuno dei 14,600 enti soppressi nel 1867 e rivendicati da patroni laicali privati, ed anche un solo investito per ciascuno dei 1387 enti soppressi prima dell'anno 1867 e rivendicati, in numero di 16, dal Demanio patrono Regio, e, in numero di 1371, da patroni laicali privati; e assegnando agli altri 30,754 enti in sede piena altrettanti investiti o partecipanti, con un aumento del 12,69 per cento, si trova, pei 46,741 enti morali ecclesiastici soppressi, un numero complessivo, di investiti o partecipanti, eguale a 50,643.

Per l'Italia, sono un titolo di gloria le civili e incruente battaglie combattute per ben 22 anni, per diradare la folta selva delle istituzioni chiesastiche, abbattendo le istituzioni parassite o degenerate o contrarie allo spirito della moderna età, e rispettando e rinvigorendo quelle che erano riputate necessarie, all'organismo della Chiesa e all'esercizio del culto, dall'unanime consenso dei credenti che sanno armonizzare il sentimento religioso con quello della civiltà e della patria. Queste battaglie riescirono eminentemente salutari all'Italia, non solo dal lato politico e religioso, ma eziandio dal lato degli interessi economici e agrari della nazione.

Difatti in Italia, come si è visto, fu tolta la giuridica esistenza a 50,995 istituzioni ecclesiastiche. Delle quali, 46,741 servivano a quella parte del clero secolare, la quale non esercitava la cura d'anime, nè era investita di uffizi essenziali alla gerarchia della Chiesa; e le altre 4254 servivano ai religiosi dei due sessi, che si erano votati alla vita monastica. La soppressione dei 46,741 enti ecclesiastici secolari rimonta, per 12,040 enti, agli anni 1855, 1860 e 1861, per gli altri 34,701, all'anno 1867. In quanto poi alle 4254 corporazioni religiose, si sa che ne furono senza riserve soppresse 3869, cioè 2075 negli anni 1855, 1860 e 1861, e 1794 nell'anno 1866; si sa inoltre che 332 corporazioni, che si volevano sopprimere nell'anno 1866, trovarono invece scampo nelle proprie particolari costituzioni, e col far valere la mancanza di qualcuno dei caratteri indicati tassativamente dalla legge di soppressione; e si sa del pari che 53 corporazioni religiose di Lombardia perdettero bensì nell'anno 1866 la personalità civile, ma non i beni, che rimasero ai religiosi, in virtù del trattato di pace conchiuso a Zurigo tra l'Austria, da una parte, e l'Italia e la Francia, dall'altra.

Rimasero quindi in piedi solamente i vescovadi, i capitoli delle chiese cattedrali con un numero di canonicati non maggiore di dodici e con un numero di benefizi minori o cappellanie non maggiore di sei, i seminari o istituti consimili, nei quali s'impartiva ai chierici la istruzione ecclesiastica, i benefizi parrocchiali e coadiutoriali, le fabbricerie, opere od amministrazioni delle chiese parrocchiali e succursali, e le confraternite per le quali il legislatore si era riservato di provvedere con altra legge. Però i beni stabili di 16,121 di queste istituzioni chiesastiche conservate, eccettuati quelli delle confraternite e dei benefizi parrocchiali e coadiutoriali, vennero convertiti in rendita pubblica, e passati al Demanio, con incarico di

..earli in piccoli lotti, onde fomentare, colla libertà e la suddivisione delle ..roprietà chiesastiche, i progressi dell'agricoltura e l'incremento della pro..erità economica della nazione. La soppressione delle istituzioni chiesastiche ..pradette ebbe una diretta influenza sopra 109,895 religiosi regolari e se..ari che vi appartenevano. I religiosi regolari si dividevano in 30,997 uo..mini e 28,255 donne. I religiosi secolari erano 50,643, tutti maschi.

Nell'anno 1855, nel Regno di Sardegna, nell'anno 1860, nell'Umbria, e ..ell'anno 1861, nelle Marche e nelle provincie Napoletane, le leggi di sop..ressione toccarono gl'interessi di 45,041 religiosi. Di questi, 13,392 erano ..eligiosi secolari, 31,649 religiosi regolari; e questi ultimi erano inscritti .. numero di 17,279 negli ordini maschili, e in numero di 14,370 in quelli ..emminili. Ai secolari, se erano canonici delle chiese collegiate, venne asse..nata la rendita netta dei beni che godevano prima della soppressione; se ..ano investiti di benefici semplici, venne invece conservato l'usufrutto dei ..ni di cui si trovavano regolarmente investiti; in complesso, le dotazioni ..attribuite dai 13,392 religiosi secolari erano 12,040, e producevano di lordo ..rendite lire 5,043,533 27, delle quali 2,685,519 48 provenivano da beni stabili, ..re 2,358,013 79 da sostanze mobiliari.

Il trattamento fatto ai canonici delle chiese collegiate venne esteso, con ..ole varianti, ai 31,649 religiosi sacerdoti, religiose coriste, laici o converse; ..ro limitatamente a quelli che non erano ascritti agli ordini mendicanti. Ma il trattamento non fu perfettamente identico per tutti i religiosi regolari ..elle diverse provincie sopra indicate. I 5489 religiosi regolari (3733 di sesso ..maschile e 1756 di sesso femminile), i cui beni furono incamerati nel 1855 ..el Regno Sardo, finchè continuavano a vivere in comune, secondo il loro ..istituto, negli edifici a ciò destinati, ed in quanto appartenevano ad ordini ..religiosi possidenti, dovevano ricevere dalla Cassa Ecclesiastica un annuo ..assegnamento, corrispondente alla rendita netta dei beni che possedevano .. Case religiose rispettive, con che però non eccedesse lire 500 per ogni ..religioso sacerdote o religiosa corista, e lire 240 per ogni laico o con..versa. Questi assegnamenti, per circostanze od evenienze previste dalla ..legge 29 maggio 1855 potevano essere accresciuti fino a lire 360 e lire 700 ..spettivamente. I religiosi, quando nei modi di legge cessavano di far ..vita comune, erano ammessi a godere fuori del chiostro, invece dell'asse..gnamento predetto, di un'annua e vitalizia pensione, da corrispondersi dalla ..Cassa Ecclesiastica, secondo una scala graduale stabilita dalla legge, in ..ragione di età, tra i limiti di lire 240 e lire 800 per ogni religioso pro..fesso, di lire 500 e lire 800 per ogni religiosa professa, e di lire 240 e lire 300 ..per i servienti dell'uno e dell'altro sesso, i quali non avevano fatta profes..sione, ma emesso solamente voti semplici, e prestato servizio da dieci anni. ..vece i religiosi appartenenti alle Case di ordini mendicanti, finchè facevano ..vita comune nei loro chiostri, erano abilitati a continuare l'esercizio della que..stua, sebbene le Case rispettive avessero cessato di essere riconosciute quali ..enti morali; e quando cessavano per circostanze previste dalla legge di fare ..vita comune nei chiostri, erano anch'essi ammessi al godimento della pen-

sione sopra indicata. Il trattamento dei religiosi delle Case soppresse nell'Umbria nel 1860, e nelle Marche o nelle provincie Napoletane nel 1861 fu bensì modellato su quello stabilito pei religiosi delle Case soppresse nel 1855 nelle provincie del Regno di Sardegna, ma la scala graduale degli annui assegnamenti o delle pensioni annue vitalizie ai membri delle Case religiose possidenti non fu perfettamente identica, e la facoltà di continuare a far vita comune nei chiostri, secondo il proprio istituto, non è stata estesa, come nelle provincie Sarde, ai religiosi di sesso maschile, che appartenevano agli ordini possidenti.

Per i 4202 religiosi regolari (1809 di sesso maschile e 2393 di sesso femminile) i cui beni furono avocati allo Stato nell'Umbria nell'anno 1860, le pensioni vitalizie furono stabilite, in ragione di età, tra i limiti di lire 500 e lire 600 per ogni religioso professo e per ogni religiosa professa, di lire 300 e lire 400 per ogni laico e per ogni conversa, e di lire 160 e lire 240 per i servienti dell'uno e dell'altro sesso. Lo stesso trattamento fatto ai membri delle Case religiose soppresse nell'Umbria, è stato applicato ai 5678 religiosi regolari (2950 di sesso maschile e 2728 di sesso femminile), i cui beni passarono allo Stato nell'anno 1861 nelle provincie delle Marche. Invece ai 16,280 religiosi regolari (8787 di sesso maschile e 7493 di sesso femminile) appartenenti a Case soppresse nell'anno 1861 nelle provincie Napolitane, venne applicato un trattamento eguale a quello stabilito per i membri delle Case religiose soppresse nel 1855 nel Regno di Sardegna, variando soltanto la scala graduale degli annui assegnamenti e delle pensioni vitalizie.

La massa complessiva dei beni stabili e mobili (compresi i fabbricati di residenza, i giardini ed altre dipendenze) già posseduti dalle comunità religiose, soppresse negli Stati Sardi nell'anno 1855, nell'Umbria nell'anno 1860, nelle Marche e nelle provincie Napoletane nell'anno 1861, era suscettibile, come già fu avvertito, di una rendita annua di lire 9,957,457 20, derivante per lire 4,652,124 dai beni stabili e per lire 5,305,333 20 dalle sostanze mobiliari. Si è detto che tra i beni stabili figuravano eziandio i fabbricati monastici, coi rispettivi giardini ed altre dipendenze; si soggiunge adesso che per una parte di tali fabbricati e dipendenze non si è iscritta rendita in favore della Cassa Ecclesiastica, nè dovrà inscriversi a favore del Fondo del culto, perchè furono ceduti a comuni o provincie, a termine dell'articolo 20 della legge 7 luglio 1866, di mano in mano che cessarono di essere occupati dalle rispettive comunità religiose. Le cessioni fatte a tutto l'anno 1877 ammontano a 759, per un valore di lire 11,258,764 10, cui risponde una rendita annua, reale o presunta, di lire 562,938 20. Cosicchè la rendita complessiva dei beni stabili devoluti al Demanio, pei quali spetta al Fondo del culto una corrispondente rendita inscritta sul debito pubblico, devesi intendere ridotta a sole lire 4,089,185 80.

Ma l'azione più efficace contro gli ordini monastici fu quella che ebbe luogo in tutte le provincie d'Italia, compresa la provincia di Roma, in esecuzione delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867.

Colla prima di queste leggi, vennero appresi i beni degli ordini regolari,

i quali nell'anno 1866 contavano 13,718 religiosi e 13,885 religiose, cioè in complesso 27,603 religiosi. Solamente 5390 religiosi regolari, parte di sesso maschile e parte di sesso femminile, e ricoverati in 385 case, riescirono a sottrarsi agli effetti di quella legge. Di questi, 4648 religiosi hanno potuto conservare addirittura immutata la condizione giuridica delle 332 case nelle quali abitavano; invece gli altri 742 religiosi non hanno potuto conservare la personalità civile alle 53 case nelle quali ricoveravano, ma hanno conservato il libero possesso dei beni che appartenevano alle case medesime. Le 332 case religiose che serbarono immutata la loro condizione giuridica sono per lo più conservatorii, ritiri, collegi di Maria od altri istituti di educazione, sono case in cui si vive vita comune, ma che non hanno, od almeno dimostrarono avanti i tribunali di non avere carattere ecclesiastico, nello stretto senso del diritto canonico. Questi istituti, sfuggiti in tal modo alla soppressione, ricoverano in massima parte delle famiglie religiose di sesso femminile, e sul maggior numero di essi è ora estesa la sorveglianza governativa, essendo stati considerati come istituti di beneficenza o di istruzione. È da avvertire, inoltre, che la legge del 7 luglio 1866 è stata estesa con quella del 19 giugno 1873 alle sole corporazioni religiose sparse nella provincia romana e non a quelle esistenti nella città di Roma, tra le quali si noverano le case generalizie di tutti o quasi tutti gli ordini monastici dell'orbe cattolico. Per le corporazioni religiose della città di Roma, è stato provveduto in altro modo con la legge del 19 giugno 1873, come si dirà a suo tempo. Pertanto il numero complessivo dei religiosi degli ordini regolari, i quali furono soppressi in forza della legge dell'anno 1866, è soltanto eguale a 22,213, cioè 12,584 appartenenti a 1267 corporazioni religiose maschili, e 9629 appartenenti a 527 corporazioni religiose femminili.

Ai membri delle case maschili soppresse dalla legge del 1866, non è stata concessa la facoltà di continuare a far vita comune nei chiostri, sia che appartenessero a case di ordini possidenti, sia che appartenessero a case di ordini mendicanti, ed ai membri delle case maschili soppresse anteriormente è stata invece tolta colla legge medesima; quella facoltà fu mantenuta soltanto a quei membri delle case femminili, i quali dichiararono entro il termine fissato dalla legge di volerla usare. Simultaneamente i membri dell'uno e dell'altro sesso delle case religiose soppresse, tanto degli ordini possidenti, quanto degli ordini mendicanti, furono ammessi a godere del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici, e dell'annua pensione vitalizia stabilita dalla legge del 7 luglio 1866. Questa legge mantenne ferme le pensioni già definitivamente attribuite ai religiosi e alle religiose, in esecuzione delle leggi emanate negli anni 1855, 1860 e 1861, ordinando che le pensioni non assegnate definitivamente seguitassero ad essere regolate da queste medesime leggi, con questa sola riserva che i membri delle case religiose precedentemente soppresse, quando la loro pensione raggiungesse il massimo stabilito dalla legge del 1866, non avessero diritto agli aumenti concessi dalle leggi anteriori, ogni qual volta il caso che dava luogo all'aumento si fosse verificato sotto l'impero della legge dell'anno 1866.

Assicurati in cotesto modo gli alimenti ai membri di tutte le com religiose, appartenenti sia agli ordini possidenti, sia agli ordini mendic ed assicurato ai membri medesimi eziandio il pieno esercizio di tutti i d civili e politici, la legge del 1866 ha ordinato al Governo di eseguire, no tardi del giorno 31 dicembre 1866, la presa di possesso di tutti i chi Con ciò restarono definitivamente soppressi, in tutte le provincie del Re le case e gli stabilimenti appartenenti agli ordini, alle corporazioni e gregazioni religiose regolari e secolari, ed ai conservatorii e ritiri, i importavano vita comune ed avevano carattere ecclesiastico; e resta effettivamente e definitivamente disciolte tutte le comunità o famiglie giose di sesso maschile, e anche quelle di sesso femminile, i membri quali non avevano fatta espressa ed individuale domanda di voler c nuare a vivere nella casa già claustrale, od in quella parte della mede che il Governo avrebbe loro assegnata. In conseguenza di questo eroico p vedimento, il carico delle pensioni monastiche è salito a somma così inge da soverchiare di gran lunga le rendite che sarebbero rimaste al Fondo il culto, dopo applicata la tassa straordinaria del 30 per cento al patrim già appartenente alle soppresse corporazioni.

Il patrimonio delle 1794 corporazioni, soppresse in forza della legge luglio del 1866, è rappresentato nei verbali di presa di possesso da una dita lorda complessiva di lire 12,236,403 43, derivante da beni stabili, lire 5,656,883 24, da sostanze mobiliari, per lire 6,579,520 19. Togliendo d rendita attribuita ai beni stabili la rendita di lire 807,401 50, corrisponden fabbricati monastici e relative dipendenze, già ceduti in numero di 88 comuni e a provincie, a' termini dell'articolo 20 della legge del 1866, rim pei beni stabili devoluti al Demanio una rendita di lire 4,849,481 74 base alla quale dovevasi liquidare la rendita da inscriversi sul debito p blico al nome: Fondo per il culto.

Facendo una sola massa, sia dei beni pervenuti al Demanio dalle 1 corporazioni religiose soppresse dalla legge del 7 luglio 1866, sia di qu che gli pervennero dalle 2075 corporazioni soppresse dalle leggi anteriori ottengono le seguenti cifre: per la rendita lorda derivante dal cumulo beni stabili, l'annua somma di lire 8,938,667 54; per la rendita lorda de vante dal cumulo delle sostanze mobiliari, inclusi i cespiti inesigibili o renti, l'annua somma di lire 11,884,853 39; e quindi per la rendita lo complessiva derivante dai due cumuli di beni, l'annua somma di l 20,823,520 93. Ora si domanda: quante e quali di queste rendite rimarran assegnate al Fondo pel culto, quando saranno applicati integralmente articoli 2 e 18 della legge 15 agosto 1867?

Avanti tutto, il Demanio ha diritto di dedurre dalla rendita dei be stabili il 5 per cento, a titolo di spese d'amministrazione; fatta ques prima deduzione, la rendita dovuta dal Demanio, in corrispettivo dei be stabili, resta ridotta a lire 8,491,734 17. Poi devesi ancora dedurre l'a montare annuo dei debiti ipotecari e degli altri oneri accollati al Deman dall'articolo 4 della legge suddetta; l'annuo ammontare di tali debiti ed one

non è ancora accertato in modo definitivo, ma per approssimazione si può calcolarlo in ragione di lire 1 60 per ogni lire 100 della rendita attribuita ai beni stabili, al netto del 5 per cento per le spese di amministrazione, poichè si è trovata appunto questa ragione per i debiti e gli altri oneri di questa specie, inerenti ad una rendita di lire 3,850,354, già accertata sui beni stabili di 5508 enti soppressi, rispetto ai quali il Demanio ha compiute le liquidazioni definitive in confronto del Fondo del culto. Calcolando sopra questa base, la deduzione a farsi per le passività ipotecarie accollate al Demanio ammonterebbe ad annue lire 135,867 74. Fatta questa seconda deduzione, la rendita netta dei beni stabili resta ridotta a lire 8,355,866 43. Prelevando poi da questa rendita la tassa straordinaria del 30 per cento, rimane l'annua somma di lire 5,849,106 50, che si dovrebbe far inscrivere sul debito pubblico a favore del Fondo pel culto, ove a costituire il patrimonio già appartenente alle corporazioni religiose soppresse, non concorressero altri beni, oltre agli stabili dei quali si discorre. Concorrendo, invece, a formare quel patrimonio eziandio i capitali, censi, canoni e livelli, le decime e le altre annue prestazioni, per un ammontare annuo di lire 11,884,853 39, il quale è soggetto, alla sua volta, alla tassa straordinaria del 30 per cento; e questa tassa, che si liquida in lire 3,565,456 01, dovendosi riscuotere per conto dall'erario, prelevandola, non dalle sostanze mobiliari tassate, ma dalla rendita che sarebbe dovuta al Fondo del culto in sostituzione dei beni stabili, ne viene per conseguenza che in corrispettivo degli stabili medesimi devesi far inscrivere al nome del Fondo del culto solamente una rendita di lire 2,283,560 49.

Con questa rendita inscritta sul debito pubblico e con le rendite delle sostanze mobiliari sopra indicate, vale a dire, con la complessiva annua somma di lire 14,168,503 88, l'Amministrazione del Fondo per il culto doveva provvedere al pagamento delle pensioni monastiche e delle passività patrimoniali non accollate al Demanio; al pagamento dell' imposta di ricchezza mobile e di quella sopra i fabbricati tuttora occupati dalle monache e sopra gli altri fabbricati già sgombrati dalle monache, ma non ancora passati al Demanio, o ai comuni od alle provincie; al pagamento della tassa di manomorta e di quelle sugli affari, alle quali tasse il Fondo pel culto, che è un ente autonomo, dotato di beni e rendite separati dai beni e dalle rendite dello Stato ed immobilizzati per usi di culto, in parte perpetui e in parte temporanei, non potrebbe sottrarsi se non in virtù di una legge speciale; all'adempimento delle fondazioni e degli altri pesi che erano inerenti agli enti religiosi soppressi ed alle loro chiese, e che continuano ad essere obbligatori, nonostante la soppressione degli enti e delle chiese; infine, al soddisfacimento di ogni altro onere, posto a carico del Fondo per il culto dalla legge 7 luglio 1866 e dalle leggi precedenti.

Senza perdersi in indagini per valutare il preciso ammontare annuo delle passività patrimoniali, delle imposte e tasse, dei pesi ed oneri di varia natura, e delle spese generali d'amministrazione, da soddisfarsi colle rendite assegnate al Fondo del culto, in relazione al patrimonio delle corporazioni

religiose soppresse, il quale annuo ammontare ha assorbito una ragguardevole quota delle ingenti somme che furono pagate per tali titoli nel decennio 1867-1876, basterà contrapporre all'attivo annuale di lire 14,168,503 88, il solo importare delle pensioni monastiche, liquidato, a tutto il 1875, nella somma annua di lire 16,356,364 84, per restare persuasi che le cause principali del dissesto economico e finanziario del Fondo pel culto devonsi ricercare e nel discioglimento di tutte le famiglie religiose, sì possidenti che mendicanti, ordinato ed eseguito sullo scorcio dell'anno 1866, e nella tassa straordinaria del 30 per cento, imposta nell'anno 1867 sui beni e sulle rendite ond'è costituito il Fondo per il culto.

Se non che, il disequilibrio tra l'attivo ed il passivo dell'Amministrazione del Fondo per il culto è anche più grave di quello che apparisce dal confronto delle cifre dianzi esposte. E ciò per la ragione che le rendite delle sostanze mobiliari delle corporazioni religiose furono portate in attivo per lire 11,884,853 39, senza detrarre quei cespiti i quali, sebbene notati nei verbali di presa di possesso come attivi, nulla fruttano o poco fruttano al Fondo del culto, perchè sono cespiti perenti o assolutamente inesigibili, ovvero cespiti di difficile ed incerta esazione. Tra le sostanze mobiliari inscritte nei verbali di presa di possesso, quelle che si trovano nell'una o nell'altra di queste due condizioni sono, purtroppo, numerose; non è agevole determinarne la vera entità, ma non si va certo al di là del vero, ammettendo per i cespiti perenti od assolutamente inesigibili un ammanco del 5 per cento, e per quelli di difficile e incerta esazione un secondo ammanco nella identica misura del 5 per cento.

Chi sa quale è stata e quale è al presente la condizione di quella parte del patrimonio delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi, la quale è rappresentata dalle sostanze mobiliari, deve trovare molto discreta, anzi troppo discreta la misura adottata per valutare i due ammanchi sopra indicati. Rispetto ai cespiti perenti od assolutamente inesigibili, è da avvertire, che la corrispondente perdita patrimoniale ricade per 3 decimi sopra la tassa straodinaria del 30 per cento, e quindi sopra lo Stato, il quale non può prelevare quei 3 decimi dalla rendita da inscriversi sul debito pubblico, in correspettivo dei beni stabili, mentre per gli altri 7 decimi ricade sopra il cumulo delle rendite assegnate al Fondo del culto. Quindi avviene che, in relazione alla perdita annua di lire 594,242 67, dipendente dai cespiti perenti od assolutamente inesigibili, il cumulo delle rendite assegnate al Fondo pel culto scema solamente di lire 415,969 87. I cespiti non perenti, nè assolutamente inesigibili, ma che tuttavia non si riscuotono regolarmente, non rappresentando una vera e reale perdita patrimoniale, rimangono soggetti alla tassa straordinaria del 30 per cento, e perciò la corrispondente perdita annuale, che si calcola di lire 594,242 67, ricade intieramente a danno del Fondo per il culto.

In conseguenza delle suindicate due perdite, il cumulo delle rendite assegnate al Fondo del culto, in lire 14,168,503 88, resterebbe ridotto a lire 13,158,291 34, provenienti per lire 10,696,368 05 dalle rendite delle sostanze

mobiliari di sicura esazione, e per lire 2,461,923 29 dalla rendita già inscritta o da inscriversi sul debito pubblico, in correspettivo dei beni stabili devoluti al Demanio.

Questo cumulo di rendite effettive era più che assorbito dalle sole pensioni monastiche, il servizio delle quali importava una spesa che ha sorpassato di circa 3 milioni e 200 mila lire l'anzidetto cumulo di rendite assegnate al Fondo per il culto. Vero è che l'importare annuo delle pensioni liquidate, dalle lire 16,356,364 84, a cui saliva in origine, era già disceso a lire 13,120,548 39, al 31 dicembre dell'anno 1875, e probabilmente a sole lire 11,940,548 39, al 31 dicembre del 1878; ma è pur vero che i disavanzi accumulatisi nei nove o nei dodici anni, corsi dall'istituzione del Fondo del culto a tutto il 1875 od a tutto il 1878, non potranno essere compensati dagli avanzi che si otterranno dalla graduale e lenta estinzione delle pensioni, se non dopo una futura, lunga serie di anni.

Giova parlare adesso dei risultati ottenuti dall'applicazione dell'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866, cioè di quell'articolo che ordinò la conversione in rendita dello Stato, dei beni stabili degli enti morali ecclesiastici non soppressi. Dai verbali di presa di possesso, si rileva che, a tutto il 1877, erano già passati al Demanio, per gli effetti della conversione, tanti beni stabili per una rendita annua di lire 15,259,921 22; e che questi beni facevano parte di 16,121 dotazioni di enti morali ecclesiastici conservati, i quali, oltre alla suddetta rendita dei beni stabili, ne godevano un'altra di lire 9,183,583 44, proveniente dalle sostanze mobiliari non convertibili in rendita dello Stato e che dovevano seguitare a far parte delle dotazioni degli enti rispettivi, a titolo di assegno. Però è da avvertire che nei verbali di presa di possesso vennero descritti tutti i beni stabili posseduti dagli enti morali suddetti, e quindi eziandio i beni che, per disposizione dell'articolo 18 della legge 7 luglio 1866 e degli articoli 2, 3 e 4 della legge 11 agosto 1870, allegato P, non dovevano essere convertiti in rendita pubblica per opera dello Stato. Devesi inoltre rilevare un dubbio, tutt'altro che infondato, il dubbio, cioè, che alcuni uffizi esecutivi, nel fare, colla scorta dei verbali di presa di possesso, la classificazione, e i riepiloghi dei beni pervenuti al Demanio dagli enti colpiti prima dalla legge del 1866, per i soli effetti della conversione degli immobili in rendita pubblica, e poscia dalla legge del 1867, anche per gli effetti della soppressione, abbiano assegnata, per inavvertenza o per erroneo apprezzamento della natura di alcuni enti morali, una quantità di beni stabili e di sostanze mobiliari alla categoria degli enti soppressi, mentre dovevano lasciarla assegnata alla categoria degli enti conservati e sottoposti alla sola conversione. Se, come pare, questo spostamento di beni è realmente avvenuto, le cifre di 15 e di 9 milioni, sopra esposte quali rendite rispettivamente derivanti dai beni immobili e mobili degli enti conservati, si dovrebbero ritenere inferiori alle vere; e, viceversa, si dovrebbero ritenere di altrettanto superiori al vero quelle attribuite precedentemente ai beni stabili e ai beni mobili degli enti soppressi dalla legge del 15 agosto 1867.

Ritornando ai beni stabili dichiarati esenti da conversione e tuttavia

annotati nei verbali di presa di possesso, giova rammentare che, oltre gli edifizi ad uso di culto, furono dichiarati esenti da conversione gli episcopii, i fabbricati dei seminari, gli edifizi inservienti ad abitazione degli investiti degli enti conservati, cogli orti, giardini e cortili annessi; i fabbricati, gli orti e i giardini che costituivano le villeggiature dei vescovi e dei seminaristi; gli edifizi ad uso d'ufficio delle fabbricerie, opere od amministrazioni delle chiese parrocchiali o sussidiarie, dei santuari e di ogni altra chiesa conservata aperta al culto; gli edifizi ad uso di abitazione dei rettori, coadiutori, cappellani, custodi ed inservienti delle chiese suddette, con limitazione però alla parte strettamente necessaria; le cave di marmi addette alle chiese dichiarate monumenti patrii con decreto Reale, e destinate esclusivamente alla manutenzione, riparazione e completamento delle chiese medesime. Tutti questi beni, esenti per legge da conversione, figurano nei riepiloghi dei verbali di presa di possesso, per l'annua rendita di lire 2,281,938 11, nella quale è però compresa anche la rendita dei beni di qualche ente che fu riconosciuto eccettuato, sia dalla soppressione ordinata dalla legge del 15 agosto 1867, sia dalla conversione ordinata dalla legge del 7 luglio 1866. Inoltre, dalle masse comuni di alcuni capitoli cattedrali, aventi cura d'anime abituale ed attuale, od obbligazione principale e permanente di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura, furono stralciate 63 quote curate, per altrettante congrue parrocchiali. Queste quote curate vennero costituite stralciando dalle rispettive masse capitolari tanti beni stabili suscettibili di una rendita annua di lire 108,091 76, e tante sostanze mobiliari fruttanti un'altra rendita di lire 15,364 23. In conseguenza degli stralci dei beni assegnati per congrue parrocchiali, e in conseguenza delle restituzioni di quelli riconosciuti esenti da conversione, la massa dei beni stabili e mobili rimasti inscritti nei verbali di presa di possesso era rappresentata, a tutto il 31 dicembre 1877, da una rendita annua di lire 22,038,110 52, derivante per lire 12,869,891 35 dagli immobili convertibili in rendita dello Stato, e per lire 9,168,219 21 dalle sostanze mobiliari rimaste in potere dei rispettivi enti ecclesiastici conservati.

Venendo, finalmente, a parlare della legge del 15 agosto 1867, importa anzitutto prendere nota che essa risguardava il clero secolare, che contava 37,251 aggregati, che usufruivano i beni di 34,701 enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa nè cura d'anime, nè altro uffizio veramente necessario alla costituzione organica della Chiesa e che, cionondimeno, avevano immobilizzato un patrimonio, il quale fruttava una rendita complessiva di lire 16,550,280 23, derivante per lire 8,813,599 36 da beni stabili, e per lire 7,736,680 87 da sostanze mobiliari. Ma il beneficio di questa legge è stato goduto, in parte abbastanza ragguardevole, dai patroni laicali, che hanno esercitato il diritto di rivendicazione, loro riservato dalla legge di soppressione, e in parte anche più ragguardevole dal Demanio e dal Fondo per il culto, alle condizioni determinate dalla legge medesima, ed eccettuati però i beni che facevano parte della dotazione di enti soppressi di natura mista, e che erano destinati a scopi di beneficenza o d'istruzione, e quelli che furono stralciati dalle masse comuni delle chiese

.legiate e ricettizie, onde costituire 1228 quote curate, per altrettante con- gr.e parrocchiali.

I beni rivendicati dai patroni laicali, mediante pagamento delle tasse di -vndicazione o di svincolo, costituivano, come si disse, le dotazioni di ..58 enti morali conferiti a 15,657 investiti o partecipanti, ai quali deve ser corrisposto dai patroni un annuo assegno vitalizio, corrispondente ..a rendita netta della rispettiva dotazione ordinaria. Le dotazioni rivendi- :: dai patroni laicali erano costituite da un cumulo di beni stabili, produ- ... l'annua rendita di lire 3,101,230 76, e da un altro cumulo di beni mo- . producenti un'altra rendita di lire 2,976,159 17, ossia una rendita com- ...va di lire 6,077,389 93. I beni stralciati dalle dotazioni di enti di natura - ..a, perchè destinati a scopi di beneficenza o d'istruzione, sono rappresen- .. da una rendita complessiva di lire 322,216 87, proveniente da beni sta- : per lire 171,742 49, e da beni mobili per lire 150,474 38. Le porzioni di ..., stralciate dal patrimonio di chiese collegiate e ricettizie per formare le ..8 congrue parrocchiali, sono rappresentate da una rendita complessiva di .. 664,844 59, derivante per lire 458,022 21 da beni stabili, e per lire ...822 38 da sostanze mobiliari. Tutti gli altri beni, provenienti da 19,163 ..zioni, usufruite da 21,594 investiti o partecipanti, furono raccolti dal De- ...o, coll'obbligo di convertire i beni stabili in rendita del debito pubblico, ..avore del Fondo del culto, e di assegnare allo stesso Fondo del culto tutte ..rendite derivanti dalle sostanze mobiliari, salvo nel Demanio il diritto prelevare dalla rendita da inscriversi sul Gran Libro del debito pubblico, in ..rispettivo dei beni stabili, l'ammontare della tassa straordinaria del 30 per ..o, imposta a favore dello Stato, tanto sopra i beni stabili, quanto sopra le ..tanze mobiliari. Gli investiti o partecipanti, che usufruivano le rendite delle ..azioni devolute al Demanio, dovevano ricevere dal Fondo del culto un ..gno annuo vitalizio, corrispondente alla rendita netta della dotazione ..aria, e da liquidarsi nei modi precedentemente spiegati. Le dotazioni ..ute al Demanio sono inscritte nei verbali di presa di possesso, per un am- ..tare annuo di lire 9,485,828 84, derivante per lire 5,082,603 90 da beni ..., per lire 4,403,224 94 da sostanze mobiliari.

Però l'annuo ammontare delle sostanze mobiliari vuol essere depurato .. non valori, inscritti come cespiti attivi nei verbali di presa di possesso, .. che nulla fruttano o non sempre fruttano all'Amministrazione del Fondo .. l culto. Facendo la depurazione, nel modo e nella misura già adottati per ..stanze mobiliari che appartenevano alle corporazioni religiose soppresse, ..ando cioè la misura del 5 per cento, sia per i cespiti perenti od assoluta- ..te inesigibili, sia per quelli di difficile e incerta esazione, l'annuo am- ..tare dell'asse mobiliare suddetto si riduce a lire 4,183,063 70, nei ri- ..ardi dell'imposizione della tassa straordinaria del 30 per cento, ed a lire ..1,902 45, nei riguardi delle effettive riscossioni annuali, sulle quali il ..o del culto può contare.

Con questa rendita e con quella già inscritta o da inscriversi sul debito .. lico, in sostituzione dei beni stabili devoluti al Demanio, il Fondo del

culto doveva provvedere al pagamento degli assegni vitalizi agl' investiti e partecipanti dei 19,163 enti ecclesiastici soppressi; doveva provvedere, inoltre, al pagamento delle passività patrimoniali non ipotecate e non importanti condominio sopra i beni stabili, ed al pagamento dell'imposta di ricchezza mobile, della tassa di manomorta, delle tasse sugli affari, e delle spese generali di amministrazione; e doveva, infine, provvedere all'adempimento dei pesi religiosi, già inerenti agli enti soppressi, e al soddisfacimento degli altri oneri, posti a suo carico dalle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867. I quali oneri, pesi, spese, tasse, imposte e passività patrimoniali costituiscono un carico annuale certamente grave, come si può rilevare dalle ingenti somme pagate dal Fondo del culto, per cotesti titoli, nei dieci anni corsi dalla sua istituzione a tutto il 1876. Vi sono poi gli assegni vitalizi, i quali erano stati liquidati, a tutto l'anno 1875, nell'annua somma di lire 4,333,560 57, che poi si elevarono, secondo i calcoli del Direttore generale del Fondo per il culto, a poco meno di 6 milioni, in conseguenza delle decisioni pronunziate il 15 luglio e l'8 agosto 1876 dalla Corte di Cassazione di Roma, nelle cause Demanio e Fondo pel culto contro il canonico Cavezzali e contro il clero di S. Arsenio, ed in conseguenza della totale o parziale esenzione dalla tassa straordinaria del 30 per cento, concessa agli investiti e partecipanti degli enti soppressi, con l'articolo 25 della legge 19 giugno 1873.

Importa determinare adesso l'ammontare della rendita pubblica che può spettare al Fondo del culto, in relazione ai beni stabili degli enti ecclesiastici aboliti nell'anno 1867, ritenuto che per questi beni è stata accertata nei riepiloghi dei verbali di presa di possesso, la rendita annua di lire 5,082,603 90. Avanti tutto, devonsi dedurre le spese di amministrazione, nella misura del 5 per cento stabilita dalla legge; per tale deduzione, l'anzidetta rendita si riduce a lire 4,828,473 70. Le quali devonsi ancora diminuire dell'annuo importare dei debiti ipotecati e degli altri oneri accollati al Demanio. Non conoscendosi il preciso ammontare di tali passività, lo si calcola nella misura di 1,60 per cento, già adottata per le passività inerenti agli immobili pervenuti al Demanio dalle corporazioni religiose soppresse: fatta questa seconda deduzione, la rendita dovuta dal Demanio, in corrispettivo degli stabili degli enti ecclesiastici soppressi dalla legge del 15 agosto 1867, resta ridotta a lire 4,751,218 12. Vi è poi la tassa straordinaria del 30 per cento, la quale colpisce questa rendita e la riduce a lire 3,325,852 68. Ma qui non finiscono le deduzioni: sopra la rendita annua di lire 4,183,063 70, derivante dalle sostanze mobiliari, già depurate dai cespiti perenti o assolutamente inesigibili, è pur dovuta la tassa straordinaria del 30 per cento, che si liquida in annue lire 1,254,919 11; prelevando questa somma dalla rendita di lire 3,325,852 68, che sarebbe dovuta dal Demanio in corrispettivo dei beni stabili, rimangono soltanto annue lire 2,070,933 57, da inscriversi sul debito pubblico, a favore dell'Amministrazione del Fondo per il culto.

Pertanto, riassumendo le rendite effettive già assegnate o da assegnarsi dal Demanio a questa Amministrazione, si cade sopra una rendita totale di lire 6,033,836 02, proveniente per lire 3,962,902 45 da capitali, censi, ca-

: .. livelli, decime ed altre annue prestazioni di certa esazione, e per le ..anti lire 2,070,933 57 dalla rendita già inscritta o da inscriversi sul de- .. pubblico, in luogo dei beni stabili; si cade, cioè, sopra una rendita com- ..siva quasi eguale all'importare annuo degli assegni vitalizi liquidati dal ..do del culto a favore degl'investiti e partecipanti degli enti soppressi ..la legge del 1867. Tuttavia, rispetto a queste soppressioni, il parallelo ..attivo col passivo del Fondo per il culto si presenterebbe con colori ..no foschi di quelli che presentava il confronto delle passività con le atti- .. ricadute a favore e a carico dello stesso Fondo pel culto, in conseguenza ..la soppressione delle corporazioni religiose. Si è detto che quel parallelo ..resenterebbe, non che si presenti con colori meno foschi: l'espressione ..zionale e dubitativa è giustificata dal dubbio che sia avvenuto uno spo- ..mento di alcune masse di beni, le quali nei riepiloghi dei verbali di presa ..possesso furono assegnate alla categoria degli enti morali ecclesiastici sop- ..ssi dalla legge 15 agosto 1867, mentre dovevano forse restar assegnate a ..lla degli enti morali conservati e soggetti alla sola conversione degli im- ..bili, ordinata dall'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866. Non si cono- ..no nè la qualità, nè l'entità dei beni in tal modo spostati; si hanno però ..ni che fanno credere che l'entità dei beni spostati non sia tanto piccola. ..esta circostanza, il cui effetto sarebbe di fare scemare in misura abba- ..nza sensibile le attività dianzi attribuite al Fondo del culto, lasciando ..rse intatti e il debito vitalizio rappresentato dagli assegni già liquidati e ..tte le altre passività, dev'essere tenuta in conto da chiunque voglia ..r giusta stima delle attività e delle passività pervenute al Fondo del .., in conseguenza delle soppressioni ordinate dalla legge del 15 ago- .. 1867.

Si potrebbe chiudere qui la lunga digressione che ha giovato a mettere .. luce e i risultati ottenuti dall'attivazione delle singole leggi sul riordi- ..mento dell'Asse ecclesiastico e le vere cause del dissesto economico e ..anziario dell'Amministrazione del Fondo per il culto, e passare, senz'altro ..ugio, all'esame particolareggiato delle altre spese sostenute da quest'Am- ..nistrazione nel primo decennio di sua esistenza. Ma si ravvisa utile di rac- ..gliere prima in un prospetto sinottico tutte le cifre che vennero enunciate .. corso della lunga esposizione, tanto più che un tal prospetto può dare il ..odo per stabilire, almeno per approssimazione, la vera posizione contabile .. Fondo per il culto di fronte allo Stato.

RISULTAMENTI A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1877

dei riepiloghi dei processi verbali di presa di possesso dei beni costituenti le dotazioni delle corporazioni religiose e degli altri enti morali ecclesiastici colpiti dalle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

PROSPETTO SINOTTICO.

PARTE I. — Soppressione delle corporazioni religiose maschili e femminili.

ID. II. — Soppressione di benefici, cappellanie, chiese collegiate e ricettizie, ed altri enti morali ecclesiastici.

ID. III. — Riepilogo della prima e seconda parte del prospetto, con aggiunta dei risultati ottenuti dall'applicazione dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866 agli enti morali ecclesiastici conservati o sottoposti alla conversione degli immobili in rendita dello Stato.

ID. IV. — Separazione dei beni devoluti al Demanio od assegnati alla Cassa Ecclesiastica da quelli che, a termine di legge, dovevano avere una diversa destinazione; e dimostrazione delle rendite, sopra le quali, a liquidazione ultimata, potrà contare l'Amministrazione del Fondo per il culto.

PARTE I. — **Soppressione delle corporazioni religiose maschili e femminili.**

INDICAZIONE DELLE LEGGI e delle provincie nelle quali furono emanate	Numero delle corporazioni religiose			Num. dei membri delle corporazioni religiose			Rendite delle dotazioni		
	di sesso masch.	di sesso femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Beni immobili	Sostanze mobiliari	Totale
Legge 29 maggio 1855. — Provincie dell'ex Regno di Sardegna	274	61	335	3,733	1,756	5,489	4,652,124 »	5,305,333 20	9,957,457 20
Legge 11 *dicembre* 1860. — Provincie ex pontificie dell'Umbria	197	102	299	1,809	2,393	4,202			
Legge 3 *gennaio* 1861. — Provincie ex pontificie delle Marche	292	127	419	2,950	2,728	5,678			
Legge 17 *febbraio* 1861. — Provincie continentali dell'ex Regno di Napoli	747	275	1,022	8,787	7,493	16,280			
N° 759 cessioni di conventi a favore di comuni o di provincie	....	....	....	....	....	....	562,938 20	......	562,938 20
Beni assegnati alla Cassa Ecclesiastica, la quale passò poi gli immobili al Demanio che li convertì in rendita	1,510	565	2,075	17,279	14,370	31,649	4,089,185 80	5,305,333 20	9,394,519 »
Legge 7 luglio 1866. — Tutte le provincie d'Italia, esclusa la città di Roma:									
Corporazioni che trovarono modo di sottrarsi alla soppressione	57	275	332	680	3,968	4,648	1,045,707 »	1,188,663 »	2,234,370
Corporazioni lombarde soppresse, i beni delle quali non si devolvettero al Demanio	37	16	53	454	288	742	159,008 03	31,440 23	190,448 26
Corporazioni non soppresse, e corporazioni soppresse i cui beni non si devolvettero al Demanio	94	291	385	1,134	4,256	5,390	1,204,715 03	1,220,103 23	2,424,818 26
Corporazioni soppresse — Beni devoluti al Demanio, esclusi i									

Note: In the original, the figures 4,652,124 », 5,305,333 20 and 9,957,457 20 are bracketed against the four rows from *Legge 29 maggio* 1855 to *Legge* 17 *febbraio* 1861.

Totale generale delle corporazioni soppresse e di quelle sfuggite alla soppressione	2,871	1,383	4,254	30,997	28,255	59,252	11,513,722 27	13,104,956 62	24,618,678 89
Riepilogo dei beni devoluti al Demanio, esclusi i conventi già ceduti a comuni o a provincie.									
Corporazioni soppresse dalle leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866	1,510	565	2,075	17,270	14,370	31,640	4,089,185 80	5,305,333 20	9,394,519 »
Corporazioni soppresse dalla legge del 7 luglio 1866	1,267	527	1,794	12,584	9,629	22,213	4,849,481 74	6,570,520 19	11,429,001 93
Totale dei beni devoluti al Demanio	2,777	1,092	3,869	29,863	23,999	53,862	8,938,667 54	11,884,853 39	20,823,520 93
Riepilogo dei conventi già ceduti a comuni o provincie.									
Corporazioni soppresse dalle leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866	....	....	....	....	....	....	562,938 20	......	562,938 20
Corporazioni soppresse dalla legge 7 luglio 1866	....	....	....	....	....	....	807,401 50	......	807,401 50
Totale dei beni già ceduti a comuni o provincie	....	....	....	....	....	....	1,370,339 70	......	1,370,339 70
Totale dei beni devoluti al Demanio	2,777	1,092	3,869	29,863	23,999	53,862	8,938,667 54	11,884,853 39	20,823,520 93
Totale delle corporazioni soppresse, i beni delle quali sono devoluti al Demanio, ai comuni o alle provincie	2,777	1,092	3,869	29,863	23,999	53,862	10,309,007 24	11,884,853 39	22,193,860 63
Corporazioni non soppresse, e corporazioni soppresse i cui beni non si devolvettero al Demanio	94	291	385	1,134	4,256	5,390	1,204,715 03	1,220,103 23	2,424,818 26
Totale generale delle corporazioni soppresse e di quelle sfuggite alla soppressione	2,871	1,383	4,254	30,997	28,255	59,252	11,513,722 27	13,104,956 62	24,618,678 89

PARTE II. — **Soppressione di benefici, cappellanie, chiese collegiate e ricettizie, ed altri enti morali ecclesiastici.**

INDICAZIONE DELLE LEGGI e delle provincie nelle quali furono emanate	NUMERO degli enti	NUMERO degli investiti o partecipanti	RENDITE DELLE DOTAZIONI Beni immobili	RENDITE DELLE DOTAZIONI Sostanze mobiliari	RENDITE DELLE DOTAZIONI Totale
Legge 29 maggio 1855. — Provincie dell'ex Regno di Sardegna	2,272	3,032	2,651,173 »	2,327,555 60	4,978,728 60
Legge 11 dicembre 1860. — Provincie ex pontificie dell'Umbria	836	931			
Legge 3 gennaio 1861. — Provincie ex pontificie delle Marche	1,165	1,297			
Legge 17 febbraio 1861. — Provincie continentali dell'ex Regno di Napoli	7,166	7,981			
Totale degli enti soppressi mentre vigeva la Cassa Ecclesiastica	11,889	13,241			
Si aggiungono gli enti sfuggiti agli agenti della Cassa Ecclesiastica e i cui beni furono poi appresi dagli agenti finanziari	151	151	31,346 48	30,458 19	64,801 67
Totale degli enti soppressi dalle leggi sopra indicate	12,040	13,392	2,685,519 48	2,358,013 79	5,013,533 27
Dotazioni rivendicate o svincolate dai patroni laicali privati, a termine della legge 3 luglio 1870	1,371	1,371	276,234 »	254,984 60	531,218 60
Dotazioni rivendicate o svincolate dal patrono Regio (Demanio), a termine della legge 3 luglio 1870	16	16	355 70	2,355 20	2,710 90
Totale delle dotazioni rivendicate o svincolate dai patroni laicali	1,387	1,387	276,589 70	257,339 80	533,929 50
Beni assegnati alla Cassa ecclesiastica, la quale passò poi gli immobili al Demanio che li converti in rendita	10,653	12,005	2,408,929 78	2,100,673 99	4,509,603 77
***Totale* degli enti soppressi dalle leggi sopra indicate**	12,040	13,392	2,685,519 48	2,358,013 79	5,043,533 27

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Quote curate di massa, stralciate per costituire n° [illegible] congrue parrocchiali di chiese collegiate e ricettizie	...	....	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Beni destinati a scopi d'istruzione e beneficenza, e perciò stralciati dalle dotazioni di enti soppressi di natura mista	....	....	171,742 49	150,474 38	322,216 87
Totale degli enti soppressi dalla legge del 15 agosto 1867	34,701	37,251	8,813,599 36	7,736,080 87	16,550,280 23
Enti riconosciuti soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867	151	151	34,346 48	30,458 19	64,804 67
Totale degli enti soppressi, i cui beni furono appresi in esecuzione della legge 15 agosto 1867	34,852	37,402	8,847,945 84	7,767,139 06	16,615,084 90
Riepilogo dei beni devoluti al Demanio, od assegnati alla Cassa Ecclesiastica.					
Enti soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867	10,653	12,005	2,108,929 78	2,100,673 99	4,509,603 77
Enti soppressi dalla legge 15 agosto 1867	19,163	21,594	5,082,603 90	4,403,224 94	9,485,828 84
Totale dei beni devoluti al Demanio, od assegnati alla Cassa Ecclesiastica	29,816	33,599	7,491,533 68	6,503,898 93	13,995,432 61
Riepilogo dei beni non devoluti al Demanio, nè assegnati alla Cassa Ecclesiastica.					
Dotazioni rivendicate o svincolate dai patroni laicali, ed appartenenti ad enti soppressi dalle leggi anteriori	1,387	1,387	276,589 70	257,339 80	533,929 50
Dotazioni rivendicate o svincolate dai patroni laicali, ed appartenenti ad enti soppressi dalla legge 15 agosto 1867	15,538	15,657	3,101,230 76	2,976,159 17	6,077,389 93
Totale dei beni rivendicati o svincolati dai patroni laicali	16,925	17,044	3,377,820 46	3,233,498 97	6,611,319 43
Quote curate di massa, stralciate per costituire n° 1223 congrue parrocchiali di chiese collegiate e ricettizie	....	....	458,022 21	206,822 38	664,844 59
Beni destinati a scopi d'istruzione e beneficenza, e perciò stralciati dalle dotazioni di enti soppressi di natura mista	....	....	171,742 49	150,474 38	322,216 87
Totale dei beni non devoluti al Demanio, nè assegnati alla Cassa Ecclesiastica	16,925	17,044	4,007,585 16	3,590,795 73	7,598,380 89
Totale dei beni devoluti al Demanio od assegnati alla Cassa Ecclesiastica	29,816	33,599	7,491,533 68	6,503,898 93	13,995,432 61
Totale generale	46,741	50,643	11,499,118 84	10,094,694 66	21,593,813 50

PARTE III. — Riepilogo della prima e seconda parte del prospetto, con aggiunta dei risultati ottenuti dall'applicazione dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866 agli enti morali ecclesiastici conservati e sottoposti alla conversione degli immobili in rendita dello Stato.

INDICAZIONE delle diverse categorie di enti morali ecclesiastici colpiti dalle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico	Numero delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici	Numero dei religiosi e degli investiti o partecipanti	Rendite delle dotazioni		
			Beni immobili	Sostanze mobiliari	Totale
Riepilogo per le corporazioni soppresse e per quelle sfuggite alla soppressione.					
Corporazioni religiose, le quali trovarono modo di sottrarsi alla soppressione. . .	332	4,643	1,045,707 »	1,188,663 »	2,234,370 »
Corporazioni religiose soppresse in Lombardia, i beni delle quali non si devolvettero al Demanio	53	742	159,008 03	31,440 23	190,448 26
Corporazioni religiose soppresse, i beni delle quali si devolvettero al Demanio . .	3,869	53,862	8,938,667 54	11,884,853 39	20,823,520 93
N° 1648 cessioni di conventi a comuni o a provincie	....	....	1,370,339 70	....	1,370,339 70
Totale della prima parte del prospetto	4,254	59,252	11,513,722 27	13,104,956 62	24,618,678 89
Riepilogo per i benefici e le cappellanie, per le chiese collegiate e ricettizie, e per gli altri enti ecclesiastici soppressi.					
Enti morali ecclesiastici, le dotazioni dei quali furono rivendicate o svincolate dai patroni laicali	16,025	17,044	[illegible]		
Enti morali [illegible]					

Enti morali ecclesiastici conservati e sottoposti alla conversione degli immobili in rendita dello Stato.					
Articolo 11 *della legge* 7 *luglio* 1866. — Tutte le provincie d'Italia, escluse la città di Roma e le Sedi suburbicarie.					
Vescovati, canonicati e cappellanie e masse comuni dei capitoli cattedrali, seminari, fabbricerie ed altri enti morali	16,121	?	12,869,891 35	9,168,219 21	22,038,110 56
N° 63 quote curate di massa, stralciate per costituire congrue parrocchiali di capitoli di chiese cattedrali	....	....	108,091 76	15,364 23	123,455 99
Beni immobili riconosciuti esenti da conversione	....	....	2,281,938 11	....	2,281,938 11
Totale . . .	16,121	?	15,259,921 22	9,183,583 44	24,443,504 66
Riepilogo generale per le suddette tre categorie di enti morali ecclesiastici.					
Corporazioni religiose soppresse e corporazioni sfuggite alla soppressione	4,254	59,252	11,513,722 27	13,104,956 62	24,618,678 89
Benefici, cappellanie, chiese collegiate e ricettizie, ed altri enti morali ecclesiastici soppressi	46,741	50,643	11,499,118 84	10,094,694 66	21,593,813 50
Totale delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi	50,995	109,895	23,012,841 11	23,199,651 28	46,212,492 39
Enti morali ecclesiastici conservati e sottoposti alla conversione degli immobili in rendita dello Stato	16,121	?	15,259,921 22	9,183,583 44	24,443,504 66
Totale generale . . .	67,116	?	38,272,762 33	32,383,234 72	70,655,997 05

PARTE IV. — **Separazione dei beni devoluti al Demanio od assegnati alla Cassa Ecclesiastica da quelli che, a termine di legge, dovevano avere una diversa destinazione; e dimostrazione delle rendite, sopra le quali, a liquidazione ultimata, potrà contare l'Amministrazione del Fondo per il culto.**

DESTINAZIONE data ai beni degli enti morali colpiti dalle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico	Numero delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici	Numero dei religiosi e degli investiti o partecipanti	Rendite delle dotazioni		
			Beni immobili	Sostanze mobiliari	Totale
Riepilogo delle dotazioni o porzioni di dotazioni degli enti morali ecclesiastici, le quali non furono devolute al Demanio, nè assegnate al Fondo per il culto.					
Corporazioni religiose le quali trovarono modo di sottrarsi alla soppressione . . .	332	4,648	1,043,707 »	1,188,663 «	2,231,370 »
Corporazioni religiose soppresse in Lombardia, i beni delle quali non si devolvettero al Demanio . . .	53	742	159,008 03	31,440 23	190,448 26
Conventi già ceduti a comuni o a provincie a termine dell'articolo 20 della legge 7 luglio 1866 . . .	....	....	1,370,339 70	....	1,370,339 70
Per le corporazioni religiose . . .	385	5,390	2,575,054 73	1,220,103 23	3,795,157 96
Dotazioni di enti morali soppressi, rivendicate o svincolate dai patroni laicali (Leggi 15 agosto 1867 e 3 luglio 1870) . . .	16,925	17,044	3,377,820 46	3,233,498 97	6,611,319 43
Porzioni stralciate dalla massa dei beni di chiese collegiate e ricettizie soppresse, onde costituire 1228 congrue parrocchiali . . .	....	....	458,022 21	206,822 38	664,844 59
Porzioni destinate a scopi d'istruzione o beneficenza, e perciò stralciate dalla massa dei beni di enti soppressi di natura mista . . .	....	....	171,742 49	150,474 38	322,216 87

[illegible]			[illegible]	[illegible]	[illegible]
Per gli enti morali conservati	. . .	. .	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Totale per le corporazioni religiose e per gli altri enti ecclesiastici soppressi	17,310	22,134	6,582,630 80	4,810,908 05	11,393,538 85
Totale generale per le tre suddette categorie di enti morali	17,310	22,434	8,072,000 76	13,991,482 40	22,007,152 10
Riepilogo delle dotazioni o porzioni di dotazioni di enti morali ecclesiastici soppressi, le quali furono devolute al Demanio od assegnate al Fondo per il culto.					
Beni provenienti dalle corporazioni religiose soppresse dalle leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866	2,075	31,649	4,089,185 80	5,305,333 20	9,394,519 »
Id. id. soppresse dalla legge del 7 luglio 1866.	1,794	22,213	4,849,481 74	6,579,520 19	11,429,001 93
Per le corporazioni religiose soppresse	3,869	53,862	8,938,667 54	11,884,853 39	20,823,520 93
Beni provenienti dagli enti ecclesiastici soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867	10,653	12,005	2,408,929 78	2,100,673 99	4,509,603 77
Id. id. soppressi dalla legge del 15 agosto 1867	19,163	21,594	5,082,603 90	4,103,221 94	9,185,828 84
Per gli altri enti ecclesiastici soppressi.	29,816	33,599	7,491,533 68	6,503,898 93	13,995,432 61
Totale per le corporazioni religiose e per gli altri enti ecclesiastici soppressi	33,685	87,461	16,430,201 22	18,388,752 32	34,818,953 54
Beni provenienti da enti morali conservati e sottoposti alla conversione degli immobili in rendita dello Stato.	16,121	?	12,869,891 35	. . . .	12,869,891 35
Totale generale per le tre suddette categorie di enti morali	49,806	?	29,300,092 57	18,388,752 32	47,688,844 89

Segue PARTE IV. — **Separazione dei beni devoluti al Demanio od assegnati alla Cassa Ecclesiastica da quelli che, a termine di legge, dovevano avere una diversa destinazione; e dimostrazione delle rendite, sopra le quali, a liquidazione ultimata, potrà contare l'Amministrazione del Fondo per il culto.**

DESTINAZIONE data ai beni degli enti morali colpiti dalle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico	NUMERO delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici	NUMERO dei religiosi e degli investiti o partecipanti	RENDITE DELLE DOTAZIONI		
			Beni immobili	Sostanze mobiliari	Totale
Liquidazione delle rendite, le quali, secondo le risultanze dei verbali di presa di possesso, resterebbero assegnate all'Amministrazione del Fondo pel culto dopo compiuta la conversione dei beni immobili in rendita dello Stato, e dopo applicata la tassa straordinaria del 30 per cento.					
In relazione al patrimonio delle corporazioni religiose soppresse dalle leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866.	2,075	31,649	1,163,779 67	5,305,333 20	6,469,112 87
Id. id. soppresse dalla legge del 7 luglio 1866	1,794	22,213	1,298,143 62	6,579,520 19	7,877,663 81
Per le corporazioni religiose soppresse	3,869	53,862	2,461,923 29	11,881,853 39	14,316,776 68
In relazione al patrimonio degli altri enti ecclesiastici soppressi dalle leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867.	10,653	12,005	977,615 20	2,100,673 99	3,078,289 19
Id. id. soppressi dalla legge del 15 agosto 1867	19,163	21,594	2,070,933 57	4,403,221 94	6,474,158 51
Per gli altri enti ecclesiastici soppressi.	29,816	33,599	3,048,548 77	6,503,898 93	9,552,447 70
Ammontare annuo totale delle sostanze mobiliari che resteranno assegnate al Fondo del culto	33,685	87,461	5,510,472 06	18,388,752 32	23,899,224 38
Si deduce il 5 per cento del complessivo ammontare delle rendite delle sostanze mobiliari, per compensare le perdite derivanti dai crediti perenti od assolutamente inesigibili.			....	919,437 62	919,437 62
			5,510,472 06	17,469,314 70	22,979,786 76
Si deduce un altro 5 per cento del complessivo ammontare delle rendite delle sostanze mobiliari, per compensare le perdite eventuali sulle riscossioni ordinarie			....	919,437 60	919,437 60
***Ammontare annuo totale* delle rendite sopra le quali il Fondo del culto potrà fare assegnamento .**			5,510,472 06	[illegible]	[illegible]

Nella parte quarta di questo prospetto sinottico s'incontrano delle cifre, le quali, prudentemente valutate, possono gettare un po' di luce sopra un punto importante e tuttora oscuro della posizione contabile del Fondo per il culto di fronte al Demanio. Il punto oscuro al quale qui si allude, è l'ammontare della rendita che lo Stato dovrà ancora inscrivere, in aumento a quella di lire 2,800,000 già assegnata al Fondo del culto, a titolo di acconto e quale corrispettivo dei beni devoluti al Demanio in virtù delle soppressioni ordinate dalle due leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Si è già avuto occasione di osservare che l'ammontare del supplemento di rendita che può ancora spettare al Fondo pel culto, non si potrà conoscere con precisione se non quando saranno compiute le definitive liquidazioni dei singoli patrimoni delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi dalle due leggi suddette. Si è avvertito inoltre che occorreranno non meno di due altri anni per condurre a compimento coteste liquidazioni.

Ciononondimeno il Fondo del culto, a quanto sembra, ha già instituito dei calcoli per determinare findora, per approssimazione, l'importare di quel supplemento di rendita, e pare altresì che quei calcoli abbiano condotto a un importo annuo di lire 1,527,680, dappoichè di tale annualità ei si è dato credito nel suo bilancio per l'anno 1877. Ed una identica annualità si vede infatti riprodotta in altro documento autorevole, il quale fa parte degli atti del Senato del Regno. L'Ufficio centrale del Senato, nella sua relazione del 21 novembre 1878 sul progetto di legge *Modificazioni alla legge sulla tassa del macinato*, giustamente osserva che se fosse attendibile l'annualità che il Fondo per il culto si accredita, ne verrebbe di conseguenza un altro aggravio, per lo Stato, di forse 15 milioni per gli arretrati che sarebbero dovuti a cominciare dalle epoche in cui il Demanio ha preso possesso dei beni delle corporazioni e degli altri enti ecclesiastici soppressi. Ma il sagace relatore dell' Ufficio centrale del Senato cautamente e opportunamente contrappone alla annualità che si è accreditata il Fondo del culto, le dichiarazioni apparse nelle relazioni annuali della Commissione centrale di sindacato sull'Amministrazione dell'Asse ecclesiastico. Dalle quali dichiarazioni bensì si rileva che l'Amministrazione demaniale ha acquistata la convinzione che un supplimento di rendita spetterà davvero al Fondo per il culto, ma non si rileva punto a quale somma il supplemento potrà ascendere. Sarebbe stato più prudente tralasciare di mettere nei bilanci e nel pubblico delle cifre calcolate soltanto provvisoriamente, tanto più che da qui a due altri anni si sarebbe potuto far capo a cifre positivamente e definitivamente accertate. Ma poichè la discussione è aperta pubblicamente sopra cifre di mera approssimazione, nessuno vorrà chiamare in colpa l'autore di questo povero libercolo, se anch'egli, seguendo la corrente, s'è lasciato trascinare nel periglioso sentiero, spintovi dall'onesto intento di rintracciare il più probabile supplemento di rendita, sopra il quale l'Amministrazione del Fondo per il culto può ragionevolmente contare.

Stando alle risultanze della parte quarta del prospetto sinottico, spet-

terebbe al Fondo per il culto, in corrispettivo dei beni stabili devoluti Demanio per effetto delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, una rendi annua complessiva di lire 3,369,077 19, cioè lire 1,298,143 62 in rel zione ai beni stabili già appartenenti alle corporazioni religiose soppres nel 1866, e lire 2,070,933 57 in relazione ai beni stabili già di spettanza deg enti ecclesiastici soppressi nel 1867. Laonde, conteggiando la rendita lire 2,800,000 già inscritta al nome del Fondo del culto a titolo di accont resterebbe ancora da inscriversi una rendita annua di lire 569,077 19, va a dire poco più di un terzo di quella che il Fondo per il culto ha credu di potersi accreditare nel suo bilancio per l'anno 1877.

Ma forse la grave differenza deriva da ciò, che nella annualità mes innanzi dal Fondo del culto è compresa eziandio la rendita dovutagli dal Stato in relazione a beni stabili provenienti dalle soppressioni ordinate dal leggi anteriori a quelle del 1866 e del 1867, i quali beni già sono passa o dovranno passare dal Fondo del culto al Demanio man mano che si rend ranno disponibili. Si ignora la somma a cui potrà ascendere la rendita d beni di tale provenienza, ma volendosi fare un conto largamente favorevo al Fondo del culto, si calcolerà che tale rendita possa raggiungere un milior di lire. Or bene, il Demanio avrebbe obbligo, in relazione a questa presunt massa di beni stabili, di far inscrivere, in favore del Fondo del culto, un rendita di lire 654,000, dovendo le altre lire 346,000 essere prelevate, i parte per spese di amministrazione, in parte per passività inerenti ai beni e accollate allo Stato, e in parte in pagamento della tassa straordinaria del 3 per cento. Sommando insieme questa rendita di lire 654,000 e quella d lire 569,000 ancora dovuta dal Demanio per i beni pervenutigli dalle corpo razioni religiose e dagli altri enti ecclesiastici soppressi dalle leggi del luglio 1866 e del 15 agosto 1867, non si arriva ad uguagliare la rendita ch il Fondo del culto già si è accreditata nel suo bilancio, si giunge invece sopr una rendita di sole lire 1,223,000.

Però non bisogna dimenticare che il Demanio ha diritto di prelevare d questa rendita l'ammontare della tassa straordinaria del 30 per cento no peranco applicata ai censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazior già appartenenti alle corporazioni religiose ed agli altri enti ecclesiastic soppressi dalle leggi anteriori a quelle del 1866 e del 1867. Come non bi sogna dimenticare che la tassa è dovuta sopra questi cespiti con effetto dal settembre 1867, cioè dal giorno nel quale entrò in vigore la legge del 1 agosto dell'anno stesso. Ora, dalla parte quarta del prospetto sinottico s rileva che pervenne alla Cassa Ecclesiastica, in conseguenza delle soppression ordinate negli anni 1855, 1860 e 1861, una rendita complessiva di lir 13,904,122 77. Ma è d'uopo altresì ricordare che la parte di questa rendit che era rappresentata da certificati sul debito pubblico, è già stata sogget tata nell'anno 1868 alla tassa straordinaria del 30 per cento, mediante i Real decreti citati a pagina 71. Con quei decreti venne infatti tassato un cu mulo di certificati di rendita sul debito pubblico, eguale a lire 13,180,569 3 e proveniente per lire 4,007,380 da iscrizioni promosse dal Demanio a favor

- Fondo del culto in applicazione della legge del 7 luglio 1866, e per le ..anenti lire 9,173,189 30 da titoli passati dalla cessata Cassa Ecclesiastica .. Fondo per il culto. Sottraendo questa rendita già appartenente alla Cassa ..lesiastica dalla rendita complessiva di lire 13,904,122 77 sopra indicata, ..ane un importo annuo di lire 4,730,000, il quale dovrebbe rappresentare .. rendita di quella parte del patrimonio del Fondo per il culto, alla quale .. è ancora stata applicata la tassa straordinaria del 30 per cento. Forse .. questa parte di patrimonio è pur compreso il milione di rendita testè attri..to ai beni stabili già passati o che dovranno passare dal Fondo del culto .. Demanio: deducendo quindi dall'importo predetto anche il milione in di..so, resterebbe l'importo annuo di lire 3,730,000, il quale, dal più al meno, ..rebbe corrispondere alla rendita dei censi, canoni, livelli ed altre annue ..stazioni già appartenenti alla cessata Cassa Ecclesiastica e non assogget..te, finora, alla tassa straordinaria del 30 per cento. Depurando infine questo ..olo di sostanze mobiliari dai cespiti perenti o assolutamente inesigibili, ..ali cespiti si valuteranno, come per lo innanzi, nella misura del 5 per ..to, rimane per le sostanze mobiliari tassabili una rendita annua di lire ..43,000. Tassando questa rendita, si ottiene quale ammontare della rela..a tassa, un'annualità di circa lire 1,063,000 che il Demanio dovrà prele..re dal supplemento di rendita determinato più sopra in lire 1,223,000. ..icchè, a liquidazione ultimata, il Demanio dovrebbe ancora promuovere, .. favore del Fondo del culto, una nuova iscrizione di lire 160,000 di rendita.

È probabile che il Fondo del culto, in conseguenza delle definitive ..uidazioni, debba essere accreditato di una rendita superiore a questa .. lire 160,000. La quale, per vero dire, rappresenterebbe il saldo della ..dita spettante al Fondo del culto per i soli beni stabili devoluti al ..manio. Vi sono eziandio le supellettili, gli arredi sacri e gli altri oggetti ..bili dei conventi e delle chiese soppresse, per i quali oggetti, in quanto ..no passati in proprietà del Demanio, è pur dovuta una corrispondente ren..a al Fondo del culto. Gli oggetti mobili figurano negli inventari per il ..picuo valore di lire 14,698,000, ma in questo valore entrano per lire ..,908,000 gli oggetti assegnati per uso di culto alle chiese rimaste aperte ..pubblico e gli oggetti già rivendicati dai terzi che vi avevano diritto; per ..lo che il valore degli oggetti pei quali spetta una corrispondente rendita .. Fondo del culto si riduce a sole lire 3,791,000. Ma di questi oggetti, una ..rte è stata venduta dallo stesso Fondo del culto che ne ha ritratto un ..ezzo di circa lire 114,000, una parte più ragguardevole è stata alienata dal ..manio per lire 1,782,000, e l'altra parte, valutata negli inventari lire ..894,000, si venderà a cura del Demanio di mano in mano che i singoli og..tti diverranno indubbiamente disponibili. (Vedi pagina 94 della Relazione ..la Commissione centrale di sindacato per l'anno 1877). Tale essendo al 31 .. embre 1877 la situazione degli oggetti mobili, ne deriva che al Fondo del ..lto potrà spettare, nel caso più favorevole, e dopo prelevata la tassa del 30 ..r cento, un compenso in rendita sul debito pubblico di circa lire 127,000. ..a altra rendita di circa lire 26,000 è dovuta dal Demanio al Fondo del

culto in corrispettivo dei capitali che i patroni laicali, rivendicanti le doti di benefici di jus patronato misto, hanno versato nelle casse dello Stato per acquistare la quota di beni spettante al patronato ecclesiastico. Aggiungendo pertanto queste altre rendite a quella determinata precedentemente in lire 160,000, si arriva ad una complessiva rendita annua di lire 313,000.

È da considerarsi ancora che la tassa del 30 per cento venne applicata alle sostanze mobiliari di cui è in possesso il Fondo del culto senza detrarre i debiti chirografari e le altre passività personali o patrimoniali non accollate allo Stato e rimaste perciò a carico dello stesso Fondo per il culto. Evidentemente, con questo procedimento, da un lato, s'è accresciuta indebitamente la tassa spettante allo Stato e, dall'altro lato, si è diminuita d'altrettanto la rendita dovuta dal Demanio al Fondo del culto; lo spostamento in favore del Demanio e in danno del Fondo per il culto, si ragguaglia al 30 per cento dell'ammontare annuo delle predette passività che non furono dedotte prima di eseguire la tassazione. Non si conosce il preciso ammontare annuo delle passività le quali, secondo l'attuale giurisprudenza, sono deducibili agli effetti della tassa del 30 per cento; però non si andrà molto lungi dal vero calcolandole approssimativamente nell'annua somma di 600,000 o di 650,000 lire. Assumendo la media di queste due somme si verrebbe a questa conseguenza che il Demanio sarebbe stato accreditato, per *tassa del* 30 *per cento*, di annue lire 187,000 in più del giusto, e che il Fondo del culto sarebbe invece stato accreditato, per *rendita sul debito pubblico*, di annue lire 187,000 in meno di quelle che effettivamente gli erano dovute. Ponendo anche questa rendita a credito del Fondo per il culto, in aggiunta all'altra precedentemente liquidata in lire 313,000, si arriverebbe a questa conclusione che il Fondo del culto dovrebbe, tutt'al più, poter contare sopra un supplemento di rendita del debito pubblico, eguale a lire 500,000.

Però bisogna aver presente che il Fondo del culto conseguirà questo mezzo milione di rendita soltanto dopo che si sarà spogliato del milione di rendita, che ritrae adesso dai beni stabili che devono passare al Demanio. Ciò prova che l'attuale situazione della parte attiva del patrimonio del Fondo per il culto, a liquidazione finita, dovrà trovarsi menomata e non avvantaggiata. Si è detto che se fosse stata attendibile l'annualità di un milione e mezzo di rendita accreditatasi dal Fondo del culto nel bilancio del 1877, ne sarebbe derivato, per necessaria conseguenza, un altro credito verso lo Stato di quindici milioni per annualità arretrate. Quell'annualità essendosi invece ridotta ad un terzo, sembra, a prima giunta, che il credito per arretrati debba ridursi anch'esso alla terza parte, ossia a soli cinque milioni. La illazione sarebbe logica, se annualità ed arretrati rappresentassero crediti del Fondo per il culto esclusivamente dipendenti dalle soppressioni ordinate dalle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867; imperocchè in questo caso, tanto per la tassa straordinaria del 30 per cento dovuta allo Stato, quanto per la rendita pubblica spettante al Fondo del culto, la decorrenza media si dovrebbe retrotrarre di circa dieci anni. Ma, come si è veduto, il mezzo milione di rendita dovuto al Fondo del culto, è la risultante di molti fattori,

alcuni dei quali non portano una comune decorrenza. Infatti si possono ritenere come fattori aventi una decorrenza media di dieci anni: primo, la rendita di lire 569,000, liquidata a favore del Fondo del culto in corrispettivo degli immobili devoluti al Demanio per le soppressioni ordinate dalle leggi del 1866 e del 1867; secondo, l'altra rendita di lire 127,000, liquidata in corrispettivo delle suppellettili, degli arredi sacri ed altri oggetti mobili passati in proprietà del Demanio; terzo, la rendita di lire 26,000, corrispondente ai capitali incassati dallo Stato in corrispettivo della cessione fatta ai patroni laicali delle quote ecclesiastiche dei benefizi di patronato misto, sebbene per quattro decimi sia ancora assegnata ai viventi investiti e non sia perciò incominciata la decorrenza di godimento a favore del Fondo per il culto; quarto, la rendita di lire 187,000, liquidata a titolo di compenso per le passività che non furono dedotte dal patrimonio del Fondo del culto prima di applicarvi la tassa straordinaria del 30 per cento. Con che si ha una complessiva rendita di lire 909,000, che trascina seco dieci annualità arretrate e quindi un credito del Fondo del culto eguale a lire 9,090,000. Per contro il Fondo del culto è debitore, da dieci anni, dell'annualità di lire 1,063,000, per tassa del 30 per cento, liquidata sopra le sostanze mobiliari già appartenenti alle corporazioni religiose ed agli altri enti ecclesiastici soppressi dalle leggi anteriori a quelle del 1866 e del 1867, è debitore, cioè, di una somma arretrata eguale a lire 10,630,000. Diffalcando da questo debito il credito poc'anzi liquidato, resta un debito del Fondo pel culto di lire 1,540,000. Viene ultima la rendita di lire 654,000, liquidata a favore del Fondo del culto in relazione ad altri beni stabili già passati o che passeranno al Demanio mano mano che si renderanno disponibili. Riguardo a questi beni, è appena necessario avvertire che lo Stato ha diritto di imporvi la tassa del 30 per cento, a partire dal giorno in cui il Fondo del culto ha cominciato ad usufruirli per proprio conto; e che la rendita dovuta dallo Stato al Fondo per il culto deve invece decorrere solamente dal dì dell'effettivo passaggio dei beni al Demanio. Inoltre è bene si sappia, che forse più di una metà di tali beni non è peranco passata al Demanio, e che dovrà forse scorrere molto altro tempo prima che ne avvenga il passaggio. Queste due circostanze bastano a dimostrare che fino a oggi nulla, o ben poco, può essere dovuto al Fondo del culto a titolo di arretrati sulla predetta rendita di lire 654,000. Come conclusione di ciò che si è detto a proposito degli arretrati, sembra potersi asserire che il Fondo del culto non possa oggi vantare verso lo Stato dei crediti per annualità già maturate sul mezzo milione di rendita, al quale avrà forse diritto a liquidazioni ultimate.

Pare dunque assodato, sulla fede, ben s'intende, delle liquidazioni provvisorie, basate sopra le risultanze dei verbali di presa di possesso dei beni, che il patrimonio attivo che resterà assegnato all'Amministrazione del Fondo per il culto, quando saranno ultimate le liquidazioni definitive, non sarà suscettibile di una rendita maggiore di quella che ora danno o potrebbero dare i cespiti attivi, dei quali quell'Amministrazione ha il possesso presentemente. E rimane del *pari assodato, sempre sulla* fede delle liquidazioni provvisorie,

che la complessiva rendita dei beni stabili e mobili che appartenevano alle corporazioni religiose ed agli altri enti ecclesiastici soppressi dalle leggi del 1866 e del 1867 e dalle leggi precedenti (eccettuati i beni rimasti a libera disposizione dei membri delle soppresse corporazioni religiose di Lombardia e quelli finora passati a patroni laicali, a parroci per congrue parrocchiali, a comuni o provincie od altri corpi morali per scopi di beneficenza o di istruzione, ai quali beni venne attribuita una rendita di circa lire 9,159,000), rimane assodato, ripetesi, che la complessiva rendita degli altri beni che si ritennero devoluti al Demanio, ascenderebbe all'annua somma di 34,819,000 lire, derivante per lire 16,430,000 dai beni stabili, e per le restanti lire 18,389,000 dalle sostanze mobiliari assegnate, in natura, al Fondo del culto.

Nei rapporti poi fra lo Stato e il Fondo del culto, resta pure assodato, che le liquidazioni provvisorie hanno condotto ai seguenti risultati. Lo Stato, a termine di legge, deve prelevare dalla rendita dei beni stabili, a titolo di spese di amministrazione, l'annua somma di lire 822,000; deve prelevare, inoltre, dalla rendita medesima, un'altra somma annua di 250,000 lire, per compensarsi delle passività ipotecarie ch'ei si accolla; deve prelevare, infine, dalla residua rendita dei beni stessi, l'annua somma di lire 9,848,000, in pagamento della tassa straordinaria del 30 per cento imposta tanto sui beni stabili, quanto sulle sostanze mobiliari fruttifere, le rendite delle quali sono assegnate al Fondo del culto: deve insomma prelevare una rendita complessiva di lire 10,920,000, e fare iscrivere quindi sul Debito pubblico, al nome del Fondo del culto, soltanto una rendita di lire 5,510,000, a saldo del proprio debito, nascente dalla devoluzione al Demanio dei beni stabili suddetti. Pertanto l'Amministrazione del Fondo del culto, secondo le risultanze delle predette liquidazioni provvisorie, dovrebbe venire in possesso di una rendita annua complessiva di circa lire 23,899,000, o più esattamente di sole lire 22,980,000, se si diffalcano i cespiti mobiliari perenti od assolutamente inesigibili. Con questa rendita e col prodotto della quota di concorso quell'Amministrazione deve sopperire a tutti i carichi, perpetui o temporanei, che le furono imposti dalle leggi del 7 luglio 1866, del 15 agosto 1867 e dalle leggi precedenti. Vi è poi la circostanza aggravante che una parte di questo patrimonio è stata già consumata nel passato decennio, per coprire la persistente eccedenza delle passività sopra le attività, e che un'altra parte dovrà consumarsi ancora se si vogliono contenere in stretti limiti le sovvenzioni del Tesoro, perciocchè il giorno del pareggio tra l'entrata e l'uscita non sembra tanto prossimo come alcuni amano di credere; ma dopo tutto è giusto riconoscere che le cause del dissesto finanziario ed economico dell'Amministrazione del Fondo per il culto, più che nei suoi atti, hanno radice nella legge del 15 agosto 1867.

Ma tornando là donde la digressione ci ha di tanto dilungati, la non breve corsa che abbiamo fatto nei risultati ai quali hanno condotto le leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, ha mostrato che invano il Fondo del culto si lusinga che la liquidazione tuttora in corso sia per apportare un *aumento molto* sensibile alle attuali sue entrate; chè un positivo aumento di

entrata non può sperarlo che da un'accorta e solerte gestione dei censi, canoni, livelli ed altre annue prestazioni, che sono i filoni più abbondanti della miniera che la legge ha messo a sua disposizione; e ch' è mestieri ch' ei s'accinga a utilizzarli vigorosamente, non permettendo a chicchessia di lasciarli inerti, e impedendone soprattutto la dispersione. Tornando ai pesi che gravano sul Fondo per il culto, giova proseguire l'esame dei medesimi, passando dal debito vitalizio ai pesi d'altra natura, indicati e classificati a pagina 93.

Nella serie di questi pesi il primo che si affaccia è quello costituito dalle passività patrimoniali, che cagionò in dieci anni un'uscita complessiva di lire 17,764,290 05, un'uscita, cioè, corrispondente al 6. 38 per cento della totalità dei pagamenti eseguiti dal Fondo del culto nel decennio, e che rappresenta una spesa annuale media di lire 1,776,429. Trattasi di debiti ricevuti in eredità dagli enti morali soppressi e riconosciuti regolari, epperò sopra di essi non vi è luogo a discutere: sieno molti o pochi, l'obbligo, del Fondo del culto è quello di soddisfarli puntualmente, imprescindibilmente. Si noti però che, nella somma pagata nel decennio per cotesto titolo, entrano, oltre gl'interessi annuali, eziandio le somme erogate in estinzione di alcuni dei debiti che si considerano. E si noti altresì che in questa categoria di spesa sono pure aggruppate delle passività od oneri bensì obbligatori per il Fondo del culto, ma non di natura tale che il Demanio debba tenerne conto nei riguardi della tassa straordinaria del 30 per cento.

Segue poi la categoria di spesa, nella quale sono comprese le imposte e le tasse pagate dal Fondo per il culto a tutto il 1876. I pagamenti, nel decennio, sono ascesi a lire 29,912,912, cioè al 10. 74 per cento della totale uscita del Fondo pel culto, e mediamente a lire 2,991,291 20 in ciascun anno. Nella relazione, 20 gennaio 1878, del Direttore generale alla Commissione di vigilanza l'anzidetta somma è ripartita così:

Imposte erariali e sovrimposte comunali e provinciali sui terreni e sui fabbricati, e sui redditi di ricchezza mobile . L.	22,282,670 37
Tassa di manomorta che colpisce i redditi degli enti o corpi morali . . . . »	7,474,365 96
Tasse di registro e di bollo sugli atti dell'Amministrazione del Fondo per il culto . . . . »	155,875 67

È appena necessario avvertire che il decimo di queste somme parziali rappresenta la spesa media annuale sostenuta dall'Amministrazione del Fondo pel culto per ciascuno dei titoli suddetti.

Non occorre fermarsi sulla imposta di ricchezza mobile che è dovuta in ragione delle rendite assegnate al Fondo del culto. Neppure occorrerebbe indugiarsi sopra le contribuzioni che gravano sui terreni e i fabbricati posseduti e amministrati dal Fondo del culto, se non tornasse opportuno osservare che la spesa per contribuzioni è soggetta a continua diminuzione, diminuzione che seguirà tanto più rapida quanto più sollecita avverrà la definizione delle vertenze per le quali è ora tenuto sospeso il passaggio a privati,

a comuni o altri corpi morali od al Demanio, di una massa di beni stabili piuttosto ragguardevole. La quale massa è ragguardevole anche astraendo dai fabbricati dei conventi riservati ad abitazione delle monache, per i quali è giuocoforza che il Fondo del culto paghi le imposte e provveda alla manutenzione sino al giorno che il concentramento delle religiose renda sgombri e disponibili i chiostri. E qui è da lamentare che anche quando lo sgombero totale o parziale dei chiostri e la chiusura delle chiese annesse si potrebbero fare, s'incontrino per mandarli ad effetto delle difficoltà che non provengono dalla legge, e che tuttavia intralciano e ritardano l'azione del Fondo per il culto.

Invece vale la pena di trattenersi sulla tassa di manomorta e sulle tasse di registro e di bollo, tanto più che il Direttore generale del Fondo pel culto, nella citata relazione alla Commissione di vigilanza, chiama indebita la soggezione degli atti della sua Amministrazione alle tasse di registro e di bollo, non dovuta la tassa di manomorta sui beni e sulle rendite assegnate perpetuamente o transitoriamente al Fondo del culto, ed indebita eziandio la ritenuta del 5 per cento, eseguita a titolo di spese di amministrazione, nella somma di lire 309,924 82, sopra quella parte di rendita del Debito pubblico che proveniva dal patrimonio regolare già applicato alla cessata Cassa Ecclesiastica, e che è passata al Demanio mediante i decreti ministeriali 27 luglio, 6 ottobre e 30 novembre 1866, in eseguimento dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866 e del Regio decreto del giorno 18 del mese stesso.

Abbiamo letto con raddoppiata attenzione le argomentazioni che l'egregio Direttore ha svolto a sostegno di quei difficili assunti, ma dobbiamo confessare che quelle argomentazioni non ci hanno persuaso, forse perchè nella nostra mente le questioni di forma non hanno preso il sopravvento sopra le questioni di sostanza e, dicasi pure, di diritto. Quelle argomentazioni sono principalmente dirette a persuadere che il legislatore, istituendo nel 1855 la Cassa Ecclesiastica e sostituendovi nel 1866 il Fondo per il culto, non ha punto inteso di creare un ente *sui generis*, un'istituzione autonoma e separata dall'ente Stato, ma ha solamente voluto creare una nuova Amministrazione dello Stato, la quale, come le altre Amministrazioni dello Stato, non dev'essere soggetta nè alla tassa di manomorta, nè alle tasse di registro e di bollo. Questo ragionamento, semplicissimo in apparenza quando fosse accolto come fondato in diritto e in fatto, capovolgerebbe lo spirito e tutta l'economia delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico; porterebbe in altri termini alla conseguenza che con queste leggi, invece della trasformazione, sarebbesi decretato l'incameramento puro e semplice del patrimonio ecclesiastico, tanto di quella parte che apparteneva alle corporazioni religiose abolite, quanto dell'altra che apparteneva agli altri enti ecclesiastici soppressi dalle leggi del 1855, del 1860, del 1861 e del 1867.

Se questa fosse stata la intenzione del legislatore, per attuarla esso avrebbe indubbiamente trovato una strada molto più breve e molto meno aspra di quella che ha tracciato nel corpo delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico. Avrebbe messo da parte, avanti tutto, l'idea di con-

vertire la rendita dei beni stabili che appartenevano alle corporazioni religiose ed agli altri enti ecclesiastici soppressi, in uguale rendita da inscriversi sul Debito pubblico, prima del 1866, al nome della Cassa Ecclesiastica, e poi, a quello del Fondo per il culto; imperocchè e questo e quella, secondo la tesi del Direttore generale del Fondo per il culto, altro non dovevano essere che *Amministrazioni dello Stato,* anzi *semplici uffici di liquidazione per conto e maggiore interesse dello Stato.* E quando pure il legislatore avesse voluto che si iscrivesse la rendita sul Debito pubblico, affinchè il Governo coi frutti di questa e con le rendite delle sostanze mobiliari incamerate potesse provvedere all'adempimento dei pesi obbligatori che si riversavano sopra lo Stato in conseguenza della soppressione delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici, ei non aveva bisogno, davvero, di aumentare il numero già troppo grande delle Amministrazioni dello Stato, unicamente per darsi il gusto di mettere in contraddittorio, e spesso in conflitto, due Amministrazioni governative. Avrebbe invece adottato il facile espediente d'aggiungere, agli altri incarichi che affidava all'Amministrazione demaniale, quello di liquidare i nuovi pesi che dovevansi riversare sul bilancio dello Stato, e l'altro di determinare l'ammontare della rendita necessaria per poterli regolarmente soddisfare.

E neppure sarebbe venuto in mente al legislatore, quando per salvare il credito e l'onore del paese si è trovato nella dura necessità di chiamare a contributo il patrimonio ecclesiastico, di ordinare che si facesse anche sulla parte di patrimonio incamerata la materiale e scrupolosa liquidazione della tassa straordinaria del 30 per cento, rispettando, come ha fatto, l'*aes alienum* che gravava le dotazioni degli enti ecclesiastici soppressi. Sarebbe stato assurdo imporre e applicare una tassa a vantaggio dello Stato sopra un patrimonio già passato in assoluta proprietà dello Stato. Sarebbe stato assurdo e insieme dissennato, perchè il legislatore non ignorava quanto lunghe e fastidiose dovevano riescire le operazioni di conversione degli immobili e di liquidazione della tassa. Le quali operazioni affaticarono per undici anni e affaticheranno per qualche altro anno ancora e i funzionari dell'Amministrazione del Demanio e quelli dell'Amministrazione del Fondo per il culto e le miriadi di investiti e partecipanti degli enti morali ecclesiastici soppressi, pur non contando le miriadi di rappresentanti degli enti ecclesiastici conservati, a confronto dei quali quelle operazioni non si potevano in ogni modo evitare. Se si dovesse accogliere la novissima tesi che il Fondo del culto è una cosa non *per persona* e non è tuttavia altra cosa che un'Amministrazione dello Stato, anzi un semplice ufficio di liquidazione per conto e maggiore interesse dello Stato, sarebbe da deplorare amaramente che il legislatore abbia costretto il Governo a sciupare impiegati e oro a bizzeffe, col solo scopo di tormentare coll'aritmetica un patrimonio già incamerato.

Ma la verità è che non vi è niente di sciupato. Lo Stato aveva di fronte, come suoi legittimi creditori, da una parte, gli enti morali ecclesiastici conservati, dall'altra parte, il Fondo per il culto, in luogo degli enti morali ecclesiastici soppressi. Quei creditori avevano diritto di ricevere dallo Stato, in cor-

rispettivo dei beni stabili passati al Demanio, una rendita sul Gran Libro del Debito pubblico nella misura determinata dalla legge, ed avevano il dovere di pagare allo Stato una tassa del 30 per cento, imposta dalla legge sul patrimonio ecclesiastico. Per dare ad ognuno il fatto suo, era quindi indispensabile procedere contraddittoriamente ad una regolare liquidazione delle rispettive ragioni di credito e di debito. Nè potevasi prescindere da tal procedimento neanche rispetto al patrimonio proveniente dalle corporazioni religiose e dagli altri enti ecclesiastici soppressi, avvegnachè era il procedimento dal quale doveva risultare la reale entità della dote costituita dal legislatore a favore dell'Amministrazione del Fondo per il culto, onde metterla in grado di raggiungere gli scopi per i quali era stata creata.

E qui viene in acconcio l'osservare che la dote fatta all'Amministrazione del Fondo per il culto consta di due parti essenzialmente distinte, e corrispondenti, la prima, ai pesi da adempiersi obbligatoriamente in perpetuo, la seconda, ai pesi semplicemente temporanei, e che naturalmente l'assegnazione della parte di dote destinata all'adempimento dei pesi temporanei non poteva essere perenne come l'assegnazione dell'altra parte destinata all'adempimento dei pesi perpetui.

Bastano, a nostro avviso, queste considerazioni per mettere fuori dubbio che il legislatore, creando il Fondo del culto, dandogli una speciale Amministrazione, prefiggendogli scopi ben determinati, e facendogli la necessaria dotazione, ha inteso di creare, come realmente ha creato, qualche cosa di più di una nuova Amministrazione dello Stato, di un semplice uffizio di liquidazione per conto e maggior interesse dello Stato. Non si può dire che pel Fondo del culto manchi l'atto di fondazione; che gli scopi non sieno determinati, e che in gran parte non abbiano carattere di perpetuità; o che manchi la dote necessaria al conseguimento di questi scopi, e che essa provenga o non sia separata dal patrimonio dello Stato. Quale altra cosa adunque occorre per distinguere, per caratterizzare una persona morale separata dall'ente Stato?

Si potrà discutere sulla natura della istituzione, non sulla giuridica esistenza della sua personalità. Il Fondo del culto, sebbene rivolto a scopi di religione, certo non può dirsi un'istituzione ecclesiastica, perocchè manca il riconoscimento della competente autorità ecclesiastica; ma neppure può dirsi che non sia un'istituzione civile separata dall'ente Stato. Dicendo istituzione creata dalla legge civile con dotazione e Amministrazione separate dal patrimonio e dalle Amministrazioni dello Stato, si dice istituzione autonoma, ma non si dice istituzione sottratta alla tutela e sorveglianza dello Stato. Tanto più che gli uffici che il Fondo per il culto è chiamato a compiere nel Regno interessano il sentimento religioso della generalità dei cittadini, e si risolvono perciò in un servizio che riveste quasi il carattere di pubblica utilità.

Non si comprende pertanto per qual motivo i beni e le rendite che questa istituzione tiene immobilizzati debbano andare esenti dalla tassa di manomorta, alla quale pur sono sottoposte le rendite e i beni dei comuni, delle

provincie, delle opere pie, e degli altri enti o corpi morali, sia civili che ecclesiastici. Come non si comprende per qual ragione gli atti di quella istituzione debbano andare esenti dal pagamento delle tasse di registro e di bollo. Forse potrebbe offrire materia di studio il dubbio che si volesse muovere circa l'applicabilità della tassa di manomorta alle rendite delle quali il Fondo per il culto ha solamente il godimento temporaneo, e che devono col tempo passare agli eredi già nominati negli articoli 35 della legge del 7 luglio 1866 e 2 della legge del 15 agosto 1867. Ma, anche a riguardo di queste rendite, sarebbe da considerare, oltre al vincolo temporario cui sono soggette, la qualità degli eredi nei detti articoli nominati: se uno se ne eccettua, gli altri sono sottoposti anch'essi al pagamento della tassa di manomorta.

Resta a vedere se si appoggia a base più solida l'altro assunto del Direttore generale del Fondo per il culto, quello, cioè, che lo Stato nell'anno 1866 abbia indebitamente trattenuto, per ispese di amministrazione, l'annua rendita di lire 309,924 82, corrispondenti al 5 per cento della rendita di lire 6,198,409 82, derivante dal patrimonio delle corporazioni religiose soppresse dalle leggi emanate negli anni 1855, 1860 e 1861, ed allora intestata al nome della Cassa Ecclesiastica sul Gran Libro del Debito pubblico.

Basterebbe rileggere ciò che è stato detto alle pagine 63 e 64, a proposito del passaggio della rendita suddetta dalla Cassa Ecclesiastica al Demanio, per convincersi che il passaggio non si poteva fare a condizioni diverse da quelle alle quali il Ministro delle finanze lo ha effettuato, d'accordo col Ministro di grazia e giustizia e dei culti, tutore legittimo dell'Amministrazione del Fondo per il culto. Infatti l'articolo 11 della legge 7 luglio 1866, in forza del quale avvenne il passaggio di quella rendita dalla cessata Cassa Ecclesiastica al Demanio, suona così: *tutti i beni, di qualunque specie, appartenenti alle corporazioni soppresse dalla presente legge e dalle precedenti, o ad alcun titolare delle medesime, sono devoluti al Demanio dello Stato, coll'obbligo d'inscrivere a favore del Fondo per il culto una rendita 5 per cento, eguale alla rendita accertata e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 per cento per ispese d'amministrazione.* È chiaro che la devoluzione al Demanio di tutti quei beni di qualunque specie, la iscrizione della corrispondente rendita a favore del Fondo per il culto, e la deduzione del 5 per cento per ispese d'amministrazione, erano tre operazioni che non si potevano disgiungere, e che si dovevano simultaneamente eseguire rispetto ai beni di qualunque specie, già appartenenti alle corporazioni soppresse dalle leggi precedenti, e che erano stati applicati alla Cassa Ecclesiastica. Ora, come avrebbero potuto i Ministri fare una distinzione che il legislatore non aveva fatta, come avrebbero potuto tralasciare di dedurre il 5 per cento a titolo di spese di amministrazione da quei beni della soppressa Cassa Ecclesiastica i quali erano rappresentati da titoli del Debito pubblico?

Ma il Direttore del Fondo per il culto obbietta che a quei titoli del Debito pubblico non si doveva applicare la ritenuta del 5 per cento, perchè non erano altro che il corrispettivo già dato dal Governo alla Cassa Ecclesiastica

per i beni stabili passati al Demanio in virtù della legge del 21 agosto 1862, e perchè quel corrispettivo era stato dato sotto deduzione del 5 per cento per ispese di amministrazione. Suppongasi pure, ciò che non è, che tutti i titoli del Debito pubblico dei quali si parla siano stati emessi a favore della Cassa Ecclesiastica, in corrispettivo di beni stabili appartenenti alle corporazioni religiose e passati al Demanio in virtù della legge del 21 agosto 1862; si supponga, inoltre, ciò che non è, che la rendita rappresentata da quei titoli fosse realmente inferiore alla rendita netta dei beni stabili, in proporzione del 5 per cento: quale conseguenza se ne dovrebbe ricavare, a fronte della posteriore e precisa disposizione dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866? Nessun'altra al fuori di questa che il legislatore ha voluto che anche la rendita precedentemente inscritta dal Governo al nome della Cassa Ecclesiastica passasse al Fondo per il culto, diminuita del 5 per cento. Se l'ipotesi fosse conforme al vero, vi sarebbe stata doppia ritenuta del 5 per cento, ma perciò non cesserebbe di essere legittima quella eseguita nell'anno 1866; ed il Fondo per il culto avrebbe potuto tutt'al più ripetere il motto *dura lex sed lex*.

Ma la verità è che manca anche la *dura lex*. Infatti una parte dei titoli di rendita del Debito pubblico passati al Demanio nel 1866 era pervenuta alla Cassa Ecclesiastica, o direttamente dalle corporazioni che già ne avevano il possesso, o per effetto di affrancazioni di censi e canoni avvenute dopo la soppressione delle corporazioni medesime, mentre gli altri titoli che rappresentavano il corrispettivo dei beni stabili convertiti in rendita per opera dello Stato erano stati inscritti sul Gran Libro, per un importare annuo eguale a quello della rendita reale o presunta dei beni stessi. Prima del 1866, ed in confronto della Cassa Ecclesiastica, lo Stato non ha mai prelevato, per ispese di amministrazione, il 5 per cento della rendita dei beni stabili ceduti da quella Cassa al Demanio. E se ne ha la prova nell'articolo 2 della legge 21 agosto 1862, il quale suona così: « in corrispettivo di questa cessione, il « Governo inscriverà in nome della Cassa Ecclesiastica una rendita del 5 per « cento sul Gran Libro del Debito pubblico, uguale alla rendita dei beni che « passeranno al Demanio. » Per ciò poi che riguarda al modo di determinare la rendita dei beni, l'articolo 3 della legge medesima ha disposto in questi termini: « il Ministro delle finanze, unitamente al Ministro di grazia e giu- « stizia e dei culti, determineranno questa rendita, udito il parere della Com- « missione provinciale per lo accertamento del valore dei beni demaniali, « colle norme dei contratti, dei registri e dei catasti, e in caso di mancanza « o anche d'insufficienza di tali elementi, con perizie sommarie, di cui il si- « stema sarà fissato da regolamento. »

Or bene, quale fu il sistema che hanno adottato i due Ministri per determinare la rendita da inscriversi al nome della Cassa Ecclesiastica? I due Ministri hanno sempre decretato che si inscrivesse una rendita eguale alla rendita netta che i periti delegati dal Ministro delle finanze avevano attribuito ai beni, di accordo cogli agenti speciali della Cassa Ecclesiastica e colle Commissioni provinciali. Certamente i periti, per passare dal prodotto o dalla

rendita lorda dei beni alla corrispondente rendita netta, han dovuto far deduzione delle imposte, delle spese dirette di amministrazione e d'ogni altra spesa ond'era aggravato il prodotto o la rendita lorda di ogni singolo bene: ma queste spese di amministrazione non si devono nè si possono confondere con le spese generali di amministrazione, alle quali sono inevitabilmente soggette le grandi aziende pubbliche. La cosa è di tutta evidenza; ma se qualcuno avesse ancora dei dubbi, ei può facilmente dileguarli rileggendo i regolamenti del 14 e del 25 settembre 1862, riguardanti l'esecuzione delle due leggi 21 agosto 1862, delle quali una concerne il passaggio dei beni stabili dalla Cassa Ecclesiastica al Demanio, l'altra, la vendita dei beni demaniali.

Rimane pertanto assodato che l'Amministrazione del Fondo per il culto non ha titolo legittimo per pretendere che il Governo annulli la ritenuta del 5 per cento fatta nell'anno 1866 sui titoli del Debito pubblico già appartenenti alla cessata Cassa Ecclesiastica, reinscrivendo a tale effetto a favore del Fondo per il culto la rendita di lire 309,924 82 allora prelevata. Ed è rimasto assodato del pari che quell'Amministrazione non ha diritto di pretendere che le rendite che costituiscono l'attuale sua dotazione vadano esenti dalla tassa di manomorta, e neppure che i suoi atti abbiano a godere la esenzione dalle tasse di registro e di bollo. Con ciò svanisce una speranza che forse il Direttore del Fondo per il culto nutriva, la speranza cioè di poter migliorare per un milione e più di rendita annua la condizione del patrimonio ch'esso amministra.

Le tre categorie di spesa, che seguono quella delle imposte e delle tasse, vogliono essere considerate in massa, imperocchè vi si raggruppano tutte quelle spese che sono comunemente designate col nome di spese generali di amministrazione. I pagamenti effettuati nel decennio 1867-1876, in relazione a quelle tre categorie di spesa, ammontarono a lire 14,255,820 32, o mediamente in ciascun anno a lire 1,425,582. Queste spese si ragguagliano a 5. 13 per cento della uscita complessiva, ovvero a 5. 59 per cento della complessiva entrata dell' Amministrazione del Fondo per il culto. Sarebbe qui fuori luogo un esame dettagliato delle molte specie di spesa ond'è costituito il gruppo delle spese generali di amministrazione, e quand'anche l'indole di questo lavoro consentisse un tale esame, mancherebbero le notizie positive e la competenza per farlo in modo coscienzioso. D'altronde, intorno a queste spese ebbe già a intrattenersi la Commissione di vigilanza nelle relazioni annuali rassegnate al Re, e la stessa stampa periodica non ha mancato d'impossessarsi dell' argomento e di svolgerlo anche di recente con vivacità forse eccessiva. Tuttavia, poichè le maggiori censure convergono specialmente sopra le spese di lite, sia lecito osservare che il Governo potrebbe senza suo danno, e senza nuocere alla libertà delle future deliberazioni, concedere all'Amministrazione del Fondo per il culto di valersi, per la difesa delle sue cause, dell'opera delle Regie Avvocature erariali. Si darebbe così una soddisfazione all'opinione pubblica infrenando nel tempo stesso l'Amministrazione di quel Fondo, dato e non concesso che in passato fosse stata davvero propensa ai piati giudiziari.

La spesa per ristauri ordinari e straordinari di chiese e fabbricati conventuali o non conventuali è salita in dieci anni a lire 3,224,807 84, corrispondenti ad una spesa annuale media di lire 322,480. La spesa non può dirsi eccessiva, se si tiene conto della quantità e qualità degli edifizi che il Fondo per il culto è incaricato di conservare e ristaurare. Una parte di queste spese si può considerare come perenne, l'altra parte invece è transitoria. Le spese perenni riguardano gli edifizi monumentali, quelle destinate a cessare si riferiscono ai fabbricati e alle chiese claustrali tuttodì occupati dalle monache: più presto il Fondo del culto riescirà a concentrare coteste monache e a rendere sgombri i chiostri, e più presto potrà liberarsi dalle spese di ordinaria e straordinaria manutenzione, cedendo quei fabbricati e quelle chiese ai comuni od alle provincie che li domandassero ai sensi della legge del 7 luglio 1866, oppure passandoli al Demanio dello Stato.

Viene poscia la categoria di spesa che comprende gli assegni ai comuni per usi di istruzione e di beneficenza, e gli acconti pagati a tutto l'anno 1876 a parecchi comuni siciliani, per il quarto delle rendite derivanti dai patrimoni delle corporazioni religiose soppresse. I pagamenti eseguiti nel corso di dieci anni, per i due titoli suddetti, vennero accertati nella somma di lire 4,907,972 80, che si ragguaglia ad 1. 76 per cento della totale uscita dell'Amministrazione del Fondo per il culto. Se non che questa categoria di spesa, invece che a diminuzione, volge ad aumento, e non tarderà a convertirsi in larga sorgente di esiti, sì di cassa che patrimoniali. Perciò mette conto di spendere poche parole, non tanto in riguardo agli' esiti passati, quanto rispetto a quelli che si verificheranno nell'avvenire.

Oltre gli assegni ai comuni per opere di istruzione e di beneficenza, ed oltre al quarto delle rendite delle corporazioni soppresse, assegnato ai comuni dall'articolo 35 della legge 7 luglio 1866, la suddetta categoria di esiti dovrà eziandio estendersi, quando saranno cessati gli assegnamenti agli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e delle comunie con cura d'anime, alla totalità delle rendite che appartenevano alle chiese medesime, essendo queste rendite destinate a passare dal Fondo per il culto ai comuni, in esecuzione dell'articolo 2 della legge 15 agosto 1867. Nè qui finisce la enunciazione delle rendite che il Fondo per il culto dovrà dismettere in avvenire; dappoichè il citato articolo 35 ha inoltre disposto che tre parti dell'avanzo che si andrà verificando nelle rendite delle corporazioni religiose, collo estinguersi delle pensioni monastiche, e dopo pagato il debito che il Fondo per il culto avesse contratto ai termini dell'articolo 7 della legge 7 luglio 1866, debbano devolversi allo Stato. Come ben si vede, si è qui di fronte ad una grande e non lontana liquidazione di una parte ragguardevole dell'attuale dotazione del Fondo per il culto, di quella parte, cioè, che gli fu assegnata transitoriamente per l'adempimento degli oneri non aventi carattere di perpetuità. Senza voler pretendere di precisare fin d'ora quali potranno essere i risultati finali di questa grande liquidazione, si può tuttavia prevedere che saranno tali da ridurre forse a meno della metà la dotazione attuale del Fondo per il culto.

Qualunque pronostico e qualunque discussione sulle difficoltà e conse-

…enze di cotesta grande liquidazione sarebbero prematuri, meno forse per le liquidazioni che concernono il quarto delle rendite delle corporazioni che è stato assegnato ai comuni di Sicilia, con effetto dal 1° gennaio 1867, coll'obbligo di pagare il quarto delle pensioni dovute ai religiosi dell'isola, e salvo la devoluzione ai comuni stessi di quanto risulterà per la cessazione delle pensioni. Ai comuni, invece, delle altre parti d'Italia, il quarto delle rendite delle corporazioni deve essere dato a misura che, estinguendosi le pensioni, e pagato il debito che il Fondo del culto avesse contratto ai termini dell'articolo 7 della legge del 1866, si andrà verificando un avanzo nelle rendite del Fondo stesso destinate al pagamento delle pensioni ai religiosi. Queste parole della legge, a quanto sembra, stabiliscono, che, mentre pei comuni di Sicilia la liquidazione e l'assegnazione devono farsi, in confronto di ciascun comune interessato, subito che il Demanio abbia posto il Fondo per il culto in grado di conoscere il preciso importare della rendita inscritta sul Debito pubblico in relazione ai beni stabili di ciascuna corporazione, invece per gli altri comuni d'Italia le liquidazioni e le assegnazioni debbano essere rimandate in massa, fino al giorno in cui il Fondo del culto, saldato ogni debito contratto per il pagamento delle passività patrimoniali e delle pensioni ai religiosi, comincerà ad avere un avanzo sulle rendite destinate al soddisfacimento delle pensioni.

Gli acconti pagati finora ai comuni sul quarto delle rendite delle corporazioni, riguardano soltanto i comuni dell'isola di Sicilia, in confronto dei quali il Fondo del culto sta facendo ora le definitive liquidazioni. I comuni siciliani che han diritto al quarto sono 209, le corporazioni 923. Per tutte queste corporazioni l'Amministrazione demaniale ha assolto il grave còmpito della simultanea liquidazione della tassa straordinaria del 30 per cento dovuta allo Stato, e della rendita da inscriversi a favore del Fondo per il culto in corrispettivo dei beni stabili e degli oggetti mobili già passati in assoluta proprietà dello Stato. Le assegnazioni definitive ai 209 comuni del quarto delle rendite delle 923 corporazioni soppresse in Sicilia, ed i saldi degli arretrati cumulatisi a partire dal 1° gennaio 1867, saranno forse cagione di nuovo dissesto per l'Amministrazione del Fondo per il culto; epperò molto opportunamente il suo Direttore e la Commissione di vigilanza hanno fatto vive istanze al Governo perchè aiuti il Fondo del culto a superare questa nuova crisi. Ed il Governo non può rifiutarsi di porgere quegli aiuti, di cui il Fondo del culto ha più che mai bisogno, per scansare un ulteriore consumo di quella dotazione che gli è stata assegnata per l'adempimento degli oneri che hanno carattere di perpetuità.

L'invocato aiuto non potrebbe essere rifiutato anche per la circostanza che tra gli oneri perpetui accollati al Fondo del culto si annoverano, oltre i pesi ch'erano inerenti agli enti morali soppressi, le non lievi spese di culto che erano un vero debito erariale, il servizio del quale cagionava una spesa annua di lire 3,176,521 31 sul bilancio del Ministero dei culti. Vero è che il trasporto di queste spese al bilancio del Fondo per il culto, in disgravio del bilancio dello Stato, era ordinato dall'articolo 28 della legge 7 luglio

1866, ma vero è del pari che tale trasporto, ai termini dello stesso articolo, doveva farsi nella misura dei fondi disponibili, dopo pagate le passività patrimoniali degli enti soppressi, incombenti al Fondo del culto ed alla cessata Cassa Ecclesiastica, e dopo pagate le pensioni ai membri delle corporazioni religiose soppresse. Invece tutti sanno come andarono le cose a proposito del passaggio di coteste spese dal bilancio dello Stato a quello del Fondo per il culto. Il Governo che dall'istituzione di detto Fondo sino alla fine dell'anno 1868 si era accontentato di uno sgravio di 800 in 900 mila lire annue, in occasione dell'approvazione del bilancio del Ministero dei culti per l'anno 1869, piegando alla volontà del paese più volte espressa mediante ordini del giorno della Camera dei Deputati, ha dovuto cancellare da quel bilancio le restanti spese di culto, trasportandole sul bilancio del Fondo per il culto, il quale in tale modo restò gravato di una nuova spesa annua di circa lire 2,325,000, allorchè appunto era più remota la speranza di fondi disponibili, e si andava allargando la voragine dei disavanzi annuali. Tant'è che, pur non facendo conto delle lire 13,229,056 30 pagate sino al 1866 dalla Cassa Ecclesiastica, il Fondo del culto, a tutto l'anno 1876, aveva già erogato, in esonero dello Stato, l'egregia somma di lire 24,746,295 79.

Se a questa somma si aggiungono quelle pagate dal 1866 a tutto il 1876 ai parroci per congrue parrocchiali, si integra lo ammontare di lire 26,752,955 80, erogate in conto della penultima delle dieci categorie di spesa che stiamo considerando.

Nè l'aiuto che l'Amministrazione del Fondo del culto ha invocato dal Governo può riguardarsi come non abbastanza giustificato. Qualunque sieno gli appunti che si credesse di poter fare rispetto al modo con cui il Fondo del culto è stato amministrato, la misura e la persistenza de' suoi disavanzi di cassa proverebbero pur sempre che le vere cause del disequilibrio avevano radice, più che negli atti dell'Amministrazione, nella tassa straordinaria del 30 per cento, la quale, lasciando integri gli oneri sì perpetui che temporanei, ridusse di quasi 10 milioni le rendite che appartenevano alle corporazioni religiose ed agli altri enti ecclesiastici soppressi.

E l'aiuto, d'altronde, giungerà molto opportuno anche per quest'altra ragione. Risulta che l'Amministrazione del Fondo del culto ha riscosso nei primi dieci anni di sua esistenza molti capitali, e che, pur avendo speso in reimpieghi lire 10,621,546 07, le restava ancora da spendere alla fine del 1876 una somma di lire 2,740,424 53 per reintegrare in questa parte il suo patrimonio. Ed è a credere che dal 1876 ad oggi quell'Amministrazione abbia riscosso altri capitali senza effettuarne il reimpiego, la qual cosa porterebbe alla conseguenza che la somma da reinvestire sarebbe ora maggiore di quella accertata alla fine del 1876. Oltracciò vi è la rendita di lire 1,537,145 sul Debito pubblico che è stata alienata nel 1873 per il prezzo di lire 21,467,767 07, vi è l'altra rendita di lire 1,000,000 che fu pure venduta nel 1877 per il prezzo di lire 15,741,407 50, onde rimborsare al Tesoro almeno una parte dei pagamenti che aveva anticipati per conto del Fondo del culto. Queste tre sole partite costituiscono un consumo di patrimonio di

...tre 40 milioni, che l'Amministrazione del Fondo per il culto ha obbligo di ...rare man mano che avrà degli avanzi sulle rendite destinate al paga...to degli oneri temporanei. Senonchè questo giorno fortunato degli avanzi ...l graduale reimpiego dei capitali consumati come e quando potrebbe ...tare, se il Fondo del culto dovesse seguitare a vendere ogni quattro ... un milione di rendita per rimborsare le sovvenzioni fattegli dal Tesoro? ... ha tenuto dietro alla non breve diagnosi delle varie categorie di ren... e di spese, che costituiscono presentemente l'entrata e l'uscita della ...mministrazione del Fondo pel culto, non tarderà a convincersi che l'eroico ...medio delle alienazioni periodiche finirebbe coll'anemìa e la morte dell'am...ato.

Devesi dunque riguardare come assennata la soluzione proposta dal ...rettore del Fondo per il culto e raccomandata dalla Commissione di vigi...nza nella relazione del 14 dicembre 1878 a Sua Maestà, la proposta, cioè, ... il Tesoro continui a fare le sovvenzioni come pel passato, con la riserva ... esserne rimborsato gradualmente e a cominciare soltanto dal dì in cui, ...anto il pareggio del bilancio del Fondo per il culto, si verificherà un ...anzo delle rendite destinate al pagamento delle pensioni ai membri delle ...orazioni ed a quello degli assegni agli investiti o partecipanti degli altri ... ecclesiastici soppressi. Vi ha chi ama lusingarsi che il giorno dell'a...nzo e del rimborso graduale possa spuntare non più tardi dell'anno 1885; ...za fare eco a quelli che la pensano così, si può tuttavia sperare che l'alba ...quel giorno fortunato non abbia a indugiare troppo ad apparire. E il ...mpo si abbrevierà se il Fondo per il culto saprà adoperarsi a tutt'uomo ... liberarsi più presto che sia possibile della costosa amministrazione di ...ei beni stabili che sono destinati a passare nella proprietà dei comuni o ...le provincie o del Demanio dello Stato, e per realizzare le maggiori eco...mie nel campo delle spese facoltative, e soprattutto per trarre il massimo ...ritto dai censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni già ap...rtenenti alle corporazioni ed agli altri enti soppressi e tuttora iscritti nei ...mpioni o libri dei debitori del Fondo per il culto nell'ingente numero di ...000, per un importare annuo di quasi 14 milioni.

Assicurato in tal maniera, per una congrua serie di anni, il servizio ...ssa dell'Amministrazione del Fondo per il culto, essa potrà attendere ...nquillamente a perfezionare i propri servizi, sicchè ne risulti, da una ...rte, ogni possibile diminuzione di spesa, dall'altra, ogni possibile aumento ... entrata. E intanto potrà condurre a termine senza trepidazione e con per...tta equità le vertenze relative all'assegnazione ai comuni di Sicilia del ...arto delle rendite delle corporazioni soppresse, ed avviare, ove fosse ...cessario, eziandio le liquidazioni del quarto delle rendite assegnato agli ...tri comuni del Regno. E il Demanio alla sua volta compirà in confronto ...l Fondo per il culto il già inoltrato lavoro delle definitive liquidazioni ...la tassa straordinaria del 30 per cento e della rendita da inscriversi a ...avore dello stesso Fondo per il culto, in correspettivo dei beni devoluti allo ...ato. Per modo che resterà assodata definitivamente la posizione contabile

dell'Amministrazione del Fondo pel culto di fronte allo Stato, e determin altresì definitivamente l'ammontare delle rendite sulle quali può e deve c tare l'Amministrazione del Fondo per il culto.

Risultati finanziari, a tutto il 31 dicembre 1877, della liquidazione beni pervenuti al Demanio in virtù delle leggi 7 luglio 186(15 agosto 1867.

Gli studi sull'attuale dissesto economico e finanziario dell'Amminist zione del Fondo per il culto han dato occasione ad una minuta rassegna risultati, a tutto il 31 dicembre 1877, dell'applicazione delle varie leggi riordinamanto dell'Asse ecclesiastico; vi ha però una seconda serie di ris tati, che, al pari degli altri, meritano di essere esaminati. Questa secon serie di risultati riguarda la liquidazione dei beni stabili dei quali il Den nio ha preso possesso in virtù delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 ago 1867. Nell'intento di dare completa ed esatta notizia di quest'altra serie risultati, tanto di quelli che interessano i terzi, quanto di quelli che in ressano la pubblica finanza, si è stimato conveniente di far capo all'ulti relazione della Commissione centrale di sindacato, e di cavarne dieci tav statistiche che si pubblicano ad illustrazione di questo lavoro sul riordin mento dell'Asse ecclesiastico. Per abbreviare l'esame dei dati raccolti quelle dieci tavole, si parlerà solamente di quelli riassuntivi per tutto il R gno, lasciando al lettore la cura di prendere da sè notizia dei dati parzi che si riferiscono ai singoli compartimenti.

Anzitutto si prenda nota che nella tavola prima è attribuita una co plessiva rendita di lire 30,969,465 all'intiera massa dei beni stabili descri nei verbali di presa di possesso. Si prenda eziandio nota che questa mas di beni stabili figurava negli atti dell'Amministrazione demaniale, al 31 cembre 1877, per un valore capitale di lire 839,776,076, come risulta da seconda tavola statistica; e che la stessa massa di beni era distinta in va categorie corrispondenti alle differenti destinazioni che i beni già aveva ricevuto, in esecuzione delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastic Si riparlerà presto di questi due numeri rappresentanti il valore e la re dita di tutti i beni stabili descritti nei verbali di presa di possesso.

Lo stadio cui era giunta al 31 dicembre 1877 la liquidazione della su detta massa di beni appare dal seguente prospetto.

Beni stabili dismessi perchè eccettuati per legge dalla conversione in rendita dello Stato . . . . L.	47,800,597
Beni stabili dismessi perchè destinati a scopi di istruzione o di beneficenza, o perchè riconosciuti di pertinenza	

Riporto . . . L.	47,800,597	
già soppressi dalle leggi anteriori a quelle del 7 lu- 1866 e del 15 agosto 1867 . . . . „	4,121,779	
Beni stabili dismessi perchè rivendicati o svincolati da laicali . . . . „	57,121,391	
Fabbricati monastici ceduti a comuni e provincie . . „	16,148,030	
Totale dei beni stabili dismessi agli aventi diritto . L.	125,191,797	125,191,797
Beni stabili concessi dal Demanio ad uso di Amministrazioni gover- . . . . L.		8,098,294
Beni stabili dati ad enfiteusi in Sicilia nell'interesse dello Stato, ai dalle leggi 10 agosto 1862 e 7 luglio 1866 . . . . . L.	74,024,209	
Beni stabili ceduti dal Demanio in seguito a transazioni ad espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica. „	1,518,604	
Beni stabili venduti dal Demanio a pubblico incanto, ai della legge 15 agosto 1867. . . . L. 513,203,240; Beni stabili venduti dal Demanio a trattative, ai sensi delle leggi 20 1872 e 30 giugno 1876 . . . . . „ 17,446,692	„ 530,649,932	
Totale dei beni stabili alienati dal Demanio per conto Stato . . . . L.	606,192,745	606,192,745
Beni stabili non ancora alienati e che si alieneranno per conto dello . . . . „		100,293,240
Totale dei beni stabili descritti nei verbali di presa di possesso . L.		839,776.076

Importa avvertire che alla categoria dei beni stabili dati ad enfiteusi in era attribuito, prima della censuazione, un valore capitale di lire 513,269, in ragione di venti volte la rendita massima di cui i beni allora suscettibili; e che pel fatto della eseguita enfiteusi il Demanio ha un benefizio che si ragguaglia, in somma capitale, a lire 22,510,940. in relazione alle due masse di beni venduti a pubblico incanto od trattativa, il Demanio ha ottenuto un aumento sui prezzi d'asta a lire 117,214,764, come appare dalla tavola sesta. Se si mettono per fuori conto gli aumenti ottenuti dalla censuazione e dalla il valore complessivo dei beni stabili descritti nei verbali di presa di risulterebbe di lire 700,050,372. Paragonando questo valore e la rendita di lire 30,969,465, si trova che ogni lira di rendita lire 22. 60 di valore capitale. Se si rifletta che la rendita che qui corrisponde a quella che è stata accertata in occasione della della tassa di manomorta; e che la legge 21 aprile 1862, relativa tassa, accordava nella denuncia della rendita dei beni stabili una tolleranza, si deve conchiudere che l'anzidetto rapporto tra la rendita il valor capitale attribuito ai beni stabili prova la fedeltà delle denun- fatte dagli enti ecclesiastici, e la bontà degli accertamenti eseguiti dagli finanziari incaricati dell'applicazione della tassa di manomorta.

Fermando l'occhio sulla sesta tavola statistica, che riassume i risult delle vendite eseguite a pubblico incanto ed a privata trattativa, si rileva c da queste vendite si è ricavato un prezzo complessivo di lire 530,649,9 e che questo prezzo è costituito dai prezzi di 124,551 lotti, i quali, presi massa, occupano la ragguardevole estensione di 535,297 ettari. In que cifre si palesano tre fatti interessanti: il primo, che la media estensione lotti venduti corrisponde a 4 ettari e 30 are; il secondo, che il prezzo medio lotti venduti corrisponde a lire 4260; il terzo, che il prezzo medio per ogni taro si ragguaglia a lire 975 (1).

Già si è avvertito che la gara nei pubblici incanti e le private trattat procacciarono un complessivo aumento di lire 117,214,764 sulla somma prezzi che hanno servito di base alle ultime aste, vale a dire un aumento c si ragguaglia a 28. 35 per cento. Non bisogna però dimenticare che il prez di vendita dei beni ecclesiastici, e quindi l'aumento ottenuto sul prezzo d'as non sono effettivi, ma nominali; e ciò per la ragione che il pagamento prezzo dei beni vien fatto in obbligazioni ecclesiastiche a valore nominal mentre i compratori dei beni stessi han potuto acquistare le obbligazioni 77, al 78, all'80, all'85, secondo l'epoca dell'acquisto. E neppure bisog dimenticare che la legge accorda ai compratori dei beni ecclesiastici l'a buono del 7 o quello del 3 per cento sopra le rate anticipate a saldo prezzo d'acquisto, o all'atto del pagamento del primo decimo, o entro d anni dall'aggiudicazione. Orbene, in relazione ai beni venduti a tutto l'an 1877, l'Amministrazione demaniale calcola che i compratori in massa a biano ad usufruire, per differenza tra il prezzo nominale e il prezzo effetti delle obbligazioni, un utile di lire 80,059,155, un utile, cioè, che si raggu glia a 15. 09 per cento del prezzo nominale di acquisto dei beni, e per al buoni già concessi nella misura del 7 e del 3 per cento sulle rate anticipa a saldo prezzo, un altro utile di lire 12,973,024, che si ragguaglia a 2. 44 p cento dello stesso prezzo nominale di acquisto dei beni: e quindi un uti complessivo di lire 93,032,179, che corrisponde al 17. 43 per cento del prez nominale di vendita dei beni. Se pertanto dal complessivo prezzo nomina dei beni venduti si defalca questo utile complessivo accordato per legge compratori dei beni, rimane una somma di lire 437,617,753, che rappresent il prezzo che entrerà effettivamente nelle casse dello Stato; il quale prez effettivo supera quello che ha servito di base agli ultimi incanti solamen di lire 24,182,585, ossia del 5. 85 per cento.

Facendo adunque capo al prezzo effettivo, anzichè al prezzo nomina di vendita dei beni, si trova che il prezzo medio reale dei lotti venduti ragguaglia a lire 3515, e che il prezzo medio reale corrispondente ad og ettaro alienato si ragguaglia soltanto a lire 820. Quanta disparità, se si con

(1) Il prezzo medio per ettaro è stato determinato escludendo i lotti per i quali no si aveva notizia della estensione superficiale. Anche la media superficie dei lotti è stat determinata, mettendo fuori conto i lotti la superficie dei quali non era conosciuta. L maggior parte dei lotti, pei quali non era precisata la estensione, apparteneva alla pro vincia di Genova.

frontano i prezzi per ettaro ritratti dalle vendite nei vari compartimenti del Regno; epperò quanta disparità di condizioni telluriche, idrografiche, climatologiche e agrarie, e quanti stadi diversi di operosità agricola, industriale e commerciale, di prosperità, di ricchezza, di civiltà!

La vendita dei beni ecclesiastici è cominciata nell'ottobre 1867; dura tuttora e durerà dell'altro, dappoichè il Demanio alla fine del 1877 possedeva ancora 100 milioni di beni, 82 e mezzo dei quali già erano disponibili per la vendita, 17 e mezzo non lo erano ancora per diversi motivi che non mette conto di enunciare. Rispetto ai beni disponibili, erano stati sperimentati gl'incanti senza utile risultato per 20,535 lotti, cui era attribuito un prezzo d'asta di circa 41 milioni e mezzo; erano pronti per essere esposti all'incanto altri 2315 lotti, per un prezzo d'asta di circa 3 milioni; per gli altri 38 milioni erano in corso le operazioni di formazione e valutazione dei lotti. Quanto ai 17 milioni e mezzo di beni non peranco disponibili al 31 dicembre 1877, l'Amministrazione demaniale si adopera, per quanto da lei dipende, per far cessare le cause della non disponibilità. Rispetto ai 124,551 lotti alienati dal mese di ottobre del 1867 a tutto il mese di dicembre del 1877, per il prezzo di lire 530,649,932, escluso il valore delle scorte vive e morte, giova prendere nota delle proporzioni secondo le quali le vendite furono effettuate nei singoli anni.

Vendite dell'anno	1867:	lotti N.	7,073:	prezzo L.	57,301,846
"	1868	"	25,888	"	"	162,507,930
"	1869	"	9,717	"	"	51,463,729
"	1870	"	8,149	"	"	40,513,349
"	1871	"	11,175	"	"	32,815,828
"	1872	"	15,495	"	"	49,595,012
"	1873	"	17,179	"	"	53,460,203
"	1874	"	11,666	"	"	33,120,930
"	1875	"	8,351	"	"	24,579,820
"	1876	"	4,832	"	"	10,845,985
"	1877	"	5,026	"	"	14,445,300
A tutto l'anno. . .	1877:	lotti N.	124,551:	prezzo L.		530,649,932

Sino a tutto giugno dell'anno 1871, le alienazioni si fecero esclusivamente a pubblico incanto, poichè la legge del 15 agosto 1867 aveva vietate le vendite a privata trattativa. Però nell'anno 1872, con la legge del 20 maggio dello stesso anno, è stata data facoltà al Governo di vendere anche a privata trattativa quei lotti per i quali era avvenuta deserzione d'asta a tutto il 31 dicembre dell'anno 1871; la facoltà è poi stata estesa con la legge del 30 giugno 1876 eziandio ai lotti pei quali erasi verificata deserzione di asta a tutto il mese di maggio dell'anno medesimo. Le vendite effettuate a trattativa privata, a cominciare dal mese di luglio dell'anno 1872, sono inclusi nelle vendite annuali sopra indicate, e vi sono comprese nelle seguenti proporzioni:

Vendite stipulate a privata trattativa:

nell'anno	1872 :	lotti N.	450 :	prezzo L.	2,236,731
"	1873	"	1519	"	7,186,105
"	1874	"	576	"	2,044,937
"	1875	"	335	"	1,223,291
"	1876	"	354	"	875,054
"	1877	"	2323	"	3,880,574
A tutto il	1877 :	lotti N.	5557:	prezzo L.	17,446,692

È noto che il primo decimo del prezzo dei beni venduti, ed il valore delle relative scorte vive e morte devono essere pagati subito; e che il pagamento degli altri nove decimi del prezzo dei beni può invece farsi in 18 anni, in eguali rate annuali, coll'interesse scalare alla ragione del 6 per cento, libero però il compratore di anticipare tutte o parte delle rate che ha facoltà di pagare in 18 anni. Importa quindi conoscere come sia proceduta la riscossione dei prezzi. Come appare dalla tavola settima, al 31 dicembre 1877, le cose stavano in questi termini: prezzi o rate di prezzo già estinte dagli acquirenti, lire 370,789,404; rate di prezzo non ancora scadute o già scadute ma non soddisfatte, lire 159,860,528.

La estinzione del capitale di lire 370,789,404 avvenne fino a concorrenza di lire 155,406,681 in rate annuali alle scadenze normali fissate dalla legge, per le restanti lire 215,382,723 in conseguenza di pagamenti anticipati. Sopra le rate anticipate a saldo del prezzo di acquisto entro i termini previsti dalla legge essendo stata abbuonata la somma di lire 12,973,024 (sconti del 7 o del 3 per cento), lo Stato ha incassato, in estinzione del suo credito di lire 370,789,404, solamente la somma di lire 357,816,380. Questo incasso poi è rappresentato in massima parte da obbligazioni ecclesiastiche ricevute a valor nominale, in parte minima da moneta legale versata dagli acquirenti in pagamento delle frazioni inferiori a cento lire, e che non potevano essere pagate in obbligazioni, per la ragione che il valore delle obbligazioni procede di 100 in 100 lire. Si noti però che l'incasso del quale si parla si riferisce al prezzo di vendita dei soli beni alienati a pubblico incanto od a privata trattativa, e che in questo prezzo non è compreso quello delle scorte vive e morte, come non è compreso il prezzo dei beni espropriati al Demanio per opere dichiarate di pubblica utilità, nè quello dei beni ceduti dal Demanio in conseguenza di transazioni conchiuse per sopire liti di esito incerto. Aggiungendo al suddetto incasso eziandio le somme riscosse a tutto il 1877 in pagamento di questi altri beni e delle scorte vive e morte, si ottiene l'incasso complessivo di lire 366,197,053, mediante il quale rimase estinto un credito erariale eguale a lire 379,170,077.

Si è detto che la somma incassata a tutto l'anno 1877 in pagamento dei beni venduti è costituita in massima parte da obbligazioni versate dagli acquirenti a valore nominale, non sarà pertanto superfluo ricercare quale sia stato il movimento avveratosi fino a tutto il 1877 nella massa delle obbliga-

zioni emesse sui beni ecclesiastici. La situazione di questa massa di obbligazioni era rappresentata al 31 dicembre 1877 dalle cifre seguenti:

Obbligazioni create nell'anno 1867 e nell'anno 1870 . . . . L.		558,591,900
» alienate a tutto l'anno 1877 . . . . L.	380,771,600	380,771,600
» rientrate nelle casse del Tesoro a tutto l'anno 1877 . . . . »	346,672,500	
» rimaste da alienare al 31 dicembre 1877. . . L.		177,820,300
» rimaste in circolazione al 31 dicembre 1877 . L.	34,099,100	34,099,100
» rimaste da alienare o circolanti al 31 dicembre 1877 . . . L.		211,919,400

Il residuo prezzo dei beni venduti, che è rappresentato dalla somma di lire 159,860,528, ed il prezzo da ricavarsi dai beni non ancora alienati, e che si può calcolare 90 milioni almeno, offrono margine più che sufficiente per estinguere le obbligazioni vigenti, per un capitale nominale di circa 212 milioni. Ma questo margine si allarga ancora, se ai beni ecclesiastici si aggiungono i beni ademprivili dell'isola di Sardegna, i quali beni ammontano quasi a 20 milioni, e si vendono per conto dello Stato, in virtù della legge 29 giugno 1873, con le stesse norme stabilite per la vendita dei beni ecclesiastici dalla legge del 15 agosto 1867, e colla clausola che il prezzo può estinguersi con obbligazioni ecclesiastiche a valor nominale. E vieppiù si allarga quel margine, se si tien conto dei 28 milioni di vecchie obbligazioni, che sono inclusi nei 34 milioni rimasti in circolazione, e che si estinguono dal Tesoro ricomprandoli come si dirà in seguito.

A proposito delle obbligazioni ecclesiastiche già rientrate nelle casse del Tesoro a tutto il 31 dicembre 1877, per un capitale nominale di lire 346,672,500, come a proposito di quelle rimaste da alienare, per un capitale di lire 177,820,300, e delle altre rimaste in circolazione, per un capitale di lire 34,099,100, occorrono alcune osservazioni.

Le obbligazioni rimaste in circolazione appartenevano a due creazioni distinte, appartenevano, cioè, alla creazione del 1867, per una somma capitale di lire 28,099,500, ed alla creazione del 1870, per la restante somma di lire 5,999,600. Appartenevano invece esclusivamente alla creazione del 1870 tutte le obbligazioni rimaste da alienare al 31 dicembre 1877, per la somma capitale di lire 177,820,300.

Le obbligazioni che ora si vendono dalla Banca Nazionale (nel Regno) al prezzo fisso di lire 85 per ogni 100 lire nominali, e quelle che ora rientrano nelle casse del Tesoro in pagamento di prezzo dei beni sì ecclesiastici che ademprivili, appartengono alla categoria delle obbligazioni create nel 1870. Queste obbligazioni, a differenza di quelle create nel 1867, non sono rimborsabili ad epoca determinata, e chi le compera non ha altro modo di estinguerle, fuori quello di versarle in pagamento del prezzo dei beni acquistati. Sono dunque una specie di titoli che finora furono comperati al prezzo fisso di 85 dai soli acquirenti *dei beni ecclesiastici* o ademprivili, di mano in

mano che dovevano pagare le relative rate del prezzo. In altri termini, sono titoli che fino ad ora sonò rimasti privi di ogni elasticità commerciale, e che si potrebbero, da oggi a domani, e senza inconvenienti, annullare. Infatti, se si volessero annullare, basterebbe dire agli attuali debitori dello Stato per prezzo dei beni ecclesiastici o ademprivili: d'ora innanzi invece della obbligazione ecclesiastica, acquistata allo sportello della Banca con lire 85, potete portare le stesse lire 85 all'agente finanziario incaricato della riscossione del prezzo dei beni; esso agente è autorizzato a rilasciare quietanza per lire cento come avrebbe fatto se gli fosse stata portata un'obbligazione sui beni ecclesiastici. Con ciò si risparmierebbe agli acquirenti dei beni l'inutile disturbo della compera delle obbligazioni, e all'erario il quarto per cento che si paga per commissione alla Banca incaricata della vendita delle obbligazioni. Resterebbe però inteso che la parte della garanzia dei biglietti a corso forzato, che verrebbe a mancare in conseguenza dell'annullamento delle obbligazioni ecclesiastiche non ancora alienate, dovrebbe reintegrarsi subito con una corrispondente rendita 5 per cento da iscriversi al nome del Consorzio delle sei Banche di emissione, e depositarsi nella Cassa dei depositi e prestiti a norma e per gli effetti delle leggi 19 aprile 1872 e 30 aprile 1874. E resterebbe inteso del pari che il pagamento del prezzo dei beni ecclesiastici e ademprivili che si alieneranno dopo l'attivazione della legge per l'annullamento delle obbligazioni ecclesiastiche, dovrà essere pagato intieramente in moneta legale, od anche con le obbligazioni rimaste in circolazione, valutandole però al prezzo di 85 lire pel quale furono vendute dalla Banca. L'annullamento delle obbligazioni tuttora invendute, ove si eseguisse colle cautele suddette, sarebbe in ogni tempo un provvedimento utile per lo erario e niente dannoso a coloro che fecero o faranno in seguito acquisto di beni ecclesiastici o ademprivili; e diventerà forse necessario il giorno in cui il corso della rendita 5 per cento avrà raggiunto il prezzo di 85 stabilito dalla legge dell'11 agosto 1870 per la vendita delle obbligazioni create colla legge medesima. Le obbligazioni invendute rappresentavano alla fine del 1877 un capitale nominale di lire 177,820,300, alla fine del 1878 soltanto quello di 158 milioni. Ed è questa la massa di obbligazioni che senza inconvenienti potrebbe essere annullata.

Si è detto che nella massa di obbligazioni rimaste in circolazione alla fine del 1877 per un capitale di lire 34,099,100, figuravano per lire 5,999,600 le obbligazioni non rimborsabili create colla legge 11 agosto 1870, e per lire 28,099,500 le obbligazioni create colla legge 15 agosto 1867, ed alienate con promessa di rimborsare, al più tardi nel 1881, quelle che non fossero state versate nelle casse del Tesoro in pagamento dei beni ecclesiastici. Finchè l'epoca del rimborso non era tanto vicina anche le vecchie obbligazioni si contrattavano sulla piazza a prezzi non guari diversi da quello di 85 stabilito per la vendita delle nuove obbligazioni; e durante questo periodo molti acquirenti di beni non facevano differenza tra le vecchie e le nuove obbligazioni, e le versavano promiscuamente in pagamento dei beni acquistati. Ma questo periodo fu di breve durata: a cominciare dal 1875 il prezzo dei

esi è stato pagato quasi esclusivamente con obbligazioni di nuova creazione. Il prezzo delle obbligazioni rimborsabili, approssimandosi l'epoca del rimborso crebbe oltre all'85, e d'allora in poi queste obbligazioni non furono più versate dai compratori dei beni in pagamento del prezzo, o furono versate in misura tanto piccola da rendere indispensabile lo stanziamento in bilancio dei fondi necessari per provvedere, non più tardi del 1881, all'ammortizzazione delle vecchie obbligazioni rimaste in circolazione.

Nell'anno 1877 ne fu ricomprato sulla piazza per conto del Tesoro un capitale nominale di lire 1,474,000, incontrando una spesa di lire 1,416,290; il che torna a dire che le obbligazioni vennero ricomprate al prezzo medio di effettive lire 96 08 per ogni 100 lire nominali. Dopo il 1877 il prezzo di questo titolo era quotato in borsa a 99 e a 99 50, ed alla fine del 1878 era salito a 100 e a più di 100. Rimborsare alla pari, alla distanza di più di dieci anni, un titolo che è stato alienato per conto del Tesoro al prezzo di 80 ed anche meno, non è certo un buon affare. Tuttavia è da ascriversi a fortuna che sopra un capitale nominale di lire 225,591,900 gettato nel pubblico dall'ottobre del 1867 all'ottobre del 1870, sieno rimaste in circolazione soltanto lire 29,573,500, e che la cospicua somma di lire 196,318,400 sia rientrata nelle casse del Tesoro in pagamento di prezzo dei beni venduti. La perdita causata dal riscatto resterà così limitata ad una somma di cinque in sei milioni.

Nel capitale nominale di lire 346,672,500, a cui ascendevano a tutto l'anno 1877 le vecchie e nuove obbligazioni rientrate nelle casse del Tesoro, è compresa la suddetta partita di lire 1,474,000 di vecchie obbligazioni ricomprate e ammortizzate dal Tesoro nell'anno 1877, ed è pur compresa un'altra partita di lire 1,138,000 che rappresenta le obbligazioni state versate a tutto il 1877 in pagamento del prezzo dei beni ademprivili venduti nell'isola di Sardegna. Eliminando queste due partite, quel capitale nominale si riduce a lire 344,060,500, che è il vero ammontare delle vecchie e nuove obbligazioni ricevute dal Demanio e versate nelle casse del Tesoro in conto prezzo dei beni ecclesiastici. Di fronte a questo capitale incassato e versato dal Demanio in obbligazioni a valore nominale, sta il capitale complessivo di lire 366,197,053 versato dagli acquirenti al Demanio, parte in obbligazioni e parte in moneta legale in conto prezzo dei beni ecclesiastici acquistati. Può venire la tentazione di confrontare coteste due cifre e di inferirne che sia stato soltanto di lire 22,136,653 l'importo della moneta legale incassata dal Demanio in pagamento delle frazioni di prezzo o rate di prezzo inferiori a 100 lire, ossia del 6 per cento dell'incasso complessivo. La illazione sarebbe affatto erronea, principalmente per questa ragione che nel capitale di lire 344,060,500 versato in obbligazioni nelle casse del Tesoro, sono comprese anche le obbligazioni derivanti da vendite di beni che poi furono annullate in tutto o in parte, obbligazioni che gli acquirenti avevano versate quando le vendite non erano ancora state annullate; mentre nell'altro capitale di lire 366,197,153 ricavato dai *mastri-vendite*, e non dal conto dei versamenti fatti dal Demanio nelle casse del Tesoro, non entrano le obbligazioni

incassate e poi restituite dal Demanio in relazione alle vendite annullate. S si tenesse conto di queste obbligazioni, e di altre che per altri motivi son comprese nel primo e non nel secondo dei capitali sopra ricordati, si trove rebbe che l'importo della moneta legale versata dagli acquirenti dei ben ecclesiastici a tutto il 1877, in pagamento delle frazioni inferiori a 100 lire corrisponde a poco più del 12 30 per cento del capitale complessivo incassat dal Demanio in conto prezzo dei beni venduti.

Lo Stato, oltre alle lire 366,197,153 incassate a tutto il 1877 in conto a saldo del prezzo dei beni stabili ecclesiastici, aveva pure riscosso per prodotti varii dipendenti dalla vendita di beni sia stabili che mobili, altr 87,572,478 lire. I prodotti varii dipendenti dalle vendite sono: gl'interess scalari dovuti dagli acquirenti dei beni nella misura del 6 per cento sulle rat di prezzo non scadute e su quelle scadute e non pagate, in conto dei quali interessi il Demanio ha incassato a tutto il 1877 lire 78,874,167; i depositi confiscati agli aggiudicatari che non adempirono alle assunte obbligazioni, e le rifusioni derivanti dai ratizzi dei frutti e delle spese inerenti all'annata di amministrazione e godimento promiscuo dei beni venduti, le quali confische e rifusioni procurarono a tutto il 1877 un incasso di lire 6,048,687; il prezzo ritratto dalla vendita di suppellettili, arredi sacri ed altri oggetti mobili già appartenenti a conventi e a chiese soppresse, e qualche altro prodotto eventuale, i quali oggetti mobili e prodotti eventuali gettarono nelle casse dello Stato una somma di lire 2,649,624. Per modo che l'ammontare complessivo dei prodotti della vendita dei beni stabili e mobili, che il Demanio ha incassato e versato a tutto il 1877 nelle casse del Tesoro, è asceso a lire 453,769,531, come risulta dalla colonna 4ª dell'ottava tavola statistica.

Nella medesima tavola sono pure riportate le somme per altri titoli riscosse e versate nelle casse del Tesoro a tutto il 31 dicembre 1877 e sia in ciascun anno del periodo 1867-1877. Giusta i conti amministrativi l'Azienda speciale dell'Asse ecclesiastico, per questi altri titoli, aveva versato nelle casse del Tesoro la somma di lire 193,919,705 15. Aveva cioè versato lire 121,796,819 35 quale prodotto dei beni stabili amministrati fino al giorno della vendita; lire 632,306 10 come rimborsi di spese incontrate per la gestione dei censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni assegnate al Fondo per il culto; lire 13,827,109 27 come prodotto dei predetti cespiti assegnati al Fondo pel culto e di alcuni altri di assoluta pertinenza del Demanio; lire 44,099,894 57 per tasse relative alle rivendicazioni ed agli svincoli operati dai patroni laicali e per tassa straordinaria del 30 per cento pagata una volta tanto dalle fabbricerie, da taluni Capitoli cattedrali e da investiti di altri enti ecclesiastici; lire 1,338,154 23 per tassa straordinaria del 30 per cento riscossa sopra il patrimonio delle corporazioni religiose di Lombardia; lire 1,692,711 58 per capitali mutui ed altre annualità attive affrancati dai debitori in confronto dell'Azienda dell'Asse ecclesiastico; lire 908,225 90 per rimborsi e proventi vari eventuali; lire 9,624,484 15 per reintegro dei fondi di riscossione sopra i quali erano stati tratti mandati

provvisori sino al chiudimento degli esercizi finanziari 1869 e 1870, in pagamento di spese dell'Azienda stessa.

Facendo un sol cumulo degli anzidetti proventi e di quelli dipendenti dalla vendita dei beni ecclesiastici si ottiene la somma di lire 647,689,236 42, ossia l'importare complessivo dei versamenti fatti nelle casse del Tesoro, a tutto il 1877, dalla speciale Azienda dell'Asse ecclesiastico.

Questa Azienda però, oltre al bilancio attivo ha eziandio un bilancio passivo, e la nona tavola statistica fa appunto conoscere l'ammontare dei pagamenti eseguiti in ciascun anno per le varie categorie di spesa.

Vi sono anzitutto i capitali ipotecati sopra i beni stabili ed altri oneri inerenti ai beni medesimi: pel servizio degli interessi relativi a queste passività l'Azienda ha incontrato a tutto il 1877 una spesa di lire 4,766,969 61 una parte dei capitali furono restituiti ed una parte degli oneri affrancati, le restituzioni e affrancazioni importarono un altro dispendio di lire 4,820,755 92: cosicchè la spesa totale dipendente dalle passività patrimoniali, è salita a lire 9,587,725 53, rimanendo ancora a carico dell'Azienda al 31 dicembre 1877 un cumulo di passività che richiedono un'erogazione annua di circa 400 mila lire. Vi è pure un debito vitalizio corrispondente agli assegni che l'Azienda paga agl'investiti o partecipanti di enti soppressi, i cui beni furono rivendicati o svincolati dal Demanio in rappresentanza del patrono Regio: per questi assegni è stata pagata a tutto il 1877 una somma di lire 1,820,703 38; ed il debito vitalizio tuttora acceso importa una spesa annuale di circa 200 mila lire. Poi vengono le imposte e sovrimposte sui terreni e sui fabbricati per le quali l'Azienda aveva già erogato a tutto il 1877 la cospicua somma di lire 39,588,593 13; nei ruoli delle imposte per l'anno 1877 il residuo patrimonio dell'Azienda era ancora tassato per la somma annua di lire 1,675,000 39, ossia lire 1,439,826 60 in relazione ai terreni, e lire 233,173 79 in relazione ai fabbricati; l'imposta sui terreni tuttora posseduti dall'Azienda era dovuta all'erario sino alla concorrenza di lire 825,289 90, alle provincie sino alla concorrenza di lire 292,933 79 ed ai comuni per le restanti lire 321,602 91; l'imposta sui fabbricati, per lire 126,231 87 era a favore dell'erario, per lire 52,474 45 a favore delle provincie e per le rimanenti lire 54,467 47 a favore dei comuni. Tra le spese dell'Azienda si annovera quella di lire 12,481,093 62, che rappresenta le rendite dei censi, canoni, livelli, decime ed altre annue prestazioni assegnate al Fondo del culto e riscosse dal Demanio sino al 30 giugno 1870, e riversate poi al Fondo del culto a termine dell'articolo 2 della legge 15 agosto 1867. Vi è inoltre il corrispettivo pagato dall'Azienda agli agenti incaricati della riscossione di tutte le sue entrate; per il quale titolo a tutto il 1877 si ebbe una spesa di lire 13,623,533 18, che corrisponde a 2 10 per cento dell'ammontare complessivo dei proventi versati dall'Azienda nelle casse del Tesoro. Per le suddette sei categorie di spesa, tutte obbligatorie e d'indole quasi fissa, venne erogata a tutto l'anno 1877 la complessiva somma di lire 77,101,648 84.

Dopo le spese obbligatorie e imprescindibili vengono quelle sostenute

dall'Azienda, per altri titoli: in primo luogo, per prendere possesso dei beni ecclesiastici, sorvegliarli, conservarli, amministrarli e alienarli; in secondo luogo, per difendere le ragioni della legge e dell'erario ogni qual volta esse furono impugnate innanzi ai tribunali o dagli enti conservati o dagli investiti degli enti soppressi o dai terzi che vantavano dei diritti sopra i beni passati dagli enti medesimi al Demanio dello Stato; in terzo luogo, per compiere le molteplici e complicate operazioni alle quali han dato luogo la conversione in rendita, e la epurazione e liquidazione del patrimonio ecclesiastico; in quarto ed ultimo luogo, per assicurare l'esatto adempimento dei contratti e la riscossione dei crediti erariali di varia natura, dipendenti cioè dalla tassa straordinaria del 30 per cento, dalle tasse di rivendicazione o di svincolo, dalla amministrazione e dalla vendita dei beni devoluti al Demanio dello Stato. Le spese incontrate per questi diversi titoli sono raggruppate nel bilancio speciale dell'Azienda dell'Asse ecclesiastico sotto le tre seguenti denominazioni: spese generali d'amministrazione, spese inerenti alla vendita dei beni, e spese diverse per l'attuazione delle leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

Alla prima di queste tre categorie mettono capo le spese d'ufficio e di cancelleria e quelle per acquisto di mobili, la spesa del personale assunto in servizio straordinario per la sorveglianza e custodia dei terreni e dei fabbricati, e per lavori d'indole amministrativa o contabile presso gli Uffici finanziari provinciali, presso le Commissioni provinciali di sorveglianza e presso l'Amministrazione centrale, le spese per riparazioni ordinarie e straordinarie ai fabbricati ed agli altri beni ecclesiastici, le spese di coltivazione dei beni amministrati in economia, i fitti di locali di proprietà privata l'uso dei quali era necessario all'Azienda dell'Asse ecclesiastico, le tasse consorziali idrauliche e stradali, e altre spese varie ed eventuali. Nella medesima categoria sono pur comprese le spese di liti, di ingiunzioni e coazioni, e inoltre i rimborsi di somme indebitamente riscosse dall'Azienda, limitatamente però a quelli non dipendenti dall'operazione di vendita dei beni. Per queste spese generali di amministrazione l'Azienda ha pagato nel periodo 1867-1877 una somma di lire 30,744,640 49, nella quale i soli rimborsi d'indebito figurano per quasi 18 milioni.

La categoria delle spese inerenti alla vendita dei beni abbraccia le spese per la formazione e la valutazione dei lotti, le spese per la stampa e pubblicazione degli avvisi d'asta nei casi di totale deserzione dei lotti esposti agli incanti, le indennità di trasferta agli incaricati di presiedere le aste, ed altre spese varie ed eventuali; abbraccia inoltre le restituzioni dipendenti sia da aggiudicazioni proclamate e poi disapprovate dalle Commissioni provinciali, sia da vendite approvate e poscia annullate in tutto od in parte per sentenza di tribunali o per accordo bonario tra l'Azienda e gli acquirenti; e infine abbraccia le spese per ingiunzioni, coazioni e liti, che dipendono esclusivamente dalla vendita dei beni. Per tutte le spese raccolte in questa categoria si è pagato a tutto il 1877 la somma di lire 8,537,874 99, nella quale somma però entrano per circa 6 milioni le restituzioni d'indebito.

La categoria delle spese diverse per l'attivazione delle leggi sul riordi-

namento dell'Asse ecclesiastico, è essenzialmente costituita da queste due specie di spesa: indennità agli incaricati di fare l'inventario e prendere possesso dei beni degli enti ecclesiastici colpiti dalle predette leggi; passività plateali ereditate dalle corporazioni religiose soppresse. A tutto il 1877 l'Azienda aveva pagato una somma di lire 2,522,376 45, la quale si divide presso a poco in parti eguali tra codeste due specie di spesa.

Sommando i pagamenti eseguiti in relazione alle spese raggruppate nelle tre categorie suindicate, si ha la complessiva somma di lire 41,804,891 93, la quale è costituita fino alla concorrenza di quasi 25 milioni, dalle restituzioni di indebito e dalle passività plateali, le quali spese avendo l'indole di veri debiti devono di preferenza aggregarsi al gruppo delle spese obbligatorie e imprescindibili. Aggregandovele, quel primo gruppo si eleva a circa lire 102,102,000, mentre si riducono a sole lire 16,805,000 le spese dell'altro gruppo, che rappresentano il costo delle svariate e molteplici operazioni inerenti alla epurazione, conversione, amministrazione e vendita dei beni ecclesiastici. A fronte dell'introito complessivo accertato in lire 647,689,000 a tutto l'anno 1877, il costo delle anzidette operazioni corrisponderebbe a 2 60 per cento. E se a quelle spese si aggiungono le lire 13,623,000 pagate per aggio agli agenti incaricati della riscossione delle entrate, allora il costo delle predette operazioni, compresa quella della esazione, corrisponderebbe a 4 70 per cento. Il resto delle spese sostenute a tutto l'anno 1877 nella misura di 13 66 per cento degli introiti, si distribuisce nelle proporzioni seguenti: 1 99 per cento in conto interessi e estinzione di debiti ipotecari ed altre passività patrimoniali, compresi gli assegni vitalizi agli investiti di enti di Regio patronato soppressi e rivendicati dal Demanio; 6 11 per cento in conto imposte erariali e sovrimposte provinciali e comunali sui terreni e sui fabbricati; 5 56 per cento in conto restituzioni d'indebito, tra le quali figurano in ragione di 1 93 le rendite di censi e canoni riscosse dall'Azienda dell'Asse ecclesiastico fino al 30 giugno 1870 e poi riversate al Fondo del culto cui erano assegnate.

Confrontando le lire 647,689,236 42 versate da codesta Azienda nelle casse del Tesoro, con le lire 118,906,540 77 pagate dal Tesoro in conto spese dell'Azienda medesima, risulterebbe a favore del Tesoro un provento netto di lire 528,782,695 65 (tav. X). Ma queste risultanze dei conti inerenti al solo bilancio speciale dell'Azienda dell'Asse ecclesiastico, non rappresentano nè la totalità delle entrate nè la totalità delle uscite dipendenti dalla conversione e dalla liquidazione dei beni ecclesiastici. Quanto alle entrate, nella tavola VIII è inscritto un altro provento di lire 302,505,517 23 ritratto dalle obbligazioni ecclesiastiche vendute a tutto il 1877 per un capitale nominale di lire 379,633,600 (1). E quanto alle uscite, la tavola IX ne reca due altre oltre

(1) Veramente il capitale nominale alienato a tutto il 1877 ascende a 380,771,600 lire, ed il prodotto effettivo ricavato dalla vendita del capitale medesimo a 303,481,245 lire e centesimi 93: la differenza tra queste cifre e quelle sovra esposte riguarda le obbligazioni ecclesiastiche acquistate e versate a tutto il 1877 dai compratori di beni ademprivili.

à quelle che fanno parte del bilancio speciale dell'Azienda dell'Asse eccles stico. La prima di quelle uscite ammonta a lire 339,234,090 e riguarda capitale nominale di lire 339,291,800 corrispondente alle obbligazioni ecc siastiche estinte a tutto il 1877 (1). L'altra uscita ascende a lire 137,280,6 30 ed è rappresentata dal cumolo degli interessi maturati a tutto il 18 sopra una complessiva rendita di lire 14,114,691 97, già inscritta nel Gr Libro del Debito pubblico in corrispettivo dei beni stabili pervenuti al Dem nio per effetto delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867. Per i beni s bili provenienti dagli enti morali ecclesiastici conservati venne iscritta u rendita di lire 11,309,525 97, e per quelli provenienti dalle corporazioni ligiose e dagli altri enti ecclesiastici soppressi è stata finora inscritta al no del Fondo per il culto un'altra rendita di lire 2,805,166. Rispetto agli e conservati e sottoposti alla conversione degli immobili l'Azienda dell'As ecclesiastico porta opinione che non occorrerà di dover iscrivere altra rend oltre a quella che è già iscritta; invece rispetto agli enti soppressi si dov ancora procedere ad un'iscrizione suppletiva in quella misura che risulte dalle liquidazioni definitive, cui attendono tuttodì le due Amministrazio del Demanio e del Fondo per il culto. Mettendo pertanto nel conto delle e trate anche il prodotto della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche, n conto delle uscite la spesa per l'estinzione delle obbligazioni e pel servi degli interessi maturati sulla rendita già inscritta, i due conti offrono i r sultati apparenti dalla tavola X, e cioè:

Somme versate nelle casse del Tesoro a tutto il 1877	L. 950,194,753
Somme pagate dal Tesoro a tutto il 1877	„ 595,421,253
Provento netto del Tesoro a tutto il 1877 . . .	L. 354,773,500

L'attivo della liquidazione dei beni ecclesiastici passati al Demanio virtù delle leggi del 1866 e del 1867, ommessi i residui del bilancio dell'an 1877, si può riassumere così:

Proventi netti accertati a tutto il 1877, escluso il provento dei canoni delle en teusi stabilite in Sicilia in applicazione della legge 10 agosto 1862, il quale è conte giato fra i proventi demaniali e non fra quelli dell'Azienda dell'Asse ecclesiastico	L. 354,773,500
Residui crediti accertati al 31 dicembre 1877 per rate di prezzo dei beni già venduti	„ 159,860,528
Valore peritale dei beni amministrati lire 100,293,240, da cui si diffalcano lire 10,293,240 per i beni tuttora contestati e che forse si dovranno restituire agli aventi diritto	„ 90,000,000
Valore dei beni rurali ecclesiastici di Sicilia concessi in enfiteusi (ventuplo dei canoni ottenuti)	„ 74,024,209
Totale attivo secondo il bilancio speciale . . .	L. 678,658,237 5

(1) Il capitale nominale estinto ammonterebbe a lire 340,429,800 e la spesa per l estinzione a lire 340,372,090: qui pure la differenza tra queste cifre e quelle sovra espo ste deriva dalle obbligazioni comprate e versate a tutto il 1877 dagli acquirenti di ben ademprivili.

Riporto . . . L.	678,658,237 58
Si aggiunge il prodotto che si ricaverà dalla vendita del capitale nominale di lire 177,820,300 a cui ascendono le obbligazioni ecclesiastiche non ancora alienate a tutto il 31 dicembre 1877 . . . . „	150,702,704 25
Totale attivo secondo il bilancio generale . . . L.	829,360,941 83

Il passivo poi dell'Azienda dell'Asse ecclesiastico, ommessi qui pure i residui del bilancio dell'anno 1877, si presenta in questo modo:

Rendita già inscritta sul Gran Libro del Debito pubblico in corrispettivo dei beni ecclesiastici pervenuti al Demanio . . . . L.	14,114,691 97
Rendita che forse si dovrà ancora iscrivere a favore del Fondo del culto a saldo di quella spettantegli in corrispettivo dei beni delle corporazioni religiose e degli altri enti soppressi dalle varie leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico (1) . . . . „	500,000 „
Annualità corrispondente alle passività patrimoniali accollate al Demanio e non peranco estinte al 31 dicembre 1877 . . . . „	400,000 „
Debito perpetuo . . . L.	15,014,691 97
Annualità corrispondente al debito vitalizio per assegni vigenti al 31 dicembre 1877, a favore di investiti di enti di Regio patronato soppressi e rivendicati dal Demanio . . . . „	200,000 „
Totale del debito perpetuo e del debito vitalizio . . . . L.	15,214,691 97
Capitale al 100 per 5 corrispondente al totale debito perpetuo e vitalizio . . . . L.	304,293,839 40
Si aggiungono gli abbuoni del 7 e del 3 per cento da concedersi nella ragione media di 2 44 per cento sul prezzo di 90 milioni che si ritrarrà dalla vendita dei beni non ancora alienati a tutto il 31 dicembre 1877 . . . . „	2,196,000 „
Si aggiunge ancora la spesa per l'estinzione delle obbligazioni ecclesiastiche vigenti al 31 dicembre 1877, e rappresentate dal capitale nominale di lire 177,820,300 rimasto da alienare, dal capitale di 34,099,100 lire rimasto in circolazione e da quello di lire 6,242,700 già rientrato nelle casse del Tesoro nell'ultimo trimestre del 1877 ma non ancora estinto alla fine dell'anno stesso, in tutto . . . . „	218,162,100 „
Totale passivo secondo il bilancio generale . . . L.	524,651,939 40
Totale attivo secondo il bilancio generale . . . „	829,360,941 83
Utili dell'erario (2) in capitale . . . . L.	304,709,002 43
Utili dell'erario (2) in rendita . . . . L.	15,235,450 12

(1) Si poteva anche non tenere qui conto di questo supplemento di rendita, il quale riguarda più particolarmente i beni stabili non peranco disponibili della cessata Cassa Ecclesiastica, e che dovranno passare non all'Azienda speciale dell'Asse ecclesiastico, ma al Demanio antico per essere alienati a mezzo della Società anonima per la vendita dei beni demaniali.

(2) A rigore si deve mettere in conto anche l'annuo importare della tassa straordinaria del 30 per cento applicata nell'anno 1868, come si disse a pagina 70, ai certificati di rendita sul Debito pubblico pervenuti al Fondo per il culto dalla cessata Cassa Ecclesiastica. Con tale aggiunta gli utili del Tesoro in capitale salgono a lire 359,748,138 e 23 centesimi, in rendita a lire 17,987,406 91.

Questi utili rappresentati da una rendita annua di 15 milioni alme derivano in massima parte dalla tassa straordinaria del 30 per cento impo sopra il patrimonio ecclesiastico, in parte dalle tasse di rivendicazione e svincolo dei benefizi e delle cappellanie di patronato laicale soppressi, parte dalla differenza tra le rendite dei beni stabili accertate agli effetti d tassa di manomorta e le rendite corrispondenti ai prezzi ritratti dai b venduti od ai canoni pattuiti per le enfiteusi stabilite in Sicilia in virtù d legge del 10 agosto 1862, in parte finalmente da altri lucri eventuali dip denti dall'amministrazione e dalla vendita dei beni ecclesiastici devoluti Stato.

Ma a fronte degli utili del pubblico erario stanno i disavanzi pass presenti e futuri del Fondo per il culto. E si sa che a tutto il 1877, per s perire soltanto in parte ai suoi disavanzi di cassa, il Fondo per il culto av già consumato una rendita del debito pubblico di lire 2,537,145 che alienata per lire 36,898,274, ed altri cespiti fruttiferi equivalenti ad capitale di lire 2,740,424, restando pur tuttavia debitore per anticipazi fattegli dal Tesoro, di una somma di lire 15,430,507: somma che è poi lita a lire 19,318,457 nel corso dell'anno 1878, e seguiterà pur troppo a c scere nel 1879 e per parecchi altri anni ancora. Per quanto però crescano sovvenzioni gratuite che il Tesoro dovrà fare al Fondo per il culto, e non potranno intaccare il capitale rappresentato dalla tassa straordina del 30 per cento e dagli altri utili erariali sopra indicati, imperocchè do pur venire il giorno del pareggio fra le entrate e le uscite del Fondo per culto, e quindi l'epoca degli avanzi da destinarsi alla graduale estinzio delle sovvenzioni fatte dal Tesoro. In ogni modo poi l'erario troverà a s tempo altri abbondanti lucri nella effettiva devoluzione dei tre quarti de rendite ora destinate al pagamento delle pensioni monastiche.

Qui avrebbero termine le notizie storiche e statistiche sul riordiname dell'Asse ecclesiastico, se dopo il giorno 20 settembre 1870, che segnò il fi dell'epopea nazionale, non fossero state promulgate due altre leggi di alt sima importanza e che vogliono essere ricordate, primieramente, pel ne che hanno col riordinamento dell'Asse ecclesiastico non solo, ma anche rapporti tra il Papato e lo Stato, poi perchè affermarono e resero irrevoc bili in faccia all'Europa e al mondo cattolico, l'unione di Roma al Reg d'Italia e la caduta del potere temporale dei Papi.

...gge del 13 maggio 1871 sulle guarentigie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e della Santa Sede. Legge 19 giugno 1873 sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie.

Prima di riassumere le disposizioni della legge del 13 maggio 1871, ...tte conto avvertire come gli italiani, portando la capitale a Roma, avessero interesse di *assicurare i Governi e i popoli cattolici che la fine del potere temporale del Papa non implicava la servitù spirituale della Chiesa*. E questa assicurazione venne data appunto con la legge del 13 maggio 1871, la quale ... *legge, se altra fu mai, politica e di opportunità* come felicemente è stata qualificata da un illustre uomo di Stato che ebbe parte cospicua nel risorgimento e nel governo d'Italia (1).

« Pongasi mente, soggiunge l'eloquente scrittore, che il Governo tempo« rale dei Papi, secondo l'affermazione romana, già da dieci secoli aveva « avuto legittimo principio, ma certamente da tre secoli in qua vigeva nella « sua forma presente ed incontestata, e per essa fu mescolato a tutti gli av« venimenti d'Europa, facendo parte di quello che chiamavasi equilibrio dei « potentati, anzi di questo equilibrio era reputato elemento essenziale; tan« tochè nel 1815, dopo la tempesta delle rivoluzioni e delle guerre, era stato « ripristinato, e poi nonostante le frequenti sollevazioni dei sudditi, ri« messo in piedi con aiuti stranieri, e sorretto dal 1831 al 1838, e dal 1849 « al 1870. Inoltre si era intessuta tutta una dottrina, di cui ebbi già a di« scorrere, per dimostrare che il sistema giurisdizionale negli Stati, in tutto « o in parte cattolici, non solo era bilanciato, ma reso possibile dalla esistenza « di un territorio piccolo sì, ma dove la libertà della gerarchia ecclesiastica « fosse intera. Così tra la sua antichità, e per la riverenza che s'accompagna « al Papato, tra per gl'interessi che vi erano implicati, e le teoriche inventate « per colorirli, tra per gli sforzi patiti a mantenerne la interezza contro la « volontà dei sudditi, il dominio temporale pareva agli occhi della diplomazia « un domma inconcusso. Tolto codesto presidio, si vedevano sorgere pericoli « di ogni maniera: il Papa errante fuori di Roma a guisa di sublime men« dico con pericolo gravissimo della quiete degli Stati pei quali passasse, o « il Papa in Roma prigioniero, o finalmente il Papa strumento di regno, e, « come dicevasi, con vecchia frase, gran cappellano e limosiniere del Re d'I« talia. Che se l'ipotesi della cattività si faceva suonare alta a commovimento « degli animi pii, l'altra era più sentita nei gabinetti dove pareva che un Re « in Roma, il quale se la intendesse col Pontefice, e facesse sentire le in-

(1) *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti. — Ulrico Hoepli, editore, Napoli, Milano, Pisa, 1878.

« fluenze religiose ai suoi fini mondani, potrebbe conseguire tale una forza « nel mondo da vincere ogni resistenza.

« Per tutti questi motivi i cattolici vedevano con terrore approssimarsi « il momento già annunciato dapprima, nel quale le armi italiane avrebbero « occupato la eterna città. Si formava in aspettativa di questo evento un « cumulo di odii, che poteva suscitare al nuovo Regno gravissime difficoltà. « Perciò conveniva rassicurare gli animi, e dare ampie e sincere promesse « che giunti gli italiani a Roma e ivi posta la capitale, avrebbero assicurato « il Pontificato e il Sacro Collegio con tali guarentigie da potere esercitare « in piena libertà e indipendenza l'apostolico ministero, e da non lasciar « dubbio negli animi dei cattolici che le sentenze e i responsi del Vaticano « non fossero la espressione veridica di ciò che là entro si pensava e si deli- « berava. Tale fu il fine della legge sulle guarentigie, il qual fine può dirsi « conseguito: imperocchè nonostante i clamori e le querele, nessuno potè « dubitare che la libertà del Pontefice nelle sue relazioni coi Governi e coi « popoli non rimanesse incolume anche dopo che fu cessato il dominio tem- « porale.

« Adunque fin a tanto che presso alle altre nazioni, che sono cattoliche « o hanno sudditi cattolici, avrà vigore il sistema giurisdizionale onde la « Chiesa è una istituzione connessa allo Stato e il suo capo ha una potestà « pubblica uguale e parallela a quella del monarca o che fra loro sono con- « cordati e convenzioni di pubblico diritto, il Papa non si potrà considerare « soltanto come un cittadino suddito del Re. Allora solo la legge delle gua- « rentigie cesserebbe di aver ragione, e verrebbe meno, quando queste ne- « cessità internazionali finissero, e quando la separazione della Chiesa dallo « Stato avesse avuto qui ed altrove il suo pieno compimento nelle leggi, e « la sua conferma nell'esperienza dei fatti. »

Chiariti così lo scopo politico e le ragioni di opportunità della legge detta delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, ecco il testo nel quale essa è stata promulgata:

« La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile. L'attentato contro il Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1° della legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assisie.

« La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

« Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici. Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di Guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali Guardie dalle leggi del Regno.

« È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita

.. 3,225,000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio ro- sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ...siastiche, Segreteria di Stato e Ordine diplomatico all'estero,* s'intenderà ...veduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici ...a Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla cu- ...dia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubila- ...zi e pensioni delle Guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti ...a Corte Pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ...inaria e alla custodia degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, ...endi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione, di cui ...ra, sarà inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita ...petua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza ...a Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie ...a Chiesa romana in questo intervallo. Essa resterà esente da ogni specie ...assa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere ...inuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente ...assumere a suo carico la spesa concernente i Musei e la Biblioteca.

« Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, ...tinua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli ...ci, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel ...andolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze. I detti palazzi, villa ed ...nessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeolo- ...ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropria- ...ne per causa di utilità pubblica.

« Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria ...litica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento e limitazione alla ...rtà personale dei Cardinali. Il Governo provvede a che le adunanze del ...clave e dei Concili ecumenici non siano turbate da violenza esterna. Nes- ...n ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per ...eguire atti del proprio ufficio, introdursi nel palazzo e luoghi di abituale ...denza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi ra- ...nato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo ...ntefice, dal Conclave o dal Concilio. È vietato di procedere a visite, per- ...uisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e Con- ...egazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

« Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni ...l ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e ...se di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero. Gli ecclesiastici che ...ragioni d'ufficio partecipano in Roma agli atti del ministero spirituale ...a Santa Sede non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, ...estigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera ...vestita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali ...petenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno.

« Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di ...te le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici se-

condo il diritto internazionale. Alle offese contro di essi sono estese le san zioni penali per le offese agli Inviati delle Potenze estere presso il Govern italiano. Agli Inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stess diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

« Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutt il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano. A tal fin gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza Uffizi d posta e di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta. L'Ufficio postale ponti ficio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli Uffizi postali d cambio delle estere Amministrazioni, o rimettere le proprie corrispondenz agli Uffizi italiani. In ambo i casi, il trasporto dei dispacci o delle corrispon denze munite del bollo dell'Uffizio pontificio sarà esente da ogni tassa o spes pel territorio italiano. I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice son pareggiati ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri. L'Ufficio telegrafic pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato I telegrammi trasmessi dal detto Uffizio con la qualifica autenticata di *pon tifici*, saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegramm di Stato e con esenzione da ogni tassa del Regno. Gli stessi vantaggi godrann i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che, muniti de bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi Uffizio telegrafico del Regno. I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

« Nella città di Roma e nelle sei Sedi suburbicarie i Seminari, le Accademie, i Collegi e gli altri Istituti cattolici, fondati per la educazione e coltura degli Ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno. »

Determinate nel modo suesposto le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, la legge medesima ha sancito queste altre disposizioni rispetto alle relazioni dello Stato colla Chiesa.

« È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori. I Vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. I benefizi maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie. Nella collazione dei benefizi di patronato Regio nulla è innovato.

« Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* Regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche. Però, fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all'articolo 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* Regio gli atti di esse Autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle Sedi suburbicarie. Restano ferme le disposizioni delle leggi ci-

rili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli Istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

« In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle Autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta. La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro atto di esse Autorità, appartiene alla giurisdizione civile. Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reato.

« Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno (articolo 18).

« In tutte le materie che formano oggetto della presente legge, cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima. »

Francamente, con questa legge, gl'italiani possono forse essersi meritata la taccia di eccessiva larghezza per la prerogativa Sovrana accordata al Sommo Pontefice, per le immunità e i privilegi accordati ed estesi anche al Sacro Collegio, alle Congregazioni e ad altri Istituti ecclesiastici della città di Roma e delle Sedi suburbicarie, per l'abbandono della legazia apostolica di Sicilia, e della nomina o presentazione dei Vescovi ed altri Titolari ecclesiastici, e per la rinuncia di altri diritti che furono sempre esercitati dai caduti Governi d'Italia, e che ancora si esercitano dai Governi degli altri Stati cattolici; ma non si meritarono certamente la taccia di avere menomata la indipendenza e la libertà del Papa, del Sacro Collegio, delle Congregazioni pontificie e delle altre Autorità ecclesiastiche.

Gl'italiani nel 1870 privarono il Sommo Pontefice soltanto di un ufficio mondano, non necessario all'esercizio del suo sacro ministero ed ai fini spirituali e morali della Chiesa: lo privarono soltanto di quel dominio temporale, che era divenuto incompatibile colle giuste aspirazioni di un popolo civile, e che il Pontefice non era più in grado di conservare senza offendere il sentimento nazionale, e mettere a repentaglio la pace e l'indipendenza d'Italia.

Riunita la provincia romana al Regno d'Italia, assicurata l'indipendenza del Sommo Pontefice e della Santa Sede, portata nella città di Roma la capitale, restava a provvedere al riordinamento dell'Asse ecclesiastico della provincia e della città di Roma. Quanto alla provincia la cosa non presentava difficoltà, bastava estendere ad essa le leggi già applicate o che si stavano applicando nelle altre provincie del Regno, non essendovi motivo di trattare gli enti religiosi della provincia di Roma in modo differente da quello già adottato per gli enti religiosi delle altre provincie. Invece, per la città di Roma e per le sei Sedi suburbicarie, si doveva risolvere un problema non egualmente semplice. Il problema travalicava, per così dire, i confini del Regno; esso toccava gli interessi spirituali e anche interessi materiali di altri popoli cattolici, e toccava altresì gl'interessi materiali della suprema rappresentanza della Chiesa *universale*. Inoltre in Roma, centro del catto-

licismo, e sede secolare di un Governo teocratico, tutto o quasi tutto era retto da Ecclesiastici, e i patrimoni degli enti morali chiesastici avevano, più che altrove, destinazioni promiscue e non sempre nettamente separate: un medesimo patrimonio serviva a scopi di religione, di istruzione e di beneficenza, per la cura degli infermi, o per altri simili scopi. Si era quindi in presenza di un problema complicato, che l'Autorità civile doveva risolvere con molta ponderazione e grande equità, senza abdicare i principii fondamentali che informarono le precedenti leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico.

Il delicato problema venne risolto colla legge del 19 giugno 1873. Già si ebbe occasione di parlare della parte di questa legge che riguarda gli enti religiosi della provincia romana che non avevano esistenza nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie, ed anche dell'altra parte che si riferisce alla mitigazione della tassa straordinaria del 30 per cento, accordata ai canonici ed altri beneficiati dei Capitoli cattedrali, ed agli investiti di enti soppressi che ricevono un assegno vitalizio dall'Amministrazione del Fondo per il culto. Ora giova riprodurre il testo intero di questa importante legge:

« Art. 1. Nella provincia di Roma sono pubblicate ed eseguite, colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge: la legge del 7 luglio 1866, n° 3036, sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici; la legge del 15 agosto 1867, n° 3848, sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico; la legge del 29 luglio 1868, n° 4493, sulle pensioni e gli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse; la legge dell'11 agosto 1870, n° 5784, allegato *P*, sulla conversione dei beni delle fabbricerie.

« Art. 2. I beni delle corporazioni religiose soppresse nella città di Roma, con riserva della conversione e con gli oneri loro inerenti e con quelli stabiliti dalla presente legge, sono devoluti ed assegnati come segue: 1° I beni delle case in cui i religiosi prestano l'opera loro nella cura degli infermi, sia in ospedali loro propri, sia in altri ospedali, o che attendono ad opere di beneficenza, sono conservati alla loro destinazione ed assegnati agli ospedali, alle corrispondenti opere pie od alla congregazione di carità di Roma, per essere amministrati a norma della legge del 3 agosto 1862; 2° I beni delle case i cui religiosi attendono all'istruzione sono del pari conservati alla loro destinazione, ed assegnati, per la parte che concerne l'insegnamento e l'educazione popolare, al comune di Roma pel mantenimento di scuole primarie, asili ed istituti di educazione di simil genere; e per la parte che concerne la istruzione secondaria o superiore, a scuole od istituti del medesimo grado, mediante decreto Reale, secondo le norme stabilite dalle leggi dello Stato; 3° I beni delle case cui sono annesse chiese parrocchiali saranno ripartiti fra le chiese stesse e le altre chiese parrocchiali di Roma, tenuto conto della rendita e della popolazione di ciascuna parrocchia. La somma da ripartirsi non eccederà lire 3000 per ciascuna parrocchia, compresa la dotazione attuale; 4° Sui residui dei beni, detratto il capitale delle pensioni in ragione di 16 volte il loro ammontare, sarà assegnata alla Santa Sede una rendita

a lire 400,000, per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero. Sino a che la Santa Sede non disponga di detta somma, potrà il Governo del Re affidarne l'amministrazione ad enti ecclesiastici giuridicamente esistenti in Roma. È data facoltà al Governo del Re di lasciare, mediante decreto Reale da pubblicarsi insieme colla presente legge, agli attuali investiti delle rappresentanze anzidette, sino a che dura l'ufficio loro, i locali necessari alla loro residenza personale ed al loro ufficio. Quando una casa soppressa attendesse a più di una delle opere e degli uffici di sopra indicati, i beni saranno distribuiti secondo la originaria loro destinazione; e, quando questa mancasse, in ragione della parte di rendita assegnata in media negli ultimi tre anni a ciascuno di essi uffici od opere. Gli assegnamenti e le ripartizioni dei beni, secondo il disposto di questo articolo, saranno proposti dalla Giunta di cui all'articolo 9 e sanciti con decreto Reale, sentiti la Commissione di sorveglianza, di cui è parola nell'articolo stesso, ed il Consiglio di Stato.

« Art. 3. I beni delle corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, pei quali non è altrimenti provveduto colla presente legge, sono costituiti in fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma; il qual fondo sarà regolato dalla legge sulla proprietà ecclesiastica di cui all'articolo 18 della legge 13 maggio 1871. Con questo stesso fondo si provvederà al pagamento delle spese che ora gravano il bilancio dello Stato per ragion di culto e per edifizi sacri ed ecclesiastici nella città di Roma. La somma da ripartirsi fra le singole parrocchie, ai sensi del n° 3 dell'articolo 2, non potrà eccedere le lire 3000 di rendita, computata la rendita propria che già possedessero.

« Art. 4. La facoltà data al Governo col numero 4 dell'articolo 2 non si estende al rappresentante dell'ordine dei Gesuiti.

« Art. 5. Ove le istituzioni contemplate nei numeri 1 e 2 dell'articolo 2 fossero collocate fuori di Roma o stabilite a beneficio esclusivo di persone che abitano fuori di Roma, la Giunta provvederà nei modi indicati nel detto articolo a che siano mantenute in quei luoghi o a beneficio di quelle persone o abitanti di comuni o provincie, a cui vantaggio erano destinate.

« Art. 6. Salve le disposizioni della legge del 3 febbraio 1871 (1), le quali sono prorogate per altri due anni dalla pubblicazione di questa legge, gli edifizi che servono attualmente al convitto di religiosi e di religiose di case soppresse nella città di Roma e sua provincia non saranno occupati e continueranno a servire di dimora ai religiosi ed alle religiose ivi raccolti e professi prima della presentazione di questa legge al Parlamento, fino alla effettiva assegnazione delle pensioni, non più tardi però di un biennio dalla pubblicazione della presente legge. La assegnazione delle pensioni dovrà essere compiuta entro lo stesso biennio. L'occupazione del convento non sarà ritardata pei casi contemplati dall'ultimo paragrafo dell'articolo 13 e dall'articolo 15 della legge del 7 luglio 1866. Eseguita l'occupazione del convento

(1) Legge pel trasferimento della Capitale del Regno da Firenze a Roma.

e ferme le disposizioni dell'articolo 6 della legge 7 luglio 1866, il Governo potrà permettere che continuino a convivere concentrati in due o tre conventi quei religiosi dei vari ordini della città e provincia di Roma che per condizione di età, di salute o di famiglia non potessero senza gravi difficoltà uscire dal convento, e che ne facciano espressa ed individuale domanda.

« Art. 7. I beni degli enti religiosi soppressi nella città di Roma saranno convertiti in rendita pubblica dello Stato, salve le eccezioni stabilite dalle leggi di cui all'articolo 1, e dalla legge presente. La rendita sarà intestata all'ente cui sono devoluti i beni, col godimento temporaneo della Giunta fino a che saranno eseguite le liquidazioni e fatte le assegnazioni stabilite dalla presente legge. Queste rendite, salvo i dritti dei terzi, sono inalienabili.

« Art. 8. Salvo il provvedimento contemplato al n. 4, paragrafo 3 dell'articolo 2, sono eccettuati da conversione i seguenti beni degli enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma: 1° I beni indicati ai numeri 1, 2, 3 e 7 dell'articolo 18 della legge 7 luglio 1866; 2° Gli edifizi destinati ad ospedali od a speciali istituzioni di beneficenza o di istruzione, e quelli che fossero necessari per grandi biblioteche o collezioni di oggetti d'arte o preziosi per antichità; 3° I fabbricati dei conventi di cui il comune e la provincia di Roma facciano domanda, a sensi e per gli effetti dell'articolo 20 della legge del 7 luglio 1866, entro un anno dal loro sgombro contemplato dall'articolo 6 della presente legge.

« Art. 9. Una Giunta composta di tre membri, nominati per decreto Reale sulla proposta del Ministro di grazia e giustizia e dei culti, sentito il Consiglio dei Ministri, attenderà alla liquidazione ed alla conversione dei beni, invigilerà all'amministrazione temporanea dei medesimi, provvederà all'assegnazione delle rendite e farà quanto altro è prescritto dalla presente legge o potrà occorrere alla sua esecuzione. Essa prenderà il nome di *Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma*, ed eserciterà il suo ufficio sotto la vigilanza di una Commissione composta nel modo e con le facoltà indicate all'articolo 26 della legge 7 luglio 1866. Di questa Commissione faranno parte anche due membri del Consiglio provinciale di Roma nominati dal Consiglio stesso. La Giunta per l'esecuzione della presente legge potrà valersi dei Contabili demaniali, e, per le riscossioni e pagamenti, dei Tesorieri dello Stato.

« Art. 10. Gli amministratori delle case religiose soppresse nella città di Roma dovranno, entro il termine di tre mesi e colle norme e sanzioni dell'articolo 13 della legge 7 luglio 1866, presentare alla Giunta un prospetto dei beni, crediti e debiti appartenenti a ciascun ente. Al detto prospetto sarà unito un elenco nominativo delle persone religiose professe, dei laici e delle converse conviventi in ciascuna casa. La Giunta procederà secondo le norme stabilite dalla detta legge, alla presa di possesso dei beni, e, fino a che ne sarà eseguita la conversione e la destinazione, veglierà all'amministrazione degli immobili, alla custodia dei mobili, e specialmente alla conservazione delle biblioteche, delle collezioni scientifiche e degli oggetti d'arte e d'antichità. La Giunta continuerà nell'amministrazione dei beni con-

emplati nell'articolo 3 fino a che sia pubblicata la legge di cui nell'articolo stesso.

« Art. 11. La conversione degli immobili delle case religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma sarà fatta dalla Giunta colle norme e colle sanzioni della legge del 15 agosto 1867, compiendo gli incarichi deferiti all'Amministrazione del Demanio, alla Commissione provinciale ed al Prefetto. Le funzioni delegate alla Commissione centrale di sindacato saranno esercitate dalla Commissione di vigilanza di cui all'articolo 9. I compratori verseranno in moneta legale, nelle casse designate dalla Giunta, il prezzo dell'acquisto per essere investito in rendita pubblica dello Stato al corso del giorno dell'investimento. Saranno del pari investiti in rendita pubblica dello Stato i capitali provenienti da vendita di mobili, da riscossione di crediti o da riscatto di censi, di canoni od altre rendite particolari. Le spese occorse per la conversione saranno detratte dalla somma da investirsi. Il pagamento del prezzo non potrà essere fatto coi titoli contemplati dall'articolo 17 della legge 15 agosto 1867, e dall'articolo 6 della legge 11 agosto 1870. Questi titoli saranno invece ricevuti in pagamento del prezzo dei beni che saranno venduti per conto del Demanio nella provincia di Roma.

« Art. 12. Le pensioni ai religiosi ed alle religiose delle corporazioni soppresse nella città di Roma sono fissate ad annue lire 600 per i sacerdoti e le coriste, e lire 300 per i laici e le converse degli ordini possidenti; e ad annue lire 300 per i sacerdoti e le coriste, e lire 150 per i laici e le converse degli ordini mendicanti. Se questi giustifichino di essere colpiti da grave e insanabile infermità che impedisca loro ogni occupazione, avranno una pensione annua di lire 400 se sacerdoti o coriste, e lire 300 se laici o converse. Rimane salva per le religiose la disposizione dell'articolo 5 della legge 7 luglio 1866 (1).

« Art. 13. Avranno diritto alle dette pensioni i religiosi e le religiose delle corporazioni che, prima della presentazione di questa legge in Parlamento, abbiano fatto professione di voti secondo le regole del loro istituto, e che, denunziati come appartenenti alla casa nelle schede compilate per la legge del 20 giugno 1871, n° 297 (2), si trovino alla pubblicazione della presente legge o conviventi nella casa stessa, o assenti da essa per regolare permesso dei loro superiori. Il diritto alla pensione comincierà dal giorno della occupazione del convento a norma della disposizione dell'articolo 6. Fino a questo giorno i superiori od amministratori della casa percepiranno le rendite, sia dei beni ad essa appartenenti, sia dei titoli del Debito pubblico in cui si andranno convertendo; e provvederanno, come per lo innanzi, alla soddisfazione degli oneri ed al mantenimento dei religiosi della casa. I frutti pendenti, che si percepiranno dopo l'epoca della occupazione, saranno da ripartirsi in ragione di tempo.

(1) Facoltà lasciata alle monache che hanno portato una dote al monastero, di scegliere tra la pensione suddetta ed una pensione vitalizia regolata, in ragione della loro età, sul capitale pagato.

(2) Legge sul censimento *generale della* popolazione.

« Art. 14. Sulla massa formata dalle rendite dei beni delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, dagli interessi dei titoli del Debito pubblico surrogati ai beni, e dalle tasse dovute per rivendicazione di benefizi o svincolo di cappellanie ed altre fondazioni di patronato laicale della città di Roma, sarà provveduto agli oneri inerenti ad essi beni, alle spese di amministrazione della Giunta e dei suoi uffizi, alle pensioni dei religiosi e religiose delle case soppresse, alle spese di culto delle chiese ufficiate dalle corporazioni disciolte ed alle opere di beneficenza e di istruzione contemplate dall'articolo 2. La Giunta determinerà la somma che debba essere annualmente impiegata per ciascuna delle opere indicate ai numeri 1, 2 e 3 dell'articolo 2, in maniera che non siano interrotti questi servizi secondo lo stato attuale. Di mano in mano che verranno cessando le pensioni, si soddisferanno innanzi tutto colle rendite rese disponibili i debiti che si fossero contratti per le necessità indicate nell'articolo seguente, e il rimanente sarà in fine di ogni anno proporzionalmente distribuito fra le opere contemplate dai numeri 1, 2 e 3 del detto articolo 2, fino a che non raggiungano l'intiera rendita dei beni ad essi devoluti. Il residuo andrà a favore del fondo indicato nell'articolo 3. La Giunta determinerà altresì la somma che debba essere annualmente erogata per lo scopo designato nel numero 4 dell'articolo 2, nell'intervallo di tempo fra la occupazione dei rispettivi conventi e la liquidazione definitiva dell'assegno contemplato dallo stesso numero 4 dell'articolo 2.

« Art. 15. È data facoltà al Governo di anticipare alla Giunta fino ad un milione di lire con l'interesse al cinque per cento, perchè non rimanga sospeso l'adempimento degli oneri e servizi messi a suo carico. La Giunta potrà anche, coll'approvazione della Commissione di cui all'articolo 9 e coll'autorizzazione del Ministro di grazia e giustizia e dei culti, contrarre un prestito o fare quelle operazioni di credito che possono essere necessarie ai bisogni della sua amministrazione.

« Art. 16. Nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie, il disposto dell'articolo 1 della legge del 15 agosto 1867 (*la soppressione*) avrà effetto solamente pei canonicati, benefizi, cappellanie, abazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale, pei quali rimangono in vigore le disposizioni dell'articolo 5 della stessa legge. Il primo e secondo paragrafo dell'articolo 6 della detta legge 15 agosto 1867 non saranno applicati nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie (1). I beni degli enti ecclesiastici soppressi col presente articolo e la tassa di rivendicazione e di svincolo degli enti stessi, quanto a quelli esistenti in Roma, sono devoluti al fondo contemplato nell'articolo 3, e quanto a quelli esistenti nelle Sedi suburbicarie saranno destinati ad uso di beneficenza e di istruzione a favore dei comuni in cui gli enti medesimi esistono, salvo l'assegno vitalizio della rendita a favore degli attuali investiti.

(1) Quei paragrafi vietavano la provvista dei canonicati delle chiese cattedrali oltre al numero di dodici, e quella delle cappellanie ed altri benefizi minori delle stesse chiese oltre al numero di sei.

« Art. 17. La conversione a cui per le leggi enunciate nell'articolo I ...no soggetti gli immobili degli enti ecclesiastici conservati nella città di R...a e nelle Sedi suburbicarie, potrà essere fatta dai legittimi rappresen...anti di detti enti, che entro il termine di tre mesi dichiarino alla Giunta di ...ler essi medesimi eseguire la conversione, presentino un prospetto dei beni ...getti a conversione coll'indicazione del metodo di effettuarla, che dovrà ...ere approvato dalla Giunta, ed ottenuta questa approvazione, intrapren...ano e proseguano senza interruzione le operazioni di conversione. Le ven...te saranno fatte all'asta pubblica, davanti a pubblico notaio designato ...lla Giunta, in base al prezzo ed alle condizioni generali e speciali pure ...provate preventivamente da essa, alla quale spetta anche di renderle ...ative. Il prezzo sarà impiegato in rendita dello Stato al corso del giorno ...ell'investimento, od in titoli italiani del Credito fondiario; e la rendita e i ...oli saranno intestati all'ente a cui i beni appartengono.

« Art. 18. Ove nei tre mesi i rappresentanti degli enti indicati nell'ar...colo antecedente non presentassero la dichiarazione ed il prospetto ivi ...contemplati, ovvero la Giunta giudicasse che le operazioni della conversione ...n procedessero con regolare continuità, le eseguirà essa stessa secondo le ...rme stabilite negli articoli 7 e 11.

« Art. 19. Sia che la conversione venga eseguita dai rappresentanti ...gli enti contemplati all'articolo 17, sia che venga eseguita dalla Giunta, i ...ni incolti o bonificabili potranno essere conceduti, mediante pubblici in...anti e colle norme prescritte dagli articoli 11 e 17, in enfiteusi perpetua re...dimibile, a termine del Codice civile (1). In caso di devoluzione a benefizio ...dell'ente, questo dovrà entro un anno, o riconcedere i beni devoluti in enfi...teusi e convertirli in rendita.

« Art. 20. La quota di concorso stabilita dall'articolo 31 della legge 7 ...glio 1866 e la tassa straordinaria imposta dall'articolo 18 della legge del ...5 agosto 1867, non sono applicabili alle rendite derivanti dai beni delle cor...porazioni religiose di Roma e degli enti ecclesiastici conservati nella stessa ...ttà di Roma e nelle Sedi suburbicarie.

« Art. 21. Rispetto agli enti ecclesiastici compresi nelle diocesi subur...bicarie, ma aventi sede fuori della provincia di Roma, nulla è innovato ...quanto agli effetti delle anzidette leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867.

« Art. 22. I libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, ...monumenti e gli oggetti d'arte o preziosi per antichità, che si trovano ...negli edifizi appartenenti alle case religiose soppresse in Roma, saranno ...dati, previo accordo col Ministro della pubblica istruzione, alle biblioteche, ...a musei o ad altri istituti laici esistenti nella detta città. I quadri, le ...statue, gli arredi ed i mobili inservienti al culto rimangono all'uso delle ...chiese dove si trovano. Gli archivi speciali annessi agli uffizi di cui al para...grafo 4 dell'articolo 2 rimarranno presso i medesimi uffici. Sarà a cura del

(1) È un modo di alienazione che riescirà più utile della vendita pura e semplice ...specialmente per i terreni incolti dell'Agro romano.

Governo provveduto alla conservazione degli edifizi od altri stabilimenti ecclesiastici di case soppresse, segnalati per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria. La spesa relativa sarà a carico del fondo contemplato nell'articolo 3 della presente legge.

« Art. 23. L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici che in virtù di fondazione sono attualmente destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma, e che sono compresi nella presente legge di soppressione, è conservata negli attuali amministratori, o, sorgendone il bisogno, affidata ad altri che la Giunta nominerà fra individui appartenenti alla Nazione straniera. Ciascuna Amministrazione procederà alla compilazione dell'inventario del patrimonio dell'ente da essa rappresentato coll'intervento di un delegato della Giunta; ed assumerà l'obbligo di provvedere al mantenimento dei religiosi e delle religiose delle case soppresse ed all'adempimento degli oneri e dei servigi cui attendevano gli enti religiosi soppressi. È escluso ogni obbligo a carico dello Stato. Gli immobili tanto degli enti ecclesiastici soppressi, quanto di quelli conservati, saranno convertiti a cura della stessa Amministrazione in rendita pubblica italiana o dello Stato straniero, da inscriversi nominativamente in favore del nuovo istituto, od in altri capitali fruttiferi.

« Art. 24. Nel corso di due anni l'Amministrazione del patrimonio degli enti soppressi, di cui è detto all'articolo precedente, potrà proporre nuove fondazioni in Roma a benefizio dei propri connazionali per scopi permessi dalle leggi del Regno. Il Governo del Re provvederà per la necessaria approvazione. Trascorsi i due anni senza che siano proposte nuove fondazioni, il Governo del Re fonderà in Roma e doterà cogli stessi beni, previa la conversione, istituti aventi uno scopo congenere a profitto delle stesse Nazioni straniere. I diritti di riversibilità e qualunque altro diritto di terzi sui beni anzidetti restano salvi e non pregiudicati, e potranno sperimentarsi avanti i tribunali competenti.

« Art. 25. *Si omette, perchè è già stato riportato testualmente alla pagina 77, quando si tenne discorso della mitigazione della tassa straordinaria del 30 per cento, accordata appunto da questo articolo ai canonici ed altri beneficiati dei capitoli delle chiese cattedrali, ed agli investiti di enti soppressi che riscuotono un assegno vitalizio dall'Amministrazione del Fondo per il culto.*

« Art. 26. È prorogato di tre anni il quinquennio di cui all'articolo 2 della legge 29 luglio 1868 pei religiosi e religiose contemplati nell'articolo 3 della legge stessa.

« Art. 27. Gli enti dalla presente legge eccettuati dalla soppressione ordinata dalle leggi di cui all'articolo 1, non potranno per nuovi acquisti accrescere l'attuale loro patrimonio.

« Art. 28. Saranno nulle le disposizioni ed atti fatti in frode delle incapacità stabilite dalle leggi per gli enti ecclesiastici, ancorchè siano simulati sotto la forma di contratto oneroso o fatti sotto nome d'interposte persone.

« Art. 29. Negli articoli 3, 5 e 29 della legge 7 luglio 1866 e nell'articolo 1 della legge del 29 luglio 1868, alla data del 18 gennaio 1864 è sosti-

..ata quella della presentazione di questa legge al Parlamento. È data fa-..ta al Governo di provvedere con decreti Reali, sentito il Consiglio di Stato, a tutto quanto può essere richiesto per la esecuzione della presente legge. È accordata facoltà al Governo di provvedere mediante Reale decreto alla iscri-..zione sul bilancio dell'anno corrente delle nuove entrate e delle nuove spese ..denti dalla esecuzione della presente legge. »

Sarebbe superfluo qualsiasi commento alle chiare disposizioni di questa ..ge sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico della città di Roma e delle ..i suburbicarie. Il legislatore, mantenuto integro anche per la città di Roma ..principio della soppressione di tutte le corporazioni religiose, quanto agli ..ri enti ecclesiastici esistenti nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie .. la mitigato nella pratica applicazione, ordinando l'abolizione dei soli ca-..nicati, benefizi, cappellanie, abbazie ed altre istituzioni di patronato lai-..le, affinchè i patroni, volendolo, potessero rivendicarne i beni, mediante pagamento dei correspettivi stabiliti nell'articolo 5 della legge del 15 a..sto 1867. E del pari mantenne fermo, per la città di Roma e le Sedi su-..rbicarie, il principio della conversione in rendita, tanto dei beni stabili ..a appartenenti alle corporazioni religiose ed altri enti ecclesiastici sop-..essi, quanto di quelli appartenenti agli enti ecclesiastici conservati, ren-..ndone obbligatoria la vendita, o la concesssione in enfiteusi perpetua e redi-..le se i beni erano incolti e buonificabili. La migliorata condizione della ..bblica finanza ha inoltre permesso al legislatore di rinunciare all'applica-..ne della tassa straordinaria del 30 per cento ai beni appartenenti alle cor-..razioni religiose soppresse della città di Roma, a quelli costituenti la dota-..ne degli enti ecclesiastici conservati della stessa città di Roma e delle Sedi ..burbicarie, esentando questi enti conservati eziandio dalla quota di con-..rso imposta dall'articolo 31 della legge del 7 luglio 1866 agli altri enti ec-..siastici esistenti nel Regno.

Anche le tasse di rivendicazione e di svincolo dei canonicati e benefizi, ..lle cappellanie, abazie ed altre fondazioni di patronato laicale soppressi ..lla città di Roma e nelle Sedi suburbicarie, furono abbandonate a profitto .. del fondo per usi di beneficenza e di religione della città di Roma, o dei co-..muni delle diocesi suburbicarie per usi di beneficenza e di istruzione, secondo ..e gli enti soppressi e rivendicati dai patroni esistevano nella città di ..oma, oppure nelle diocesi suburbicarie. Parimenti lo Stato ha rinunziato ..d ogni partecipazione ai lucri derivanti dalla conversione, mediante ven-..a, sia dei beni delle corporazioni religiose soppresse nella città di Roma, ..a dei beni degli altri enti ecclesiastici soppressi e non rivendicati dai ..troni nella stessa città di Roma e nelle Sedi suburbicarie; come ha rinun-..ato ad ogni partecipazione ai lucri d'eguale natura derivanti dalla con-..versione, mediante vendita o concessione in enfiteusi, dei beni stabili ap-..partenenti agli enti ecclesiastici conservati nella città di Roma e nelle Sedi ..burbicarie. I lucri della conversione dei beni immobili, rappresentati dalla ..fferenza tra la rendita dei beni medesimi e la rendita del Debito pubblico a..quistata col prezzo ritratto dalla vendita o la rendita corispondente ai ca-

noni ottenuti nelle concessioni enfiteutiche, andarono in aumento o della dotazione degli enti ecclesiastici conservati nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie, o del patrimonio già appartenente alle soppresse corporazioni religiose della città di Roma, o di quello derivante dagli altri enti soppressi nella città medesima e nelle diocesi suburbicarie, e non rivendicato dai patroni laicali. I quali patrimoni così trasformati e aumentati, continueranno a servire a quei medesimi usi di beneficenza, di istruzione, di educazione e di religione, ai quali per fondazione o per consuetudine erano per lo innanzi destinati. Devesi quindi riconoscere che tra tutte le leggi sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico emanate nel Regno, la legge del 19 giugno 1873 è la più temperata ed anche la più corretta, quella insomma che afferma i diritti dello Stato e della moderna civiltà, senza scuotere quelli della Chiesa, nè attraversare o menomare alcuno dei benefici e morali intenti della religione.

L'applicazione di questa legge non è ancora compiuta, ma è già molto avanzata. Mette quindi conto di far conoscere i risultati finora ottenuti, in relazione soltanto all'Asse ecclesiastico della città di Roma e delle Sedi suburbicarie (1), poichè intorno ai risultati che concernono l'Asse della provincia romana, già si diedero estese notizie quando si ventilarono cumulativamente quelli conseguiti in questa nelle altre provincie del Regno.

Le corporazioni religiose che avevano esistenza nella città di Roma prima dell'attivazione della legge del 19 giugno 1873, e della cui condizione giuridica ebbe ad occuparsi la Giunta liquidatrice, risultano dal seguente prospetto.

(1) Le notizie e le cifre che qui si riportano per dare conto dell'applicazione della legge 19 giugno 1873 furono ricavate da una monografia del Segretario capo della Giunta liquidatrice, che fa parte della monografia archeologica e statistica di Roma e campagna romana, presentata dal Governo italiano all'Esposizione universale di Parigi nel 1878.

Qualità delle Case	Case maschili					Case femminili					In complesso				
	Numero delle case	Num. dei membri			Ammontare delle pensioni	Numero delle case	Num. dei membri			Ammontare delle pensioni	Numero delle case	Num. dei membri			Ammontare delle pensioni
		Sacerdoti	Laici	Totale			Coriste	Converse	Totale			Sacerdoti e coriste	Laici e converse	Totale	
Case soppresse di Ordini possidenti	79	744	560	1,304	608,250 »	41	719	350	1,069	536,982 50	120	1,163	910	2,373	1,145,232 50
Case soppresse di Ordini mendicanti	14	292	223	515	134,850 »	...	...	...	...	....	14	292	223	515	134,850 »
Totale . . .	93	1,036	783	1,819	743,100 »	41	719	350	1,069	536,982 50	134	1,755	1,133	2,888	1,280,082 50
Case sfuggite alla soppressione	23	...	...	...	....	49	...	...	...	....	72	...	...	...	....
Case fondate a beneficio di stranieri	13	...	...	...	....	2	...	...	...	....	15	...	...	...	....
Totale generale . . .	129	...	...	...	....	92	...	...	...	....	221	...	...	...	....

Tra le 221 corporazioni religiose che avevano esistenza giuridica
Roma se ne trovarono 72, le quali, mettendo innanzi la loro qualità di Co
servatorii o Ritiri di natura laicale, e l'assenza del carattere ecclesiastic
del quale parla l'articolo 1 della legge 7 luglio 1866, han potuto sottrai
alle sanzioni di questa legge e di quella del 19 giugno 1873. Si compren
del resto che nella città di Roma, centro della religione cattolica e sede d
Governo teocratico dei Papi, dove l'esercizio della pubblica beneficenza
le cure della educazione ed istruzione popolare erano affidati di preferenza
sodalizi religiosi, dovessero abbondare le pie associazioni senza caratte
di ecclesiasticità nello stretto senso della parola, ma che non pertanto co
ducono vita monastica. La Giunta però non ha tralasciato di denuncia
coteste associazioni, che attendevano ad opere di beneficenza o di educazion
e istruzione, ai Ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica, affinchè
assoggettassero all'azione e alla vigilanza del Governo, a sensi delle leg
sulle Opere pie e sulla istruzione.

La Giunta, coll'approvazione del Governo del Re, e senza contrasto d
parte dei Rappresentanti dei Governi esteri interessati, riconobbe applicabil
ed applicò le disposizioni degli articoli 23 e 24 della legge a quindici case re
ligiose fondate a beneficio di stranieri. Cinque di queste case, tre maschili
due femminili, si riconobbero fondate a benefizio della Francia; sei a favor
della Spagna; tre a profitto dell'Inghilterra; una a vantaggio della Russia

Fermandosi a considerare le 134 case religiose soppresse ed i 288
membri, ai quali fu assegnata la pensione vitalizia con effetto dal giorno 2
ottobre 1873, giova prendere subito nota delle variazioni avvenute a tutt
il 1877 per causa di morte, sia nel numero dei pensionati, sia nell'ammon-
tare complessivo delle pensioni assegnate. Queste variazioni che riguardan
un periodo di quattro anni due mesi e un terzo di mese, sono poste in
chiara evidenza nel seguente prospetto.

Indicazione dei vari ceti di pensionati		Religiosi pensionati con effetto dal 20 ottobre 1873	Religiosi morti dal 20 ottobre 1873 a tutto l'anno 1877	Per ogni 100 religiosi pensionati: Morti dal 20 ottobre 1873 a tutto l'anno 1877	Per ogni 100 religiosi pensionati: Morti in media in ciascun anno	Ammontare delle pensioni assegnate	Ammontare delle pensioni cessate dal 20 ottobre 1873 a tutto l'anno 1877	Per ogni 100 lire dell'ammontare delle pensioni assegnate: Diminuzione verificatasi dal 20 ottobre 1873 a tutto l'anno 1877	Per ogni 100 lire dell'ammontare delle pensioni assegnate: Diminuzione media in ciascun anno
Ordini possidenti	Sacerdoti	744	65	8 74	2 08	608,250 »	.....	.....	....
	Laici	560	58	10 36	2 47				
Ordini mendicanti	Sacerdoti	292	26	8 90	2 12	134,850 »	....	.....	....
	Laici	223	20	8 97	2 11				
Religiosi pensionati		1,819	160	9 29	2 21	743,100 »	69,800 »	9 39	2 21
Ordini possidenti	Coriste	719	78	10 85	2 59				
	Converse	350	34	9 71	2 32				
Religiose pensionate		1,069	112	10 48	2 50	536,982 50	57,000 »	10 62	2 53
Totale dei pensionati		2,888	281	9 73	2 32	1,280,082 50	126,800 »	9 91	2 36

I fabbricati monastci, di cui dovevasi prendere possesso dalla Giunta li-quidatrice, erano soltanto 126, per la ragione che otto case religiose sop-presse non avevano fabbricato proprio. Di due fabbricati, uno dei Reden-toristi a villa Caserta, l'altro delle Dame del Sacro Cuore a villa Lante, la Giunta non ha ancora preso possesso, perchè tra la casa dei Redentoristi e la Giunta verte lite avanti i Tribunali per stabilire la vera natura della casa medesima, e per la casa delle Dame del Sacro Cuore non è ancora appu-rata definitivamente la vera sua condizione giuridica. Cosicchè sono sola-mente 124 i fabbricati monastici dei quali la Giunta liquidatrice ha già ese-guita la materiale presa di possesso.

Il trasferimento della capitale a Roma e la stringente necessità di dare prontamente sede alle Amministrazioni governative sì civili che militari, in-dussero il Governo a espropriare per causa di utilità pubblica, giovandosi della facoltà concessagli dalla legge del 3 febbraio 1871, 50 dei fabbricati mo-nastici suddetti, facendo inscrivere a favore dell'ente espropriato una rendita del Debito pubblico corrispondente al prezzo stabilito quale correspettivo dell'espropriazione. I servizi dipendenti dal Ministero della guerra occupano totalmente 17 dei fabbricati espropriati, parzialmente 6, ne occuperanno a breve andare altri 2, in tutto 25 fabbricati. Il Ministero dell'istruzione pub-blica ne occupa totalmente 6, parzialmente uno, un altro lo occuperà presto, in tutto 8 fabbricati. Il Ministero dell'interno ne occupa 5 totalmente, 3 par-zialmente, in tutto 8 fabbricati. Quattro furono occupati dal Ministero delle finanze, tre totalmente, uno parzialmente. I quattro Ministeri della marina, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, industria e commercio, di grazia e giustizia dei culti occupano rispettivamente uno dei fabbricati monastici espropriati; un fabbricato infine venne assegnato ad uso della Lista civile del Re.

Furono poi assegnati al Governo altri 4 fabbricati, dei quali uno è stato riconosciuto di proprietà dello Stato, e gli altri tre vennero consegnati al Ministero della pubblica istruzione in adempimento delle speciali disposizioni dell'articolo 8 della legge del 19 giugno 1873.

A sensi dello stesso articolo 8, e per gli scopi in esso indicati, vennero ceduti al Municipio di Roma 33 fabbricati monastici, di cui ventisette sono già occupati dal Municipio totalmente e cinque parzialmente, uno non è pe-ranco occupato. Sono poi in corso le pratiche relative alla cessione al mu-nicipio di 4 altri fabbricati. Anche alla provincia di Roma è già stato ce-duto un fabbricato, e pendono le pratiche per la cessione di un secondo. Sono pure in corso le pratiche per la consegna di un altro fabbricato al Ministero della istruzione pubblica, da aggiungersi ai tre che già gli furono consegnati per gli effetti dello articolo 8 sopracitato.

Tre fabbricati vennero dismessi a famiglie che dimostrarono di avere su di essi diritto di patronato; uno fu riconosciuto di proprietà dei palazzi apostolici, ai quali fu pure dismesso un altro fabbricato che era compreso nel Patriarcato Lateranense e perciò tutelato dalla legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice; uno fu dismesso al parroco *pro-tem-*

.re di Sant'Agnese fuori le mura; un altro al Cardinale vicario di Roma, .r gli esercizi spirituali.

I ventitre fabbricati monastici che ancora rimangono per raggiungere i ...ventiquattro, si trovano nelle condizioni seguenti: uno (Cappuccini a ..za Barberini) è destinato ad ospizio pei religiosi vecchi ed infermi, a ..i dell'articolo 6 della legge; uno (Collegio dei nobili in Tivoli - Gesuiti) ..ttato al Ministero dell'interno; un altro (Trappisti alle Tre Fontane) è ..nato per 18 anni per bonificare le terre annesse; otto sono totalmente oc..ati da monache, alle quali l'articolo 6 della legge ha dato facoltà di con..nuare a vivere nella loro casa claustrale od in una parte della medesima; . altri dodici, alla fine dell'anno 1877, erano disponibili. Le 957 monache ..ora viventi, trovansi presentemente concentrate in 29 case claustrali o ..ti di case claustrali.

Il patrimonio amministrato dalla Giunta liquidatrice, e proveniente .e case religiose soppresse in Roma, era rappresentato al 31 dicembre 1877 .. valori seguenti:

Attivo.

Valore capitale attribuito ai beni fruttiferi . L.	56,724,580 21	L. 60,260,747 83
Id. attribuito ai beni infruttiferi „	3,536,167 62	

Passivo.

Valore capitale corrispondente agli oneri per-... „	9,371,623 17	„ 31,508,341 16
Valore capitale corrispondente agli oneri tem-...: „	22,136,717 99	
Sopravanzo attivo . . . L.		28,752,406 67
Dedotto da questa somma il valor capitale attribuito ai beni infrut-... „		3,536,167 62
Resta un sopravanzo attivo fruttifero di . . . L.		25,216,239 05

I beni immobili fruttiferi delle soppresse case religiose, pochi eccettuati, . già stati venduti colle norme e le sanzioni stabilite dalla legge del 15 ..o 1867. I beni immobili alienati appartenevano a 77 case religiose, ..nazione seguì negli anni dal 1873 al 1877 nelle proporzioni e coi risul..che seguono:

Anno	Lotti		Prezzo d'asta		Prezzo di vendita
1873	N° 6	L.	298,985 20	L.	353,200 „
1874	„ 141	„	5,955,025 „	„	6,955,092 50
1875	„ 107	„	1,683,386 32	„	2,206,138 32
1876	„ 98	„	1,459,930 „	„	1,693,270 „
1877	„ 47	„	731,005 „	„	815,069 75
Totali	N° 399	L.	10,128,331 32	L.	12,022,770 57

L'aumento ottenuto nella gara delle aste risulta quindi lire 1,894,439 25 ossia di 18 70 per cento del prezzo che ha servito di base agli incanti.

Per altri 23 lotti vennero sperimentati gli incanti sopra un prezzo d lire 138,020, ma gl'incanti caddero deserti per mancanza di oblatori. Per u altro lotto (tenuta delle Tre Fontane nell'Agro romano, dell'estensione d 447 ettari) dovevasi tentare l'incanto sul prezzo di lire 500,000, e si sarebb trovato il compratore, ma gli atti di vendita furono sospesi a richiesta del l'Ufficio centrale del Senato del Regno, che attendeva allora allo studio de progetto di legge per il bonificamento dell'Agro romano.

Nella massa dei beni immobili come sopra venduti si annoveravano 2 latifondi, della estensione complessiva di ettari 5335, posti nell'Agro romano Diciannove di queste tenute, che si estendevano sopra una superficie di ettar 4493, si son dovute vendere senza ripartirle in lotti, perchè alla loro suddivi sione ostavano la scarsità dei fabbricati colonici ed i sistemi in uso per uti lizzarle. Le altre quattro, che avevano in complesso la superficie di ettar 842, furono alienate, una divisa in due porzioni di 175 e di 318 ettari, un'al tra ripartita in tre parti di 19, di 85 e di 102 ettari, una terza pur divisa in tre lotti di 7, di 21 e di 52 ettari, e la quarta in quattro porzion rispettivamente dell'estensione di 7, di 8, di 20 e di 28 ettari.

Classificando i 399 lotti venduti, in ragione dell'entità del rispettiv prezzo di aggiudicazione, essi si dispongono secondo i gruppi seguenti:

Lotti N°	3	con prezzo sotto le			L.	100
„	30	id.	fra le . . . . L.	100	e „	500
„	32	id.	fra le . . . . „	500	e „	1,000
„	112	id.	fra le . . . . „	1,000	e e	5,000
„	55	id.	fra le . . . . „	5,000	e „	10,000
„	61	id.	fra le . . . . „	10,000	e „	20,000
„	59	id.	fra le . . . . „	20,000	e „	50,000
„	22	id.	fra le . . . . „	50,000	e „	100,000
„	24	id.	fra le . . . . „	100,000	e „	500,000
„	1	id.	fra le . . . . „	500,000	e „	1,000,000
„	„	sopra il milione.				
N°	399					

Resta ora a dire del modo col quale la Giunta liquidatrice ha finora eseguite le prescrizioni dell'articolo 2 della legge del 19 giugno 1873.

Al Municipio di Roma, dal cui seno esce la Congregazione di carità, la Giunta assegnò l'ospedale di San Giovanni Calibita coi beni che gli appartenevano, e che superano, in capitale, un milione di lire. Questo ospedale era tenuto dai Fate-bene-fratelli, i quali, trasformati in libera associazione laicale, dovevano essere conservati sotto determinate condizioni, dal Municipio.

Alla Congregazione di carità fu assegnata una casa in via Torretta, numeri 44 e 45, legata da una pia testatrice per servire di dimora a cinque povere vedove romane, di età superiore a 40 anni; inoltre le fu assegnata una rendita in certificati nominativi del Debito pubblico italiano, di annue lire

4,937 91 da erogarsi, a seconda della mente de' pii benefattori, in assegni dotali; e per ultimo è già stata posta a sua disposizione sino a tutto 1877 una somma di lire 42 mila in danaro, per erogarla in opere di beneficenza.

Affinchè non patissero interruzione i servizi che prima erano disimpegnati da case religiose le quali per istituzione avevano l'obbligo della educazione popolare, la Giunta ha messo a disposizione del Municipio di Roma, in acconto di quanto potrà competergli, lire 150,000; e questa assegnazione venne fatta nonostante che la Giunta abbia riconosciuto che i patrimoni delle dette case religiose sono attualmente passivi, non tanto pel pagamento delle pensioni ai religiosi o religiose che vi erano addetti, quanto pei debiti di cui quelle case all'epoca della loro presa di possesso, erano gravate.

Per la istruzione secondaria o superiore furono spese dall'impianto della Giunta, lire 198,750.

Nelle congrue ai parrochi della città di Roma la Giunta ha fin qui erogate lire 101,445 51.

Per provvedere al mantenimento delle Rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero, furono spese lire 135,000, le quali vennero riscosse a nome del Cardinale vicario in rappresentanza del Vicariato di Roma, il quale, come ente ecclesiastico giuridicamente esistente, assunse, in luogo della Santa Sede, l'amministrazione e distribuzione di quella somma.

Tutti i Superiori Generali degli ordini o congregazioni religiose aventi sede all'estero, che si trovavano in carica all'attivazione della legge, ottennero dal Governo del Re, nei rispettivi conventi di Roma, i locali necessari alla loro residenza personale e al loro ufficio.

In esecuzione poi dell'articolo 3 della legge, che costituisce il fondo speciale di beneficenza e di religione, col quale devesi provvedere eziandio al pagamento delle spese che gravavano il bilancio dello Stato per ragioni di culto e per edifizi sacri ed ecclesiastici nella città di Roma, la Giunta a tutto l'anno 1877 aveva erogata la somma di lire 798,815 45, nella quale figurano per lire 675,135 26 le spese per la ricostruzione della Basilica di San Paolo fuori porta Ostiense.

L'articolo 14 della legge impone alla Giunta, tra gli altri carichi, il pagamento degli oneri inerenti alle case religiose soppresse, e quello delle spese di culto delle chiese già ufficiate dalle disciolte corporazioni religiose.

La Giunta, per le sole passività plateali delle case religiose soppresse, si trovò di fronte a 1900 creditori, ai quali ha pagato, a saldo dei loro crediti, la ingente somma di lire 1,229,330 17. Per l'uffiziatura poi delle chiese claustrali la stessa Giunta ha già speso lire 1,009,059 75, ed ha un carico annuo di lire 250,769 05.

A proposito delle chiese della città di Roma, torna qui opportuno osservare che esse sono 323, e che quelle già appartenenti a corporazioni religiose soppresse, e da esse tenute aperte al culto pubblico, erano 126. Le chiese claustrali oggi ufficiate a spese della Giunta sono ridotte a 119, essendosene chiuse sette per esigenze di pubblici servizi. Le chiese chiuse al culto non hanno alcuna importanza monumentale, ad eccezione della facciata di quella

di Sant'Antonio abate, che l'Amministrazione militare cessionaria ha obbligo di conservare intatta.

Oltre alle corporazioni religiose, la legge del 1873 (art. 16) ha soppressi nella città di Roma e nelle sedi Suburbicarie, i canonicati e benefizi, le cappellanie, abazie ed altre istituzioni chiesastiche di patronato laicale, ammettendo i patroni laici ad operarne lo svincolo ai sensi dell'articolo 5 della legge 15 agosto 1867, pagando cioè alla Giunta le tasse in esso articolo stabilite. Le quali tasse, per gli enti esistenti in Roma, si devolvono al fondo di beneficenza e di religione, mentre per gli enti esistenti nelle diocesi suburbicarie, sono devolute ai comuni in cui esistevano gli enti, con obbligo di destinarle ad usi di beneficenza e di istruzione.

Le prelature di patronato laicale, che in Roma sono numerose assai, e che non furono tassativamente nominate nel suddetto articolo 16, si potevano sopprimere, considerandole quali enti inclusi nel novero delle *istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale* genericamente indicate dal legislatore? La questione è stata risolta, secondo un parere del Consiglio di Stato, nel senso che le prelature in genere non si dovevano ritenere colpite dalla legge del 19 giugno 1873. Pertanto la Giunta, messe da parte le prelature, si accinse all'esame della condizione giuridica degli altri enti contemplati dall'articolo 16, per accertare la esistenza o inesistenza del patronato, e quindi accogliere le domande di svincolo avanzate dai patroni, oppure prenderne possesso se lo svincolo non era stato domandato, ovvero dichiararli non soppressi e convertirne in rendita i beni immobili.

A tutto l'anno 1877 la Giunta aveva accolte 598 domande di svincolo di benefizi o cappellanie riconosciuti di patronato laicale. In relazione agli svincoli accordati per gli enti esistenti nelle diocesi suburbicarie, il prodotto delle tasse da devolversi a favore dei comuni rispettivi è asceso a lire 688,681 17, delle quali la Giunta ha già riversate ai comuni lire 364,400, e riverserà le restanti lire 324,281 17 non appena i comuni creditori abbiano ottenuto dall'Autorità tutoria l'autorizzazione pel reimpiego di quanto loro spetta, in rendita del debito pubblico vincolata o per opere di beneficenza o per istruzione.

La Giunta estese le sue indagini ad altri 1450 enti per riconoscerne la natura del patronato, ed il risultato di tali si può riassumere così:

Enti esenti da soppressione perchè di patronato ecclesiastico . . N° 563
Enti soggetti a conversione perchè in possesso di beni immobili » 5
Enti di patronato laicale non rivendicati dai patroni ed assunti perciò in possesso dalla Giunta . . . . N° 41
Enti la cui condizione giuridica non era ancora accertata definitivamente . . . . » 841

Inoltre la Giunta ha dovuto estendere le sue ricerche eziandio agli enti ecclesiastici indubbiamente conservati, e che avevano obbligo di convertire i propri beni immobili in rendita, concedendo in enfiteusi i beni incolti o bonificabili, e vendendo quelli coltivati e già bonificati. Finora la Giunta ha

riconosciuto che tra gli enti conservati in Roma e nelle Sedi suburbicarie, ve ne erano 53 i quali possedevano beni immobili soggetti a conversione, cioè: 2 congregazioni (Sant'Uffizio e Propaganda Fide), 20 capitoli, 5 collegi o masse comuni di beneficiati, 7 sagrestie o chiese, la cappella Giulia e l'ufficio degli eccetti nel capitolo Vaticano, la mensa vescovile di Albano, l'abbazia delle Tre Fontane, 10 tra canonicati, benefizi e cappellanie, 4 seminari, e l'istituto imperiale Borromeo.

Oltre le corporazioni religiose fondate a beneficio di stranieri, esistevano in Roma altri istituti pure fondati a benefizio di stranieri e soggetti, in quanto avevano carattere di ecclesiasticità, alla conversione dei beni immobili. L'esame della condizione giuridica di tali istituti condusse a riconoscere quali enti ecclesiastici, il collegio Germanico-Ungarico, il collegio Irlandese, il collegio Inglese, il collegio Polacco, il collegio Americano, il collegio Americano-Ispano-Portoghese, il collegio Greco, il collegio Scozzese; e quali opere pie laicali gravate di oneri di culto, l'ospizio di San Jago a Monserrato, di patronato spagnuolo, la congregazione dei pii stabilimenti francesi, l'ospizio di Sant'Antonio dei Portoghesi, l'ospizio di Santa Maria dell'Anima, di patronato austro-ungarico, l'ospizio di Santa Maria della Pietà, di patronato austro-ungarico, l'ospizio di San Girolamo degli Schiavoni, di patronato austro-ungarico, l'ospizio dei Belgi, e l'ospizio di San Stanislao dei Polacchi. I beni immobili di cotesti enti che hanno carattere di opere pie laicali, sono tutelati dall'articolo 8 del decreto Reale del 1° dicembre 1870, con cui fu estesa alla città di Roma la legge sulle opere pie del 3 agosto 1862; il quale decreto stabilisce che *nulla è innovato quanto agli istituti di carità e di beneficenza destinati a speciali vantaggi degli esteri*. Invece i beni immobili dei colleg. aventi carattere ecclesiastico dovevano essere convertiti in rendita, e la loro conversione fu fatta all'asta pubblica a cura dei rispettivi rettori ed amministratori, coll'assistenza di un rappresentante della Giunta; col prodotto della vendita vennero costituiti dei crediti ipotecari fruttiferi in favore degli enti rispettivi. Restavano da convertire al 31 dicembre 1877 soltanto due tenute del collegio Germanico-Ungarico, ma riguardo a queste erano pressochè ultimati gli studi per bandirne all'asta la enfiteusi. I collegi Americano, Americano-Ispano-Portoghese, e Greco non possedevano beni immobili, eccetto i fabbricati ove avevano stanza, i quali per legge sono esenti da conversione. Valgano queste notizie a provare come in Roma, centro di cattolicità e capitale del Regno d'Italia, durino non solo tranquille, ma protette dalla legge quelle istituzioni che vi furono fondate nel corso dei tempi o perchè se ne giovino i cattolici di qualsivoglia contrada estera che traggono a Roma, o perchè essi portino alle estere contrade il frutto della istruzione religiosa che qui ricevono.

Come si son fatti conoscere i risultati della vendita dei beni immobili delle corporazioni religiose soppresse nella città di Roma, così giova far conoscere i risultati ottenuti dalla vendita o dalla censuazione degli immobili appartenenti agli enti ecclesiastici conservati della stessa città e delle Sedi suburbicarie, avvertendo che per gli enti conservati dello Stato le ven-

dite e le consuazioni furono fatte a cura della Giunta, perciocchè nessuno rappresentanti di tali enti ha profittato della facoltà di eseguire direttame la conversione degli immobili.

Le vendite dei beni degli enti conservati hanno dato i seguenti sultati:

Vendite — Enti conservati dello Stato.

Anno	Lotti		Prezzo d'asta		Prezzo di vendita
1873	N° 5	L.	93,849 81	L.	227,800 „
1874	„ 68	„	6,639,370 „	„	8,434,280 „
1875	„ 100	„	4,519,073 79	„	4,791,603 „
1876	„ 22	„	854,185 „	„	1,004,260 „
1877	„ 96	„	216,930 „	„	252,731 „
	N° 291	L.	12,323,408 60	L.	14,710,124 „
			Prezzo d'asta	„	12,323,408 60
			Aumento	L.	2,386,715 40

cioè un aumento del 19 37 per cento sul prezzo d'asta.

Vendite — Enti conservati fondati a beneficio di stranieri.

Anno	Lotti		Prezzo d'asta		Prezzo di vendita
1873	N° „	L.	„	L.	„
1874	„ „	„	„	„	„
1875	„ 1	„	32,000 „	„	32,200 „
1876	„ 19	„	231,775 „	„	320,390 „
1877	„ 1	„	14,000 „	„	22,200 „
	N° 21	L.	277,775 „	L.	374,790 „
			Prezzo d'asta	„	277,775 „
			Aumento	L.	97,015 „

cioè un aumento del 34 93 per cento sul prezzo d'asta.

Classificazione dei lotti venduti.

Enti conservati dello Stato.

Lotti N°	1	con prezzo sotto le				L.	100
„	37	id.	fra le	L.	100	e „	500
„	32	id.	fra le	„	500	e „	1,000
„	65	id.	fra le	„	1,000	e „	5,000
„	44	id.	fra le	„	5,000	e „	10,000
„	48	id.	fra le	„	10,000	e „	20,000
„	29	id.	fra le	„	20,000	e „	50,000
„	12	id.	fra le	„	50,000	e „	100,000
„	18	id.	fra le	„	100,000	e „	500,000
„	3	id.	fra le	„	500,000	e „	1,000,000
„	2	sopra il milione.					
N°	291						

Enti conservati fondati a benefizio di enti stranieri.

Lotti N°	„	con prezzo sotto le					L.	100
„	„	id.	fra le	L.	100	e	„	500
„	„	id.	fra le	„	500	e	„	1,000
„	5	id.	fra le	„	1,000	e	„	5,000
„	5	id.	fra le	„	5,000	e	„	10,000
„	4	id.	fra le	„	10,000	e	„	20,000
„	5	id.	fra le	„	20,000	e	„	50,000
„	2	id.	fra le	„	50,000	e	„	100,000
„	„	id.	fra le	„	100,000	e	„	500,000
„	„	id.	fra le	„	500,000	e	„	1,000,000
„	„	sopra il milione.						
N°	21							

Enfiteusi — Enti conservati dello Stato.

Anno		Lotti		Canone d'asta		Canone di aggiudicazione
1873	N°	„	L.	„	L.	„
1874	„	8	„	231,710	„	243,660
1875	„	2	„	45,850	„	69,550
1876	„	4	„	38,770	„	44,310
1877	„	1	„	10,000	„	10,020
	N°	15	L.	326,330	L.	367,540
			Canone d'asta		„	326,330
			Aumento		L.	41,210

... un aumento del 12 68 per cento sul canone d'asta.

Enfiteusi — Enti conservati fondati a benefizio di stranieri.

Anno		Lotti		Canone d'asta		Canone di aggiudicazione
1873	N°	„	L.	„	L.	„
1874	„	„	„	„	„	„
1875	„	„	„	„	„	„
1876	„	1	„	1,250	„	3,210
1877	„	4	„	47,140	„	68,670
	N°	5	L.	48;390	L.	71,880
			Canone d'asta		„	48,390
			Aumento		L.	23,490

... un aumento del 48 55 per cento sul canone d'asta.

Classificazione dei lotti concessi in enfiteusi.

Enti conservati dello Stato.

Lotti N°	„	canone sotto le					L.	5,000
„	3	id.	fra le	L.	5,000	ó	„	10,000
„	3	id.	fra le	„	10,000	e	„	20,000
„	4	id.	fra le	„	20,000	e	„	30,000
„	5	id.	fra le	„	30,000	e	„	50,000
„	„	sopra 50,000 lire.						
N°	15							

Enti conservati fondati a benefizio di stranieri.

Lotti N°	2	canone	sotto le				L.	5,000
„	2	id.	fra le	L.	5,000	e	„	10,000
„	„	id.	fra le	„	10,000	e	„	20,000
„	„	id.	fra le	„	20,000	e	„	30,000
„	1	id.	fra le	„	30,000	e	„	50,000
„	„	sopra le 50,000 lire.						
N°	5							

Riassunto a tutto l'anno 1877 per le tre categorie di enti.

Vendite	Lotti	Prezzo d'asta	Prezzo di vendita
Enti soppressi	N° 399	L. 10,128,331 32	L. 12,022,770 57
Enti conservati dello Stato	„ 291	„ 12,323,408 60	„ 14,710,124 „
Enti conservati stranieri .	„ 21	„ 277,775 „	„ 374,790 „
	N° 711	L. 22,729,514 92	L. 27,107,684 57
		Prezzo d'asta . . .	„ 22,729,514 92
		Aumento	L. 4,378,169 65

cioè un aumento del 19 26 per cento sul prezzo d'asta.

Enfiteusi	Lotti	Canone d'asta	Canone di aggiudicazione
Enti soppressi	N° „	L. „	L. „
Enti conservati dello Stato	„ 15	„ 326,330 „	„ 367,540 „
Enti conservati stranieri .	„ 5	„ 48,390 „	„ 71,880 „
	N° 20	L. 374,720 „	L. 439,420 „
		Canone d'asta . . .	„ 374,720 „
		Aumento	L. 64,700 „

cioè un aumento del 17 27 per cento sul canone d'asta.

Capitalizzando al cento per cinque il complessivo canone di lire 439, ottenuto dall'enfiteusi, e distinguendo i fabbricati dai terreni, tanto in r zione ai lotti venduti, quanto in relazione a quelli concessi in enfiteusi, ottengono questi risultati per le tre categorie di enti:

Fabbricati venduti . . .	Lotti N° 320	— Prezzo capitale	L. 7,788,715
Terreni venduti	„ 391	— Id.	„ 19,818,968
	N° 711	— Id.	L. 27,107,684
Terreni dati ad enfiteusi	„ 20	— Id.	„ 8,788,400
Totale . . .	Lotti N° 731	— Prezzo capitale	L. 35,896,084

I 320 lotti costituiti da fabbricati venduti per lire 7,788,715 96 er situati in

N° 301	per	L.	7,674,150 96	nel circondario	di	Roma.
„ 9	„		25,245 „	id.	di	Velletri.
„ 1	„		30,550 „	id.	di	Civitavecchia.
„ 2	„		19,700 „	id.	di	Perugia.
„ 7	„		39,070 „	id.	di	Chieti.

I 391 lotti costituiti da terreni venduti per il prezzo di lire 19,318,968 61 erano situati in

Nº 355	per L.	18,817,188 61	nel	circondario	di	Roma.
„ 25	„	63,710	„	id.	di	Velletri.
„ 2	„	166,655	„	id.	di	Viterbo.
„ 1	„	5,900	„	id.	di	Rieti.
„ 8	„	78,465	„	id.	di	Perugia.
„ 14	„	91,635	„	id.	di	Macerata.
„ 6	„	95,415	„	id.	di	Chieti.

I 20 lotti concessi in enfiteusi riguardano terreni della complessiva estensione di 14,435 ettari, 95 are e 30 centiare; gli enfiteuti hanno assunto l'obbligo di bonificarli, erogandovi in complesso una somma non inferiore a lire 1,499,500. Eccettuato il lotto aggiudicato per lire 10,020, che è nel circondario di Velletri, ed un altro aggiudicato per lire 10,100, che è nel territorio del comune di Montorsi, tutti gli altri lotti concessi in enfiteusi sono posti nel circondario di Roma e più precisamente nell'Agro romano.

Ripartendo finalmente il prezzo capitale totale dei lotti venduti e dei lotti concessi in enfiteusi fra le tre categorie di enti, si ha:

Per gli enti soppressi . . .	Lotti Nº 399	-- Prezzo capitale . . .	L.	12,022,770 57
Per gli enti conservati dello Stato	„ 306	— id. . . .	„	22,060,924 „
Per gli enti conservati stranieri. .	„ 26	— id. . . .	„	1,812,390 „
Totale . . .	Lotti Nº 731	— Prezzo capitale . . .	L.	35,896,084 57

Questi beni, la cui estensione complessiva è di ettari 46,914, passarono in mano di 510 individui appartenenti ad ogni ceto e, nel maggior numero, abitanti della città e provincia di Roma.

Ma non tutti i lotti esposti all'asta furono alienati, come vi furono deserzioni d'incanto per alcuni lotti provenienti da enti soppressi, così se ne verificarono per quelli appartenenti ad enti conservati, sia dello Stato che stranieri. In relazione agli enti conservati dello Stato si ebbe deserzione per 65 lotti, il cui complessivo prezzo d'asta raggiunge lire 492,920: nel novero di questi lotti figurano 30 fabbricati per lire 217,990, e 35 appezzamenti di terra per le rimanenti lire 274,930. I fabbricati, se si eccettuano un casamento in Roma, cui è attribuito un prezzo di lire 145,000, e due casette pure in Roma, stimate lire 39,000, sono di poca importanza e tutti situati fuori di Roma. Anche i lotti costituiti da terreni sono in generale di piccolo valore, hanno discreta entità due soli lotti che fanno parte della tenuta di Ramiano, uno dei quali, stimato lire 125,000, è posto in Ponzano, l'altro, stimato lire 110,000, è situato nel territorio di Sant'Oreste. In relazione poi agli enti conservati stranieri si contano due soli lotti deserti, che sono costituiti da tre piccoli scampoli di terreno in comune di Marino, uno dei quali è stimato lire 450, gli altri due lire 130.

Riassumendo tutti i lotti pei quali avvenne deserzione d'asta a tutto l'anno 1877, si ha

		Fabbricati		Terreni	
Per gli enti soppressi . . . . . : .	Lotti N° 14	L. 132,320	N° 10	L.	505,700 „
Per gli enti conservati dello Stato	„ 30	„ 217,990	„ 35	„	274,930 „
Per gli enti conservati stranieri .	„ „	„ „	„ 2	„	580 „
Deserzioni a tutto il 1877	Lotti N° 44	L. 350,310	N° 47	L.	781,210 „
	Fabbricati . . .		„ 44	„	350,310 „
Totale dei lotti deserti			N° 91	L.	1,131,520 „
Id. venduti			„ 731	„	35,896,084 57
Id. posti in vendita . . .			N° 822	L.	37,027,604 57

Questi beni immobili erano posseduti da 137 enti ecclesiastici, così distinti: corporazioni religiose soppresse 77, enti ecclesiastici conservati dello Stato 53, enti ecclesiastici conservati stranieri 7. Riguardo agli enti ecclesiastici stranieri giova avvertire che nel loro numero figurano quattro collegi irlandesi: quello detto semplicemente Irlandese, quello nei Santi Sisto e Clemente, quello in Santa Maria in Pusterula, e quello detto Ibernese ed i quattro arcivescovi cattolici d'Irlanda. Chi avesse desiderio di conoscere altresì i nomi delle singole corporazioni soppresse e dei singoli enti conservati sì dello Stato che stranieri, può consultare la citata Monografia del Segretario capo della Giunta liquidatrice.

Oltre ai beni già alienati o messi infruttuosamente all'asta, la Giunta ha disposto di quattro altre tenute, della estensione complessiva di ettari 1632, situate nell'Agro romano ed appartenenti ai Capitoli di San Pietro in Vaticano, Lateranense e Liberiano, assegnandole, in ossequio alla legge, a titolo di quota curata ai parroci dei Capitoli medesimi. Essa ha assegnato: al parroco del Capitolo di San Pietro in Vaticano la tenuta di Primavalle di ettari 314 e quella di Acquafredda di ettari 258, in tutto ettari 572; al parroco del Capitolo Lateranense la tenuta di Pratolongo di ettari 522; ed al parroco del Capitolo Liberiano quella detta del Quarticciolo colla annessa Pedica di Torre Nuova di ettari 538.

Resta a far cenno dei beni immobili tuttora disponibili e provenienti dagli enti soppressi e dagli enti conservati, sia dello Stato che stranieri. Il valore approssimativo di cotesti beni si valuta circa sei milioni, e la loro estensione complessiva ettari 4968, esclusa però la superficie di pochi fondi urbani e rustici di ben mediocre importanza, e che in gran parte sono già nel numero di quelli pei quali si ebbe deserzione di incanto. Tra i beni disponibili di maggiore considerazione figurano le otto tenute seguenti:

Di provenienza di enti soppressi.

Tenuta delle Tre Fontane, dell'estensione di . . . . Ettari 447
quella cioè, la vendita della quale fu sospesa pel motivo indicato più sopra: è l'unico bene disponibile di provenienza di enti soppressi.

Di provenienza di enti conservati dello Stato.

Tenuta di Castel Romano . . . . „ 1,285
Tenuta di Pietraura o Coazzo . . . . „ 224
Tenuta di Pisana o Maschietto . . . . „ 138
Tenuta di Pantanella . . . . „ 117

appartengono alla Congregazione di *Propaganda Fide*, e non se ne potrà disporre se non dopo ultimata la lite promossa dalla detta Congregazione alla Giunta, per andar franca dall'applicazione della legge.

Tenuta di Ramiano nei comuni di Sant'Oreste e Ponzano . . . . „ 1,007

appartiene all'Abbazia *Nullius Dioecesis* delle Tre Fontane, e fu più volte inutilmente esposta all'asta.

Di provenienza di enti conservati stranieri.

Tenuta di Monte Marjola . . . . „ 615
Tenuta di Vicarello sotto Bracciano . . . . „ 1,135

appartengono al Collegio Germanico-Ungarico, e saranno esposte all'asta non appena saranno preparati i capitolati speciali per l'enfiteusi.

Insieme . . . Ettari 4,968

Un'ultima notizia relativa all'estensione dei beni ecclesiastici alienati e dati ad enfiteusi, o rimasti da alienare o da concedere in enfiteusi nell'Agro romano. A suo tempo si è osservato che ascendeva ad ettari 46,914 la complessiva estensione dei beni venduti o censiti, si osserva adesso che tra le tenute alienate quelle poste nell'Agro romano avevano una estensione di . . . . Ettari 40,133
Aggiungendovi le quattro tenute state assegnate per quota curata ai parroci dei Capitoli delle maggiori Basiliche di Roma » 1,632
e inoltre le otto tenute ancora disponibili . . . . » 4,968

si ha una superficie complessiva di . . . . Ettari 46,733
per tutte le tenute ecclesiastiche sparse nell'Agro romano: superficie che non raggiunge un quarto della estensione totale dell'Agro medesimo, la quale è di 204 mila ettari.

Le tenute vendute o censite nell'Agro romano sono 71, così distinte:

Tenute vendute	di enti soppressi	N° 23	di ett.	5,335	divisi in lotti	N°	31
	di enti conservati dello Stato	„ 30	„	21,878	id.	„	32
Tenute concesse in enfiteusi	di enti conservati dello Stato	„ 13	„	10,850	id.	„	13
	di enti conservati stranieri .	„ 5	„	2,070	id.	„	5
	Tenute . . .	N° 71	di ett.	40,133	divisi in lotti	N°	81

Considerazioni sul riordinamento delle proprietà ecclesiastiche, prescritto dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871.

Ancora poche parole come conclusione di questo lavoro sulla trasformazione e sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico, prendendo occasione dall'articolo 18 della legge sulle guarentigie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e della Santa Sede, il quale articolo ha dichiarato che « con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno. »

Le leggi precedentemente emanate in materia di Asse ecclesiastico, ed applicate oramai in tutto il Regno, hanno spianata indubbiamente la via che deve condurre al finale riordinamento delle proprietà ecclesiastiche. L'abolizione di tutte le case religiose aventi carattere ecclesiastico, e di tutti gli altri enti morali cui non era annesso cura d'anime nè altro ufficio veramente necessario alla gerarchia ecclesiastica, e la creazione di due Fondi per usi di religione e di beneficenza, costituiti, il primo, con beni e rendite degli enti ecclesiastici soppressi in tutto il Regno, il secondo, con beni e rendite delle corporazioni religiose e di altri enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, hanno reso più agevole, o chiuso almeno entro limiti più ristretti l'arduo problema proposto coll'articolo 18 della legge del 13 maggio 1871. Imperocchè quei provvedimenti ebbero per effetto di porre lo Stato a fronte di un numero più limitato di enti chiesastici e che si possono inoltre schierare in poche categorie nettamente designate e caratterizzate. Però il problema non ha cessato di essere molto arduo, esso è bensì più circoscritto, ma l'indole sua non è punto mutata.

Gli enti chiesastici conservati, dei quali devesi riordinare la proprietà, si possono raccogliere in tre categorie. Nella prima trovano posto le fabbricerie o opere od amministrazioni in genere delle chiese parrocchiali e succursali, i cui beni son destinati principalmente alla conservazione degli edifizi sacri, e talvolta anche alle spese del culto; nell'altra si schierano i seminari ed altri simili istituti, nei quali si comparte la educazione e l'istruzione ecclesiastica; nella terza i benefizi maggiori e minori, dei cui beni hanno rispettivamente il godimento i vescovi, i canonici e i cappellani dei capitoli delle chiese cattedrali, i parroci e i loro coadiutori nell'esercizio della cura d'anime. Gli enti della prima categoria, sebbene rivolti a scopi di culto, sono laicali, e i loro beni sono amministrati, in generale, da deputati laici in concorso del clero o del sacerdote investito della cura d'anime. Gli istituti di educazione e istruzione dei chierici devono ritenersi sostanzialmente ecclesiastici, sebbene manchi per essi la formale erezione in titolo. Invece gli enti della terza categoria e i loro beni hanno impresso il carattere ed il vincolo ecclesiastico nello stretto senso della legge canonica, e sono

.. ..una reliquia del medio evo e dell'ordinamento della proprietà allora ..te.

..gli enti di queste tre categorie si dovrebbero ancora aggiungere le ..fraternite, che sono enti laicali con scopi di religione e di misericordia. .. del 15 agosto 1867 il legislatore ha dichiarato di voler provvedere con ..speciale al riordinamento di questi enti laicali. La legge promessa ..proprietà ecclesiastica dovrà pur regolare il Fondo speciale istituito ..di beneficenza e di religione nella città di Roma, com'è prescritto ..ticolo 3 della legge del 19 giugno 1873; e del pari dovrà regolare ..Fondo istituito per tutte le provincie del Regno con la legge del 7 .. 1866, almeno per la parte del Fondo medesimo che è formata dalle ..destinate all'adempimento degli oneri fondati a benefizio di determi-..chiese o popoli, ed il cui adempimento sia riconosciuto obbligatorio in ..tuo.

..uando, finite le liquidazioni in corso, saranno determinati in cifre ..ve e distinte, tanto il patrimonio attivo attribuito a codesti due Fondi ..dempimento degli oneri perpetui, quanto il patrimonio attivo assegnato ..toriamente ai Fondi medesimi per l'adempimento di oneri temporanei; ..ndo, cessati gli oneri temporanei, i beni corrispondenti saranno passati ..muni ed agli altri corpi o enti morali ai quali sono devoluti per legge: ..do insomma i due Fondi avranno il possesso dei soli beni loro attribuiti ..dempimento degli oneri obbligatori in perpetuo, allora evidentemente ..nuta meno l'utilità di conservare accentrata, come ora, l'amministra-..dei Fondi stessi, e bisognerà pensare a riordinarli in altra maniera; ..a sorgerà una questione che rientra ed è anzi già compresa nella que-..del riordinamento delle altre proprietà ecclesiastiche.

..na soluzione ovvia e naturale potrebbe consistere nella soppressione ..Fondi e nella simultanea assegnazione degli oneri perpetui e delle ..pondenti rendite alle varie parrocchie o comunità religiose, a benefizio ..quali gli oneri sono fondati. Ma qui sorge una prima questione: quale ..l'ente morale nel quale dovranno trasfondersi, da un lato, l'obbligo di ..dempiere gli oneri, dall'altro, la proprietà dei beni o delle rendite a ciò ..ati? Sarà uno degli enti chiesastici presentemente riconosciuti dalla ..civile, o sarà un ente da crearsi *ex-novo?* Nella prima ipotesi la scelta ..ia luogo a dubbio e dovrebbe cadere sulla Fabbriceria, poichè la ..ceria, tra gli attuali enti chiesastici, è il solo amministrato con inter-..del laicato, e che rappresenta veramente gli interessi dell'intiera comu-..eligiosa. Nella seconda ipotesi, l'ente da crearsi *ex-novo*, in sostanza, ..ncora essere la Fabbriceria convenientemente ampliata e trasformata, ..riguardo agli scopi ed alle attribuzioni, sia in riguardo alla rappre-..nza.

Il concetto di riordinare le Fabbricerie apre necessariamente l'adito ad ..seconda questione. Poichè le Fabbricerie presentano i migliori requisiti ..essere giuridicamente riconosciute come naturali rappresentanti degli ..ressi collettivi delle singole aggregazioni di fedeli, tornerebbe oppor-

tuno dare a ciascuna Fabbriceria l'amministrazione di tutti i beni destinati in ciascuna parrocchia all'esercizio del culto ed alle pie opere di religione. Son note le obbiezioni che furono mosse contro questa non nuova tesi, ed è noto altresì che non fanno difetto le persone che le giudicarono molto gravi, forse perchè le guardarono solamente attraverso il prisma infido del peculiare interesse della gerarchia, e non con la lente tersa e sicura dell'interesse generale del corpo dei fedeli e della stessa credenza religiosa. È veramente essenziale che i beni ammassati nel corso dei secoli dai fedeli, per assicurare la perennità del culto pubblico e delle altre benefiche manifestazioni della propria credenza, continuino, come in passato, ad essere canonicamente e giuridicamente annessi ai vari uffici, mediante i quali si compiono le pratiche e le opere di religione? Inoltre, i principii di libertà civile e religiosa ora invalsi consentono allo Stato di seguitare a ribadire col proprio suggello i vincoli che la legge canonica e la gerarchia ecclesiastica hanno imposto, nelle età di mezzo, ai beni largiti dai fedeli a perenne testimonianza di fervore per la propria fede religiosa?

In questo argomento già tanto tormentato il pro e il contro oramai non lasciano dubbioso l'animo degli uomini più illuminati, epperò il dissidio, che non è sostanziale, non arriverà mai ad assumere le proporzioni di una vera quistione religiosa, comunque la gerarchia ecclesiastica si arrovelli, forse in buona fede, a suscitare fantasmi e spauracchi per convincere i timidi che si vuole attentare alla dottrina della Chiesa, anzi agli stessi principii fondamentali della credenza religiosa, mentre nel fatto la questione non tocca alla libertà e indipendenza del ministero e magistero ecclesiastico. Riordinando le proprietà ecclesiastiche secondo i postulati del diritto civile e i bisogni della società moderna, lo Stato rimane nei confini del proprio diritto, i quali confini si arrestano solamente là dove l'azione o il fatto materiale cedono il posto al pensiero, alla credenza, all'opinione.

Tant'è, che anche gli uomini più temperati e desiderosi quant'altri mai di conservare, di rinvigorire anzi la forza morale della religione e dei suoi ministri, si accordano oramai nel concetto che si possa e si debba abolire il benefizio cessando di riconoscere quel vincolo ecclesiastico, in virtù del quale il benefizio è rimasto finora, indissolubilmente e giuridicamente annesso all'uffizio. L'abolizione del benefizio, eliminando la questione di principio e rompendo l'innaturale connubio delle leggi canonica e civile, appresta un terreno sul quale la Chiesa e lo Stato potranno più facilmente intendersi, perocchè entrambi si sentiranno rassicurati dalla libertà reciprocamente riacquistata. L'associazione religiosa cattolica, negli Stati retti a libertà, non può pretendere un trattamento privilegiato, ma deve acconciarsi a godere quei medesimi diritti che la legge positiva accorda ad ogni altra associazione civile o religiosa, e deve sapersi muovere e operare come tutte le altre associazioni, nel largo e libero ambito delle leggi dello Stato.

Però non tutti quelli che si accordano nel concetto dell'abolizione dei benefizi, consentono in quello di dare il possesso e l'amministrazione dei benefizi soppressi alle Fabbricerie, trasformate in Congregazioni parrocchiane

... Congregazioni diocesane, secondo che i beni da amministrare servono ... interessi religiosi circoscritti alla parrocchia, oppure ad interessi che si ... ad un complesso di parrocchie, ossia alla diocesi (1). Costoro am... la convenienza di non riconoscere ulteriormente quel vincolo in virtù ... quale i benefizi sono ora giuridicamente annessi all'ufficio, ma vorrebbero ... a corrispondenza ad ogni benefizio sorgesse un ente capace di possedere ... ogni altro ente morale riconosciuto nello Stato. Con che i vescovati, i ... i parrocati, ecc., continuerebbero ad avere un patrimonio proprio ... l'avevano prima, e come lo hanno le fabbricerie, i seminari, le confra... ecc. Un provvedimento così circoscritto sarebbe affatto illusorio, e ... avrebbe certamente la virtù di suscitare e far rivivere tra il ceto degli ... e il popolo dei credenti, quelle relazioni intime e quei robusti ... i quali vivificando la compagine dei gerarchi, del clero e dei ... purificando e rinvigorendo le aspirazioni e le opere di tutti, pos... far sì che la credenza religiosa ridiventi un fattore poderoso di felicità ... popoli e di progresso per l'umanità.

Sarebbe bello, e insieme utile a tutti, che la Chiesa stessa prendesse l'ini... di questa salutare riforma, ma chi si arrischia ad accoglierne la spe...? Da una parte, la gerarchia ecclesiastica cui spetterebbe questa ini... si adopera a tutt'uomo per far comprendere a tutti che da lei ... riforma si può o si deve sperare; dall'altra parte, la comunione dei ... nulla può fare di veramente utile ed efficace senza il concorso dei ge..., finchè dura l'innaturale connubbio delle leggi canonica e civile. ... lo Stato, il quale senza invadere il campo della credenza religiosa ... dottrina della Chiesa, può e deve fare, come tutore naturale dei ... interessi della convivenza sociale, una parte almeno di ciò che non ... o non vogliono fare coloro che pur sarebbero più direttamente e ... interessati.

L'abolizione dei benefizi parrocchiali e coadiutoriali, e il passaggio dei ... beni e di quelli delle confraternite e delle fabbricerie nelle mani delle ... *Congregazioni parrocchiane*, incaricate di amministrare il patri... destinato al culto ed alle pie opere di religione locali; l'abolizione ... benefizi vescovili, dei canonicati e delle cappellanie eretti nelle chiese ..., ed il passaggio dei loro beni e di quelli dei capitoli e delle sagre... fabbricerie delle stesse chiese cattedrali, nonchè dei beni dei seminari ... istituti di educazione e istruzione ecclesiastica nelle mani delle ri... *Congregazioni diocesane* incaricate di amministrare tanto il patri... destinato al culto ed alle pie opere di religione annesse al vescovado ... chiesa cattedrale, quanto quello destinato all'educazione e istruzione ... dei chierici della diocesi, dovrebbero compiersi, quasi non oc-

(1) L'idea di dare l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche a Congregazioni ... e diocesane è già stata proposta nel 1865, in forma di progetto di legge, da ... Commissione parlamentare; questo progetto porta il numero 159-c negli Atti della ... dei Deputati.

corre il dirlo, rispettando scrupolosamente tutti i diritti acquisiti, e di mano in mano che avverranno le vacanze dei benefizi.

I beni in tal guisa passati alle Congregazioni parrocchiane e diocesane, dovrebbero essere dichiarati inalienabili, e le rendite dei medesimi perennemente destinate e vincolate per quegli usi stessi ai quali erano prima applicate. Qualsiasi distrazione dagli usi cui le dette rendite sono specificamente vincolate e destinate, dovrebbe essere assolutamente vietata, anche quando la distrazione fosse solamente da uno ad altro degli usi ai quali l'intera massa delle rendite è vincolata. La rappresentanza delle Congregazioni sì parrocchiane che diocesane, dovrebbe essere elettiva a voci divise tra il clero ed il laicato.

Per la città di Roma e le Sedi suburbicarie si dovrebbero distinguere anzitutto le fondazioni che hanno esclusivamente per iscopo il bene spirituale dei fedeli del luogo, da quelle mediante le quali si estrinseca la rappresentanza della Chiesa universale. Le prime potrebbero essere regolate come tutte le altre fondazioni congeneri del Regno, per le seconde converrebbe forse limitare il provvedimento all'abolizione pura e semplice dei benefizi, abbandonando alla Santa Sede la cura di riordinarne e amministrarne i patrimoni in quel modo e con quelle forme che reputerà migliori, salvo l'obbligo della conversione degl'immobili.

Senonchè, in attesa della legge sul riordinamento della proprietà ecclesiastica di cui all'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, tornerebbe opportuno ordinare la conversione in rendita di quelle proprietà immobiliari ecclesiastiche, che non vi furono assoggettate dall'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866. Queste proprietà immobiliari, come già si è osservato, sono in continuo deperimento, e sarebbe utile al paese ed agli stessi enti chiesastici che ne venisse ordinata presto la conversione o in alcuno dei modi già prescritti per le altre proprietà ecclesiastiche dalle leggi 7 luglio 1866, 15 agosto 1867 e 19 giugno 1873, o nei modi progettati nei due schemi di legge relativi ai benefizi parrocchiali e presentati alla Camera dei Deputati negli anni 1870 e 1877, o in quegli altri modi che si ravviseranno migliori. Ove però non si credesse conveniente di disporre fin d'ora la conversione di quegli immobili, vi si dovrebbe pur sempre provvedere colla nuova legge sulla proprietà ecclesiastica.

TAVOLE STATISTICHE.

RISULTATI A TUTTO L'ANNO 1877

dell'applicazione delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 nei vari compartimenti del Regno, escluse la città di Roma e le Sedi suburbicarie, alle quali si sta ora applicando la legge del 19 giugno 1873.

Enti morali ecclesiastici e loro beni immobili e mobili assoggettati a tutto il 31 dicembre 1877 alle sanzioni delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.

Tav. I

Compartimenti		Corporazioni religiose soppresse			Altri enti ecclesiastici soppressi			Enti ecclesiastici conservati e assoggettati alla conversione dei beni immobili			Totale delle tre categorie di enti ecclesiastici		
		Numero delle corporazioni	Rendita dei beni immobili	Rendita dei beni mobili	Numero degli enti	Rendita dei beni immobili	Rendita dei beni mobili	Numero degli enti	Rendita dei beni immobili	Rendita dei beni mobili	Numero degli enti	Rendita dei beni immobili	Rendita dei beni mobili
Antiche provincie	Piemonte	58	253,719	101,061	2,877	674,073	476,200	3,165	1,786,069	787,690	6,100	2,713,861	1,3[illegible]5,041
	Liguria	39	39,913	74,236	1,472	166,936	125,581	1,221	234,517	142,013	2,732	441,396	311,883
	Sardegna	9	50,117	14,811	878	252,919	136,396	511	423,694	203,207	1,398	726,730	351,414
Umbria		6	13,136	8,289	43	1,978	7,136	511	577,486	133,614	560	592,900	149,039
Marche		13	68,171	18,310	161	33,776	34,070	389	862,982	238,082	563	965,229	290,462
Provincie napolitane	Abruzzi e Molise	3	6,620	7,136	749	247,433	291,613	818	408,733	219,591	1,570	662,786	521,370
	Campania	120	415,155	340,279	871	993,313	598,693	665	1,722,408	574,875	1,656	3,130,876	1,513,847
	Puglie	15	60,002	21,332	589	1,621,029	496,216	521	1,882,866	390,048	1,128	3,566,897	907,596
	Basilicata	2	5,159	411	164	325,240	264,948	80	416,035	191,577	246	746,434	456,966
	Calabrie	8	20,125	14,359	595	465,334	229,546	417	798,157	140,234	1,020	1,283,616	384,139
Sicilia		1,053	3,319,841	4,906,672	7,443	514,006	1,728,003	536	680,554	1,122,996	9,032	4,514,401	7,757,671
Lombardia		53	159,008	31,440	4,756	953,579	967,242	2,716	1,614,581	2,063,153	7,525	2,757,168	3,061,835
Toscana		266	1,186,561	787,203	6,545	689,026	1,415,273	485	717,091	826,283	7,296	2,592,678	3,028,759
Emilia		201	489,125	596,427	5,486	1,467,814	555,287	1,184	1,547,936	563,168	6,871	3,504,875	1,714,882
Veneto		79	162,521	166,027	1,114	190,286	249,522	2,419	946,518	1,302,210	3,612	1,299,325	1,717,759
Lazio (Provincia Romana)		254	611,795	711,550	1,109	218,204	188,290	480	610,294	284,812	1,843	1,470,293	1,184,682
Regno		2,170	6,861,598	7,799,623	34,852	8,847,946	7,767,139	16,121	15,259,921	9,183,583	53,152	30,969,465	24,750,345

...ggettati a tutto il 31 dicembre 1877
... 1866 e 15 agosto 1867.

...AI BENI IMMOBILI ECCLESIASTICI

Valore dei beni concessi in enfiteusi nell'interesse del Demanio a' termini della legge 10 agosto 1862	Valore dei beni ceduti dal Demanio in seguito a transazioni e ad espropriazioni per causa di utilità pubblica	Valore capitale dei beni venduti: ai pubblici incanti a' sensi della legge 15 agosto 1867	Valore capitale dei beni venduti: a private trattative a' sensi delle leggi 20 maggio 1872 e 30 giugno 1876	Valore capitale dei beni venduti: Totale dei beni venduti previo sperimento d'asta	Valore dei beni non peranco venduti e amministrati nell'interesse del Demanio	Numero d'ordine
....	39,485	63,200,646	47,168	63,247,814	1,002,755	1
....	16,698	10,731,404	29,842	10,761,246	393,644	2
....	2,098	11,047,035	530,905	11,577,940	1,560,789	3
....	31,316	12,866,727	288,325	13,155,052	1,867,387	4
....	7,002	20,165,831	373,610	20,539,441	1,126,824	5
....	19,018	11,955,998	390,371	12,316,369	6,972,854	6
....	157,493	46,338,425	1,559,889	50,898,314	22,078,595	7
....	68,102	64,908,246	5,562,714	70,470,960	10,913,877	8
....	50,323	15,780,109	426,236	16,206,345	5,967,338	9
....	36,416	30,854,956	261,977	31,116,933	5,808,754	10
74,024,209	146,266	36,165,757	893,169	37,058,926	9,143,375	11
....	27,726	47,992,975	1,360,694	49,353,669	1,458,371	12
....	168,902	46,823,715	52,913	46,876,628	1,959,581	13
....	173,908	46,981,814	1,400,460	48,382,274	4,498,712	14
....	246,841	34,565,549	778,946	35,344,495	2,900,473	15
....	27,608	12,824,053	489,473	13,313,526	22,609,911	16
74,024,209	1,518,004	513,203,240	17,446,692	580,649,932	100,293,240	

Tav. V.

Compartimenti	Quote curate di massa per congrue parrocchiali delle chiese collegiate o ricettizie soppresse dalla legge 15 agosto 1867				Quote curate di massa per congrue parrocchiali dei capitoli delle chiese cattedrali			
	Numero delle quote curate	Rendita attribuita ai beni stralciati			Numero delle quote curate	Rendita attribuita ai beni stralciati		
		Immobili	Mobili	Totale		Immobili	Mobili	Totale
Antiche provincie Piemonte	6	3,306 96	1,325 83	4,632 79	5	19,311 21	1,564 20	20,875 41
Antiche provincie Liguria	2	....	910 47	910 47	1	1,395 40	....	1,395 40
Antiche provincie Sardegna	2	2,433 89	....	2,433 89	3	2,400 02	1,100 »	3,500 02
Umbria	..	....	....	....	1	15,034 01	....	15,034 01
Marche	..	....	....	....	6	10,450 54	610 17	11,060 71
Provincie napolitane Abruzzi e Molise	157	30,637 45	35,989 83	66,627 28	3	2,092 76	213 56	2,306 32
Provincie napolitane Campania	328	144,723 15	37,577 96	182,301 11	17	15,065 66	1,473 61	16,539 27
Provincie napolitane Puglie	214	112,239 14	35,509 40	147,748 84	12	23,976 45	907 15	24,883 60
Provincie napolitane Basilicata	115	45,696 26	12,150 »	57,846 26	8	7,509 21	252 66	7,761 87
Provincie napolitane Calabrie	201	52,687 20	21,025 24	73,712 44	1	187 25	....	187 25
Sicilia	94	1,998 88	23,956 67	25,955 55	..	....	....	....
Lombardia	2	....	1,057 83	1,057 83	..	....	....	....
Toscana	23	8,239 99	14,530 33	22,770 32	2	5,607 24	870 51	6,477 75
Emilia	14	5,673 84	1,210 45	6,884 29	2	2,010 »	4,772 37	6,782 37
Veneto	1	8,562 25	8,274 55	16,836 80	2	3,052 01	3,600 »	6,652 01
Lazio (Provincia Romana)	66	41,822 90	13,303 82	55,126 72	..	....	....	....
Regno	1,228	458,022 21	206,822 38	664,844 59	63	108,091 76	15,361 23	123,455 99

Situazione al 31 dicembre 1877 delle rivendicazioni e degli svincoli operati dai patroni laicali ai sensi delle leggi 15 agosto 1867 e 3 luglio 1870.

Tav. IV.

Compartimenti	In confronto dei Patroni laicali privati — Benefici e cappellanie soppressi dalla legge 15 agosto 1867			In confronto dei Patroni laicali privati — Benefici e cappellanie soppressi dalle leggi anteriori			In confronto del Demanio rappresentante il Regio patronato — Benefici e cappellanie soppressi dalla legge 15 agosto 1867			In confronto del Demanio rappresentante il Regio patronato — Benefici e cappellanie soppressi dalle leggi anteriori		
	Numero dei benefici o cappellanie	Valore attribuito ai beni stabili e mobili	Tasse di rivendicazione o di svincolo liquidate	Numero dei benefici o cappellanie	Valore attribuito ai beni stabili e mobili	Tasse di rivendicazione o di svincolo liquidate	Numero dei benefici o cappellanie	Valore attribuito ai beni stabili e mobili	Tasse di rivendicazione o di svincolo liquidate	Numero dei benefici o cappellanie	Valore attribuito ai beni stabili e mobili	Tasse di rivendicazione o di svincolo liquidate
Antiche provincie: Piemonte	877	9,118,820 60	2,809,736 62	118	1,547,752 38	497,242 27	7	359,270 40	4,894 06	..	....	....
Antiche provincie: Liguria	1,296	6,385,708 53	1,497,925 78	4	36,071 70	10,321 52	..	....	....	..	....	....
Antiche provincie: Sardegna	375	3,594,719 56	848,320 09	..	....	....	1	13,600 »	621 30	..	....	....
Umbria	42	484,353 79	174,983 51	356	1,902,134 12	560,758 85	..	....	....	..	....	....
Marche	78	1,151,786 81	365,876 43	600	4,606,282 98	1,268,300 80	..	....	....	..	....	....
Provincie napolitane: Abruzzi e Molise	46	198,128 78	59,085 02	49	347,082 96	94,372 39	72	784,682 60	10,151 63	10	21,622 »	....
Provincie napolitane: Campania	144	1,351,304 78	303,351 42	159	1,288,277 81	318,468 78	15	239,603 60	3,121 24	3	10,413 60	....
Provincie napolitane: Puglie	59	269,573 34	64,058 69	34	324,436 42	77,037 22	19	156,185 »	1,923 78	..	....	....
Provincie napolitane: Basilicata	6	24,002 38	6,240 83	10	51,899 36	13,211 51	..	....	....	..	....	....
Provincie napolitane: Calabrie	19	217 329 35	51,074 95	33	343,457 67	97,879 63	7	255,482 »	2,718 19	3	22,182 40	....
Sicilia	1,461	8,322,498 18	2,010,375 28	..	....	....	62	3,696,638 10	33,517 83	..	....	....
Lombardia	3,038	28,916,673 47	7,511,186 56	8	196,076 74	56,521 42	156	942,597 »	13,103 35	..	....	....
Toscana	3,135	20,072,380 79	5,842,269 57	..	....	....	528	2,981,313 »	41,101 28	..	....	....
Emilia	2,561	20,027,397 76	5,634,499 93	..	....	....	68	1,047,040 40	14,627 17	..	....	....
Veneto	225	1,874,860 14	522,641 88	..	....	....	3	25,221 80	359 41	..	....	....
Lazio (Prov. Romana)	1,238	9,003,505 92	2,508,965 75	..	....	....	..	....	....	..	....	....
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

o il 31 dicembre 1877, previo esperimento d'asta,
o 1872 e 30 giugno 1876.

Prezzo medio ricavato dalle vendite senza detrazione degli abbuoni e degli aggi		Abbuoni e aggi concessi agli acquirenti dei beni			Somma dei prezzi ricavati dalle vendite detratti gli abbuoni e gli aggi	Prezzo medio ricavato dalle vendite detratti gli abbuoni e gli aggi		Numero d'ordine
per ogni lotto	per ogni ettaro	Abbuoni sulle rate di prezzo anticipate	Aggi sulle obbligazioni ecclesiastiche	Somma degli abbuoni e degli aggi		per ogni lotto	per ogni ettaro	
4,380	2,335	2,860,125	9,542,198	12,402,323	50,845,491	3,470	1,875	1
1,575	9,720	472,775	1,623,549	2,096,324	8,664,922	1,510	7,825	2
2,965	375	145,215	1,746,764	1,891,979	9,685,961	2,395	315	3
5,170	550	213,603	1,984,703	2,198,306	10,956,746	4,305	455	4
8,750	670	287,608	3,098,786	3,386,394	17,153,047	7,265	560	5
2,065	1,020	167,621	1,862,697	2,030,318	10,316,051	1,725	850	6
4,730	1,525	772,226	7,679,028	8,451,254	42,147,060	3,945	1,270	7
3,540	730	876,632	10,631,953	11,508,585	58,962,375	2,960	610	8
3,325	415	193,517	2,445,051	2,638,568	13,567,777	2,875	345	9
5,020	855	266,855	4,694,611	4,961,466	26,155,467	4,220	720	10
4,[illegible]0	2,075	519,706	5,591,080	6,110,786	30,948,140	4,075	1,735	11
[illegible],075	1,460	2,243,332	7,445,988	9,689,320	39,664,349	3,275	1,180	12
[illegible],305	935	1,756,238	7,072,277	8,828,515	38,048,113	8,435	755	13
[illegible],0[illegible]0	1,135	1,107,249	7,299,434	8,406,683	39,975.591	6,675	910	14
[illegible],[illegible]75	1,040	868,220	5,332,424	6.200,614	29,143,851	2,040	860	15
[illegible],380	515	222,102	2,008,612	2,230,714	11,082,812	3,645	430	16
[illegible],260	975	12,973,024	80,059,155	93,032,179	437,617,753	3,515	820	

Vendite dei beni immobili ecclesiastici, eseguite
ai termini delle leggi 15 ago

Tav. VI.

Numero d'ordine	Compartimenti		Numero dei lotti venduti	Superficie complessiva dei lotti venduti			Superficie media dei lotti venduti			Somma dei prezzi che hanno servito di base ai pubblici incanti
				Ettari	Are	Centiare	Ettari	Are	Centiare	
1	*Antiche provincie*	Piemonte	14,642	27,099	98	62	1	85	08	42,539,800
2		Liguria	5,740	1,107	42	49	..	19	29	5,843,045
3		Sardegna	4,041	30,767	45	47	7	61	38	9,022,182
4	Umbria		2,545	23,992	88	60	9	42	75	10,997,661
	Marche		2,348	30,652	04	79	13	05	45	17,748,866
6	*Provincie napolitane*	Abruzzi e Molise .	5,980	12,109	25	74	2	02	50	8,531,413
7		Campania . . .	10,759	33,370	61	44	3	10	16	42,793,105
8		Puglie	19,907	96,440	00	25	4	81	45	57,942,237
9		Basilicata . . .	4,875	39,106	03	51	8	02	17	13,418,059
10		Calabrie	6,197	36,387	98	57	5	87	19	23,475,347
11	Sicilia		7,594	17,851	50	19	2	35	07	27,322,162
12	Lombardia		12,106	33,625	63	98	2	74	46	39,273,806
13	Toscana		4,510	50,387	30	73	11	17	23	35,196,439
14	Emilia		5,987	42,626	37	90	7	11	98	40,717,080
15	Veneto		14,279	33,953	28	97	2	37	78	26,818,232
16	Lazio (Provincia Romana) . . .		3,041	25,819	70	44	8	49	05	11,762,734
	Regno . . .		124,551	535,297	51	78	4	29	78	413,435,168

... tutto il 31 dicembre 1877, previo esperimento d'asta, ... maggio 1872 e 30 giugno 1876.

Prezzo medio ricavato dalle vendite senza detrazione degli abbuoni e degli aggi		Abbuoni e aggi concessi agli acquirenti dei beni			Somma dei prezzi ricavati dalle vendite detratti gli abbuoni e gli aggi	Prezzo medio ricavato dalle vendite detratti gli abbuoni e gli aggi		Numero d'ordine
per ogni lotto	per ogni ettaro	Abbuoni sulle rate di prezzo anticipate	Aggi sulle obbligazioni ecclesiastiche	Somma degli abbuoni e degli aggi		per ogni lotto	per ogni ettaro	
[illegible]	2,335	2,860,125	9,542,198	12,402,323	50,845,491	3,470	1,875	1
[illegible]	9,720	472,775	1,623,549	2,096,324	8,664,922	1,510	7,825	2
[illegible]	375	145,215	1,746,764	1,891,979	9,685,961	2,395	315	3
[illegible]	550	213,603	1,984,703	2,198,306	10,956,746	4,305	455	4
[illegible]	670	287,608	3,098,786	3,386,394	17,153,047	7,265	560	5
2,065	1,020	167,621	1,862,697	2,030,318	10,316,051	1,725	850	6
4,750	1,525	772,226	7,679,028	8,451,254	42,147,060	3,945	1,270	7
3,540	730	876,632	10,631,953	11,508,585	58,962,375	2,960	610	8
[illegible]	415	193,517	2,445,051	2,638,568	13,567,777	2,875	345	9
[illegible]	855	266,855	4,694,611	4,961,466	26,155,467	4,220	720	10
[illegible]	2,075	519,706	5,591,080	6,110,786	30,948,140	4,075	1,735	11
[illegible]	1,460	2,243,332	7,445,988	9,689,320	39,664,349	3,275	1,180	12
[illegible]	935	1,756,238	7,072,277	8,828,515	38,048,113	8,435	755	13
[illegible]	1,135	1,107,249	7,299,434	8,406,683	39,975,591	6,675	910	14
[illegible]	1,040	868,220	5,332,424	6,200,614	29,143,851	2,040	860	15
4,380	515	222,102	2,008,612	2,230,714	11,082,812	3,645	430	16
[illegible]	975	12,973,024	80,050,155	93,032,179	437,617,753	3,515	820	

Situazione al 31 dicembre 1877 della riscossione de
e situazione delle obbligazioni ecclesiastiche ch

Tav. VII.

Numero d'ordine	Compartimenti		Stato della riscossione dei pri dei beni immobili venduti — Prezzi o rate di prezzo — già estinti dai compratori dei beni	Prezzi o rate di prezzo — non peranco estinti dai compratori dei beni	S. dei rate già non e
1	*Antiche provincie*	Piemonte	59,434,476	3,813,338	63,
2		Liguria	9,691,420	1,069,825	10,
3		Sardegna	6,180,243	5,097,697	11,
4	Umbria		8,373,637	4,781,416	13,
5	Marche		13,438,912	7,100,530	20,
6	*Provinci napolitane*	Abruzzi e Molise	7,079,566	5,266,802	12,
7		Campania	29,651,611	21,246,702	50,
8		Puglie	36,306,689	34,164,270	70,
9		Basilicata	7,913,171	8,293,174	16,
10		Calabrie	17,381,951	13,734,982	31,1
11	Sicilia		21,470,119	15,588,808	37,
12	Lombardia		45,650,183	3,703,437	49,
13	Toscana		38,828,735	8,047,894	46,
14	Emilia		36,086,006	12,296,267	18,3
15	Veneto		26,919,790	8,424,705	35,3
16	Lazio (Provincia Romana)		6,082,895	7,230,631	13,3
17	Obbligazioni alienate all'estero nel 1869		....	...	.
18	Obbligazioni del 1867, riacquistate dal Tesoro sul mercato nell'anno 1877		....	....	.
	Regno		370,789,404	159,860,528	530,6

ndenti dalla liquidazione dell'**Asse** ecclesiastico, **ilancio dell'entrata.**

RIMBORSI e proventi vari ed eventuali	RICUPERO di capitali mutui ed affrancazione di annualità	TASSA straordinaria del 30 per cento liquidata sul patrimonio delle corporazioni religiose di Lombardia	TOTALE delle somme versate per conto del bilancio speciale dell' Asse ecclesiastico — col. 2 a 10	PRODOTTO dell' alienazione delle obbligazioni dell' Asse ecclesiastico	SOMMA delle colonne 11 e 12	ESERCIZI
8	9	10	11	12	13	
....	....	...	....	....	....	1866
....	....	....	27,695,097 89	32,369,441 08	60,064,538 97	1867
....	65,526 03	66,206 85	90,995,516 42	60,335,452 92	151,330,969 34	1368
....	....	258,658 16	89,570,322 71	78,839,776 28	168,410,098 99	1869
43,187 61	473,561 39	46,048 01	58,278,154 49	321,846 97	58,600,001 46	1870
481,504 99	691,947 57	936,806 25	62,340,841 74	1,255,437 69	63,596,279 43	1871
383,533 27	459,609 60	30,131 96	70,219,510 66	27,181,381 35	97,400,892 01	1872
....	1,063 99	....	63,441,120 15	25,015,213 30	88,456,333 45	1873
....	....	....	51,922,005 53	21,275,301 22	73,197,306 75	1874
....	....	....	48,832,903 51	20,994,369 08	69,827,362 59	1875
....	....	....	42,664,284 07	17,238,104 42	59,902,388 49	1876
908,225 90	1,602,711 58	1,338,154 23	605,959,847 17	284,826,324 31	890,786,171 48	1876
....	....	....	41,729,389 25	17,679,192 92	59,408,582 17	1877
908,225 90	1,602,711 58	1,338,154 23	617,689,236 42	302,505,517 23	950,194,753 65	1877

Conto entrate — Somme versate nelle casse del [...]
distinte per esercizi sec[...]

Tav. VIII.

Esercizi	Prodotto dell'amministrazione dei beni	Rimborsi dal Fondo per il culto per spese d'amministrazione di censi, canoni, livelli ed altre annue prestazioni	Prodotto della vendita dei beni stabili e degli oggetti mobili	Tasse di rivendicazione e di svincolo di enti di patronato laicale ed arretrati della tassa straordinaria del 30 per cento	d... r... al ... 1
1	2	3	4	5	
1866	....	....	....	....	
1867	7,950,877 64	....	18,508,161 05	....	
1868	12,483,868 63	....	73,985,020 85	525,152 66	
1869	23,053,124 80	....	48,578,229 67	10,610,270 35	
1870	7,921,238 74	....	42,568,541 44	6,139,173 75	
1871	14,134,244 29	2,525 »	37,366,466 64	6,681,678 93	1,7
1872	12,934,990 56	22 10	46,103,208 68	6,376,015 41	3,6
1873	12,246,316 54	106 36	44,838,374 15	3,201,350 47	3,1
1874	9,703,406 21	628,075 83	38,097,631 28	3,197,730 81	2
1875	8,370,991 55	102 66	37,407,885 87	2,718,370 41	3
1876	6,973,074 23	1,474 15	33,225,011 72	2,283,500 74	1
A tutto il 1876. .	115,772,133 19	632,306 10	420,678,534 35	41,733,543 53	9,37
1877	6,024,686 16	....	33,090,996 92	2,366,351 04	24
A tutto il 1877. .	121,796,819 35	632,306 10	453,769,531 27	44,099,894 57	9,62

pendenti dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico,
bilancio dell'entrata.

	Rimborsi e proventi vari ed eventuali 8	Ricupero di capitali mutui ed affrancazione di annualità 9	Tassa straordinaria del 30 per cento liquidata sul patrimonio delle corporazioni religiose di Lombardia 10	Totale delle somme versate per conto del bilancio speciale dell' Asse ecclesiastico — col. 2 a 10 11	Prodotto dell' alienazione delle obbligazioni dell' Asse ecclesiastico 12	Somma delle colonne 11 e 12 13	Esercizi
	....	....	...	....	....	....	1866
20	....	....	....	27,695,097 89	32,369,441 08	60,064,538 97	1867
40	....	66,525 03	66,206 85	90,995,516 42	60,335,452 92	151,330,969 34	1868
73	....	....	258,658 16	89,570,322 71	78,839,776 28	168,410,098 99	1869
32	63,187 61	473,561 39	46,048 01	58,278,154 49	321,846 97	58,600,001 46	1870
77	461,504 99	691,947 57	936,806 25	62,340,841 74	1,255,437 69	63,596.279 43	1871
15	383.533 27	459,609 60	30,131 96	70,219,510 66	27,181,381 35	97,400,892 01	1872
	....	1,063 99	....	63,441,120 15	25,015,213 30	88,456,333 45	1873
	....	....	....	51,922,005 53	21,275.301 22	73,197,306 75	1874
	....	....	....	48,832,903 51	20,994,369 08	69,827,362 59	1875
	....	....	....	42,664,284 07	17,238,104 42	59,902,388 49	1876
27	908,225 90	1,692,711 58	1,338,154 23	605,950,847 17	284,826,324 31	890,786,171 48	1876
	....	....	....	41,729,389 25	17,679,192 92	59,408,582 17	1877
27	908,225 90	1,692,711 58	1,338,151 23	617,689,236 42	302,505,517 23	950,191,753 65	1877

Conto spese — Somme pagate dal Tesoro distinte per esercizi

Tav. IX.

Esercizi	Spese generali di amministrazione	Aggio di esazione ai contabili demaniali	Imposte e sovrimposte sui beni stabili	Interessi per debiti ipotecari ed altri oneri inerenti ai beni stabili	Assegni vitalizi agli investiti di enti soppressi di Regio patronato
1	2	3	4	5	6
1866	....	....	....	....	....
1867	445,813 92	....	....	....	....
1868	1,767,974 91	....	....	....	....
1869	1,672,768 54	897,658 20	....	107,179 74	....
1870	901,157 42	....	....	41,980 42	9,871 30
1871	3,898,030 60	2,022,155 92	7,013,667 76	407,560 32	161,554 86
1872	5,268,573 35	3,147,137 45	10,050,105 97	882,185 32	262,767 63
1873	4,349,565 53	1,020,806 17	9,098,702 70	999,369 65	287,149 30
1874	3,317,264 82	1,687,506 78	4,081,366 19	629,176 80	328,151 82
1875	3,242,864 41	1,742,808 10	4,424,604 76	666,358 53	301,526 94
1876	3,265,368 68	1,194,198 01	2,332,789 54	537,459 50	206,411 49
A tutto il 1876 .	28,150,382 27	12,621,270 63	37,640,236 92	4,271,270 28	1,557,433 31
1877	2,585,258 22	1,002,262 55	1,948,356 21	495,699 33	263,270 04
A tutto il 1877 .	30,744,640 49	13,623,533 18	39,588,593 13	4,766,969 61	1,820,703 38

dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico,
l bilancio della spesa.

Spese diverse per l'attuazione delle leggi sull' Asse ecclesiastico 9	Restituzione al Fondo per il culto di rendite di censi, canoni, livelli ed altre annue prestazioni riscosse dal Demanio 10	Totale delle somme pagate per conto del bilancio speciale dell' Asse ecclesiastico — col. 2 a 10 11	Spesa per l'estinzione delle obbligazioni ricevute in conto prezzo dei beni ecclesiastici 12	Interessi sulla rendita iscritta in corrispettivo dei beni stabili dell' Asse ecclesiastico 13	Somma delle colonne 11, 12 e 13 14	Esercizi
....	....	....	....	3,690 »	3,690 »	1866
334,694 56	....	780,508 48	....	4,307,380 »	5,087,888 48	1867
419,665 66	....	2,187,640 57	74,051,400 »	3,386,458 17	79,625,498 74	1868
186,818 83	1,620,269 89	5,232,561 27	35,938,800 »	5,526.761 35	46,698,122 62	1869
138.016 99	....	1,618,423 90	38,934,200 »	23,653,488 99	64,206.112 89	1870
214,701 42	....	15,671,041 31	31,064,300 »	10,214,691 97	56,950,033 31	1871
184,650 21	....	22,158,046 86	29,931,700 »	20,214,691 97	72,604,438 83	1872
167.108 62	1,652 82	19,279,664 33	35,100,700 »	13,514,691 97	67,895,056 30	1873
228,334 19	10,859,170 91	22,909,416 92	28,243,300 »	14,114,691 97	65,267,408 89	1874
165,829 33	....	12,009,889 12	23,804,200 »	14,114,691 97	49,928,781 09	1875
96.198 44	....	8,921,793 80	20,914,100 »	14,114,691 97	43,980,585 77	1876
2,436,018 25	12.481,093 62	111,068,986 59	318,012.700 »	123,165,930 33	552,247,616 92	1876
86,358 20	....	7,837,554 18	21.221,390 »	14,114,691 97	43,173,636 15	1877
2,522,376 45	12,481,093 62	118,906,540 77	339,234,090 »	137,280,622 30	595,421,253 07	1877

Tav. X.

Conto dei proventi netti realizzati annualmente dal Tesoro nel periodo corso dal 31 dicembre 1866 a tutto il 31 dicembre 1877.

Esercizi	Somme versate nelle tesorerie		Somme pagate dalle tesorerie		Proventi netti del Tesoro	
	per conto dei soli capitoli del bilancio speciale dell'Asse ecclesiastico	per conto anche dei capitoli del bilancio generale che hanno attinenza colla liquidazione dell'Asse ecclesiastico	per conto dei soli capitoli del bilancio speciale dell'Asse ecclesiastico	per conto anche dei capitoli del bilancio generale che hanno attinenza colla liquidazione dell'Asse ecclesiastico	secondo il bilancio speciale dell'Asse ecclesiastico — Differenza fra le colonne 2 e 4	secondo il bilancio generale — Differenza fra le colonne 3 e 5
1	2	3	4	5	6	7
1866	....	....	....	3,690 »	....	— 3,690 »
1867	27,695,097 89	60,061,538 97	780,508 48	5,087,888 48	26,914,589 41	54,976,650 49
1868	90,995,516 42	151,330,969 34	2,187,640 57	79,625,498 74	88,807,875 85	71,705,470 60
1869	89,570,322 71	168,410,098 99	5,232,561 27	46,698,122 62	84,337,761 44	121,711,976 37
1870	58,278,154 49	58,600,001 46	1,618,423 90	64,206,112 89	56,659,730 59	— 5,606,111 43
1871	62,340,841 74	63,596,279 43	15,671,041 34	56,950,033 31	46,669,800 40	6,646,246 12
1872	70,219,510 66	97,400,892 01	22,458,046 86	72,604,438 83	47,761,463 80	24,796,453 18
1873	63,441,120 15	88,456,333 45	19,279,664 33	67,895,056 30	44,161,455 82	20,561,277 15
1874	51,922,005 53	73,197,306 75	22,909,416 92	65,267,408 89	29,012,588 61	7,929,897 86
1875	48,832,993 51	69,827,362 59	12,009,889 12	49,928,781 00	36,823,104 39	19,898,581 50
1876	42,664,284 07	59,902,388 49	8,921,793 80	43,980,585 77	33,742,490 27	15,921,802 72
A tutto il 1876 . . .	605,959,847 17	890,786,171 48	111,068,986 59	552,247,616 92	494,890,860 58	338,538,554 56
1877	41,720,389 25	59,408,582 17	7,837,554 18	43,173,636 15	33,891,835 07	16,234,946 02
A tutto il 1877 . . .	647,680,236 42	950,194,753 65	118,906,540 77	595,421,253 07	528,782,695 65	354,773,500 58

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

DIREZIONE DI STATISTICA.

NALI DI STATISTICA.

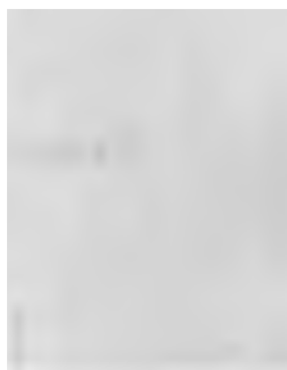
SERIE 2ª — VOL. 5°.

1879.



ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1879





NOTE BIBLIOGRAFICHE.

DELLA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO

NELL'INGHILTERRA E NELLA SCOZIA.

unto di una memoria intitolata « *La legge del matrimonio nell'Inghilterra e nella Scozia* » dell'avvocato GIOVANNI BOYD-KINNEAR. - (Dalle « *Transactions of the National Association for the promotion of Social Science* » - *Aberdeen Meeting*, anno 1877.)

Le leggi sul matrimonio hanno stretta attinenza colla statistica dei matrimoni. Dove non esiste un sistema unico di accertamento dei contratti di matrimonio, e peggio poi dove i matrimoni possono conchiudersi validamente senza certa solennità, e senza l'intervento di un pubblico ufficiale specialmente designato, la statistica riesce più difficile a farsi ed incerta nei suoi risultati.

Tanto in Inghilterra quanto in Scozia, le leggi considerano il matrimonio come un contratto civile, e richiedono la capacità di obbligarsi da parte dei contraenti; ma differiscono profondamente le due legislazioni una dall'altra rispetto alle modalità, secondo le quali il matrimonio può essere legalmente accertato.

La legge inglese esige che certi atti precedano la celebrazione del matrimonio, e siano osservate certe forme, come prova legale del consenso. La legge scozzese non pone come condizione essenziale, sotto pena di nullità, l'osservanza di certe forme solenni, e si contenta del consenso chiaramente espresso.

La legge della Scozia argomenta in due modi l'intenzione di sposare. Nel primo modo, quando due persone si sono mostrate in pubblico sotto le apparenze di coniugi e sono generalmente credute maritate; nel secondo, quando fu data in iscritto la promessa di matrimonio, e sulla fede di questa avvenne la seduzione. In quest'ultimo caso la promessa scritta vale a provare il matrimonio. Queste regole di giurisprudenza scozzese si fondano sul principio, *che il matrimonio sia atto* perfetto colla semplice espressione

del reciproco consenso, e che non faccia mestieri di nessuna forma speciale per celebrarlo.

A primo aspetto, sono evidenti le obbiezioni che si possono muovere contro questo sistema. L'atto più importante della vita, per le parti contraenti, per i parenti e per il pubblico non è provato in tal guisa da patti chiari e irrecusabili, ma può esser fondato sulla ricordanza imperfetta di testimoni non abbastanza degni di fede, e possono contrarsi dei matrimoni atti a suscitare obbiezioni per la mancanza di pubblicità.

È impossibile negare il valore di queste obbiezioni. Diciamo di più: l'opinione pubblica, d'accordo col desiderio in generale delle parti direttamente interessate, vuole che il matrimonio sia un atto solenne, e domanda, di regola, la presenza di testimoni rispettabili, una registrazione legale e la sanzione della cerimonia religiosa. Nei casi rarissimi nei quali questi atti pubblici sono tralasciati, per qualunque ragione, per lo più non v'ha dubbio di sorta; o la promessa fu affermata solennemente con uno scritto, o è evidente per la testimonianza di qualcuno, e non può essere revocata in dubbio. I pochi casi che danno luogo a contestazione, circa l'esistenza o meno del vincolo coniugale, e che si portano davanti ai tribunali, si possono contare sulle dita.

In presenza di questi fatti, che si potrebbero anche meglio chiarire con un'inchiesta, l'asserzione fatta in Parlamento e anco nei tribunali, che nella Scozia molti siano maritati irregolarmente, e pochi sappiano perfino con certezza se sono maritati o no, è un'esagerazione di linguaggio, che serve però a rivelare l'indirizzo dell'opinione e dà la misura della elaborazione fattasi nella coscienza nazionale sopra questo argomento importantissimo di diritto di famiglia.

E ora diamo un rapido sguardo all'indole ed agli effetti della legge inglese sul matrimonio.

Nel 1754 la legge inglese, che fino allora non era gran fatto differente da quella tuttora vigente nella Scozia, fu modificata dalla legge votata per iniziativa di lord Hardwicke. Questa era stata provocata dagli scandali che avevano suscitato i così detti *Fleet marriages*, che certi pastori svergognati della Chiesa d'Inghilterra erano pronti a celebrare a qualunque momento e senza indagini di sorta, specialmente matrimoni di marinai con ragazze, che poco appresso erano abbandonate dai mariti, i quali non davano forse più notizia di sè, e restavano impegnate e derelitte per il resto della vita. Simili scandali non si erano mai lamentati nella Scozia, perchè ivi una legge del 1661 sottopose alla multa e al carcere ogni pastore che avesse celebrato un matrimonio in modo irregolare. Ma lord Hardwicke volle distruggere il male, non col minacciare di far pagar multe al clero che avesse prostituito il suo ministero, ma col dichiarare nulli i matrimoni celebrati senza l'osservanza di certe forme. Da quel tempo nessun matrimonio fu valido in Inghilterra, se non era stato preceduto dalle denunzie, e se non era stato dato il permesso dal delegato del vescovo. E il matrimonio celebrato col permesso era nonostante irrito, se i contraenti che non avevano raggiunto una determinata età, non avesssero previamente ottenuto il consenso dei loro genitori

tutori; inoltre i matrimoni erano dichiarati nulli, se non erano celebrati in chiesa di giorno, tra le ore otto e le dodici, da un pastore della Chiesa anglicana.

Stimiamo inutile esaminare la opportunità e i vantaggi di alcune di queste disposizioni, dacchè, dopo un esperimento di un secolo, esse furono condannate dalla opinione pubblica e abolite in via di fatto. Oggi i matrimoni possono essere celebrati in una cappella dissidente e da un pastore dissidente, o nell'ufficio del registratore (*registrar*), e la notificazione fattane in debita forma presso un cancelliere tien luogo delle denunzie. Nè si ritiene necessario il permesso dei genitori o dei tutori, nè il matrimonio è invalidato da un giuramento falso riguardo alla dimora delle parti contraenti. Neppure la mancanza del permesso o delle denuncie, nè il fatto che il celebrante non sia rivestito dei sacri ordini, rende nullo il matrimonio, purchè si possa ritenere che una almeno delle parti credesse in buona fede che la legge fosse stata osservata in tutte queste norme. Secondo l'odierna legge inglese, un matrimonio è nullo quando *ambedue le parti*, scientemente e con premeditazione, danno un nome falso, o tralasciano i preliminari del permesso, o gli annunzi, o la notificazione al cancelliere, o fanno celebrare la cerimonia da persona che non abbia i sacri ordini, o che non sia il cancelliere, in un luogo che non è nè chiesa o cappella autorizzata a ciò, ovvero fuori dell'ufficio del cancelliere.

In tal guisa l'esperienza ha ricondotto anche in Inghilterra il matrimonio quasi alla semplicità della legge scozzese. Un matrimonio oggi in Inghilterra può essere valido, come nella Scozia, quand'anche non vi siano state le denunzie, nè il permesso, nè la presenza di un pastore, ovvero non sia stato celebrato in chiesa nelle ore volute, e nemmeno coi veri nomi dei contraenti, purchè *uno di costoro non sapesse* che, senza codesti particolari, il matrimonio sarebbe stato nullo.

Per rendersi conto delle ragioni dominanti in questa controversia, conviene riflettere che vi sono alcuni principii comuni a tutti i contratti, ed altri che hanno particolare attinenza col matrimonio. In tutti i paesi le leggi permettono che certi contratti siano dimostrati da qualunque genere di prova, mentre per altri esigono forme speciali acciocchè siano validi. Così, in alcuni casi è necessario uno scritto, in altri il registro, e spesso tali prescrizioni mirano ad avvalorare la sicurezza e ad impedire la frode. Ma è lecito dubitare se in ogni caso i mezzi raggiungano il fine.

Sotto il regno di Carlo II fu votata una legge famosa: « per impedire le frodi e gli spergiuri » la quale, tra altre cose, ordinava che *certi patti dovessero sempre essere scritti*. Ma un insigne giudice inglese affermò che quella legge cagionò più frodi e liti di quante ne voleva impedire. Nel Lancashire fino ai giorni nostri, è sistematicamente posta in non cale, ed anche negozii di somma importanza si concludono verbalmente, sebbene, per l'omissione della redazione in iscritto, possano a rigore impugnarsi come nulli giuridicamente. Da ciò può trarsi una doppia conclusione, cioè che le più semplici formalità legali non servono ad impedire i dubbi e le discussioni, e i privati

cittadini non ne fanno conto, qualunque siano le pene minacciate, quando l'abitudine o la comodità li inducono a trascurarle.

Ritornando al contratto matrimoniale, si può allegare un argomento più efficace contro l'applicazione della nullità al solo difetto di forma, perchè questo contratto particolare riguarda, tanto le persone meno culte e illetterate, quanto le intelligenti ed educate. Il contratto stesso subisce l'influenza delle più forti passioni, alle quali va soggetta l'umana natura, e le conseguenze della nullità sono più terribili di qualunque penalità civile e della perdita delle sostanze.

Consideriamo quanto sia facile di sbagliare, in certe circostanze, per le questioni più ovvie, e pigliamo due luoghi della legge britannica odierna. Qual cosa apparisce più naturale di questa, che le parti contraenti abbiano da indicare i loro veri nomi nel contratto? Ma qual è il vero nome di un individuo? È quello che gli fu imposto al battesimo, ma che forse egli non ha più portato, o invece è il nome col quale è comunemente noto nella società? Se la persona ha due nomi, recherà danno ometterne uno? Se è occorso un cambiamento di nome, (come ciò accadeva non di rado, per rapporti di successione ereditaria in Inghilterra) qual è il vero nome da scrivere nel contratto di matrimonio? Il primo nome o il nuovo? E per quanto tempo dovrà essere stato portato il nuovo, acciocchè diventi valido per la stipulazione di cui si tratta? Nè sono queste controversie inani; ciascuna fu discussa nei tribunali inglesi, e furono tutte decise in varî modi, secondo le circostanze. Ma è veramente opportuno fare dipendere la validità del matrimonio da circostanze che vengono giudicate in varia maniera, e nelle quali è possibile d'ingannarsi lealmente, e coloro che hanno le più pure intenzioni spesso possono essere imbarazzati a sapere quale sia il retto procedimento legale da seguirsi?

Esaminiamo un'altra questione. Che cosa è una chiesa? Quando è caduta in rovina è essa tuttavia una chiesa? La sagrestia è parte della chiesa? È una chiesa quando fu demolita e ricostituita sopra un terreno non consacrato? E deve considerarsi l'edificio come chiesa, se, anche essendo stata consacrata, non fu consacrata per celebrare matrimoni? Queste sono questioni di diritto e di fatto. Non pochi pastori non conoscono la legge, nè vi è quindi da stupirsi se molti sposi e spose non la conoscono. In ogni Sessione del Parlamento furono votate leggi per render validi gran numero di matrimoni celebrati in chiese, che poi fu scoperto non essere chiese riconosciute dalla legge per quella funzione.

Simili difficoltà e la incertezza che ne procede, non sono, pur troppo, cose immaginarie. E importa notare che quei casi non avvennero per negligenza delle parti contraenti, o per brama di nascondere le loro azioni e sottrarsi alle prescrizioni della legge, ma queste difficoltà invalidarono dei matrimoni celebrati colle migliori intenzioni.

La Commissione per la legge del matrimonio, che presentava il suo Rapporto nel 1868, indotta da tali fatti, convenne che la legge sul matrimonio in Inghiterra non poteva essere la base di una disposizione unica per tutto il

[illegible] Unito. Ammise che l'opinione generale nella Scozia « biasima, e non [illegible] ragione, la complicazione delle leggi inglesi e gli elementi d'incertezza [illegible] quelle introdotti da certe norme, dalle quali dipende la validità o la nul[illegible] dei matrimoni. » E nelle sue proposte avrebbe voluto che nessuna forma[illegible] avesse a decidere della validità definitiva del matrimonio, tranne la pre[illegible] di un ufficiale celebrante autorizzato, che fosse un pastore in carica, o [illegible] registratore. Inoltre propose « che il contratto, se stipulato in buona [illegible] dalle parti, in presenza di qualche persona che funzioni *de facto* da pa[illegible] autorizzato o da registratore, fosse tenuto per valido in faccia alla [illegible], non ostante qualche irregolarità negli ordini, nel titolo o nell'autorità [illegible] persona celebrante. » Quindi, con questa regola, nulla importerebbe [illegible] cerimonia fosse celebrata in chiesa o altrove, se con nomi veri o sup[illegible], se di giorno o di notte, se con le denunzie o senza, ed anche se da un [illegible] autorizzato o no, purchè, in quest'ultimo caso, ambedue le parti [illegible] convinte che esso aveva la debita autorità, come pastore, o come re[illegible].

Esaminiamo ora la opportunità di un'altra fra le condizioni che dovreb[illegible] essere accertate secondo la predetta Commissione. Poco importa il con[illegible] dei genitori, quando ambedue le parti contraenti sono di maggiore età. [illegible] quando una di quelle è minorenne, i commissari vorrebbero impedire a [illegible] ufficiale celebrante di adempiere le sue funzioni, se non ha ve[illegible] il consenso scritto dei genitori. Questa regola è anche più severa di [illegible] attualmente vigente, poichè solo una contrarietà effettiva vieta di [illegible] il permesso, ma non basta a impedire la validità delle denunzie. Ma [illegible] credere che il rifiuto del consenso dei genitori a permettere il [illegible] possa calmare le passioni e indurre gli amanti ad aspettare? È [illegible] che in Francia lo aver sanzionata questa condizione, altro non fece che [illegible] l'immoralità, e sappiamo di più che nei grandi comuni d'Inghil[illegible] si è talmente diffuso il costume di celebrare in fresca età il matri[illegible], senza la sanzione dei genitori, che nessuna legge potrebbe sradi[illegible]. I commissari allegano il censimento del 1861, da cui risulta che in [illegible] città del settentrione dell'Inghiterra 155 maschi e 501 femmine « contras[illegible] matrimonio nell'età prematura di 15 anni, o anche al di sotto di questa. » [illegible] città manifatturiere lo stesso censimento dimostra « che dai 15 ai 20 [illegible] è l'età in cui un numero considerevole di operai e un numero anche mag[illegible] di donne si sono maritate. » Il fu canonico Stowell, titolare per molti [illegible] di una delle più vaste parrocchie di Manchester, affermava « che pochis[illegible] giovani delle fabbriche si curano di consultare i genitori, quando hanno [illegible] animo di sposare. » Nondimeno i commissari pensano che un tale stato di [illegible], per quanto sia deplorabile, non dovrebbe essere impedito col mutare [illegible] legale del matrimonio per timore di cose peggiori.

L'autore della Memoria che stiamo riassumendo, deplora i matrimoni precoci, ma dice che se la legge non li proibisce, non dovrebbe nemmeno con[illegible] ai genitori di farlo. La influenza paterna è abbastanza potente (egli [illegible]) quando viene esercitata debitamente, ed è avvalorata perchè ha

dalla sua la opinione pubblica e tutta la forza dei legami domestici, che si infrangono per una rottura ingiustificabile col capo della famiglia; ma anche i capi di famiglia non sono infallibili; talvolta hanno più a cuore il danaro e la posizione sociale, che non la felicità dei loro figli; tal altra sono spinti dai soli pregiudizi, ovvero anche da vecchi rancori, o dalla brama di tenere i figli nella casa paterna. I commissari approvano che sia concessa al figlio la facoltà di appellarsi al tribunale; ma ciò gioverebbe solamente ai ricchi, e sarebbe uno scherno dire all'operaio di appellarsi contro suo padre al lord cancelliere, giacchè le spese di giustizia in Inghiltera, come si sa, sono enormi. Il divieto paterno sarebbe in pratica decisivo contro il matrimonio; ma l'esperienza dimostra che non varrebbe a nulla per impedire l'amore illegale. Per lo meno, la regola farebbe diffondere gradatamente l'uso che si lamenta in Francia, ove sembra che i genitori combinino i matrimoni dei propri figli anzichè i futuri sposi essi stessi.

Finalmente bisogna esaminare se vi siano ragioni da opporre al matrimonio conchiuso senza aver fatte le denunzie qualche tempo innanzi. Tutti ammettono che vi sono occasioni in cui diviene cosa urgente celebrare il matrimonio. Può essere questo un ultimo atto di giustizia al letto di morte; in Inghilterra può essere necessario per legittimare un figlio nascituro; può essere richiesto da un senso istantaneo di dovere. La odierna legge inglese lo permette a tutti coloro che possono comperarne il diritto a ragione di tariffa. I commissari vorrebbero che la dispensa dalle denuncie fosse concessa dal vescovo o da un ufficiale scelto dal distretto. Ma forse che la nascita o la morte aspetterebbero che si trovasse il vescovo o il pastore convinti della urgenza del caso? Inoltre, a che cosa giova l'indugio? Per timore che le parti contraenti mutino propositi? Si deve supporre che due persone siano siffattamente innamorate, che vorrebbero impalmarsi subito. Se indugiassero anche un quindici giorni, potrebbe raffreddarsi la passione, potrebbero avvedersi che non sono fatte l'una per l'altra, sebbene abbiano pubblicamente e solennemente bandite le loro intenzioni. Certo che questo accadde talvolta, ma in tali casi forse la denuncia fu fatta con tanta esitanza, che un atto più irrevocabile non sarebbe stato accettato. Del resto l'esame dei matrimoni irregolari nella Scozia, dove non fa bisogno delle denuncie, nè della pubblicità, non lascia riconoscere che il pentimento dopo il matrimonio sia più frequente che in Inghilterra.

Riassumendo, diremo che i commissari, mentre convengono pienamente che una cerimonia, quand'anche fosse meno regolare, dovrebbe essere obbligatoria, vorrebbero costringere a compierla dinanzi ad un testimone ufficiale, e renderebbero impossibile un matrimonio segreto, a meno che esso testimonio non fosse connivente, o ingannato egli medesimo. Al contrario, pare all'autore che la vera sicurezza, perchè non avvengano matrimoni segreti, stia nella disapprovazione della opinione pubblica, e che il rendere quei matrimoni legalmente impossibili, equivalga nel fatto a dichiararli in ogni caso legalmente nulli; e il risultato di tutto ciò sia la immoralità più frequente ed estesa.

DELLA STATISTICA DEGLI INFANTICIDI

IN INGHILTERRA.

(A proposito di una memoria di Giovanni Dove Wilson « *Sui provvedimenti per impedire l'infanticidio* » pubblicata nelle « *Transactions of the National Association for the promotion of Social Science* » — *Aberdeen Meeting*, anno 1877.)

La legge penale inglese non fa distinzione tra infanticidio e omicidio comune, e pronuncia contro entrambi questi reati la pena capitale. La severità eccessiva delle sanzioni fa deludere la legge innanzi ai tribunali, onde abbiamo motivo di credere che non pochi casi d'infanticidio si sottraggano alla statistica.

In tempi meno recenti, allorquando i ladri, i falsari e i rei di delitti minori venivano impiccati, era naturale che anche le donne subissero l'estremo supplizio per aver commesso un infanticidio. Ma quando la legge si ridusse a condannare alla pena capitale i soli rei di omicidio, l'infanticidio non sarebbe dovuto considerarsi come un omicidio comune, per la misura della pena.

I tribunali sono spesso costretti ad andare innanzi ai legislatori, e spesso rispondono meglio di questi alle esigenze della opinione pubblica. Il più sovente i giurati trovano qualche ragione per non pronunciare un verdetto di omicidio, e se pure in alcuni casi quel verdetto viene pronunciato, la sentenza non si eseguisce. Lo scorso inverno si dette uno di codesti casi, e servì a far riflettere al pubblico quanta crudeltà vi sia nel condannare una misera ragazza ignorante alla pena capitale, e peggio poi senza neanche il proposito di farla eseguire. Negli ultimi trent'anni non vi è stato forse un solo esempio di una madre mandata a morte per infanticidio.

Supposto, per ragione dell'argomento, che la morte sia punizione adeguata all'omicidio (dice il signor Wilson), nella maggioranza dei casi non lo è per l'infanticidio. Se il delitto deve essere determinato, misurato nella sua qualità e quantità, certamente quest'ultimo è un delitto minore del primo, e i motivi che inducono a *commetter l'infanticidio* sono differenti da quelli

che spingono a commettere l'omicidio. In generale, quando la donna è fuggita dai parenti, abbandonata da colui che più di tutti avrebbe il dovere di aiutarla, affranta dalla disperazione, ricorre a ciò che crede una terribile necessità. Spesso la madre commette il delitto prostrata dal dolore, dalla vergogna, dalla miseria, che le tolgono la ragione, e il sentimento popolare non ha torto quando ricusa di confondere il suo delitto, per quanto orribile, con quello di chi uccide deliberatamente il suo simile.

Il delitto d'infanticidio va naturalmente diviso in due gradi, cioè: può essere commesso con premeditazione, col togliere, per esempio, i mezzi necessari alla vita del figlio; oppure senza intenzione positiva, ma per colpevole negligenza, per trascuranza della madre nel prendere le precauzioni indispensabili a conservare la vita del figlio. Il primo può chiamarsi infanticidio commesso deliberatamente; l'altro, infanticidio per negligenza colpevole.

La legge inglese, rispetto all'infanticidio deliberato, distingue se il figlio fu ucciso nel ventre della madre, ovvero invece dopo che è venuto alla luce. L'autore cita queste parole di un giureconsulto inglese: « Uccidere un figlio mentre nasce, in faccia alla legge non è un delitto. » E soggiunge: Intendo che in certi casi, e secondo certi provvedimenti, il delitto possa essere punito (con una lieve pena, comparativamente) come un aborto provocato, ma pare che quasi in nessun caso l'uccisione di un figlio *durante* il parto sia punita come merita. I giureconsulti dicono che la ragione di questa legge sta nel fatto, che, essendo l'infanticidio un omicidio, questo non può essere commesso finchè la persona del figlio non sia compiutamente separata da quella della madre, e vi sia quindi chi commette l'uccisione e chi la subisce. Ma questa ragione è chiaro che non ha dato origine alla legge, ma è la sua apologia, dacchè, dal lato pratico, poco importa che il figlio, ucciso deliberatamente, sia stato ucciso nell'atto del parto, o dopo. Questa legge sembra un avanzo di quei tempi in cui l'infanticidio non veniva punito affatto. Ma qualunque sia l'origine sua, la legge esiste ed è la causa per cui tanti infanticidi sfuggono in Inghilterra alla pena, e molto più di quanto non sembri a primo aspetto, poichè si giudica necessario provare ai giurati che il figlio era completamente nato al momento dell'uccisione. In molti casi avviene che il querelante non possa dimostrarlo; e, se questo fatto non è evidente, i giurati non possono pronunciare un giudizio. Il risultato della legge si è, che i giurati possono, in generale, non riconoscere l'accusa di omicidio, e spesso accade che il reo sfugga alla pena, o se anche vien punito, lo sia in grado insufficiente, o per titolo di aborto procurato, o per avere nascosto la nascita. E dacchè è rara l'accusa del primo delitto, per solito, se le circostanze lo concedono, si punisce sotto la seconda forma; in entrambe le ipotesi, la giustizia è delusa.

Lord Blackburn osserva: « In moltissimi casi, che avvengono ogni anno, non vi è il menomo dubbio che la donna non abbia ucciso il figlio suo; cionondimeno essa è accusata soltanto di averne nascosta la nascita, e quindi la punizione si limita al carcere ». E Fitzgerald Stephen dice: « Con

.. legge vigente è uso generale di assolvere in caso di omicidio e di condan-
..re per aver nascosta la nascita, e la massima pena che s'infligge sono due
.. di carcere. »

L'infanticidio per negligenza colpevole non è un delitto, secondo la legge ..une dell'Inghilterra e della Scozia; solo vi è una legge in Inghilterra, ..ondo la quale il nascondere la nascita è cosa colpevole; e nella Scozia, ..condo un'altra legge, è pure un crimine il celare la gravidanza.

In tal modo, la legge inglese si occupa di cosa che per sè non sarebbe .. crimine, cioè del tener celato il corpo morto. Se il figlio fu ben custodito .. vita, non dovrebbe importare di sapere ciò che avvenne del suo corpo, in ..ria alla legge. Il disporre segretamente del corpo può biasimarsi, solo ..erchè può servire a celare la negligenza e i mali trattamenti; e quantunque .. possa dimostrare che la madre non aveva altro scopo, nascondendo il corpo ..rto del figlio, se non quello di celare la sua vergogna, e che essa non gli .. recato danno di sorta nel nasconderlo, nondimeno la legge inglese la ..ndanna a due anni di carcere. Ma, se non può provarsi che la madre segre-..mente nascose il corpo del figlio, essa può essere stata indifferente per la ..ta e per la morte di esso, e aver trascurato i suoi primi doveri, e non ..ere nondimeno passiva di veruna pena. La legge, dovendo punire il delitto .. una madre che ha pensatamente tralasciato di prestare le necessarie cure .. figlio, prima della nascita, o durante il parto, ha fallito, in questo caso, ..o scopo.

Sunto della discussione a cui diede luogo la Memoria del signor Dove Wilson, nella seduta medesima in cui fu letta.

Il professore Hunter, parlando della pena da infliggersi al delitto d'in-..nticidio, disse che bisognava cominciare con un concetto chiaro e che la ..gge attuale non rispondeva allo scopo. È importante, discutendosi una ..estione legale, di avere un'idea chiara e precisa degli effetti della legge ..gente, prima di esaminare qualunque proposta di nuova legge. Tutti, ..co coloro che non hanno udite le ragioni molto concludenti del signor Wilson, debbono andar lieti che la legge sull'infanticidio non abbia corri-..posto all'intento, perchè fu una legge sentimentale e non razionale.

Il signor Wilson nota che le donne maritate di rado commettono l'in-..nticidio; però secondo il fu dottore Lankaster, che aveva molta esperienza, ..erchè era *Coroner* nel Middlesex, il delitto di infanticidio commesso dalle ..aritate non è tanto raro, quanto si crede. Il dottore Lankaster concluse ..e le morti per soffocamento sono troppo numerose, perchè si possano cre-..ere tutte accidentali. L'uccisione dei figliuoli illegittimi ha origine da due ..ntimenti: qualunque donna ha almeno un certo istinto materno, ma questo .. offuscato dal sentimento della vergogna e dalla povertà. Il solo terrore ..ella pena potrebbe agire a vincere la vergogna. La miseria non di rado è

un incentivo a codesto delitto. Lo stesso dottore Lankaster era di opinione che un rimedio sarebbe quello di trattare con maggiore severità il padre del figlio ucciso. La legge finora non è freno sufficiente per questo rispetto, e il genitore dovrebbe essere costretto a pagare non cinque miseri scellini la settimana, ma proporzionatamente alle sue sostanze. Riguardo al difficile punto di segnare una linea di demarcazione tra l'infanticidio e l'omicidio, egli non osava decidersi.

Lo sceriffo Watson disse che in questo argomento cercare di prevenire il male, è meglio che doverlo curare più tardi. Egli osservò che i figli illegittimi avevano origine dalla mancanza di cure tra la gente più povera ed ignorante. In certe classi le donne sono tanto povere ed ignoranti, che si danno alla prostituzione per procacciarsi il sostentamento. Se una di quelle ha un figlio, la sua condizione diviene terribile. Per impedire l'infanticidio occorrono soccorsi maggiori e più pronti, di quelli che ora si danno per la donna che si trova in quella posizione, e il genitore dovrebbe essere costretto a sopperire al mantenimento del figlio fin dal principio. Del resto la punizione, per siffatto reato, dovrebbe essere ben stabilita, ma non oltremodo severa.

Il maggiore Ross disse che in questo delitto la colpa maggiore è dell'uomo. Se quelli che cercano di sedurre le ragazze sapessero che le loro azioni sono punite, penserebbero di più prima di trarre a rovina una donna. Il padre quindi dovrebbe essere considerato come *particeps criminis*.

Il signor Barclay, sceriffo, disse di accettare i rimedii proposti dal signor Wilson. Adesso è assai severa la punizione, e non si può credere alla efficacia di quella severità. Ma può domandarsi: in quale età l'infanticidio cessa di essere tale, per divenire omicidio? Spera che la legge del matrimonio e quella dell'adozione saranno modificate; la difficoltà grave è di stabilire la paternità. Aggiunse che il modo tenuto nel trattare le donne che hanno figliuoli nelle case di rifugio della Scozia è una terribile tentazione a commettere l'infanticidio. Una donna con un solo figlio non vi è ammessa, *mentre vi è accolta se ne ha due*. Il grande rimedio per l'infanticidio deve consistere, più assai che nella punizione, nel cercare i mezzi preventivi per impedire il delitto, diffondendo l'educazione religiosa e morale.

Il signor Denny Urlin, avvocato, disse che il suo parere, sebbene impopolare, è in favore della ruota per gli esposti. Lo Stato deve tutelare con ogni mezzo tutti gli esseri dalla morte; quindi la misera madre dovrebbe poter lasciare il proprio bambino alla porta di uno Stabilimento pubblico, mantenuto dallo Stato o dalla carità privata, ove la sua esistenza sarebbe sicura. In Francia esistono codeste istituzioni, che certamente producono inconvenienti morali e pericoli; egli lo sa benissimo e ne conviene, ma pensa che precipuo dovere dello Stato sia la conservazione della vita. Egli giudica che questo, e non altro, sia il metodo efficace per impedire l'infanticidio.

Il rev. dottore Ace chiese una definizione legale dell'infanticidio. Nel 1874 fu votata in Inghilterra una legge che impedisce alla levatrice di far portare al cimitero un bambino, e di farlo seppellire dichiarando che

era nato morto. È necessario per ciò il certificato di un medico. In generale, si dichiara che i bambini sono morti d'*inanizione*. Alcuni medici di Manchester hanno affermato che sovente gli efferati genitori cercano i mezzi di uccidere i figli di dodici, quattordici o sedici mesi. Il solo modo di assicurarsi della causa della morte dei bambini è ora quello di interrogare i medici, e si vuole maggiore rigore nei certificati. L'oratore è dolente di dirlo, ma in certi distretti agricoli lo stato della società è tale, che si bada poco alla morte di un figlio. In alcune parrocchie, che l'oratore conosce, non si crede sia una colpa per una donna l'avere un figlio prima del matrimonio, se il seduttore la sposa in tempo debito; egli crede che spesso si cerchino i modi di sbarazzarsi del figlio. Bisogna che i provvedimenti per impedire l'infanticidio siano severi, e bisogna, per diminuire i figli illegittimi, diffondere la morale.

La signora Wolstenholme Elmy propose, e l'assemblea accettò, il seguente *ordine del giorno*: « Che si nomini un comitato per studiare le cause sociali dell'infanticidio e proporre i rimedi più acconci, e che si chiamino a far parte del comitato stesso anche alcune donne. »

DELLE CARESTIE PASSATE E PRESENTI.

« *The Famines of the World: Past and Present.* By CORNELIUS WALFORD, F. I. A., Barrister-at-Law, and Fellow of the *Royal Historical Society* (Read before the Statistical Society, 19th March, 1878). » (*Le carestie passate e presenti del mondo.* Memoria di CORNELIO WALFORD, socio della *Royal Historical Society.* - Letta dinanzi alla Società di Statistica, il 19 marzo 1878).

Questo studio, pubblicato nel *Journal of the statistical Society*, è nuovo, e anche stando a quanto l'autore afferma, non fu mai compilata una cronologia delle carestie, secondo gli intendimenti della scienza moderna. L'autore, però, non ha voluto fare una semplice cronologia; egli ragiona anche delle cause delle carestie, forse troppo brevemente, benchè l'argomento sia vasto e le cagioni di esso molteplici. Negli antichi scrittori si trovano di frequente descrizioni e cenni sulle carestie, come si vede in Livio, e, tra i moderni, in Voltaire, Usher ed altri; ma nessuno di costoro propose dei rimedii per impedirle, ed essi narrano i fatti occorsi al tempo loro, con la ingenua aridità dei cronisti. E, per vero, era impossibile per tante ragioni che gli antichi pensassero ai rimedi, quando le tradizioni erano piene di fole, e in gran parte gli storici e i poeti, tranne Lucrezio, attribuivano i patimenti che tormentano il genere umano e gli sconvolgimenti naturali allo sdegno dei Numi contro i mortali perversi. Il lavoro del signor Walford non tratta solamente delle carestie, ma contiene le cronologie delle principali inondazioni, dei geli, delle siccità, delle comete, dei cicloni, dei terremoti, delle bufere, delle tempeste, delle epidemie e delle invasioni d'insetti. In una tavola speciale che l'autore intitola: « Letteratura dei terremoti, comete, tempeste, ecc. », trovansi notati i principali autori, dai quali si possono attingere notizie più ampie intorno a quei fenomeni, almeno per gli ultimi tre secoli, per mostrare quali fossero le idee dei contemporanei; la qual cosa, secondo l'autore, può avere grande importanza per le odierne indagini statistiche. Questo lavoro non è completo, a giudizio dello stesso autore, per quanto con molta fatica egli siasi industriato di raccoglierne gli elementi. Egli invita a fare delle ulteriori ricerche, riguardo a questo

genere di letteratura statistico-storica. L'autore cerca di studiare le cause delle carestie, nell'azione simultanea di molti fatti notati.

Il signor Walford si diffonde maggiormente sulle carestie dell'India, argomento che ha immensa importanza per l'Inghilterra. « Ho cercato, egli dice, di dare una cronologia completa delle carestie dell'India, avvenute al tempo nostro »; e tra queste parla della più formidabile del 1769-70. Dalla sua tavola apparisce che, per quella carestia, morirono *tre milioni* di esseri umani. E non pare questo calcolo esagerato, dacchè anco nel 1810, in un solo distretto, la carestia fu causa della morte di 90,000 persone. Nel 1874, il Governo, per la fame del Bengala, spese sei milioni e mezzo di lire sterline! Alcuni vogliono attribuire questa terribile periodicità delle carestie indiane alla influenza delle macchie solari sulle pioggie e ad altre condizioni climatologiche (1).

La lettura dello studio del signor Walford suscitò una discussione. Il gen. Cotton parlò soltanto delle carestie dell'India e biasimò francamente la condotta del Governo, riguardo a quelle terribili e frequenti calamità dell'impero indiano. Parlò del modo d'impedirle preventivamente, ma non solo in 30 o 40 distretti, come il Governo ha fatto, sibbene in tutta l'India.

Secondo il signor Danvers, le cause delle carestie non sono quelle chiamate cause naturali e che l'umanità non può impedire. In gran parte, le carestie procedono dall'aumento della popolazione, dalla continua ricerca di combustibile, e quindi dal taglio delle foreste. Se l'uomo si è adoperato a disfare l'opera della natura, potrebbe anche provvedere a ritemperarne le forze, con ripiantare le foreste, o in altri modi, in guisa tale che le siccità e le inondazioni avessero da cessare o modificarsi. Le inondazioni, egli osserva, hanno tre cause precipue: 1° le maree troppo alte, che si attribuiscono alle influenze lunari; 2° le maree accresciute dalle bufere e dai venti; 3° le ondulazioni della superficie della terra, prodotte, in certi punti, dalla influenza sotterranea dei terremoti. Quanto alla proporzione dell'area che dovrebbe essere coperta, nella Francia settentrionale, per esempio, reputasi del 17 per cento; ma nei paesi tropicali sarebbe desiderabile che la proporzione fosse molto maggiore.

Il signor Patterson, invitato anche dal signor Walford, parlò delle spaventose carestie della Cina, delle quali non si fa menzione nella Tavola. In questo momento, la carestia che desola la Cina è terribile, quanto quelle dell'India, di cui parlammo. E quelle carestie hanno affamato l'impero, ove i ricordi statistici sono con infinita cura serbati da tempo immemorabile. Nella Cina però le carestie hanno ragioni alquanto differenti da quelle dell'India; sono principalmente di due specie: inondazioni e siccità. Le prime vanno attribuite almeno a due dei fiumi della Cina, che sono tra i più grandi del globo e che si riversano dalle montagne nevose dell'Asia centrale;

(1) Il prof. G. Stanley Jevons lesse a Bristol, nel 1875, dinanzi alla *British Association*, un lavoro " Intorno alla influenza del periodo delle macchie solari sul prezzo del grano. "

essi hanno il letto molto più alto delle terre circonvicine, quindi, ro dighe, tutto il paese è inondato e spesso annegano centinaia di migli esseri umani. E qui sarà opportuno notare che, ai tempi di Polo, le pro che bagna lo Yang-tse (*fiume azzurro*) erano reputate il giardino del m Le carestie poi, come nell'India, procedono ivi dalla siccità.

Il signor Walford promette una seconda parte del suo lavoro, quale ha in animo di parlare delle cause artificiali delle carestie e, se n sarà impedito, in una terza, egli vorrebbe indagare i mezzi di preve Noi ci auguriamo che egli possa compiere il suo concetto, sopra un argom tanto grave e tanto importante per l'umanità.

Stimiamo ora opportuno di notare le più gravi calamità di quest nere, che infierirono nel paese nostro, cioè carestie, geli, siccità, inonda terremoti, trascegliendo alcune note dalle stesse Tavole cronologich signor Walford.

I. — Cronologia delle carestie in Italia.

Anni		
A. C.		
493	Roma	Carestia.
436	Id.	Carestia; mille persone si gettarono nel Tevere.
D. C.		
6	Id.	Carestia.
175	Id.	Carestia.
410	Id.	Carestia e peste.
434	Italia.	Carestia.
450	Id.	La fame spinse i genitori a divorare i proprii figli (Dufresnoy)
520	Venezia	Carestia. La città fu soccorsa da Teodorico il Grande.
538	Italia	Grande carestia.
547	Id.	Carestia.
703	Id.	Tre anni di carestia.
851	Id.	Carestia.
883	Id.	Carestia spaventevole.
946	Id.	Carestia orribile.
1130-31	Roma	Grande carestia.
1157	Italia	Carestia, dopo molti ghiacci e nevi.
1230	Roma	Carestia, dopo un'inondazione del Tevere.
1268	Sicilia	Carestia terribile.
1347	Italia	Terribile carestia, la quale causò per molto tempo una straor inedia ad un gran numero di abitanti. L'anno dopo, la peste nella penisola intera; si calcola che due terzi degli abita rirono. Seguì poi anche la guerra.
1374-75	Id.	Carestia.
1528	Venezia	Carestia.

[illegible]	Sardegna	Carestia desolante.
[illegible]	Italia	Carestia.
..85-86	Id.	Carestia.
[illegible]	Roma	Due anni di carestia.
[illegible]	Italia	Carestia, in conseguenza delle pioggie.
[illegible]	Id.	Carestia, pel cattivo raccolto delle messi.

II. — Diluvii ed inondazioni.

[illegible]	Roma	Il Tevere allagò Roma e distrusse tutti gli edifizi della parte bassa della città. Il fiume straripò di nuovo nel 54 e nel 27 A. C.
[illegible]	Roma	Il Tevere inondò la città e la danneggiò in modo che il Senato propose di diminuire le sue acque, dando altro corso ai suoi principali affluenti.
[illegible]	Sicilia	Il mare inondò l'isola, producendo grandi distruzioni.
[illegible]	Italia	Grande inondazione in causa delle pioggie.
[illegible]	Id.	Grandi pioggie ed inondazioni.
[illegible]	Id.	Grandi pioggie ed inondazioni.
[illegible]	Id.	Grandi inondazioni e peste.
[illegible]	Id.	Grandi inondazioni, per causa di violenti uragani.
[illegible]	Roma	Il Tevere inondò la città.
[illegible]	Id.	Inondazione del Tevere.
..7-58	Id.	Grande inondazione del Tevere.
[illegible]	Sicilia	Il mare inondò l'isola; perirono 5000 persone. Molti fiumi straripparono ed un gran numero di persone perirono.
[illegible]	Id.	Irruzione del mare; annegarono 12,000 persone.
[illegible]	Id.	Il mare inondò l'isola, annegando migliaia di persone.
[illegible]	Roma	Grande inondazione del Tevere.
[illegible]	Id.	Grande inondazione del Tevere.
[illegible]	Firenze	Grande inondazione dell'Arno.
[illegible]	Napoli	Inondazione terribile.
[illegible]	Toscana	Grandi inondazioni.
[illegible]	Roma	Inondazione considerevole.
[illegible]	Puglie	Grande inondazione.
[illegible]	Roma	Inondazione.
[illegible]	Italia	Grande inondazione nella valle dell'Adige.
[illegible]	Id.	Altra grande inondazione nella valle dell'Adige.
[illegible]	Veneto	Distrutto un paese dall'inondazione.
[illegible]	Napoli	Il mare fece grandi guasti nella città.

1791	Piacenza	Grandi inondazioni.
1827	Napoli	Inondazione.
1870	Roma	Grande inondazione del Tevere, che cagionò gravi danni.
1872	Italia	Grandi inondazioni nell'Italia settentrionale; il Po ed altri straripareno; migliaia di persone rimasero senza tetto. Ma Ferrara, ecc., soffersero molto.
1875	Venezia	Notevole inondazione. L'Adriatico penetrò dentro, spinto dal

III. — Geli.

D. C.		
1157	Italia	Grandi geli.
1234	Id.	Il Mediterraneo gelò in molti punti, cosicchè si trasportavano le merci coi carri.
1594	Venezia	L'Adriatico si congelò.
1698	Italia	Grandi freddi in novembre e dicembre.
1737	Id.	Grandi geli.
1766	Napoli	Freddo eccessivo e nevi.
1767	Italia	Freddi eccessivi che cagionarono la morte di alcuni abitanti.

IV. — Calori e siccità.

A. C.		
138	Italia	Grande siccità e peste.
D. C.		
850-51	Id.	Siccità e carestia.
1353	Id.	Siccità.
1686-89	Id.	Siccità.
1691	Id.	Grande siccità.
1693-94	Id.	Grandi calori e siccità.

V. — Comete, cicloni, terremoti, grandini, uragani, ecc.

A. C.		
1450	Italia	Terremoto nell'Italia centrale, il quale inghiottì una città e pr il lago Cimino.
364	Roma	Nel Foro si manifestò una fenditura, nella quale Quinto Cu gettò spontaneamente. Essa, più tardi, formò un lago.
D. C.		
79	Napoli	Un terremoto e l'eruzione del Vesuvio seppellirono Erco Pompei.
262	Italia	Terremoti e inondazioni.
365	Impero romano	Terremoto.

Veneto	Terremoto a Treviso; molte persone perirono.
Italia	Grave terremoto.
Catania	subissata da un terremoto; 15,000 persone rimasero sotto le rovine.
Sicilia e Calabria	sono funestate da un terremoto; circa 15,000 persone perirono.
Calabria	Una città della Calabria è inabissata in mare con tutti gli abitanti.
Italia	Grandini devastatrici.
Id.	Terremoto a Borgo San Sepolcro; morirono 2000 persone.
Napoli	Grande terremoto; perirono 40,000 persone.
Italia	Grandine terribile, la quale distrusse tutti i pesci, gli uccelli e gli altri animali del paese.
Roma	Grandine fortissima.
Id.	Terribile grandine.
Napoli	Terremoto che distrusse trenta borgate e villaggi; morirono 70,000 persone.
Calabria	Terremoto memorabile che danneggiò 180 borgate e villaggi.
Rimini	Terremoto; perirono 1500 persone.
Sicilia	Terremoto che rovesciò 54 città e borgate e 300 villaggi. Di Catania e dei suoi 18,000 abitanti non rimase traccia; più di 100,000 persone morirono.
Italia	Aquila rovinata da un terremoto; perirono 5,000 persone.
Id.	Gli Abruzzi sconvolti da un terremoto; perirono 15,000 persone.
Palermo	Quasi distrutta da un terremoto; perirono 6,000 persone.
Napoli	Grandi distruzioni in causa del terremoto; morirono 1,940 persone.
Messina	e altre città rovinate dai terremoti; morirono migliaia di persone.
Italia	Grandi bufere.
Id.	Grandine grossa come ova di gallina.
Toscana	Terremoto a Borgo S. Sepolcro; molte case e 1000 persone rovinate.
Italia	Grandine violenta; nelle Calabrie i granelli pesavano una libbra inglese; distrusse i vigneti.
Napoli	Il Vesuvio distrusse Torre del Greco.
Id.	Terremoto a Frosinone (Frosolone): 6000 abitanti morti: altro nelle Calabrie; 20,000 persone morte.
Piemonte	Terremoti.
Italia	Genova, Palermo, Roma e molte altre città e borgate gravemente danneggiate dai terremoti; morirono migliaia di abitanti.
Parma	Grandi scosse di terremoto a Borgotaro, ed a Pontremoli rovinarono molte case.
Cosenza	e altri luoghi sono distrutti dai terremoti: perirono sotto le ruine 1000 abitanti. A Castiglione Cosentino perirono 100 persone.
Italia	Terremoto che danneggiò tutta la penisola; Amalfi venne ridotta in ruine e 2000 persone perirono; in altri luoghi perirono 14,000 abitanti.

1856	Id.	Terremoto esteso e distruttore lungo il Mediterraneo. Nella Valletta, appena un edifizio sfuggì alla rovina; a Civitave cupola della cattedrale rovinò.
1857	Napoli	Terremoto esteso dall'Adriatico al Mediterraneo, con grande il quale arrecò gravi danni nelle Calabrie e a Napoli villaggi vennero inghiottiti nelle fenditure; circa 10,000 morirono. Dal 1783 al 1857, il regno di Napoli perdette circa abitanti, in causa dei terremoti, ossia circa 1500 per ann lando una media di 6 milioni di abitanti.
1858	Firenze	Apparizione della cometa di Donati.
1861	Perugia	Terremoto a Perugia; varie persone restarono sotto le rovin
1865	Sicilia	Terremoto; 200 case distrutte e 64 persone schiacciate.
1870	Calabria	Varii villaggi distrutti dal terremoto.
1873	Italia	Terremoti. Nel Veneto varii edifici sono distrutti ed uccise persone.
1876	Sicilia	Terremoto a Messina.

IL REDDITO DELLE CLASSI OPERAIE.

L signor Leone Levi, professore di diritto commerciale e di econo-… politica nel *King's College* di Londra e membro della società …e arti e della società statistica, ha istituito a più riprese un'in-…esta privata sulle condizioni delle classi operaie in Inghilterra, ed …sultati delle sue ricerche furono pubblicati nel *Times* (6 gennaio …79), sotto forma di lettera indirizzata al signor T. Bass, membro …el Parlamento britannico.

L'importanza dell'argomento ed il nome dello scrittore italiano che …ppe rendersi noto per importanti pubblicazioni, in quel paese …egli studi economici per eccellenza, ci persuadono di fare cosa gra-…ta ai lettori degli *Annali di statistica*, riproducendo in queste pagine …suo lavoro.

5 Crown Office Row-Temple, gennaio 2 1879.

Egregio signore. — L'inchiesta che voi desideraste che io facessi nel … sui salari e sui guadagni complessivi delle classi lavoratrici del Regno, …, io confido, un contributo non inutile alla scienza economica, ed i *dati* …a forniti furono liberamente usati in Francia, in Italia, negli Stati Uniti …America ed in altri paesi. Il compianto M. Dudley Baxter, nel suo studio …reddito nazionale, coscienzioso ed accurato al pari di tutti gli altri lavori … stesso autore, assegnò agli operai un reddito minore di quanto risulte-…rebbe dalle mie ricerche; ma ciò dipese dall'aver tenuto conto di un numero …ppo scarso di salariati, e per conseguenza dall'aver fatto salire troppo in … il numero di quelli che devono essere considerati come poveri (1). Noi … abbiamo un censimento della produzione industriale, ma il censimento …inario dà la popolazione distinta per professioni, il che insieme alle stati-…stiche delle fabbriche, offre dati sufficienti sul numero delle persone impie-

(1) Il numero dei poveri sussidiati ascendeva nel 1° gennaio 1878 nell'Inghilterra e …alles a 742,703; in Scozia nel 14 maggio 1877 a 96,404 ed in Irlanda, nella prima …mana di gennaio 1878 a 85,530. Totale 924,437.

gate in ciascun ramo dell'operosità umana. Generalmente parlando, qua il commercio è attivo, v'è ampio lavoro per tutti gli operai lungo l'an solo nel ristagno degli affari il lavoro è deficiente e l'ozio forzato prevale.

Nel 1871 fu pubblicato un nuovo censimento, e d'allora in poi i sa hanno subìte gravi oscillazioni, e da molti luoghi sono giunte a noi gr strazianti di miseria. Di fronte a ciò, voi m'avete domandato di rinnov l'inchiesta intorno all'ammontare dei profitti di cui dispongono le classi voratrici, ed io mi pregio di sottoporvi il risultato della mia indagine.

Il numero delle persone occupate nelle varie industrie, calcolato censimento del 1871, coll'aggiunta del 7 per cento, in conseguenza dell' mento della popolazione (1), è il seguente:

	Uomini	*Donne*	*Totale*
Sotto 20 anni	1,511,000	1,219,000	2,730,000
20 e più	6,310,000	2,469,000	8,779,000
	7,821,000	3,688,000	11,509,000

Classificate in ragione delle occupazioni, le persone si distribuiscono co

Occupazione	*Uomini*	*Donne*	*Totale*
Professioni, cantieri, polizia	282,000	"	282,000
Servizi domestici	203,000	1,849,000	2,052,000
Carriere commerciali, ecc.	689,000	61,000	750,000
Agricoltura	1,721,000	178,000	1,899,000
Industrie	4,926,000	1,600,000	6,526,000
	7,821,000	3,688,000	11,509,000

Dei fanciulli da cinque a dieci anni pochi sono ora quelli impiegati, cagione del sistema dell'istruzione obbligatoria; ma più di due terzi quelli tra i 10 e 15 anni, e pressochè l'intero numero di quelli da 15 a 20 a appartenenti alle classi lavoratrici, sono occupati nei lavori industri e molti di essi si procacciano gli stessi salari degli adulti. Il servizio do tico, le manifatture tessili e l'agricoltura impiegano 90 per cento di tu le donne occupate nell'industria. Nella proporzione delle donne agli uom impiegati in lavori industriali, non vi è aumento dal 1866. In una popo zione di 34 milioni le classi lavoratrici possono essere calcolate a ci 24 milioni, cioè a due terzi. Per conseguenza gli 11,509,000 salariati, co tuiscono una buona proporzione sull'intero numero dei lavoratori; e qu è un fatto di molta importanza per giudicare quale possa essere, in me il reddito di una famiglia operaia. I salari sono cresciuti considerevolme negli ultimi anni, e benchè in alcune industrie vi sia stata di poi una reazi in molte l'aumento potè essere mantenuto senza variazioni. Bisogna ricord che quando i salari sono pagati a cottimo, l'operaio abile ed indefesso sp

(1) La popolazione del Regno Unito nel 1871 era di 31,513,000 e nel 1 di 33,799,000.

guadagna molto più della quota nominale, mentre quello indolente ed incapace guadagna molto meno (1). Di più, negli anni in cui il commercio è fiacco, quantunque il saggio giornaliero possa rimanere illeso, l'ammontare totale dei guadagni dell'operaio può essere di molto scemato, a causa della riduzione nel numero delle giornate di lavoro effettivo.

Do' qui alcuni esempi di salari, quali risultarono dalle mie inchieste, e su cui sono basati i miei calcoli, nei quali non ho mancato di tener conto anche dei salari più bassi che sogliono essere assegnati nei distretti rurali.

Marinari. — 65 scellini a 90 per mese, *più* vitto e cabina.

Tipografi. — Compositori, Ls. 103; correttori, Ls. 138; stampatori, Ls. 84.

Litografi. — Artisti, Ls. 3 a 4; scrittori, Ls. 3 a 4; tipografi giornalieri, Ls. 2 a 4 la settimana.

Legatori di libri. — Lavoratori a giornata, 32 s. a 40 s. per settimana; lavoratori a cottimo, 38 s. a 76 s.

Costruttori di apparecchi scientifici. — 7 d. a 9 per ora; a cottimo Ls. 3 3 s. per settimana.

Fabbricatori di macchine. — Armatori, 38 s.; disegnatori, 38 s. fabbri, 36 s. a 42 s.; chiodaioli, 33 s.; tessitori, 42 s.; tornitori, 32 s. a 35.; fabbricatori di modelli, 34 s. a 38 s.; disegnatori e impiombatori, 18 s. a 28 s.

Carrozze. — Fabbricatori della cassa, 38 s. a 40 s.; fabbricatori della carrozza, 36 s. a 38 s.; lavoratori di ruote, 32 s. a 34 s.; guernitori, 34 s. a 40 s.

Fabbriche (Londra). — Carpentieri, manovali, portatori di mattoni, legnaiuoli, 9 d. per ora, per ore 52 1/2, 39 s. 4 1/2 d.; piombai, 39 s. 2 d.; lavoratori, 6 d. per ora 26 s. 3 d.

Ebanisti. — Operai mediocri, 38 s.; migliori, 45 s.; fabbricatori di sedie, 35 s. i mediocri; 40 s. i migliori; materassai, 30 s. e 40 s.

Pulitori francesi. — 28 s. e 33 s.; intagliatori, 34 s.

Manifattura del cotone. — Filatori, 27 s. 6 d. a 32 s.; rappezzatori, 25 s.; cardatrici, 10 s. 6 d. a 12 s.; cardatori, 21 s. 8 d. a 22 s. 6 d.

Canapa (Dundee). — Donne che la preparano, 8 s. a 9 s. 6 d.; filatori, 9 s. 6 d. a 11 s.; aggomitolatori, 9 s. a 11 s. 6 d.

Stivali e scarpe (Stafford). — Garzoni, 25 s. a 30 s.; lavoratori, 21 s. a 28 s.; macchinisti, donne, 10 s. a 18 s..

Cucire e vestire. — Macchinisti, 18 s.; donne, 16 s. a 18 s.; fanciulle, 10 s. a 12 s.

Fornai. — Primi lavoranti, 30 s.; secondi 26 s., *più* pane e alloggio.

Raffineria di zucchero. — Lavoro comune, 4 s. 3 d. a 4 s. 10 d. riduzione

(1) Una Casa di Birmingham mi fornì questi dati sui salari guadagnati in sei mesi dal 1° luglio 1877 al 1° dicembre 1877, quando si era in pieno lavoro: il modellatore, come media L. 2, 3 s., 4 d.; per paga ordinaria L. 1, 16 s.; l'ornatore L. 2, 15 s., ... L. 1, 16 s. e L. 2, 3 s. e L. 1, 14 s.; il tornitore 1, 16 s., 5 d. e L. 1, 10 s., 5 d.; il fabbro L. 2, 0 s., 4 d. e L. 1, 14 s.; il macchinista L. 2, 11 s., 6 d. e L. 1,6 s.; il lavoratore L. 1, 6 s. e L. 1.

a pani 6 sc. 8 d. 8 sc. 2 d.; confettieri 5 sc. a 5 sc. 10 d.; lavoro a cotti
7 s. 1 d. a 7 s. 2 d.

Birrai. — Stanza della ruota, 20 s.; granitori, 21 s.; lavoratori, 18 s.

Ceselli di oro ed argento. Prima classe, Ls. 4 a 5; ordinaria, Ls. 2 a 3.

Argentieri. — Prima classe, Ls. 2 10 s. a Ls. 3; ordinaria, 38 s. a 43 s.

I salari delle *miniere* e dell'*agricoltura* variano considerevolmente, 18 s. a 20 s.

Lavoratori di ferro. — Riscaldatori dei cilindri, 30 s. a 50 s.; assistenti, 20 s. a 30 s.; tiratori delle barre roventi, 12 s. 6 d, a 25 s. pesatori delle barre fangose, 24 s. a 30 s.; fornacciai, 35 s. a 50 s.

I salari, come si vede, nel più dei casi sono buoni; ed io ho scelto già i più bassi per la media, poichè qualche volta si assegnano anche 33 s. e 35 s. la settimana nelle arti più difficili.

Fatto un calcolo completo di moltissime svariate industrie remunerate e le poco remunerate, e presa la media dei salari, sia complessivamente, sia per ciascuna industria speciale, io trovo che l'ammontare totale di questi salari è considerevole, e che il risultato conferma la bontà dei miei calcoli del 1866. La parte di profitto che spetta al lavoro effettuato differisce grandemente nelle varie industrie; ma è nella natura stessa dell'industria britannica, che consiste principalmente di merci manifatturate e di prodotti artistici, di richiedere molto lavoro. Da qui i conflitti fra il capitale ed il lavoro in Inghilterra, più gravi e più profondi di quelli che si verificano in altri paesi. In niun luogo esistono masse di operai, quali si trovano nei distretti manifatturieri della Gran Brettagna.

Secondo i miei calcoli, l'ammontare complessivo dei guadagni delle classi operaie del Regno Unito, quando gli affari si trovano in condizioni mediocri, e colle mercedi da me riferite, sale a 503,000,000 di Ls., cioè:

	Uomini	*Donne*	*Totale*
Sotto 20 anni. . . . . L.	32,000,000	29,000,000	61,000,000
20 e più. . . . . „	358,000,000	84,000,000	442,000,000
	390,000,000	113,000,000	503,000,000

Diviso in ragione delle differenti industrie, l'importo si ripartisce come segue:

Occupazioni	*Uomini*	*Donne*	*Totale*
Professioni, cantieri, polizia, armata, marina, L.	14,000,000	„	14,000,000
Servizi domestici . . . . „	9,000,000	61,000,000	70,000,000
Carriere commerc., ecc. „	31,000,000	„	31,000,000
Agricoltura. . . . . „	57,000,000	4,000,000	61,000,000
Industrie. . . . . „	279,000,000	48,000,000	327,000,000
	390,000,000	113,000,000	503,000,000

Da questa somma generale devono tuttavia farsi importanti deduzioni Nella mia relazione del 1866, ho preso solamente il numero degli operai fino all'età di 60 anni, ed ho supposto che i guadagni di tutti gli operai al di sopra

nell'età andassero a supplire ciò che nell'anno va perduto per causa delle e di altre sospensioni dal lavoro; questa riduzione equivale a circa ttro settimane, ossia a 7 1/2 per cento. Quest'anno io ho tenuto conto l'intero numero dei lavoratori; perciò dobbiamo dedurre quel 7 1/2 per to, come anche altri 2 1/2 per cento pel numero dei padroni non distinti l censo, cioè il 10 per cento in tutto, o Ls. 50,000,000, e resta così un totale Ls. 452,700,000.

Ma un'altra deduzione importante deve essere fatta ora per il ristagno l commercio, ossia per la scemata domanda di lavoro. Questa depressione iste principalmente nelle industrie tessili, nelle miniere e nelle manifatture talliche, e tra quella classe di lavoratori di carattere non ben definito che no sempre i primi a soffrire quando il lavoro si arresta. Il reddito da essi ppresentato si può distinguere così:

	Lavoratori	*Lire*
	—	—
Manifatture tessili.	2,300,000	90,000,000
Miniere.	625,000	26,000,000
Manifatture metalliche	628,000	41,000,000
Industrie diverse	686,000	25,000,000
	4,239,000	182,000,000

Ritenendo che queste industrie abbiano sofferto una perdita equivalente a due mesi di salario (benchè molte industrie secondarie inchiuse in esse, come vedrete nei dettagli, non abbiano sofferto depressione di sorta) cioè ad un sesto del guadagno annuo, ascendente in tutto a circa Ls. 30,000,000, il reddito delle classi lavoratrici sarà ridotto a Ls. 422,700,000, la quale somma è quasi eguale a quella del 1866. Ma divisa tra un maggior numero di lavoratori.

La media dei salari, rappresentata dal reddito totale diviso tra il numero rispettivo degli operai, mostra un qualche aumento in confronto del 1866.

	Uomini		*Donne*	
	Sotto i 20 anni per settimana	*20 e più per settimana*	*Sotto i 20 anni per settimana*	*20 e più per settimana*
	—	—	—	—
	S. D.	*S. D.*	*S. D.*	*S. D.*
1866.	7. 6	19. 6	8. 0	11. 0
1878.	8. 0	21. 9	9. 0	13. 8
Aumento per cento. .	6. 2/3	6. 3/4	12	24

Da ciò vedrete che i salari delle donne hanno provato un aumento maggiore in proporzione dei salari degli uomini: ciò specialmente va detto dei salari delle serve domestiche e delle sarte.

Presa separatamente, la media dei salari non è alta; eppure se il reddito totale si divide fra le 4,800,000 famiglie (ciascuna di cinque persone rappresentate nei 24,000,000), l'ammontare per famiglia è di Ls. 94, senza la deduzione pel ristagno del commercio, e Ls. 88 con quella riduzione,

cioè 36 s. nel primo caso o 33 s. nel secondo, assegno più che sufficiente p una vita comoda, avuto riguardo all'attuale buon mercato di quasi og articolo di vitto, di vestiario e di combustibile. Negli ultimi 12 anni nostre classi lavoratrici ebbero opportunità di mettere da parte un notevo risparmio, e non vi dobrebb'essere una vera ragione della eccessiva a gustia lamentata in questi momenti. Una certa somma venne senza dubb risparmiata dall'operaio parco e prudente, come ne fa fede l'ampio dep sito presso le Casse di risparmio, le Società dell'Amicizia e delle Fabbriche (1 di cui la maggior parte è proprietà delle classi operaie. Ma una considerevo quantità di danaro guadagnato in esuberanza, specialmente dal 1871 al 187 fu spesa nel cercare dei conforti superiori forse a quelli che si convengor ad un lavoratore, e ben pochi pensarono a mettere da parte qualche cosa p tempi difficili (2). Il gran bisogno della popolazione operaia della Gran Bre tagna è l'uso più saggio ed economico de' suoi guadagni.

In niun altro paese sono i salari più lauti, ma in niun altro paese es vanno più sciupati di quanto lo sieno nel Regno Unito. Qui ricorre più ch mai il bisogno di una educazione pratica, sovrattutto morale, altrettant importante quanto l'intellettiva, per la nuova generazione.

Devotissimo
L. Levi.

Al Sig. T. Bass Esq. M. P.

(1) Il deposito tenuto dalle Banche di risparmio nel 1866 e nel 1877 è il seguente

Banche di Sicurezza	*Banche di Risparmio postali*
1866 . . . L. 36,382,000	1866 . . . L. 8,121,000
1877 . . . „ 44,239,000	1877 . . . „ 28,741,000

Totale { 1866 . . . L. 44,503,000
Totale { 1877 . . . „ 72,980,000

Aumento . . . . . . L. 28,477,000

La somma tenuta dalle società dell'Amicizia nel 1865 era di L. 5,362,000 e nel 1874 L. 9,038,000. Aumento L. 3,676,000. Totale di ambedue le Banche di risparmio e di queste Società in 10 anni, L. 32,113,000, ovvero una media di L. 3,200,000 per anno.

Nel 31 dicembre 1877 gli impegni delle società delle fabbriche, in cui le classi operaie fecero grandi rinvestimenti, verso i detentori di sottoscrizione o di azioni incomplete, o di azioni complete o realizzate e di azioni privilegiate, verso i depositari ed anche per profitti non riscossi, erano nell'Inghilterra e nel Galles L. 23,916,000, in Scozia L. 1,126,000 ed in Irlanda L. 678,000. Totale L. 25,720,000.

(2) Il consumo dei sottonotati articoli, importati e soggetti a dazio, di cibo e di bevanda per capo della popolazione nel 1866 e nel 1877 fu il seguente:

	1866	*1877*	*Aumento*
Lardo e presciutto . .	2. 13	8. 04	277
Grano e farina (libbre)	104. 50	203. 26	94
Zucchero (libbre). . .	21. 21	64. 96	57
Thè (libbre).	3. 42	4. 52	32
Tabacco (libbre) . . .	1. 39	1. 49	10
Spiriti (galloni). . . .	1. 01	1. 23	21
Orzo per birra (staia).	1. 82	1. 92	5

COMMISSION INTERNATIONALE

POUR

LA STATISTIQUE DES CHEMINS DE FER.

COMPTE RENDU

de la seconde Session tenue à Berne au mois de septembre 1878.

Membres de la Commission :

Président :

M. D.r H. F. Brachelli, conseiller aulique au Ministère du commerce, professeur, à Vienne. *

Vice-Présidents :

M. Louis Bodio, directeur de la statistique générale du royaume d'Italie, à Rome. *

M. Louis Perl, chef de division de la grande société des chemins de fer russes, à St-Pétersbourg. *

Membres :

M. Nicolas Annensky, rédacteur en chef du bureau de la statistique au Ministère des voies de communication, à St-Pétersbourg.

M. Charles Baum, ingénieur des ponts et chaussées, directeur de l'exploitation des chemins de fer de Maine-et-Loire et Nantes, à Paris. *

M. L. Becker, chef du bureau de la statistique de l'empire d'Allemagne, à Berlin.

NB. Les membres de la Commission qui ont pris part aux travaux de la session de Berne sont désignés par une astérisque.

M. Félix Biglia, inspecteur du génie civil, inspecteur des chemins de fer, à Rome. *

M. J. Bloch, président de la société russe des chemins de fer du Sud-Ouest, à St-Pétersbourg. *

M. Maurice Block, économiste, à Paris.

M. J. Borkowsky, chef de la section de statistique au Ministère des voies de communication, à St-Pétersbourg.

M. Ernest Callewaert, inspecteur au syndicat du réseau des chemins de fer de Flandre, à Bruxelles.

M. César Correnti, député au Parlement, à Rome.

M. De Dervis, chef de l'administration des chemins de fer Koursk-Kiew, à Moscou.

M. V. Fournié, directeur de la construction des chemins de fer, au Ministère des travaux publics, à Paris.

M. Etienne Garrido, directeur général des travaux publics, au Ministère du commerce, à Madrid.

M. Gerstner, conseiller intime du Gouvernement, membre de l'office impérial des chemins de fer allemands, à Berlin. *

M. Robert Giffen, chef du département de la statistique au Board of trade, à Londres.

M. baron H. van der Goes, chef de l'exploitation des chemins de fer de l'Etat des Pays-Bas, à Utrecht. *

M. Jacques Grierson, directeur général des chemins de fer Great-Western, à Londres.

M. J. Heer, président du département fédéral des chemins de fer et du commerce (président honoraire de la Commission), à Berne. Représenté par M. Numa Droz, conseiller fédéral. *

M. Charles de Hieronymi, secrétaire d'Etat au Ministère des voies de communication, à Budapest.

M. A. de Hocheder, directeur général des voies de communication du royaume de Bavière, à Munich. *

M. Eméric de Jvanka, directeur général des chemins de fer hongrois du Nord-Est, à Budapest.

M. Jacqmin, directeur de la compagnie des chemins de fer de l'Est, à Paris.

M. Jules Janssens, administrateur des chemins de fer de l'Etat, à Bruxelles. *

M. J. Jenke, conseiller des finances, membre de la direction des chemins de fer de l'Etat, à Dresde. Représenté par M. Ulbricht, directeur du bureau de la statistique des chemins de fer saxons. *

M. Charles Keleti, conseiller ministériel, directeur de la statistique générale du royaume de Hongrie, à Budapest.

M. A. N. Kjaer, chef du bureau central de la statistique du royaume de Norvége, à Christiania.

M. Léonard Loria, professeur à l'institut royal technique supérieur, à Milan.

M. Edouard Mannheimer, inspecteur principal des chemins de fer du Sud, à Vienne. *

M. Félix Mathias, chef de l'exploitation du chemin de fer du Nord, à Paris.

M. Etienne Reay, secrétaire des chemins de fer London and North-Western, à Londres.

M. Charles Schrader, directeur des chemins de fer de Berlin-Anhalt, à Berlin.

M. Frédéric Jules Schüler, directeur général des chemins de fer du Sud, à Vienne.

M. H. Schwabe, conseiller royal, membre de la direction des chemins de fer de la Basse-Silésie et de la Marche, à Berlin.

M. Jacques Smithells, directeur général des chemins de fer de la Calédonie, à Glasgow.

M. Edouard Sochor, chevalier de Friedrichsthal, conseiller aulique, directeur général des chemins de fer Charles-Louis, à Vienne. *

M. J. Uytwerf-Sterling, secrétaire des chemins de fer Rhénans-Néerlandais, à Utrecht. *

M. S. Swarbrick, directeur général des chemins de fer du Great-Eastern, à Londres.

M. A. Systermans, chef de la division du contrôle et de la statistique des chemins de fer, au Ministère des travaux publics, à Paris. *

M. Henri Tennant, directeur général des chemins de fer du North-Eastern, à Londres.

M. Louis de Tolnay, directeur des chemins de fer de l'Etat, à Budapest.

M. C. O. Troilius, directeur général des chemins de for de l'Etat, à Stockholm.

M. Pascal Valsecchi, député au Parlement, directeur général des chemins de fer du royaume d'Italie, au Ministère des travaux publics, à Rome.

M. le Comte de Vassart d'Hozier, ingénieur en chef des mines, à Paris.

M. Alfred de Wendrich, capitaine du génie, chef de l'exploitation des chemins de fer de la Baltique, à Réval. *

Membres agrégés :

M. Edouard d'Amico, député au Parlement, directeur des chemins de fer romains, à Rome.

M. Louis Bonazzi, inspecteur principal de l'exploitation des chemins de fer de la Haute-Italie, à Milan. *

M. V. Crosa, ingénieur, commissaire de la surveillance des chemins de fer de la Haute-Italie, à Milan.

M. Joseph Lanino, ingénieur de division des chemins de fer du Midi, à Ancône.

M. Mari, ingénieur des chemins de fer romains, à Rome. *

M. Emile Paria, commissaire des chemins de fer de la Haute-Italie, Milan.

M. Edwin Pearson, employé au Board of trade, à Londres.

M. B. Perucca, inspecteur principal des chemins de fer de la Haute-Italie, à Milan. *

M. Prato, chef du contrôle des chemins de fer du Midi, à Ancône. *

M. Edouard Schmidt, docteur, ingénieur civil, à Vienne.

M. Epaminondas Segre, directeur des chemins de fer sardes, à Rome. *

Délégués du Département fédéral des chemins de fer et du commerce.

M. G. Koller, inspecteur du chemin de fer du St-Gothard, à Berne. *

M. Hess, chef de la statistique du département fédéral des chemins de fer et du commerce, à Berne. *

M. Délégués des Administrations des chemins de fer suisses.

M. Heusler, chef du bureau de la statistique du Central suisse, à Bâle. *

M. Spyri, chef du bureau de la statistique du Nord-Est suisse, à Zurich. *

M. Scheitlin, chef du contrôle de l'exploitation de l'Union suisse, à St-Gall. *

Secrétaires :

M. Richard Hasenöhrl, docteur en droit, secrétaire au Ministère du commerce, à Vienne. *

M. A. Huguenin, ingénieur au département fédéral des chemins de fer, à Berne. *

Les séances de la Commission furent tenues dans la salle du Conseil des Etats, du palais fédéral, à Berne.

La première séance est ouverte, le 23 septembre, à onze heures du matin.

Le conseiller fédéral M. Droz, en l'absence de son collègue, M. le docteur Heer, chef du département fédéral des chemins de fer suisses, souhaite la bienvenue à la Commission, et prononce le discours suivant :

« Messieurs, en l'absence de mon collègue, M. le Dr Heer, chef du département des chemins de fer, j'ai reçu, comme son suppléant, l'honorable mission de vous souhaiter cordialement la bienvenue dans la ville fédérale suisse.

« C'est avec le plus grand intérêt que nous avons accueilli la résolution du Congrès de statistique internationale de 1876, en exécution de laquelle votre Commission a été formée pour jeter les bases d'une statistique uniforme des chemins de fer. L'œuvre mérite, à coup sûr, l'attention sympathique et la participation de toutes les administrations, publiques ou privées, qui s'oc-

ment des voies ferrées. Que d'indications précieuses une pareille statistique n'est-elle pas appelée à leur fournir! Que de tâtonnements, que de coûteux essais ne pourra-t-elle pas leur éviter!

« Tous les jours nous reconnaissons davantage que nos propres lumières ne suffisent pas à nous diriger sûrement dans l'œuvre que nous avons à remplir, et nous ressentons le besoin de faire appel aux lumières et à l'expérience d'autrui, afin de rectifier nos appréciations, nos jugements et nos actes. Mais pour que ce travail de comparaison produise tous ses fruits, et ne nous expose pas à des déceptions et à des mécomptes plus ou moins désagréables, il faut que les termes mêmes, sur lesquels se base la comparaison, soient fixés suivant les règles aussi précises que possible; il faut, pour que les questions soient bien résolues, qu'elles soient posées nettement, sans ambiguïté, sans sous-entendus, et de manière à laisser le moins de place possible aux erreurs d'appréciation.

« Messieurs, les chemins de fer occupent une place si considérable dans l'économie publique moderne, que c'est surtout en pareille matière que des renseignements statistiques sûrs et précis sont indispensables. La moindre appréciation erronée, passant dans le domaine des faits, peut se traduire par de grosses dépenses improductives pour les administrations, par des inconvénients et des frais inutiles pour le public.

« Aussi comprend-on l'empressement avec lequel les Etats et les compagnies de chemins de fer ont répondu à l'appel du Congrès international de Budapest, et ont désigné leurs techniciens les plus éminents pour s'occuper de cette œuvre si hautement utile. Nous sommes fiers qu'après la réunion déjà féconde en bons résultats que vous avez tenue l'année dernière à Rome, vous ayez choisi la Suisse et la ville de Berne pour votre seconde réunion, qui ne laissera sans doute pas d'amener aussi l'entente sur les importantes questions que vous avez à discuter.

« Mais ce n'est pas seulement en considération du but immédiat que vous poursuivez, quelque grand qu'il soit, que nous saluons avec plaisir votre réunion. Nous y voyons, sous une forme nouvelle, une manifestation de plus de cet esprit de solidarité qui, dans notre époque, porte les nations à mettre en commun le trésor de leurs expériences et à unir leurs efforts dans la recherche du bien général.

« Grâce aux Congrès internationaux de toute sorte, qui se réunissent depuis quelques années, et cette année surtout, il se crée dans le monde civilisé un nouvel esprit public, duquel est déjà sorti, à quelques égards, et sortira d'une manière toujours plus complète un nouveau droit international, moins égoïste et par conséquent plus véritablement humain que celui qu'avaient créé nos ancêtres.

« Les peuples et leurs gouvernements arrivent de plus en plus à reconnaître que, si quelques intérêts les séparent les uns des autres, la grande masse des intérêts identiques les rapproche. Le commerce, avec ses besoins de sécurité et ses tendances pacificatrices, abaisse forcément les frontières et réclame partout la *protection uniforme* de ses droits. Ainsi les nations,

cédant à cette impulsion civilisatrice, en viennent à se lier par des lois internationales, et à constituer, pour toutes les questions soumises à ces lois, une véritable confédération d'Etats.

« Messieurs, la Suisse qui, depuis des siècles, a fourni le type d'Etats souverains unis en Confédération pour la poursuite des buts supérieurs qu'il n'est pas possible d'atteindre en s'isolant les uns des autres, la Suisse a eu l'honneur et le bonheur, dans ces derniers temps, d'être fréquemment le siége de réunions comme la vôtre. Nous nous en félicitons vivement, et nous serons toujours heureux d'offrir aux représentants des autres Etats une simple, mais affectueuse hospitalité.

« Nous saluons aujourd'hui la présence des hommes distingués qui composent la Commission internationale d'experts pour la statistique des chemins de fer.

« Nous vous prions, Messieurs, de vous considérer ici comme les hôtes bienvenus du Conseil fédéral et du peuple suisse. Soyez persuadés que nous suivrons vos travaux avec le plus sérieux intérêt, tout comme nous désirons que votre séjour en Suisse soit utile pour votre œuvre, aussi bien qu'agréable pour chacun de vous. »

Le président, M. Brachelli, souhaite, en allemand, la bienvenue aux membres de la Commission, et les remercie de s'être rendus à son invitation à Berne. La ville de Berne a été choisie comme lieu de réunion, par la raison que la Suisse a été la première qui a fait usage des formulaires adoptés à Rome comme base de la statistique des chemins de fer, et parce que les experts suisses n'étaient pas encore représentés dans la Commission. Il remercie le Conseil fédéral et M. Droz du vif intérêt qu'ils portent à la statistique des chemins de fer. Le président rend compte ensuite de ce qui s'est passé depuis la dernière session, à Rome : les formulaires adoptés à Rome, ainsi que le compte rendu de la première session, ont été imprimés et envoyés aux divers gouvernements et aux administrations des chemins de fer pour être remplis par leurs soins. L'association des chemins de fer allemands, l'Italie, la France, la Belgique, la Suisse, le Danemarck, la Suède et en partie aussi la Russie ont rempli les formulaires; la présidence a également sous les yeux ceux des administrations des chemins de fer de l'Autriche-Hongrie.

M. le président donne communication de la cooptation de nouveaux membres, de la délégation d'employés du département fédéral suisse des chemins de fer et du commerce, ainsi que des administrations des chemins de fer suisses, de la délégation de MM. Systermans et Baum comme représentants du Ministère des travaux publics français, et enfin de lettres reçues de MM. Annensky, Becker, Block, Callewaert, Correnti, Fournié, Gooday (pour M. Swarbrick du Great-Eastern), Ivanka, Jacqmin, Jenke, Keleti, Kjaer, Loria, Mathias, Reay, Schrader, Schüler, Schwabe, Tolnay, Troilius, Valsecchi, Vassart, Amico, Crosa, Lanino, Paria, Pearson et Schmidt qui expriment leurs regrets de ne pas pouvoir prendre part aux travaux de la Commission. Il dépose ensuite le programme des délibérations de la deuxième

nion de la Commission internationale d'experts pour la statistique des chemins de fer, et plusieurs autres publications destinées aux membres de la Commission, savoir: statistique des chemins de fer suisses, des années 1874-76; statistique des chemins de fer italiens, de l'année 1877; cartes des chemins de fer français et suisses; statuts et comptes-rendus des caisses de secours mutuels de la Haute-Italie; statistique des accidents et les tableaux graphiques du mouvement des marchandises de ces derniers chemins de fer; publications séparées d'un article de la *Deutsche Zeitung* (Vienne, le 20 septembre 1878) sur le mouvement des marchandises transportées par les chemins de fer; mémoire de M. l'ingénieur J. de Skarbek-Michalowski, à Vienne, sur la méthode de la statistique internationale des chemins de fer; etc. etc. Enfin M. le président informe la Commission que le conseiller fédéral, M. le docteur Heer, chef du département des chemins de fer et du commerce a été invité à accepter la présidence d'honneur de l'assemblée, et que M. Heer se trouve, à son grand regret, empêché d'assister aux séances; le président souhaite la bienvenue au conseiller fédéral M. Droz, et le prie de vouloir bien accepter la présidence d'honneur de la Commission.

Le vice-président, M. Perl, traduit en français les communications faites en allemand par M. Brachelli.

Le conseiller fédéral, M. Droz, remercie la Commission de l'honneur qu'elle lui fait, et accepte le mandat qui lui est confié.

La séance d'ouverture est close à midi et demi.

La deuxième séance est ouverte, le 23 septembre, à 1 heure et 45 minutes de l'après-midi.

Le président, M. Brachelli, invite la Commission à passer à la discussion du premier article de l'ordre du jour, savoir: fixation des éléments des dépenses d'exploitations des chemins de fer, pour rendre plus claire la signification des colonnes 134 à 149, qui ont été adoptées.

Le vice-président, M. Perl, croit qu'il faudrait, avant tout, discuter les principes de la comptabilité; il dit qu'on a adopté en Allemagne un nouveau formulaire de comptabilité, et propose qu'on nomme une Sous-Commission, composée de quelques membres, qui aurait à examiner ce formulaire.

M. Gerstner communique un nombre d'exemplaires du projet de formulaire de comptabilité et de statistique des recettes et des dépenses des administrations des chemins de fer allemands; il regrette de ne pas pouvoir disposer d'un nombre d'exemplaires suffisant pour en donner à tous les membres de la Commission, et de n'en avoir pas de traduction française. Il appuie la nomination d'une Sous-Commission, chargée de l'examen des colonnes et des annotations; selon lui, il ne serait guère possible de s'en occuper en séance plénière; il prie de prendre en considération le projet allemand dans la fixation du formulaire international; enfin, il fait observer que sa participation aux travaux de la Commission n'a pas de caractère officiel.

M. Baum est d'avis que la classification des dépenses est le travail le plus important soumis à la Commission. Il faudrait que chaque Etat fût re-

présenté dans cette Sous-Commission, et il serait par conséquent préférable que l'assemblée entière entrât en discussion sur la matière. Cela ne coûterait pas plus de temps que si l'examen était fait par la Sous-Commission. La nomination d'une Sous-Commission amènerait deux fois les mêmes discussions, et donnerait lieu à des pertes de temps.

M. Spyri se prononce pour la Sous-Commission ; il dit qu'en outre du programme de la présidence, on aura à discuter la proposition suisse, les formulaires allemands et plusieurs autres projets. Conséquemment il ne peut que recommander la nomination d'une Sous-Commission de douze membres qui étudierait toutes ces questions.

M. Mannheimer appuie la motion de M. Perl et émet l'opinion qu'il s'agit purement d'un travail de compilation à faire à l'aide du formulaire de la présidence et du formulaire de comptabilité allemande.

M. Janssens est pour la discussion en séance plenière, tout en se prononçant pour une Sous-Commission, dans le cas où sa nécessité se produirait dans le cours des débats. Il est d'ailleurs d'avis que le nouveau formulaire allemand ne saurait être l'objet d'une délibération, parce qu'il n'a jamais été proposé à la Commission.

M. Biglia désire que chaque Etat soit représenté dans la Sous-Commission.

M. Bodio dit que la plupart des membres n'ont pas encore reçu le formulaire en question. Il serait donc nécessaire de le rendre accessible à tous, et alors seulement on devrait réunir les diverses propositions dans un tableau commun; cela permettrait de les discuter en séance plénière, sans qu'on soit obligé de les transmettre à une Sous-Commission.

M. Mannheimer propose qu'on désigne huit membres pour la Sous-Commission, conformément au désir de M. Biglia, et que chaque membre de l'assemblée soit autorisé à prendre part aux délibérations de la Sous-Commission.

M. Perl formule comme il suit sa proposition : une Sous-Commission composée de 5 membres, sur base des tableaux arrêtés à Rome, examinera les différences entre le programme soumis par la présidence et les méthodes de comptabilité adoptées dans les différents pays.

M. Bodio désire limiter le travail de la Sous-Commission à l'examen des formulaires et à leur récapitulation en un seul tableau comparatif.

M. Perl retire sa motion.

M. Spyri répète qu'on ne saurait discuter le formulaire allemand parce que celui-ci n'est pas à la disposition de l'assemblée. Les délégués suisses proposent d'ailleurs l'adoption du formulaire de la comptabilité suisse. Il appuie la motion de M. Perl.

M. Bloch demande qu'on nomme une Sous-Commission de 5 rapporteurs chargée d'examiner toutes les propositions faites relativement à la comptabilité, de réunir ces propositions et de faire son rapport, pendant la séance de demain. L'assemblée pourrait, en attendant, passer au deuxième article de l'ordre du jour.

M. Spyri se range de l'avis de M. Bloch, dont la proposition est mise aux voix et adoptée.

M. Perl propose comme membres du Sous-Comité MM. Biglia, Mannlicher, Spyri, Systermans et Ulbricht.

L'assemblée approuve et passe au second article de l'ordre du jour: discussion du tableau IV du projet: chemins de fer d'intérêt privé.

M. Bloch demande la suppression de la 4me colonne (Total des frais d'établissement), parce que la fixation de ces dépenses dépend trop de la bonne volonté des propriétaires respectifs.

M. Sochor appuie la suppression de cette colonne, puisque personne ne pourrait savoir ce que coûtent de tels chemins; on n'aurait donc que des indications inexactes.

M. Biglia se prononce dans le même sens.

M. Systermans propose de substituer à la colonne 4, deux nouvelles colonnes indiquant le but de l'exploitation (exploitation des mines, industrie, économie rurale) et le mode d'exploitation. Ces colonnes seraient à réunir à la colonne 1 (longueur).

M. Sochor demande que ces subdivisions de la première colonne proposées par M. Systermans, soient encore divisées en sous-colonnes, spécifiant: 1° le but de l'exploitation, industrie, mines, économie rurale et forestière, buts divers — 2° le mode d'exploitation: exploitation par locomotives ou par d'autres moyens de traction. L'orateur est du reste d'avis, qu'en matière de statistique on ne devrait adopter que ce qui à une certaine uniformité, comme les lignes exploitées avec des locomotives, ou celles établies dans les conditions nécessaires à une telle exploitation. Les autres chemins privés présentent trop de variétés de types. Sous la dénomination de lignes privées exploitées avec des moyens de traction autres que des machines, il faut comprendre les voies ferrées exploitées soit avec des chevaux, soit avec d'autres moyens de traction. On ne devrait pas aller au-delà, parce qu'on arriverait aux lignes à voie étroite qu'il est difficile de soumettre à un contrôle.

M. Systermans accepte les subdivisions de la colonne proposées par M. Sochor, à la condition que les chiffres à donner ne soient pas limités aux lignes exploitées par des locomotives.

Cette motion, mise aux voix, est adoptée par 14 voix contre 12.

M. Systermans se réserve de présenter le tableau rédigé avec des annotations.

L'assemblée charge de la rédaction du tableau MM. Gerstner, Systermans et M. le secrétaire.

M. Biglia demande si en principe les chemins qui ne sont pas reliés à des lignes principales doivent être indiquées dans les tableaux; d'après le programme ces lignes ne feraient pas l'objet d'une statistique. En Italie, il y a de ces lignes isolées pour l'exploitation des mines ou des carrières, qui aboutissent à la mer.

M. Bodio dit que ces lignes ont trop peu d'importance et qu'elles peuvent

tout au plus être l'objet d'une statistique particulière, mais non inter tionale.

L'assemblée partage cette opinion, termine la discussion du 2e art du programme et passe à la discussion de la 3e question de son ordre du jo « Statistique des accidents sur les chemins de fer. »

M. Bloch désire que la nature des accidents (Colonne 2e-4e) soit plus s cifiée, et propose le modèle de la statistique italienne sur les voies ferrées, l'année 1877 (page 241).

M. Perl pense que de semblables détails appartiennent à la statistiq nationale.

M. Gerstner se prononce également pour l'établissement d'un pe nombre de colonnes. Des données plus détaillées peuvent avoir leur intér mais n'ont qu'une valeur douteuse au point de vue des comparaisons.

M. Sochor recommande l'insertion d'une nouvelle colonne entre la 2e la 3e colonne, qu'on intitulerait: « Accidents occasionnés par le matériel ro lant. »

M. Bloch propose une subdivision des colonnes 1-4, dont une colon indiquerait les accidents qui arrivent sur la ligne, et l'autre ceux qui produisent dans les stations.

M. Janssens propose que sous le titre: « Nature des accidents sur l chemins de fer » on établisse 5 colonnes, savoir: « Déraillement sur la lign collisions sur la ligne, autres accidents sur la ligne, divers accidents dans l stations, total. »

La motion de M. Bloch avec la rédaction « sur la ligne, dans les sta tions » et en particulier pour les déraillements, avec la subdivision « sur l ligne, sur les voies d'évitement » (rédaction proposée par M. Hess) est ado ptée par la majorité.

La proposition de M. Sochor sur l'intercalation d'une colonne pour « ac cidents occasionnés par le matériel roulant en mauvais état », proposition laquelle se rallie M. Biglia, est rejetée, ainsi que celle de M. Janssens.

Dans la discussion des autres colonnes, M. Bodio propose d'exclure l colonne: suicides; mais il retire sa motion en raison de la note à la page 1 du programme.

M. Janssens demande de substituer aux subdivisions « tués, blessés trois rubriques, savoir: « tués, blessés, morts par suite de blessures. »

M. Hess défend les subdivisions du programme, mais il propose en outr une note aux colonnes 5 et suivantes, indiquant que dans les cas où la mor s'en suit 24 heures après l'accident, il faudra les faire figurer sous la rubri que « tués. »

M. Spyri désire également le maintien de deux rubriques. Les personne mortes ultérieurement, par suite d'accidents, sont, d'après son opinion toujours rangées parmi les tués. Il se prononce par conséquent contre l'obser vation proposée par M. Hess.

M. Janssens retire sa motion et accepte la proposition de M. Hess qu'il formule en même temps.

Après que M. Spyri a également accepté cette formule, la proposition de M. Hess est adoptée à l'unanimité.

M. Sochor propose la suppression des col. 17 et 18 du programme, parce qu'il s'agit ici seulement des accidents arrivés dans les ateliers ou dans les autres services qui ne sont pas directement en rapport avec l'exploitation. Cette proposition est adoptée.

Dans les annotations relatives aux col. 11, 14, 23 et 24 du programme, MM. Hertler, Janssens et Bodio proposent d'indiquer le rapport, de manière à ce qu'on puisse voir combien de blessés et combien de morts il y a eu sur un million de voyageurs, sur un million de kilomètres parcourus par les voyageurs, et sur un million de kilomètres de trains (*Nutzkilometer*). Cette motion est mise aux voix et adoptée. La séance est levée à 6 heures.

La 3me séance est ouverte le 24 septembre, à 9 heures 45 minutes du matin.

M. le président Brachelli donne communication de lettres des membres de la Commission qui excusent leur absence, et présente divers documents statistiques. Il cède ensuite la présidence au vice-président M. Bodio.

La Commission continue la discussion de l'article 3 du programme: « Statistique des accidents. »

M. Bloch propose dans les col. 23 et 24 de rapporter les accidents au parcours kilométrique des trains et non au parcours kilométrique des locomotives.

M. Gerstner est pour le maintien du programme et désire seulement une extension des colonnes 13 et 14. Il estime que pour comparer, par exemple, les accidents arrivés en Allemagne et en Angleterre, il faudrait tenir compte du mouvement total, et non pas seulement du parcours kilométrique des voyageurs. Le parcours kilométrique des voyageurs donne certainement une comparaison assez exacte; mais outre ce parcours, il faut également prendre en considération le parcours kilométrique des essieux. Réunis ensemble, ils donnent une mesure exacte pour la comparaison. Dans les col. 23 et 24 on devrait tenir compte aussi du parcours kilométrique des essieux. Du reste, l'orateur trouve juste et logique la séparation des voyageurs et des employés des chemins de fer.

M. Baum observe que dans les formulaires adoptés à Rome on avait toujours mis deux indications: « par voiture, par essieu. » Comme quelques compagnies se bornent à indiquer le parcours kilométrique par voiture et par wagon, il serait désirable d'établir également ici cette distinction.

M. Sochor est également pour la modification des col. 13 et 14; il demande que les accidents des voyageurs soient rapportés non seulement au parcours kilométrique des voyageurs, mais aussi à celui des essieux. Par contre, il propose de ne tenir compte dans les col. 23 et 24 que du parcours kilométrique des essieux. Le parcours kilométrique des locomotives seul ne donne pas la situation exacte. Dans l'exploitation des lignes en pays de montagnes, par exemple, les locomotives remorquant sur une rampe un

train quelconque, redescendent à vide. Il ne s'agit donc pas du chemin p
couru, mais de l'intensité du mouvement. D'autre part, le parcours kilo
trique des trains ne donne pas non plus une image exacte de la situati
c'est une notion surannée qui doit être remplacée par le parcours kilo
trique des essieux.

M. Gerstner retire sa motion en faveur de celle de M. Sochor.

M. Janssens est d'avis que la meilleure mesure du travail effectué est
parcours kilométrique des trains, et propose de rapporter à ce parcours
accidents des employés des chemins de fer.

M. Mannheimer croit concilier les opinions diverses en adoptant da
les col. 23 et 24 le parcours kilométrique des trains aussi bien que ce
des essieux.

M. Gerstner propose, relativement au vote, de mettre aux voix d'abo
la motion de M. Sochor, comme la plus large; le parcours kilométrique d
trains serait alors abandonné.

M. Sochor formule sa motion en allemand et en français.

M. Janssens se rallie à la motion de M. Sochor.

Mise aux voix, elle est adoptée ainsi que celle de M. Baum.

M. Bloch propose de supprimer les col. 31-36, parce que les personn
tierces ne devraient pas figurer dans les données des chemins de fer.

M. Bodio se prononce pour le maintien de ces colonnes, qui, mises au
voix, sont adoptées par l'assemblée.

La discussion sur l'article 3 du programme étant terminée, un Sous
Comité composé, sur la proposition de M. Bodio, de MM. Janssens, Baum
Gerstner et du secrétaire, est chargé de la rédaction.

M. Bloch propose de mettre à l'ordre du jour l'article VI du pro
gramme, relatif au « Mémoire sur la statistique internationale du mouve
ment des marchandises, présenté par le vice-président M. Perl, » et prie l'as
semblée de lui permettre, dès à présent, de développer ses idées sur cett
question.

Le changement de l'ordre du jour, mis aux voix, est adopté. Sur la pro
position de M. Gerstner, la discussion générale sur la statistique du mouve
ment des marchandises est ouverte.

M. Perl rend compte de son mémoire et pose les conclusions suivantes

« La Commission internationale d'experts pour la statistique des che-
« mins de fer est priée:

« 1. de charger MM. les membres de l'assemblée, représentants des diffé-
« rents pays de dresser des listes des principaux articles de commerce de
« leur pays, qui sont transportés en service direct avec les chemins de fer
« des autres pays.

« 2. d'inviter les chemins de fer à faire extraire, par leurs bureaux de
« décompte, des bordereaux de remise, les articles contenus dans les listes ci-
« dessus indiquées, ou de faire faire ce travail par les contrôles de recettes, à
« titre d'essai, pour l'année 1879. Les inscriptions devront, selon la décision
« do la Commission, contenir les renseignements sur le mouvement des mar-

«chandises entre la station d'expédition et la station de destination, entre les «centres d'expédition et de destination (groupement des stations) ou bien «entre le chemin d'expédition et la ligne destinataire.

«3. d'inviter les chemins de fer à envoyer, pour le 1er mai 1880, à «M. le président de la Commission, les matériaux rassemblés, comme il est «dit plus haut, avec les propositions d'améliorations ou de changements «qu'ils trouveront nécessaires.»

M. Bloch regrette que les programmes des Congrès internationaux de statistique soient pour la plupart projetés par des personnes qui ne connaissent pas les besoins des chemins de fer, ni les questions de détail du service des transports, de sorte que les décisions de ces Congrès restent presque toujours sans résultats. La statistique du mouvement des marchandises présente un double intérêt, surtout pour les administrations de chemins de fer qui, sur cette base, veulent étudier le mouvement et les tarifs de leurs lignes. Cet intérêt ne s'étend pas à la statistique internationale. L'indication du mouvement des marchandises présente un autre intérêt encore pour l'Etat et pour la science, intérêt qui consiste dans l'étude du mouvement commercial, de la valeur monétaire et des questions analogues. La statistique fournit avec ces données les points de départ de la solution des problèmes relativement à la production et à la consommation. Toutefois la nomenclature proposée par le Congrès de statistique internationale ne répond pas à ce but, parce que le point de vue pratique et scientifique n'a pas été pris en considération. L'orateur observe que parmi les marchandises spécifiées par le Congrès figurent, par exemple, la baleine et d'autres articles qui n'ont aucune importance pour la statistique internationale. Par contre, les détails de cette nomenclature exigent un travail énorme qui serait justifié pour la statistique de l'exportation et de l'importation d'un pays, mais non pour la statistique internationale des marchandises. Il n'y a que 10 à 12 articles qui aient vraiment de l'importance pour le commerce international. D'autre part, l'indication du mouvement d'après des groupes des marchandises ne serait pas pratique, et occasionnerait en outre un double travail. L'orateur désire par conséquent que les colonnes de la statistique du mouvement des marchandises soient diminuées, qu'elles se limitent aux articles qui ont vraiment une importance internationale comme les céréales, la houille, le fer, etc.; il faudrait dans ce cas que les colonnes fussent remplies exactement. Si ces chiffres ne doivent pas être un matériel inutile, le mouvement des marchandises devra être traduit dans les tableaux graphiques. L'orateur cite l'exemple de la Russie, où, grâce à l'énergie d'un employé, un relevé très-détaillé de 43 articles de marchandises a été fait avec l'indication de leur provenance, de leur arrivée dans une station, de leur réexpédition et de leur destination. Ce travail très-long est exposé par l'orateur dans des tableaux graphiques qu'il présente à la Commission, sous forme d'atlas. Ces tableaux ne contiennent que 15 classes de marchandises, parce que toutes les autres ont donné des résultats trop peu importants pour avoir un intérêt général. Les chemins de fer n'ont d'autre

source pour leurs indications que les déclarations, qui elles-mêmes reposent sur les tarifs, et ceux-ci ont une désignation générale. Les huiles, par exemple, sont comprises toutes sous cette seule dénomination. L'orateur désire par conséquent une désignation claire et précise des articles en petit nombre, et des indications complètes sur l'arrivée des marchandises dans une station, leur expédition et leur destination au-delà de la frontière. Par contre, il ne croit pas nécessaire d'indiquer la provenance et la destination, parce que cela conduirait trop loin.

M. Bodio remercie M. Bloch au nom de la Commission de ses observations intéressantes.

M. Perl trouve que les vues de M. Bloch harmonisent en général avec les siennes, et ajoute qu'il a renoncé à désigner lui-même une dizaine d'articles par la raison que ceux-ci n'ont pas la même importance dans tous les pays. Il désire donc qu'on fixe d'abord pour chaque pays les articles de grande importance afin de pouvoir faire un choix pour les articles internationaux.

M. Spyri dit que les Administrations des chemins de fer suisses se sont également occupées de la statistique du mouvement des marchandises et qu'elles ont fini par adopter un système unique. Il expose la méthode qui a été établie par un compromis entre différentes administrations. On tint compte, d'une part, de la classification des marchandises, et d'autre part, de la manière dont la statistique doit être faite. Le nombre des classes ne devait être ni trop grand ni trop petit, parce qu'alors la classification n'aurait plus suffi aux chemins de fer du pays. Il était donc nécessaire de choisir une moyenne. On est arrivé ainsi en Suisse à 60 positions, tandis qu'auparavant il y en avait 117. Cette réduction a été faite pour que ceux des chemins de fer qui n'ont pas encore fait relever le mouvement des marchandises sur leurs lignes, se décident à établir cette statistique. On est ainsi arrivé à une classification qui répond à un système économique. Les classes des marchandises sont les suivantes :

Substances d'alimentation et de consommation ; combustibles ; matériaux de construction ; matières brutes pour l'industrie et ses produits, comme pour l'industrie métallurgique, matières textiles, tannerie, verrerie et céramique, fabrication du papier ; substances destinées à venir en aide à l'agriculture et à l'industrie, matériel de transport, enfin, marchandises non classées. D'après l'expérience faite jusqu'à présent, ce dernier groupe ne représente qu'un faible chiffre, de sorte que cette classification répond complètement aux besoins des chemins de fer suisses. Quant à la manière dont la statistique du mouvement des marchandises a été établie et conduite, l'orateur cite trois grandes lignes suisses qui jusqu'en 1874 ont dressé une statistique très-détaillée de station à station ; mais le travail et les dépenses ont été tels que toutes les autres lignes n'ont pas voulu adopter cette méthode. Le Nord-Est suisse, par exemple, a rempli pour la seule année de 1874 vingt-cinq grands volumes de cette statistique. Tout cela a conduit à une diminution non-seulement des classes des marchandises, mais encore du travail des attachements. Il est permis à chaque compagnie de chemins

de désigner un certain nombre de points principaux qui doivent être particulièrement. La statistique des marchandises est ainsi relevée station principale à station principale pour toutes les classes, de même pour le mouvement total du transit. Le mouvement des stations secondaires est déterminé en bloc. L'opération est simplifiée en ce que chaque ne traite qu'une partie, l'arrivage, tandis que les indications relative- à l'expédition doivent être fournies par l'autre ligne. Il serait certaide haut intérêt de connaître le point du départ du mouvement des marchandises; mais on rencontre trop de difficultés, surtout quant aux li- qui se trouvent dans l'intérieur d'un pays. Nous désirons donc que la statistique des marchandises, telle que nous l'avons établie, soit examinée par la Commission spéciale, si celle-ci devait être formée. Nous croyons que statistique des marchandises a des avantages particuliers relativement classification et au groupement. Nous sommes disposés, tout en con- notre statistique des marchandises, de mettre à la disposition de semblée pour la statistique internationale tout ce que nous pourrons en sans trop de travail.

M. Bloch remercie le préopinant des détails fournis sur la méthode ptée en Suisse; il ne croit pas nécessaire de faire pour la statistique internationale des tableaux avec des chiffres détaillés; il est d'avis qu'on de- se borner à un exposé graphique. D'accord avec M. Spyri, il croit qu'on rait renoncer à l'indication du mouvement des marchandises dans les secondaires, et faire un choix des principales marchandises ayant une portance internationale. Il propose qu'on nomme une Sous-Commission aura à étudier la meilleure méthode pour l'établissement d'une statistique marchandises.

M. Gerstner remercie M. Perl d'avoir soulevé la question de la statistique du mouvement des marchandises d'une façon qui promet des résultats pratiques. Il rémercie également M. Bloch des importants travaux a mis à la disposition de l'assemblée. La proposition de M. Perl tend à que le nombre des marchandises soit restreint autant que possible, à ce se limite aux 106 articles fixés par le Congrès de statistique, à ce que chemins de fer, qui établissent une statistique spéciale, ne choisissent d'autres articles pour base, et à ce qu'on adopte pour la statistique internationale un petit nombre d'articles, qui ont une réelle importance dans le mouvement et dans le trafic entre les différents pays. La détermination du entre deux pays, dans les deux sens, entraînera de plus grandes difficultés que le choix des articles. Il ne s'agit pas seulement du trafic entre des importants, mais encore du trafic entre deux lignes, de celui entre pays voisins, enfin du mouvement entre les différentes unions et du de transit. Comment arriver à représenter d'une manière simple et que le trafic réel entre deux pays, le mouvement d'importation et portation; c'est là une question qui devra être délibérée à part. L'orateur me ensuite le vif désir que M. Bloch prenne part aux travaux de la mission jusqu'à ce qu'on discute les détails. On pourrait aussi profiter de

l'idée exprimée par M. Spyri. Du reste, on finira par adopter quelques ar cles et non des groupes. Il se joint donc à la proposition de MM. Perl Bloch tendant à ce qu'on se limite à quelques articles importants.

M. Baum est d'accord, en principe, avec les préopinants; mais il ne dissimule pas les difficultés de la pratique. Il y a dans le mémoire de M. P deux points de vue distincts: le trafic interne et le trafic international. I documents nécessaires à la détermination du trafic interne se trouvent, partie, au Ministère français pour quelques articles très importants; ma rien n'existe encore sur le trafic international. L'orateur exprime la crain que les réexpéditions aux frontières, n'occasionnent de la confusion et d doubles emplois, et que les chiffres des expéditions des marchandises qu'o n'établirait qu'au prix de très-grands sacrifices, ne concordent pas avec l indications fournies par les bureaux de douane. On aura, de cette manièr ni une statistique commerciale, ni une statistique exacte du mouvement du transport des chemins de fer.

M. Bloch n'entrevoit pas la possibilité d'une confusion. Il désire qu'o demande tout bonnement les indications sur les expéditions effectuées sa entrer dans une comparaison avec les indications fournies par les bureau de douane.

M. Baum répète que par suite des réexpéditions (réenrégistrement) o n'obtiendra qu'une image inexacte du mouvement international, ainsi qu de la production et de la consommation effectives. Il désire qu'on se born au mouvement interne le seul, du reste, sur lequel la France puisse fourni quelques données; il demande que la statistique du mouvement internationa des marchandises soit réservee à la statistique du commerce.

M. Sochor dit qu'il assiste déjà pour la dixième ou douzième fois à des dé libérations sur la statistique du mouvement des marchandises, et qu'il ren contre toujours les mêmes phénomènes, savoir: le vif désir de construire cett statistique, des propositions ayant de la valeur; et finalement, on n'a pa fait un pas en avant. Il se souvient des propositions faites par le Ministère du commerce prussien, qui établies sur une echelle trop étendue, n'ont jamais été exécutées. La difficulté principale se trouve dans la question de savoir si l'on veut adopter une statistique de commerce ou une statistique des chemins de fer. La même difficulté, la même indécision se présente encore lorsqu'il s'agit d'établir cette statistique, d'obtenir des indications claires et précises et enfin de tenir compte des particularités des tarifs des chemins de fer? Pour arriver au but, il sera nécessaire qu'à l'aide d'une Sous-Commission, on remonte aux bases de la méthode de détermination; alors il sera possible de passer aux articles. Le point essentiel de la question ne se trouve pas dans l'indication des articles, mais bien dans la manière dont on voudra faire les attachements. L'orateur propose par conséquent à la Commission de s'occuper dans la session actuelle des autres questions et de réserver la question de la statistique des marchandises à une Commission spéciale dont le programme serait élaboré par une Commissiou préparatoire. Cette dernière aurait à délibérer sur le but à atteindre par la statistique

ternationale des marchandises des chemins de fer, ainsi que sur les moyens de réaliser une telle statistique. Des propositions excellentes ont été faites; mais il faut avant tout se convaincre que les attachements peuvent être faits d'une manière déterminée. Alors il ne sera plus difficile de trouver une forme de mise en pratique et de déterminer les articles.

M. Bodio pense que la statistique projetée est extrèmement intéressante au point de vue des transports. La statistique des douanes devient de jour en jour plus défectueuse, tandis que les autres statistiques progressent continuellement, à mesure que, le public aidant, l'administration s'améliore. Ainsi M. Becker, par exemple, a démontré d'une manière frappante les irrégularités de la statistique des douanes allemandes. Dans les années de 1870-1874 les importations avaient accusé un accroissement de 50 %, et les exportations une augmentation de 4 à 5 % seulement. La différence entre l' importation et l' exportation aurait atteint, dans cette période, un total de quelques milliards de marcs. M. Becker était étonné devant une si effroyable disproportion entre les valeurs, à l' entrée et à la sortie; il ne pouvait croire à ces propres registres et il a essayé d'en vérifier l'exactitude. Une contre-épreuve, faite au moyen des statistiques commerciales des principaux pays étant en rapports de commerce avec l'Allemagne a donné des résultats qui coincidaient (ou à peu près) avec ceux de la statistique allemande, pour le mouvement d'importation en Allemagne, mais qui en différaient énormément pour ce qui concerne l'exportation. Il devenait clair, par la comparaison des deux sources de notices, que l'exportation de l'Allemagne pour l'étranger avait marché dans l'intervalle, presque aussi rapidement que l'importation de l'étranger. La diminution de ce coté n'avaient donc été qu'apparente, et elle avait eu pour occasion, pour motif, la suppression d'un très-grand nombre de droits de sortie. L'intérêt fiscal en disparaissant avait fait délaisser ou disparaître le contrôle de la douane sur le mouvement des marchandises exemptes de taxe. Des grandes masses de marchandises sortaient du pays sans laisser de trace dans les régistres de la douane. L'orateur ne voudrait consulter les douanes qu'avec beaucoup de réserve pour certains articles considérés isolément, car elles ne peuvent plus servir à nous donner une idée tant soit peu exacte des échanges, et de la balance du commerce. Il dit, qu'en présence de la statistique imparfaite des douanes, il est de toute nécessité de trouver d'autres sources de renseignements sur le commerce avec l'étranger, et qu' une des sources plus importantes pourrait être la statistique des trasports sur les voies ferrées.

M. Perl ne veut pas mettre entièrement de côté les décisions du Congrès de statistique et désire une statistique du mouvement international des marchandises. Il accepte du reste la plus grande restriction possible de cette statistique, et appuie la nomination d'une Sous-Commission.

M. Gerstner croit que la Commission est d'accord sur ce qu'il y a à faire. Nous voulons faire une statistique du mouvement international des marchandises sur les chemins de fer; nous ne voulons pas de statistique de douanes, ni de statistique générale des marchandises, mais une statistique des

chemins de fer indiquant et démontrant le mouvement des marchandises que les chemins de fer transportent de pays en pays. Il n'y a qu'un intérêt secondaire pour nous de savoir ce qui se transporte dans l'intérieur du pays; si nous voulions embrasser toutes les statistiques nationales, nous aurions un matériel que personne ne saurait mettre en œuvre, et dont nous ne saurions que faire. Nous devons considérer la question au point de vue international. La Sous-Commission délibérera de quelle manière cette statistique devra être établie dans ses divers détails. En Allemagne, on étudie cette question déjà depuis 15 ans. Une étude trop approfondie doit être évitée. La Sous-Commission doit se mettre ici déjà au travail quand même elle ne pourrait pas le finir.

M. Systermans désire renvoyer la mise aux voix à une session prochaine. La France ne se trouve pas encore en état de juger la question de la statistique du mouvement international. L'orateur s'en est occupé depuis trop peu de temps pour pouvoir en conférer déjà avec les directions des compagnies de chemins de fer. Tout est en règle quant au trafic interne, mais il n'en est pas ainsi quant au trafic international. La Commission instituée par le Ministère français pour examiner la question n'a fait que de commencer ses travaux. L'orateur est pour l'ajournement de la question.

M. Brachelli adopte la proposition de M. Sochor, ainsi que l'opinion de M. Gerstner; il croit du reste que l'époque de la réunion de la Sous-Commission doit être fixée par la Sous-Commission elle-même; elle aura à présenter un rapport à la prochaine Session.

M. Gerstner est d'avis qu'on donne à la Sous-Commission des instructions dans le sens des propositions faites par M. Perl.

La formation d'une Sous-Commission chargée d'examiner la question du mouvement des marchandises sur les chemins de fer est ensuite décidée par l'assemblée, et la séance est levée à 1 heure.

La 4me séance est ouverte le 24 septembre à 4 heures de l'après-midi.

M. Bodio occupe le fauteuil de la présidence et constate que la Commission dans sa 3e séance a décidé de confier à une Sous-Commission le soin d'élaborer un programme concret et précis sur la question de la statistique du mouvement des marchandises sur les chemins de fer, et de présenter à ce sujet des propositions à la Commission. Il déclare clos le débat sur le programme des travaux de la Sous-Commission, et met en discussion la composition de celle-ci.

M. Mannheimer propose que la Sous-Commission soit composée de 8 membres, de manière que chaque pays représenté au Congrès de Berne, soit également représenté dans la Sous-Commission. Ces pays sont: la Suisse, l'Autriche-Hongrie, l'Allemagne, la France, la Russie, l'Italie, les Pays-Bas et la Belgique.

M. Perl désire savoir si dans la présente session on reviendra encore une fois sur la question de la statistique du mouvement des marchandises.

M. Bodio répond qu'on avait décidé que la Sous-Commission se réu-

[…]rait le plus tôt possible et qu'elle déposerait son rapport dans la prochaine session.

M. Baum considère l'institution de la Sous-Commission, comme une délégation que la Commission donne à quelques uns de ses membres dans le but d'élaborer une statistique du mouvement des marchandises sur les chemins de fer. Il s'agit de savoir si cette Sous-Commission doit se réunir immédiatement, ou si elle n'entrera en fonctions qu'apres un certain délai. Dans ce dernier cas, si l'orateur devait faire partie de la Sous-Commission, il ne pourrait prendre part à ses travaux qu'avec une nouvelle autorisation du Ministre des travaux publics. Il est du reste d'accord avec M. Mannheimer quant au nombre des membres.

M. Bodio voit dans la nomination comme membre de la Sous-Commission une simple continuation du mandat actuel reçu du gouvernement.

M. Systermans propose que les membres de cette Commission soient nommés par la présidence.

M. Perl croit que la Présidence devra participer aux travaux de la Sous-Commission.

M. Brachelli exprime l'espoir, que la Commission de statistique des chemins de fer se réunira encore une fois avant la session de la Commission permanente du Congrès de statistique qui est convoqué à Rome, pour la première moitié du mois d'octobre 1879. Il faudra, en effet, communiquer à la Commission permanente les décisions prises par notre Commission. Si on ne devait pas en venir à bout, il serait nécessaire que la Commission se réunît encore une fois. Les délibérations de la Sous-Commission pourraient alors avoir lieu dans l'intervalle qui sépare la session actuelle de la session prochaine.

M. Biglia propose que la Sous-Commission contienne au moins 1 membre de la présidence, qui représenterait en même temps son propre pays. On restreindrait ainsi un peu la Sous-Commission qu'il sera toujours assez difficile de réunir.

M. Perl fait observer qu'il devra en tout cas faire partie de la Sous-Commission comme rapporteur; s'il devait en même temps représenter la Russie, on se priverait de l'expérience et des lumières de M. Bloch. Il désire donc que la présidence ne soit pas comptée parmi les 8 membres de la Sous-Commission.

M. Bodio appuie cette manière de voir et fait au sujet de sa personne et de M. Biglia, si compétent dans la matière, la même observation que M. Perl a présentée au sujet de M. Bloch.

MM. Brachelli et Mannheimer se prononcent pour le vote secret.

La Commission décide de laisser à son bureau le soin de former la Sous-Commission, de ne pas compter la présidence parmi le nombre des membres, et de donner à la Sous-Commission les instructions nécessaires pour ses travaux.

L'assemblée passe à la discussion du 4e point du programme: « Statis-

tique du personnel des chemins de fer et des institutions de secours en sa faveur ».

M. Spyri demande que la question du personnel soit ajournée jusqu'à ce que la Sous-Commission occupée de la classification des dépenses ait fait son rapport. Les deux questions sont connexes, et avant de savoir quelles rubriques des dépenses il faut adopter pour les différentes services de l'administration, on ne saurait délibérér sur la répartition du personnel entre les branches de l'administration.

M. Biglia rappelle qu'on ne peut rien changer aux quatre grandes divisions fixées par le Congrès de Rome. Il ne comprend donc pas pourquoi il faille attendre le rapport de la Sous-Commission sur la classification des dépenses, puisque le personnel doit tout simplement être groupé selon les quatre classes principales du service des chemins de fer.

M. Spyri maintient sa proposition et dit qu'il incombe à la Sous-Commission de déterminer les branches spéciales de l'administration, qui doivent trouver leur place dans les quatre grandes classes auxquelles certainement on ne peut plus toucher.

MM. Perl et Mannheimer désirent qu'on discute immédiatement la question du personnel.

M. Systermans ne voit pas la corrélation qu'il y a entre les colonnes de l'état du personnel et celles des caisses de pension et de secours.

M. Janssens, d'accord avec le préopinant, désire deux tableaux séparés, l'un pour l'état du personnel, et l'autre pour les institutions de secours.

M. Hess se prononce également pour le dédoublement du tableau par la raison que le personnel dans sa totalité n'est pas tenu de participer aux caisses de secours. D'après lui, il y a du reste parfaite concordance entre les dépenses de l'administration et l'état du personnel. Si une dépense de personnel se trouve inscrite, il faut que le personnel qui lui correspond se trouve aussi dans l'état du personnel. Si on voulait donc dès à présent discuter le tableau de l'état du personnel, il faudrait que les décisions prises s'appliquassent également à la répartition des dépenses d'exploitation. L'orateur propose ensuite une cinquième colonne pour les services de navigation exploités par quelques compagnies de chemins de fer. Par contre, il ne lui semble pas que le service des ateliers doive être pris en considération, et il renvoie à cet effet à la statistique suisse des années 1874-1876, dans laquelle les services des ateliers et de la navigation ont une mention à part.

M. Brachelli ne désire pas qu'on s'occupe des autres possessions qui peuvent appartenir à une admnistration de chemins de fer, telles que fonderies, usines etc. Quant au service dans les ateliers on pourrait, dans le cas où on ne voudrait pas le comprendre dans l'exploitation proprement dite, en faire mention à part.

M. Bodio rappelle que la question a déjà été tranchée dans la dernière séance, et qu'on délibère maintenant sur une statistique d'exploitation des chemins de fer et non sur une statistique d'entreprises industrielles se rattachant, *à titre* de propriété, à une administration de chemins de fer.

M. Mannheimer craint que l'on n'ait pas bien saisi l'importance et le caractère du tableau qui ne s'applique pas aux chemins de fer exploités par l'État, mais à ceux des compagnies privées. La disposition des colonnes ne lui semble pas correcte. On devrait plutôt poser la question : De quels moyens dispose-t-on pour secourir le personnel? et alors faire suivre l'état du personnel qui profite de ces moyens. Qu'on maintienne les quatre classes du personnel. La cinquième, proposée par M. Hess, n'a que faire ici.

M. Spyri se prononce de nouveau pour la séparation de l'état du personnel de celui des caisses de pension, et pour l'ajournement de la prémière question.

M. Perl fait observer que l'état du personnel n'a rien à faire avec les caisses de secours, et que ce n'est que par suite d'un simple hasard les deux chapitres se sont trouvés réunis dans un seul tableau.

M. Bodio met aux voix le dédoublement du tableau, qui est adopté. La commission décide l'ajournement de la discussion du premier tableau jusqu'à ce qu'on ait fixé la classification des dépenses.

On passe à la discussion du second tableau: « caisses de secours ».

M. Janssens propose pour titre : « statistique des institutions de pension et de secours en faveur des agents des chemins de fer ». La proposition est adoptée.

Le même orateur fait remarquer qu'en Belgique les pensions des employés et des fonctionnaires sont réglées par l'État et qu'on n'en fait pas mention dans la statistique; que par contre il existe pour les ouvriers des caisses qui sont à la fois caisses de pension et de secours. Il demande dans laquelle des deux catégories on devra faire mention de telles caisses.

M. Bodio croit que de telles caisses doivent être mentionnées dans les deux catégories et par conséquent aussi dans les deux colonnes.

M. Perl constate qu'en Russie il y a des caisses pour les agents commissionnés et des caisses pour les autres employés. Il croit que des annotations devront dans tous les cas être ajoutées aux colonnes.

M. Biglia cite un autre cas. En Italie, c'est l'Etat qui paie les pensions aux employés des chemins de fer de l'Etat, mais il le fait par des retenues sur les appointements des employés.

M. Janssens juge nécessaire de donner au tableau une autre forme, parce que les chemins de fer de l'Etat ne peuvent pas y être mentionnés sous la forme actuelle.

M. Hess indique les divergences qui existent sur la dénomination des caisses et désire que les secours effectifs soient séparés des dépenses, qu'on distingue par conséquent les dépenses en : secours de toutes sortes et autres dépenses.

M. Perl désire laisser les colonnes telles qu'elles sont, parce que selon lui on veut savoir en premier lieu ce que font les Compagnies privées pour leur personnel.

M. Biglia demande une extension des colonnes principalement à cause du personnel des chemins de fer de l'Etat.

M. Mannheimer fait observer que le tableau a été fait sur un modèle a trichien. En Autriche, il y a deux catégories de caisses: caisses de pension caisses de secours. Dans la première catégorie on n'a droit à la pension qu près avoir subi des retenues. On devrait dire peut-être: « Caisses de pensi pour employés » et « Caisses de secours pour ouvriers. »

M. Janssens est d'avis que les deux subdivisions: « Caisses de pensi et Caisses de secours » pourraient se réunir dans les trois rubriques: pe sions, secours et total.

M. Perl voit une grande différence entre les pensions et les secours n'en admet pas la réunion. Il veut seulement des annotations pour les c douteux.

M. Bodio croit nécessaire qu'on forme une troisième subdivision avec u titre commun pour le cas où les pensions et les secours sont payés par même caisse. Cette proposition est adoptée.

M. Hess demande que chacune des colonnes 22 et 32 soit divisée en deu pour les secours effectivement distribués, et pour les dépenses diverses, q comprendraient aussi les pertes de change.

M. Perl ne désire pas qu'on tienne compte des pertes au change et ap puie pour le reste la proposition de M. Hess.

L'assemblée adopte la division des colonnes 22 et 32 de manière qu chacune d'elles soit divisée en 3 rubriques: secours effectifs, dépenses diver ses, total.

M. Janssens demande s'il ne serait pas justifié, surtout au point de vu humanitaire, d'indiquer aussi les caisses qui délivrent des secours aux veu ves, aux orphelins et même aux ascendants, comme c'est le cas en Belgique

M. Baum croit qu'au point de vue international une telle indication n'es pas utile. Il constate du reste qu'en France aussi les veuves et les orphelin des agents et employés reçoivent des secours.

M. Perl se prononce contre la multiplication des colonnes, et croi qu'une annotation dans le sens indiqué pourra suffire complètement.

M. Bodio constate que l'on désire pour le moment de connaître l'éta financier des caisses et non leur organisation. On veut savoir quelle somm est allouée comme secours. Il serait désirable que les Compagnies ne perdis sent pas de vue le but humanitaire et imitassent la Belgique. Les Compa gnies devraient aussi faire des observations sur la mortalité de leurs agents L'orateur cite à ce propos les travaux qui ont déjà été faits en Italie sur ce sujet.

M. Janssens se contente d'avoir appelé l'attention de l'assemblée sur le fait que les institutions de secours en Belgique sont fort développées et que les secours s'étendent même aux ascendants.

Le tableau des pensions et des caisses de secours est ensuite approuvé en la forme présentée par la présidence avec les amendements proposés par MM. Hess, Bodio et Perl.

L'ordre du jour appelle la discussion du huitième point du programme,

c'est à dire la proposition de M. de Michalowski, ingénieur à Vienne, relative à la méthode de la statistique internationale des chemins de fer.

M. Brachelli propose de charger un rapporteur d'étudier le mémoire et de présenter son rapport à la dernière séance de la Commission.

M. Bodio tout en se prononçant contre l'admission de nouveaux programmes à la discussion, juge nécessaire de nommer un rapporteur qui aura à référer à la Commission sur le travail de M. de Michalowski.

M. Mannheimer croit qu'on ne peut plus revenir sur ce qui a été décidé. Comme toutefois il n'est pas possible de passer sous silence le mémoire de M. de Michalowski, il propose de nommer un rapporteur qui communiquerait à la Commission ce qui il y a d'intéressant dans le mémoire.

M. Perl est aussi de cet avis puisque le mémoire est une fois à l'ordre du jour. Si on ne nommait pas de rapporteur, il faudrait qu'un membre de la présidence s'en occupât.

M. Janssens dit qu'on ne peut toujours revenir sur ce qui a été établi à Rome. Il incombe aux Compagnies des chemins de fer de proposer à la Commission des modifications aux formulaires. Le travail qui a été fait ne peut être modifié sans qu'on l'ait soumis à une épreuve de quelques années. L'orateur propose par conséquent le renvoi de la question à l'année prochaine.

M. Perl rappelle également que les administrations des chemins de fer avaient été invitées à présenter à la Commission leurs observations au sujet des formulaires et leurs propositions de modifications. Il est d'avis de répondre à M. de Michalowski que son mémoire sera examiné en même temps que les propositions des administrations des chemins de fer.

M. Brachelli ne peut admettre qu'on assimile le travail dû à l'initiative d'une personne, d'un employé des chemins de fer, au travail qui sera présenté par une administration d'un chemin de fer. Aussi il désire que le mémoire soit examiné d'abord par un rapporteur, et puis par la Commission elle-même.

M. Systermans croit qu'on pourra tout simplement exprimer à M. de Michalowski les remerciments de la Commission.

Mise aux votes la proposition de nommer un rapporteur est repoussée par 11 voix contre 11.

La proposition de M. Perl d'ajourner la discussion du mémoire de M. de Michalowski ne réunit pas non plus la majorité.

M. Bodio constate, après ce vote, que la Commission passe à l'ordre du jour pur et simple sur la question.

La séance est levée ensuite à 7 heures 20 minutes du soir.

La 5e séance est ouverte le 25 septembre à 2 heures de l'après-midi.

Le président M. Brachelli communique deux mémoires envoyés par la direction de l'Union des administrations des chemins de fer allemands. Dans le premier, l'Union, ou plutôt les administrations des chemins de fer qui la composent, font leurs observations et leurs propositions au sujet des formulaires fixés par la Commission à Rome. L'Union communique en même

temps la décision prise par l'assemblée générale tenue à Hambourg, d'après laquelle la statistique des chemins de fer de l'Union doit être remaniée. Le second mémoire dit que dans ce remaniement l'Union prendra en considération les formulaires qui seront établis par la Commission; elle invite la Commission à se mettre en rapport avec elle pour établir un formulaire unique. Le président dépose en outre un mémoire de M. Edouard Gilles à Wesel, employé des chemins de fer, et prie M. Gerstner de vouloir bien faire un rapport verbal sur ce mémoire dans la séance prochaine.

M. Perl occupe le fauteuil de la présidence et fait part à l'assemblée que la présidence a choisi comme membres de la Sous-Commission de la statistique du mouvement des marchandises sur les chemins de fer: MM. Janssens pour la Belgique, Jencke pour l'Allemagne, Biglia pour l'Italie, Bloch pour la Russie, Sochor pour l'Autriche, Baum pour la France, Sterling pour les Pays-Bas et Spyri pour la Suisse. Les membres du bureau de la présidence prendront également part aux délibérations. La présidence propose en même temps que la Sous-Commission se réunisse au mois de mai 1879 à Heidelberg tout en se réservant de fixer le jour de la réunion.

M. Biglia, en remerciant de l'honneur qui lui est fait en le nommant membre de la Sous-Commission, demande, s'il pourrait, dans le cas où il serait empêché de prendre part aux délibérations, se faire représenter, d'accord avec le ministre, par une autre personne. Dans le cas de la negative, il ne pourrait accepter le mandat.

M. Perl croit qu'un membre qui est empêché d'assister aux réunions, peut, d'accord avec le ministre ou avec l'administration de chemin de fer à laquelle il appartient, se faire représenter par une autre personne.

M. Mannheimer est d'avis que les remplaçants devront être choisis parmi les membres de la Commission du pays en question.

M. Janssens fait observer que bien de pays ne sont représentés que par un seul membre, de sorte qu'une délégation ne pourrait avoir lieu.

L'assemblée décide ensuite que les membres de la Sous-Commission sont autorisés de se faire représenter en cas d'empêchement par une autre personne.

M. Baum soulève la question de la représentation de l'Angleterre dans la Sous-Commission.

M. Perl réplique que la présidence s'adressera dans ce but au gouvernement de la Grande-Bretagne et qu'elle sera heureuse si cet Etat envoie un délégué qui ferait alors partie de la Sous-Commission.

L'assemblée approuve et passe à la discussion de l'ordre du jour, à savoir, le rapport de la Sous-Commission de la classification des dépenses de l'exploitation.

M. Mannheimer rapporteur dit que la Commission a suivi le programme de la présidence dans ses délibérations. Les modifications proposées, de peu d'importance du reste, sont relatives à la rédaction de ce programme. Une seule question de principe devra être discutée par l'assemblée, elle sera exposée à la fin parce qu'elle se rapporte à la dernière ligne du programme

Le rapporteur donne lecture de chaque point du programme et des modifications proposées par la Commission.

On maintient telle quelle la note générale en tête du programme.

Le 3ᵉ alinéa du programme: Explication à la col. 134, donne lieu à un débat: la Commission ayant proposé de remplacer les mots de la 3ᵉ ligne: « du service général » par « de l'administration centrale. » Pendant la discussion on propose plusieurs expressions pour remplacer celle qui a été choisie par la Commission.

M. Janssens propose que les dépenses de l'administration centrale ne soient pas spécifiées en détail, mais seulement indiquées par une formule générale, parce que les diverses administrations ont différentes nomenclatures et désignations. Qu'on dise tout simplement que toutes les dépenses qui n'appartiennent pas à des branches spéciales du service, appartiennent à l'administration centrale.

M. Perucca demande si les frais généraux des compagnies doivent être compris dans les dépenses de l'administration générale.

M. Biglia développe la même question et fait observer que le chemin de la *Haute-Italie*, p. ex., a, à côté des frais généraux de la ligne, des dépenses générales de la Société.

Relativement à la question soulevée par les deux derniers orateurs, l'assemblée décide que les frais généraux de la compagnie doivent être compris dans les frais généraux de l'administration.

M. Janssens formule sa proposition de la manière suivante:

« Col. 134. Les dépenses de l'administration générale comprennent: 1° les appointements et émoluments des administrateurs, fonctionnaires et agents constituant la direction générale ou supérieure d'un chemin de fer (à l'exclusion des tantièmes qui seront indiqués dans la col. 158); 2° les dépenses de toute nature qui ne peuvent être imputées spécialement sur l'une des branches du service actif, telles que les frais de ports de lettres, etc. »

M. Mannheimer n'approuve pas tout-à-fait cette rédaction. Il accepte la première partie, mais non la seconde qu'il voudrait remplacer par la partie correspondante du programme primitif. Comme rapporteur de la Commission, il propose ensuite les modifications suivantes au texte du programme: Col. 134, la 6ᵐᵉ ligne, à rayer: « en tant que celui-ci est exercé par la comptabilité »; à la 9ᵐᵉ ligne au lieu de « (à l'exclusion de l'impôt sur les bâtiments », col. 137, de l'impôt sur les transports, col. 140, et de l'impôt sur l'excédant des recettes, col. 158) », on mettra « à l'exclusion de l'impôt sur les transports qui est retranché directement des recettes et de l'impôt sur l'excédant des recettes. » Cette dernière proposition est motivée par la décision du Congrès de Rome, voir au procès-verbal des séances, page 26, ligne 5 d'en bas. Sur la proposition de la Commission, il faudrait insérer dans la 11ᵐᵉ ligne les mots: « les pertes de change et les diverses dépenses d'administration générale. »

Mis aux votes, tout l'alinéa 1 de la note du programme relative à la

col. 134 est approuvé tel qu'il a été proposé par la Commission, ainsi la première partie de la proposition de M. Janssens.

Au deuxième alinéa la Commission propose l'omission des mots: « frais du contrôle des recettes et des dépenses de l'exploitation »; d'après l'a du Comité ces dépenses doivent être considérées comme dépenses d'admi stration générale.

La proposition de la Commission de regarder les frais du contrôle des r cettes comme dépenses d'administration générale soulève un assez long déb

MM. Janssens et Baum ne veulent comprendre dans les dépenses d'adm nistration générale que le contrôle des dépenses, vu que le contrôle d recettes appartient à une branche de service nettement déterminée. M. He se prononce pour l'admission de tous les frais du contrôle des recettes parm les dépenses d'administration générale.

On accepte enfin la proposition de la Commission de biffer les mots: « l frais du contrôle des recettes et des dépenses de l'exploitation ».

La minorité désire que l'on mentionne au procès verbal que les repr sentants de la *France*, de la *Belgique* et de la *Russie* ont voté contre l'admi sion des frais du contrôle de l'exploitation parmi les dépenses d'administr tion générale.

Dans la note du programme relative à la col. 137, le Comité propose so le n° 1, d'omettre les mots: « l'impôt foncier et les impôts sur les bâtimen (portes et fenêtres) » et des les remplacer par « y compris les aiguilleurs, parce que les aiguilleurs d'après le programme devraient être compris da le service commercial et dans le service du mouvement (col. 140). La pr mière proposition est acceptée, et la seconde repoussée par 15 voix contre 8. L Commission propose en outre de remplacer sous le n° 2 « l'éclairage du ch « min courant » par l'éclairage de la ligne » ce qui est approuvé, et de me tre sous le n° 3 « l'entretien du télégraphe » ce qui est également approuv

En remplacement des alinéas 4, 5 et 6, la Commission propose un alin unique: « Entretien, renouvellement et transformation de l'infra-structur superstructure et des bâtiments »; au n° 8, mettre « par des accidents autres » au lieu de « par des déraillements, par des ruptures d'essieux et p autres sinistres extraordinaires. »

M. Baum demande qu'on sépare les dépenses d'entretien de celles du r nouvellement, car il est intéressant de savoir ce que coûtent l'une et l'aut de ces deux catégories de dépenses.

MM. Gerstner et Mannheimer font observer que ces détails ne doive pas être indiqués à part.

M. Heusler fait également remarquer qu'il s'agit seulement de sav ce qu'on doit mettre dans les 4 colonnes.

M. Mannheimer propose de laisser les articles 4-6 en suspens jusqu'à qu'on se soit mis d'accord sur la question des dépenses de renouvelleme

M. Hess s'oppose à la proposition relative aux dommages que su une ligne par force majeure. Il ne trouve pas juste que ces frais soient por aux dépenses d'entretien, et il est d'avis que les dépenses occasionné

p. ex., par une inondation ou par un autre évènement extraordinaire n'ont rien à faire avec le compte des frais de l'entretien, quand l'exploitation est interrompue par cet évènement. Dans ce cas, les frais doivent figurer dans la col. 159; ils figureront, au contraire, dans les frais d'entretien si l'exploitation n'a pas subi d'interruption. On obtient ainsi une division exacte, et chacun sait où faire figurer les frais mentionnés.

M. Mannheimer fait observer que cette question est liée au principe déjà mentionné, relativement aux dépenses de renouvellement. Il croit que, même si l'alinéa 8 est approuvé, M. Hess pourra de nouveau formuler sa proposition quand on discutera la col. 159.

M. Baum propose la suppression de l'alinéa 7, et l'addition à la fin de l'alinéa 1 : « l'entretien du mobilier des bâtiments des garde-voie. » Cette proposition est acceptée. Par contre les propositions faites relativement aux points 4, 6 et 8 ne sont pas mises aux voix, et l'assemblée décide de discuter la question de principe relative aux dépenses du renouvellement.

M. Mannheimer, rapporteur, ouvre la discussion et dit que la même question avait donné lieu à de vifs débats lors de la discussion des formulaires, à Rome. On avait cru alors résoudre la question, en inscrivant dans la col. 137 seulement celles des dépenses d'entretien imputées sur les dépenses d'exploitation et en faisant figurer au contraire dans la col. 159 les renouvellements auxquels on fait face par des fonds de réserve, de renouvellement et autres. Quant à la remarque inscrite à la dernière ligne de la 7ᵉ page du programme, la Sous-Commission a décidé de soumettre la question de nouveau à la Commission, pour que l'assemblée décide s'il faut modifier ou non les colonnes établies à Rome.

M. Janssens est pour le maintien des col. 159 et 160 et demande pourquoi la présidence en propose la suppression.

M. Brachelli dit qu'on a dû proposer la suppression de ces colonnes parce qu'elles avaient fait naître des doutes quant à l'inscription des dépenses de renouvellement. Les colonnes en question n'auraient pas pu être remplies par les administrations des chemins de fer.

M. Spyri expose les raisons qui le déterminent à considérer sous un autre point de vue les dépenses du renouvellement de la voie et du matériel roulant. La question se rapporte tant à la col. 137 qu'à la col. 143. L'orateur part du principe qu'on ne peut comparer ensemble les dépenses de différentes compagnies que si toutes les administrations suivent le même système pour l'établissement des comptes de dépenses respectifs. Mais dès qu'une administration inscrit parmi les dépenses d'exploitation une petite somme seulement et qu'elle se fait rembourser les autres dépenses de renouvellement par des fonds quelconques, il est impossible d'arriver à une comparaison. D'après son opinion, il faudrait inscrire séparément et porter au débit du capital de construction, les dépenses de renouvellement, qui représentent une plus-value de ce capital. Ainsi, lorsqu'on pose sur une ligne des rails en acier au lieu de rails ordinaires en fer, il est clair qu'on augmente la valeur de la *ligne. Par contre, tous les autres* renouvellements doivent être

à la charge de l'exploitation, parce qu'alors seulement il y a possibilité comparaison. En Allemagne, par exemple, la question a une importan pratique, parce que les chemins de fer de l'Etat inscrivent toutes les dépens de renouvellement au debit du compte de l'exploitation, tandis que les ch mins de fer privés couvrent ces dépenses en partie avec le fonds de reno vellement. Il est donc d'avis que les chemins de fer privés inscrivent égal ment à l'exploitation tous les renouvellements effectués. Il importe peu savoir comment on fait face à la dépense, mais il importe d'en connaître montant. De cette manière seulement, on peut faire des calculs et tirer d conséquences, tandis que de l'autre on risque de faire tort à l'une ou l'autre des compagnies. L'orateur propose donc que les dépenses pour l renouvellements, à l'exception de celles qui constituent une plus value d capital, soient enrégistrées parmi les dépenses de l'exploitation, et que to les chemins de fer suivent le même système dans l'enrégistrement de c dépenses. A ce point de vue l'orateur appuie la proposition de M. Jansse tendant à conserver les colonnes fixées à Rome.

M. Janssens propose que l'on ouvre des comptes spéciaux à toute les dépenses qui augmentent la valeur de la ligne, comme par exemple la pose de rails d'acier, l'augmentation du matériel roulant, ainsi qu'au dépenses imprévues de l'exploitation. Il développe également la ques tion du changement des rails et demande s'il serait juste de mettre tout la dépense au compte de l'exploitation. Cette plus value ne doit-elle pas être portée plutôt sur le compte du capital? En Belgique cette plus value se calcule sur le prix du marché du fer et de l'acier. La différence est portée au compte du capital, parce que c'est d'autant que s'augmente la valeur de l'inventaire. On procède de la même manière pour le changement des traverses en bois contre des traverses en fer. L'orateur ne désire pas qu'on oblige les chemins de fer allemands privés à inscrire parmi les dépenses de l'exploitation les prélèvements des fonds, vu que ceux-ci figurent déjà comme tels dans les dépenses et l'on enrégistrerait par conséquent la même somme deux fois. Du reste, il ne serait pas juste de considérer ces prélèvements comme des dépenses réelles. L'orateur se prononce donc pour le maintien de toutes les colonnes.

M. Spyri formule, en opposition avec le préopinant sa proposition ; il demande que l'on indique séparément toutes les dépenses qui constituent une plus value du capital et qu'on inscrive au compte de l'exploitation toutes les autres dépenses, prévues ou non.

M. Gerstner est aussi de l'avis de M. Spyri, et constate que c'est pour un motif analogue que le formulaire allemand a été adopté. Il s'agit ici de deux questions différentes : que faut-il inscrire comme dépenses d'exploitation ? Tout ce qui contribue à augmenter, à améliorer l'état du chemin de fer, ne doit pas figurer dans ces dépenses. La seconde question est toute autre. Les renouvellements, c'est-à-dire le maintien de l'état primitif, y compris la réparation du matériel usé, doivent-ils être portés sur des comptes spéciaux, de manière qu'ils soient tout à fait séparés du compte de l'exploitation, ou

bien doivent-ils faire partie de ce dernier, qu'on y subvienne par des fonds spéciaux ou non ? L'orateur est du dernier avis. Pour comparer ensemble des chemins de fer, dont l'un possède un fonds de renouvellement, tandisque l'autre n'en a pas, il n'y a d'autre moyen que d'indiquer les dépenses effectives de renouvellement. Si une compagnie inscrit parmi les dépenses de l'exploitation une dépense qu'une autre impute sur le produit net de l'exploitation, il va sans dire que la comparaison des dépenses et de l'excédant de l'exploitation sera défavorable à celle des deux compagnies qui ne dispose pas d'un fonds spécial. Voilà pourquoi en Allemagne les chemins de fer de l'Etat auraient un excédant d'exploitation moins favorable que les chemins de fer privés. Mais la statistique veut avant tout des quantités homogènes et comparables; nous tous sommes d'accord là-dessus; c'est donc en vertu de ce principe que les dépenses pour les renouvellements doivent figurer parmi les dépenses de l'exploitation. S'il y a des fonds, qu'on s'en serve pour couvrir ces dépenses; mais il faut que ces dépenses soient indiquées de manière à figurer dans la même rubrique que les dépenses de renouvellements des chemins de fer, qui n'ont pas de fonds spéciaux de renouvellements. On procèdera de même en ce qui concerne les dépenses causées par de sinistres extraordinaires pour lesquels il y a des fonds de réserve. Dans ce cas également, il faut porter les dépenses au compte de l'exploitation. C'est ainsi seulement qu'on obtiendra une statistique correcte. Les prélèvements sur les fonds spéciaux ne sont au fond rien autre que des dépenses d'exploitation; car on répartit sur plusieurs années une dépense qu'il faudrait faire en une seule fois. L'orateur désire par conséquent que ces prélèvements soient considérés comme des dépenses et non comme des restes de l'exploitation. Il le désire pour rendre possible une comparaison entre les deux catégories de chemins de fer.

M. Brachelli démontre de nouveau l'insuffisance des col. 159 et 160, dans lesquelles on ne pourrait pas faire entrer toutes les dépenses spéciales.

M. Janssens ne peut s'associer tout à fait aux idées exprimées par M. Gerstner et observe que les prélèvements pour les fonds de renouvellements et autres seraient deux fois portés en compte. Il ne veut donc pas admettre les prélèvements parmi les dépenses réelles d'exploitation.

M. Gerstner soutient son opinion. Les prélèvements ne constituent pas des économies qu'on fait parce qu'on veut les faire; ce sont des dépenses qui sont déstinées à un but déterminé, qu'on aurait pu tout aussi bien employer à des renouvellements, au lieu de les mettre au fond de réserve. Quelques compagnies, au lieu de payer directement les frais de renouvellement, prélèvent certaines sommes. En répartissant donc sur plusieurs années la somme prélevée sur le fonds de réserve ainsi doté, pour subvenir aux renouvellements, c'est comme si l'on dépensait effectivement cette somme chaque année. Les prélèvements sont donc des dépenses réelles d'exploitation et non pas un excédant effectif. C'est là que réside toute la différence.

M. Perl invite les membres qui sont contre la proposition de la présidence à formuler une *contre-proposition.*

M. Systermans est contre la proposition de la présidence tendant à la suppression des colonnes 159 et 160, parce que toutes les dépenses de renouvellements devraient être portées au compte de l'entretien de la ligne.

M. Spyri propose de formuler la note explicative de la colonne 137 de la manière suivante: « Les dépenses de surveillance et d'entretien de la ligne, qu'on les couvre soit avec les recettes ordinaires de l'exploitation, soit en partie avec les recettes de l'exploitation, et en partie avec les fonds de renouvellement, comprennent : » La même observation est à ajouter à la note explicative de la colonne 143.

M. Mannheimer oppose à cette proposition la décision prise par la majorité de la Sous-Commission, d'ajouter à la colonne 137 (après le mot « embrassent ») « en tant que ces dépenses ne sont pas imputées sur des fonds spéciaux, colonnes 159 et 160. »

M. Gerstner s'associe à la proposition de M. Spyri; mais il croit toutefois qu'il serait plus simple d'ajouter à la note explicative de la colonne 137, c'est-à-dire aux articles où il est question de renouvellements, la simple observation: « que ce soient les dépenses effectives ou les prélèvements faits chaque année dans ce but. »

M. Spyri croit sa rédaction plus précise, mais déclare toutefois s'associer à la proposition du préopinant, s'il est possible ainsi d'arriver à un accord.

MM. Systermans et Biglia demandent à M. Gerstner ce qu'il compte faire de la colonne 156, dans laquelle la dotation des fonds de réserve et autres est considérée comme provenant du produit net de l'exploitation.

M. Gerstner veut supprimer cette colonne, parce qu'on ne peut pas indiquer comme excédant ce qui a déjà figuré comme dépense.

M. Mannheimer rappelle que lors des délibérations à Rome, M. Janssens avait insisté sur l'importance de l'indication des améliorations et que c'était sur son désir que les colonnes 159 et 160 avaient été acceptées. Il croit nécessaire de conserver ces colonnes. Si elles ne sont pas assez claires, on peut leur donner plus de clarté par des annotations.

Après que MM. Janssens et Gerstner eurent de nouveau exprimé leurs opinions, l'assemblée approuve par 13 voix la conservation des colonnes 159 et 160.

M. Brachelli prie de nouveau qu'on formule clairement les colonnes de manière à ce qu'elles répondent à leur but et à ce qu'elles puissent être comprises par tous.

L'assemblée invite MM. Mannheimer, Janssens et Gerstner à rédiger la note explicative des colonnes 159 et 160.

La séance est levée ensuite à 6 heures du soir.

La sixième séance est ouverte le 25 septembre à 7 heures et demie du soir.

M. Mannheimer déclare qu'il s'agit, maintenant qu'on est d'accord sur le principe, de résoudre les questions laissées en suspens. La note de la *colonne 137* est la première à examiner. D'après la proposition de la Sous-

..mission, elle devrait être conçue en ces termes: « les dépenses de la sur-..llance et de l'entretien de la voie embrassent, entant que ces dépenses ne ... pas imputées sur des fonds spéciaux, col. 159 et 160.

M. Gerstner est d'avis que le vote, qui a eu lieu à la fin de la séance ..cédente, n'a aucune importance au point de vue du principe en discussion. .. a décidé de maintenir certaines colonnes pour des dépenses spéciales et .. indiquer les dépenses effectives des renouvellements. Mais avec tout cela ..n'est pas dit si les prélèvements au profit des fonds spéciaux doivent être ..sidérés comme dépenses d'exploitation, ou comme provenant de l'excé-..nt des recettes de l'exploitation. Les chemins de fer de l'Etat inscrivent .. dépenses de renouvellement comme dépenses effectives de l'exploitation, .. l'intérêt d'une comparaison judicieuse des résultats de l'exploitation, ..ure, d'après l'orateur, que l'on considère les prélèvements comme dé-..nses d'exploitation. On a toujours le choix de porter en compte ou le pré-..vement moyen ou le prélèvement annuel effectif, versé dans le fonds de ..nouvellements ou dans le fonds de réserve. Dans ce dernier cas c'est la ..position de M. Spyri qui devrait être appuyée.

M. Janssens croit que peu de lignes possèdent des fonds de renouvelle-..ments ou de réserve tels que les comprend M. Gerstner. Les autres compagnies .. obligées de recourir en cas de grandes réparations à des crédits considé-..rables et extraordinaires qui augmentent d'une manière frappante quelques ..chapitres des dépenses, et qui font paraître l'entretien de la ligne moins ré-..gulier et moins assuré que ne le font les compagnies qui disposent de prélè-..vements fixes. L'inscription des dépenses de renouvellements au nombre des ..dépenses d'exploitation donne un résultat fictif. L'orateur s'est déjà prononcé pour le maintien des colonnes 159 et 160; seulement la colonne 159 lui ..mble être incomplète, parce que parmi les dépenses qui doivent y être ins-..crites, il y a des sommes affectées spécialement au renouvellement des rails, .. matériel roulant et à la réparation des avaries et des dommages extraor-..dinaires. Il recommande donc une subdivision de la colonne 159 en trois ru-..briques: entretien de la voie, matériel roulant et dommages extraordinaires. ..r l'addition d'une part de la colonne 137, d'autre part de la colonne 143, .. la colonne 159 on aura les dépenses réellement effectuées dans une année.

M. Systermans constate qu'en France on s'occupe beaucoup en ce ..moment de la question. À l'exception de la compagnie du chemin de fer .. Nord, qui a créé une réserve spéciale pour le changement des rails de ..er contre des rails en acier, les autres Compagnies inscrivent les renouvel-..ments parmi les dépenses de l'exploitation, sauf la plus value de l'inven-..aire. L'orateur dit qu'il a étudié le formulaire allemand, et qu'il partage ..opinion de M. Gerstner de faire figurer les prélèvements dans le compte des ..dépenses de l'exploitation; car on a ainsi une moyenne qui correspond, par ..exemple, à la moyenne des dépenses effectives qui ont été faites dans les ..dernières 10 années.

M. Perl est de l'opinion de M. Janssens. Les dépenses extraordinaires, ..usées, par exemple, par l'écroulement d'un pont, ou, comme cela a été

récemment le cas en Russie, rendues nécessaires par des acquisitions considérables de matériel roulant, ne doivent pas être inscrites aux dépenses d'exploitation, vu qu'elles appartiennent à la colonne 159.

M. Systermans soutient que la plus value de l'inventaire doit être passée aux dépenses de premier établissement.

M. Perl est convaincu en outre que le vote qui a eu lieu dans la séance précédente est d'une certaine importance pour l'inscription en compte des dépenses extraordinaires. Les colonnes 159 et 160 créent des rubriques pour les dépenses qui n'ont rien à faire avec l'exploitation, et qui pour cette raison doivent être enrégistrées séparément.

M. Gerstner réplique que la colonne 159 embrasse en effet les renouvellements et les agrandissements, mais qu'on n'a pas encore décidé, si les prélèvements doivent être portés dans les dépenses d'exploitation ou bien dans le produit net de l'exploitation. La colonne 156 contient, en effet, une rubrique pour la dotation du fonds de renouvellement et de réserve, dotation prélevée sur le produit net de l'exploitation. Cette colonne est en rapport avec le principe en question, indépendamment de la colonne 159. L'orateur maintient son opinion quant à l'inscription en compte des prélèvements.

M. Ulbricht développe ses idées sur la question. Il dit que les chemins de fer bavarois n'ont pas de fonds de renouvellement, tandis que d'autres chemins en ont un. Tout ce qui en Bavière figure au compte de l'exploitation, est porté ailleurs au compte des renouvellements. Il faudrait, pour procéder correctement, classer parmi les dépenses d'exploitation tout ce qu'on débourse en réalité pour les réparations de la voie et du matériel roulant. La dotation des fonds est indiquée dans une colonne spéciale. Si l'on ne tient pas compte des dépenses effectives dans les dépenses d'exploitation, on arrive à un produit net beaucoup trop grand. Les prélèvements au profit du fonds de renouvellements ne doivent pas figurer dans les comptes de l'exploitation.

M. Perl interprète la proposition de M. Ulbricht dans ce sens que les dépenses effectives, quand même on y subvient par un fonds de renouvellement, sont à compter parmi les dépenses de l'exploitation.

M. Gerstner formule de nouveau son principe que les prélèvements au profit du fonds de réserve doivent être mentionnés aux dépenses, et non à l'excédant de l'exploitation.

La séance est ensuite interrompue pendant quelque temps, afin d'amener une entente.

À la reprise de la séance, M. Mannheimer déclare qu'il croit avoir trouvé un compromis avec M. Gerstner. Il propose une note à la colonne 156: « Dans le cas où des prélèvements en faveur des fonds de réserve et de renouvellement sont effectués pour couvrir les dépenses de renouvellement de la voie et du matériel roulant, ces prélèvements sont à porter en dépenses aux colonnes 137 et 143. » Cette proposition amènerait des changements dans le tableau V. Pour le moment et sauf rédaction ultérieure, il propose de mettre aux voix le principe ainsi formulé.

M. Janssens croit devoir constater que, une fois ce principe accepté, le tableau V n'aurait plus de raison d'être; car on arriverait ainsi à des dépenses auxquelles on subvient partie par les recettes, partie par les fonds. On confond de cette manière la caisse de l'année courante avec la caisse des fonds spéciaux.

M. Gerstner propose d'ajouter au compromis ci-dessus mentionné qu'on n'a décidé que sur la question de principe, et que toutes les colonnes qui s'y rapportent, devront être rédigées d'une nouvelle manière.

La proposition de MM. Mannheimer-Gerstner, mise aux voix, est approuvée par la majorité (14 voix).

M. Mannheimer propose de lever la séance, pour que le Comité de rédaction déjà nommé puisse s'occuper de la rédaction des colonnes.

L'assemblée décide de continuer la séance et de discuter les autres points du programme. On passe à la discussion du cinquième article de l'ordre du jour: « Les propositions de l'association des chemins de fer allemands et de quelques autres compagnies concernant la modification des tableaux arrêtés par la Commission dans la première session. »

M. Brachelli fait observer qu'outre l'association des chemins de fer allemands, plusieurs compagnies de chemins de fer avaient fait des propositions; il croit qu'on fera bien d'attendre les propositions des adminstrations qui ne se sont pas encore prononcées. La proposition de l'orateur est donc qu'on renvoie toute discussion à la prochaine session de la Commission.

La proposition est approuvée, et l'on passe au septième article du programme: « le mémoire de M. Alfred de Wendrich, membre de la Commission, relative à la représentation graphique du travail mécanique effectué par les chemins de fer. »

M. Wendrich, demande à l'assemblée de renvoyer la discussion de son mémoire à la prochaine séance.

L'assemblée y consent, et passe à la discussion du neuvième article du programme de l'ordre du jour, savoir: « Discussion des décisions prises par le Congrès international pour le développement et l'amélioration des voies de transports, qui siégea à Paris, au mois de Juin 1878, et qui a traité aussi la question de la statistique internàtionale. »

M. Baum, rapporteur, fait observer qu'il était lui-même membre de la troisième Sous-Commission du dit congrès de Paris. De toutes les questions traitées au Congrès, la seule qui puisse intéresser la Commission internationale est celle de la statistique des chemins de fer. Le congrès de Paris a formulé la conclusion que le projet de Rome constitue une excellente base pour la statistique internationale des chemins de fer. Il a approuvé en principe le formulaire, mais a fait quelques réserves de détail. Le congrès, p. ex., a recommandé que l'on choisisse pour unité le kilomètre de train au lieu du kilomètre de locomotive, parce que le dernier parcours comprend aussi le chemin parcouru par locomotives circulant à vide. Il a de plus réclamé la statistique du mouvement des marchandises. L'orateur à cette occasion a fait part au congrès, que M. Perl avait promis à Rome, d'élaborer un mémoire sur cette

moins que quatorze ans auparavant, mais parce que s'était enormément accru, en proportion, le goût des petits voyages, sur les lignes de banlieue.

Le quatrième tableau est destiné à montrer combien de places sont occupées dans les voitures pour cent places disponibles, et combien de tonnes de marchandises sont transportées pour cent tonnes de capacité. On voit par exemple, que ces rapports sont en Allemagne de 26 pour cent pour les personnes et 39 pour les marchandises. Mais il est évident que ces notions doivent être combinées avec celles du poids des locomotives et des tenders qui marchent avec les voitures et les chars; et que là où les trains sont relativement plus petits et plus fréquents, le poids lourd en devient plus grave.

Le rapporteur passe en revue successivement les autres parties du programme de M. De Wendrick et développe une série de considérations sur les éléments qu'il faudrait pouvoir isoler, à fin de mieux déterminer la valeur de ce qu'on appèlle le *coefficient d'exploitation*. Il conclue en disant que les travaux de M. De Wendrick méritent d'être encouragés, et il ne doute point que tous ses collègues de la Commission voudront bien l'aider dans l'étude qu'il a entrepris.

M. Brachelli remercie l'orateur au nom de la Commission de son rapport étendu et important.

M. Baum, tout en formulant diverses réserves au sujet de la méthode suivie par M. De Wendrich, notamment en ce qui concerne la détermination des prix de revient des transports, est d'avis qu'il faut encourager M. De Wendrich à continuer son travail.

L'assemblée vote ensuite à M. De Wendrich des remercîments, et invite la présidence à lui fournir toutes les indications dont il aura besoin pour son travail.

On passe ensuite à la discussion, laissée en suspens dans la séance précédente, de la classification des dépenses de l'exploitation et de la formation des colonnes pour les dépenses spéciales.

M. Janssens renouvelle sa proposition de subdiviser la colonne 159 en trois colonnes : « Voie, traction et matériel, mouvement et commerce. »

De plus, MM. Mannheimer et Janssens formulent ainsi les annotations des colonnes 137, 140, 143 et 146 : « Les compagnies qui disposent de fonds de réserve et autres formés par des prélèvements annuels sur les résultats de l'exploitation, inscriront dans ces colonnes :

« 1° Les dépenses ordinaires qui sont couvertes par les recettes de l'exploitation de l'année courante ;

« 2° (Entre parenthèse) le total des dépenses, y compris celles auxquelles on subvient par les fonds de réserve et autres. Ce dernier chiffre a pour but d'établir pour les colonnes 138, 139, 141, 142, 144, 145, 147, 148 et 149 des moyennes basées sur le total des dépenses, sans tenir compte des fonds auxquels on recourt pour subvenir à ces dépenses. (Voir les annotations aux colonnes 150, 151 et 159). »

M. Gerstner est d'avis qu'on est déjà parvenu à un accord essentiel. En

fet, les compagnies qui disposent de fonds spéciaux, doivent porter les sommes déboursées aux dépenses de l'exploitation. La question est maintenant de savoir comment on arrivera le plus facilement à ce but. Pour pouvoir comparer les recettes et les dépenses totales des compagnies qui ont des fonds spéciaux, avec celles des compagnies qui n'en ont pas, il est absolument nécessaire d'inscrire le total des dépenses au compte de l'exploitation. Il n'y a de différence que dans la disposition extérieure, et cette différence est peu importante du reste; il importe beaucoup que la statistique soit aussi claire que possible dans toutes ses indications. L'orateur espère que sa proposition sera approuvée par l'assemblée, et formule la résolution suivante à la colonne 137 :

« Les chemins de fer qui subviennent à certaines dépenses (renouvellements et réparations extraordinaires) au moyen de fonds spéciaux (fonds de renouvellements et de réserve), doivent en spécifier le montant en les ajoutant dans les colonnes 137, 140, 143, 146 et 150 avec le signe + (plus) au dessous des chiffres des dépenses supportées directement par l'exploitation. »

L'orateur propose en outre une nouvelle rédaction des colonnes suivantes:

Col. 152 et 153. Excédant des recettes sur les dépenses (dans ces dernières seront comprises les sommes prises sur les fonds spéciaux).

Col. 152. Total.

Col. 153. Par kilomètre exploité (auparavant col. 153).

Col. 154. Excédant des recettes sur les dépenses (ces dernières ne comprenant pas les sommes prises sur les fonds spéciaux).

Emploi de l'excédant (152, *c*) auparavant col. 154-160.

Col. 155. Intérêts des obligations, des emprunts et des subventions.

Col. 156. Amortissements des obligations, des emprunts et des subventions.

Col. 157. Prélèvements en faveur des fonds de renouvellements, de réserve et d'autres fonds spéciaux.

Col. 158. Intérêts et dividendes sur les actions (chemins de fer concédés).

Col. 159. Pertes dues au change.

Col. 160. Agrandissements et améliorations considérables du chemin de fer, soldés sur les recettes.

Col. 161. Impôts sur le produit net.

Col. 162. Versements au trésor public (pour les chemins de fer de Etat).

Col. 163. Tantièmes pour les administrateurs et les employés prélevés sur le produit net.

M. Mannheimer demande qu'on vote d'abord la note explicative de la col. 137 telle qu'elle a été rédigée par M. Gerstner ou par M. Janssens, pour s'occuper après de la formation des colonnes.

La séance est interrompue dans le but d'un accord définitif.

A la reprise de la séance M. Gerstner dit que sa proposition a été acceptée par MM. Janssens et Mannheimer.

Mise aux voix, la note explicative proposée par M. Gerstner à col. 137, est approuvée.

Les colonnes 150 et 151 restent telles quelles.

Les colonnes 152 et suivantes (jusqu'avec 158) sont approuvées tell que les a proposées M. Gerstner. Ce dernier fait observer que dans la c lonne 160 il s'agit d'un certain emploi de l'excédant. L'administration q n'emploie pas l'excédant de la manière indiquée, n'inscrira rien dans cet rubrique.

M. Janssens déclare ce procédé incorrect. Les actionnaires ont le dro de disposer de l'excédant. On ne peut s'en servir pour payer de nouvell constructions, ou un nouveau matériel roulant; il serait par conséquent in correct d'enrégistrer ces dépenses dans la rubrique: « Emploi de l'excédant.

Malgré cette observation la colonne 160 est approuvée comme elle a ét formulée par M. Gerstner.

On approuve de même les colonnes 161, 162 et 163 proposées égalemen par M. Gerstner.

D'après son opinion la colonne 160 telle qu'elle existait auparavant n' plus de raison d'être.

M. Perl voudrait l'insérer après la col. 105 avec le titre: « Renouvellements supportés par le capital de premier établissement. »

Plusieurs orateurs déclarent inutile la colonne spéciale pour les renouvellements.

M. Biglia est contre la suppression de la colonne 160, parce qu'on confondrait dans la col. 105 les dépenses pour des lignes déjà exploitées et celles pour des lignes qui n'étaient pas encore exploitées.

Voici les propositions faites par rapport à la colonne 160 telle qu'elle existait en premier lieu:

1. Supprimer tout à fait la colonne 160.

2. Ajouter à la colonne 105 une subdivision, pour qu'on sache combien on a prélevé chaque année sur le capital d'établissement, c'est-à-dire:

Montant total des dépenses d'établissement	fin de l'année dernière. pendant l'année courante. total.

3. Supprimer la colonne 160 et subdiviser la colonne 105 de la manière suivante: Col. 105. Total du capital d'établissement. Col. 105, *a)* Dépenses extraordinaires d'améliorations de lignes en exploitation pendant l'année courante.

La dernière proposition, présentée par M. Systermans, et défendue par MM. Mannheimer et Baum, est approuvée.

M. Biglia propose une note interprétative à la colonne 105, *a*): « Cette somme ne comprend que la plus value de l'inventaire. » Cette proposition est acceptée.

M. Mannheimer continue à référer au nom de la Sous-Commission sur la classification des dépenses d'exploitation (observations aux colonnes 134, 137, 140 et 143.

La Sous-Commission propose d'ajouter à la note explicative de la colonne 137:

Art. 4. entretien, renouvellement et transformation de l'infrastructure;

Art. 5. entretien, renouvellement et transformation de la superstructure;

Art. 6. entretien, renouvellement et transformation des bâtiments;

Art. 8, prend le n° 7; au lieu de « déraillements » mettre: « accidents et autres. »

La proposition est acceptée.

Dans la note explicative de la colonne 140, il faut rayer les derniers mots de l'alinéa 1 « et l'impôt sur les transports. » La Sous-Commission propose en outre de rédiger l'alinea 6 de la note relative à la colonne 140. » « Entretien des appareils du télégraphe dans les gares; » de remplacer dans l'alinéa 10: « des maisons communes des conducteurs » par: « des locaux affectés aux conducteurs; » dans la note relative à la colonne 143, de remplacer dans l'alinéa 6: « maisons communes du personnel » par: « locaux affectés au personnel; » dans l'alinéa 7 « inventaire » par: « mobilier et outillage; » d'ajouter dans les alinéas 8, 9, 10 et 11: « renouvellement et transformation; » de réunir en un seul les alinéas 9 et 10, et de remplacer: « des voitures, etc. » et « des vagons, etc. » par: « des véhicules; » de supprimer dans l'alinéa 11 « et des tréteaux; » de supprimer l'alinéa 12; de mettre dans l'alinéa 13 « provenant d'accidents » au lieu de « provenant de déraillement, etc. »

Toutes ces propositions sont approuvées.

M. Baum propose d'ajouter à la note explicative de la colonne 140, un alinéa spécial pour les dépenses de location de matériel roulant; les recettes provenant du loyer du matériel devraient être enrégistrées parmi les recettes extraordinaires. Il faudrait donc ajouter à la note relative à la colonne 140 un alinéa 11 ainsi conçu: « loyer du matériel roulant. »

L'assemblée approuve cette proposition, et revient alors à la classification du personnel des administrations des chemins de fer (tableau IV du programme), dont la discussion avait été différée jusqu'après la discussion de la classification des dépenses.

Les colonnes proposées dans le programme de la présidence sont approuvées.

M. Perl fait observer qu'en ce qui concerne son mémoire sur le mouvement des marchandises on avait décidé dans la discussion générale qu'une Sous-Commission devait étudier la question. Malgré cela, sa proposition n'a pas été mise aux voix, et la Sous-Commission n'a pas reçu d'instructions. Il croit qu'il serait nécessaire de notifier à la Sous-Commission, que sa proposition a été acceptée.

M. Gerstner dit que la discussion avait été générale; il incombe à la Sous-Commission de trouver une méthode pratique pour obtenir une statistique du mouvement des marchandises. L'orateur croit que le travail de la Sous-Commission sera essentiellement préparatoire et que l'on n'avait pas

assez approfondi le sujet dans la discussion générale pour qu'on puisse donner des instructions à la Sous-Commission.

M. Perl demande, au point de vue de la forme seulement, que la Commission se prononce sur sa proposition, et désire que la Sous-Commission prenne son mémoire en considération.

M. Brachelli est d'avis que l'assemblée accepte avec remerciment le mémoire, et que la Sous-Commission aura à en tenir compte dans tous les cas.

M. Perl croit que la Commission se déclare en principe d'accord avec son mémoire, et rend attentif de nouveau aux propositions précises qu'il a formulées à la fin de son travail.

L'assemblée s'associe à l'opinion du président M. Brachelli, et décide que la Sous-Commission devra prendre le mémoire de M. Perl en considération.

M. Brachelli propose l'admission d'un nouveau membre dans la Commission internationale pour la statistique des chemins de fer, celle de M. de Czedik, directeur général du chemin de fer de l'Impératrice Elisabeth, à Vienne.

Cette proposition est approuvée à l'unanimité.

Le président M. Brachelli fait part en suite que M. Félix Loisel, ingénieur civil à Bruxelles, a présenté un exemplaire de l'annuaire spécial des chemins de fer belges (Bruxelles 1878).

M. Baum exprime le désir que le procès-verbal des séances tenues à Berne soit distribué, le plus tôt possible, aux divers gouvernements et aux membres de la Commission.

Le président M. Brachelli annonce la clôture de la session. Il résume les travaux de l'assemblée auxquels ont coopéré les experts suisses. Il remercie les membres de l'assiduité dont ils ont fait preuve, les différents rapporteurs, et surtout les membres de la Sous-Commission du zèle qu'ils ont montré dans la question de la classification des dépenses d'exploitation. Enfin il prie M. Droz de présenter au Conseil fédéral l'expression de la reconnaissance la plus vive et la plus sincère pour l'accueil gracieux et bienveillant fait à la Commission internationale pour la statistique des chemins de fer.

Le conseiller fédéral M. Droz remercie le président des paroles qu'il vient de prononcer; il sera l'interprète des sentiments de la Commission auprès du Conseil fédéral. La Suisse est heureuse d'avoir pu accorder l'hospitalité à des hommes si éminents.

M. Mannheimer invite l'assemblée à exprimer ses remerciments aux membres du bureau de l'assemblée qui ont dirigé les travaux de la Commission.

L'assemblée approuve.

Le président M. Brachelli prononce la clôture de la seconde assemblée de la Commission internationale pour la statistique des chemins de fer.

La séance est levée à 5 heures du soir.

Le secrétaire — *Le président*
Hasenöhrl. — Brachelli.

Tableaux de la statistique internationale des chemins de fer.

Tableau I. — Voir le compte-rendu de la première session de la Commission, page 16 et 17.

Tableau II. — Id., page 18 et 19.

Tableau III. — Id., page 20 et 21. Ce tableau a subi une modification par l'insertion de la colonne 105 *a* entre 105 et 106.

105	105 *a*	106
Montant		
total des dépenses d'établissement fin 18..	des dépenses pour agrandissements et améliorations considérables des chemins soldées du capital d'établissement	total de l'amortissement fin 18..
Francs		

Note explicative à la colonne 105 *a*. — Cette somme ne comprend que la différence entre le montant des dépenses réelles et la dépense qu'aurait entrainée le renouvellement pur et simple de l'objet.

Tableau IV. — Voir le compte-rendu ci-dessus mentionné, page 20 et 21.

Notes explicatives. — *Note générale*, relative aux colonnes 134-149 (au lieu de la note, page 27 du compte-rendu). Les appointements d'un fonctionnaire qui réunit en sa personne l'administration de plusieurs services, ou qui est employé dans plusieurs branches le service, ainsi que les appointements des adjoints qui se trouvent dans le même cas, seront répartis entre les services spéciaux. Les chemins de fer qui subviennent à certaines dépenses (renouvellements et réparations extraordinaires) au moyen de fonds spéciaux (fonds de renouvellement et de réserve) doivent en spécifier le montant, en l'ajoutant dans les colonnes 137, 140, 143, 146 et 151 avec le signe + (plus) au-dessous des chiffres des dépenses de l'exploitation.

Col. 134. *Les dépenses de l'administration générale* comprennent:

1. Les appointements et émoluments des administrateurs, fonctionnaires et agents constituant la direction générale ou supérieure d'un chemin de fer (à l'exception des tantièmes qui sont à indiquer dans la col. 163);

2. Les appointements du personnel des bureaux, du secrétariat, des jurisconsultes, de la comptabilité et du contrôle, de la caisse; les frais de bureaux, les frais de ports de lettres, d'insertions, de publications, les dépenses d'entretien de l'inventaire, l'assurance contre les incendies, les frais judiciaires et de notaire, ainsi que les droits de timbre et les impôts (à l'exception de l'impôt sur le transport qui est imputé directement sur les recettes, et de l'impôt sur le produit net qui doit être mentionné dans la col. 161), les dons de bienfaisance, les loyers et différentes autres dépenses d'administration générale.

Dans les différents services spéciaux seront à classer: les traitements et autres émoluments des fonctionnaires chargés de l'exécution et de la surveillance d'un service spécial au siége de l'administration centrale, savoir: de la surveillance et de l'entretien de la voie, du service commercial et du mouvement, ainsi que du service de la traction et des ateliers; les traitements des employés auxiliaires subordonnés à ces fonctionnaires.

Col. 137. *Les dépenses de la surveillance et de l'entretien de la voie* embrassent:

1. Les dépenses du personnel de la surveillance et de l'entretien de la voie, ainsi que les frais de bureaux de toutes sortes et de l'entretien du mobilier des bâtiments des gardes-voie;
2. Eclairage de la ligne, et entretien des objets d'éclairage;
3. Entretien du télégraphe;
4. Entretien, renouvellement et transformation de la l'infra-structure;
5. Entretien, renouvellement et transtormation de la superstructure;
6. Entretien, renouvellement et transformation des bâtiments;
7. Dépenses extraordinaires: encombrement de neige, dommages de la voie par des accidents et autres.

Col. 140. *Les dépenses du service commercial et du mouvement* embrassent:

1. Les dépenses du personnel du service commercial, du service des stations et du mouvement, et les frais divers de bureaux;
2. Dépenses des halles à marchandises, frais d'imprimés et des billets à voyageurs;
3. Dépenses de chauffage, d'éclairage et de nettoyage des stations;
4. Dépenses de nettoyage, de manoeuvre et de visite des voitures et wagons;
5. Dépenses de manoeuvres des trains, des voitures et wagons au moyen des locomotives;
6. Dépenses d'entretien des appareils du télégraphe dans les gares;
7. Dépenses d'entretien du mobilier des stations et du matériel pour le service des stations;
8. Dépenses d'éclairage, de chauffage des voitures et wagons et des trains;
9. Frais d'outillage des trains;
10. Frais d'éclairage, de chauffage et de nettoyage des locaux affectés aux conducteurs et au personnel des trains, ainsi que les frais de l'entretien du mobilier de ces locaux;
11. Loyer du matériel roulant.

Col. 143. *Les dépenses pour le service de la traction et des ateliers* embrassent:

1. Les frais du personnel, de bureaux et des imprimés;
2. Les frais de combustible, y compris ceux du chargement sur les tenders;
3. Les frais de graissage, d'éclairage et de nettoyage des locomotives et des tenders;
4. Les frais de graissage des wagons et voitures (salaires et matériaux);

5. Les frais d'alimentation d'eau des locomotives;

6. Les frais d'éclairage, de chauffage et de nettoyage des dépôts de machines, ainsi des locaux affectés au personnel des machines et d'entretien du mobilier de ces locaux;

7. Les frais d'entretien du mobilier et de l'outillage des dépôts de machines;

8. Les frais d'entretien, de renouvellement et de transformation des locomotives, des tenders et de l'outillage des tenders;

9. Les frais d'entretien, de renouvellement et de transformation des véhicules;

10. Les frais d'entretien, de renouvellement ed de transformation des chasse-neige;

11. Les frais de réparation de dommages extraordinaires provenant d'accidents.

Tableau V.

Emploi de l'excédant des recettes sur les dépenses des chemins de fer en exploitation dans l'année 18..

1	2	150	151	152	153	154
Numéro d'ordre	Désignation des chemins de fer	Total		Excédant des recettes sur les dépenses (dans les dépenses sont comprises les sommes prises sur les fonds spéciaux)		Excédant des recettes sur les dépenses (des dépenses sont exclues les sommes prises sur les fonds spéciaux)
		des recettes (col. 130)	des dépenses (col. 146)	total	par kilomètre exploité	
		Francs				

Suite *Tableau V.*

155	156	157	158	159	160	161	162	163
Emploi de l'excédant (col. 154)								
Intérêts	Ammortissement	Prélèvements en faveur des fonds de renouvellements de réserve et d'autres fonds spéciaux	Intérêts et dividendes sur les actions (pour les chemins de fer concédés)	Perte au change	Agrandissements et améliorations considérables des chemins soldés sur l'excédant des recettes	Impôt sur le produit net	Versements au trésor public (pour les chemins de fer de l'État)	Tantièmes pour les administrateurs et employés prélevés sur le produit net
des obligations des emprunts et des subventions								
Francs								

Tableau VI.

Accidents sur les chemins de fer en exploitation dans l'année 18..

1	2	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174	175
Numéro d'ordre	Désignation des chemins de fer	Nature des accidents											
		Déraillements			Collisions			Accidents divers			Total		
		sur la ligne	sur les voies d'évitement	Total	sur la ligne	dans les stations	Total	sur la ligne	dans les stations	Total	sur la ligne	dans les stations	Total

Suite *Tableau VI.*

176	177	178	179	180	181	182	183	184	185	186	187	188	189
Personnes tuées ou blessées													
Voyageurs													
sans qu'il y ait eu de leur faute		par leur propre faute ou imprudence		Total		Nombre des voyageurs							
						tués sur un million de				blessés sur un million de			
tués	blessés	tués	blessés	tués	blessés	voyageurs transportés	voyageurs kilométriques	essieux kilométriques	véhicules kilométriques	voyageurs transportés	voyageurs kilométriques	essieux kilométriques	véhicules kilométriques

Suite *Tableau VI.*

190	191	192	193	194	195	196	197	198	199
Personnes tuées ou blessées									
Agents des chemins de fer									
sans qu'il y ait eu de leur faute		par leur propre faute ou imprudence		Total		Nombre des agents			
						tués sur un million de		blessés sur un million de	
tués	blessés	tués	blessés	tués	blessés	essieux kilométriques	véhicules kilométriques	essieux kilométriques	véhicules kilométriques

Suite Tableau VI.

200	201	202	203	204	205	206	207	208	209	210	211
Personnes tuées ou blessées											
Personnes tierces						Total des personnes					
sans qu'il y ait eu de leur faute		par leur propre faute ou imprudence		Total		sans qu'il y ait eu de leur faute		par leur propre faute ou imprudence		Total	
tuées	blessées	tuées	blessées	tuées	blessées	tuées	blessées	tuées	blessées	tuées	blessées

Observations au Tableau VI. — Observation générale. Dans les colonnes " tuées " il faut faire figurer les décès qui sont survenus par suite d'accidents.

Col. 178, 179, 192, 193, 202, 203. Le nombre des personnes (voyageurs, agents ou personnes tierces) tuées par suicide ou blessées par suite de tentative de suicide doit être indiqué dans une note qu'on ajoutera aux colonnes ci-dessus mentionnées.

Col. 184, 188, 196, 200. Il faut tenir compte de tous les essieux.

Col. 185, 189, 197, 199. Il faut tenir compte de tous les trains (trains de voyageurs, de marchandises, trains mixtes et militaires).

Tableau VII.

État du personnel des chemins de fer en exploitation dans l'année 18..

2	212	213	214	215	216	217	218	219	220	221	222	223	224	225	226
Désignation des chemins de fer	Personnel														
	Administration générale			Entretien et surveillance de la voie			Mouvement et service commercial			Traction et service des ateliers			Total		
	Employés	Ouvriers à la journée	Total	Employés	Ouvriers à la journée	Total	Employés	Ouvriers à la journée	Total	Employés	Ouvriers à la journée	Total	Employés	Ouvriers à la journée	Total

Tableau VIII.

Statistique des institutions de pension et de secours en faveur des agents des chemins de fer en exploitation dans l'année 18..

1	2	227	228	229	230	231	232	233	234	235	236	237	238
		Caisses de pensions											
				Recettes de l'exercice				Dépenses de l'exercice					
Numéro d'ordre	Désignation des chemins de fer	Nombre des institutions	Situation financière au commencement de l'année	Cotisations des membres de la Caisse	Allocations des Compagnies ou de l'Etat	Recettes diverses	Total	Pensions	Dépenses diverses	Total	Situation financière à la fin de l'année	Nombre moyen des membres de la Caisse	Nombre des personnes dotées de pension
			Francs										

Suite *Tableau VIII.*

239	240	241	242	243	244	245	246	247	248	249	250
Caisses de secours en cas de maladie, de blessures, d'infirmités et de mort											
		Recettes de l'exercice				Dépenses de l'exercice					
Nombre des institutions	Situation financière au commencement de l'année	Cotisations des membres de la Caisse	Allocations des Compagnies ou de l'Etat	Recettes diverses	Total	Secours	Dépenses diverses	Total	Situation financière à la fin de l'année	Nombre moyen des membres de la Caisse	Nombre des personnes secourues
	Francs										

Suite *Tableau VIII.*

251	252	253	254	255	256	257	258	259	260	261	262	263
Caisses de pension et de secours en cas de maladie, de blessures, d'infirmités et de mort												
		Recettes de l'exercice				Dépenses de l'exercice						
Nombre des institutions	Situation financière au commencement de l'année	Cotisation des membres de la Caisse	Allocations des Compagnies ou de l'Etat	Recettes diverses	Total	Pensions	Secours	Dépenses diverses	Total	Situation financière à la fin de l'année	Nombre moyen des membres de la Caisse	Nombre des personnes secourues
	Francs											

Observation au Tableau VIII. — Ce tableau ne doit pas être rempli par les chemins [de] fer qui pourvoient aux pensions de leurs employés par toute autre institution que les [caisses] spéciales de pension, ni par les chemins de fer d'Etat dont les employés sont [pensio]nnés par l'Etat.

Les caisses qui secourent non seulement des membres, mais aussi les veuves, les [or]phelins ou les ascendants de ces membres, doivent indiquer dans une note spéciale le [mo]ntant des secours et le nombre des personnes ainsi secourues.

Tableau IX.

Chemins de fer privés en exploitation dans l'année 18..

1	2	264	265	266	267	268	269	270	271	272
Numéro d'ordre	Désignation des chemins de fer principaux	Longueur des chemins de fer privés								
		industriels	de mines et usines	agricoles et forestiers	autres	Total				
						exploité par des machines	exploité par chevaux ou autres moyens	à écartement normal	à voie étroite	Total
		Kilomètres								

Observations au Tableau IX. — Par chemins de fer privés, on entend les embranchements particuliers ou industriels, non ouverts à un service public, et reliant les usines, les mines, etc., à une ligne principale servant au trafic public.

Les renseignements sur les chemins de fer privés peuvent être donnés cumulativement en réunissant tous les embranchements reliés à une ligne principale.

L'écartement normal est l'écartement général des chemins de fer d'un Etat.

DISTRIBUZIONE DEI MORTI PER ETÀ.

—

Studio dell' ingegnere L. PEROZZO, *Ufficiale di Statistica.*

La presente memoria consta di due parti distinte. Nella prima si esamina il materiale raccolto dalla Direzione di statistica sui morti, per età, sesso e stato civile nel regno d'Italia dal 1872 al 1876 inclusivo, studiando i *numeri assoluti di morti* in detto periodo, costituenti le *liste mortuarie* secondo la dizione proposta dal dottore Bertillon, il valente demografo francese.

Nella seconda si danno le *tavole della mortalità e sopravvivenza* in Italia distinte *per età e per sesso*, calcolate coi metodi migliori e più recenti, sempre nei limiti del possibile, cogli elementi che si hanno da noi.

Verrà per ultimo un parallelo colle tavole omonime degli altri Stati d'Europa.

I.

Le liste mortuarie in Italia.

§ 1.

Nel volume del movimento dello stato civile del regno d'Italia nel 1876 è pubblicata la tabella contenente il riassunto quinquennale dei morti, per sesso, per stato civile e per età, che è riportata qui appresso nella tabella I.

In essa noi abbiamo un ricco materiale da poter servire alla redazione di tabelle di mortalità, perchè si hanno in complesso *quattro milioni* di morti di tutte le età. Di questi, come scorgesi dal riassunto, un milione circa avevano età da 0 ad 1 anno. Un altro milione si compone di individui con età da dodici mesi fino a 5 anni e 365 giorni. Un terzo milione è formato da morti con età da 6 a 55 anni. Da questa età in poi, si ha l'ultimo gruppo contenente pure un milione di individui.

Il volume citato, oltre alle cifre assolute, contiene pure una scala di ripartizione per età e per un complesso di 100 morti (a pagina CXLIV) e non solo pel nostro paese, ma anche per altri Stati d'Europa.

Considerando dapprima l'Italia, si è creduto opportuno di illustrare la tabella I con una tavola grafica, la tavola I, tenendo conto di tutte le differenze specifiche che si avevano numericamente; cioè età, sesso e stato civile.

Dalle curve disegnate non è difficile, per chi abbia qualche nozione di questi studi, trarre quelle conseguenze consuete ed ovvie sulla regolarità delle curve, sulla preponderanza dei morti dell'uno o dell'altro sesso di vari gradi di età secondo lo stato civile.

Io mi propongo invece di esporre quelle considerazioni di natura più delicata che sono dovute agli ultimi progressi fatti in questi studi, e dovute in massima parte ad uno dei più valenti statistici della Germania, il Dr Lexis, professore all'Università di Freiburg (Baden).

§ 2.

E qui mi si permettano due parole sugli studi relativi alla mortalità.

Gli studi sulla mortalità per età, considerata puramente sotto l'aspetto statistico, contano già una lunga serie di pubblicazioni, distribuite in un grande periodo di tempo. A partire dalla tabella di Ulpiano, (150 anni dopo G. C.) e giungendo alle opere moderne di Quetelet nel Belgio (1), di Farr in Inghilterra (2), di Bertillon in Francia (3), di Wittstein, di Knapp, di Becker in Germania (4), noi percorriamo lo svolgimento progressivo del pensiero umano in questo ordine di idee.

Dalla semplice raccolta del numero dei decessi per servire alla antica legge testamentaria, allo studio coll'analisi matematica delle numerosissime tavole di morti che ora si posseggono, per giovare alle moderne assicurazioni sulla vita ed agli studi demografici di ordine superiore, si scorge il cammino fatto in 17 secoli. Vero si è che il periodo di maggiore attività comincia solo dal 1650 circa, cioè due secoli or sono, iniziandosi colla teoria delle Tontine e coi primi lemmi del calcolo delle probabilità. L'ultima fase, cioè lo studio delle *masse sociali*, non può dirsi cominciata propriamente che dal 1835, con Quetelet, di cui tutti conoscono le opere magistrali. La *fisica sociale* è dunque ancora nel suo primo sviluppo. Niuna meraviglia quindi che si accolga

(1) *Sur l'homme*, DE QUETELET. Bruxelles, 1835.

(2) *English Life table*, W. FARR. London, 1864. — È un grosso volume di 700 pagine: costituisce forse l'opera di maggior merito e del più ampio sviluppo in materia.

(3) *Journal de Statistique de la Société de Paris*. Mars, 1866. — *Dictionnaire Encyclopédique des Sciences Médicales*, art. *Mortalité*. Paris, 1878.

(4) *Mathematische statistik*, WITTSTEIN, 1867. — *Ermittelung der sterblichkeit*, KNAPP, 1868. — *Die Berechnung von Sterbetafeln*, BECKER. Berlin.

ardore tutto quanto serve a stabilire principii fondamentali della giovane scienza.

Ciò spiega come i membri del Congresso internazionale di demografia, riuniti quest'anno a Parigi, abbiano fatto la più viva e simpatica accoglienza agli studi del professore Lexis sulla materia, ed in ispecie sulla distribuzione della mortalità per età (1).

La sua teoria sull'*età normale*, riprendendo l'idea di Romagnosi e di [illegible] sullo stato normale, le dava la più efficace illustrazione e la più concreta espressione col sussidio dell'analisi matematica.

Egli applicava i suoi calcoli ai morti nei principali Stati d'Europa, eccettuata l'Italia.

Ciò perchè l'Italia possedeva, fino all'anno scorso, liste mortuarie, come quella accennata e che forma l'oggetto di questo studio, ma non già vere tavole *di mortalità* eseguite coi metodi recenti.

Queste, a dire il vero, richiedono calcoli laboriosi ed un materiale ricco e scelto; cosicchè non facilmente, nè speditamente si possono quelle preparare.

Nelle condizioni attuali non si possono dare per l'Italia con fondamento che tavole di mortalità che pei due sessi distinti per età, ma non per età combinata collo stato civile. Di più, non si potrebbe far uso per esse che delle osservazioni di un triennio di morti dal 1870 al 1872, cioè di quel triennio per cui può ritenersi come popolazione media quella censita al 1871.

D'altra parte la legge Lexis appariva già a primo aspetto suscettibile di più estesa applicazione, cioè non solo ai morti di una generazione unica che subisce progressivamente ai vari gradi di età, la mortalità corrispondente a quei gradi, ma ancora ai morti delle liste mortuarie.

E se non corrisponde più esattamente nelle liste mortuarie il concetto teorico che ne era la base nel primo caso, non è perciò meno ad adottarsi la conclusione che ne risulta nell'atto pratico da un concetto della distribuzione reale dei morti per età.

Imperocchè quanto più le leggi statistiche si applicano ai numeri assoluti, tanta maggiore è la loro efficacia ed utilità, non solo, ma anche la suscettibilità di estendersi ad un numero maggiore di casi.

Ognuno comprende infatti che se dalle cifre assolute con laboriosi calcoli eseguiti coll'aggiunta di cifre approssimate, quali sono quelle della popolazione, e coll'uso di coefficienti di correzione approssimati pur essi, e talora incerti; se con tutti questi passaggi, dico, si desumono delle cifre relative e su queste si verifica una legge approssimativamente : quelli che hanno a fare uso di dati e di criteri statistici, ed ai quali pur si debbe pensare, possono dubitare se la verificazione della legge sia dovuta all'artificiale produzione delle cifre a cui si applica od esprime un vero fatto naturale.

Se invece si applica, pure approssimativamente, la legge alle cifre prime

(1) *Zur theorie der Massenerscheinungen in der menschlichen Gesellschaft*, W. Lexis, Freiburg, 1877.

desunte e si riconosce plausibile per queste, tanta maggiore fiducia si acquisterà per quei casi in cui colle più delicate cautele siano state ottenute le cifre che corrispondono al più perfetto concetto odierno della mortalità per età.

Un'ultima premessa è che le cifre assolute dei morti hanno molto maggiore fondamento di quelle dei censimenti. Infatti le prime risultano da consegne obbligatorie per legge e corrispondono ad un atto notevolissimo dello stato civile, mentre il censimento è un'operazione a cui non si contrappone nessun mutamento nello stato civile di chi lo subisce.

Quindi senz'altro s'intende come si possano fare deduzioni e calcoli sulle liste mortuarie senza assoggettarle a quel preventivo e pur faticosissimo lavoro che richiede la correzione delle liste greggie del censimento.

§ 3.

Passo ora all'esposizione della legge del Lexis sui morti per età.

Mi gioverò in questa esposizione dell'aiuto del metodo grafico onde chiarirne il concetto senza divenire prolisso.

Prendasi una tabella di morti per età, quale, ad esempio, la tabella I, e si costruisca la spezzata avente per vertici i punti che rappresentano coll'*ordinate* il numero di morti M_l tra gli anni l ed $l + m$, ove m è costante comunemente 5; e per ascisse l'età $l + m$. Si otterrano linee come quelle della tavola grafica II, la quale ci dà le spezzate costrutte nel modo anzidetto per i vari casi contemplati nella tabella numerica, cioè *sesso* e *stato civile*.

Si costruisca quindi una curva la quale soddisfi alla condizione, che l'area *intercetta* tra la porzione dell'arco di essa e la parte dell'asse delle ascisse comprese tra le ordinate di ascissa l ed $l + m$, *e limitata* da queste stesse ordinate, rappresenti in una certa scala superficiale il numero di morti M_l.

Ne risulterà una curva quale è quella della fig. 2ª, della tav. I. Esaminandone l'andamento vedesi una porzione di essa partire dall'asse delle ordinate e scendere rapidamente fino ad un minimo: l'area corrispondente segnata in rosso ci rappresenta il numero dei *morti giovani*.

Scorgesi quindi risalire la curva fino ad un massimo: una porzione dell'area che vi corrisponde, è segnata in azzurro, essa rappresenta il numero dei *morti prematuri*.

Finalmente una residua parte della curva scende rapidamente, fino a toccare l'asse delle ascisse. L'area che le corrisponde, lasciata in bianco, più quella pure in bianco che sta a sinistra del massimo, ci rappresenta i morti del *gruppo normale*.

All'età corrispondente all'ascissa del massimo indicato con n vien dato il nome di *età normale*.

Perchè queste distinzioni e suddivisioni? Eccone la ragione. Il Dr Lexis, costruendo la curva per vari Stati, aveva riconosciuto che l'andamento di essa dal massimo n in poi, è all'incirca quello della curva delle probabilità

gli scarti di un sistema di osservazioni dalla media C_p, cioè della nota curva

$$y = l. e^{-Kx^2} \ldots\ldots \equiv C_p$$

Egli fu condotto allora, alla considerazione dell'*età normale*, a cui corrisponde un massimo numero di morti; ed al confronto del numero di morti nelle età circostanti, per esempio $n \pm p$, al numero di casi in cui si colpisce il bersaglio alla distanza p dal centro con vari tiri di una certa precisione.

Io mi fermo qui senza sviluppare le conseguenze di questo modo di vedere, o le ragioni fisiologiche che possono darne un'idea più appropriata.

Seguitando il paragone, siccome la curva C_p è simmetrica, rispetto all'ordinata del massimo, si ripete a sinistra il tratto che sta a destra e si ottiene così l'area in bianco della fig. 2ª della tav. I.

La fig. 1ª della stessa tavola è un diagramma rappresentativo dello stesso andamento del fenomeno, ove mediante punti variamente addensati si indicano le diverse aree sottostanti.

Per applicare la legge Lexis ad un caso particolare, per esempio ai morti complessivamente in Italia, di sesso maschile, si esamini la tabella dei morti posta a pagine 84 ed 85, ove è il riassunto quinquennale dal 1872 al 1876, per avere maggior certezza di dati e maggior numero di casi su cui operare. Si trova che il massimo numero di morti sta nel gruppo di età da 70 a 75 anni, pel caso in questione. Con un'interpolazione parabolica, servendosi dei morti nel quinquennio precedente e nel seguente, si determina con maggior precisione l'anno ove sta il numero massimo di morti.

Quest'anno che prendesi per quello dell'*età normale* è registrato nella prima linea della penultima colonna della tabella III, esso è il 71° della vita nel nostro caso. Di fianco all'età normale leggesi il numero di morti dell'anno corrispondente, calcolato pure coll'interpolazione parabolica. Questa però si può omettere per quest'ultima determinazione, come dice la nota della stessa tabella III.

Addizionati tutti i numeri di morti dall'età normale in poi, e duplicato il totale, si avrà così il *gruppo normale* che trovasi notato nella tabella *IV* coll'intestazione 2 $(m_1 + m_2)$.

Quindi si determina il *grado di precisione* che più propriamente si potrebbe chiamare, in questo caso, secondo Cournot, il *coefficiente di convergenza* delle osservazioni di morte. Si fa il rapporto del numero di casi di morte dall'età normale ad un'età x; per esempio da 71 ad 80, al numero totale di morti dall'età normale in poi, ossia alla metà del numero di casi del gruppo normale. Il rapporto trovato F_u ci dà, mediante la tabella *II*, il valore corrispondente u, che diviso per x, esprime il coefficiente di convergenza cercato h. Non resta più che a determinare la *divergenza mediana*, corrispondente all'*errore probabile* nella curva delle osservazioni di una stessa quantità: cioè, quel numero d'anni il quale, aggiunto o tolto ad n, rappresenta due età, da ognuna delle quali all'età n è compreso un numero di morti uguale al quarto del numero dei componenti il gruppo normale.

Si esprime in anni dividendo la costante $\rho = 0,4769$ per il coefficiente di convergenza h, e sarebbe di 6 anni e mezzo circa, nel caso preso a modello (V. tabella IV).

Determinati questi dati, si procede al calcolo dei numeri teorici dati nelle tabelle che vanno dalla V alla VIII, operando così. Si calcolano i valori di u mediante l'equazione $u = h\,x$, ove h è il coefficiente di convergenza, x il numero di anni trascorsi o da trascorrere dall'età normale al termine degli anni considerati nella tabella; così, x nel nostro caso ha i valori $75 - 71$; $80 - 71$; $85 - 71$...; $71 - 70$; $71 - 65$; $71 - 60$. Coll'aiuto della tabella II si trovano i valori corrispondenti di F_u; questi si moltiplicano per $\frac{m_1 + m_2}{2}$, ossia per la metà del numero di morti del gruppo normale; si fanno le prime differenze dei numeri così ottenuti, e si hanno i numeri teorici. Così per calcolare il numero teorico corrispondente al quinquennio 80 — 85 dei maschi della tabella V, preso $h = 0,0744$ si moltiplichi per $80 - 71$ ed $85 - 71$, cioè per 9 e 14; si avranno due valori di u, $u' = 0,6696$ ed $u'' = 1,0416$, gli F_u corrispondenti sono: $F_{u'} = 0,657$, $F_{u''} = 0,859$; moltiplicati per $\frac{439}{2}$ ci danno 144,2 e 188,5, la cui differenza è 44,3, numero teorico registrato di fronte alla linea 80 — 85.

Quanto segue per il confronto tra il numero di morti, corrispondente alla divergenza mediana data dalla teoria ed a quella data dalla pratica è troppo evidente perchè richieda spiegazioni.

Io terminerò questo scritto colla tabella del Lexis dei risultati dei calcoli analoghi fatti per altri Stati d'Europa (tabella A, pag. 83), a cui io aggiunsi i risultati ottenuti per l'Italia, dai quali emerge chiaramente che essa entra pure nella legge generale, riconosciuta vera per gli altri paesi, rispetto alla divergenza mediana. Per quanto risguarda il gruppo normale paragonato al totale dei morti, è da avvertire che il Lexis riferisce il numero di morti del gruppo normale al numero di nati da cui essi provengono; mentre qui (per l'Italia) è dato il rapporto del numero di morti del gruppo normale al totale dei morti contemporaneamente.

Le tabelle numeriche V, VI e VII danno il prospetto dei risultati del calcolo operato sulle varie classi di morti, distinti per sesso e stato civile.

Come ognuno può di leggieri persuadersi, l'accordo nelle cifre, oltre l'età normale, è palese e l'approssimazione può ritenersi sufficiente in questo caso. Poichè, ed è importante il dichiararlo, non vuolsi già con studi di tal natura pretendere di prevedere esattamente il valore numerico dei dati statistici; ma bensì vuolsi rilevare che essi oscillano intorno a certi valori che risultano da leggi d'ordine generale, quale è in questo caso quella della distribuzione dei valori di un sistema di osservazioni omogenee attorno ad un valore medio, seguendo una misura costante che chiamasi grado di precisione nella teoria degli errori, e che qui è detto coefficiente di convergenza.

Sulle osservazioni e conclusioni di ordine puramente statistico e speciale, io non potrei dire meglio di quanto risulta dalle seguenti lettere del pro-

sore Lexis, a cui avevo comunicato le tabelle numeriche che accompagnano questo studio.

" Freiburg, 29 novembre.

" Cher Ami,

" Je vous transmets une lettre pour M. Perozzo, dans laquelle j'expose les causes qui empêchent une coincidence parfaite de vos relevés des décès par âge avec les calculs théoriques qui visent le groupement des décès d'une table de mortalité. Le groupe normal des décédés est très-restreint en Italie, à cause de la grande mortalité enfantine; mais en faisant des comparaison avec d'autres pays, il faut aussi tenir compte de la fécondité, qui est beaucoup plus grande en Italie qu'en Norvége, en Suède, en France, en Belgique, etc. Si l'âge normal était très-élevé, il y aurait là une compensation de l'exiguité du groupe normal; mais comme cet âge ne dépasse guère la moyenne des autres États, le chiffre réduit du groupe normal est toujours un symptôme peu désirable. Du reste, les chiffres de 20 °/o et 22 1/2 °/o seraient probablement augmentés de quelques unités s'ils étaient calculés, comme les groupes normaux des autres Etats, d'après une table de mortalité.

" *Votre dévoué*
" W. Lexis.

" *A. M. Louis Bodio.* „

" Freiburg, 28 novembre.

" Cher Monsieur,

" Je vous remercie du bon accueil que vouz avez fait, dans votre intéressant travail, à ma théorie ou plutôt à mon hypothèse. Quant à vos résultats numériques, je me permettrai de vous soumettre les observations suivantes.

" Ma théorie suppose essentiellement que tous les décès appartenant aux diverses classes d'âge du groupe normal fassent partie du même groupe originaire d'épreuves, c'est à dire d'une seule collectivité de naissances.

" Pour vérifier la théorie il faudrait donc comparer les résultats avec une véritable table de mortalité. Cependant votre travail prouve, ce que j'ai déjà remarqué dans d'autres cas, que le groupement des décès tombant dans un certain espace de temps et provenant de générations *différentes* est encore assez conforme aux prévisions théoriques. Il faut en conclure: 1° que le chiffre quinquennal des naissances dans la période de 1766-1816 n'a pas subi des variations très-grandes, car il est évident que, par exemple, les classes de 60-65 ans et de 75-80 ne pourraient plus rentrer dans une théorie commune, si le premier groupe de décès provenait d'une génération de g naissances, et l'autre correspondait à une génération de $^3/_4\, g$ ou de $^1/_2\, g$; probablement le dernier groupe ne présenterait que les trois quarts ou la moitié à peu près du chiffre théorique, bien qu'on ne se doive pas attendre à une stricte proportionalité. Il faut supposer: 2° que les trois éléments de la courbe théorique, c'est à dire, l'âge normal, l'écart normal et le groupe normal (pour cent) soient restés à peu près stabiles pour la génération de 1766-1816, car autrement on ne pourrait point substituer les classes d'âge des décès d'une même période chronologique à celles d'une table de mortalité.

" Ces suppositions ne s'écartent probablement pas trop de la vérité et c'est pourquoi votre calcul s'accorde assez bien, dans le tableau du *complesso* avec les obser-

vations. Les différences sont généralement au dessous d'un dixième, et encore on ne saurait les porter exclusivement au compte de l'inexactitude de la théorie. Il résulte de ce tableau que le groupe normal est, en Italie, moindre que dans les antres Etats pour lesquels j'ai fait le calcul des éléments: mais ce résultat ne serait guère modifié en opérant sur une véritable table de mortalité; probablement le groupe normal de la table de mortalité serait plus grand que le chiffre trouvé actuellement, mais il resterait au dessous de celui des Etats qui présentent une mortalité enfantine moins grande; il provient uniquement de la grande mortalité des classes enfantines: 55 °/₀ des décès appartenant aux classes de 0-15 il ne reste que 45 °/₀ à partager entre les prématures et le groupe normal. En Norvége par exemple les trois quarts des enfants nés vivants surpassent la limite de quinze ans et c'est porquoi le groupe normal y est beaucoup plus grand qu'en Italie.

" Une autre observation que je voudrais vous soumettre, regarde les tables relatives aux divers états civils. D'abord, les causes de divergence qui résultent de la diversité des générations restent entièrement; en outre il y en a une nouvelle qui provient de ce que les classes de vivants qui fournissent les décès, subissent des changement par *deux causes;* par la mort et par *l'entrée dans un autre état civil.* Prenons les hommes mariés de 60-65 ans: il fournissent un certain nombre x de décès; mais il y en a qui deviennent veufs et qui mourront dans cet état soit dans cette même classe d'âge, soit dans un âge ulterieur quelconque. Il est évident que par suite de cette sortie des veufs les classes avancées des maris décédés présentent un certain déficit, et il se peut même que par cette raison le point de l'âge normal paraisse reculé vers les soixante. D'autre part les classes avancées des veufs seront surchargées parce que les survivants reçoivent toujours de nouveaux renforts qui sont exposés à mourir à l'etat de veufs. Quant aux célibataires, cette cause de divergence entre la théorie et l'observation est très peu sensible, puisque à partir de l'âge de soixante ans ils subiront peu de diminution de leur nombre par l'entrée dans un autre état civil. C'est pourquoi votre table VI aura à peu près le même degré d'exactitude que la table relative à la population entière, et il résulte de la comparaison de ces deux tables, que l'âge normale des célibataires est sensiblement moindre que celui correspondant à la population entière, fait intéressant et relevant de la physiologie sociale. Mais je ne crois pas qu'il soit utile d'indiquer les trois groupes pour les célibataires, parce que les groupes des décès prématurés et des décès normaux dépendent non seulement de la mortalité mais aussi de la matrimonialité.

" Quant aux tables relatives aux mariés et aux veufs, elles doivent se ressentir des causes de perturbations dont j'ai parlé; pour les mariés il y a même *deux* maxima à partir de 50 ans. Cependant la concordance avec la théorie n'est pas trop mauvaise, ce qui s'explique peut-être pour les mariés par ce fait que les chiffres des décès par classe et les chiffres correspondants des entrées en veuvage (égaux aux chiffres de décès de l'autre sexe) restent toujours à peu près dans la même proportion. En effet l'âge normal et l'écart probable, c'est-à-dire les éléments constitutifs de la forme de la courbe, sont peu différents pour les hommes et les femmes mariés. Cependant cette explication est loin d'être suffisante et ce n'est qu'un aperçu du moment; du reste il ne faut pas exagérer la portée de la cause perturbatrice, car le chiffre des entrées dans un autre état civil est toujours assez faible en comparaison avec le chiffre de la classe correspondante des survivants.

" Je crois seulement, que l'âge normal des mariés paraisse un peu diminué et celui des veufs et veuves un peu augmenté par suite de la perturbation indiquée. Comme pour les célibataires, je vous proproserais de ne pas distinguer les groupes en tant pour cent du total. En outre je vous prierais de faire remarquer au lecteur que l'accord entre

…a théorie et les chiffres observés ne saurait être qu'approximatifs, d'abord parce que la …rie ne s'applique directement qu'à une table de mortalité, et en outre parce qu'il … entrée et sortie entre les divers états civils.

" Veuillez agréer l'expression de mes sentiments distingués.

" W. Lexis.

" *A M. Louis Perozzo.* „

Quanto fu premesso risponde in parte alle osservazioni del chiarissimo …rittore intorno alla convenienza di applicare, come fu fatto, il suo metodo …che alle liste mortuarie.

I rapporti centesimali, che egli avrebbe desiderato vedere soppressi, fu…no conservati nelle nostre tabelle, solo perchè hanno un valore di fatto, non … per trarne deduzioni speciali o per far confronti con liste analoghe di …tri Stati.

Le stesse lettere del Lexis, mentre chiudono questa prima parte del pre…nte lavoro, potranno servire d'introduzione alla seconda parte di esso, nella …ale ci proponiamo di calcole le tavole di mortalità per l'Italia, e riscon…rare con queste più esattamente la legge indicata dal valente professore …desco.

Tavola A.

	Uomini			Donne		
	Età normale	Gruppo normale	Precisione	Età normale	Gruppo normale	Precisione
…ria	70	31,2 %	p : 6,27	69	35,2 %	p : 6,33
…o	67	46,8	p : 8,73	72,5	38,2	p : 6,28
…ncia	72,5	40,0	p : 6,28	72	44,6	p : 6,72
…ilterra	72	39,9	p : 6,72	73	42,6	p : 6,82
…rvegia	74	49,6	p : 7,01	75	54,0	p : 6,76
…da	70	36,6	p : 6,75	71,5	37,8	p : 6,43
…ssia	70	33,8	p : 6,44	71	36,0	p : 5,98
…za	72	42,8	p : 6,21	75	43,8	p : 5,92
…ra	70	45,6	p : 6,03	69,5	46,2	p : 6,29
Italia . . .	71	20 %	p : 6,41	71	22,5 %	p : 6,48

NB. Per l'Italia i calcoli sono fatti sulle liste mortuarie, per gli altri Stati sulle tavole di …alità

Tavola I.

Morti in Italia, per età,

Nº d'ordine	Età dei morti	Complesso			Celibi	
		Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi
1	Dalla nascita a 1 mese	466,966	257,478	209,488	466,966	257,478
2	Da 1 mese a 3 mesi	161,244	85,634	75,610	161,244	85,634
3	3 » 6 »	147,147	78,686	68,461	147,147	78,686
4	6 » 9 »	157,834	83,609	74,225	157,834	83,609
5	9 » 12 »	161,566	83,491	78,075	161,566	83,491
6	Da 1 anno a 2 anni	452,576	231,829	220,747	452,576	231,829
7	2 » 3 »	198,220	100,805	97,415	198,220	100,805
8	3 » 4 »	120,770	61,052	59,718	120,770	61,052
9	4 » 5 »	94,186	47,552	46,634	94,186	47,552
10	Da 5 anni a 10 »	192,413	95,429	96,984	192,413	95,429
11	10 » 15 »	86,763	41,506	45,257	86,700	41,500
12	15 » 20 »	89,596	42,741	46,855	85,774	42,342
13	20 » 25 »	118,534	62,638	55,896	89,175	56,885
14	25 » 30 »	108,281	50,951	57,330	51,121	32,465
15	30 » 35 »	104,652	48,763	55,889	32,595	19,900
16	35 » 40 »	108,398	52,407	55,991	25,497	14,873
17	40 » 45 »	109,632	56,848	52,784	22,950	13,027
18	45 » 50 »	115,730	63,026	52,704	21,727	12,248
19	50 » 55 »	132,190	71,807	60,383	22,501	12,701
20	55 » 60 »	138,758	72,061	66,007	21,408	11,815
21	60 » 65 »	175,960	89,214	86,746	**24,974**	**13,570**
22	65 » 70 »	184,814	91,993	92,821	23,049	12,388
23	70 » 75 »	**190,887**	**94,854**	**96,034**	22,197	11,599
24	75 » 80 »	138,318	69,049	69,269	14,396	7,275
25	80 » 85 »	97,000	48,118	48,882	9,635	4,553
26	85 » 90 »	39,234	19,631	19,603	3,909	1,934
27	90 » 95 »	11,728	5,319	6,409	1,326	593
28	95 » 99 »	3,270	1,437	1,833	344	155
29	Centenari	472	189	283	59	30
30	Età ignota	1,166	782	384	734	544
	Totale . . .	4,108,305	2,109,499	1,998,806	2,713,083	1,435,964

Riepi

1	Dalla nascita a 1 anno	1,094,757	588,898	505,859	1,094,757	588,898
2	» » 5 anni	1,960,509	1,030,136	930,373	1,960,509	1,030,136
3	» » 15 »	2,239,685	1,167,071	1,072,614	2,239,622	1,167,065
4	Da 15 anni in su . . .	1,867,154	911,646	925,808	472,727	268,355
5	80 » . . .	151,701	74,094	77,010	15,863	7,265

NB. I numeri segnati in grosso corrispondono ad un massimo relativo dei numeri di morti ed

…le, nel quinquennio 1872-76.

Coniugati		Vedovi			Stato civile ignoto			N° d'ordine
Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.	
....	....	....	....	....	...	...	...	1
....	....	....	....	....	...	...	...	2
....	....	....	....	....	...	...	...	3
....	....	....	....	....	...	...	...	4
....	....	....	....	....	...	...	...	5
...	....	....	....	....	...	...	...	6
....	....	....	....	....	...	...	...	7
....	....	....	....	....	...	...	...	8
....	....	....	....	....	...	...	...	9
....	....	....	....	....	...	...	...	10
5	56	1	1	....	1	...	1	11
368	3,322	117	21	96	15	10	5	12
5,476	22,845	963	226	737	75	51	24	13
17,609	36,801	2,668	818	1,850	82	59	23	14
27,196	39.897	4,911	1,627	3,284	53	40	13	15
34,700	40,113	7,973	2,743	5,230	115	89	26	16
32,639	35,186	11,737	4,108	7,649	100	74	26	17
44,061	31,7[illegible]9	17,514	6,034	11,480	99	83	16	18
49,823	33,442	26,306	9,196	17,110	118	87	31	19
48,203	31,267	37,776	12,564	25,212	104	79	25	20
54,478	34,945	61,460	21,105	40,355	103	61	42	21
50,489	29.905	81,271	29.056	52,218	97	60	37	22
44,947	23,083	100,551	38,246	62,305	109	62	47	23
27,625	11,476	85,333	31,695	50,638	88	54	34	24
14.775	5,710	66,801	28,737	38,061	79	53	26	25
4.978	1,613	28,612	12,696	15.916	32	23	9	26
1,088	443	8,844	3.626	5.218	22	12	10	27
287	87	2,549	992	1,557	3	3	...	28
26	9	371	129	212	7	4	3	29
90	67	143	42	101	131	105	26	30
[illegible]	382,901	545,924	206,662	339,262	1,433	1,009	424	

[illegible] età.

....	....	....	....	....	...	...	...	1
....	....	....	....	....	...	...	...	2
5	56	1	1	....	1	...	1	3
[illegible]	381,878	545,780	206,619	389,161	1.301	904	397	4
21,154	7,867	107,177	46,180	60,997	143	95	48	5

Tavola II.

Valori della funzione F_u, ove $F_u = \frac{2}{\sqrt{\pi}} \int_0^u e^{-t^2} dt$

u	F_u	u	F_u	u
0.00	0.000	0.30	0.329	0.60
0.01	0.011	0.31	0.339	0.61
0.02	0.023	0.32	0.349	0.62
0.03	0.034	0.33	0.359	0.63
0.04	0.045	0.34	0.369	0.64
0.05	0.056	0.35	0.379	0.65
0.06	0.068	0.36	0.389	0.66
0.07	0.079	0.37	0.399	0.67
0.08	0.090	0.38	0.409	0.68
0.09	0.101	0.39	0.419	0.69
0.10	0.112	0.40	0.428	0.70
0.11	0.124	0.41	0.438	0.71
0.12	0.135	0.42	0.447	0.72
0.13	0.146	0.43	0.457	0.73
0.14	0.157	0.44	0.466	0.74
0.15	0.168	0.45	0.475	0.75
0.16	0.179	0.46	0.485	0.76
0.17	0.190	0.47	0.494	0.77
0.18	0.201	0.48	0.503	0.78
0.19	0.212	0.49	0.512	0.79
0.20	0.223	0.50	0.521	0.80
0.21	0.234	0.51	0.529	0.81
0.22	0.244	0.52	0.538	0.82
0.23	0.255	0.53	0.546	0.83
0.24	0.266	0.54	0.555	0.84
0.25	0.276	0.55	0.563	0.85
0.26	0.287	0.56	0.572	0.86
0.27	0.297	0.57	0.580	0.82
0.28	0.308	0.58	0.588	0.88
0.29	0.318	0.59	0.596	0.89

Segue Tavola II.

u	F_u	u	F_u	u	F_u
0.90	0.797	1.20	0.910	1.50	0.966
0.91	0.802	1.21	0.913	1.51	0.967
0.92	0.807	1.22	0.916	1.52	0.968
0.93	0.812	1.23	0.918	1.53	0.970
0.94	0.816	1.24	0.921	1.54	0.971
0.95	0.821	1.25	0.923	1.55	0.972
0.96	0.825	1.26	0.925	1.56	0.973
0.97	0.830	1.27	0.928	1.57	0.974
0.98	0.834	1.28	0.930	1.58	0.975
0.99	0.839	1.29	0.932	1.59	0.975
1.00	0.843	1.30	0.934	1.60	0.976
1.01	0.847	1.31	0.936	1.62	0.978
1.02	0.851	1.32	0.938	1.64	0.980
1.03	0.855	1.33	0.940	1.66	0.981
1.04	0.859	1.34	0.942	1.68	0.982
1.05	0.862	1.35	0.944	1.70	0.984
1.06	0.866	1.36	0.946	1.72	0.985
1.07	0.870	1.37	0.947	1.74	0.986
1.08	0.873	1.38	0.949	1.76	0.987
1.09	0.877	1.39	0.951	1.78	0.988
1.10	0.880	1.40	0.952	1.80	0.989
1.11	0.884	1.41	0.954	1.82	0.990
1.12	0.887	1.42	0.955	1.84	0.991
1.13	0.890	1.43	0.957	1.86	0.991
1.14	0.893	1.44	0.958	1.88	0.992
1.15	0.896	1.45	0.960	1.90	0.993
1.16	0.899	1.46	0.961	1.95	0.994
1.17	0.902	1.47	0.962	2.00	0.995
1.18	0.905	1.48	0.964	2.05	0.996
1.19	0.908	1.49	0.965	2.10	0.997

Tavola III.

Età normale.

MORTI nel Regno d'Italia nel periodo 1872-76		ORDINATE DI MORTI per classi quinquennali nella prossimità del massimo			ANNO prossimo all'età normale	FUNZIONI AUSILIARIE		ETÀ NORMALE (x'_M) $x'_M = x''_M - 2$ $x'_M = \left(x_2 - 2\right) + \frac{5}{2\delta}\left(y_3 - y_1\right)$	MORTI NELL'ANNO x'_M $y'_M = \frac{y_2}{5} + \frac{1}{100}\left(x''_M - x_2\right)\left(y_3 - y_1\right) + \frac{\delta}{125}$.
		y_1	y_2	y_3	x_2	$y_3 - y_1$	$\delta = 2y_2 - y_3 - y_1$		
TOTALE	Maschi	92,0	94,8	69,0	75	− 23,0	28,6	71	18,96 + 0,69 = 19,65
	Femm.	92,8	96,0	69,3	75	− 23,5	29,9	71	19,2 + 0,70 = 19,90
Celibi	Maschi	11,8	13,6	12,4	65	+ 0,6	3	63,5	2,72 + 0,02 = 2,74
	Femm.	9,6	11,4	10,7	65	+ 1,1	2,5	64,1	2,28 + 0,03 = 2,31
Coniugati	Maschi	48,2	54,5	50,5	65	+ 2,3	10,3	63,5	10,90 + 0,08 = 10,98
	Femm.	31,3	34,9	29,9	65	− 1,4	8,6	62,6	6,98 + 0,07 = 7,05
Vedovi	Maschi	29,0	38,2	34,7	75	+ 5,7	12,7	74,1	7,64 + 0,20 = 7,84
	Femm.	52,2	62,3	50,6	75	− 1,6	21,8	72,8	12,46 + 0,18 = 12,64

AVVERTENZA. — I morti sono espressi in unità di migliaia.

NOTA. — Dai risultati dell'ultima colonna emerge che non occorre tener conto della correzione al termine $\frac{y_2}{5}$ in y'_M, in questi calcoli. Si possano così ritenere distribuiti uniformemente i morti nel quinquennio comprendente l'età normale.

Morti		Età normale ridotta X	Morti nel quinquennio comprendente X y_1	Morti dall'età X al termine del quinquennio $x_1 - x_2$ m_1	Morti dall'anno x_2 ad x_2+5 y_2	Morti dall'anno x_2 in poi m_2	Gruppo di saggio $m_1 + y_2$	Gruppo normale $2(m_1+m_2)$	$F_u = \frac{m_1+y_2}{m_1+m_2}$	u	Coefficiente di convergenza $h = \frac{u}{x_2+5-X}$	Divergenza mediana $\frac{\rho}{h}$ $\rho = 0,4769$
Totale...	Maschi .	71	94,8	75,8	69,0	143,7	144,8	2×219,5	0,657	0,670	0,0741	6,41
	Femm. .	71	96,0	76,8	69,3	146,3	146,1	2×223,1	0,652	0,664	0,0738	6,48
Celibi.....	Maschi	63,5	13,6	4,1	12,4	138,5	16,5	2× 42,6	0,387	0,358	0,0551	8,67
	Femm. .	64	11,4	2,3	10,7	36,5	13,0	2× 38,8	0,335	0,306	0,0510	9,35
Coniugati.	Maschi .	63,5	54,5	16,3	50 5	133,7	66,8	2×150	0,445	0,417	0,0642	7,41
	Femm. .	62,5	34,9	17,4	29,9	72,3	47,3	2× 89,7	0,529	0,510	0,0680	7,00
Vedovi ...	Maschi .	74	38,2	7,6	34,7	80,9	42,3	2× 88,5	0,478	0,453	0,0755	6,31
	Femm. .	73	62,3	24,9	50,6	111,6	75,5	2×136,5	0,550	0,535	0,0764	6,23

Tavola V.

ITALIA

Morti nel quinquennio 1872-76.

Complesso.

	Maschi.			*Femmine.*	
Età	Numeri effettivi	Numeri teorici	Età	Numeri effettivi	N
40—45	56,8	(1,5)	40—45	52,8	
45—50	63,0	(5)	45 50	52,7	
50—55	71,8	(14,5)	50—55	60,4	
55—60	72,7	(34,3)	55—60	66,1	
60—65	89,2	62	60—65	86,7	
65—70	92,0	85,1	65—70	92,8	
70—71	19,0	18,4	70—71	19,2	
*	*	*	*	*	
71—75	75,8	71,5	71—75	76,8	
75—80	69,0	72,8	75—80	69,3	
80—85	48,1	44,2	80—85	48,9	
85—90	19,6	20,8	85—90	19,6	
Da 90 in poi	6,9	11,2	Da 90 in poi	8,4	

Età normale: 71.
Convergenza: 0,0744 (Da 71—80).
Divergenza mediana: ± 6,41 anni, a cui devono corrispondere 109,7 morti: secondo i numeri effettivi corrispondono 110 morti dopo l'età normale; 118,3 morti prima della stessa età.
Gruppo normale: 439 = 20 % del totale.
Morti giovani: da 0 a 15 anni: 1.167 = 55 % del totale.
Morti prematuri: 25 %.

Età normale: 71.
Convergenza: 0,0738 (Da 71—
Divergenza mediana: ± 6,48 a
vono corrispondere 111,5 m
i numeri effettivi corrispo
morti dopo l'età normale;
prima della stessa età.
Gruppo normale: 446 = 22,5 °
Morte giovani: da 0 a 15 anni: 1.
del totale.
Morte premature: 23,5 %.

NB. Le cifre dei casi di morte sono in unità di migliaia, tanto in questa che n
tavole.

Tavola VI.

ITALIA

Morti nel quinquennio 1872-76.

Celibi.

Maschi.

Età	Numeri effettivi	Numeri teorici
40—45	13,0	(3,5)
45—50	12,2	(6,1)
50—55	12,7	(9,1)
55—60	11,8	11,8
60—63,5	9,5	9,1
*	*	*
63,5—65	4,1	3,9
65—70	12,4	12,5
70—75	11,6	10,4
75—80	7,2	7,3
80—85	4,5	4,5
85—90	1,9	2,3
Da 90 in poi	0,8	1,7

Età normale: 63,5.
Convergenza: 0,0551 (Da 63,5—70).
Divergenza mediana: ± 8,67 anni, a cui devono corrispondere 21,3 morti: secondo i numeri effettivi corrispondono 21,5 morti dopo l'età normale: 21,7 morti prima della stessa età.
Gruppo normale: 83,2 = 5,8 % del totale dei morti celibi.
Morti giovani da 0 a 15 anni: 1.167 = 81,5 % del totale.
Morti prematuri: 12,7 %.

Femmine.

Età	Numeri effettivi	Numeri teorici
40—45	9,9	(3,4)
45—50	9,5	(5,5)
50—55	2,8	(7,9)
55—60	9,6	10,0
60—64	9,1	8,8
*	*	*
64—65	2,3	2,2
65—70	10,7	10,8
70—75	10,6	9,2
75—80	7,1	7,0
80—85	5,1	4,6
85—90	2,1	2,7
Da 90 in poi	0,9	2,3

Età normale: 64.
Convergenza: 0,0510 (Da 64—70).
Divergenza mediana: ± 9,35 anni, a cui devono corrispondere 19,4 morti: secondo i numeri effettivi corrispondono 22,2 morti dopo l'età normale: 19,4 morti prima della stessa età.
Gruppo normale: 77,6 = 6,1 % del totale delle morte celibi.
Morti giovani da 0 a 15 anni: 1.072 = 84 % del totale.
Morte premature: 2,9 %.

Tavola VII.

ITALIA

Morti nel quinquennio 1872-76.

Coniugati.

Maschi. Età	Numeri effettivi	Numeri teorici	*Femmine.* Età	Numeri effettivi	Numeri teori
40—45	39,6	(9,0)	40—45	35,2	(5,6)
45—50	44,6	(19,1)	45—50	31,7	(12,3)
50—55	49,8	(33,2)	50—55	33,4	(21,7)
55—60	48,2	46,5	55—60	31,2	30,4
60—63,5	38,1	37,4	60—62,5	17,4	17,4
*	*	*	*	*	*
63,5—65	16,3	16,0	62,5—65	17,4	17,4
65—70	50,5	50,7	65—70	29,9	30,4
70—75	44,9	38,9	70—75	23,1	21,7
75—80	27,0	24,5	75—80	11,5	12,3
80—85	14,8	12,7	80—85	5,7	5,6
85—90	4,9	4,9	85—90	1,6	1,9
Da 90 in poi	1,3	2,4	Da 90 in poi	0,5	0,4

Età normale: 63,5.
Convergenza: 0,0642.
Divergenza mediana: ± 7,4 anni, a cui devono corrispondere 75 morti: secondo i numeri effettivi corrispondono 75,0 morti dopo l'età normale: 75,8 morti prima della stessa età.
Gruppo normale: 300 = 64,5 °/o del totale dei morti coniugati.
Morti prematuri: 35 °/o.

Età normale: 62,5.
Convergenza: 0,0680.
Divergenza mediana: ± 7,00 anni, a cui d- vono corrispondere 44,8 morte: secon i numeri effettivi corrispondono 44 morte dopo l'età normale: 45,5 mor prima della stessa età.
Gruppo normale: 179,4 = 47 °/o del tota delle morte coniugate.
Morte premature: 53 °/o.

…la VIII.

ITALIA

Morti nel quinquennio 1872-76.

Vedovi.

Maschi.

…	Numeri effettivi	Numeri teorici
—45	4,1	—
—50	6,0	(0,8)
—55	9,2	(2,9)
—60	12,5	(8,1)
—65	21,1	17,7
—70	29,0	29,5
—74	30,6	29,3
*	*	*
4—75	7,6	7,5
5—80	34,7	34,8
—85	28,7	24,9
—90	12,7	13,4
—95	3,6	5,6
95 in poi	1,1	1,3

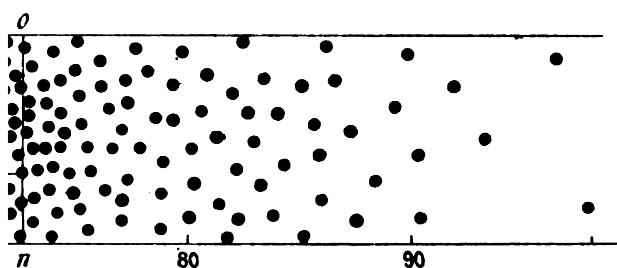
…normale: 74.
…rgenza: 0,0755.
…genza mediana: ± 6,31 anni, a cui de… …no corrispondere 44,7 morti: secondo …meri effettivi corrispondono 44 morti …po l'età normale: 46 morti prima della …stessa età.
…ppo normale: 177 = 86 %, del totale …i morti vedovi.
… prematuri: 14 %.

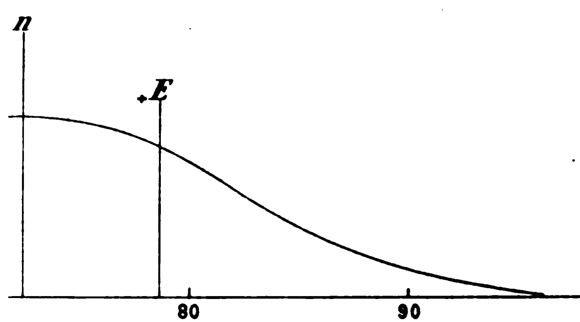
Femmine.

Età	Numeri effettivi	Numeri teorici
40—45	7,6	—
45—50	11,5	(1,5)
50—55	17,1	(5,3)
55—60	25,2	(14,8)
60—65	40,3	31,0
65—70	52,2	49,0
70—73	37,4	34,7
*	*	*
73—75	24,9	23,4
75—80	50,6	51,8
80—85	38,1	34,8
85—90	15,9	17,6
90—95	5,2	6,5
Da 95 in poi	1,8	2,4

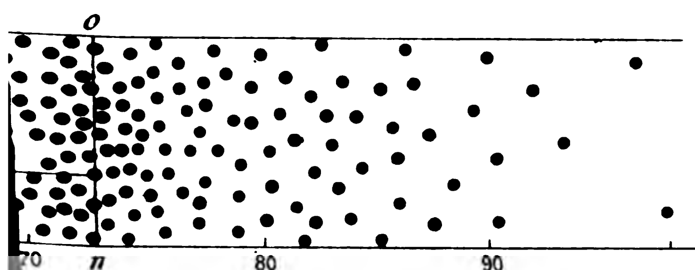
Età normale: 73.
Convergenza: 0,0764.
Divergenza mediana: ± 6,23 anni, a cui devono corrispondere 68,2 morti: secondo i numeri effettivi corrispondono 67,5 morti dopo l'età normale: 71,2 prima della stessa età.
Gruppo normale: 273 = 81 % del totale delle morte vedove.
Morte premature: 19 %.

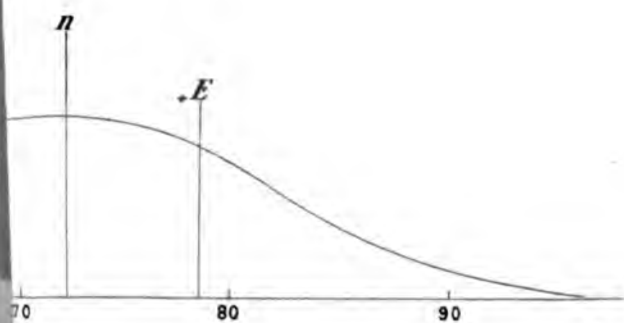
MORTI PER ETÀ,





MORTI PER ETÀ,





SECONDA ISPEZIONE

ESEGUITA DAI PRETORI

AI REGISTRI DI ANAGRAFE DEI COMUNI DEL REGNO

alla fine dell'anno 1877.

Una prima ispezione ai registri di anagrafe dei comuni del Regno fu fatta eseguire a cura dei pretori nel febbraio del 1876, e i risultati di quelle visite furono raccolti ed epilogati in un volume degli *Annali di Statistica*, (anno 1876, 2° semestre, n° 85).

Più tardi, colla cortese mediazione del Ministero della giustizia, si ottenne che i pretori visitassero ancora una volta gli uffici statistici dei comuni. Le notizie furono chieste mediante la seguente circolare del Ministero di agricoltura e commercio ai prefetti delle provincie, in data del 10 ottobre 1877. Le risposte vennero fornite per ogni comune indicato nominativamente. Noi riassumiamo qui appresso, in una prima tavola, per tutti i comuni di ciascuna provincia, compreso il capoluogo, e poi ripetiamo indistintamente, in una seconda tavola, le risposte che riguardano i comuni capoluoghi delle singole provincie.

" In seguito ai buoni risultamenti che ha dati l'ispezione simultanea fatta dai pretori ai registri comunali di popolazione sul principio del corrente anno, ho richiesto altra volta il Ministro di grazia e giustizia di voler consentire, che, nell'occasione in cui i pretori dovranno recarsi nei comuni del rispettivo loro distretto a chiudere i registri dello stato civile (ciò che avrà luogo nella prima quindicina del prossimo venturo mese di gennaio), procedano ad una nuova ispezione del registro di popolazione per accertare se in quei luoghi dove il registro medesimo era già in buon assetto, siasi proseguito a tenerlo al corrente delle variazioni giornaliere; se sia stato compiutamente ordinato dov'era appena iniziato, e se sia stato impiantato dove ancora non esisteva. Ed affinchè le notizie raccolte riescano il più che sia possibile preciso ed uniformi, ho fatto approntare un apposito modello, nel quale sono trascritti i quesiti cui i pretori dovranno rispondere, e insieme colla presente ne trasmetto alla S. V. Illma due esemplari perchè possa aver piena conoscenza di ciò che il Ministero richiede.

" La prego vivamente di voler procurare, anche mediante apposita circolare ai sindaci della provincia, che l'opera dei pretori venga agevolata nel miglior modo che si possa, a ciò che questa seconda ispezione possa recare frutti anche più copiosi e soddisfacenti di quelli ottenuti dalla prima.

" *Pel Ministro:* (firmato) BRANCA. "

Stato dei registri di popolazione in tutti i comuni

Tavola I.

PROVINCIE e COMPARTIMENTI	Numero totale dei comuni	Co[muni] che non hanno alcun registro di popolazione	aventi il registro di popolazione stabile — ordinato conforme al Regolamento — 31 dicembre 1861	4 aprile 1873	ordinato con metodo speciale	che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale — vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1874 — sulla paternità e maternità	sulla sola paternità	non vi fecero alcuna aggiunta	che hanno il registro di popolazione stabile — al corrente delle variazioni giornaliere	non al corrente delle variazioni giornaliere	che h[anno] l'u[fficio] affid[ato]… indivi[dui]… degli i[…] co[…] dimor[…] — a schede volanti
Alessandria	342	2	181	157	2	98	81	4	260	80	129
Cuneo	263	7	204	52	..	128	66	10	200	56	92
Novara	437	1	336	91	9	290	40	15	317	119	84
Torino	412	10	307	100	7	228	69	17	303	120	100
Piemonte	**1484**	**29**	**1028**	**409**	**18**	**744**	**256**	**46**	**1080**	**375**	**395**
Genova	202	..	115	80	7	50	67	5	158	44	72
Porto Maurizio	106	2	93	11	..	42	49	2	63	41	4
Liguria	**308**	**2**	**208**	**91**	**7**	**92**	**116**	**7**	**221**	**85**	**76**
Bergamo	306	..	282	21	..	274	7	1	259	47	80
Brescia	285	2	146	136	1	113	19	15	255	28	76
Como	516	1	413	95	7	402	15	3	444	71	87
Cremona	133	..	76	55	2	77	1	..	127	6	35
Mantova	68	..	29	34	5	31	1	2	56	12	41
Milano	307	4	234	67	2	232	3	1	287	16	143
Pavia	223	..	149	72	2	117	31	3	198	25	88
Sondrio	78	..	68	10	..	50	18	..	66	12	18
Lombardia	**1916**	**7**	**1397**	**493**	**19**	**1296**	**95**	**25**	**1692**	**217**	**568**
Belluno	66	..	49	16	1	45	5	..	54	12	26
Padova	103	..	49	47	7	56	..	..	96	7	88
Rovigo	63	..	31	30	2	33	..	..	55	8	34
Treviso	95	..	68	19	8	73	1	2	80	15	25
Udine	180	4	147	24	5	138	14	..	145	31	111
Venezia	51	..	16	34	1	16	1	..	50	1	36
Verona	113	..	52	58	3	55	..	..	100	13	40
Vicenza	123	..	75	39	9	83	1	..	112	11	51
Veneto	**794**	**4**	**487**	**267**	**36**	**499**	**22**	**2**	**692**	**98**	**411**
Bologna	58	..	34	23	1	34	1	..	52	6	47
Ferrara	16	..	7	8	1	7	..	1	15	1	11
Forlì	40	..	24	15	1	23	1	1	33	1	20

[…] alla fine del 1877 (compresi i comuni capoluoghi).

[…]		che hanno compilata la pianta del territorio ed eseguita la nomenclat. delle piazze e vie			che hanno una numerazione delle case			Popolazione al 31 dicembre 1876			Provincie e Compartim.
[…] non ai corrente	che non hanno alcun registro della popolazione mutabile	secondo le istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna pianta del territorio, nè la nomenclatura di vie e piazze	conforme alle istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna numerazione delle case	dei comuni che hanno il registro della popolazione stabile al corrente	dei comuni che non hanno il registro della popolazione stabile, o non l'hanno tenuto al corrente	Totale della popolazione	
67	158	253	57	32	313	17	12	456,696	258,373	715,069	Alessandr.
28	155	161	75	27	216	18	29	501,853	143,810	645,693	Cuneo.
75	187	284	84	69	395	25	17	475,838	182,363	658,201	Novara.
61	330	258	98	86	349	45	48	728,559	280,074	1,008,633	Torino.
231	**830**	**956**	**314**	**214**	**1273**	**105**	**106**	**2,162,946**	**864,650**	**3,027,596**	*Piemonte.*
53	67	100	81	21	167	28	7	618,427	125,610	744,037	Genova.
5	96	62	36	8	100	2	4	72,894	57,685	130,579	P. Maurizio.
58	**163**	**162**	**117**	**29**	**267**	**30**	**11**	**691,321**	**183,295**	**874,616**	*Liguria.*
68	158	190	58	58	161	126	19	330,699	50,559	381,258	Bergamo.
43	113	219	39	27	249	26	10	419,713	45,667	465,380	Brescia.
25	383	206	122	99	337	138	41	436,052	61,838	500,890	Como.
32	42	84	21	25	102	31	..	297,237	13,001	310,238	Cremona.
9	30	38	23	7	46	18	4	238,868	58,298	297,166	Mantova.
39	65	246	56	5	238	65	4	990,199	58,247	1,048,446	Milano.
19	123	175	24	24	193	22	8	407,081	62,575	469,656	Pavia.
6	60	29	45	4	25	52	1	98,574	17,919	116,493	Sondrio.
241	**974**	**1276**	**391**	**249**	**1351**	**478**	**87**	**3,218,423**	**371,104**	**3,589,527**	*Lombardia.*
5	47	35	5	26	40	6	20	158,294	28,062	186,356	Belluno.
21	3	80	11	9	81	18	4	363,506	18,479	381,985	Padova.
8	36	48	11	4	43	18	2	193,388	19,261	212,649	Rovigo.
14	60	55	29	11	66	27	2	326,030	48,975	375,005	Treviso.
11	80	114	15	51	93	76	11	405,962	94,373	500,335	Udine.
2	3	51	..	..	47	4	..	339,938	4,900	344,838	Venezia.
5	60	109	1	3	108	5	..	352,814	30,360	383,174	Verona.
5	38	80	36	7	86	35	2	359,810	25,442	385,252	Vicenza.
71	**336**	**573**	**111**	**111**	**564**	**189**	**41**	**2,499,742**	**269,852**	**2,769,594**	*Veneto.*
1	13	41	4	10	37	15	6	425,367	25,686	451,053	Bologna.
1	2	14	1	1	14	2	..	220,968	5,257	226,225	Ferrara.
5	15	33	3	4	32	7	1	241,828	1,709	243,537	Forlì.

Segue *Tavola I.*

Stato dei registri di popolazione in tutti i comuni di

Provincie e Compartimenti	Numero totale dei comuni	Comuni che non hanno alcun registro di popolazione	Comuni aventi il registro di popolazione stabile ordinato conforme al Regolamento 31 dicembre 1864	Comuni aventi il registro di popolazione stabile ordinato conforme al Regolamento 4 aprile 1873	Comuni aventi il registro di popolazione stabile ordinato con metodo speciale	Comuni che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1871 sulla paternità e maternità	Comuni che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1871 sulla sola paternità	Comuni che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale non vi fecero alcuna aggiunta	Comuni che hanno il registro di popolazione stabile al corrente delle variazioni giornaliere	Comuni che hanno il registro di popolazione stabile non al corrente delle variazioni giornaliere	Comuni che hanno l'indice alfabetico individuale degli iscritti con dimora stabile a schede volanti	Comuni che hanno l'indice alfabetico individuale degli iscritti con dimora stabile a quaderni o volumi
Modena	45	..	30	14	1	30	..	1	37	8	30	12
Parma	50	..	47	3	..	43	1	3	44	6	37	12
Piacenza	47	1	38	8	..	33	3	2	40	6	15	21
Ravenna	21	..	10	9	2	12	..	..	18	3	20	1
Reggio Emilia	45	..	26	18	1	26	..	1	42	3	22	18
Emilia	**322**	**1**	**216**	**98**	**7**	**208**	**6**	**9**	**287**	**34**	**302**	**100**
Ancona	51	..	35	16	..	35	..	..	49	2	46	5
Ascoli Piceno	71	..	49	22	..	32	17	..	63	8	37	21
Macerata	54	..	37	13	4	35	3	3	48	6	11	37
Pesaro e Urbino	73	..	31	42	..	29	2	..	68	5	40	31
Marche	**249**	..	**152**	**93**	**4**	**131**	**22**	**3**	**228**	**21**	**137**	**97**
Umbria	**160**	**1**	**92**	**66**	**1**	**73**	**15**	**5**	**129**	**30**	**98**	**54**
Arezzo	40	..	14	25	1	15	..	..	37	3	29	11
Firenze	78	..	43	33	2	40	3	2	73	5	58	16
Grosseto	20	..	7	13	..	6	..	1	15	5	20	..
Livorno	5	..	1	4	..	1	..	..	3	2	4	1
Lucca	22	1	12	9	..	10	2	..	17	4	14	6
Massa e Carrara	35	..	34	1	..	30	4	..	34	1	20	13
Pisa	40	..	22	18	..	11	10	1	31	9	22	13
Siena	37	..	10	26	1	8	2	1	31	6	30	7
Toscana	**277**	**1**	**143**	**129**	**4**	**121**	**21**	**5**	**241**	**35**	**197**	**67**
Roma	(1) **227**	**2**	**19**	**203**	**4**	**19**	**4**	..	**162**	**63**	**188**	**16**
Aquila	127	3	112	12	..	54	51	7	66	58	9	102
Campobasso	134	14	40	79	1	20	14	7	68	52	42	39
Chieti	121	5	86	29	1	70	15	2	94	22	28	76
Teramo	74	5	27	42	..	21	6	..	52	17	38	21
Abruzzi e Mol.	**456**	**27**	**265**	**163**	**2**	**165**	**86**	**16**	**280**	**149**	**117**	**242**

(1) Per i comuni di Segni e Terracina i dati sono quelli dell'ispezione del 10 aprile 1876.

...incia alla fine del 1877 (compresi i comuni capoluoghi).

...ano che ...stro ...ione ...bile ...nte		che hanno compilata la pianta del territorio ed eseguita la nomenclat. delle piazze e vie			che hanno una numerazione delle case			Popolazione al 31 dicembre 1876			Provincie e Compartim.
non al corrente	che non hanno alcun registro della popolazione mutabile	secondo le istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna pianta del territorio, nè la nomenclatura di vie e piazze	conforme alle istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna numerazione delle case	dei comuni che hanno il registro della popolazione stabile al corrente	dei comuni che non hanno il registro della popolazione stabile, o non l'hanno tenuto al corrente	Totale della popolazione	
8	23	37	4	4	36	8	1	251,367	27,818	279,185	Modena.
4	17	39	2	9	30	15	5	250,739	18,528	269,267	Parma.
2	22	26	14	7	30	14	3	198,881	29,749	228,630	Piacenza.
3	2	19	1	1	17	4	..	218,731	9,545	228,279	Ravenna.
8	4	38	2	5	34	10	1	235,373	13,030	248,403	Reggio Em.
32	**98**	**250**	**31**	**41**	**230**	**75**	**17**	**2,043,257**	**131,322**	**2,174,579**	*Emilia.*
7	25	36	13	2	31	20	..	262,323	6,015	268,338	Ancona.
9	41	49	8	14	56	15	..	206,017	714	206,731	Ascoli Pic.
1	38	52	..	2	51	3	..	212,191	29,235	241,426	Macerata.
8	15	51	1	21	61	8	4	217,032	2,508	219,540	Pes. e Urb.
25	**122**	**188**	**22**	**39**	**199**	**46**	**4**	**897,563**	**38,472**	**936,035**	*Marche.*
40	**37**	**102**	**48**	**10**	**138**	**13**	**9**	**461,692**	**105,439**	**567,131**	*Umbria.*
6	12	20	1	10	37	..	3	228,461	7,542	236,003	Arezzo.
3	27	63	7	8	65	13	..	589,396	198,596	787,992	Firenze.
8	5	13	5	2	18	1	1	83,567	23,926	107,493	Grosseto.
3	..	5	..	..	5	..	..	110,228	9,666	119,894	Livorno.
1	17	11	6	5	11	10	1	271,264	17,113	288,377	Lucca.
5	6	31	..	4	34	1	..	167,267	1,177	168,444	Mas. e Car.
6	20	29	4	7	31	8	1	212,085	64,115	276,200	Pisa.
11	10	37	..	..	36	1	..	183,953	23,936	207,889	Siena.
43	**97**	**218**	**23**	**36**	**237**	**34**	**6**	**1,816,221**	**376,071**	**2,192,292**	*Toscana.*
64	**71**	**118**	**74**	**35**	**171**	**35**	**21**	**641,155**	**199,985**	**841,140**	*Roma.*
7	110	36	45	46	64	41	22	179,911	167,537	347,448	Aquila.
19	83	38	41	55	92	20	22	170,112	201,702	371,814	Campobass.
18	62	55	33	33	78	17	26	285,388	59,836	345,224	Chieti.
10	35	22	32	20	52	18	4	149,340	101,371	250,711	Teramo.
54	**290**	**151**	*151*	*154*	*286*	**96**	**74**	**784,751**	**530,446**	**1,315,197**	Abr. e Mol.

Segue *Tavola I.*

Stato dei registri di popolazione in tutti i comuni

Provincie e Compartimenti	Numero totale dei comuni	Com[uni] che non hanno alcun registro di popolazione	aventi il registro di popolazione stabile, ordinato conforme al Regolamento: 31 dicembre 1864	aventi il registro di popolazione stabile, ordinato conforme al Regolamento: 4 aprile 1873	ordinato con metodo speciale	che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1871: sulla paternità e maternità	vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1871: sulla sola paternità	non vi fecero alcuna aggiunta	che hanno il registro di popolazione stabile: al corrente delle variazioni giornaliere	non al corrente delle variazioni giornaliere	che ha[nno] l'indi[ce] alfabe[tico] individ[uale] degli i[ndividui] co[n] dimora: a schede volanti
Avellino	128	1	72	53	2	61	8	5	95	32	80
Benevento	73	2	26	44	1	16	4	7	52	19	32
Caserta	(1) 185	3	58	121	3	37	13	11	116	66	106
Napoli	(2) 67	..	4	63	..	4	..	..	65	2	65
Salerno	158	7	93	57	1	51	32	11	72	79	59
Campania . . .	**611**	**13**	**253**	**338**	**7**	**169**	**57**	**34**	**400**	**198**	**342**
Bari	53	..	25	26	2	23	..	4	41	12	28
Foggia	53	..	20	33	..	20	..	..	44	9	37
Lecce	130	1	59	69	1	49	11	..	116	13	121
Puglie	**236**	**1**	**104**	**128**	**3**	**92**	**11**	**4**	**201**	**34**	**186**
Basilicata . . .	**124**	**12**	**67**	**41**	**4**	**41**	**23**	**7**	**75**	**37**	**48**
Catanzaro	152	29	80	43	..	47	21	12	57	66	45
Cosenza	150	52	50	47	1	22	13	16	49	49	32
Reggio Calabria .	106	11	48	46	1	5	23	21	31	64	25
Calabrie	**408**	**92**	**178**	**136**	**2**	**74**	**57**	**49**	**137**	**179**	**193**
Caltanissetta	28	..	9	19	..	6	2	1	12	16	21
Catania	63	4	27	30	2	13	9	7	27	32	24
Girgenti	(3) 41	1	18	20	1	15	4	..	35	4	24
Messina	99	4	71	24	..	33	24	14	49	46	22
Palermo	76	15	42	18	1	21	5	17	34	27	9
Siracusa	32	1	11	19	1	10	..	2	25	6	25
Trapani	20	..	11	7	2	11	2	..	16	4	7
Sicilia	**359**	**25**	**189**	**137**	**7**	**109**	**46**	**41**	**198**	**125**	**133**
Cagliari	258	17	81	160	..	39	22	20	141	100	112
Sassari	107	4	39	64	..	21	15	3	62	41	35
Sardegna . . .	**365**	**21**	**120**	**224**	..	**60**	**37**	**23**	**203**	**141**	**147**
Regno	**8296**	**238**	**4918**	**3014**	**125**	**3893**	**874**	**276**	**6226**	**1831**	**3348**

(1) Pel mandamento di Marigliano i dati sono quelli dell'ispezione del 10 marzo 18[…]
(2) Pel comune di Napoli i dati sono quelli dell'ispezione del 25 giugno 1877.

…ncia alla fine del 1877 (compresi i comuni capoluoghi).

	che non hanno alcun registro della popolazione mutabile	che hanno compilata la pianta del territorio ed eseguita la nomenclat. delle piazze e vie: secondo le istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna pianta del territorio, nè la nomenclatura di vie e piazze	che hanno una numerazione delle case: conforme alle istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna numerazione delle case	Popolazione al 31 dicembre 1876: dei comuni che hanno il registro della popolazione stabile al corrente	dei comuni che non hanno il registro della popolazione stabile, o non l'hanno tenuto al corrente	Totale della popolazione	Provincie e Compartim.
[illegible]	45	35	61	32	85	21	22	300,823	82,839	383,662	Avellino.
[illegible]	40	17	51	5	46	19	8	183,245	56,033	239,278	Benevento.
[illegible]	59	63	88	34	132	43	10	416,362	276,162	722,524	Caserta.
[illegible]	6	40	26	1	60	6	1	472,439	456,943	929,382	Napoli.
[illegible]	119	45	64	49	87	37	34	262,048	298,088	560,136	Salerno.
[illegible]	**269**	**200**	**290**	**121**	**410**	**126**	**75**	**1,664,917**	**1,170,065**	**2,834,982**	*Campania.*
[illegible]	11	26	23	4	41	8	1	452,092	189,512	641,604	Bari.
[illegible]	12	21	27	2	40	12	1	251,387	78,250	329,637	Foggia.
[illegible]	31	54	61	15	106	20	4	456,489	60,488	516,977	Lecce.
43	**54**	**104**	**111**	**21**	**190**	**40**	**6**	**1,159,968**	**328,250**	**1,488,218**	*Puglie.*
6	**84**	**42**	**42**	**40**	**72**	**37**	**15**	**330,448**	**192,324**	**522,772**	*Basilicata.*
[illegible]	129	28	46	78	83	21	48	141,951	278,921	420,872	Catanzaro.
[illegible]	112	35	36	79	89	19	42	117,502	336,116	453,618	Cosenza.
[illegible]	84	33	30	43	62	17	27	133,652	232,630	366,282	Reggio Cal.
[illegible]	**325**	**96**	**112**	**200**	**234**	**57**	**117**	**393,105**	**847,667**	**1,240,772**	*Calabrie.*
	11	13	8	7	23	3	2	138,031	107,099	245,130	Caltanisset.
[illegible]	46	22	22	19	38	11	14	226,528	297,777	521,305	Catania.
[illegible]	13	25	8	7	32	3	5	272,646	35,789	308,435	Girgenti.
[illegible]	40	22	27	50	71	14	14	140,432	298,498	438,930	Messina.
	66	22	24	30	51	5	20	386,078	269,651	655,729	Palermo.
4	15	21	6	5	27	3	2	248,680	63,106	311,786	Siracusa.
[illegible]	5	15	2	3	14	1	2	209,673	42,557	252,230	Trapani.
42	**239**	**140**	**97**	**121**	**256**	**43**	**59**	**1,622,068**	**1,114,477**	**2,736,545**	*Sicilia.*
[illegible]	158	134	87	37	168	45	45	217,423	188,121	405,544	Cagliari.
[illegible]	68	51	37	19	86	7	11	162,019	90,916	252,935	Sassari.
55	**226**	**185**	**124**	**56**	**254**	**52**	**59**	**379,442**	**279,037**	**658,479**	*Sardegna.*
2143	**4215**	**4700**	**2058**	**1477**	**6132**	**1456**	**707**	**20,767,019**	**7,002,456**	**27,769,475**	Regno.

…le notizie del comune di Lampedusa.

Stato dei registri di popolazione nei c…

Tavola II.

Città capoluoghi di provincia	Numero totale dei comuni	Comuni…										
		che non hanno alcun registro di popolazione	aventi il registro di popolazione stabile			che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale			che hanno il registro di popolazione stabile		che hann… l'indic… alfabetic… individual… degli iscr… con dimora sta…	
			ordinato conforme al Regolamento		ordinato con metodo speciale	vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1874		non vi fecero alcuna aggiunta	al corrente delle variazioni giornaliere	non al corrente delle variazioni giornaliere	a schede volanti	a quaderni o volumi
			31 dicembre 1864	4 aprile 1873		sulla paternità e maternità	sulla sola paternità					
Alessandria	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	1
Cuneo	1	..	1	..	..	1	..	..	..	1	..	1
Novara	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Torino	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Genova	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	1
Porto Maurizio	1	..	1	..	..	..	1	..	..	1	..	1
Bergamo	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Brescia	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	1
Como	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Cremona	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Mantova	1	..	..	..	1	1	..	..	1	..	..	1
Milano	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Pavia	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Sondrio	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Belluno	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Padova	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Rovigo	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Treviso	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Udine	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Venezia	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Verona	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Vicenza	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	1
Bologna	1	..	..	..	1	1	..	..	1	..	1	..
Ferrara	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Forlì	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Modena	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Parma	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Piacenza	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Ravenna	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Reggio Emilia	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Ancona	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Ascoli Piceno	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Macerata	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Pesaro e Urbino	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Perugia	1	..	1	..	..	..	..	1	1	..	1	..
Arezzo	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Firenze	1	..	..	..	1	1	..	..	..	1	1	..

...poluoghi di provincia alla fine del 1877.

che non hanno alcun registro della popolazione mutabile	che hanno compilata la pianta del territorio ed eseguita la nomenclat. delle piazze e vie: secondo le istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna pianta del territorio, nè la nomenclatura di vie e piazze	che hanno una numerazione delle case: conforme alle istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna numerazione delle case	Popolazione al 31 dicembre 1876: dei comuni che hanno il registro della popolazione stabile al corrente	dei comuni che non hanno il registro della popolazione stabile, o non l'hanno tenuto al corrente	Totale della popolazione	Città capoluoghi di provincia
1	1	..	..	1	..	..	58,416	....	58,416	Alessandr.
1	1	..	..	1	..	..	....	21,731	21,731	Cuneo.
1	..	1	..	1	..	..	30,657	....	30,657	Novara.
..	1	..	..	1	..	..	213,937	....	213,937	Torino.
..	1	..	..	1	..	..	162,675	....	162,675	Genova.
..	1	..	..	1	..	..	....	7,226	7,226	P. Maurizio.
..	1	..	..	1	..	..	36,062	....	36,062	Bergamo.
..	..	1	..	..	1	..	35,492	....	35,492	Brescia.
..	1	..	..	1	..	..	24,078	...	24,078	Como.
..	1	..	..	1	..	..	27,451	....	27,451	Cremona.
..	1	..	..	1	..	..	25,351	....	25,351	Mantova.
..	..	1	..	..	1	..	260,997	....	260,997	Milano.
..	1	..	..	1	..	..	28,122	....	28,122	Pavia.
..	1	..	..	1	..	..	6,753	....	6,753	Sondrio.
..	1	..	..	1	..	..	16,201	....	16,201	Belluno.
..	..	1	..	..	1	..	66,208	....	66,208	Padova.
1	1	..	..	1	..	..	10,747	....	10,747	Rovigo.
1	1	..	..	1	..	..	28,496	....	28,496	Treviso.
..	1	..	..	1	..	..	28,792	....	28,792	Udine.
..	1	..	..	..	1	..	126,239	....	126,239	Venezia.
..	1	..	..	1	..	..	66,086	....	66,086	Verona.
..	1	..	..	1	..	..	37,277	....	37,277	Vicenza.
..	1	..	..	1	..	..	112,859	....	112,859	Bologna.
..	1	..	..	1	..	..	75,415	....	75,415	Ferrara.
..	..	1	..	..	1	..	39,227	....	39,227	Forlì.
..	1	..	..	1	..	..	56,200	....	56,200	Modena.
..	..	..	1	..	1	..	42,160	....	42,160	Parma.
..	1	..	..	1	..	..	32,372	....	32,372	Piacenza.
..	1	..	..	..	1	..	60,334	....	60,334	Ravenna.
..	1	..	..	1	..	..	50,895	....	50,895	Reggio Em.
..	1	..	..	1	..	..	46,468	....	46,468	Ancona.
1	1	..	..	1	..	..	22,802	....	22,802	Ascoli Pic.
..	1	..	..	1	..	..	20,139	....	20,139	Macerata.
..	1	..	..	1	..	..	19,811	....	19,811	Pes. e Urb.
..	..	1	..	..	1	..	19,192	....	49,192	Perugia.
1	1	..	..	1	..	..	39,066	....	39,066	Arezzo.
..	..	1	..	..	1	..	....	169,588	109,588	Firenze.

Segue *Tavola II.*

Stato dei registri di popolazione nei sc

CITTÀ CAPOLUOGHI DI PROVINCIA	Numero totale dei comuni	Comun										
		che non hanno alcun registro di popolazione	aventi il registro di popolazione stabile			che avendo il registro tenuto secondo il Regolamento del 1864 e con metodo speciale			che hanno il registro di popolazione stabile		che hanno l'indice alfabetico individuale degli iscritt con dimora stab	
			ordinato conforme al Regolamento		ordinato con metodo speciale	vi aggiunsero le notizie prescritte dal R. Decreto 19 luglio 1874		non vi fecero alcuna aggiunta	al corrente delle variazioni giornaliere	non al corrente delle variazioni giornaliere	a schede volanti	a quaderni o volumi
			31 dicembre 1864	4 aprile 1873		sulla paternità e maternità	sulla sola paternità					
Grosseto	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Livorno	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Lucca	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Massa e Carrara	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Pisa	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	1	..
Siena	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Roma	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Chieti	1	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	1
Teramo	1	..	..	1	..	..	..	..	..	1	1	..
Aquila	1	..	1	..	..	..	1	..	..	1	..	1
Campobasso	1	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Benevento	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Napoli	1	..	..	1	..	..	..	..	..	1	1	..
Salerno	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Avellino	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	..	..
Caserta	4	..	1	..	..	1	..	..	..	1	..	1
Foggia	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Bari	1	..	..	..	1	..	..	1	..	1	..	..
Lecce	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Potenza	1	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Cosenza	1	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Reggio Calabria	1	..	..	..	1	..	..	1	1	..	1	..
Catanzaro	1	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Caltanissetta	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Catania	1	..	1	..	..	..	1	..	..	1	1	..
Girgenti	1	..	1	..	..	..	1	..	1	..	1	..
Messina	1	..	..	1	..	..	..	..	..	1	1	..
Siracusa	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Palermo	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Trapani	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Cagliari	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Sassari	1	..	..	1	..	..	..	..	1	..	1	..
Totale	69	4	30	30	5	28	4	3	55	10	45	18

poluoghi di provincia alla fine del 1877.

	che hanno compilata la pianta del territorio ed eseguita la nomenclat. delle piazze e vie			che hanno una numerazione delle case			Popolazione al 31 dicembre 1875			Città capoluoghi di provincia
che non hanno alcun registro della popolazione mutabile	secondo le istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna pianta del territorio, nè la nomenclatura di vie e piazze	conforme alle istruzioni ministeriali 9 luglio 1873	secondo altri metodi	che non hanno alcuna numerazione delle case	dei comuni che hanno il registro della popolazione stabile al corrente	dei comuni che non hanno il registro della popolazione stabile, o non l'hanno tenuto al corrente	Totale della popolazione	
..	1	..	..	1	..	..	5,513	....	5,513	Grosseto.
..	1	..	..	1	..	..	97,770	....	97,770	Livorno.
..	1	..	..	1	..	..	68,309	....	68,309	Lucca.
..	1	..	..	1	..	..	18,639	....	18,639	Mass. e Car
..	1	..	..	1	..	..	50,331	....	50,331	Pisa.
..	1	..	..	1	..	..	21,887	....	21,887	Siena.
..	1	..	..	1	..	..	235,302	....	235,302	Roma.
1	1	..	..	1	..	..	23,884	....	23,884	Chieti.
..	1	..	..	1	..	..	....	20,138	20,138	Teramo.
..	1	..	..	..	1	..	....	17,020	17,020	Aquila.
1	..	..	1	..	..	1	....	14,436	14,436	Campobass.
..	..	1	..	..	..	1	21,056	....	21,056	Benevento.
..	1	..	..	1	..	..	....	449,301	449,301	Napoli.
..	1	..	..	1	..	..	29,969	....	29,969	Salerno.
..	1	..	..	1	..	..	21,069	....	21,069	Avellino.
1	1	..	..	1	..	..	....	30,364	30,364	Caserta.
..	1	..	..	1	..	..	38,536	....	38,536	Foggia.
1	1	..	..	1	..	..	....	54,093	54,093	Bari.
..	1	..	..	1	..	..	24,076	....	24,076	Lecce.
1	..	..	1	..	..	1	....	18,669	18,669	Potenza.
1	..	..	1	..	..	1	....	15,177	15,177	Cosenza.
..	1	..	..	1	..	..	36,936	....	36,936	Reggio Cal.
1	..	..	1	..	..	1	....	24,981	24,981	Catanzaro.
..	1	..	..	1	..	..	27,196	....	27,196	Caltaniss.
..	1	..	..	1	..	..	....	88,946	85,946	Catania.
..	..	1	..	..	1	..	21,686	....	21,686	Girgenti.
1	1	..	..	..	1	..	....	118,014	118,014	Messina.
..	1	..	..	1	..	..	23,287	....	23,287	Siracusa.
1	1	..	..	1	..	..	228,483	....	228,483	Palermo.
..	1	..	..	..	1	..	36,045	....	36,045	Trapani.
..	1	..	..	1	..	..	33,596	....	33,596	Cagliari.
..	..	1	..	1	..	..	33,711	....	33,711	Sassari.
16	**54**	**10**	**5**	**51**	**13**	**5**	**3,054,267**	**1,04[illegible],684**	**4,103,951**	*Totale.*

ELENCO

DELLE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DAGLI UFFICI ESTERI DI STATI

dal 1° dicembre 1878 a tutto aprile 1879.

AMERICA.

Chilì.

Estadística Comercial de la República de Chile correspondiente de 1876-77. Valparaiso, 1878.

Sinópsis estadística de Chile, 1877. Valparaiso, 1878.

Messico.

Boletin de la Sociedad de Geografia y Estadística de la Republica cana. México, 1878.

Perù.

Censo general de la República del Perù, formado en 1876. Tomo 4° 5° 6° 7°. Lima, 1878.

Estadística de Correos y Telégrafos del Perù en 1877. Lima, 187

Estadística electoral y parlamentaria del Perù, 1870 a 1876. Lim

Estadística comercial de la República del Perù en 1877. Lima, 1

Tomo I. — Movimiento de mercaderias en todas las aduanas de la R
Lima, 1878.
Tomo II. - Movimiento de buques en todos los puertos de la R
Lima, 1878.

Estadística del movimiento de la Poblacion de la Provincia de un periodo de cinco años y en el año de 1877. Lima, 1878.

Estadística de la Penitenciaria, Carcel y lugares de detencio provincia de Lima en 1877. Lima, 1878.

Repubblica Argentina.

Guida per l'emigrante italiano alla Repubblica Argentina. Parte II. Le colonie agricole nella Repubblica Argentina. Porto di Buenos Ayres. Pubblicazione ufficiale. Prato, 1871.

Informe de la Comision exploradora del Chaco, por *A. Seelstrang*. Buenos Ayres, 1878.

Stati Uniti.

Rhode-Island. Twenty-fifth Registration Report. Births, marriages, and deaths 1877. Providence, 1878.

Annual Report of the Comptroller of the Currency of the United States. Washington, 1878.

National Bank Act and Amendments. Washington, 1875.

Treasury Department. Imported comodities entered for consumption in the United States with rates of duty, and amount of duties collected, comprising statements nos. 22 to 31 (inclusive), of the Annual Report on commerce and navigation. Washington, June 30, 1878.

Quarterly Report of the Chief of the Bureau of Statistics, Treasury Department, relative to the imports, exports, immigration and navigation of the United States, for the three months ended September 30, 1878. Washington, 1879.

The Banker's Almanac and Register for 1879. New-York.

Report of the Secretary of the Interior. Washington, 1877.

Report of the Secretary of Treasury on the State of the Finances for 1877 and 1878. Washington, 1877, 1878.

Annual Report (33°) upon the births, marriages, and deaths in the city of Providence for 1877. Providence, 1878.

Annual Report of the Health Department, to the mayor and city council of Baltimore for the twelve months ending December 1878. Baltimore, 1879.

The department of physical education and Hygiene in Amherst College, *Prof. Edward H. M. D.* Boston, 1879.

Proceedings of the American Association for the advancement of science, Twenty-sixth Meeting held at Nashville Tenn., August, 1877. Salem, 1878.

Fourteenth Annual Report of the Board of State Charities of Massachusetts. January 1878. Boston.

37th Annual Report of the Board of Education. New-York, 1878.

5° and 6° Annual Reports of the Board of Health of the Health Department of the city of New-York 1874-75. New York, 1876.

10th Annual Report of the Board of Railroad Commissioners. January 1879. Boston, 1879.

Report of the Chief of the Bureau of Statistics on Commerce and Navigation, 1878. Washington, 1879.

Part Iª — Foreign Commerce.
„ IIª — Foreign Commerce-Immigration and Tonnage.

Twelfth Annual Report of the Flax Supply Association for the Improvement of the Culture of Flax in Ireland, 1878. Belfast, 1879.

Report of the Commissioner of Agriculture for the year 1877. Washington, 1878.

Annual Report of the Commissioner of Agriculture to the President. November 1877-78. Washington, 1877-78.

Department of Agriculture. Special Reports.

N° 2. Condition of Crops. Washington, 1877.
„ 4. Coltivation of the Fig. „ 1878.
„ 5. Condition of Crops. June.
„ 6. „ „ July.
„ 7. „ „ August.
„ 8. „ „ September.
„ 9. „ „ December.
(Nos. 5–9:) Washington, 1878.
„ 10. „ „ January. Washington, 1879.
„ 11. The Silkworm being a brief Manual of the Instructions for the Production of Silk. Washington, 1879.

Uruguay.

Sinòpsis Estadística. Montevideo, 1879.

Mensaje del Gobernador provisorio de la República Oriental del Uruguay. Coronel Don Lorenzo Latorre. Montevideo, 1879.

Regolamento sanitario marítimo de la República Oriental del Uruguay. Montevideo, 1878.

Estadística del Comercio esterior correspondiente a los años 1874 y 1875. Montevideo, 1877.

Cuaderno n° 5. Defunciones, Bautismos y Matrimonios en 1874. Instruccion publica. Montevideo, 1876.

Cuaderno n° 7. Mortalidad ocurrida en el año 1875. Montevideo, 1877.

La asociacion Rural del Uruguay. *Daniel Zorrilla*, 1878. Montevideo, 1879.

Elementi di geografia fisica della Repubblica orientale dell'Uruguay di *Pietro Giralt*. Versione italiana con note, pubblicata per cura del Consolato generale d'Uruguay in Italia. Firenze, 1875.

Société de géographie de Paris; séance publique du 19 juillet 1876: La république orientale de l'Uruguay. *Baron Henry de Rasse*. Paris, 1876.

La Repubblica orientale dell'Uruguay (Montevideo). Firenze, 1870.

AUSTRIA-UNGHERIA.

Austria.

Statistisches-Jahrbuch für das Jahr 1876: herausgegeben von der k. k. :atistischen Central-Commission.

Heft V. — Clerus, Lehranstalten, periodische Presse. Wien, 1879.
Heft VIII. — Vereine, Actiengesellschaften, Bank-und Credit-Institute, Besitz- und Lastenstand der Realitäten. Wien, 1878.

Statistisches-Jahrbuch des k. k. Ackerbau-Ministeriums für 1877.

Heft III. — Zweite Lieferung. Wien 1878.

Statistische Monatsschrift herausgegeben vom Bureau der k. k. statis-·chen Central-Commission. Redigirt von *Dr. F. X. v. Neumann Spallart* ·nd *Gustav Adolf Schimmer:*

IV. Jahrgang XI-XII Heft. Wien, 1878.
V. Jahrgang I-II-III-IV Heft. Wien, 1879.

Nachrichten über Industrie, Handel und Verkehr aus dem statistischen Departement im k. k. Handels-Ministerium:

XV. Band. I, II, III, IV Heft. Wien, 1878.

La popolazione di Trieste nel 1875. Trieste, 1878.

Inaugurationsrede des für das Studienjahr 1878-79 gewälthen Rectors der k. k. technischen Hochschule in Wien *Dr. Hugo Franz Brachelli.* Wien, 1878.

Das Sophien Schlösschen in Aufhofen von *Karl Freiherrn*, v. *Czoernig.* Wien, 1879.

Programme d'organisation d'une statistique internationale des établis-·ements d'enseignement. Rédigé par la Commission statistique centrale im-périale et royale à Vienne. Vienne, 1872.

Statistik des Sanitäts-Wesens für das Jahr 1874. Wien, 1878.

Statistisches Handbüchlein der Kgl. Hauptstadt Prag für das Jahr 1877. Prag, 1878.

Mittheilungen der k. und k. österreichisch-ungarischen Consulats-Be-·rden: VI. Jahrgang. Wien, 1878.

Ungheria.

Statistisches Jahrbuch für Ungarn verfasst und herausgegeben durch das K. U. Statistische Bureau. VI Jahrgang 1876.

II, IV, V, VII, VIII, IX, X, XI Heft. Budapest, 1878.

Statistische Mittheilungen über die Verhältnisse Galiziens. Redigirt von *Prof. Dr. Thaddäus Pilat.* Lwow, 1878.

Hivatalos Statistikai Közlemenyeck. Magyarorszag Hitelintezetei 1876-·an. Budapest, 1878.

Bericht der Budapester Handels-und Gewerbekammer über Gewerbe und Industrie des Budapester Kammerdistrictes für die Jahre 1870-75. Budapest, 1877.

BELGIO.

Ministère de la Justice. Administration de la justice criminelle et civile de la Belgique. Bruxelles, 1873, 1874, 1878.

Période de 1861-67 }
Id. de 1861-70 } Résumé statistique.
Id. de 1868-75 }

L'enseignement technique en Italie par A. C. De Coyper. Liège, 1878.

Ministère des Travaux publics. Chemins de fer, Postes, Télégraphes, Marine. Année 1877. Bruxelles, 1878.

DANIMARCA.

Danmarks statistik - Statistisk Tabelwærk - Den Kriminelle Retspleje i Aarene 1871-75. Kjöbenhavn, 1878.

Idem - Vare-Indforselen Udforselen, Handels-Flaaden - Skibsfarten samt Brændevins-Produktionen, m. m. Aaret 1877. Kjöbenhavn, 1878.

Idem - Kreaturholdet den 17te Juli 1876. Kjöbenhavn, 1878.

Des causes de la dépression industrielle et commerciale et des probabilités d'une amélioration prochaine, par Sharling. Copenhague, 1879.

EGITTO.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la caisse spéciale de la dette publique d'Egypte du 1er janvier 1878 au 31 décembre 1878. Le Caire, 1879.

Commission supérieure d'enquête. Rapport concernant le Règlement provisoire de la situation financière. Le Caire, 1879.

Essai de statistique générale de l'Egypte. Années 1873-77. Le Caire, 1879.

FRANCIA.

Les services d'épargne populaire. *A. de Malacre*. Paris, 1879.

Statistique de la France. Résultats généraux du dénombrement de 1876. Paris, 1878.

Tableau général des mouvements du cabotage pendant l'année 1877. Paris, 1878.

Ministère des Finances. Direction générale de l' enregistrement des ·maines et du timbre. Tableau général des propriétés de l'État. 2me supément 1877. Paris, 1878.

Statistique de la France, nouvelle série. Statistique annuelle, tome V, née 1875. Paris, 1878.

Compte général de l'administration de la justice civile et commerciale en France pendant l'année 1876. Paris, 1878.

Idem de la justice criminelle, année 1876. Paris, 1878.

Exposition universelle de Paris, année 1878. Section française, Classe VI. Géographie, cosmographie, statistique. Notices publiées par le Comité stallation. Paris, 1878.

Les trains sanitaires en Russie et en Autriche-Hongrie, par *C. Baum*. Paris. 1879.

Notice sur M. Ortolan, par *M. Antony Rouillet*. Paris, 1878.

Journal de la Société de statistique de Paris. Vingtième année. Paris, 79.

Lettres sur l'école d' administration, par *M. Antony Roulliet*. Paris, 76.

Statistique du port de Marseille. 7me année 1878. Marseille, 1879.

GERMANIA.

Statistik des Deutschen Reichs. Monatshefte für das Jahr 1878; herausgeben vom Kaiserlichen Statistischen Amt. October, November, Dezember.

Band XXX. Berlin, 1878.
Band XXXIII. Waarenverkehr des Deutschen Zollgebiets zur See. Berlin, 1879.
Band XXXVI. Der Verkehr auf den Deutschen Wasserstrassen. Berlin, 1879.
Band XXXVII. Heft 1, Berlin, 1879.

Statistischer Sanitätsbericht über die Kaiserlich deutsche Marine für n Zeitraum vom 1 April 1877 bis 31 März 1878; *Dr. Wergel*. Berlin.

Neues aus der Geographie, Kartographie und Statistik Europa's und ·der Kolonien. Achter Jahrgang. Bearbeitet vom grossen Generalstabe. ·lin, 1878.

Nachtrag pro 1877 zu der Statistik der Mortalität, Invaliditäts und ·bilitätsverhältnisse bei dem Beamtenpersonal der Deutschen Eisenbahnrwaltungen, bearbeitet von C. Behne. Berlin, 1879.

Annalen des Deutschen Reichs n° 7. 1879. Herausgegeben von *Dr. Georg Hirsch*. Berlin, 1879.

AMBURGO.

Hamburg's Handel und Schifffahrt. Hamburg, 1877.

Hamburg's Handel im Jahre 1878. Herausgegeben auf Veranlassung : Handelskammer. Hamburg, 1879.

Anhalt.

Mittheilungen des Herzoglich Anhaltischen statistischen Bureau's n° 26. Anhalt, 1879.

Baden.

Statistisches Jahrbuch für das Grossherzogthum Baden. X. Jahrgang 1877. I und II Abtheilung. Carlsruhe, 1878.

Beiträge zur Statistik der inneren Verwaltung des Grossherzogthums Baden. Herausgegeben von dem Handels-Ministerium 37-39-40tes Heft. 1873-75-76. Carlsruhe, 1878.

Statistische Mittheilungen über das Grossherzogthum Baden. Carlsruhe, 1877-78.

Band II. N. 13, 14. 1877.
„ „ „ 15, 16, 17, 18. 1878.

Baviera.

Zeitschrift des K. Bayerischen Statistischen Bureau. *Dr. Georg Mayr.* X. Jahrgang 1878 n° 3. Juli, September. München, 1878.

Bremen.

Jahrbuch für Bremische Statistik. Jargang 1878. Bremen, 1879.

Frakfurt A. M.

Jahresbericht über die Verwaltung des Medicinalwesens die Kranken-Anstalten und die oeffentlichen Gesundheitsverhältnisse der Stadt Frankfurt a. M. XXI Jahrgang 1877. Frankfurt 1878.

Freiburg.

Die Paris Gewerbesyndikate von *Theodor Morsack.* Freiburg, 1878.

Hessen.

Beiträge zur Statistik des Grossherzogthums Hessen, herausgegeben von der Grossherzoglichen Centralstelle für die Landesstatistik. 18. Band. Darmstadt, 1878.

Prussia.

Die Berliner Volkszählung von 1875. II. Heft, von *Dr. Richard* Berlin, 1878.

Verhandlungen des achten deutschen Handelstages zu Berlin, 31 October 78. Berlin, 1878.

Jahres-Bericht des K. Commerz-Collegiums zu Altona für 1874, 1876, 7. Altona, 1875-78.

SASSONIA.

Die Kindersterblichkeit in Sachsen während der Jahre 1869 bis 1877. eimar, 1879.

Verwaltungs-Bericht des Rathes der K. Haupt-und Residenzstadt esden für das Jahr 1877. Dresden, 1878.

WÜRTEMBERG.

Meteorologie der Jahre 1876 und 1877 von *Dr. H. Schoder*. Stuttgart, 378.

GRAN BRETAGNA E IRLANDA E POSSEDIMENTI BRITANNICI.

REGNO UNITO.

Report of the Commissioners of her Majesty's on the Inland Revenue r the year 1878. London 1878.

Seventh Annual Report of the local Government Board 1877-78. London 1878.

The Annual local Taxation Returns year 1876-77.

1°) Returns made under 23 at 24 Vict. c. 51, appendix. London 1878.
2°) Returns made under other Authority. London 1878.

Annual Statement of the Trade of the United Kingdom with foreign ountries and british Possessions, for the year 1877-78. London, 1878.

Trade and Navigation of the United Kingdom, november, december 378, january 1879. London.

Judicial Statistics 1873-76 England and Wales.

Part I. — Police Criminel proceedings. Prisons.
" II. — Equity, Commun Law-Civil and Canon Law. London 1877.

The Financial Reform Almanack for 1879. A Vade Mecum. London 1879.

Reports on the permanent Statistical Commission and Congresses of mography and prisons 1878. London 1879.

Exposition Universelle de Paris 1878. Catalogue de la Section Anglaise et 2me partie. Paris, 1878.

Agricultural Returns of Great Britain, with abstract returns for the nited Kingdom 1878. London, 1878.

Reciprocity. A letter of the Cobden Club by Sir L. Mullet. London, 1879.

Return of the Rates of Import Duty levied in Mexico and the Countries

of South America upon Yarns and Woven Manufactures of British Origin. London, 1878.

Report of the Committee of Council on Education (England and Wales.) with appendix 1876-77. London, 1877.

The Statist, a journal for economists and men of business. London, 1879.

Colonie.

Australia occidentale.

Blue Book for the year 1877. Perth, 1878.

British India.

Miscellaneous Statistics relating to British India. Calcutta 1878.

Statement exhibiting the Moral and Material progress and condition of India, during the year 1876-77. Calcutta 1878.

Paris. Universal Exhibition of 1878. Handbook to the British Indian Section. Paris 1878.

Nuova Galles del sud.

Statistical Register of New-South Wales for the year 1877. Sydney, 1878.

Tasmania.

Statistics of the Colony of Tasmania for the year 1877. Tasmania 1878.

Vittoria.

Patents and patentees. Vol IX. Indexes for the year 1874. By *Richard Gibbs*. Melbourne, 1877.

Australasian statistics for the year 1877 with Introductory Report. Melbourne, 1878.

Statistical Register of the colony of Victoria for the year 1877. Melbourne, 1878.

Part I. — Blue-Book. Melbourne.
„ II. — Population. Melbourne.
„ IV. — Production.
„ V. — Vital-Statistics, etc.
„ VI. — Accumulation.
„ VII. — Law. Crime, etc.

ROMANIA.

Statistica din Romania:

Statistica judiciaria pe anul 1874. Bucuresci, 1878.
Statistica agricola pe anul 1875-76. Bucuresci, 1878.
Statistica inventiamentului pe anul scolar 1876-77.
Miscarea populatiuni pe anul 1875. Bucuresci, 1878.

Statistica-Primaria orasului Bucuresci. Recensementul essecutat in anul

1878. Topografia, Edificiù si Populatiunea orasului Bucuresci. Anul 1878. Bucuresci, 1878.

Requisitiunile si ofrandele pentru trebuintele armatei romane in resbelul din 1877-1878 de *Alexandru Pencovici*. Bucuresci, 1879.

RUSSIA.

Annuaire des finances russes. Budget, Credit, Commerce, Chemins de fer, par *A. Vessélovsky*, septième année. St. Pétersbourg, 1878.

G. D. DI FINLANDIA.

Tilastollinen osoitus suomen alkeisopistojen tilasta ja Vaikutuksesta. Lukuvuonna, 1875-76.

Idem., Lukuvuonna, 1876-77.

Le Grand-Duché de Finlande. Notice statistique par *K. E. F. Ignatius*. Helsingfors, 1878.

Annuaire statistique pour la Finlande, Helsingissä, 1879.

Luettelo Lasten-opetuksesta: wuonna, 1877. Iywäskylässä, 1878.

SVEZIA E NORVEGIA.

NORVEGIA.

Norges officielle Statistik. Udgiven i aaret 1878-79:

A) N° 2. Fattigstatistik for 1875-76. Christiania 1878.
B) N° 1. Criminal Statistiske tabeller for aaret 1876. Christiania, 1879.
C) N° 4. Beretning om Sundhedstilstanden og Medicinalforholdene i Norge i aaret 1876. Christiania 1878.
„ N° 1. Iolkemaengdens Bewaegelse i aaret, 1874. Christiania, 1879.
„ N° 3. Norges Handel i aaret 1877. Christiania, 1879.
„ N° 1. Resultaterne af Folketællingen i Norge i Januar 1876, 1[ste] Heft. Christiania 1878.
„ N° 9. Statistik over Norges Fiskerier i aaret 1876. Christiania, 1879.
„ N° 10. Statistik over Norges Kommunale Finanbser i aaret 1875. Christiania, 1879.
E) N° 1. Tienstdygtighedsforhold ved Armeens Rekrutering i aaret 1878. Christiania, 1879.
F) N° 2. Statistiske opgaver vedkommende det Norske Postvæsen, for aaret 1877. Christiania 1878.

SVEZIA.

Bidrag till Sveriges officiela statistik, Stockholm, 1878, 1879:

A) Befolknings statistik för år 1877.
C) Bergshandteringen. Commerce Collegii för år 1877.
D) Fabriker och Manufakturer. Commerce Collegii för år 1877.
E) Inrikes Sjöfart och Handel. Commerce Collegii för år 1877.
F) Utrikes Handel och Sjöfart. Commerce Collegii för år 1877.

G) Fångvården. Ny följd XIX, för år 1877.
H) Kungl. Maj:ts Befallningshafvandes Femårberättelser. Ny följd IV, för åren 1871-75.
L) Statens Jernvägstrafik 16. Trafik Styrelsens för år 1877.
N) Jordbruk och Boskapsskötsel för år 1878 (årgång 5).
S) Allmänna Arbeten 6, för år 1877.
U) Statistika Central-byråns underdåniga Berättelse för år 1877.

SVIZZERA.

Statistische Mittheilungen des Kantons Basel-Stadt, 1870-1877. Basel.

Die Bevölkerung des Kantons Basel-Stadt. Am 1° Dezember 1870. Basel.

Schweizerische meteorologische Beobachtungen; Zürich:

1876. 7te Lieferung.
1876. Titel und Beilagen zum 13. Jahrgang.
1878. 2te und 3te Lieferung.

43. und 44. Verwaltungs-Bericht des Regierungsraths an den E. grossen Rath des Kantons Basel-Stadt. 1876-1877; Basel.

Observations hydrométriques suisses (cartes); 1878.

Movimento della popolazione della Svizzera nell'anno 1877; Berna, 1878.

Liste des Exposants suisses qui ont obtenu des recompenses à l'Exposition Universelle de 1878 à Paris.

Zeitschrift für Schweizerische Statistik. 14. Jahrgang. I, II, III und IV Quartal-Heft, 1878, Bern.

Mittheilungen betreffend die ärztlichen Untersuchungen bei der Rekrutirung für die Jahre 1878-79. Bern, 1879.

Statistisches Jahrbuch für den Kanton Bern. X, XI. Jahrgang 1875-77, Bern, 1878.

Botschaft des Bundesrathes und die hohe Bundesversammlung betreffend Artikel 65 der Bundesverfassung (Vom 7 März 1879): Bern, 1879.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

« *Uebersichten über Produktion, Verkehr und Handel in der Weltwirthschaft* » von Prof. Dr. X. von Neumann-Spallart. — Jahrgang, 1878. Stuttgart, 1878.

Il professore Neumann-Spallart, redattore della ***Statistische Monatschrift*** che si pubblica a Vienna cogli atti della Commissione centrale di statistica e con varietà di lavori ufficiali e privati, ha pubblicato testè un volume col titolo posto in fronte a questi cenni bibliografici. L'autore aveva incominciato a riassumere in quadri comparativi le forze economiche degli Stati nell'***Annuario del Behm*** fino dal 1870, ma negli ultimi due anni ha tentato, in apposita opera, una sintesi dei fattori principali dell'economia mondiale, e noi volentieri diamo qui un sunto copioso delle notizie raccolte nel volume del 1878.

Il libro che esaminiamo è diviso in cinque parti. La prima tratta dei cereali, delle carni e di alcune altre derrate, ed è la più estesa e la più curata di tutte; la seconda considera le materie prime delle industrie e qualche oggetto di consumo generale; la terza studia i mezzi di circolazione; la quarta, quelli di trasporto e di comunicazione; nell'ultima, l'autore presenta un quadro riassuntivo del commercio mondiale nel 1876.

Precede una introduzione nella quale l'autore, dopo aver notato quanto si distingua la seconda metà di questo secolo per la straordinaria rapidità con cui si venne sviluppando l'economia mondiale, osserva come vadano sempre più rompendosi quei circoli ristretti che gli Stati formavano una volta, possibili solo allorquando predominavano le viete idee di una economia *nazionale*. Veramente oggi le vivissime discussioni che hanno tenuto desta l'attenzione generale in occasione del rinnovamento dei trattati di commercio vorrebbero piuttosto accennare ad un ritorno a quelle vecchie idee, ed allora rimarrebbe allontanata ancora per molto tempo quell' « unione cosmopolitica » di cui parla il nostro autore: tuttavia ci conforti la speranza che si tratti di una reazione passeggera, a cui dà forza la crisi economica e commerciale che avviluppa il mondo da qualche anno.

Il commercio e la navigazione, le ferrovie, le poste, i telegrafi sono le condizioni estrinseche, dice il nostro autore, di codesto universale svolgimento della vita economica dei popoli, e ne abbiamo un indice fedele negli aumenti verificatisi nella produzione, nei consumi e nel commercio in questa seconda metà del secolo presente. Uno fra i migliori dati per misurare l'importanza di questi aumenti, lo troviamo nell'accrescimento considerevole del capitale nazionale dei vari Stati.

E qui ricorda come il Giffen calcolasse, non ha molto, che il patrimonio nazionale del Regno-Unito ebbe in dieci anni, dal 1865 al 1875, un aumento di 2435 milioni di lire sterline (lire italiane 60,875 milioni), il che porterebbe un aumento annuo di 6075 milioni di lire italiane.

Negli Stati-Uniti d'America avviene qualche cosa di simile. Dalle valutazioni approssimative che s'incontrano nei censimenti decennali, rilevasi come il patrimonio dei 23 milioni d'abitanti del 1850 fosse di 7136 milioni di dollari (lire italiane 36,400 milioni), cioè dollari 307 per persona (lire 1560); venti anni più tardi, cioè nel 1870, codesto patrimonio era diventato di 30,069 milioni (lire italiane 153,600 milioni), e la popolazione invece non crebbe che fino a 38 milioni e mezzo di abitanti, il che provocò un aumento della media individuale di 470 dollari (lire italiane 2400). E si notò negli Stati-Uniti il medesimo fenomeno verificatosi in Inghilterra, cioè l'aumento, lento assai fino al 1840, divenne rapidissimo dal 1860 al 1870.

Anche per la Francia si hanno dati che possono fornire un'idea dell'incremento avvenuto nel capitale nazionale. Nel 1869 il valore delle successioni era di 3637 miliardi di franchi, nel 1874 salì a 3749 miliardi. Il commercio estero nel 1850 rappresentava un valore di 1904 milioni di franchi; l'anno decorso invece fu nientemeno che di 7241 milioni. Nel 1840 il numero delle macchine a vapore adoperate nelle varie industrie era di 2873, e la forza relativa di 56,422 cavalli: nel 1869 le macchine a vapore erano diventate 32,827 e la forza in cavalli 871,176.

In Germania è molto più difficile un confronto di questo genere, poichè gli straordinari avvenimenti politici e le importantissime modificazioni territoriali ed amministrative tolgono la comparabilità dei dati. Peraltro, qui pure possiamo trovare un elemento utile nel commercio estero dello Zollverein, il quale nel 1850 era di 1060 milioni di marchi (1325 milioni di lire italiane) e nel 1874 superava i 7500 milioni delle nostre lire. Inoltre il Dr. Engel ha calcolato che nel 1861 il numero delle macchine a vapore nella Prussia fosse di 7894, con una forza motrice di 167,793 cavalli, mentre invece nel 1875 le macchine sarebbero diventate 23,730, e la forza in cavalli 685,559.

L'autore termina codesto suo esame, citando l'Austria. Quivi lo Czörnig calcolò che il reddito lordo della popolazione, ricavato dall' agricoltura, dall'industria mineraria e dalle altre industrie, fosse, nel 1859, di circa 3360 milioni di fiorini (8400 milioni di lire italiane): nel 1874 era salito secondo i calcoli del Neumann, ai 6000 milioni (circa 15,000 milioni di lire nostre). Dovunque si rivolga l'attenzione nostra, vediamo una benefic espansione dei mezzi di vita materiale della società; però l'impulso straordi

ario prodottosi dal dispiego di tutte queste forze, trasse ad una sovrabbon-anza di produzione, la quale, sovreccitata dalla febbre di speculazione che si manifestò in particolar modo dal 1870 al 1872, condusse alla terribile crisi del 1873.

Ora, scrive il prof. Neumann-Spallart, siamo in un periodo di riposo re-ativo, o piuttosto in un periodo in cui le forze stanno raccogliendosi; tappa quasi necessaria perchè il movimento possa riprendere un nuovo slancio. È parto di un pessimismo infondato negare *a priori* il ritorno della primi-tiva prosperità.

Tale tendenza verso un nuovo miglioramento sarà sfruttata maggior-mente da quel paese, il quale sappia con più chiarezza giudicare della soli-darietà dei rapporti economici.

Entrando propriamente in materia, l'autore comincia dal rappresentarci con speciale diligenza il movimento commerciale dei grani. Vi è indotto da due motivi; anzitutto dalla convinzione che il modo con cui è oggi orga-nizzato l'approvigionamento del pane costituisce un importante progresso nell'umanità, giacchè per tal mezzo tutti i paesi civili della terra furono liberati dal pericolo delle carestie; poi dal fatto, che nessun altro ramo di commercio o d'industria ha saputo prendere uno sviluppo tanto colossale.

Per procedere ordinatamente nell'esame delle condizioni generali del mercato mondiale, egli fa due sezioni: nell'una mette i paesi che si distin-guono per una regolare esportazione di cereali; nell'altra, quei paesi che invece normalmente importano. Della prima sezione fanno parte la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Austria-Ungheria, i paesi del Danubio infe-riore, le Indie orientali britanniche, il Canadà, la Danimarca, l'Australia, il Chili, l'Egitto, Algeri, Tunisi e il Giapponè. Nella seconda si comprendono la Gran Brettagna e l'Irlanda, la Francia, l'Impero Germanico, il Belgio, la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Italia, la Svezia, Norvegia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

La ristrettezza dei confini entro cui dobbiamo restringere questa rivista non ci consente seguire il Neumann nella lunga via che percorre; tuttavia egli stesso riassume poi i principali fatti che è venuto esponendo nelle se-guenti due tavole:

Produzione media dei cereali nei principali paesi del mondo

(in milioni di ettolitri).

Tavola I.

STATI	Frumento e spelta	Segala	Orzo	Avena	Mais
I. — STATI EUROPEI.					
Russia (1870-74)	100.0	245.0	45.9	180.9	...
Impero germanico (raccolto medio)	49.0	94.0	30.0	87.9	...
Francia (raccolto medio)	104.2	26.3	20.2	70.2	10.4
Austria-Ungheria (1869-76)	32.1	39.6	26.8	42.6	22.2
Regno Unito (raccolto medio)	30.9	0.7	32.9	62.9	...
Italia (raccolto medio 1870-74)	51.8	6.7 (segala e orzo)		7.4	31.1
Spagna (raccolto approssimativo)	53.0	7.0	27.0	9.9	8.7
Regioni del Danubio inferiore	28.7	6.4	13.5	3.0	23.6
Danimarca (media 1871-76)	1.3	4.7	6.9	9.0	...
Svezia (1874-77)	1.1	6.7	4.9	3.9	...
Belgio (media)	8.2	6.0	1.5	9.7	...
Paesi Bassi (media 1861-72)	1.7	3.3	1.6	14.9	...
Portogallo (media)	2.7	2.2	0.5	7.8	6.0
Norvegia (1865-73)	0.1	0.2	1.2	3.9	...
Grecia (1867)	1.8	0.6	0.8	0.2	1.1
Svizzera (raccolto approssimativo)	0.7	3.0	0.5	2.9	...
Totale	467.3	449.1	216.6	502.7	103.1
II. — STATI NON EUROPEI.					
Stati Uniti d'America (1871-75)	92.0	5.3	10.2	90.5	346.2
Indie orientali inglesi (1876)	3.4	...	...	...	...
Canadà	6.2	0.4	4.2	16.6	1.4
Australia (1875-77)	7.7	...	0.7	3.6	1.[illegible]
Egitto	5.5	...	3.9	...	4.9
Chilì (1871 dato approssimativo)	4.8	...	1.2	...	...
Algeri (1869-75)	...	...	...	...	...
Giappone (1874)	4.0	...	18.0	...	...
Totale	123.6	5.7	38.2	110.7	353.4
Totale generale	590.9	454.8	254.8	613.4	456.[illegible]

Prospetto del commercio mondiale dei cereali e delle farine durante il 1876, in milioni di lire italiane.

Tavola II.

STATI	Importazione	Esportazione	TOTALE
Granbretagna ed Irlanda	1,295 2	26 1	1,321 3
Impero germanico	743 7	277 6	1,021 3
Russia	...	819 2	819 2
Stati Uniti d'America (1876-77)	41 8	596 0	637 8
Francia	239 2	146 9	386 1
Belgio	253 3	81 5	334 8
Austria-Ungheria	84 3	234 0	318 3
Italia	108 0	74 6	182 6
Paesi Bassi	108 2	30 1	138 3
Regioni del Danubio inferiore	0 7	134 3	135 0
Svizzera	105 3	0 8	106 1
Svezia	28 3	63 3	91 6
Danimarca	18 5	70 0	88 5
Spagna (1873)	0 5	77 3	77 8
Norvegia (1874)	54 3	1 0	55 3
Canadà	...	51 8	51 8
Indie orientali inglesi	...	48 5	48 5
Algeri	...	41 1	41 1
Australia	...	24 2	24 2
Chilì	...	22 6	22 6
Grecia (1874)	21 2	...	21 2
Portogallo	9 6	3 1	12 7
Egitto	...	9 1	9 1
Tunisi	...	0 7	0 7
Totale	3,111 9	2,833 8	5,946 1

Esaminando la storia del movimento commerciale dal 1869 al 1[illegible] si rileva, che durante il periodo che va dal 1869 al 1874, tanto l'importazione quanto l'esportazione complessiva di tutti gli Stati vanno continuamente aumentando; soltanto nel 1876 si manifesta una depressione. Ciò per altro non è che di breve durata; e infatti subito dopo, nell'anno che segue, già troviamo un nuovo aumento.

Un secondo capitolo di questa prima parte studia il movimento nella quantità del bestiame e nel commercio della carne.

E qui, dopo aver premesse alcune considerazioni sui rapporti esistenti fra il bisogno che si sente di alimento animale e la relativa produzione, il primo che cresce sempre più per il crescere della popolazione, la seconda che tende a rimaner limitata per la maggior espansione che va acquistando l'elemento della città e anche per l'allargamento dell'elemento industriale, conclude, che l'argomento merita d'essere diligentemente studiato sia per parte dello statistico come del cultore della scienza economica, giacchè tocca direttamente il bilancio di ogni singola famiglia, manifestandosi subito con un rincarimento nel costo della vita. In alcuni paesi anzi, per esempio nell'Inghilterra, la questione dell'approvigionamento della carne si è fatta di una attualità immediata: noi vediamo occuparsene lo stesso Parlamento, il quale ha fatto spedire una circolare ai Consolati britannici dell'Europa, dell'Africa settentrionale, degli Stati Uniti, del Brasile e dei paesi Platensi, affinchè informino sulle condizioni in cui è l'allevamento del bestiame nei territori ove ognuno di loro si trova, e sui mezzi migliori per attivare un commercio regolare, tanto di animali vivi, quanto anche di carne fresca macellata.

Nel venire alla parte statistica, l'autore fa qui pure due sezioni: in una parla dello stato dell'allevamento del bestiame e della produzione della carne in Europa; nell'altra invece tocca in generale dei paesi non europei.

In Europa, confrontando il periodo 1865-1874 con quello 1828-1832, si avrebbe un aumento numerico del 30 per cento sui buoi, e del 18 per cento sulle pecore, sui suini invece una diminuzione del 0 19 per cento: ma, osserva giustamente l'autore, bisogna tener conto non solo delle quantità, ma anche della qualità. In Francia nel 1840 un bue pesava in media 413 chilogrammi, nel 1873 ne pesava 500; una pecora non passava in media i 24 chilogrami, ora arriva ai 36; un maiale arrivava ai 91 appena, adesso tocca i 116.

Se per altro il numero degli animali si ragguaglia a quello della popolazione, allora abbiamo molto minor motivo di congratularcene; non si troverebbe d'aver guadagnato che ben poco, e soltanto nei buoi. Ecco infatti in quali cifre c'incontriamo:

	Buoi	*Pecore*	*Maiali*	
1832	328	764	197	per 1000 abitanti.
1857	355	724	156	
1869	335	700	152	

Al giorno d'oggi fra i vari Stati d'Europa, quelli che si trovano in migliori condizioni, quantitativamente parlando, sono: la Danimarca per i

(694 per 1000 abitanti), e la Serbia per gli ovini (2201 per 1000 abi-
...) e per i suini (1062 per 1000 abitanti). L'Italia, secondo dati che rimon-
... al 1868, avrebbe avuto ogni 1000 abitanti 130 buoi, 324 pecore e 59
...li: presi in complesso essa aveva allora meno animali di qualsiasi altro
... Che si siano migliorate ora queste nostre condizioni? Speriamolo; ma
...ttutto vediamo d'accertarcene, per prendere, in caso di necessità, gli
...rtuni provvedimenti.

Di grande interesse è un quadro comparativo del movimento commer-
...le del bestiame nel 1871 e nel 1876. Noi lo riproduciamo qui sotto, aggiun-
...dovi i calcoli percentuali.

Tavola III.

Movimento commerciale del bestiame nel 1871 e nel 1876. — Importazione.

STATI	Anno 1871			Anno 1876			Aumento o diminuzione °/o		
	Buoi	Pecore e capre	Maiali	Buoi	Pecore e capre	Maiali	Buoi	Pecore e capre	Maiali
Granbretagna	248,547	917,048	85,562	271,576	1,041,494	43,558	9,26	13,57	— 49,06
Germania	230,526	324,088	728,421	282,406	483,337	1,430,366	22,51	49,14	96,36
Austria-Ungheria	172,573	148,069	650,088	158,280	198,854	759,048	— 8,29	34,30	16,76
Francia	208,065	1,331,282	366,719	191,483	1,574,850	129,803	— 7,97	18,30	— 64,61
Svizzera	106,615	91,276	53,761	131,404	63,969	82,101	23,25	— 29,92	52,71
Belgio	71,397	142,839	79,857	99,340	190,293	63,499	39,13	33,22	— 20,49
Italia	20,111	14,048	1,543	35,660	12,940	1,332	77,33	— 7,89	— 13,68
Paesi Bassi	1,527	2,057	24,908	3,068	102,542	34,235	100,91	4885,02	37,44
Danimarca	10,557	10,803	17,331	17,495	17,293	7,335	65,71	60,08	— 57,68
Norvegia	"	993	8,642	3,260	1,817	7,097	"	83,98	— 17,88
Svezia	177	352	2,489	2,600	510	3,300	1368,92	44,90	32,58
Russia	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Totale	1,070,095	2,982,855	2,019,313	1,196,572	3,687,899	2,561,674	11,82	23,63	26,85

STATI	Anno 1871			Anno 1876			Aumento o diminuzione %		
	Buoi	Pecore e capre	Maiali	Buoi	Pecore e capre	Maiali	Buoi	Pecore e capre	Maiali
Granbretagna	1,631	7,533	1,138	313	1,974	6,214	— 80,81	— 73,89	446,04
Germania	290,184	1,790,757	327,003	339,348	1,371,134	517,355	16,94	— 23,43	58,21
Austria-Ungheria	140,942	272,961	234,221	204,394	415,331	457,206	45,02	52,12	95,20
Francia	12,575	35,488	12,505	92,075	70,291	103,236	632,21	98,09	725,56
Svizzera	62,948	27,085	31,671	72,181	6,954	20,438	14,66	— 74,33	— 35,47
Belgio	19,868	53,228	124,175	41,067	351,099	100,488	106,69	559,61	— 19,08
Italia	161,167	181,769	177,545	93,335	198,839	99,597	— 42,09	9,39	— 43,91
Paesi Bassi	223,881	365,063	143,008	161,829	447,626	71,483	— 27,72	22,31	— 50,02
Danimarca	45,139	7,862	24,873	114,915	62,129	173,519	154,58	690,24	597,62
Norvegia	"	5,078	20	263	"	"	"	"	"
Svezia	14,276	17,137	11,537	20,500	18,300	13,300	36,59	6,78	15,28
Russia	66,594	96,686	365,180	29,418	192,490	583,527	— 55,83	99,08	59,79
Totale	1,039,205	2,860,647	1,452,876	1,169,638	3,136,167	2,146,363	12,55	9,63	47,73

Presi in massa tutti questi Stati sono passivi, e il *deficit* viene in gran parte coperto dalla Serbia, dalla Rumania e dalla Turchia; solo in minima porzione dall'Asia, attraverso la Russia e la Turchia, — dall'America, dall'Africa e dall'Australia.

In condizioni molto migliori di noi sono le altre parti del mondo.

Gli Stati Uniti, in base all'ultimo censimento del 1870, hanno:

26,923,400	buoi.	cioè, 692	ogni 1000 abitanti
33,938,200	pecore e capre .	„ 872	id.
30,860,900	maiali.	„ 763	id.

e badisi che non si sbaglia certo ritenendo questi dati inferiori di molto al vero.

Ma una ricchezza anche più grande la s'incontra negli Stati Platensi: quivi nel 1877 si avevano 19,664,862 buoi, 70,506,261 pecore e 355,857 maiali. A questi riunendo anche gli altri animali (capre, cavalli, asini e muli) si verrebbe ad avere 43,300 capi di bestiame ogni 1000 abitanti (1); in Europa, sommando tutto, non se ne ottengono che 1250. Quanta distanza di cifre! E pensare che fino al 1867 una parte di questa carne eccellente andava, per mancanza di sbocchi commerciali, a formar guano! Ora però si è trovato modo di farne commercio anche con paesi lontani: nel 1876, solo da Chicago (Stati Uniti) si spedirono 700,000 barili fra carne di manzo, carne salata di maiale, grasso di porco, e inoltre 70,046 maiali uccisi; in tutto, per un valore di 60 milioni di dollari (circa 307 milioni di lire).

Ma il movimento che a noi importa di più sia messo in rilievo, è il cisoceanico, al quale hanno dato un forte impulso i nuovi mezzi di trasporto, costruiti e perfezionati appositamente per questo scopo.

Dai dati che il Neumann raccoglie, si vede, che mentre nel 1874-1875 il valore totale dell'esportazione degli Stati Uniti era di 41,243,000 dollari (lire 211 milioni circa, nel 1876-77 crebbe a circa 70 milioni (lire 358 milioni circa); e all'Argentina, mentre nel 1873 fu di 17 milioni e mezzo delle nostre lire, nel 1875 salì a 22 e mezzo.

Dell'Australia non solo dobbiamo notarne la ricchezza, ma dobbiamo eziandio ricordarci che codesta ricchezza va sempre più aumentando. Ecco i dati complessivi:

	Buoi	*Pecore*	*Maiali*
1873	5,038,339	53,508,133	771.930
1876	6,883,723	63,815,729	673,549

quindi per 1000 abitanti si avrebbero circa 3000 buoi, 27,670 pecore e 292 maiali.

(1) Da una statistica del signor A. Vaillant, *Resumé statistique de la république orientale de l'Uraguay*, rilevasi che in quel paese si avevano per 1000 abitanti 43,000 capi di bestiame.

L'autore dà fine a questo capitolo osservando, che se questo ramo del com-
-rcio mondiale sta ancora lontano da quello dei cereali o dei coloniali per
:portanza di cifre, pure, specialmente negli ultimi anni (1876 e 1877), ha
.to tale un aumento, da lasciar supporre che non mancherà di arrivare
.: una espansione molto maggiore.

L'ultimo capitolo della prima parte è destinato a quegli articoli di con-
-no che non sono di prima necessità, come i cereali e le carni, ma che pur
.tavia sono prodotti di commercio generale da non potersi trascurare,
:to per l'importanza che hanno nell'economia mondiale, quanto perchè or-
.: si può dire entrino nel bilancio domestico d'ogni famiglia. Tali sono lo
:cchero, il caffè e il thè.

Relativamente al primo, bisogna distinguere la produzione dello zuc-
-ro coloniale, da quella dello zucchero di barbabietola.

Nella produzione coloniale il primo posto tocca all'isola di Cuba, quan-
-que dal 1875 in poi sia diminuita poco meno che della metà in causa degli
nvolgimenti politici che agitarono quel paese, e delle conseguenti distru-
ni vandaliche che ebbero luogo. L'esportazione da Cuba nel 1870 fu di
·.000 tonneliate e nel 1873 di 715,000 circa; tre anni più tardi discese a
·.e 350,000.

Seguono le colonie olandesi delle Indie orientali e le isole Filippine;
.indi vengono le isole inglesi e francesi nelle Indie occidentali, da dove
-sportazione è in aumento; finalmente ci sono il Brasile, la Guiana inglese
.'sola Maurizio. Di speciale interesse è il vedere come, in conseguenza del-
-l'o prezzo dello zucchero nel 1876, siasi rapidamente aumentata l'esporta-
-ne delle Indie orientali britanniche. Mentre nel 1872-1873 essa non giunse
-e ai 294,818 ctr. inglesi (quint. met. 149,767), nel 1875-1876 salì a ctr.
.,762 (q. 212,947) e nel 1876-1877 ctr. 1,093,625 (q. 555,562), e quasi tutti
:etti per l'Inghilterra.

Ogni cosa sommata, e prendendo in considerazione i dati più recenti che
hanno, puossi ritenere, che la produzione dello zucchero di canna nei
-incipali paesi di coltivazione ammonti press'a poco a 35 milioni e mezzo di
ctr. (q. 17 milioni e mezzo); nè bisogna dimenticare di tener presente,
-il 1876, in confronto degli anni precedenti, segna un ribasso; come d'al-
-a parte non devesi dimenticare che non si può ritenere la cifra sopra espo-
-a quale espressione della produzione mondiale dello zucchero di canna, man-
-andoci le notizie della China, del Giappone, degli Stati dell'America centrale
· meridionale e degli stabilimenti dell'Africa e dell'Australia. Riguardo
:a fabbricazione dello zucchero di barbabietola abbiamo invece dati di una
-aggiore precisione. Qui l'autore riporta quelli inseriti dal Licht nei suoi
-pporti (Ufficio statistico per l'industria dello zucchero di barbabietola in
Magdeburgo). Secondo le notizie del 1876-77, il primo posto è occupato dal-
-impero germanico (q. 2,912,000), poi viene la Russia e la Polonia
· 2,500,000), quindi la Francia (q. 2,433,000), quarta l'Austria-Ungheria
· 2,052,500), finalmente il Belgio (q. 400,000) e l'Olanda e gli altri paesi
(· 250,000). Totale, q. 10,592,000, ossia circa 3 milioni meno della campa-

gna dell'anno precedente; però, stando agli apprezzamenti del Licht, nel 1877-78 si ritornerebbe ai 13 milioni circa di quintali.

Non meno interessante è il vedere in qual modo partecipino i vari Stati al consumo di questo articolo, e quali modificazioni siavi luogo a rilevare. A tale effetto riproduciamo i seguenti prospetti:

Consumo per ogni abitante.

Inghilterra.			Germania.		
1869	Chilog.	18_{8}	1841-45	Chilog.	2_{3}
1873	"	23_{4}	1851-55	"	3_{4}
1874	"	25_{6}	1861-65	"	4_{5}
1875	"	28_{5}	1871-76	"	6_{7}
1876	"	26_{8}			

Francia.			Stati Uniti d'America.		
1854	Chilog.	4_{2}	1870-71	Chilog.	13_{5}
1860	"	5_{4}	1871-72	"	15_{0}
1869	"	7_{3}	1872-73	"	15_{0}
1873	"	7_{0}	1873-74	"	16_{0}
1874	»	6_{4}	1874-75	"	16_{2}
1875	"	7_{3}	1875-76	"	15_{7}
1876	"	7_{3}	1876-77	"	14_{4}

Nel caffè, il paese di maggior produzione è il Brasile, che, da solo, ne mette in commercio la metà di quanto se ne consumi: seguono le colonie olandesi delle Indie orientali, la Venezuela, le Indie orientali britanniche, Moka, ecc. Nel suo insieme l'autore calcola che la produzione totale salisse nel 1876-77 a 5,282,500 quintali: nel 1870-71 non era che di circa 3 milioni e tre quarti. Colla produzione è aumentato proporzionatamente anche il consumo, poichè, se prendiamo in considerazione l'importazione nei sei principali *entrepôts* d'Europa (1), vediamo, che mentre nel 1870 essa non arrivava a 2 milioni e mezzo di quintali, nel 1875 si era fatta di 3 milioni e un quarto e nel 1877 si manteneva ancora sopra i 3 milioni.

Riguardo al thè, fino a poco tempo fa era la China, l'unica fonte quasi di produzione; da un decennio a questa parte il Giappone e le colonie inglesi delle Indie orientali le fanno una concorrenza grandissima, e che andrà sempre più rafforzandosi. Nel 1876, secondo i dati riferiti dalla dogana, la esportazione del thè dalla China salì a oltre 116 milioni di quintali, per un valore di oltre 262 milioni di lire nostre. Però, da questo, non si può giudicare che approssimativamente della quantità generale della produzione

(1) Inghilterra, Amburgo, Anversa, Havre, Trieste e porti dell'Olanda.

nese, poichè si sa che del prodotto annuale due buoni terzi se lo consumano paese. Fra le nazioni che esportano viene a capo di tutte l'Inghilterra. Gli ri paesi dai quali vien messo del thè sul mercato mondiale, sono di ben ca importanza; citeremo Ceylan e Giava. Secondo i dati del nostro au-re, la quantità del thè esportato dall'Asia ammonterebbe a circa 140 mi-oni e mezzo di quintali.

Nel consumo di questo articolo viene prima il Regno-Unito, dove da 39 ioni di quintali nel 1861, si salì a 75 e mezzo nel 1877, ossia da chilo-ammi 1. 3 per abitante durante il periodo 1861-65, a chilogrammi 2 nel 77, cagionando così una spesa (diritti doganali compresi) di 200 milioni i lire. La Francia e la Germania vi stanno molto più sotto: gli Stati Uniti, uali fino al 1873 venivano secondi in tale consumo, ora l'hanno essi pure inuito assai, il che, dice l'autore, è un segno evidente degli effetti della si.

Venendo alla seconda delle cinque parti in cui è diviso il lavoro che amo esaminando, quella delle materie greggie, l'autore premette di non siderare le materie prime che possono avere importanza soltanto per alche singola industria, o per qualche determinato paese, ma bensì quelle e si possono prendere come articoli di commercio mondiale nello stretto so della parola, essendo più o meno consumati da tutti gli uomini e in i i paesi. Tali sono il carbone, il ferro e le materie tessili.

La produzione del carbone crebbe in modo enorme. L'Inghilterra, che 1660 ne produceva solo 2 milioni e un quarto di tonnellate, e sul prin-io del secolo XVIII era ancora ai 2 milioni e mezzo, nel 1860 ne otteneva e nel 1876 oltre 136. La Francia, che alla fine del secolo passato ne rica-va 211 mila tonnellate, nel 1860 ne avea più di 8 milioni e nel 1876 n 17. Gli Stati Uniti d'America da 365 tonnellate, nel 1820, salirono a 9 ioni nel 1860 e a 51 nel 1873. Tirando la somma, la produzione totale sei paesi che fra loro mettono insieme il 96 per cento del carbone neces-rio per il consumo generale, era di 124 milioni nel 1860 e di 280 nel 1876. Invece, se si abbracciano tutti i paesi della terra, puossi ritenere che la pro-uzione complessiva diventi di 288 milioni di tonnellate.

Colla questione della produzione del carbone si connette l'altra impor-antissima e che, tempo addietro, tenne vivamente occupate l'Inghilterra, la rancia e il Belgio, quella, cioè, del periodo di tempo durante il quale potrà rare una *exploitation* tanto fruttifera. Qui si accenna agli studi del Jevons, l Murchison, dell'Hunt, del conte Ruolz-Montchal e dell'ingegnere Laur; e a conclusione a cui viene il nostro autore è, che per l'avvenire la difficoltà rincipale del problema, anzi la sola, starà unicamente nel trovare un mezzo trasporto a così buon mercato che permetta alle smisurate provviste di rbone dell'America settentrionale, delle Indie orientali e dell'Australia, esser facilmente utilizzate a soddisfare i bisogni della vecchia Europa. Più e una questione geologica o montanistica, è una questione economica quella fronte a cui si troveranno le generazioni venture. A garanzia delle sue servazioni, riporta l'estensione dei campi carboniferi:

	Miglia inglesi
China, oltre	200,000
America settentrionale	193,870
Indie orientali	35,000
Granbretagna e Irlanda	9,000
Germania	3,600
Francia	1,800
Belgio	900

E dal campo della produzione entrando in quello del consumo, conviene anzitutto notare, che fino al 1874 si presentò il fenomeno abbastanza poco comune di una produzione sempre crescente e di prezzi ognora più forti, il che proveniva da quella febbre generale di speculare che avea invaso le masse industriali, e dagli scioperi degli operai chiedenti un aumento di salario. Però col 1874 i prezzi rientrano in un periodo decrescente, tanto che nel 1878 troviamo il carbone a sh. 15 $^{1}/_{4}$ la tonnellata (lire 19 33), mentre ancora nel 1874 era a sh. 22 $^{2}/_{5}$ (lire 28 56).

Il valore totale di tutta la massa estratta nel 1873 si può calcolare arrivasse ai 3000 milioni di lire italiane: a formare questa cifra enorme di tre miliardi contribuivano per la maggior parte (dal 50 al 55 per cento) i salari pagati agli operai, essendo che il lavoro delle miniere di carbon fossile ne tiene occupati quotidianamente più di un milione.

Venendo più direttamente alla quantità consumata, l'autore ci dà i calcoli del Lindheim, dai quali stacchiamo i seguenti:

Consumo per ogni abitante in tonnellate metriche.

	1865	*1874*	*Aumento %*
Granbretagna	3 092	3 558	25
Belgio	1 557	2 040	36
Stati Uniti d'America	0 598	1 162	140
Germania	0 730	1 199	74
Francia	0 476	0 638	29
Austria-Ungheria	0 139	0 327	132

Ma in nessuna industria si riflette lo sviluppo materiale della società meglio che in quella del ferro.

La produzione e il consumo di questo importante metallo ha assunto proporzioni sì vaste che sarebbe stato impossibile qualsiasi previsione. L'anno in cui si ebbe la cifra più sensibile fu il 1873. Riunendo assieme la produzione dei sei paesi, che, per ricchezza di minerale di ferro, sono i più importanti, si ottiene per quell'anno un totale di tonnellate 13,986,000 di ferro greggio, mentre nel 1869 non fu che di 11 milioni; nel 1876 ridiscese a 12,781,000.

Il seguente prospetto ci mette in grado di formarci un'idea più precisa dell'andamento seguìto da un tale fatto:

	1869	*1869-72*	*1873*	*1874-76*	*1876*
Granbretagna . . .	5,533,000	6,293,000	6,671,000	6,405,000	6,661,000
Stati Uniti	1,862,000	2,071,000	2,602,000	2,159,000	1,899,000
Germania	1,413,000	1,589,000	2,240,000	1,927,000	1,846,000
Francia	1,356,000	1,241,000	1,371,000	1,424,000	1,453,000
Belgio	439,000	567,000	607,000	521,000	490,000
Austria-Ungheria .	405,000	424,000	495,000	462,000	432,000
Totale . . .	11,008,000	12,185,000	13,986,000	12,898,000	12,781,000

Gli alti forni hanno avuto uno sviluppo anche maggiore, anzi fuori d'ogni proporzione col bisogno che se ne sarebbe avuto: pur considerando come normale l'anno in cui si ebbe il massimo consumo di ferro greggio, il 1873, resterebbe tuttavia infruttifero il 45 per cento del capitale in essi impiegato. Da uno studio sulle cause della crisi nell'industria del ferro greggio, fatto dal signor C. Putz, rilevasi come nel 1876 esistevano:

	Alti forni		
	in esercizio	*fuori d'esercizio*	*Totale*
Nella Granbretagna .	531	437	968
Negli Stati-Uniti . . .	293	420	713
In Germania	270	186	456
In Austria	95	78	173
In Francia	113	37	150
Nel Belgio	18	36	54
Nel Lussemburgo . .	9	14	23
Totale . . .	1,329	1,208	2,537

il che vuol dire che, mentre per soddisfare al bisogno totale di ferro sarebbero bastati solo 1350 altiforni, se ne ebbero invece 2537.

Sarebbe impossibile seguire tutta la materia greggia attraverso la lunga schiera di lavorazioni a cui essa passa, onde porre in rilievo la svariata serie dei prodotti lavorati che si presentano sul mercato mondiale. Così, all'ingrosso, si può ritenere che dalle 13,748,000 tonnellate di ferro greggio ottenuto nel 1872, se ne ricavarono un milione e mezzo in oggetti di fusione, all'incirca 9 in verghe, lamine, filo di ferro, ecc., e un altro milione e mezzo in acciaio e prodotti d'acciaio. Ma non si dimentichi che l'autore dà questi dati soltanto come un'approssimazione grossolana, poichè i vari Stati lasciano molto a desiderare a questo riguardo: la Granbretagna, per esempio, che pur occupa il primo posto, non dà alcun dato ufficiale intorno ai prodotti in ferro lavorato.

Di pari passo coll'aumento della produzione è proceduto anche l'aumento del consumo; anzi per qualche Stato il secondo aumento è avvenuto in proporzioni più forti del primo.

Confrontando la produzione di metallo greggio del 1874 con quella del 1865, troviamo che la Granbretagna ha guadagnato il 24 per cento, gli Stati Uniti il 188, la Germania il 93, la Francia il 17, il Belgio il 13, l'Austria-Ungheria il 70. Mettendo invece a raffronto il consumo del 1875 con quello del 1865, si trova che per l'Inghilterra l'aumento è stato del 21 per cento, per gli Stati Uniti del 180, per la Germania del 93, per la Francia del 12, per il Belgio del 39, per l'Austria del 77. Se la quantità di ferro consumata può esser indizio della condizione economica dei singoli periodi, essa nello stesso tempo è l'indice dell'attività industriale dei singoli popoli. Si può calcolare che il consumo medio individuale in tutto il globo sia di 10 chilogrammi: alla sommità della scala sta l'Inghilterra, dove ogni abitante ne usa per 165 chilogrammi: agli ultimi gradini vengono la Russia (chilogr. 5) e l'India (chilogr. 0.500). Quale miglior caratteristica dello spirito industriale fievolissimo di codesti ultimi paesi?

Nell'industria del cotone, in complesso, l'influenza della crisi in cui siamo coinvolti dal 1873 si è fatta sentire meno. Ma qui pure si ebbero degli sbalzi sufficientemente sensibili e, se prendiamo in considerazione il 1877, vediamo com'esso presenti una depressione in confronto di due anni precedenti; depressione che va attribuita a molte cause: alla diminuzione del benessere sociale in Europa, alla guerra d'Oriente, al conseguente ristagno d'affari, ecc.

Secondo i dati dell'ultima campagna (1876-77) la produzione totale del cotone ammonterebbe a oltre 131 milioni di chilogrammi, due terzi dei quali spettano agli Stati Uniti: il loro valore approssimativo lo si può calcolare in 1750 milioni di lire. Del totale della produzione, 98 milioni e mezzo di chilogrammi vengono in Europa, e di questi più di 57 vanno in Inghilterra. Gli Stati Uniti ne inviano più di tre quinti (60 milioni) dei quali due terzi quasi vanno in Inghilterra.

Per lavorare tutta questa materia prima si aveano 59 milioni di fusi in Europa, 10 milioni negli Stati Uniti e 1 milione ed un quarto nelle Indie orientali britanniche. Il primo posto naturalmente spetta alla Granbretagna: da sola possedeva il 56 per cento dei fusi di tutto il mondo (39 milioni e mezzo) e produceva per 2150 milioni circa di lire nostre in manifatture di cotone. A essa tengono dietro gli Stati Uniti, (1) quindi vengono la Francia (5 milioni) e la Germania (4,700,000).

(1) Per gli Stati Uniti possiamo aggiungere anche altri dati che togliamo dall'*American Statistical Review* del gennaio 1879. Gli stabilimenti per l'industria del cotone erano, secondo l'ultimo censimento, 969, e impiegavano 135,763 operai. Il capitale investito in essi ammontava a 140,906,000 dollari, e dollari 39,101,000 si pagavano annualmente per salari. Il valore delle materie prime si poteva calcolare in 111,975,000 dollari, e quello dei prodotti ottenuti ascendeva a 177,903,000.

Come s'è visto nel cotone, così anche nella lana la crisi non produce una diminuzione nell'attività industriale, ma un abbassamento di prezzi.

La produzione della lana in Europa rimase durante l'ultimo decennio quasi inalterata: sono invece le lane transoceaniche quelle che sui mercati vanno sempre più primeggiando. Approssimativamente la produzione europea tocca i 292 milioni di chilogrammi, di cui 69 all'Inghilterra e 58 alla Russia (l'Italia non contribuisce a formare questa cifra che per 9 milioni): quella non europea, in massa, arriva ai 400 milioni, dei quali almeno 160 spettano all'Australia, 98 alla repubblica Argentina e 66 agli Stati Uniti. È nell'Australia che la produzione della lana si è sviluppata con maggior attività. Non si hanno dati diretti per farsi di ciò l'idea precisa; tuttavia ci si può arrivare per approssimazione, studiando le quantità esportate per l'Europa. Nel 1867 i mercati europei ricevettero 51 milioni, poco più, di chilogrammi di lane australiane; nel 1877 la detta cifra si era alzata fino a 145 milioni: press'a poco lo stesso avvenne per la repubblica Argentina; essa nel 1866 esportava per 55 milioni circa di chilogrammi; nel 1877 invece ne mandò all'estero 98 e 1/2.

Tutta quest'abbondanza di prodotto dovea naturalmente svilirne il prezzo: infatti, mentre dal 1869 al 1872 lo vediamo salire fino a 663 lire italiane la balla, dopo il 1872 diminuisce sempre, e nel 1877 non è più che di 469 lire.

Presi nel loro insieme gli Stati europei importano per 469 milioni di chilogrammi ed esportano per 174. Meno che la Russia, tutti gli altri hanno un'importazione che supera l'esportazione; la quale differenza si fa sentire più sensibilmente che altrove in Francia (importazione 126 milioni, esportazione 21) e nell'Inghilterra (importazione 179 milioni, esportazione 82).

Nella lavorazione di tutta questa materia prima il primo posto lo tiene la Granbretagna, la quale nel 1875 disponeva di 5,348,361 fusi e 139,090 telai a macchina. Il valore della sua esportazione di manifatture di lana superò, nel 1877, il mezzo miliardo di lire italiane. Dopo l'Inghilterra viene la Francia con 3,303,000 fusi e 141,650 telai; quindi, a molta distanza, la Germania e l'Austria.

Accenneremo ancora alla seta ed al lino.

In Europa, la produzione della seta greggia raggiunse il suo massimo nel 1874. Secondo i dati dell'*Union des marchands de soie* di Lione, completati dall'autore, la quantità rispettivamente prodotta e importata fu:

		Prodotta		*Importata*
Nel 1873	Chil.	3,122,000	(Italia 2,336,000)	5,466,800
„ 1874	„	3,898,600	(Id. 2,860,000)	6,146,300
„ 1875	„	3,598,800	(Id. 2,606,000)	5,991,000
„ 1876	„	1,343,200	(Id. 993,000)	6,652,400
„ 1877	„	2,522,700	(Id. 1,506,000)	5,995,400

Ma per meglio giudicare della quantità totale della seta greggia bisogna prendere in considerazione anche il consumo dei paesi non europei, fra cui

principale l'estrema Asia orientale; oltre di che poi bisogna badare alle quantità esportate da quelle regioni non soltanto per l'Europa, ma anche per l'America. È un totale difficile ad ottenersi esatto, per cui, senza seguire l'autore nei suoi esami particolareggiati tendenti ad ottenere l'ammontare della produzione d'ogni paese, riporteremo solo le cifre riassuntive della probabile produzione mondiale.

Raccolto della seta in Europa (campagna del 1877)	Chil.	2,522,700
Id. id. in China (media)	„	8,200,000
Id. id. nel Giappone (media)	„	1,750,000
Esportazione del 1876 dalla Transcaucasia.	„	800,000
Id. media dalle Indie orientali	„	600,000
Id. del 1876 dall'Asia min., Persia, ecc.	„	170,000
Id. id. da Siam	„	31,000
Id. id. da Algeri	„	19,000
Totale . . .	Chil.	14,092,700

Che, se dal movimento generale di tutto il mondo, si viene a quello speciale dei vari Stati europei, allora il primo fatto a osservarsi è che il primo posto, in quest'industria, viene occupato dalla Francia. Solo le due città di Lione e Marsiglia condizionano più della metà di tutta la seta condizionata dall'Europa intera. Evidentemente la crisi non ha mancato di far sentire qui pure la sua influenza letale, tant'è vero che mentre Lione nel 1876 condizionava 5,820,472 chilogrammi di seta, nel 1877 non ne condizionò più che 3,381,000 all'incirca. Segue l'Inghilterra, la quale ha sofferto assai specialmente per la concorrenza della Francia. Di qui le voci protezioniste, che in parecchie parti della bionda Albione cominciano già a farsi sentire con certa prepotenza. Viene terza l'Italia e poi via via, la Germania co' suoi centri di Crefeld ed Elberfeld, la Svizzera con quelli di Basilea e di Zurigo, e finalmente l'Austria. Negli Stati Uniti d'America tale industria non ha avuto che uno sviluppo ben limitato: lo si può desumere anche dall'importazione che nel 1875-76 fu di 613,825 chilogrammi e nel 1876-77 di 537,258.

Finalmente, venendo al lino, è anzitutto bene premettere l'avvertenza che vi fa l'autore, che cioè, nella produzione della materia prima dell'industria liniera non v'è che l'Europa la quale abbia importanza. Le Indie orientali britanniche, gli Stati Uniti d'America e qualche altro paese ancora, hanno sì piantagioni vastissime di lino, ma lo coltivano per averne il seme e non già il tessuto fibroso.

Secondo il rapporto annuale del 1877, fatto dalla *Flax Supply Association* di Belfast, la superficie coltivata a lino in Europa era di 1,419,097 ettari, da cui si ricavavano 496,671 tonnellate metriche di prodotto (1). Pri-

(1) Secondo il rapporto del 1878, fatto dalla stessa *Flax Supply Association*, la superficie coltivata si sarebbe ridotta a 1,415,286 ettari e la produzione a 494,750 tonnellate metriche.

meggia, per quantità assoluta, la Russia (tonnellate metriche 244,928), ma paragonando il prodotto alla superficie da cui lo si ottiene, sono la Francia, il Belgio e l'Olanda che occupano i primi posti, dando questi tre Stati rispettivamente 548, 530 e 516 chilogrammi per ettaro. L'Italia non ne dà che 282, molto meno cioè di tutti gli altri Stati.

Ma, avverte l'autore, per la difficoltà dell'indagine diretta delle quantità raccolte, le statistiche della produzione liniera non possono essere nè precise, nè uniformi; laonde l'autore è piuttosto d'opinione che i dati da lui esposti si abbiano a ritenere come inferiori al vero, che come superiori, tanto che egli stima potersi benissimo ritenere, senza alcun timore d'esagerazione, che il prodotto totale superi il mezzo milione di tonnellate.

Siamo così arrivati alla terza delle sezioni maggiori in cui il Neumann Spallart divide il suo libro, e questa riguarda i mezzi di circolazione. Egli la divide in due parti: statistica dei metalli preziosi, la prima; surrogati della moneta e credito, la seconda. Ognuna di esse poi risulta formata di parecchi capitoli.

Ai nostri tempi, come giustamente osserva il Neumann-Spallart, la soluzione di molti fra i più importanti problemi economici va cercata in una diligente statistica dei metalli preziosi. Tre questioni di gran peso s'affacciano subito: la relazione fra i prezzi delle merci e quelli dei metalli preziosi, le differenze di valore fra l'oro e l'argento, e finalmente la scelta del migliore sistema monetario (doppio tipo o tipo unico). Non è còmpito del libro che stiamo esaminando il cercar di sciogliere questi problemi; esso dovrà piuttosto presentare quei migliori elementi, che possano guidare a formarci un criterio possibilmente esatto intorno alla produzione dei metalli preziosi ed alla quantità totale di cui dispone il mercato mondiale. E ciò appunto fa nel primo capitolo di questa sezione, dove, dopo averci dato l'avvertimento, che per la provvista di metalli nobili dei secoli passati si hanno soltanto notizie approssimative e da accettarsi con molte precauzioni, ci dice che, stando ai calcoli istituiti da Jakob, dall'Humbolt e da M. Chevalier, la produzione totale dell'oro, dalla scoperta dell'America fino a noi, sarebbe di 33,661 milioni di lire e quella dell'argento di 40,899 milioni (1). Egli per altro reputa più esatte le notizie fornite dal Del Mar, secondo il quale il prodotto totale dell'oro fino al 1876 non sorpasserebbe i 26,269 milioni di lire e quella dell'argento i 34,656 milioni. I dati sono alquanto più precisi quando si passa alla produzione degli ultimi anni, specie dopo i lavori compiuti con tanta diligenza dal *Silver-Committee* americano.

Il nostro autore distingue i vari paesi produttori di metalli preziosi e ne esamina la quantità che da ognuno di loro vennero messe sul mercato

(1) Il dottore Soetbeer, riputatissimo per le sue diligenti ed accurate statistiche monetarie, in un lavoro ultimamente comparso nelle *Petermann's Mittheilungen*. " Produzione dei metalli preziosi e rapporto sul valore fra l'oro e l'argento dalla scoperta dell'America fino ai nostri giorni " calcola, che la quantità d'oro gettata sul mercato mondiale dal 1493 in poi ascenda a 26,375 milioni di Marchi (italiane lire 32,969 milioni), e quella dell'argento a Marchi 32,492 milioni (italiane lire 40,615 milioni).

mondiale: noi ci limiteremo a riprodurre due quadri ch'egli toglie lavoro di W. von Lindheim.

Valore medio della produzione dei metalli preziosi in Europ (esclusa la Russia) durante gli anni 1864-74.

		Oro	Argento
		—	—
Germania	L. it.	529,280	23,552,890
Ungheria	"	5,409,964	5,178,565
Francia	"	2,087,795	8,233,175
Spagna	"	.....	6,183,551
Granbretagna	"	83,034	4,896,931
Austria	"	60,964	3,577,072
Svezia	"	**32,894**	**235,691**
Totale . . .		**8,203,931**	**51,857,875**

Valore della produzione totale in milioni di lire.

	Oro	Argento
	—	—
Stati Uniti d'America (1876)	**214 4**	**190 9**
Possedimenti d'Australia (1876), circa	**150 0**	...
Russia (1876)	118 4	2 7
Messico ed altri paesi d'America, circa	19 7	148 5
Stati d'Europa (metà)	8 2	51 9
Totale . . .	510 7	344 0

In seguito riassume i dati sulla produzione dei metalli preziosi dal al 1875 ottenuti dal dottor Soetbeer. Siccome però in questa parte ci è p riscontrare alcune differenze colle notizie realmente inserite dal Soetbee nel suo studio « *Denkschrift betreffend Deutsche Munzeinigung* » (1), ch lavoro inserito nelle *Petermann's Mittheilungen*, a cui già accennammo, per questa parte, preferiamo rimandare il lettore ad una monografia d gnor A. Romanelli sulla produzione ed il valore dell'oro e dell'argento (

Quanto all'impiego dei metalli preziosi, tre sono i fattori da cui pr palmente dipende la domanda che di essi vien fatta. V'è anzitutto l'uso se ne fa come moneta per la circolazione europea-americana; poi, lo sl offerto dall'India e dagli altri paesi dell'Asia orientale; finalmente il consumo nelle arti e nelle industrie dei paesi occidentali. Così distinto

(1) Vedi *Annalen des Norddeutschen Bundes und des Deutschen Zollvereins für G gebung, Verwaltung und Statistik*. Iahrgang 1869, 6° und 7 Heft.
(2) Vedi *Archivio Statistico*, anno I.

plice aspetto il movimento che avviene nei metalli nobili, l'autore si ferma a ognuno di essi estesamente.

Osserva in primo luogo come, secondo i calcoli da lui stesso istituiti nel 1874, sia riuscito ad ottenere la cifra di 9282 milioni di marchi, (11,602 mi-
ni di lire) quale valore approssimativo dello *stock* monetario d'oro e d'ar-
nto realmente esistente nei principali paesi d'Europa. Storch, nel 1839,
olò che lo *stock* monetario del mondo occidentale (Europa ed America)
sse a 1420 milioni di dollari (7256 milioni di lire), cioè 5 dollari per abi-
e; un apprezzamento fatto nel 1877 conduce ad ottenere per risultato la
i di 3700 milioni di dollari (18,907 milioni di lire), cioè dollari 9 1/2 per
ante, ritenendosi che il totale degli abitanti possa essere di 390 milioni.
Dopo ciò il Neumann-Spallart passa in rassegna i vari Stati di Europa
lo notizie sui loro sistemi monetari e sulle quantità di *stock* di cui dispo-
ono a varie epoche: qui pure, onde non allungarci di troppo, ci limite-
o a riportare alcuni dati riassuntivi soltanto.

Alla fine del 1871 la Germania possedeva un fondo monetario di marchi
2,108,000 (italiane lire 1,990,135,000): nel marzo 1877 questo fondo era
nuto di marchi 2,270,000,000 (italiane lire 2,837,500,000).

Le coniazioni dell'unione latina ammontarono nel 1874 a 210,700,000
chi; nel 1875 a franchi 459,800,000. La sola Francia nel 1876 coniò 5
oni circa di franchi d'argento e 160 d'oro, e nel 1877 il deposito della sua
a variò fra un *minimum* di 2069 8 milioni di franchi e un *maximum* di
8, di cui 1177 erano in oro.

La Danimarca, dal dicembre 1872 al 1875, coniò oltre 44 milioni e mezzo
rone; la Svezia dal maggio 1873 al giugno 1876 ne coniò per più di 29
oni e mezzo, e la Norvegia, per aver introdotto anche il tipo oro, avrà
o in circolazione per circa 30 milioni delle nostre lire.

Nel Regno Unito, lo *stock* in metalli preziosi alla fine del 1876 era di
milioni e mezzo di lire sterline (3800 milioni di lire italiane), e le conia-
i dal 1858 al 1876 salirono a oltre 2559 milioni e mezzo di lire nostre.

Secondo calcoli molto diligentemente condotti dal signor W. L. Fawcett,
rovvista monetaria degli Stati Uniti era, nel 1876, di 102 milioni di dol-
(lire 521 milioni); le coniazioni dal 1793 al 1876 importarono 939 milioni
ollari in oro (lire 4798 milioni) e 180 in argento (lire 920 milioni): giova
non dimenticare che, per questo paese, la coniazione dell'oro è una
a della sua esportazione, e che fra l'argento coniato vi sono, in questi
mi anni, i *trade dollars*, i quali servono per il commercio coll'Asia
ntale

Passando al secondo fattore della domanda dei metalli preziosi, lo sbocco
, aperto loro nei paesi orientali (India inglese, Ceylan, Siam, China e Giap-
e) osservasi anzitutto che si deve essenzialmente a questo fatto la tendenza
ialzo nel prezzo dell'argento osservata durante il periodo 1851-1865; è
ora a questo fatto che si deve attribuire l'essersi esso mantenuto ad una
za normale dal 1866 al 1870. Calcolando in cifra rotonda a 7500 milioni
marchi (9375 milioni di lire italiane) la produzione totale dell'argento dal

1835 al 1876, si avrebbe che circa i due terzi rimasero assorbiti dal orientale (4800 milioni di marchi): per l'oro, l'assorbimento si restrin una proporzione molto più modesta, un settimo circa della produzione plessiva (2200 milioni di marchi). Le spedizioni d'argento in quei pae stano alquanto depresse dal 1867 al 1874 per tre ragioni: l'aumentata renza per l'oro, la diminuita esportazione di prodotti e manufatti indi la mutata forma con cui si compie il saldo fra l'Inghilterra e l'India saldo a pronti si sostituì, in gran misura, quello mediante prestiti. Il p dell'argento avendo provato una diminuzione molto sensibile, comincia nifestarsi la reazione nell'India, la quale fu poi resa anche più forte, sovvenzioni che dovette fare il Governo inglese in occasione della fam 1876-77, sovvenzioni che naturalmente faceva in argento.

Arrivasi finalmente all'ultimo fattore, il consumo che si fa dei m preziosi nelle industrie. E qui i dati statistici fanno difetto.

Il professore Suess fu condotto dalle sue ricerche a concludere, in te nerale, che le industrie europee domandano più metalli preziosi di qu comunemente si crede: il Neumann-Spallart ammette che si possa val tale consumo a circa 140 o 150 milioni di marchi (italiane lire da 175 a milioni) all'anno. W. L. Fawcett, per via indiretta, arriverebbe ad una molto maggiore: dagli 87 ai 100 milioni di dollari per l'oro, e dai 18 a per l'argento. Il calcolo del Fawcett è per altro giudicato molto ardito stesso Neumann-Spallart, il quale, dopo aver citati anche gli appr menti del signor Edw. Pierrefont e del *Silver-Committee* inglese, dice tarsi a dare per l'oro un consumo di 240-400 milioni di marchi (dai 30 500 milioni di lire italiane), e per l'argento, uno di 80-100 (100 a 125 mi di lire italiane).

Quindi viene a considerare il rapporto in cui si trova il valore dei talli preziosi, e dai dati riferiti si scorge, che mentre nel 1863 il valore l'oro stava a quello dell'argento come 1 a 15_{38}, nel 1876 stava come 17_{79} e nel 1877 come 1 a 17_{02}. La diminuzione più forte si verifica dal al 1873: e il nostro autore cerca anche di spiegare quali siano le ragio questo decrescere continuo.

Ma per formarsi appieno un concetto del sistema di circolazione nei rapporti coi bisogni della produzione e del movimento generale degli sca è d'uopo prendere in considerazione anche gli altri mezzi di cui dispon mercato mondiale per la trasmissione più rapida e facile dei beni, e cioè carta-moneta, le cambiali, i *checks*, e le altre forme con cui il credit estrinseca (conti correnti, *clearing-houses*). Qui pure non è da attendersi tizie complete: le operazioni di credito che si iniziano e si concludono fra vati, senza l'intervento di un'istituzione bancaria, sfuggono a ogni acce mento statistico. Per cui converrà restar paghi d'avere i dati relativi operazioni eseguite dalle Banche e dalle Camere di liquidazione, ciò che punto fa il Neumann-Spallart, tenendo distinti in due capitoli la circola dei biglietti e il deposito di cambiali esistente presso le Banche, e le com sazioni che avvengono per mezzo delle *clearing-houses*.

Osserva anzitutto, che riescirà importantissimo per la circolazione dei biglietti il lavoro che ora sta dirigendo il professore Bodio, giacchè viene a colmare una lacuna tuttora a lamentarsi in questo genere di ricerche statistiche. Poi, appoggiandosi ai calcoli del dottor Paasche, dà le cifre della circolazione cartacea non coperta da riserva nei sei Stati principali. Il massimo fu raggiunto nel 1873 in 7248 milioni di marchi: in seguito essa diminuì fino al 1876 (5090 milioni di marchi), ma l'anno dopo ricominciò l'aumento (5573 milioni di marchi). Dal 1866 al 1876 hanno costantemente primeggiato gli Stati Uniti per importanza di cifra; nel 1877, il primo posto vien preso dalla Russia. L'Inghilterra v'entra per una parte minima: dal 1870 al 1877 la quantità di biglietti emessi non coperti da riserva oscillò fra i 29 e i 75 milioni di marchi.

Aggiungendo alla circolazione fiduciaria di questi Stati quella analoga degli altri, si ottiene, per il 1877, la somma complessiva di 6994 milioni di marchi (8742 milioni di lire italiane), la quale resta quasi raddoppiata se si astrae dalla riserva (13,421 milioni di marchi). Tutto compreso dunque, denaro metallico e surrogati fiduciari, la circolazione ammonta ad un valore che sta fra i 22 ed i 23 miliardi di marchi. Forse si potrebbe osservare qui, che una somma complessiva ottenuta a questo modo non può nè esser esatta, nè accettabile quale espressione del bisogno che realmente prova il mercato mondiale di *medium circulating*. Infatti lo sviluppo della circolazione cartacea a corso forzato dipende da condizioni tutt'affatto diverse da quelle che regolano lo sviluppo della circolazione cartacea libera: sulla prima, influiscono principalmente criteri politici e finanziari. Tuttavia devesi sempre tener presente, che il Neumann-Spallart non ha voluto che dare una notizia di fatto, e nulla più di così: egli ci ha detto che la circolazione oggi è di 23 miliardi, e ci mostra come risulti formata: se dessa poi corrisponda o no a veri bisogni dell'economia mondiale, se potesse o no esser limitata dentro confini più ristretti, egli non cura, e neanche cura di esaminare in quanta parte dipenda da cause economiche e in quanta da scopi politici o finanziari.

Per le cambiali si ha che, nel 1873, le sette banche principali (Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Belgio, Olanda e Stati Uniti) avevano in portafoglio per un valore di 6909 milioni di marchi; nel 1877 non ne avevano che per 5855 milioni. Dunque si verifica anche qui quella contrazione che abbiamo già avuto occasione di notare nella circolazione dei biglietti.

E la stessa depressione rileviamo nelle operazioni delle *clearing-houses* di Londra e di Nuova-York. Nel primo di questi due grandi centri commerciali si fecero, nel 1872-73, compensazioni per un valore di 6003 milioni di lire sterline; nel secondo se ne fecero, nel 1873, per 31,199 milioni di dollari. Nel 1877-78 le compensazioni fatte a Londra eransi ridotte a 5066 milioni di lire sterline; a Nuova-York, nel 1877, a 24,687 milioni di dollari. Tristi effetti di quella crisi che ancor persiste a turbare il mercato mondiale!

Siamo così arrivati pressochè alla fine del libro. Un cenno ancora sui mezzi di comunicazione e di trasporto (ferrovie, marina mercantile, telegrafi

e poste), e sul commercio mondiale del 1878, ed avremo finito questo riassunto che abbiamo voluto fare del libro di Neumann-Spallart.

Dai 332 chilometri di cui si componeva la rete ferroviaria mondiale nel 1830, siamo arrivati, con un aumento sorprendente d'anno in anno, fino a 321,000 e più nel 1877. Sarebbe interessante seguire il nostro autore nel lungo esame ch'egli fa del graduale sviluppo delle costruzioni ferroviarie nei singoli Stati, ma non ce lo consente l'indole di questa rassegna, la quale ha ormai oltrepassato quei limiti di brevità entro cui dovea tenersi. Ci limiteremo dunque anche perciò ad alcuni dati riassuntivi. Da un prospetto inserito a pagina 190 rilevasi che, dal 1860 al 1870, la lunghezza delle linee di tutto il mondo venne raddoppiata. Confrontato lo sviluppo in chilometri delle ferrovie nel 1860 (106,886 chilometri), con quello del 1877, si scorge un aumento del 200 per 100. Sul totale di 309,641 chilometri esistenti nel 1876, lo Stürmer, nella sua *Geschichte der Eisenbahnen* (storia delle ferrovie), fa entrare:

L'Europa.	per chilom.	148,244
L'America	„	141,784
L'Asia.	„	12,790
L'Australia.	„	4,012
L'Africa	„	2,811

Alla fine del 1877 queste cifre si erano aumentate per l'Europa di altri 4954 chilometri, per l'America di 5155, per l'Asia di 294, per l'Australia di 772 e per l'Africa di 444.

Distribuendo i vari Stati europei secondo l'importanza ch'essi hanno per questo riguardo, verrebbe, nel 1876, prima la Germania (chilometri 29,149), poi la Gran Bretagna e Irlanda (chilometri 27,247), quindi la Francia (chilometri 22,508), la Russia (chilometri 19,875) e l'Austria-Ungheria (chilometri 17,486); l'Italia segue sesta con soli 7942 chilometri (1). Ragguagliata però la lunghezza delle linee a 1000 chilometri quadrati, il primo posto lo acquista il Belgio (1218 chilometri) e il secondo la Gran Bretagna (865): la Germania verrebbe soltanto in quarto ordine, la Francia in sesto e l'Italia al nono. Un'altra considerazione da farsi qui si è, che dal 1865 al 1877 l'Austria ha aumentato le sue ferrovie del 182 per cento, la Germania del 118, l'Italia del 106, la Francia del 72, il Belgio del 65, l'Inghilterra del 28.

In America, sulla totalità della rete ferroviaria, la parte del leone se la fanno gli Stati Uniti (chilometri 124,649); in Asia, le Indie orientali britanniche (chilometri 10,864).

(1) Questa cifra sarebbe superiore di 7 chilometri a quella data dal professore L. Bodio nei suoi *Appunti di statistica ferroviaria*. V. *Archivio di statistica*, anno 1° fascicolo II. Per questo stesso anno i dati portati dal professore Bodio differiscono anche per la Germania (chilometri 28,636), per l'Inghilterra (chilometri 27,147), per la Francia (chilometri 20,345), e per l'Austria-Ungheria (chilometri 17,271).

Finalmente, prima di abbandonare l'argomento, toccheremo ancora delle ·re di costruzione e del materiale mobile. Le prime ascendevano nel

	Marchi	Lire it.
	in milioni	
1867, secondo i calcoli istituiti dal N. Spallart, a	37,300	41,625
1868-69, id. id.	41,062	51,327
1870-71, approssimativamente	48,000	60,000
1872-73, secondo i calcoli del N. Spallart	58,564	73,205
1875, secondo i calcoli dello Hürmer ed altri . .	70;280	81,567
1876, approssimativamente	65,254	87,850

Il materiale mobile dell'Europa soltanto, nel 1875, si componeva di ·.·00 locomotive, 90,000 vetture per il trasporto delle persone e 1,000,000 ·arri per le merci. Per tutte le ferrovie del mondo si avea poi nello stesso ·· un parco d'esercizio di 62,000 locomotive, 112,000 carrozze pei viag- ·:tori e 1,465,000 carri per merci.

Malgrado una così enorme estensione delle ferrovie e malgrado il mi- ·· e mezzo di carri che le percorrono, è sempre la marina mercantile che · · il primo posto nel trasporto delle merci. In Europa, la portata della ·na mercantile ascendeva, in sul finire del 1865, a 12,436,208 tonnel- ·· di registro; dieci anni più tardi era diventata 15,054,527 tonnellate; · fine del 1876 si era accresciuta di un altro mezzo milione di tonnellate ·u. E mentre aumentava la portata in cifra complessiva, diminuiva il ·mero dei bastimenti: nel 1865 erano 100,014, alla fine del 1876 non som- ·vano più che a 93,916, cosicchè il tonnellaggio medio di una nave crebbe · 124 ₃ a 166 ₄. Questo aumento continuo della portata media delle navi, · per certi paesi si verifica in modo anche più sensibile, ci è indizio fedele · natura del commercio moderno, il quale vuol sopratutto essere coadiu- ·· da grandi mezzi. Un altro fatto possiamo citare a conferma di questa ·ra osservazione, il diminuire cioè del numero delle navi a vela, mentre ·lle a vapore vanno sempre più moltiplicandosi. Alla fine del 1860 le navi ·vapore appartenenti a Stati europei sommavano a 2974, quelle a vela a ·.72: sul cadere del 1876 le prime erano cresciute fino a 7352 (aumento ·· per cento), le seconde si erano ridotte a 86,564 (diminuzione 7 per cento). · badi per altro che questi rapporti non sono veri che prendendoli come ·nno, nel loro complesso; e possono servire come espressione della tendenza ·erna della marina mercantile solo in tesi generale: distinguendo invece i ·ri Stati, non è difficile incontrare cifre meno sensibili, e può darsi anche ·e il fenomeno non ci apparisca per niente, come per esempio in Francia. ·ultima circostanza che può essere citata in appoggio di questa nostra ·ervazione, la si può dedurre studiando il modo con cui cresce il tonnel- ·ggio nelle navi a vapore e in quelle a vela: infatti, nelle prime si triplica ·adruplica, nelle seconde resta quasi costante, o se aumento vi è, esso è · prio minimo.

Relativamente al numero dei bastimenti il primo posto fra le nazioni

d'Europa, lo tiene la Gran Bretagna (37,154), poi, a lunga distanza, viene l'Italia (11,045), quindi la Svezia e Norvegia (9733), la Germania (4809) e la Francia (4190). Ma se la classificazione la facciamo secondo il criterio del tonnellaggio, resta sempre in prima linea la Gran Bretagna con una portata di 7,855,333 tonnellate, viene però seconda la Scandinavia con 1,800,230 tonnellate, terza la Germania con 1,103,650 tonnellate e solo dopo queste nazioni ci incontriamo nel paese nostro con 1,078,369 tonnellate.

Uno sviluppo rapido quanto quello delle ferrovie lo si ebbe nei telegrafi, i quali ottennero quel migliore ordinamento internazionale di cui essenzialmente abbisognano per corrispondere al loro vero scopo, mercè le conferenze internazionali tenute, prima a Parigi (1865), poi a Vienna (1868), a Roma (1872) e a Pietroburgo (1875). Nel 1860 la lunghezza delle linee europee era di 126,140 chilometri, nel 1876 ammontava a 351,394 chilometri; il periodo del maggiore accrescimento sta fra il 1865 e il 1872 (in media 20 mila chilometri all'anno). Le stazioni telegrafiche crebbero da 3502 nel 1860, a 27,264 nel 1876, e il numero dei dispacci da 8,917,938 a 81,757,981. In media dunque da ogni stazione partirono, nel 1860, 2546 dispacci, nel 1876 invece 2998. Facciamo ora seguire un breve prospetto del movimento telegrafico nei sei principali Stati dell'Europa; abbiamo anche aggiungervi la media dei dispacci spediti da ogni stazione.

Tavola IV.

Stato	Telegrafi di Stato		Fili	Numero
	Linee Chilometri	Ogni 1000 chilom. quadrati v'erano chilom. di linee	Chilometri	delle stazioni
Regno Unito	40,650	12.9	182,296	5,375
Impero germanico	49,092	8.6	171,537	6,306
Francia	54,550	10.3	155,300	4,400
Russia	65,373	0.3	126,129	1,785
Austria-Ungheria	36,610	7.3	109,458	3,240
Italia	22,349	7.6	78,354	1,825

Segue *Tavola IV.*

Stato	Abitanti per una stazione	Numero dei dispacci	Dispacci	
			per 1000 abitanti	per stazione
Regno Unito	8,900	21,820,023	638	4,053
Impero germanico	14,160	13,456,728	286	2,304
Francia	12,650	11,412,161	275	2,300
Russia	113,090	4,178,538	45	2,397
Austria-Ungheria	21,230	7,531,882	216	2,335
Italia	22,510	5,769,234	204	3,115

E però la Svizzera, che ha il maggiore sviluppo chilometrico di linee telegrafiche in proporzione alla sua superficie (15 5 per 1000 chilometri q.), sono gli abitanti di questo paese che spedirono il maggior numero di dispacci (1061 per 1000 abitanti).

Le altre parti del mondo sono incomparabilmente meno ricche dell'Europa. L'America, che le viene immediatamente appresso, non aveva, che 152,651 chilometri di linee telegrafiche (1875-77), di cui 124,000 circa, appartengono agli Stati Uniti. L'Asia ne possedeva per 39,234 chilometri, l'Australia per 37,731 chilometri, l'Africa per 13,036. Il numero complessivo di dispacci si può calcolare, in cifra tonda, ascendesse a 29 milioni: un terzo dunque, o press'a poco, di quelli che si spediscono dalla sola Europa.

Giova però tener presente, che quando finora si è data la lunghezza delle linee e dei fili, si sono considerati solo i telegrafi di Stato; relativamente a quelli delle ferrovie e delle imprese private non si può avere alcun dato positivo. Ma ben si può aggiungere la lunghezza delle funi sotto-oceaniche, delle quali 420 appartengono e sono esercitate dalle amministrazioni governative ed hanno una lunghezza di 10,439 chilometri, e 149 sono di proprietà privata e si estendono per 110,162 chilometri.

Lo sviluppo delle ferrovie, l'incremento della marina, i miglioramenti apportati alle strade ordinarie, si riflettono luminosamente nell'accresciuta attività postale, a cui furono anche di grande giovamento le riforme del Rowland Hill. Non considerando che le lettere portate all'indirizzo, nel 1865 gli abitanti di tutto il mondo si scambiarono 2300 milioni di lettere: nel 1873, secondo una relazione del signor Stephan, direttore generale delle poste, se ne scambiarono almeno 3300 milioni, e in questi ultimi tempi possiamo ritenere che lo scambio delle corrispondenze ascenda a 4020 milioni di lettere, piuttosto più che meno. In questa cifra l'Europa entra per 3036 milioni, l'America per 760, l'Asia per 150, l'Australia per 50 e l'Africa per 25. Mettendo a raffronto, per l'Europa, la popolazione dei vari Stati col numero delle lettere spedite da ognuno di essi, si ha che

Nella Granbretagna ogni abitante scrisse, in media,		lettere	33. 4
Nella Svizzera	id.	id.	24. 1
Nell'Impero germanico	id.	id.	16. 6
Nell'Olanda	id.	id.	15. 6
Nel Würtemberg	id.	id.	15. 2
Nel Belgio	id.	id.	13. 1
Nella Baviera	id.	id.	12. 1
Nella Danimarca	id.	id.	11. 8
Nell'Austria	id.	id.	10. 7
Nella Francia	id.	id.	10. 2

L'Italia non occuperebbe che il quindicesimo posto con lettere 4 5 per abitante.

Ed eccoci finalmente all'ultima parte del libro. È la più breve di tutte,





MORTALITÀ DEI PENSIONATI IN FRANCIA ED IN ITALIA

CONFRONTATA COLLA MORTALITÀ GENERALE NEI DUE STATI.

Studio dell'ingegnere L. PEROZZO, *Ufficiale di Statistica.*

Il ministro delle finanze della Repubblica francese ha incaricato i signori Charlon e Achard di determinare mediante gli elementi somministrati dall'amministrazione, le condizioni di sopravvivenza e di mortalità dei pensionati civili dello Stato (1). È questa una ricerca corrispondente a quella eseguita in Italia a cura del Ministero delle finanze, ed i cui risultati furono pubblicati nel volume 2° (serie 2ª di questi *Annali di Statistica* per l'anno 1878). Presenta quindi un interesse notevole la cognizione dei risultati analoghi ottenuti per la Francia.

Il materiale d'osservazioni per i pensionati francesi corrisponde al settennio computato dal 1° gennaio 1871 al 31 dicembre 1877, e comprende 289 mila viventi e circa 16 mila morti; vale a dire, poco più di un terzo del numero dei pensionati osservati in Italia durante un decennio e più della metà dei rispettivi morti. Da queste stesse cifre risulta immediatamente la mortalità più grave dei pensionati francesi, in confronto a quella degli italiani; e la ragione ne è semplice. Dall'esame della tav. I dei pensionati italiani (l. c., pag. 8 e seguenti) e da quella dei pensionati francesi (l. c., pag. 150 e seguenti) risulta che l'età mediana di questi poco si scosta da 62 o 63 anni, mentre l'età mediana di quelli è poco lungi dai 56 o 57 anni. Quindi chiamando *età della collettività* l'età mediana che risulta dalla serie numerica dei suoi componenti classificata per età, potremo dire che l'*età* dei pensionati francesi è di cinque anni maggiore di quella dei pensionati italiani. Ora dalle due tavole di mortalità dei pensionati che stiamo paragonando, risulta che la quota di mortalità aumenta di un quarto per i francesi

(1) *Recherches statistiques sur la longévité des pensionnaires civils de l'État*, première partie (*Bulletin de statistique et de législation comparée*. Mars, 1879. Paris). Nel fascicolo di aprile venne poi pubblicata la seconda ed ultima parte che determina il movimento delle pensioni alle vedove.

e di più che un terzo per gli italiani, passando da 57 a 62 anni; e per ciò è naturale il maggior contingente di morti dato dalla Francia.

Schiarito questo primo punto, passiamo oltre.

I pensionati francesi vengono divisi in quattro categorie, secondo che escono da un servizio attivo o da un servizio sedentario; tra questi ultimi si fa una categoria a parte, di quelli che appartengono all'istruzione pubblica; e un'ultima categoria comprende gli impiegati le cui vedove hanno diritto a pensione, e le vedove stesse.

Il metodo di calcolo è il medesimo per le varie categorie, ed il testo indica quello che fu seguìto per i pensionati civili maschi. Esso si riduce in sostanza a trovare, non già il rapporto più razionale dei morti di un'età agli *esposti a morire* della stessa età, come fu fatto per l'Italia; ma il rapporto dei morti ai viventi coetanei. Soltanto, per ottenere un maggior grado di approssimazione, i compilatori della tavola francese calcolarono i quozienti sopra la media di un biennio, tanto dei vivi che dei morti.

Però per poter istituire alcuni confronti colle altre tavole di mortalità note, si deve fare un lavoro preliminare, riducendo le cifre della tabella francese rappresentanti la decima mortuaria a quelle indicanti la probabilità di morte, tenuto conto del fatto che il numero dei pensionati si rinnova continuamente, e che per uno che ne muore, un altro lo surroga nella stessa classe di età, a cui è tolto il primo.

La tabella *A* dà i risultati dei calcoli per le età di cinque in cinque anni, con alcuni dati complementari, e la nota espone il metodo di calcolo.

Ridotte così le cifre ad essere paragonabili tra loro, diamo nella tav. *B* le probabilità di morte alle varie età per la Francia e per l'Italia, pei maschi in generale e pei pensionati civili in particolare, col numero (greggio) di osservazioni dei viventi da cui furono dedotte.

Alle tavole numeriche aggiungiamo qui appresso una tavola grafica, che rende più evidenti le differenze di mortalità alle varie età.

I risultati di questo parallelo si possono formulare così:

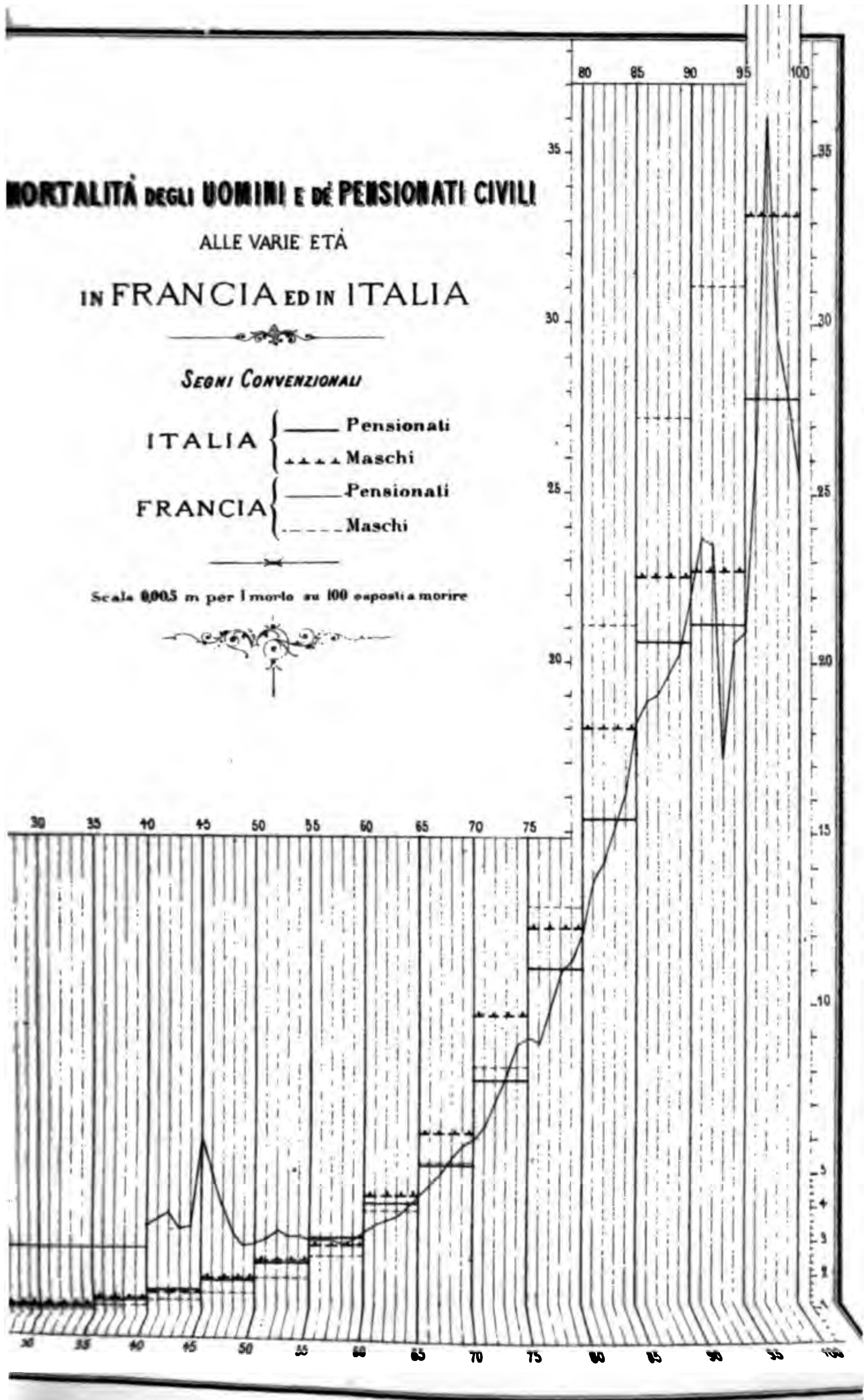
1° In Francia; *la mortalità dei pensionati civili è maggiore della mortalità generale degli uomini coetanei fino a* 75 *anni; dopo questa età, all'incirca, essa diventa minore.*

2° In Italia; *la mortalità dei pensionati è sempre minore della generale dei maschi, per tutta la scala della età; salvo per le età da* 40 *a* 45 *anni e da* 55 *a* 60 *anni. La differenza in più, per gli uomini in generale, cresce coll'età.*

3° La mortalità degli uomini in complesso *è maggiore per l'Italia da* 25 *a* 75 *anni; minore da* 75 *fino a* 100 *anni, della corrispondente per la Francia.*

4° La mortalità dei pensionati *nei due Stati è maggiore per la Francia fino ai* 55 *anni; dopo questa età i due rapporti sono pressochè eguali fino ai* 95 *anni.*

Osservazione. — Le tabelle dei pensionati per l'Italia comprendono anche i militari, mentre quelle per la Francia non riguardano che gli impiegati civili.


MORTALITÀ DEGLI UOMINI E DÉ PENSIONATI CIVILI
ALLE VARIE ETÀ
IN FRANCIA ED IN ITALIA
SEGNI CONVENZIONALI
ITALIA
Pensionati
Maschi
FRANCIA
Pensionati
Maschi
Scala 0,005 m per 1 morto su 100 esposti a morire
30
35
40
45
50
55
60
65
70
75
80
85
90
95
100
35
30
25
20
15
10
5

alle varie età, in Francia ed in Italia.

ITALIA — C — Maschi — Numero (greggio) (31 dicemb. 1871) (Rameri)	ITALIA — D — Pensionati civili — Probabilità di morte per 100 (Anni 1868-77) (Direzione di Statistica)	D — Pensionati civili — Numero medio annuale (greggio) dei pensionati vissuti nel decennio	ETÀ *E*
7	8	9	1
. . . .	. . . .	. . . .	22°
. . . .	. . . .	. . . .	
. . . .	. . . .	. . . .	25°
1,068,321	0,874	2,515	
. . . .	. . . .	. . . .	30°
985,178	0,939	5,980	
. . . .	. . . .	. . . .	35°
			39°
902,015	1,104	8,712	
			40°
810,374	1,455	9,671	
. . . .	. . . .	. . . .	45°
714,593	1,712	12,819	
. . . .	. . . .	. . . .	50°
618,115	2,205	16,263	
. . . .	. . . .	. . . .	55°
514,795	2,927	16,975	
. . . .	. . . .	. . . .	60°
403,588	4,008	16,558	
. . . .	. . . .	. . . .	65°
291,838	5,151	14,602	
. . . .	. . . .	. . . .	70°
187,283	7,614	10,749	
. . . .	. . . .	. . . .	75°
107,892	11,004	6,748	
. . . .	. . . .	. . . .	80°
48,080	15,370	3,384	
. . . .	. . . .	. . . .	85°
15,694	20,680	1,090	
. . . .	. . . .	. . . .	90°
4,222	21,132	266	
. . . .	. . . .	. . . .	95°
817	27,777	37	
. . . .	. . . .	. . . .	100°

ne A, C e D sono per quinquennio, così da 40 a 45 anni, 45 a 50,.... perciò sono

NOTIZIE DIVERSE

RACCOLTE

PER SERVIRE AGLI STUDI DI RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA

del 17 dicembre 1860 (1).

INDICE DELLE TAVOLE.

(1) Dagli allegati alla relazione presentata dal Ministro dell'interno (DEPRETIS) su progetto di legge di riforma elettorale, il 17 marzo 1879. — *Atti parlamentari*, Sessione *1878-79*, *XIII* Legislatura, n° 190 degli Atti della Camera dei deputati.

: particolare, alle varie età, in Francia ed in Italia.

ITALIA				ETÀ
C		D		
Maschi		Pensionati civili		
Probabilità di morte per 100 (Anni 1872-77) (Direzione di Statistica)	Numero (greggio) (31 dicemb. 1871) (Rameri)	Probabilità di morte per 100 (Anni 1868-77) (Direzione di Statistica)	Numero medio annuale (greggio) dei pensionati vissuti nel decennio	*E*
6	7	8	9	1
....	....	....	....	22°
....	....	....	....	
....	....	....	....	25°
0,932	1,068,321	0,874	2,515	
....	....	....	....	30°
0,963	985,178	0,939	5,980	
....	....	....	....	35°
				39°
1,136	902,015	1,104	8,712	
				40°
1,370	810,374	1,455	9,671	
....	....	....	....	45°
1,725	714,593	1,712	12,819	
....	....	....	....	50°
2,275	618,115	2,205	16,263	
....	....	....	....	55°
2,799	514,795	2,927	16,975	
....	....	....	....	60°
4,281	403,588	4,008	16,558	
....	....	....	....	65°
6,130	291,838	5,151	14,602	
....	....	....	....	70°
9,688	187,283	7,614	10,749	
....	....	....	....	75°
12,509	107,892	11,004	6,748	
....	....	....	....	80°
19,097	48,080	15,370	3,38[illegible]	
....	....	....	....	85°
22,466	15,694	20,680	1,09[illegible]	
....	....	....	....	90°
22,605	4,229	21,132	26[illegible]	
....	....	....	....	95°
13,197	817	27,777	[illegible]37	
....	....	....	....	100°

• le altre colonne A, C e D sono per quinquennio, così da 40 a 45 anni, 45 a 50...... perciò sono

Confronti tra il corpo elettorale politico e il corpo elettorale amministrativo.

Tavola II.

Compartimenti	Elettori politici iscritti nelle liste del 1876		Elettori amministrativi iscritti nelle liste del 1876		Quanti elettori politici su 100 elettori amministrativi
	Cifre effettive	per 100 abitanti	Cifre effettive	per 100 abitanti	
Piemonte	84,125	2,90	305,545	10,58	27,53
Liguria	31,774	3,76	62,215	7,37	51,07
Lombardia	77,487	2,24	256,205	7,40	30,24
Veneto	49,587	1,88	158,326	5,99	31,32
Emilia	45,102	2,13	94,218	4,46	47,87
Marche	16,098	1,76	44,525	8,10	36,15
Toscana	50,783	2,37	111,467	5,20	45,56
Umbria	9,753	1,77	26,606	2,91	36,66
Roma	20,801	2,40	50,675	6,06	41,05
Abruzzi e Molise	22 803	1,80	56,179	4,38	40,59
Campania	65,235	2,38	128,052	4,65	50,94
Puglie	34,774	2,38	57,565	4,05	60,41
Basilicata	9,219	1,80	18,773	3,68	49,11
Calabrie	22,023	1,83	52,358	4,34	42,06
Sicilia	49,188	1,90	84,583	3,27	58,15
Sardegna	16,255	2,55	32,325	5,08	50,29
Regno	605.007	2.24	1,539,617	5,74	39,30

Ricordiamo che nella cifra di 1,539.617 elettori amministrativi sono compresi i duplicati.

Gli elettori amministrativi si ripartivano nel 1876 tra le due grandi categorie di elettori per censo e di elettori per titoli o per capacità nel modo qui appresso indicato:

	In cifre effettive	*In cifre proporzionali*
Per censo (art. 17 della legge comunale e provinciale)	1,404,809	91 24 per cento
Per titoli e capacità (art. 18 della legge stessa)	131,808	8,76 id

Per gli elettori politici iscritti nelle liste del 1876 manca ogni notizia corrispondente.

Le ultime che si hanno risalgono al 1865 per le provincie che in quel tempo facevano parte del regno, e al 1866 per le provincie Venete e di Mantova.

Esse si riassumono nelle cifre seguenti:

				In cifre effettive	*In cifre proporzionali*
Elettori	Per censo	Pagamento di almeno 40 lire di tributi diretti (articoli 1, 2, 6, 8, 9, 10 e 105 della legge elettorale)	382,184	410,916	81,49 per cento
		Esercizio di commerci, industrie, ecc. (articoli 4, 5, 7, 10, 106)	28,732		
	Per titoli e capacità (art. 3 della legge)			93,347	18,51 id.

Supponendo che la proporzione fra le due grandi categorie del censo e della capacità si fosse serbata tal quale negli anni successivi (e di molto non può essere variata, poichè se è progressivamente aumentata la ricchezza, non si è meno diffusa l'istruzione), gli elettori iscritti nelle liste del 1876 si sarebbero così ripartiti:

Per censo	458,548 34,473	493,021
Per titoli e capacità		111,986

COMPARTIMENTI	NUMERO DEI COMUNI				POPOLAZIONE NEI COMUNI				ELETTORI AMMINISTRATIVI iscritti nelle liste del 1875 nei comuni			
	Urbani	Misti	Rurali	TOTALI	Urbani	Misti	Rurali	TOTALI	Urbani	Misti	Rurali	TOTALE
Piemonte	21	2	1,461	1,484	537,420	73,623	2,288,521	2,899,564	27,839	3,819	278,053	309,711
Liguria	8	1	299	308	216,912	24,127	572,773	843.812	12,824	1,040	42,454	56,318
Lombardia	17	1	1,896	1,914	578,728	24,350	2,856,516	3,459,624	29,376	1,225	228,472	259,073
Veneto	10	3	781	794	424,947	43,742	2,175,318	2,644,007	19,871	2,654	128,164	150,689
Emilia	5	9	308	322	262,053	379,836	1,471,939	2,113,828	14,428	12,533	63,088	90,049
Marche	3	5	240	248	85,263	119,726	710,430	915,419	4,031	4,261	34,041	42,333
Toscana	7	7	259	273	367,462	252,586	1,522,477	2,142,525	18,573	9,859	76,676	105,108
Umbria	1	6	152	159	15,037	146,448	388,116	549,601	594	5,095	19,928	25,617
Roma	13	1	203	217	367,885	13,681	455,138	836,704	21,536	336	25,149	47,021
Abruzzi e Molise	13	1	442	456	153,557	19,721	1,088,430	1,261,708	5,923	858	46,369	53,150
Campania	50	1	561	612	1,039,330	29,451	1,666.135	2.734,916	44,643	1,291	77,193	123,127
Puglie	67	...	173	240	928,913	....	532,929	1,461,842	31,542	....	24,941	56,483
Basilicata	18	...	106	124	170,255	....	240,288	510,543	5,534	....	12,556	18,090
Calabrie	19	...	391	410	205,413	....	1,000,889	1,206,302	8,464	....	42,492	50,956
Sicilia	114	2	243	359	1,738,657	51,616	793,826	2,584,099	51,769	1,078	26,900	79,747
Sardegna	7	...	358	365	106,216	....	530,444	636,660	4,770	....	27,162	31,932
Regno ...	**373**	**39**	**7,873**	**8,285**	**7,228,048**	**1,178,907**	**18,394,199**	**26,801,154**	**301,717**	**44,049**	**1,153,638**	**1,499,404**

(1) Si dicono *urbani* quei comuni che hanno un centro di popolazione agglomerata di almeno 6000 abitanti; *misti* quelli che, pur avendo un centro di 6000 abitanti o più hanno una popolazione sparsa nella campagna maggiore di quella agglomerata nel centro principale e nei secondari, quando ve ne sono; si dicono *rurali* tutti gli altri comuni.

Parallelo dei proventi delle imposte dirette e delle indirette dal 1862 al 1877. (1)

Tavola IV.

Anni	Imposte dirette	Imposte indirette	Anni	Imposte dirette	Imposte indirette
1862	121,413,740	246,707,371	1870	230,245,342	[illegible]
1863	126,308,399	267,342,393	1871	335,574,981	[illegible]
1864	149,596,148	280,357,419	1872	402,294,594	[illegible]
1865	199,102,054	308,067,571	1873	337,428,678	[illegible]
1866	164,485,833	313,618,318	1874	347,933,948	[illegible]
1867	246,900,288	377,149,141	1875	352,612,436	[illegible]
1868	169,545,309	399,123,436	1876	353,209,344	[illegible]
1869	291,312,669	400,855,601	1877	332,750,272	[illegible]

Numero dei contribuenti che pagano oltre 40 lire d'imposta e da lire 20 a 40 secondo i ruoli delle imposte dirette per l'anno 1878, sui fondi rustici, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile (2).

Tavola V.

Compartimenti	Contribuenti che pagano di imposte dirette: lire 40 ed oltre	Contribuenti che pagano di imposte dirette: da lire 20 a lire 40	Compartimenti	Contribuenti che pagano di imposte dirette: lire 40 ed oltre	Contribuenti che pagano di imposte dirette: da lire 20 a lire 40
Piemonte	125,490	108,904	Abruzzi e Molise .	45,625	[illegible]
Liguria	36,020	28,433	Campania	104,178	[illegible]
Lombardia	137,804	85,743	Puglie	72,434	[illegible]
Veneto	92,913	65,281	Basilicata	26,067	29,044
Emilia	84,150	37,479	Calabrie	51,874	[illegible]
Marche	31,255	15,595	Sicilia	79,936	90,647
Toscana	76,283	18,371	Sardegna	26,215	21,702
Umbria	18,289	10,620			
Roma	25,966	14,714	*Regno* ...	**1,034,499**	**820,355**

(1) Si comprendono qui tra le imposte dirette quelle sui fondi rustici, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile, le quali sono oggi il fondamento dell'elettorato per ragione di censo; e tra le indirette le tasse sul macinato, sugli affari (registro, bollo, successioni, ecc.) e sul prodotto del movimento ferroviario, le dogane, il dazio di consumo, i tabacchi, i sali ed il lotto.

Di tutte le imposte si è dato il prodotto lordo, tranne per il lotto, dal cui prodotto lordo sono detratte le vincite. Il prodotto poi non è quello presunto nei bilanci di competenza, ma quello effettivamente introitato in ciascuno degli anni della serie, quale risulta dai conti consuntivi.

(2) Le cifre di questa tavola non si possono considerare che come approssimative, atteso le difficoltà gravissime a raccoglierne gli elementi in brevissimo tempo. Si stanno facendo ora nuove distinzioni e verificazioni, per giungere a risultati più certi. Diciamo tuttavia che si cercò di evitare le duplicazioni e le ripetizioni di nome per tutte e tre le specie di tasse dirette entro i singoli comuni; ma non poterono eliminarsi le ripetizioni per quei contribuenti che pagano in più comuni.

Oltre a ciò in questa tavola sono inclusi i minorenni, i corpi morali, le società ed altri enti collettivi; ne furono però escluse le donne.

Personale delle amministrazioni dello Stato, centrali e provinciali, al 31 dicembre 1877, secondo gli organici in vigore.

Tavola VI.

MINISTERI e AMMINISTRAZIONI DIPENDENTI cui appartengono gli impiegati	Amministrazione centrale		Uffici nelle provincie		Uffici all'estero		TOTALE
	Impiegati e funzionari propriamente detti	Personale di basso servizio	Impiegati e funzionari propriamente detti (compresi gli ufficiali dei corpi militarmente organizzati)	Personale di basso servizio, guardie, ecc.	Impiegati e funzionari propriamente detti	Personale di basso servizio, guardie, ecc.	
AFFARI ESTERI	59	20	...	...	...	...	245
Legazioni e Consolati	...	...	...	...	166	...	
INTERNO	191	34	...	...	...	...	14,108
Prefetture e sotto-prefetture	...	...	2,197	500	...	...	
Pubblica sicurezza	...	...	1,592	4,420	...	. .	
Carceri	...	..	368	4,430	...	...	
Amministrazioni diverse	...	...	237	68	...	...	
Consiglio di Stato	60	11	...	...	...	...	
GIUSTIZIA	132	25	...	...	...	...	10,648
Corti, tribunali e preture	...	...	9,189	...	...	...	
Archivi notarili	...	...	272	...	...	...	
Fondo pel culto (1)	104	(2)	...	...	...	...	
Giunta liquidatrice di Roma	48	(2)	...	...	...	...	
Economati e subeconomati dei benefizi vacanti	...	...	556	22	...	...	
ISTRUZIONE	105	21	...	...	...	...	3,866
Istituti scientifici, artistici, ecc.	...	...	(3) 3,740	(2)	...	...	
LAVORI PUBBLICI	495	(4) 24	...	...	...	...	5,577
Poste	...	...	(5) 1,942	(2)	...	...	
Telegrafi	...	...	1,337	740	...	...	
Genio civile	...	...	953	...	...	...	
Amministrazioni diverse	...	...	86	...	...	...	

(1) Queste quattro amministrazioni dipendono bensì dal Ministero di grazia e giustizia ma hanno fondi e bilanci propri su cui gravano gli stipendi dei rispettivi impiegati, laonde costoro formano una categoria a parte tra i pubblici funzionari.

(2) Se ne ignora il numero.

(3) Vi è compreso il personale amministrativo ed insegnante, non però quello addetto agli stabilimenti scientifici (assistenti, preparatori, ecc.).

(4) Non compresi quelli addetti alla direzione generale dei telegrafi e delle poste, di cui non è noto il numero.

(5) Non compresi i commessi locali.

Personale delle amministrazioni dello Stato, centrali e provinciali al 31 dicembre 1877, secondo gli organici in vigore.

Segue *Tavola VI.*

MINISTERI E AMMINISTRAZIONI DIPENDENTI cui appartengono gli impiegati	Amministrazione centrale		Uffici nelle provincie		Uffici all'estero		TOTALE
	Impiegati e funzionari propriamente detti	Personale di basso servizio	Impiegati e funzionari propriamente detti (compresi gli ufficiali dei corpi militarmente organizzati)	Personale di basso servizio, guardie, ecc.	Impiegati e funzionari propriamente detti	Personale di basso servizio, guardie, ecc.	
AGRICOLTURA E COMMERCIO	108	16	...	...	...	...	[illegible]
Foreste	...	...	278	215	...	...	
Pesi e misure, saggio e marchio	...	...	226	12	...	...	
Istituti d'insegnamento	...	...	843	10	...	...	
Miniere	...	...	41	...	...	...	
Amministrazioni diverse	...	...	27	2	...	...	
GUERRA	327	29	...	...	...	...	[illegible]
Amministrazioni diverse	...	...	2,491	...	...	...	
MARINA	89	17	...	...	...	...	[illegible]
Amministrazioni diverse in servizio dell'armata	...	...	72	...	...	...	
Marina mercantile	...	...	253	...	1	...	
FINANZE	1,123	(1)	...	...	...	...	[illegible]
Intendenze di finanza e tesorerie	...	...	2,701	275	...	...	
Imposte dirette	...	...	1,549	...	...	...	
Catasto	...	...	313	11	...	...	
Macinato	...	...	208	...	...	...	
Demanio e tasse sugli affari	...	...	1,962	121	...	...	
Lotto	...	...	309	26	...	...	
Dogane e gabelle	...	...	2,662	16,052	...	...	
Avvocature erariali	...	...	128	19	...	...	
Corte dei conti	370	36	...	...	...	...	
Amministrazioni diverse	...	...	44	4	...	...	
Totale generale	3,211	233	36,966	26,927	167	...	[illegible]

(1) Nell'organico è stanziata soltanto una somma complessiva pel personale di basso servi

Avvertenze. — I dati contenuti in questo prospetto furono desunti dagli organici che ciascuna amministrazione erano in vigore al 31 dicembre 1877. Non sono contemplati in que tabella gli impiegati addetti ai due rami del Parlamento, nè quelli del Ministero della Casa R e del Gran Magistero degli ordini equestri.

I ministri ed i segretari generali sono compresi nel numero del personale. Per contro vi sono compresi gl'impiegati rimasti fuori pianta, in seguito all'attuazione degli ultimi orga gli scrivani straordinari e diurnisti e gli uscieri, inservienti, facchini straordinari, in una pa il *personale* in eccedenza ai ruoli, o nei ruoli medesimi non incluso. Parimenti non si è te conto degli operai che lavorano negli opifici dello Stato (Arsenali, cantieri, fabbriche d'armi, e

Tavola VII.

I. – Ufficiali che formavano parte dell'esercito al 1° gennaio 1879.

Ufficiali . .	dell'esercito permanente		11,685
	della milizia mobile		2,203
	di complemento . . .	nell'esercito permanente	2,171
		nella milizia mobile	279
	della riserva		2,575
		Totale . . .	18,913

II. — Ufficiali che nel periodo 1862-78 inclusivamente cessarono dal far parte dell'esercito, per riforma, giubilazione, dispensa dal servizio e revocazione dall'impiego (*) e che non vi rientrarono più nè come ufficiali di complemento, nè come ufficiali della milizia mobile o della riserva.

Num. 3972.

(*) Non si è tenuto conto degli ufficiali che furono rimossi e cancellati dai ruoli perchè questi hanno perduta la qualità di ufficiali.

Popolazione maschile classificata per età, secondo i dati greggi del censimento 31 dicembre 1871, e numero degli individui che sanno leggere e scrivere.

Tavola VIII.

Provincie e Compartimenti	Elettori politici iscritti nel 1876	Popolazione maschile			Maschi da 25 anni in su		Maschi da 21 anni in su		Elettori nel 1876 per 1000 abitanti maschi di ogni età	Maschi da 25 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile	Maschi da 21 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile
		di ogni età	da 25 anni in su	da 21 anni in su	che sanno almeno leggere	che sanno leggere e scrivere (1)	che sanno almeno leggere	che sanno leggere e scrivere (1)			
Alessandria	22,050	349,079	172,284	194,889	99,818	87,840	115,353	101,511	65.58	250.9	290.0
Cuneo	20,047	315,527	158,450	178,367	94,059	82,772	107,423	94,532	63.53	262.4	299.6
Novara	16,818	303,526	145,381	165,581	101,635	89,438	116,387	102 421	55.41	294.6	337.4
Torino	24,310	481,325	242,537	276,054	179,428	157,897	206,313	181,556	50.51	328.0	377.2
Piemonte	**84,125**	**1,450,357**	**718,652**	**814.891**	**474.940**	**417,947**	**545,476**	**480,020**	**58.0**	**288.2**	**337.9**
Genova	24,565	356,873	173,176	199.651	83,454	73,440	98,293	86,498	68.83	205.1	242.3
Porto Maurizio	7,209	63,046	34,385	38,403	21,795	19,180	24,068	21,708	114.35	304.2	344.3
Liguria	**31,774**	**419.919**	**207.561**	**238,054**	**105,249**	**92,620**	**122,961**	**108.206**	**75.7**	**220.5**	**257.7**
Bergamo	7,900	186,727	93,156	104,709	64,322	56,603	72,483	63,785	42.31	303.1	341.6
Brescia	10,333	233,673	123,589	138,311	77,361	68,080	86,634	76,238	44.22	291.4	326.3
Como	8,098	236,102	112,547	126,740	76,337	67,177	86,790	76,376	34.30	284.5	323.5
Cremona	8,058	153,138	80,019	89,716	39,646	34,889	45,139	39,722	52.62	227.8	259.4
Mantova	7,993	148,125	77,715	86,901	32,351	28,469	36,729	32,322	53.97	192.2	218.2
Milano	21,974	515,883	255,641	292,589	157,462	138,567	182,375	160,490	42.59	268.6	311.1
Pavia	11,530	227,349	111,808	127,192	58,362	51,359	67,820	59,682	50.71	225.9	262.5
Sondrio	1,601	54,518	26,952	30,223	18,909	16,640	21,285	18,731	29.35	305.1	[illegible]
Lombardia	**77,487**	**1,755,545**	**881,427**	**996,384**	**524,753**	**461,784**	**599,266**	**527,346**	**44.1**	[illegible]	[illegible]

Ferrara	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Forlì	4,198	119,280	60,291	68,731	15,136	13.320	17.731	15,606	35.19	111.7	130.8
Modena	5,931	138,331	70,771	79,280	25,758	23,517	30,771	27,079	42.87	170.2	202.9
Parma	6,463	135,600	70,167	79,158	21,938	19,306	25,833	22,733	47.63	142.4	167.6
Piacenza	4,563	117,123	60,185	68,711	16,778	14,765	20,058	17,651	38.96	126.1	150.7
Ravenna	4,461	112.131	57,559	66,001	14,778	13.005	17,196	15,133	39.67	115.7	131.6
Reggio Emilia	5,005	121,803	61,283	68.704	21,662	19,063	25,166	22.146	41.09	156.5	181.8
Emilia	**46,102**	**1,078,686**	**549.462**	**623.626**	**178,666**	**157,228**	**208,313**	**183.316**	**41.8**	**145.8**	**169.9**
Ancona	5,053	128,766	65,281	73.751	21,037	18,513	21.354	21,432	39.21	113.8	166.5
Ascoli Piceno	3,105	98,312	50,607	56,185	12,811	11,271	14,199	12,759	31.57	114.6	129.7
Macerata	4,294	115,007	58,957	65,751	16,747	14,737	18,794	16,539	37.34	128.1	143.8
Pesaro-Urbino	3,646	107.433	54,855	61,646	14,375	12,650	16,404	11,436	33.91	117.7	134.4
Marche	**16,098**	**449.548**	**229.700**	**257.633**	**64,970**	**57,174**	**74,051**	**65,166**	**36.8**	**127.2**	**145.0**
Arezzo	4,751	120,478	61,339	68,726	18,305	16,107	20,845	18,344	39.43	133.7	132.2
Firenze	17,697	391.566	203,927	230.727	88,001	77,141	101,091	88,960	45.20	197.8	227.2
Grosseto	3,086	60,851	30,298	35,227	10,986	9,668	12,761	11,230	50.71	158.9	184.5
Livorno	3,724	50,358	30,895	36,224	17,760	15,629	20,997	18,177	62.74	263.3	311.3
Lucca	6,400	136,931	66,462	74.663	31,303	27,517	35,728	31.111	16.74	201.2	222.3
Massa-Carrara	3,340	79.610	37,333	41,810	14,046	12,361	16,055	14,128	41.95	155.3	177.4
Pisa	7,427	139.111	69.249	79,248	28,757	25,306	33.485	29,167	53.39	181.9	211.8
Siena	4,358	108,698	55,836	63,509	17,379	15,294	20,023	17,620	40.09	140.7	162.1
Toscana	**50,783**	**1,096,603**	**555,339**	**630.134**	**226,537**	**199,353**	**260,985**	**229,667**	**46.3**	**181.8**	**218.6**
Umbria	**9,753**	**282,574**	**143,519**	**163,374**	**39,701**	**34.937**	**45,789**	**40,294**	**34.51**	**123.6**	**142.6**
Roma	**20,801**	**449,346**	**227,459**	**267,467**	**96.590**	**84.999**	**112,802**	**99,266**	**46.29**	**189.2**	**220.9**

(1) Il numero dei maschi che sanno leggere e scrivere è calcolato sottraendo il 12 per cento dal numero di quelli che sanno leggere; e ciò secondo l'esperienza combinata del censimento del 1881 e dell'esame dei coscritti delle leve.

Popolazione maschile classificata per età, secondo i dati greggi del censimento 31 dicembre 1871, e numero degli individui che sanno leggere e scrivere.

Tavola VIII.

Provincie e Compartimenti	Elettori politici iscritti nel 1876	Popolazione maschile: di ogni età	Popolazione maschile: da 25 anni in su	Popolazione maschile: da 21 anni in su	Maschi da 25 anni in su: che sanno almeno leggere	Maschi da 25 anni in su: che sanno leggere e scrivere (1)	Maschi da 21 anni in su: che sanno almeno leggere	Maschi da 21 anni in su: che sanno leggere e scrivere (1)	Elettori nel 1876 per 1000 abitanti maschi di ogni età	Maschi da 25 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile	Maschi da 21 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile
Alessandria	22,050	349,979	172,284	191,889	99,818	87,840	115,353	101,511	65.58	250.9	290.0
Cuneo	20,047	315,527	158,450	178,367	94,050	82,772	107,423	94,532	63.53	262.4	299.6
Novara	16,818	303,526	145,381	165,581	101,635	89,438	116,387	102 421	55.41	294.6	337.4
Torino	24,310	481,325	242,537	276,054	179,428	157,897	206,313	181,556	50.51	328.0	377.2
Piemonte	**84,125**	**1,450,357**	**718,652**	**814,891**	**474,940**	**417,947**	**545,476**	**480,020**	**58.0**	**288.2**	**337.9**
Genova	24,565	356,873	173,176	199,651	83,454	73,440	98,293	86,498	68.83	205.1	242.3
Porto Maurizio	7,209	63,046	34,385	38,403	21,795	19,180	24,668	21,708	114.35	304.2	344.3
Liguria	**31,774**	**419,919**	**207,561**	**238,054**	**105,249**	**92,620**	**122,961**	**108,206**	**75.7**	**220.5**	**257.7**
Bergamo	7,900	186,727	93,156	104,700	64,322	56,603	72,483	63,785	42.31	303.1	341.6
Brescia	10,333	233,673	123,589	138,311	77,364	68,080	86,634	76,238	44.22	291.4	326.3
Como	8,008	236,102	112,547	126,740	76,337	67,177	86,790	76,376	34.30	284.5	323.5
Cremona	8,058	153,138	80,019	89,716	39,646	34,889	45,139	39,722	52.62	227.8	259.4
Mantova	7,993	148,125	77,715	86,904	32,351	28,469	36,729	32,322	53.97	192.2	218.2
Milano	21,974	515,883	255,641	292,580	157,462	138,567	182,375	160,490	42.59	268.6	311.1
Pavia	11,530	227,349	111,808	127,192	58,362	51,359	67,220	59,682	50.71	225.9	262.5
Sondrio	1,091	54,548	26,952	30,223	18,909	16,640	21,295	18,731	29.35	305.1	343.4

Veneto . . .	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Bologna	9,637	224,396	113,563	120,617	42,682	37,500	49,831	43,851	42.95	107.4	105.4
Ferrara	4,814	109,713	55,643	62,081	18,934	16,662	21,721	19,117	41.15	151.9	174.2
Forlì	4,198	119,286	60,291	68,731	15,136	13,320	17,731	15,606	35.19	111.7	130.8
Modena.	5,931	138,331	70,771	70,260	26,758	23,517	30,771	27,079	42.87	170.2	202.9
Parma	6,463	135,600	70,167	79,158	21,938	19,306	25,833	22,733	47.66	142.4	167.6
Piacenza	4,563	117,123	60,185	68,711	16,778	14,765	20,058	17,651	38.96	126.1	150.7
Ravenna	4,461	112,131	57,559	66,001	14,778	13,005	17,196	15,133	39.67	115.7	131.6
Reggio Emilia	5,005	121,803	61,283	68,704	21,662	19,063	25,166	22,146	41.09	156.5	181.8
Emilia . . .	**45,102**	**1,078,686**	**549,462**	**623,626**	**178,666**	**157,228**	**208,313**	**183,316**	**41.8**	**145.8**	**169.9**
Ancona	5,053	128,766	65,281	73,751	21,037	18,513	21,354	21,432	39.21	143.8	166.5
Ascoli Piceno	3,105	98,312	50,607	56,485	12,811	11,271	14,199	12,750	31.57	114.6	129.7
Macerata.	4,294	115,007	58,957	65,751	16,747	14,737	18,794	16,539	37.34	128.1	143.8
Pesaro-Urbino	3,616	107,433	54,855	61,646	14,375	12,650	16,404	14,436	33.91	117.7	134.4
Marche. . .	**16,098**	**449,548**	**229,700**	**257,633**	**64,970**	**57,174**	**74,051**	**65,166**	**35.8**	**127.3**	**145.0**
Arezzo	4,751	120,478	61,339	68,726	18,305	16,107	20,815	18,314	39.43	133.7	152.2
Firenze	17,007	391,566	203,927	230,727	88,001	77,441	101,091	88,960	45.20	197.8	227.2
Grosseto	3,086	60,851	30,298	35,227	10,986	9,668	12,761	11,230	50.71	158.9	184.5
Livorno	3,724	59,358	30,895	36,224	17,760	15,629	20,997	18,177	62.74	263.3	311.3
Lucca	6,400	136,931	66,462	74,663	31,303	27,517	35,728	31,411	46.74	201.2	222.3
Massa-Carrara	3,340	79,610	37,333	41,810	14,046	12,361	16,055	14,128	41.95	155.3	177.4
Pisa	7,427	139,111	69,219	79,248	28,757	25,306	33,485	29,167	53.39	181.9	211.8
Siena.	4,358	108,098	55,836	63,509	17,379	15,294	20,023	17,620	40.09	140.7	162.1
Toscana . .	**50,783**	**1,096,603**	**555,339**	**630,134**	**226,537**	**199,353**	**260,985**	**229,667**	**46.3**	**181.8**	**218.6**
Umbria . .	**9,753**	**282,574**	**143,519**	**163,374**	**39,701**	**34,937**	**45,789**	**40,294**	**34.51**	**123.6**	**142.6**
Roma. . . .	**20,801**	**449,346**	**227,459**	**267,467**	**96,590**	**84,999**	**112,802**	**99,266**	**46.29**	**189.2**	**220.9**

(1) Il numero dei maschi che sanno leggere e scrivere è calcolato sottraendo il 12 per cento dal numero di quelli che sanno leggere; e ciò secondo l'esperienza combinata del censimento del 1861 e dell'esame dei coscritti delle leve.

Tavola VIII.

Popolazione maschile classificata per età, secondo i dati greggi del censimento 31 dicembre 1871, e numero degli individui che sanno leggere e scrivere.

Provincie e Compartimenti	Elettori politici iscritti nel 1876	Popolazione maschile			Maschi da 25 anni in su		Maschi da 21 anni in su		Elettori nel 1876 per 1000 abitanti maschi di ogni età	Maschi da 25 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile	Maschi da 21 anni in su che sanno scrivere per 1000 di popolazione totale maschile
		di ogni età	da 25 anni in su	da 21 anni in su	che sanno almeno leggere	che sanno leggere e scrivere (1)	che sanno almeno leggere	che sanno leggere o scrivere (1)			
Alessandria	22,950	349,979	172,284	194,839	99,818	87,840	115,353	101,511	65.58	250.9	290.0
Cuneo	20,047	315,527	158,450	178,367	94,059	82,772	107,423	94,532	63.53	262.4	299.6
Novara	16,818	303,526	145,381	165,581	101,635	89,438	116,387	102 421	55.41	294.6	337.4
Torino	24,310	481,325	242,537	276,054	179,428	157,897	206,313	181,556	50.51	328.0	377.2
Piemonte	**84,125**	**1,450,357**	**718,652**	**814,891**	**474,940**	**417,947**	**545,476**	**480,020**	**58.0**	**288.2**	**337.9**
Genova	24,565	356,873	173,176	199,651	83,454	73,440	98,293	86,498	68.83	205.1	242.3
Porto Maurizio	7,209	63,046	34,385	38,403	21,795	19,180	24,668	21,708	114.35	304.2	344.3
Liguria	**31,774**	**419,919**	**207,561**	**238,054**	**105,249**	**92,620**	**122,961**	**108,206**	**75.7**	**220.5**	**257.7**
Bergamo	7,900	186,727	93,156	104,709	64,322	56,603	72,483	63,785	42.31	303.1	311.6
Brescia	10,333	233,673	123,589	138,311	77,361	68,080	86,634	76,238	44.22	291.4	326.3
Como	8,098	236,102	112,547	126,740	76,337	67,177	86,790	76,376	34.30	284.5	323.5
Cremona	8,058	153,138	80,019	89,716	39,646	34,889	45,139	39,722	52.62	227.8	359.4
Mantova	7,993	148,125	77,715	86,904	32,351	28,469	36,720	32,322	53.97	192.2	218.2
Milano	21,974	515,883	255,641	292,589	157,462	138,567	182,375	160,490	42.59	268.6	311.1
Pavia	11,530	227,349	111,808	127,102	58,362	51,350	67,820	59,682	50.71	225.9	262.5
Sondrio	1,601	54,548	26,952	30,223	18,909	16,640	21,285	18,731	29.35	305.1	343.4
Lombardia	**77,487**	**1,755,545**	**881,427**	**996,384**	**524,753**	**461,784**	**599,255**	**527,346**	**44.1**	**263.0**	**300.4**
Belluno	2,297	85,070	39,759	44,538	24,702	21,738	27,881	24,538	27.00	255.5	288.4
Padova	6,817	181,758	93,619	105,778	34,260	30,150	39,827	35,048	36.89	161.0	188.6
Rovigo	4,279	101,513	51,463	57,594	18,364	16,160	20,795	18,300	12.15	159.2	180.3

1.	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Udine	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Venezia	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	40,220	[illegible]	200.0	257.9
Verona	[illegible]	188,948	96,437	111,333	52,201	45,037	60,701	53,470	43.85	243.1	242.0
Vicenza	7,157	185,000	94,011	105,287	46,758	41,147	52,077	46,020	13.00	223.3	240.5
Veneto	**40,587**	**1,334,364**	**669,534**	**755,335**	**316,185**	**277,374**	**359,886**	**316,701**	**47.2**	**207.9**	**237.8**
Bologna	9,637	221,806	113,503	120,017	42,682	37,500	19,831	43,851	42.05	107.4	105.4
Ferrara	4,814	100,713	55,043	62,081	18,934	16,002	21,721	19,117	11.15	151.9	174.2
Forlì	4,198	119,286	60,291	68,731	15,136	13,320	17,731	15,606	35.10	111.7	130.8
Modena	5,931	138,331	70,771	79,260	26,758	23,517	30,771	27,079	42.87	170.2	202.9
Parma	6,403	135,600	70,167	79,158	21,938	19,306	25,833	22,733	47.66	142.4	167.6
Piacenza	4,563	117,123	60,185	68,714	16,778	14,765	20,058	17,651	38.96	126.1	150.7
Ravenna	4,461	112,131	57,559	66,001	14,778	13,005	17,196	15,133	39.67	115.7	131.6
Reggio Emilia	5,005	121,803	61,283	68,704	21,662	19,063	25,166	22,146	41.09	156.5	181.8
Emilia	**45,102**	**1,078,686**	**549,462**	**623,526**	**178,666**	**157,228**	**208,313**	**183,316**	**41.8**	**145.8**	**169.9**
Ancona	5,053	128,766	65,281	73,751	21,037	18,513	21,354	21,432	39.21	143.8	166.5
Ascoli Piceno	3,105	98,342	50,607	56,485	12,811	11,271	14,199	12,759	31.57	114.6	129.7
Macerata	4,294	115,007	58,957	65,751	16,747	14,737	18,794	16,539	37.34	128.1	143.8
Pesaro-Urbino	3,616	107,433	54,855	61,646	14,375	12,650	16,404	14,436	33.94	117.7	134.4
Marche	**16,098**	**449,548**	**229,700**	**257,633**	**64,970**	**57,174**	**74,051**	**65,166**	**35.8**	**127.2**	**145.0**
Arezzo	4,751	120,478	61,339	68,726	18,305	16,107	20,815	18,344	39.43	133.7	152.2
Firenze	17,007	391,566	203,927	230,727	88,001	77,441	101,091	88,960	45.20	197.8	227.2
Grosseto	3,096	60,851	30,298	35,227	10,986	9,668	12,761	11,230	50.71	158.9	184.5
Livorno	3,724	59,358	30,895	36,224	17,760	15,629	20,997	18,477	62.74	263.3	311.3
Lucca	6,400	136,931	66,462	74,663	31,303	27,517	35,728	31,441	46.74	201.2	222.3
Massa-Carrara	3,340	79,610	37,333	41,810	14,046	12,361	16,055	14,128	41.95	155.3	177.4
Pisa	7,427	139,111	69,249	79,248	28,757	25,306	33,485	29,467	53.39	181.9	211.8
Siena	4,358	108,698	55,836	63,509	17,379	15,294	20,023	17,620	40.09	140.7	162.1
Toscana	**50,783**	**1,096,603**	**555,339**	**630,134**	**226,537**	**199,353**	**260,985**	**229,667**	**46.3**	**181.8**	**218.6**
Umbria	**9,753**	**282,574**	**143,519**	**163,374**	**39,701**	**34,987**	**45,789**	**40,294**	**34.61**	**123.6**	**142.6**
Roma	**20,801**	**449,346**	**227,459**	**267,467**	**96,590**	**84,999**	**112,802**	**99,266**	**46.29**	**189.2**	**220.9**

(1 Il numero dei maschi che sanno leggere e scrivere è calcolato sottraendo il 12 per cento dal numero di quelli che sanno leggere; e ciò secondo l'esperienza combinata del censimento del 1861 e dell'esame dei coscritti delle leve.

Incremento dell'istruzione elementare maschile dall'epoca della costituzione del Regno a tutto il 1876.

Tavola IX.

ANNI		POPOLAZIONE maschile	ALUNNI	ALUNNI per 100 maschi	FANCIULLI dai 6 ai 12 anni	ALUNNI per 100 fanciulli dai 6 ai 12 anni
1861-62 . . .	(1)	10,897,236	626,589	5. 75	1,189,780	45. 09
1863-64 . . .			654,568	6. 01		47. 60
1865-66 . . .			686,208	6. 30		48. 27
1867-68 . . .	(2)	13,022,867	869,477	6. 67	1,664,332	52. 23
1869-70 . . .			890,208	6. 83		53. 49
1870-71 . . .	(3)	13,472,213	908,622	6. 75	1,713,581	53. 02
1871-72 . . .			960,487	7. 13		56. 67
1872-73 . . .			993,320	7. 37		57. 95
1873-74 . . .			1,009,157	7. 49		58. 89
1874-75 . . .			1,038,695	7. 71		60. 62
1875-76 . . .			1,054,469	7. 83		61. 54

Numero dei Comuni del Regno che hanno le due classi elementari superiori 3ª e 4ª, ovvero soltanto la 3ª classe, e numero complessivo delle classi medesime e degli alunni che le frequentavano nell'anno scolastico 1875-76 (4).

Tavola X.

COMPARTIMENTI	NUMERO DEI COMUNI che hanno soltanto la 3ª elementare	NUMERO DEI COMUNI che hanno la 3ª e la 4ª elementare	NUMERO complessivo delle classi superiori (3ª e 4ª)	NUMERO complessivo degli alunni che frequentano le classi superiori
Piemonte	47	103	312	10,110
Liguria	12	39	113	3,562
Lombardia	66	116	356	8,503
Veneto	26	82	240	7,988
Emilia	35	103	300	6,329
Marche	6	84	187	2,340
Toscana	15	63	207	3,644
Umbria	10	33	88	1,210
Roma	8	47	134	2,246
Abruzzi e Molise	16	31	79	1,479
Campania	40	88	235	3,554
Puglie	29	79	201	2,751
Basilicata	13	9	31	575
Calabrie	7	65	130	1,060
Sicilia	25	179	428	6,667
Sardegna	6	38	88	1,395
Totale . . .	**361**	**1,159**	**3,129**	**64,013**

(1) Le proporzioni sono state fatte sulla popolazione del 1861 (senza il Veneto e senza Roma).
(2) Id. id. del 1871 (esclusa la provincia di Roma).
(3) Id. id. del Regno (cens. 1871).

(4) Le notizie raccolte dal Ministero della pubblica istruzione non indicano distintamente in quali Comuni esistano le classi elementari 3ª e 4ª ed in quali la 3ª soltanto, ma danno unicamente il *numero complessivo delle classi elementari superiori*. Conviene riflettere però che nei Comuni, nei quali si ha una sola *classe* superiore, questa non può essere che la 3ª, mentre dove se ne hanno due o più, si può ritenere (almeno nel maggior numero dei casi), che oltre *la 3ª, vi abbia* anche la 4ª.

umero degli avvocati e procuratori esistenti nel Regno al 31 dicembre 1878.

(Notizie ricevute dalle Procure generali del Regno.)

I.

NCIE IMENTI	Esercitano la sola professione di avvocato	Esercitano la sola professione di procuratore	Esercitano cumulativamente la profess. di avv. e proc.	Totale	Provincie e Compartimenti	Esercitano la sola professione di avvocato	Esercitano la sola professione di procuratore	Esercitano cumulativamente la profess. di avv. e proc.	Totale
. . . .	186	121	36	343	Verona	2	23	138	163
. . . .	54	29	35	118	Vicenza	3	5	86	94
. . . .	84	44	52	180	*Veneto* . . .	**62**	**79**	**717**	**858**
. . . .	482	182	70	734					
nte . .	**806**	**376**	**193**	**1375**	Bologna	86	46	67	199
					Ferrara	12	40	31	83
. . . .	293	188	32	513	Forlì	11	14	23	48
zio . .	48	23	11	82	Modena	13	58	41	112
					Parma.	33	16	31	80
ia . . .	**341**	**211**	**43**	**595**	Piacenza	36	15	35	86
					Ravenna	22	..	2	24
. . . .	...	...	91	91	Reggio Emilia . .	8	29	28	65
. . . .	3	12	159	174					
. . . .	19	4	147	170	*Emilia*. . . .	**221**	**218**	**258**	**697**
. . . .	1	1	60	62					
. . . .	25	5	76	106	Ancona	45	13	17	75
. . . .	62	49	419	530	Ascoli Piceno . . .	6	7	12	25
. . . .	64	32	51	147	Macerata	13	31	31	75
. . . .	2	2	13	17	Pesaro Urbino . .	18	7	20	45
rdia .	**176**	**105**	**1016**	**1297**	*Marche* . . .	**82**	**58**	**80**	**220**
					Umbria . . .	**167**	**104**	**94**	**365**
. . . .	4	3	22	29					
. . . .	16	16	116	148	Arezzo.	6	8	29	43
. . . .	2	2	39	43	Firenze	137	77	160	374
. . . .	...	4	57	61	Grosseto.	2	1	14	17
. . .	9	2	114	125	Livorno	34	19	41	94
. . . .	26	21	145	195	Lucca	52	27	20	99

Numero degli avvocati e procuratori esistenti nel Regno al 31 dicembre 1878.

(Notizie ricevute dalle Procure generali del Regno.)

Segue *Tavola XI.*

Provincie e Compartimenti	Esercitano la sola professione: di avvocato	Esercitano la sola professione: di procuratore	Esercitano cumulativamente la profess. di avv. e proc.	Totale
Massa e Carrara . .	22	8	14	44
Pisa	33	30	28	91
Siena	19	19	34	72
Toscana . . .	**305**	**189**	**340**	**834**
Roma	**383**	**309**	**263**	**955**
Chieti	42	81	..	123
Teramo	16	49	..	65
Aquila	74	98	154	326
Campobasso	8	35	51	94
Abruz. e Mol.	**140**	**263**	**205**	**608**
Avellino	27	64	98	189
Benevento	4	27	32	63
Caserta	17	101	83	201
Napoli	647	804	529	1980
Salerno	7	105	98	210
Campania . . .	**702**	**1101**	**840**	**2643**
Bari	62	125	131	318
Foggia	4	70	49	123
Lecce	16	40	119	175
Puglie	**82**	**235**	**299**	**616**
Basilicata . .	**11**	**49**	**75**	**135**
Catanzaro	134	143	67	344
Cosenza	25	74	81	[illegible]
Reggio Calabria . .	71	61	108	240
Calabrie . .	**230**	**278**	**256**	**764**
Caltanissetta . . .	16	14	23	53
Catania	152	143	80	375
Girgenti	22	17	45	84
Messina	116	104	32	252
Palermo	217	100	132	[illegible]
Siracusa	12	28	46	[illegible]
Trapani	11	15	20	46
Sicilia	**546**	**430**	**378**	**1354**
Cagliari	71	25	20	116
Sassari	44	17	25	86
Sardegna . .	**115**	**42**	**45**	**202**
Regno	**4369**	**4047**	**5102**	**13518**

Numero degli avvocati e procuratori esistenti nel Regno al 31 dicembre 1878.

(Notizie ricevute dalle Procure generali del Regno.)

Tavola XI.

Provincie e Compartimenti	Esercitano la sola professione di avvocato	Esercitano la sola professione di procuratore	Esercitano cumulativamente la profess. di avv. e proc.	Totale
Alessandria	186	121	36	313
Cuneo	54	29	35	118
Novara	84	14	52	180
Torino	182	182	70	731
Piemonte	**806**	**376**	**193**	**1375**
Genova	293	188	32	513
Porto Maurizio	18	23	11	82
Liguria	**341**	**211**	**43**	**595**
Bergamo	...	...	91	91
Brescia	3	12	159	174
Como	19	4	147	170
Cremona	1	1	60	62
Mantova	25	5	76	106
Milano	62	49	419	530
Pavia	64	32	51	147
Sondrio	2	2	13	17
Lombardia	**176**	**105**	**1016**	**1297**
Belluno	4	3	22	29
Padova	16	16	116	148
Rovigo	2	2	39	43
Treviso	...	1	57	61
Udine	9	2	114	125
Venezia	26	24	145	195
Verona	2	23	138	163
Vicenza	3	5	86	94
Veneto	**62**	**79**	**717**	**858**
Bologna	86	16	67	199
Ferrara	12	40	31	83
Forlì	11	14	23	48
Modena	13	58	41	112
Parma	33	16	31	80
Piacenza	36	15	35	86
Ravenna	22	..	2	24
Reggio Emilia	8	29	28	65
Emilia	**221**	**218**	**258**	**697**
Ancona	15	13	17	75
Ascoli Piceno	6	7	12	25
Macerata	13	31	31	75
Pesaro Urbino	18	7	20	45
Marche	**82**	**58**	**80**	**220**
Umbria	**167**	**104**	**94**	**365**
Arezzo	6	8	29	43
Firenze	137	77	160	374
Grosseto	2	1	14	17
Livorno	34	19	41	94
Lucca	52	27	20	99

Elenco dei decorati della medaglia al valor militare, viventi al 1° maggio 1878.

Individui di truppa sotto le armi od in congedo illimitato al 1° maggio 1878, che ri-
vono il soprasoldo dal Ministero della guerra per la medaglia . . . . . . N°
Ex-militari in congedo assoluto iscritti sul bilancio del Ministero delle finanze
del 1878 per il soprasoldo suddetto 8,3

Totale . . . N° 8,91

Prospetto dei sotto-ufficiali che formavano parte dell'esercito al 30 settembre 1878.

Tavola XIV.

Sotto-ufficiali	dell'esercito permanente . . .	sotto le armi	14,390	14,62
		in congedo illimitato	230	
	della milizia mobile			3,73
	della milizia territoriale			6,13
		Totale . . .		24,54

Numero dei notai esistenti nel regno alla fine del 1878.

Tavola XII.

DISTRETTI DI CORTI D'APPELLO	NOTAI	DISTRETTI DI CORTI D'APPELLO	NOTAI
Ancona	292	Messina	198
Aquila degli Abruzzi	265	Milano	249
Bologna	174	Napoli	1492
Brescia	268	Palermo	521
Cagliari	223	Parma	410
Casale Monferrato	324	Roma..............	163
Catania	319	Torino	708
Catanzaro....................	449	Trani...............	579
Firenze	293	Venezia.....................	271
Genova	298		
Lucca	209	*Totale* ...	7705

Numero delle medaglie al valor civile conferite dalla data del regio decreto di istituzione di tale onorificenza, cioè dal 30 aprile 1851 a tutto giugno 1878.

Tavola XIII.

	MEDAGLIE		NUMERO dei morti presunti alla fine di giugno 1878
	d'oro	d'argento	
Dal maggio 1851 a tutto settembre 1860	3	210	70
Dall'ottobre 1860 a tutto giugno 1871	13	1331	242
Dal luglio 1871 a tutto dicembre 1872	2	201	21
Dal gennaio 1873 a tutto dicembre 1877	1	860	36
Dal gennaio 1878 a tutto giugno 1878	..	206	2
Totale	19	2811	371
Totale generale....	2830		
Morti presuntivamente	371		
Restavano decorati alla fine di giugno 1878 ...	2459		

Numero degli elettori e dei votanti in alcuni Stati d'Europ

Tavola XV.

Stati	Anno delle elezioni	Popolazione nell'anno delle elezioni	Numero degli elettori	Elettori per 100 abitanti	Numero dei votanti	Vo p el
Italia	1876	27,769,475	605,007	2.18	368,750	
Francia	1876	36,905,788	9,091,261	26.26	7,366,682	
Belgio (Senato)	1874	(1) 5,336,634	52,154	0.98	30,082	
Id. (Camera)	1876	(2) 5,336,185	63,278	1.86	45,184	
Austria	1873	(3) 20,974 645	(4) 1,242,946	5.92	153,155	
			(5) 233,207	1.11		
Prussia	1867	23,971,337	(6) 4,671,914	19.49	822,298	(8
	1873	(7) 25,044,627	(6) 4,750,939	18.97	......	
Germania	1874	(9) 42,267,141	8,523,446	20.17	5,291,503	
Inghilterra	1874	23,618,600	2,719,590	11.50	......	
Svezia	1875	1,383,291	255,552	5.83	49,765	
Portogallo	1867	3,988,187	216,638	5.43	......	

(1) Popolazione calcolata.

(2) Popolazione censita.

(3) Esclusa la popolazione militare.

(4) Elettori di 1° grado o indiretti e di unico grado o diretti.

(5) Elettori di unico grado o diretti, e di 2° grado nominati da quelli di 1°.

(6) Elettori di 1° grado.

(7) Esclusa la popolazione militare in attività di servizio.

(8) Nelle elezioni del 1861-62-63-66, la media dei votanti agli elettori fu del 31 pe La proporzione così bassa del 1867 il dottor Engel, direttore dell'ufficio statistico pr l'attribuisce alla crisi economica che allora attraversava la Prussia, allo scarso rac al frequente succedersi delle elezioni.

(9) Esclusa la popolazione militare in attività di servizio.

Prospetto dei sotto-ufficiali che uscirono dall'esercito dal 1° ottobre 1863 al 30 settembre 1878.

Cause dell'uscita	1863-64	1864-65	1865-66	1866-68	1868-69	1869-70	1870-71	1871-72	1872-73	1873-74	1874-75	1875-76	1876-77	1877-78	Totale
Congedi assoluti per fine di ferma o per età	2312	2627	2501	4530	2673	3949	1937	3615	1787	1043	1353	.. (1)	..	..	28,362
Congedi assoluti per gli articoli 95 e 96 della legge sul reclutamento	....	....	12	25	16	13	9	22	16	9	13	8	18	15	176
Congedi assoluti per rassegna di rimando	....	....	359	367	165	183	202	82	51	40	25	40	45	53	1,615
Totale ...	2242	2627	2872	4922	2854	4145	2148	3719	1857	1037	1391	48	63	68	(2) 30,153

NB. Queste notizie che furono tolte dalle statistiche ufficiali del generale Torre, sono incompiute poichè vi mancano i sotto-ufficiali usciti in virtù dei congedi straordinari, o collocati a riposo e giubilati, dei quali non potè aversi in numero preciso, quantunque sia noto che sono assai pochi a fronte degli altri di cui è dato conto nel presente prospetto; e per gli anni 1863-65 manca eziandio ogni dato per la seconda e terza categoria di congedati.

(1) Negli anni 1875-78, essendo istituita la milizia territoriale, tutti i sotto-ufficiali che per le leggi anteriori sarebbero andati in congedo per fine di ferma passarono a far parte della milizia anzidetta e figurano nei quadri di essa, mentre, nello stesso periodo di tempo, dalla milizia territoriale non potè ancora uscire alcun sotto-ufficiale per cessazione dell'obbligo al servizio.

(2) Dal 1° ottobre 1872 al 30 settembre 1878, 106 di questi sotto-ufficiali furono riammessi in servizio nella stessa qualità; 1790 furono nominati ufficiali nella milizia mobile e ufficiali di complemento, e sono quindi stati già compresi nel prospetto allegato sotto il numero precedente.

Numero degli elettori e dei votanti in alcuni Stati d'Europa.

Tavola XV.

Stati	Anno delle elezioni	Popolazione nell'anno delle elezioni	Numero degli elettori	Elettori per 100 abitanti	Numero dei votanti	Votanti per 100 elettori
Italia	1876	27,769,475	605,007	2.18	368,750	59
Francia	1876	36,905,788	9,691,261	26.26	7,366,682	76
Belgio (Senato)	1871	(1) 5,336,634	52,154	0.98	36,082	69
Id. (Camera)	1876	(2) 5,336,185	63,278	1.86	45,184	71
Austria	1873	(3) 20,974 645	(4) 1,242,946	5.92	153,155	66
			(5) 233,207	1.11		
Prussia	1867	23,971,337	(6) 4,671,914	19.49	822,298	(8) 18
	1873	(7) 25,044,627	(6) 4,750,939	18.97	......	..
Germania	1874	(9) 42,267,141	8,523,446	20.17	5,291,593	62
Inghilterra	1874	23,648,609	2,719,590	11.50	......	
Svezia	1875	4,383,291	255,552	5.83	49,765	20
Portogallo	1867	3,988,187	216,638	5.43	......	66

(1) Popolazione calcolata.

(2) Popolazione censita.

(3) Esclusa la popolazione militare.

(4) Elettori di 1° grado o indiretti e di unico grado o diretti.

(5) Elettori di unico grado o diretti, e di 2° grado nominati da quelli di 1°.

(6) Elettori di 1° grado.

(7) Esclusa la popolazione militare in attività di servizio.

(8) Nelle elezioni del 1861-62-63-66, la media dei votanti agli elettori fu del 31 per cento. La proporzione così bassa del 1867 il dottor Engel, direttore dell'ufficio statistico prussiano l'attribuisce alla crisi economica che allora attraversava la Prussia, allo scarso raccolto ed al frequente succedersi delle elezioni.

(9) Esclusa la popolazione militare in attività di servizio.

Numero dei deputati alla seconda Camera dei Parlamenti nazionali dei vari Stati d'Europa, e loro rapporto alla totale popolazione rispettiva.

Tavola XVI.

N° d'ordine	STATI	NUMERO dei deputati	POPOLAZIONE censita o calcolata negli anni sottoindicati		UN DEPUTATO per abitanti
1	Norvegia	111	1,817,237	1875	16,371
2	Danimarca	102	1,874,000	1874	18,372
3	Württemberg	101	1,881,505	1875	18,629
4	Svizzera	128	2,713.533	1875	21,434
5	Svezia	198	4,429,713	1875	22,372
6	Baviera	154	5,022,392	1875	32,613
7	Sassonia (Regno)	80	2,760,586	1875	34,507
8	Ungheria	444	15,509,455	1876	34,931
9	Portogallo	104	4,047.110	1875	38,914
10	Spagna (1)	406	16,835,506	1870	41,467
11	Belgio	124	5,403,006	1875	43,573
12	Olanda	80	3,865,456	1876	48,318
13	Gran Bretagna ed Irlanda	652	33,805,419	1876	51.849
14	Italia	508	28,010,695	1877	55,139
15	Prussia	433	25,742,404	1875	59,451
16	Austria Cisleitana	353	21,742,884	1876	61,595
17	Francia (2)	526	36,905,788	1875	70,163
18	Germania (Impero)	394	42,727,360	1875	108,445

(1) Non compresa Cuba.
(2) Non comprese l'Algeria e le altre colonie.

NOTIZIE DIVERSE.

1.

Membri effettivi residenti e non residenti delle Accademie, la cui elezione è approvata dal Re.

Le Accademie contemplate in questo paragrafo sono le seguenti: 1° Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna; 2° Accademia della Crusca; 3° Accademia di scienze, lettere ed Arti di Lucca; 4° Istituto Lombardo di scienze e lettere; 5° Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; 6° Società reale di Napoli; 7° Società italiana delle scienze, detta dei XL (residenti in Roma); 8° Accademia dei Lincei (Roma); 9° Accademia delle scienze di Torino; 10° Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

Il numero dei loro membri, effettivi e corrispondenti, escluse le duplicazioni, non oltrepassa i 300, e certamente ognuno di essi è elettore per altri titoli.

2.

Membri delle Accademie di medicina.

Vi hanno Accademie di medicina a Torino, Roma, Napoli e Palermo. Non è noto il numero di coloro che vi appartengono, ma è probabile che non superi i duecento, i quali saranno già iscritti per altri titoli sulle liste elettorali.

3.

Membri delle Camere di agricoltura, commercio ed arti.

Le Camere di agricoltura che erano state contemplate dalla legge elettorale del 17 dicembre 1860, non esistono più attualmente. Ma un progetto di legge per ricostituirle fu presentato, or sono pochi anni, al Senato.

Le Camere di commercio ed arti nel regno sono in numero di 73, ed hanno complessivamente n° 951 membri.

4.

Società scientifiche d'agricoltura e Comizi agrari.

I Comizi agrari nel regno sono 293. Vi hanno inoltre 8 Accademie di agricoltura e 27 Associazioni agrarie diverse.

Si può supporre che le otto Accademie d'agricoltura, abbiano fra tutte (tenuto conto di quei soci che appartengono a più d'una) 200 membri all'incirca.

5.

Coloro che sono stati eletti consiglieri provinciali e comunali.

I consiglieri provinciali sono, a norma della legge comunale e provinciale, combinata coi risultati dell'ultimo censimento in numero di 3010.

I consiglieri comunali sono 142,645.

Si potrebbe forse dire che in dieci anni i consiglieri comunali e i provinciali si rinnovino completamente; ma in venti anni non è presumibile che il numero di coloro che *furono* consiglieri, e non lo sono più, sia doppio di quello dei consiglieri attualmente in carica.

6.

Coloro che sono o furono giudici conciliatori.

Il numero dei comuni essendo 8293 alla fine del 1877, i conciliatori devono essere altrettanti, con qualche diecina di più, per quei grandi comuni, che ne hanno eccezionalmente più d'uno.

Supponendo che da quando furono istituiti i conciliatori non se ne siano cambiati, in media, più di due per comune, gli elettori per questo titolo non oltrepasserebbero i 17,000.

7.

Coloro che sono o furono presidenti o direttori di banche, di casse di risparmio di società anonime od in accomandita per azioni, di società cooperative, di mutuo credito o di mutuo soccorso.

Alla fine del 1876 esistevano nel regno:

6 Istituti di emissione;
8 Id. di credito fondiario;
12 Id. di credito agrario;
110 Banche ordinarie;
45 Società di assicurazione;
276 Società commerciali e industriali per azioni.

Alla fine del 1877 si contavano 2150 società di mutuo soccorso.

Nel 1878 c'erano 357 Casse di risparmio.

Le Società cooperative per azioni erano 29 alla fine del 1876.

Le società di mutuo credito o Banche popolari erano 123 alla fine del 1878.

Il totale di questi istituti e società risulta di 3,116 non tenendo conto della circostanza che il credito fondiario ed agrario è esercitato da istituti che figurano già sotto altra denominazione.

Non possiamo sapere quante persone siano state presidenti o direttori di siffatti stabilimenti e non lo siano più ora; ma non si va forse lontani dal vero supponendo che, fra coloro che sono attualmente in carica, e quelli che non lo sono più, sommino a circa tre volte il numero degli istituti.

8.

Membri degli Ordini equestri del Regno.

Per notizie avute dal gran Magistero degli Ordini equestri, si calcola che siano 22 mila circa i cavalieri nazionali, tenuto conto delle duplicazioni di Ordini.

9.

Decorati delle medaglie al valor civile e militare.

I decorati di medaglia al valor civile al 1° luglio 1878 si calcolavano a 2459.

I decorati di medaglia al valor militare al 1° maggio dello stesso anno ascendevano a 8911. È da avvertire però che molti tra questi, essendo attualmente o essendo stati ufficiali o sotto ufficiali, sono già compresi sotto altre categorie.

10.

Professori e maestri di qualunque grado, patentati o semplicemente autorizzati all'insegnamento in istituti o scuole pubbliche o private e i presidenti, direttori o rettori di detti istituti e scuole.

Insegnanti maschi nel 1875 nelle scuole elementari pubbliche	N.	19.452
Id. id. id. private	"	4.186
Scuole normali e magistrali (1872-73)	"	715
Seminari (1875-76)	"	2,073
Istruzione superiore universitaria (1875-76)	"	810
Ginnasi e licei governativi (1876-77)	"	1,332
Scuole tecniche governative (1876-77)	"	567
Istituti tecnici, istituti e scuole per la marina mercantile e scuole di arti e mestieri (1875-76)	"	919
Insegnanti nelle scuole secondarie non governative e nelle scuole superiori e speciali (numero calcolato)	"	4,000
	N.	34,054

11.

Avvocati, procuratori e notai.

Nelle liste dei giurati del 1875 figurano 14,205 fra avvocati, procuratori e notai. I ruoli dei contribuenti per ricchezza mobile per l'anno 1878 indicano 7865 avvocati e procuratori e 5701 notai, totale 13,566; secondo il censimento 31 dicembre 1871 si contavano 14,937 avvocati, 2110 procuratori e 7746 notai, ossia complessivamente 24,193. È naturale che il censimento desse cifre superiori a quelle degli altri due documenti: sia per ragione d'età, poichè i giurati debbono avere almeno 30 anni, e contribuenti di ricchezza mobile non sono, in generale, i figli di famiglia; sia perchè molti giovani, da poco tempo laureati in legge od anche abilitati all'esercizio dell'avvocatura, ecc., non sono entrati ancora in guadagno, così da figurare a proprio fatto nei ruoli delle imposte.

Secondo ricerche fatte ora direttamente sugli *Albi* degli avvocati e procuratori esercenti presso i tribunali civili e correzionali del Regno, eliminate le duplicazioni di iscrizione, si hanno le cifre comprese nella Tav. XI. Il numero dei notai si ebbe dal Ministero di grazia e giustizia (V. Tav. XII).

12.

Medici, chirurghi, farmacisti ed altri esercenti professioni sanitarie.

Dagli elenchi formati dai Consigli circondariali di sanità si avevano al gennaio 1878 le seguenti notizie:

Medici	N°	4,070
Medici chirurghi	"	12,654
Chirurghi	"	1,320
Dentisti	"	235
Flebotomi e salassatori	"	2,809
Veterinari	"	2,831
Farmacisti	"	11,873
Totale	N°	35,792

13.

Ingegneri e geometri.

Gli ingegneri (secondo il censimento del 31 dicembre 1871) erano 6,823. I geometri, agrimensori ed agronomi erano 6,292.

14.

Ragionieri, liquidatori, agenti di cambio e sensali.

Nello stesso censimento si erano dichiarati sensali n° 24,807 individui; periti liquidatori n° 1,153; ragionieri, n° 5,083. Probabilmente molti altri ragionieri figurano nel censimento sotto denominazioni diverse, come agenti di commercio, ecc.

15.

Capitani marittimi.

I capitani marittimi erano, secondo i ruoli delle capitanerie di porto, alla fine del 1877, n° 8265, dei quali 4,822 patentati per lungo corso e 3,443 per grande cabotaggio.

16.

Coloro che hanno conseguito un grado accademico od altro equivalente in una Università o in uno degli istituti superiori del regno.

Questa categoria, all'infuori degli avvocati, ingegneri, medici, ecc., che abbiamo già considerato separatamente, non comprende che i giovani di recente usciti dalla Università, che non si sono ancora dati all'esercizio di una professione, e coloro che essendo dotati di largo censo, non ne hanno abbracciata alcuna, e possono essere iscritti nelle liste anche in virtù delle imposte pagate. Non è facile stabilire il numero di costoro mancando in qualsiasi pubblicazione ufficiale ogni notizia sul numero dei laureati annualmente. Sappiamo per altro che nel settennio 1870-77, gli *iscritti* alle Università e agli istituti superiori furono in media ogni anno 12,369. Di questo numero il 5 per cento circa sono uditori, il 25 per cento sono iscritti a corsi che non aprono la via al conseguimento d'un grado accademico (come i corsi di notai, di procuratori, di farmacia, di chirurgia minore, ecc.), e sono frequentati da femmine, come quelli d'ostetricia, o da giovani che volendo proseguire gli studi d'ingegneria nelle scuole d'applicazione conseguono nell'Università una semplice licenza; onde si può supporre che, fatto il debito conto della diversa durata dei corsi, ottengono annualmente la laurea o il diploma di un istituto superiore da 2000 a 2200 giovani dai 21 a 25 anni. Pochi però devono essere, per le ragioni accennate più sopra, quelli i quali non hanno altro titolo ad essere elettori che quello della laurea.

17.

Coloro che hanno conseguito il grado di sott'ufficiale e che non trovansi sotto le armi.

I sott'ufficiali dell'esercito erano in complesso, al 30 settembre 1878, n° 24,548, dei quali 14,390 sotto le armi; i rimanenti 10,158, parte dei quali si trovano in congedo illimitato e parte erano ascritti alla milizia mobile od alla milizia territoriale, avrebbero diritto al voto secondo il progetto.

Inoltre dal 1° ottobre 1863 al 30 settembre 1878, uscirono dall'esercito 30,153 sott'ufficiàli, che oggi si possono ritenere ridotti a circa 27,590, ammesso un quoziente di mortalità di 1 20 per cento all'anno, nell'ipotesi che in media fossero usciti dall'esercito, nell'età di 35 anni. Non si conosce il numero di coloro che ne sono usciti anteriormente.

Giova notare che circa 1900 dei sott'ufficiali usciti dall'esercito, vi sono rientrati sia nella stessa qualità, sia come ufficiali della milizia mobile o della riserva.

Prima del recente riordinamento del personale militare marittimo, i sott'ufficiali della fanteria marina erano 154 e i graduati del Corpo Reali equipaggi erano 1758.

Non ci è noto quanti siano coloro che hanno appartenuto come sott'ufficiali alla marina militare oltre i suindicati.

18.

Numero dei giornali e riviste periodiche che si pubblicavano in Italia alla fine del 1875.

Numero 914.

19.

Numero delle opere, opuscoli, ecc., che si pubblicano in Italia.

Il cavaliere Emilio Treves, presidente del Comitato promotore del Congresso per la proprietà letteraria ed artistica che si tenne a Milano nei giorni 6, 7 e 8 ottobre del 1878, diceva in una sua relazione: « L'anno scorso, *sopra 5,743 libri pubblicati nel Regno*, le dichiarazioni furono, ecc. »

Quanto al numero delle opere od opuscoli, possiamo consultare la *Bibliografia italiana* pubblicata dall'associazione tipografico-libraria in Milano.

Per ogni annata di quella *Bibliografia* c'è un indice alfabetico dei nomi

'er l'anno 1876 codesto indice dava 3,368 nomi; confrontando to elenco con quelli degli anni 1875, 1874 e 1873, ed eliminando dal ato tutti quegli autori che figuravano già nell'elenco del 1876, si tro- rispettivamente 2,327; 2,060; 1,494 nomi. In complesso adunque, tolte azioni, sono 9,219 nomi di autori che figurano per lo spazio di quat- anni nella *Bibliografia italiana*.

Sono adunque in quattro anni 9,219 persone che hanno scritto una o più re ed opuscoli.

Non si è trovato l'elenco alfabetico dei nomi degli autori per l'anno 77, nè per gli anteriori al 1873.

LE CASSE DI RISPARMIO IN AUSTRIA.

Il signor Ehrenberger ha pubblicato nella « *Statistische Monatscrift* » (V annata, IV fascicolo, 1879) una monografia statistica molto completa ed accurata intorno al movimento economico delle Casse di risparmio austriache durante l'ultimo decennio 1868-1877 (1). L'argomento di per sè rilevante, e le speciali condizioni nelle quali si trovarono le Casse di risparmio di quel paese, durante e dopo la famosa crisi bancaria del 1873, ci hanno indotto a farne qui un sunto piuttosto copioso pei nostri lettori. Soggiungeremo qualche confronto con l'Italia e con altri paesi d'Europa, ma sobriamente e quanto basti per mettere in maggiore evidenza alcuni fenomeni che furono osservati in Austria sull'andamento di cosiffatti istituti di previdenza.

Prima di entrare però nel tema speciale delle Casse di risparmio austriache, ci si consentano alcune brevi considerazioni d'indole generale.

Le Casse di risparmio furono sempre obbietto di cure premurose, e materia di indagini accurate e di pubblicazioni statistiche numerose. Fondate per generoso impulso di animi benefici, non oscurate mai da intenti di lucro, o di speculazioni bancarie, esse mantennero sin oggi nell'organismo della loro amministrazione il carattere prevalente di istituti di beneficenza, e le più recenti discussioni economiche sul loro futuro indirizzo, fecero rifiutare, almeno tra noi, come meno opportuno il proposito che taluno aveva formulato, di introdurre nei loro statuti l'elemento della compartecipazione agli utili o di un interesse sulle azioni possedute dai soci fondatori.

Tuttavia la Cassa di risparmio non potrebbe oggi soddisfare compiutamente alle multiformi esigenze della umana previdenza e darne la misura. Le mutate condizioni sociali, i nuovi e più perfetti ordinamenti economici offrono agio di mantener vivo lo spirito di previdenza, di esercitare per guise diverse l'abitudine al risparmio. Le associazioni di mutuo soccorso e di mutuo credito, le cooperative artigiane, le casse di pensioni, e così via, sono forme svariate di previdenza, meglio, forse, e più direttamente ordi-

(1) " *Die Oesterreichischen Sparcassen im jahre* 1877. "

nate allo scopo di emancipare le classi lavoratrici dall'usura, dalle strette della miseria, che non le Casse di risparmio vere e proprie. Cadrebbe quindi in errore chi dalla diversa clientela delle Casse di risparmio volesse argomentare al grado di previdenza della popolazione di un paese, o di una provincia. Inoltre, a queste forme palesi di previdenza, che possono essere sempre colte dalla indagine statistica e misurate convenientemente, si associano infinite altre, le quali si sottraggono ad ogni rilevazione numerica, non possono essere valutate nemmanco per approssimazione, e costituiscono ciò malgrado un fondo cospicuo di risparmi, messi su con sacrifici continui, e destinati ad assicurare il pane della vecchiezza, a procurare una dote alle figliuole da marito, il campicello al primogenito agricoltore, i ferri del mestiere al figliuolo artigiano, e via dicendo.

Ma vi ha di più; i danari portati alla Cassa di risparmio non derivano tutti da veri risparmi. Accade sovente, che persone agiate assai vadano a depositare alla Cassa di risparmio somme ragguardevoli, delle quali non abbiano momentaneo bisogno, e le riprendano poscia, un po' per volta, o tutte in una, come la necessità comporta. Questi depositi sono iscritti nei libretti di risparmio, i quali non di rado giungono a più decine di mila lire. La statistica li annovera e confonde coi risparmi veri, di modesta entità; ma l'economia sociale non sa decidersi a qualificarli come tali. Non vogliamo qui ragionare dei vari modi nei quali vengono impiegati i capitali delle Casse di risparmio e dimostrare come taluni rinvestimenti siano poco conformi all'indole di somiglianti istituti; occorrerebbe una disamina piuttosto lunga, di cui, noi crediamo non sia qui il luogo più adatto.

Basti per ora lo avere accennato ad alcune avvertenze elementari, di cui spesso non si tiene il giusto conto nella osservazione di questo fenomeno economico. Nè vorremmo ci si sospettasse avversi alla Cassa di risparmio; solamente non vogliamo esagerarne l'efficacia. Riconosciamo ben volentieri che essa ha reso eminenti servigi alla economia pubblica e privata dei popoli moderni, e che possa ancora renderne di segnalati, senza uscir dal còmpito modesto di raccoglitrice dei piccoli risparmi, di salvadenaro dell'artigiano e dell'agricoltore; che infine, diffusa col sussidio degli uffici postali, in tutte le contrade del regno, dalle grosse città a umili borgate, dia occasione ed agevolezza al risparmio delle classi lavoratrici.

Premesso questo rapido cenno intorno al posto che spetta alle Casse di risparmio tra gl'istituti di previdenza, entriamo a discorrere delle Casse austriache.

Sono corsi ormai più di cinque anni dalla catastrofe del 1873, di cui tuttora si risentono gli effetti anche nel dominio delle Casse di risparmio. La fortissima crisi bancaria, mentre pose in evidenza la mala organizzazione delle società per azioni, svelò pure alcuni difetti che affettano, non l'insieme, ma alcune parti dell'organismo delle Casse di risparmio.

Si incomincia quindi a discutere quali provvedimenti legislativi potrebbero giovare a tutelare in avvenire questi istituti di previdenza; e la sta-

tistica, assai particolareggiata, giunge in buon punto a chiarire gli andamenti delle Casse durante l'ultimo decennio. L'Austria dispone al proposito di un materiale assai ricco, grazia alla premura che hanno i direttori di esse nel trasmettere al Governo i dati occorrenti. Si può risalire al 1866 per le notizie più importanti, e fino dal 1870 si hanno i bilanci di tutte le Casse austriache.

Rispetto al numero delle Casse di risparmio, il signor Ehrenberger opina che la depressione economica persistente abbia fatto scemare di anno in anno, dal 1873, l'incremento nel numero delle nuove Casse. Nel 1877 questo incremento fu esiguo, più che in ciascuno degli ultimi 10 anni (1). Se ne fondarono

(1) In Italia le Casse di risparmio ordinarie andarono aumentando con varia vicenda di anno in anno. Nell'ultimo biennio 1877-1878 l'incremento fu così insignificante, che si può quasi concludere siano rimaste stazionarie. Questo fatto potrebbe attribuirsi alla comparsa delle Casse postali di risparmio, le quali, diffuse rapidamente in tutto il regno dal 1876 al 1878, tolsero quasi il pretesto alla fondazione di nuove Casse private.

Diamo qui le cifre del numero delle Casse di risparmio ordinarie anno per anno dal 1870 al 1878, col relativo incremento annuo:

	Numero delle Casse	*Aumento rispetto all'anno precedente*		*Numero delle Casse*	*Aumento rispetto all'anno precedente*
1870	249	. .	1875	326	16
1871	272	23	1876	351	25
1872	283	11	1877	354	3
1873	297	14	1878	357	3
1874	310	13			

Queste cifre d'incremento annuo vanno accolte però con qualche riserva dappoichè parecchie Casse che parrebbero di nuova fondazione, negli anni anteriori al 1877, già funzionavano da qualche tempo; solo si erano sottratte all'indagine statistica sino all'anno in cui ne fu rivelata la esistenza. La pubblicazione del bollettino bimestrale del risparmio, mentre abituò le già note ai resoconti periodici, tolse dall'oblio le ignote.

Gl'istituti di credito che accettano depositi a risparmio crebbero invece rapidamente. Non possiamo estendere la indagine più in su del 1874, perocchè ci imbattiamo nel 1873, anno di crisi bancaria e quindi caotico. Pure, partendo dal 1874, incontriamo in quell'anno 118, tra Banche popolari e istituti di credito, che accettavano depositi a risparmio, nel 1875 il loro numero era cresciuto a 136, di 18 cioè; nel 1877 giunsero a 183 con un incremento di 47 nei due anni, 23 1|2 per anno in ragione media; e nel 1878 li vediamo salire a 215, 32 più che nell'anno precedente.

Se volgiamo lo sguardo ad alcune altre contrade di Europa, osserviamo pure un certo rallentamento nella istituzione di nuove Casse di risparmio. Per la Gran Bretagna abbiamo l'ammontare del credito dei depositanti, ma non il numero delle Casse esistenti nel 1878. Intanto, nella Gran Bretagna ed Irlanda, mentre diminuisce costantemente il numero delle Casse ordinarie, decresce la quota annuale di incremento delle postali; questo fu di 303 nel 1871, di 272 nel 1872, di 246 nel 1873, di 215 nel 1874 e di 192 nel 1875. In Francia nel 1874 non fu fondata nessuna nuova Cassa; nel biennio 1875 e 1876 se ne aprirono 19. Nella Prussia, tra il 1872 e il 1873, sorsero 23 nuove Casse; tra il 1873 e il 1874, 19; tra il 1874 e il 1875, 16. Anche nell'Ungheria si manifesta il fenomeno osservato dall'Ehrenberger nell'Austria; dal 1873 al 1875 decrebbe, e rapidamente, la quota annuale di incremento. Quale conclusione si può trarre da questo fatto? Che le Casse di risparmio abbiano fatto il loro tempo? Che le contrade civili di Europa siano sature di simiglianti istituti? Che nuove forme di previdenza e più squisite vadano supplendosi e tolgano il posto alla Cassa di risparmio? Che la persistente depressione economica da cui è afflitta tutta l'Europa contribuisca la sua parte a questo arresto di sviluppamento delle Casse di risparmio? O fors'anche tutte queste cause prese insieme?

soltanto 6, contro 14 dell'anno precedente; delle quali, 3 in Boemia, 2 nell'Austria superiore ed 1 in Salzburg.

Le Casse che andarono fondandosi di anno in anno, dal 1850 al 1877, sono indicate dalle cifre seguenti:

Sino al 1850 . .	19	1864	8	1871	19
Dal 1854 al 1855	5	1865	4	1872	23
Dal 1855 al 1860	25	1866	7	1873	27
1860	11	1867	11	1874	16
1861	11	1868	16	1875	14
1862	22	1869	24	1876	14
1863	12	1870	18	1877	6

Il numero totale delle Casse austriache risulterebbe così, alla fine del 1877, di 312; ne vanno però sottratte due dal conto, le quali fondate, una in Ala nel 1873 e l'altra in Krumbach nel 1876, rimasero inoperose.

D'anno in anno quindi, dal 1866 al 1877, il numero delle Casse di risparmio viventi nell'impero austriaco era il seguente:

1866	124	1870	193	1874	277
1867	135	1871	212	1875	291
1868	151	1872	235	1876	304
1869	175	1873	261	1877	310

Alla fine del 1877 le 310 Casse si distribuivano nel loro numero assoluto e nei loro rapporti alla popolazione e alla superficie, tra le diverse contrade dell'impero, come appresso:

	Numero delle Casse	*Una Cassa per* chil. quad.	*Una Cassa per* abitanti
Bassa Austria	58	341. 79	37,457
Alta Austria	31	386. 99	24,135
Salzburg	3	2,388. 56	51,529
Stiria	46	488. 13	25,759
Carinzia	7	1,481. 90	48,434
Carniola	2	4,994. 16	235,483
Litorale	2	3.991. 29	314,490
Tirolo e Vorarlberg . . .	13	2,255. 91	69,083
Boemia	80	649. 45	67,488
Moravia	37	600. 80	56,535
Slesia	15	347. 17	37,680
Galizia	13	6,038. 21	468,347
Bucovina	1	10,451. 00	553,949
Dalmazia	2	6,396. 28	235,590
Totale . . .	310	968. 36	70,216

In ragione di superficie la più favorita è la bassa Austria; di abitanti l'alta Austria. La Bucovina è, tra tutte le regioni, la più scarsamente provveduta di Casse in entrambi i riguardi.

La indagine più interessante in questa materia è forse quella che intende a conoscere la clientela di questi istituti e numerarla. Codesto computo si fa d'ordinario sul numero dei libretti in circolazione a un momento dato. Accade non di rado che una stessa persona possieda più d'un libretto; ma non è agevole determinare la frequenza di questo fatto, e quindi la possibilità di aprire libretti al portatore o denunziare, per i nominativi, un nome fittizio, sottrae il possessore del libretto alla indagine statistica. In mancanza di meglio però si accetta il numero dei libretti in circolazione come un equivalente del numero dei clienti della Cassa di risparmio.

In Austria il numero dei libretti in circolazione alla fine del 1877 era di 1,401,168. Dal 1867 in poi questo numero crebbe, ma in proporzioni sempre più esigue dopo il 1873.

	Libretti in circolazione	*Aumento riguardo all'anno precedente*		*Libretti per 1000 abitanti*
		assoluto	*percentuale*	
1867	651,592	. . .	. . .	33
1868	744,163	92,571	14. 21	37
1869	832,376	88,213	11. 85	41
1870	927,209	94,833	11. 39	45
1871	1,021,259	94,050	10. 14	50
1872	1,132,448	111,189	10. 89	55
1873	1,207,139	74,691	6. 60	58
1874	1,263,357	56,218	4. 66	60
1875	1,342,693	79,336	6. 28	63
1876	1,381,077	38,384	2. 78	64
1877	1,401,168	20,091	1. 45	64

Se ne eccettuiamo il 1875, ogni anno, dopo il 1873 si osserva un incremento sempre minore nel numero dei nuovi libretti, e la proporzione alla popolazione dei libretti in circolazione nel 1877 rimase la medesima di quella che era nel 1876.

E questa diminuzione nello incremento dei libretti parrà più evidente se raggruppiamo le cifre in tre date caratteristiche.

	Aumento	
	assoluto	*percentuale*
1867-72	480,856	73. 80
1872-77	268,720	23. 73
1877	20,091	1. 45

Daremo ora nella tabella seguente le cifre dei libretti in circolazione nei quattro anni 1867, 1872, 1876 e 1877 presso le Casse delle diverse provincie.

	Libretti in circolazione				Aumento nel decennio 1867-77	
	1867	1872	1876	1877	assoluto	percentuale
Bassa Austria	232,623	335,816	425,484	423,078	190,455	81. 87
Alta Austria.	58,880	100,150	117,561	118,736	59,856	100. 62
Salzburg.	5,333	14,171	17,309	17,961	12,628	236. 79
Stiria	78,891	160,805	174,592	175,090	96,199	121. 94
Carinzia	11,733	23,873	30,641	32,048	20,315	173. 14
Carniola	14,308	23,012	28,647	28,408	14,100	98. 55
Litorale	3,946	6,944	9,505	9,752	5,806	147. 14
Tirolo e Vorarlberg.	32,344	61,597	75,445	79,215	46,871	144. 91
Boemia	155,144	288,464	343,656	349,747	194,603	125. 43
Moravia	25,158	59,050	73,139	76,720	51,562	204. 95
Slesia	9,820	19,055	26,938	28,813	18,993	193. 41
Galizia.	22,361	37,481	54,319	57,593	35,232	157. 56
Bucovina	971	1,712	3,376	3,508	2,537	261. 28
Dalmazia	80	318	465	499	419	523. 75
Totale . . .	651,592	1,132,448	1,381,077	1,401,168	749,576	115. 04

Nelle più grandi Casse dell'impero si è verificato uno scadimento piuttosto considerevole. Potremmo citare al proposito le Casse di Vienna, di Praga, di Gratz, di Linz, di Laibach e di Trieste. Ciò forse deriva dalle tristi condizioni nelle quali versano le popolazioni delle grandi città. Nel 1877, 71 Casse, tra le più rilevanti, possedevano in libretti più della metà del totale, mentre il loro numero appena raggiunge il quarto; queste 71 Casse, che alla fine del 1876 tenevano in circolazione 756,781 libretti, al chiudersi del 1877 ne avevano 739,288: subirono quindi una diminuzione di 17,439 libretti, nella ragione cioè del 2,31 per cento. Le rimanenti 239 Casse invece, alla fine del 1876 possedevano 624,296 libretti; del 1877, 661,880; avevano ottenuto un aumento di 37,584 libretti, in ragione del 6,02 per cento (1).

Il movimento dei depositi presso le Casse di risparmio austriache è an-

(1) Le Casse di risparmio ordinarie italiane possedevano nel 1863 384,812 libretti; nella proporzione cioè di 15 ogni 1000 abitanti. Alla fine del 1878 il numero dei libretti in circolazione era giunto a 886,947; 32 per 1000 abitanti. Se a questi 886,947 libretti delle Casse di risparmio ordinarie, aggiungiamo 146,145 libretti degl'istituti di credito e 156,737 delle Casse postali, otteniamo un totale di 1,189,829; 48 ogni 1000 abitanti. Abbiamo fatto un gran passo, ma siamo ancora lontani dall'Austria; ci avviciniamo alla Francia che ne aveva nel 1875 59 su 1000 abitanti e superiamo il Belgio che, per l'anno medesimo, contava 27 libretti ogni 1000 abitanti. Quasi tutti gli Stati della Germania hanno una proporzione assai alta rispetto alla nostra.

che esso argomento di studi e considerazioni per il nostro autore. Un solo deposito può andare alla Cassa di risparmio parecchie volte in un anno, e tornare da essa altrettante; questo deposito sarà inscritto quindi tante volte alla entrata e tante alla uscita; ingrosserà la cifra dei versamenti e quella dei rimborsi, ma non starà certo ad indicare che sia cresciuta o diminuita l'affluenza dei capitali alla Cassa. Il criterio più sicuro di un maggiore spirito di previdenza del popolo vuolsi ricercare nell'aumento del credito dei depositanti, nelle quote annuali, tra capitale e interessi, che vengono aggiungendosi alla massa dei depositi già esistenti.

Vediamo ora in quale misura affluirono i versamenti nella Casse austriache durante il decennio 1868-77:

	Versamenti.	*Aumenti o diminuzioni dei versamenti rispetto all'anno precedente*	
	—	*assoluti*	*percentuali*
	L. it. (1)	—	—
1868	196,979,720. 00	+ 8,716,055. 00	+ 4. 63
1869	260,635,367. 50	+ 63,655,647. 50	+ 32. 32
1870	287,230,885. 00	+ 26,595,517. 50	+ 10. 20
1871	346,068,600. 00	+ 58,837,715. 00	+ 20. 48
1872	415,797,350. 00	+ 69,728,750. 00	+ 20. 15
1873	564,740,130. 00	+ 148,942,780. 00	+ 35. 82
1874	554,906,190. 00	— 9,833,940. 00	— 1. 74
1875	535,282,837. 50	— 19,623,352. 50	— 3. 54
1876	509,528,160. 00	— 25,754,677. 50	— 4. 81
1877	465,837,540. 00	— 43,690,620. 00	— 8. 57
1868-77 . . .	4,137,006,780. 00		

Paragonata a quella del 1873, la cifra dei versamenti nel 1877, fu inferiore di quasi 100 milioni di lire. Le diminuzioni sono sempre andate crescendo dal 1874 in giù. Pure se dividiamo il decennio nei due quinquenni, troviamo che nel primo (1868-1872) furono versate complessivamente lire 1,506,711,922 50, 301,342,384 50 in media annuale; nel secondo quinquennio (1873-1877) furono versate lire 2,630,294,857 50, in una ragione media annuale cioè di lire 526,058,971 50.

E dai versamenti passiamo ai rimborsi, con l'istesso metodo di dimostrazione.

I libretti in circolazione delle nostre Casse ordinarie crebbero in misura rilevante, nel triennio 1869-71 (103,336) e nel triennio 1873-75 (89,141). L'incremento del 1877 rispetto a quello del 1876 fu meno copioso (46,262 nel 1877 e 64,503 nel 1876); quello del 1878 assai esiguo (6,925). I libretti delle Casse postali crebbero di 56,702 nel 1877 rispetto all'anno precedente e di 42,606 nel 1878. Anche in questa novella istituzione, favorita e incoraggiata con ogni possa, si nota una diminuzione d'incremento nei libretti.

(1) Abbiamo ridotte in nostre lire le cifre date dall'autore in fiorini, ragguagliando a lire italiane 2 50 il fiorino austriaco.

	Rimborsi.	*Aumento o diminuzione nei rimborsi rispetto all'anno precedente*	
	—	*assoluto*	*percentuale*
	L. it.	—	—
1868	126,501,582. 50	+ 6,542,985. 00	+ 5. 45
1869	173,928,777. 50	+ 47,427,195. 00	+ 37. 49
1870	217,408,620. 00	+ 43,479,842. 50	+ 25. 00
1871	242,738,812. 50	+ 25,330,192. 50	+ 11. 65
1872	303,633,885. 00	+ 60,895,072. 50	+ 25. 09
1873	416,327,127. 50	+ 112,693,242. 50	+ 37. 11
1874	473,949,497. 50	+ 57,622,370. 00	+ 13. 84
1875	476,319,517. 50	+ 2,370,020. 00	+ 0. 50
1876	527,539,400. 00	+ 51,219,882. 50	+ 10. 75
1877	500,023,915. 00	— 27,515,485. 00	— 5. 22
1868-77 . . .	3,458,371,135. 00		

Nel 1877 soltanto la somma dei rimborsi fu inferiore a quella degli anni precedenti, e non sarebbe un male, se la proporzione tra i versamenti e i rimborsi, come tra poco vedremo, non fosse stata così sfavorevole per i primi negli ultimi due anni. In cifre assai comprensive, e tanto per un accenno preliminare, risulta che delle lire 4,137,006,780 versate durante il decennio 1868-1877, soltanto 678,635,645 restarono nelle Casse di risparmio; nella ragione cioè del 16 40 per 100. Questa ne sembra una proporzione esigua assai, ove si ponga mente che, durante lo stesso periodo decennale, i soli interessi non ritirati ed aggiunti alla sorte capitale, raggiunsero l'egregia somma di quasi 475 milioni di lire (1).

(1) Per amore di brevità, riprodurremo le cifre soltanto dei versamenti e dei rimborsi presso le Casse di risparmio ordinarie italiane durante il periodo decennale 1868-77. Così il confronto sarà più agevole col movimento dei depositi nelle Casse austriache.

	Versamenti	*Rimborsi*	+ o — *dei versamenti sopra i rimborsi*
	In milioni e migliaia di lire		
1868	131,616	92,757	+ 38,859
1869	134,424	113,861	+ 20,563
1870	141,918	128,424	+ 13,494
1871	174,764	137,102	+ 37,662
1872	197,775	162,844	+ 34,931
1873	182,889	170,717	+ 12,172
1874	181,995	187,357	— 5,362
1875	210,759	157,449	+ 53,310
1876	204,337	189,316	+ 15,021
1877	219,017	207,739	+ 11,278
1868-77 . . .	1,779,494	1,547,566	+ 231,928

La proporzione nel decennio del denaro avanzato dai versamenti, o sia dell'eccesso di questi sopra i rimborsi sarebbe stata del 13 04 per cento, inferiore quindi a quella che abbiamo notata nelle Casse austriache.

Paragonando ora i versamenti ai rimborsi, durante i dieci anni, osserviamo in quale misura si proporzionò l'eccesso dei primi sui secondi o viceversa:

	Eccesso o difetto dei versamenti sopra i rimborsi. — L. it.	*Rimborsi per 100 di versamenti* —
1868	+ 70,478,137. 50	64. 22
1869	+ 86,706,590. 00	66. 73
1870	+ 69,822,265. 00	75. 69
1871	+ 103,329,787. 50	70. 14
1872	+ 112,163,465. 00	73. 02
1873	+ 148,413,002. 50	73. 72
1874	+ 80,956,692. 50	85. 41
1875	+ 58,963,320. 00	88. 98
1876	— 18,011,240. 00	103. 53
1877	— 58,963,320. 00	107. 34

Se non vi fossero stati gl'interessi che si aggiunsero di anno in anno al capitale, perchè non ritirati, il credito dei depositanti negli ultimi due anni sarebbe diminuito, per effetto dell'eccesso dei rimborsi sui versamenti. Nel decennio gl' interessi capitalizzati raggiunsero la cifra cospicua di lire 472,895,927 e, di anno in anno, oscillarono sempre intorno a una ragione del 5 per 100 del credito dei depositanti dell'anno precedente.

Fatta così una rapida rassegna del movimento dei libretti e dei depositi nelle Casse austriache durante il decennio 1868-1877, veniamo, senz'altro, alla dimostrazione delle risultanze attive e passive nel medesimo periodo di tempo. Esporremo prima le cifre del credito dei depositanti anno per anno con i rispettivi aumenti assoluti e percentuali e vi contrapporremo il valore medio dei libretti e la quota per abitante del credito medesimo.

	Credito dei depositanti	*Aumento rispetto all'anno precedente*		*Libretto medio*	*Credito per ogni abitante*
		assoluto	*percentuale*		
	—	—	—	—	—
	L. it.	L. it.	L. it.	L. it.	L. it.
1868 . . .	502,337,187. 50	91,638,422. 50	22. 31	675. 03	25. 08
1869 . . .	614,272,277. 50	111,935,090. 00	22. 28	737. 98	30. 38
1870 . . .	714,266,722. 50	99,994,445. 00	16. 28	770. 35	35. 05
1871 . . .	852,934,122. 50	138,667,400. 00	19. 41	835. 18	41. 50
1872 . . .	1,007,617,015. 00	154,682,892. 50	18. 14	889. 78	48. 63
1873 . . .	1,206,955,505. 00	199,338,480. 00	19. 78	999. 85	57. 55
1874 . . .	1,348,283,647. 50	141,328,142. 50	11. 71	1,067. 23	63. 70
1875 . . .	1,473,500,525. 00	125,216,877. 50	9. 29	1,097. 43	68. 98
1876 . . .	1,525,019,867. 50	51,519,342. 50	3. 50	1,104. 23	70. 73
1877 . . .	1,562,230,337. 50	37,210,570. 00	2. 44	1,114. 95	71. 78

Nel decennio 1868-1877 l'aumento percentuale del credito dei depositanti presso le Casse di risparmio austriache fu del 280 38. In alcune provincie si raggiunse una proporzione cospicua; il 957 75 per 100 nella Slesia e il 464 61 nella Moravia. Nel 1877 però l'incremento rispetto all'anno precedente fu assai esiguo. In tre provincie vi fu diminuzione, nella bassa Austria, Litorale e Bucovina. Inoltre, mentre nel 1876 presso 209 Casse i versamenti furono più copiosi dei rimborsi e presso 95 prevalsero i secondi, nel 1877 troviamo soltanto 182 Casse con prevalenza nei versamenti, 128 subirono perdita per eccesso nei rimborsi. In ultima conclusione, malgrado l'aggiunta degl'interessi maturati alla fine di ciascun anno e non ritirati, 45 Casse ebbero nel 1876 una diminuzione nel credito dei depositanti di lire 28,375,000 e nel 1877, 57 Casse ne accusarono una di lire 18,659,412 50 (1).

Il capitale patrimoniale delle Casse di risparmio austriache, o fondo di riserva, andò crescendo, nel decennio da noi osservato, con una certa progres-

(1) Il credito dei depositanti presso le Casse di risparmio ordinarie in Italia crebbe piuttosto rapidamente dalla costituzione del regno sin' oggi; eccone una dimostrazione:

	Credito dei depositanti	*Valore medio di un libretto*
1860	157,205,040	. . .
1865	224,942,827	516. 13
1870	348,121,099	608. 14
1875	527,201,383	685. 34
1876	552,754,482	662. 96
1877	574,054,820	652. 32
1878	602,183,264	678. 90

Al principio del 1876 vi si aggiunsero le Casse postali, di cui il credito dei depositanti alla fine del 1878 ascendeva a lire 11,138,759. E se a queste due cifre aggiungiamo quella del credito dei depositanti, a titolo di risparmio, presso le Banche popolari ed altri Istituti di credito, che alla fine del 1878 era di lire 154,322,468, otteniamo una somma di lire 767,644,461, rappresentante il risparmio, che chiameremmo ufficiale, del popolo italiano. Di questi 767 milioni e mezzo di risparmi, toccherebbero, in ragione media, lire 27 22 per ogni abitante; siamo ancora un po' lontani dalla ragione media dell'Austria, che sarebbe la più alta di tutti i grandi Stati del continente europeo. Riferiamo qui le cifre più recenti del credito dei depositanti presso le Casse di risparmio di alcuni Stati d'Europa con la ragione media del medesimo per ogni abitante:

		Credito dei depositanti in lire it.	*Per ogni abitante*
Gran Bretagna e Irlanda { Casse private . .	(1878)	1,107,334,625	55. 26
Gran Bretagna e Irlanda { Casse postali . .	(1878)	760,289,075	
Prussia	(1875)	1,390,096,758	54. 10
Francia	(1876)	769,034,686	21. 36
Ungheria	(1875)	434,078,532	32. 35
Danimarca	(1875)	303,197,566	166. 19
Svizzera	(1872)	289,535,367	108. 47
Svezia	(1874)	173,469,200	39. 95
Norvegia	(1873)	130,032,581	74. 27

sione; soltanto nel 1876 vi fu una deplorevole diminuzione rispetto all'anno precedente, ma nel 1877 crebbe in misura da compensare le perdite subìte. Nel 1866 questo fondo di riserva era di lire 26,500,000, nel 1877 era giunto a lire 77,568,770. Il suo rapporto al credito dei depositanti andò però sempre decrescendo. Eccone una breve dimostrazione (1).

Proporzione del patrimonio delle Casse per ogni 100 lire di credito dei depositanti.

1866	8.15	1872	5.38
1867	7.00	1873	4.98
1868	6.55	1874	4.91
1869	6.10	1875	4.83
1870	5.78	1876	4.48
1871	5.70	1877	4.96

Prese insieme tutte le passività delle Casse austriache (credito dei depositanti, patrimonio e altre passività), si ottiene alla fine del 1877 una somma di lire 1,663,955,000.

Per riguardo al valore medio dei libretti in circolazione presso le Casse di risparmio di alcuni altri Stati d'Europa possiamo dare le notizie seguenti:

		Lire italiane
Danimarca	(1874)	719
Gran Bretagna e Irlanda - Casse private	(1875)	716
Prussia	(1875)	629
Norvegia	(1873)	590
Svizzera	(1872)	534
Belgio	(1875)	487
Finlandia	(1872)	464
Olanda	(1874)	303
Svezia	(1874)	269
Francia	(1876)	293
Baviera	(1869)	222

Se dalla modestia della somma rappresentata, in termine medio, da un libretto si potesse dedurre che in quel caso il deposito ha più schiettamente il carattere di risparmio popolare, dovremmo concludere che in Austria i depositi presso quelle Casse, almeno per una buona parte, se ne discostano alquanto, e che in Baviera invece il danaro che affluisce nelle Casse si avvicina, più che altrove, al tipo ideale del risparmio. Ma non possiamo, in maniera assoluta, venire in questa sentenza, imperocchè la persistenza in alcune contrade a portare il danaro alla Cassa e a non ritirarlo, mentre ingrossa poco per volta il valore di un libretto, non gli toglie punto il carattere di libretto di risparmio. Altrove invece il movimento più copioso dei rimborsi, può mantenere entro una misura modesta il valore di un libretto, quand'anche i versamenti siano rappresentati da somme cospicue. È quindi dall'esame combinato dei versamenti e rimborsi e del valore dei libretti che si può, in una certa misura, trarre il criterio dell'indole più o meno modesta del risparmio e della sua maggiore o minore popolarità.

(1) Il capitale patrimoniale delle Casse di risparmio italiane che alla fine del 1863 era di lire 13,647,450, al chiudersi del 1878 ammontava a lire 61,225,804. Il suo rapporto al credito dei depositanti crebbe nell'intervallo; nel 1863 equivaleva al 7 24 per ogni 100 lire di credito, nel 1878 giunse al 10,16. Non abbiamo notizie a tale riguardo per altri Stati d'Europa, e d'altra parte non vogliamo dare soverchia estensione a questi appunti comparativi.

Questi tre diversi elementi si comportavano tra loro, riferiti a 100 della cifra complessiva, nella maniera seguente, dal 1870 al 1877:

	Per 100 del totale		
	Credito dei depositanti	Patrimonio	Altre passività
	—	—	—
1870	93. 31	5. 39	1. 30
1871	93. 26	5. 31	1. 43
1872	93. 52	5. 03	1. 45
1873	93. 74	4. 68	1. 58
1874	93. 41	4. 59	2. 00
1875	93. 53	4. 52	1. 95
1876	94. 02	4. 21	1. 77
1877	93. 89	4. 66	1. 45

Esaurita così la dimostrazione delle varie specie di passività delle Casse austriache, resta un ultimo capitolo circa le attività di esse. È un argomento di grande interesse, questo dei differenti modi adoperati dalle Casse nell'impiego dei loro capitali, potendosi conoscere principalmente da essi, l'indole speciale di questi istituti, e in una serie di anni più o meno lunga, le trasformazioni di questa indole, gli adattamenti successivi alle nuove esigenze della vita economica di un popolo. In tesi generale si può affermare che la prevalenza degl'impieghi sicuri e facilmente realizzabili è indizio dello spirito di prudenza da cui debbono essere sempre inspirate queste raccoglitrici del capitale in formazione, ancora pauroso di correre l'alea di operazioni rischiose e più profittevoli.

Le diverse categorie d'impiego dei capitali posseduti dalle Casse austriache sono indicate nella tabella seguente, in cifre assolute, per gli anni dal 1870 al 1877:

Attività (impiego dei capitali) in milioni e migliaia di lire.

	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877
Prestiti ipotecari..........	456,133	544,203	647,350	757,165	878,675	974,278	1,025,683	[illegible]
Cambiali	25,865	35,008	42,388	78,235	85,118	128,662	127,630	132,160
Anticipazioni sopra fondi pubblici e valori commerciali	37,305	44,082	62,180	72,555	70,262	59,560	56,577	57,045
Fondi pubblici e valori commerciali	159,787	150.958	151,160	158,080	209,533	218,098	217,743	230,165
Beni immobili	7,313	7,032	8,367	12,070	14,967	16,682	20,472	24,908
Conti correnti con istituti di credito, ecc.	...	98.760	121,080	149,762	114,385	112,190	107,640	90,655
Denaro in cassa	22.540	15,215	26,065	38,265	43,978	35,923	35,473	36,057
Altre attività	56,550	19,325	18,850	21.380	26,110	20,702	30,472	32 115
Totale...	765,493	914,583	1,077,440	1,287,512	1,443,328	1,575,395	1,621,980	1,653,955

Nel 1870 i conti correnti con istituti di credito, ecc., vennero confusi, sia fra le attività diverse, sia fra i valori commerciali. Nel 1877 una sola partita delle attività presenta diminuzione in confronto all'anno precedente, ed è quella dei conti correnti, la cui somma troviamo diminuita di lire 17,005,000. I prestiti ipotecari presentano un aumento piuttosto considerevole; e così pure i beni immobili, che dopo il 1872 sono quasi raddoppiati. Si ebbe speciale preferenza per gli sconti il cui valore crebbe dal 1872 del 200 per 100; e l'aumento sarebbe stato più considerevole, se molte Casse, che ancora non se ne occupano, vi avessero consacrato una parte delle loro attività. Le anticipazioni sopra fondi pubblici e valori commerciali, subirono dopo il 1873 una notevole riduzione, essendo diminuita sul mercato la quantità dei valori, contro i quali poteva effettuarsi il prestito. Anche nei conti correnti si osservano gli effetti della crisi, imperocchè dopo la triste esperienza fatta, si andò più cauti nei versamenti agli istituti bancari in conto corrente. Il denaro in cassa, quantunque la somma delle attività sia andata crescendo, lentamente sì, ma senza interruzione, è rimasto piuttosto stazionario.

In generale, gl'impieghi in valori mobiliari sono rappresentati da somme che, relativamente, vanno sempre assottigliandosi, e crescono invece i valori più difficilmente realizzabili, cioè i prestiti ipotecari.

Riprodurremo nella tabella seguente le cifre proporzionali, a 100 del totale, dei diversi rinvestimenti delle Casse austriache, durante gli anni 1871, 1875, 1876, 1877 (1):

(1) Tra gl'impieghi dei capitali posseduti dalle Casse di risparmio italiane, oggi prevalgono i fondi pubblici e i Buoni del Tesoro (22 12 per 100 del totale); vengono in seconda linea i mutui ipotecari (18 39), e in terza i chirografari a comuni, provincie ed altri corpi morali (13 38). Le cambiali e i biglietti all'ordine sono nella ragione del 10 91, e le obbligazioni di comuni, provincie, società commerciali, ecc., in quella dell'11 94 per 100. Il denaro in Cassa è rappresentato da una cifra assai bassa (2 62), mentre negli anni precedenti giungeva al 4 o lo superava. I boni stabili occupano un posto umilissimo, l'1 21 per 100. Ma se volgiamo lo sguardo agli anni precedenti, troviamo proporzioni affatto diverse. Nel 1866, i prestiti ipotecari stavano al totale nella ragione percentuale di 40 80, quasi la metà; i chirografari a comuni ed altri corpi morali in quella di 22 38. La rendita pubblica e i Buoni del Tesoro erano espressi da una proporzione del 17 60 per 100, e le obbligazioni di corpi morali e società commerciali giungevano appena a 0 50, una frazione quasi trascurabile. La progressione decrescente dei mutui ipotecari è di una regolarità abbastanza spiccata; non si può dire altrettanto per le altre categorie di rinvestimenti che vediamo cresciuti o diminuiti alla fine del 1878; subirono oscillazioni qualche volta sensibili, in guisa da lasciare nell'animo il dubbio, che più che a una realità esse non rispondano ad errori di rilevazione da parte delle amministrazioni delle Casse invitate a porgere i dati elementari non sempre con moduli uniformi.

Nella Svizzera, nell'Ungheria, nella Danimarca, nella Prussia, Baviera e Stati minori dell'impero germanico sono in onore i prestiti ipotecari, la cui proporzione è quasi per tutto superiore al 50 per 100 del totale. In Norvegia soltanto prevalgono le cambiali e i prestiti chirografari. Non si possono istituire confronti concludenti tra le proporzioni diverse delle altre partite di attività, in quanto difformi assai da Stato a Stato e mancanti per conseguenza di quella omogeneità obbiettiva che è carattere indispensabile per una corretta comparabilità.

	1871	1875	1876	1877
	—	—	—	—
Prestiti ipotecari	59. 43	61. 84	63. 24	63. 76
Cambiali	3. 82	8. 17	7. 87	7. 94
Anticipazioni sopra fondi pubblici e valori commerciali	4. 81	3. 78	3. 51	3. 43
Fondi pubblici e valori commerciali	16. 49	13. 84	13. 42	13. 83
Beni immobili	0. 77	1. 06	1. 26	1. 50
Conti correnti con istituti di credito, ecc.	10. 79	7. 14	6. 63	5. 44
Numerario in Cassa	2. 23	2. 28	2. 19	2. 17
Altre attività	1. 66	1. 89	1. 88	1. 93
	100. 00	100. 00	100. 00	100. 00

Prima di terminare, diciamo ancora due parole sulla misura degl'interessi passivi ed attivi che le Casse austriache impongono ai loro creditori o concedono ai depositanti. Alla fine del 1877, 53 Casse corrispondevano un interesse del 6 per cento; 40 del 5 e mezzo; 194 del 5; 6 del 4 e mezzo; 17 del 4. La misura più bassa dell'interesse passivo si trova nel Tirolo, dove 11 Casse sopra 13 corrispondono il 4 per cento; la più alta in Galizia, dove 11 sopra 18 Casse danno il 6 per cento; in Moravia, ove 14 sopra 37 il 6 ed 8 il 5 e mezzo per cento; in Boemia, dove sopra 80 Casse, 21 danno il 6 e 10 il 5 e mezzo per cento. La ragione degl'interessi attivi e degli sconti varia sensibilmente: sui prestiti ipotecari dal 4 e mezzo per cento si sale sino al 10; sulle anticipazioni sopra fondi pubblici, ecc., si corre dal 5 all'8 per cento, e lo sconto delle cambiali è rappresentato da una ragione che varia dal 3 e mezzo al 12 per cento. Il numero delle Casse però, che giunge a ragioni così alte d'interesse, è scarso.

Da quanto abbiamo esposto si può dedurre che il movimento delle Casse di risparmio austriache fu nel 1877 abbastanza soddisfacente; migliore, ad ogni modo, che quello dell'anno precedente; ed è pure lecito argomentare, dalle notizie che sin ora si hanno relative al 1878, ad un ulteriore miglioramento. La riduzione negli interessi già intrapresa da molti grandi istituti, dovrebbe concorrere la sua parte a ridare alle Casse di risparmio il carattere proprio ed originale di istituti di deposito a vero titolo di risparmio, a rendere possibile un più razionale collocamento dei capitali amministrati, acciò esse possano meglio corrispondere al loro fine economico.

V. Magaldi.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

DIREZIONE DI STATISTICA.

NNALI DI STATISTICA.

SERIE 2ª — VOL. 7.

1879.



ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1879

LA STATISTICA E I PROBLEMI SOCIALI.

Prolusione al corso di statistica presso la Regia Università di Napoli del professore pareggiato signor Giuseppe Tammeo.

(Gennaio 1879.)

Signori,

Allorquando una scienza è sul nascere, si mostra carica di fatti e di idee non per anco rigorosamente classificate o dedotte; ma è rigogliosa di vita e invadente il campo delle altre altre scienze. Irrequieta per virtù giovanile, essa non ha nè limiti, nè misura; e questa sua prima natura espansiva ed irrequieta vi dice appunto, che è una scienza in formazione, che inconscia delle proprie forze non ha trovato ancora il suo centro, non si è staccata dalle altre scienze e chiusa in se stessa, non ha rinvenuta la sua diretta via, i suoi metodi speciali, dove comincia quel lavorio limitato, ma profondo, che le danno una faccia individuale e distinta dalle altre scienze. Guardate, o signori, la scienza delle scienze, come chiamavano la filosofia, che dava fondo a tutto lo scibile e che dominava le altre discipline, quasi signora e tiranna; ma quando le matematiche, l'astronomia, e tutte le scienze fisiche e naturali acquistarono vita propria, si staccarono da essa, le si contrapposero anzi e giunsero a cacciarla di nido. Creatrice un tempo della storia, sotto il nome di *Filosofia della storia*, essa ora è divenuta serva umilissima dei fatti e per non essere messa fra le ferravecchie, come la *Metafisica*, ora fa essa la corte alle altre scienze e ne toglie a prestito i metodi e l'andatura e i nomi; e chiama positivi i suoi metodi, e non tralascia talora, per colmo di abiezione, di chiamarsi: *Filosofia materialistica*. Il vero è che delle forze del pensiero ha abusato, e ne ha voluto troppo da tutte le scienze, che hanno il loro fondamento nei fatti; ma ora *fracta virtus*. E soltanto corroborata e rinvigorita dai metodi e dal progresso incessante delle altre scienze, ha trovato il suo limite ed il suo regno nella *logica*, dove è ancora tutto lo splendore della sua grandezza e la magia della sua antica potenza. Poichè i più delicati istrumenti, coi quali si affatica l'investigatore della natura, solo la *logica* può insegnargli a bene usarli.

Anche la statistica era nata con questa tendenza centrifuga e voleva farla da maestra alle altre scienze, s'insinuava dappertutto, con certa petulanza e con poche cifre voleva ricostruire lo scibile a suo talento. Era naturale che avesse a destare una vivace reazione e numerosi avversari.

Ferve ancora la contesa per stabilire non solamente l'epoca della sua nascita, ma anche per accertare la sua paternità. Questo succede non solamente per le scienze, poichè esse vengono alla luce lentamente per concorso di molti, ed allora attirano l'occhio, quando già son fatte adulte e splendide; ma anche per quegli uomini che hanno sovrana intelligenza. Vi rammento soltanto Omero e Shakespeare, i rappresentanti più elevati di due civiltà, dei quali si discutono la vita, la patria, l'esistenza, mentre le loro opere immortali ancora ci fanno stupire e ci inebriano la mente; simile ad astri lontani, di cui continua lo splendore, quando forse da secoli si spensero nell'abisso dei cieli.

Quei che si dilettano di archeologia e di geografia salgono fino a Ninive e Babilonia per scoprire le prime scaturigini di questa scienza (1). Ricordano Sesostri, che fece una descrizione in forma sinottica dell'intero suo Stato, che si estendeva dal Gange al Danubio; la Cina del secolo XIII, che, secondo Marco Polo, aveva un vero ufficio statistico; le *Notitia dignitatum utriusque imperii orientis et occidentis*; il *Domes-day-book* del 1086, fatto da Guglielmo il conquistatore, ed altre raccolte, che qui trovo ozioso di enumerare. Un malinteso amor di patria ci può far credere o dire che come tante altre scienze, la statistica abbia avuta la sua culla in Italia e sia divenuta adulta qui fra noi per Gioia e Romagnosi (2), ma, o signori, lasciate che vel dica colla franchezza, che si addice a questo luogo. L'Italia ha tanti titoli di grandezza, per cui è degna della stima e venerazione delle nazioni moderne, che mi par proprio vanità barboggia farle anche pretendere di aver dato vita e floridezza alla statistica. Comprendo il *Primato* di Gioberti, quando ci si negava patria e libertà, e noi per non sentirci rinfacciare che eravamo non più che una semplice espressione geografica, gonfiavamo la voce; perchè volevamo attestare agli oppressori, che eravamo un gran popolo, che avevamo antica e nobilissima sempre la storia del pensiero. Ma ora che l'Italia è fatta ed è anche temuta, secondo la espressione del nobile re; e negli studi è cominciato il ferrigno lavoro di assimilazione e di ricostruzione, tutti i primati mi paiono strascico di vanità dei nostri padri. Io non concepisco un uomo che sia fiero

(1) Block (M.), *Traité théorique et pratique de statistique*. Paris 1878, dalla pag. 1 a 22. — Morpurgo, *La statistica e le scienze sociali*. Firenze 1872, dalla pag. 1 a 32 colle sue ricche note. — Salvioni, *Introduzione storica* alla *Statistica e la vita sociale* del dottore G. Mayr. Torino e Roma 1879. — Burckhardt, nel suo lavoro sulla *Civiltà del rinascimento*, pone Venezia con Firenze qual patria della statistica, vol. 1, cap. VIII, pagina 101. Firenze 1876.

(2) Melchiorre Gioja, *Filosofia della statistica*. Napoli 1827. — Vedi l'ottimo lavoro del Lampertico, *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare*. Atti dell'Ist. Veneto, S. 3ª, T. XV. Venezia 1870. — Raccioppi, *Dei limiti della statistica*. Napoli 1857.

della gloria dei suoi antenati; quando invece dovrebbe essere orgoglioso di sè e della sua prole.

Certamente, ritornando alla statistica, *Il Governo e amministrazione di diversi regni e repubbliche* di Francesco Sansovino, *La descrizione dei Paesi Bassi* di Luigi Guicciardini (1567), le opere di Giovio, di Giovanni Bonaventura e specialmente quelle famose relazioni degli ambasciatori della repubblica veneta sono di somma importanza per la storia e per le scienze sociali; ma non propriamente per la statistica, con cui nulla hanno di comune. Non ci è metodo, non ci è ordine, nè scopo, nè sistema, nè cifre, che sono le note musicali della statistica. Se qualcosa di simile vogliamo trovare, dobbiamo andare in Germania dove a Gottinga nel 1749 Achenwall aveva pubblicato il suo classico libro *Costituzione dei principali Stati attuali dell'Europa*; e prima di lui e intorno a lui una schiera valorosa di scrittori di statistica, tra i quali primeggiano Cönring, Süssmilck, Schmeitzel, Schloezer (1).

La statistica, come vi diceva a principio, cominciò con troppo larghe proporzioni, spadroneggiava nella politica, come allora dicevasi *Scienza dello Stato*, e nella storia: proteggeva le scienze sociali, e pigliava il pomposo nome di *notitia rerum publicarum*. È tuttavia famoso il paragone, che lo Schloezer faceva fra la storia e la statistica; « la storia, diceva egli, è la statistica in moto, e la statistica è la storia in riposo. »

Dall'altro lato coloro i quali avevano cominciato ad applicare le matematiche alla risoluzione di taluni fatti sociali, davano limiti troppo ristretti a questa nuova scienza, che essi chiamavano *aritmetica politica*. Furono dunque due correnti, che determinarono il progresso della statistica: la prima troppo ampia e generale, la seconda troppo circoscritta ed angusta; l'una cercava ed elaborava il materiale e la sostanza, l'altra rintracciava i metodi di precisione per analizzare i fenomini sociali; queste due correnti originarono due scuole, la storica e la matematica, che si battagliarono a lungo, in Germania specialmente. In Italia mancava affatto la scuola matematica; Giandomenico Romagnosi e Gioia fanno parte piuttosto della scuola storico-filosofica, che della scuola matematica. Questi due elevati intelletti sono stati a dir vero i promotori fra noi di questa nuova scienza. Ma che era l'Italia allora? La rivoluzione francese aveva fatto penetrare in Italia come altrove una ondata di aria benefica; le sue idee si andavano insinuando da per tutto e maturavano e fecondavano i nuovi tempi. Romagnosi e Gioia, e il primo specialmente, non furono soltanto i professori, ma i maestri di vita civile a quella forte gioventù che, presaga di nuovi tempi, si sentiva rimare la poesia nel cuore e fervere la vita nelle mani, come dice Correnti. Essi, quando l'occhiuta polizia austriaca vietava l'aria libera, raccomandavano in segreto ai loro scolari lo studio della statistica, il cui linguaggio severo e cifrato era arma più potente di tutte le liriche patriottiche e di tutte le lamentazioni in prosa ed in versi. Ma quale studio statistico era allora possibile, quando la

(1) Per le notizie di questi autori e delle loro opere la fonte più ricca resta sempre la classica opera di Wappäus, *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*. Lipsia 1859-61.

raccolta dei fatti era scarsissima ed era mendace? Melchiorre Gioia in altro ambiente sarebbe stato un vero grande statistico; in Italia gli mancava il materiale, non il metodo di raccogliere ed esaminare i fatti. Onde egli non poteva darci che una statistica individuale e indiziaria: esaminava per indovinare. La statistica è ad un tempo scienza ed istituzione sociale; quando questa istituzione manca in un paese, la scienza non ci è; o meglio essa piglia l'aspetto della *profezia* e della *divinazione*. In questi tempi di sfiducia straordinaria nelle forze solitarie del pensiero, ed in cui le scienze fisiche e naturali pigliano il di sopra sulle filosofiche, si sente più urgente che mai la necessità di conoscere minutamente lo stato attuale di fatto, civile, politico, sociale e naturale. Senza la conoscenza profonda di questi fatti, quale altezza d'ingegno può penetrare nei misteri della vita di un popolo, scovrire i suoi dolori e le sue miserie, la parte guasta e la parte ancora sana della sua coscienza? Quale uomo di Stato può governarlo? Ora specialmente che la vita si è fatta più ricca di fenomeni sociali, più varia; che nuove correnti d'idee e di sentimenti si vanno ancor più stabilendo fra i popoli; l'orizzonte scientifico si allarga, i rapporti civili e politici s'intrecciano: ora è necessità imperiosa di accertarsi di queste nuove idee, di questi nuovi rapporti per non restare poi sbalorditi di qualche repentina eruzione, venuta su da inesplorati fondi sociali, dove ribollono le più bestiali passioni, generate dalla miseria e dall'abbrutimento e dove le idee pigliano sì strani contorcimenti e si trasformano in delitti. Quando penso alla gran mole di fatti che alla nostra generazione incombe di raccogliere, di esaminare e comparare con lungo studio e grande amore, confesso pure che mi spavento. E non parlo già di quei fatti, di cui abbisogna il medico, l'ingegnere, l'astronomo, l'avvocato, l'uomo d'arte e l'uomo di studio; ma di quell'altra infinita sequela di fenomeni sociali, che facendoci a pieno consapevoli e coscienti dell'oggi e più sicuri delle nostre istituzioni civili e politiche, ci faccia procedere più fiduciosi nelle sorti del nostro caro paese. Talvolta le teorie sono bellissime e seducenti nei libri, ma spesso sono inopportune e perniciose nella vita. Il distinto anatomista Henle dice nella prefazione al suo manuale di anatomia umana, che le idee sono della carta-moneta senza valori, e che i fatti soltanto sono danaro contante. Certamente vi ha qui dell'esagerazione, che per altro ci spiega la grande reazione contro le idee e le teorie puramente astratte.

Permettetemi, o signori, che io vi renda sensibili queste idee con un esempio, fra mille che potrei addurvi. Tutti sanno quante volte si è predicato delle infelici condizioni delle nostre carceri, quanti studi siensi fatti da uomini di cuore e di chiaro intelletto per rendere meno penosa, per l'igiene e per la morale, l'esistenza di quei traviati che ivi giacciono. È lacrimevole a leggere la statistica mortuaria delle carceri in tutti i paesi d'Europa; e quei disgraziati, che sopravvivono a tanti mali, non sanno che farsi della libertà ricuperata; poichè portano in seno il germe di malattia letale generata fra quelle chiuse pareti, ed in cuore un odio senza nome contro il genere umano. Da tutte parti si grida contro questo antico delitto, che la società operava contro quelli infelici in nome della giustizia sociale: poichè, se era giusto di privarli

della libertà di cui avevano fatto sì male uso, era una iniquità corrompere la loro salute e abbrutire maggiormente il loro animo. Si pensò quindi a carceri-modello, tanto dal lato dell'igiene, quanto da quello dell'istruzione e della morale.

In Inghilterra il filantropo Howard, contemporaneo del nostro Beccaria, ed Elisabetta Fry nel 1873, cominciarono la loro crociata, per servirmi del detto d'una nobile donna, contro il sistema brutale usato nelle prigioni di quel paese. Ebbero ben presto seguaci in tutta Inghilterra; e il generoso esempio si propagò negli Stati Uniti d'America, che vinsero anche in ciò la madre patria, e negli Stati europei. Le prigioni mutarono faccia: solleggiate, ventilate, pulite; i malfattori cominciarono ad essere trattati con tutte le cure che può suggerire la filantropia: ben alloggiati, ben vestiti, meglio nutriti, curati nell'anima e nel corpo. Il sentimento degenerava in sentimentalismo. Se volete accertarvi di questo sentimentalismo, visitate le nostre prigioni, le case di pena di Sant'Efrasno, ed i bagni di Nisida; lasciate poi quell' asilo di pace e di quiete, dove il moderato lavoro viene ad interrompere la monotonia della solitudine, ed aggiungetevi, o signori, per le cascine dell'infelice contadino del Pavese e del Mantovano, scendete nelle nostre grotte degli spagari, inzaccheratevi nei quartieri più bassi di Napoli, e dite poi se quelle magnifiche costruzioni fatte pei malvagi, non sembrino quasi un ricovero migliore di quello offerto all'onesto lavoro. Ma poichè siamo a parlare di carceri e carcerati, recatevi, o signori, nella prima pretura urbana di Napoli; una scena degna della maggiore pietà attirerà il vostro sguardo. Una guardia mena innanzi una folla, non renitente, di persone di ogni età e d'ambo i sessi, tutte coperte di luridi cenci. Fanciulle, che forse non godettero mai carezze materne, cacciate nel mondo da qualche turpe delitto e destinate a vivere ancor esse una vita più vergognosa della loro nascita; donne, a cui la miseria cancellò dal cuore i più dolci sentimenti del loro sesso; madri macilenti, che tengono in braccia fanciulli magri come scheletri; uomini sparuti, lordi, storpiati, pei quali, se ancora in essi ogni umano sentimento non è spento, il bene e il male, la virtù e il vizio, si comprano con la stessa moneta. In tutte quelle faccie, così dissomiglianti dal bel tipo del gentiluomo e della gentildonna meridionali, si vede un decadimento della razza. Il pretore condannava ciascuno di codesti accattoni a 20 a 30 giorni di reclusione; e allora grida, proteste, preghiere per avere raddoppiata la pena, quasi fosse elemosina! Singolare fenomeno sociale, in cui si sente maledetta non la severità, ma la mitezza del magistrato. Signori, quelle tali carceri-modello non sono forse un invito e un eccitamento al delitto?

E quanti difatti ritornarono al delitto per non uscirne, o per essere di nuovo rinchiusi fra quelle mura, per essere vestiti di quegli abiti, per essere nutriti di quel cibo, che non godettero e non godranno mai nei loro bassi immondi tugurii, e nella miseria della loro vita libera! (1)

(1) Credo opportuno di riferire qui un'apostrofe che il celebre Carlyle rivolgeva ad un noto letterato delinquente: " O felicissimo scellerato, eccovi qua sequestrato dal

Lo sforzo delle scienze moderne è di eliminare affatto dai fenomeni sociali e naturali il casuale ed il fortuito: lo studio delle cause è di suprema importanza ai nostri giorni, e per questo specialmente le moderne scienze si distinguono dalle antiche. Ora si vuol penetrare nelle ragioni più segrete delle cose, e per avere innanzi tutta la vasta tela di cause ed effetti, si sta rifacendo tutta la storia del passato, in cui c'è più immaginazione che verità, più arte che scienza. Non si studia la vita degli eroi, ma quella dell'intero popolo, le sue leggi, le sue istituzioni, la sua vita pubblica e privata, e per seguire le leggi dei grandi numeri, si accumulano, si esaminano, si comparano i fatti, si pone più mente alla base che alla cima; e così soltanto si spera di cogliere la vita di un popolo nei suoi misteri, nelle sue glorie e nella sua decadenza.

Allo studio e alla ricerca delle cause, hanno molto contribuito i metodi delle scienze fisiche e specialmente delle matematiche, anzi la teoria delle probabilità si può dire che sia stata la sorella primogenita della statistica (Quetelet). Giacomo Bernouilli nel 1813 gittava le prime fondamenta della *legge dei grandi numeri*, di cui Poisson faceva più tardi una così larga esposizione per le probabilità non più costanti, ma variabili; mezzo secolo dopo Lagrange e Daniele Bernouilli studiavano la teoria delle medie e degli errori di osservazione (Messedaglia), portata poi dal Laplace al *non plus ultra* delle scienze matematiche, e a questo proposito dice Herschell queste memorabili parole: « Non è forse esagerazione il dire che se tutta la letteratura di Europa, eccettuati il *Saggio filosofico sulle propabilità* e l'altro del *Sistema del mondo*, dovesse perire, essi basterebbero per tramandare ai posteri più lontani una idea della grandezza intellettuale della età che seppe produrli, grandezza alla quale nessun monumento dell'antichità si avvicina. » (1)

La cosidetta induzione matematica è la base della statistica, essa è un insieme di metodi analitici, geometrici, numerici e figurativi; per dir meglio è la stessa induzione logica ordinaria, non più abbandonata inerme nelle mani dei filosofi, ma armata di tutto punto, di tutti gli strumenti più delicati del calcolo (Messedaglia). « Dopo la pubblicazione del saggio filosofico di Laplace, all'apatia succedette prontamente un desiderio vivo e crescente di un nuovo metodo e ragionamento, nel quale si presentiva un mezzo di conoscere materie risguardanti le fasi più importanti della vita, le quali nessuno avrebbe sospettato di vedere un giorno soggette al calcolo. S'imparò con un sentimento di meraviglia misto di una indefinita speranza di trarne finalmente

sociali il libro di BAGEHOT, *Phisics and politics of the principles of the natural selection and Inheritance to political society*. London 1872. — Gli scritti di Taine in letteratura ed arte sono sempre una continua applicazione della teoria dell'evoluzione. Vedi pure *La théorie de l'évolution d'après Kant et Lamark, Lyell et Darwin*, cinquième e sexième leçon, pag. 111 a 133 nell'*Histoire de la création des êtres organisés, d'après les lois naturelles* par ERNEST HAECKEL, Paris 1874; e le altre sue opere *Haeckel et la théorie de l'évolution en Alemagne*, e l'*Antropocenie ou l'histoire de l'évolution humaine*.

(1) Una esposizione della storia della teoria delle probabilità si trova nella mia memoria *Le medie e loro limiti con applicazione alle assicurazioni*. Napoli 1878.

un benefizio che non solamente le nascite, le morti ed i matrimoni, ma ancora le decisioni dei tribunali, i risultati delle elezioni popolari, l'influenza delle pene sulla repressione dei delitti, i valori comparati dei rimedi medicinali e delle varie maniere di curare le malattie, i limiti probabili di errore nei risultati numerici delle osservazioni per ciascun dipartimento della scienza, la scoperta delle cause fisiche, morali e sociali, perfino il peso delle prove e le validità degli argomenti logici potevano cadere sotto questo esame, avendo gli occhi di lince, di una analisi senza passione, la quale, se non conduceva di subito alla verità positiva, doveva almeno assicurare la scoperta e la proscrizione di molti errori nocivi dai quali è assediato il mondo. » La celebre memoria di Poisson *Ricerche sulle probabilità dei giudizi in materia criminale ed in materia civile*, mostrano quanto questo metodo sia adatto allo studio dei fenomeni sociali, come li raccoglie la statistica. La potenza principale del metodo matematico è nello esame dei fatti e nella scoperta delle leggi e delle cause: ci mostra cioè la statica e la dinamica dei fatti, come sono in realtà, e come si muovono, e quali rapporti vi sono fra gli innumerevoli elementi che li producono. Sicchè la statistica non solamente vi esprime i risultati attuali di taluni fatti sociali, ma per mezzo del metodo matematico vi esprime il modo onde operano quelle cause e come si cerca una legge. Adolfo Quetelet non si contentava della statistica attuale limitata nel tempo, nello spazio e nelle ricerche, egli andava in cerca di rapporti più universali e costanti di leggi fisse, che dominano lo sviluppo della vita fisica e spirituale dell'uomo, e la vita della società intera; intravedeva una specie di fisica sociale, che era il suo ideale, la meta di tutti i suoi cari studi, e pure da lui così bene distinta dalla statistica attuale.

Il metodo statistico cerca di trovare il costante nel variabile, il regolare nel fortuito, esso procede dunque per grandi numeri e tutti omogenei. La teoria delle medie è la base di questo sistema, essa non fa che stabilire dei risultati di « gruppi graduali ed omogenei in mezzo ad una congerie disordinata di elementi » (1). La teoria statistica della popolazione e l'antropometria sono una splendida applicazione del metodo matematico e delle medie specialmente. Ed io aggiungo che le medie sono il fondamento di ogni pensiero e di ogni azione umana; non ci è persona dall' uomo di Stato all'uomo di casa, che non faccia delle medie. Quando noi ancora bambini distinguiamo, per esempio, un animale da un altro e chiamiamo bue il bue e cavallo il cavallo, il concetto di questi animali ci è venuto dalla media di tante impressioni ricevute guardando innumerevoli buoi e cavalli (2). Da questo concetto elementare delle medie la nostra scienza, con l'aiuto del calcolo dei probabili, è giunta a dividere i fatti per gruppi, dando loro un significato ed un valore precisi; e raccogliendo in grandi cifre i fenomeni fisici e sociali, è giunta a

(1) MESSEDAGLIA, *Archivio statistico*, a. 1877.

(2) ARISTIDE GABELLI, *Gli scettici della statistica*, pag. 11. Roma 1878. Estratto dal *Archivio statistico*. — QUETELET, *Lettres à S. A. le duc de Saxe-Cobourg, sur la théorie des probabilités, appliquée aux sciences morales et politiques*. Bruxelles, 1846.

determinare il ritorno costante dei fenomeni medesimi nella società e nel mondo naturale. Come la terra compie 365 rivoluzioni intorno al sole, donde il nostro anno; come la luna in egual periodo di tempo si cambia 13 volte, e come la marea si cambia ogni 6 ore; così del pari la statistica ha potuto constatare che nascono 106 maschi per 100 femmine; che per altro muoiono più maschi che femmine, che il numero dei delitti di ogni natura contro la proprietà, contro le persone, contro anche se medesimi nelle stesse condizioni locali e sociali, è ogni anno costante; che costante è il numero delle lettere, che si smarriscono alla posta (1); che ogni generazione si rinnova per ogni 30 anni; che ogni anno un egual numero di persone in ciascuna età discende nella tomba. E tutti questi fenomeni si esprimono con una frazione matematica determinata; anzi la precisione dei calcoli è giunta a tale, che le società di assicurazione fanno un continuo e sicuro mercato dell'umana esistenza e ricavano larghi profitti dai pericoli di ogni sorta che minacciano la nostra cara proprietà. Per questo periodico e monotono ritorno dei fenomeni sociali si giunse a negare il *libero arbitrio* e quindi l'*imputabilità umana*. Adolfo Quetelet scrisse perfino il noto motto, che « la società prepara il delitto e il colpevole è lo strumento, che lo eseguisce (2) ». Buckle, (3) chi lo ignora? fu il più caldo e geniale propugnatore di questa idea; propugnata e sostenuta poscia con altro corredo di fatti e non senza minor dottrina dal Wagner in Germania. La scienza ci aveva fatto cadere dal cuore ad una ad una, come le foglie di autunno, le più care nostre illusioni; distrutta l'illusione che la terra fosse il centro dell'universo, e che l'uomo fosse dopo Dio il re del creato, distrutte le care gioie e le vaghe speranze di una vita ultramondana, distrutta nel cuore la fede, gli angioli e Iddio nei cieli: ora cerca distruggere la libertà, ultima reliquia e la più cara delle nostre speranze, *come sa chi per lei vita rifiuta*. L'uomo, anche ferrato in catene, era fiero di aver sempre libero il pensiero; ora ci si vuole dimostrare che questa libertà è una illusione, come l'altra di credere di vedere gli oggetti diritti mentre questi si riflettono capovolti nel nostro occhio.

Come è naturale, battagliarono a lungo i filosofi ed i teologi su questo argomento, ed il rumore della lotta, nonchè cessare, si è fatto più vivo; poichè è la quistione di maggiore importanza, che si possa affacciare nel diritto penale. Intendete bene, o signori, che non voglio fermarmi a lungo in questa selva selvaggia, dove facilmente smarriremmo il nostro cammino fra cifre e ragionamenti, e il tempo ci sospinge.

Dirò soltanto che, se la statistica con una raccolta di fatti innumerevoli i quali sotto l'apparenza del più pazzo disordine sono determinati da una legge costante ed inflessibile ha rianimata la lotta, pure essa è insufficiente a risolvere il grande problema. Insufficiente, poichè per quanto numerosi sieno i fatti raccolti, sono quasi un nulla dirimpetto a quelli, che dovrebbe

(1) BUCKLE'S. *History of civilization in England*, pag. 30. London 1861.
(2) Vedi la nota a pag. 404 del vol. II, terza serie della *Biblioteca dell'Economista*.
(3) BUCKLE'S. *History*, ecc., ch. I a II.

raccogliere e coordinare. Perciò egregi statistici, intenti più a riunir fatti, che a stabilire leggi affrettate, non volendo seguire i voli ardimentosi e audaci di Quetelet, eppure non potendo negare la regolarità nelle azioni umane, simile a quella dei fenomeni naturali, si sono contentati di ammettere la *libertà limitata* (1).

Fortunatamente le scienze naturali vengono in aiuto della statistica e della filosofia per la soluzione della *libertà* o della *necessità*. Le tre grandi teorie dell'*evoluzione* del *trasformismo* e della *selezione* divengono in simile quistione la prima fonte di ogni ragionamento. Una delle domande più insi-

(1) Tranne pochi, che per fortuna non sono i più grandi, quasi tutti gli statistici ammettono delle leggi *fisse*, che dominano le masse: la statistica non cura le osservazioni particolari, ma bada a quelle di gruppi e di masse. Queste leggi generali sono una conquista sicura della scienza statistica: Quetelet, Wagner, Oettingen, Drobisch, Herschell il celebre astronomo, e anche Messedaglia le dimostrano, si può dire, matematicamente. La questione s'imbroglia, quando negando la libertà delle masse, sottoponendole a leggi fisse e necessarie si scende a negare questa libertà o, come dicesi, *libero arbitrio* negl'individui. Quetelet è titubante, anzi ammettendo nell'individuo la *tendenza* al delitto concede alla sua educazione e al suo *libero arbitrio* la maggiore influenza per modificare quelle sue tendenze. Quanta contraddizione! Wagner, pur dichiarandosi contro l'esistenza della libertà, dice che il problema della necessità e della libertà non è ancora risoluto. Oettingen entra più che i precedenti autori nel vivo della questione, sebbene i suoi ragionamenti sieno pieni di unzione: egli considera l'uomo come parte del grande organismo sociale, soggetto quindi alle medesime leggi di causa e d'effetti e poi conchiude che sebbene le leggi morali si combinino in modi particolari, pure sono sottoposte, come il mondo fisico, alla *necessità divina*, la quale non distrugge la libertà della volontà, ma solo la sottopone ad un ordine superiore. *Deo gratias!*

Chi secondo noi, fra gli statistici, ha dato fondo all'argomento è il signor Drobisch in un suo opuscolo a parte. (*Die moralische Statistik und die menschliche Willensfreiheit*, Leipzig, 1867). Egli dopo aver parlato dalle leggi generali della statistica morale si fa a discutere del libero arbitrio, e delle osservazioni puramente statistiche si solleva nelle regioni della psicologia e della filosofia; e fa bene, poichè uno statistico geniale non deve limitare il movimento delle sue idee soltanto al raccoglimento dei fatti, ma dietro i fatti deve vedere qualche altra cosa, e deve tirare da essi i ragionamenti, se no la statistica si riduce ad un puro lavoro meccanico fatto con maggiore o minore abilità; l'analisi non ci deve far perdere di vista la sintesi. Egli va innanzi all'Oettingen, poichè dove questi vede degli ordini *divini*, egli, come Quetelet, vede degli ordini *naturali*, va innanzi al Quetelet, poichè dove questi ammette un certo libero arbitrio, negli individui, egli lo nega sottoponendo tutti gli atti umani a *motivi*; e una volontà *motivata, determinata* è *volontà ammazzata*. Egli meglio di qualunque statistico parla della moltiplicità di questi motivi e di queste impulsioni, e nei suoi ragionamenti si avvicina del tutto alla scuola filosofica inglese di Mill, Bain, Spencer.

Gli statistici italiani sostengono la libertà limitata, e per quanta stima io possa avere per Messedaglia, Lampertico, Morpurgo, Bodio, non so capire come essi ammettendo nel mondo morale (con qualche restrizione anche!) delle leggi costanti come nel mondo fisico, le ritengono vere per le masse, le negano per gl'individui. Ciò dipende, me lo permettano quegli egregi scrittori, dall'aver limitato il loro sguardo ad un fatto matematico, alla legge dei grandi numeri. Se le masse sono sottoposte a leggi universali è *impossibile* che non sieno sottoposti anche gl'individui: se osserviamo isolatamente un atomo di acqua della grande cascata del Niagara, certamente non sapremmo precisare fra tante infinità dei suoi movimenti, fra i suoi sbalzi, urti e contro urti il suo movimento predominante e forse saremmo indotti a credere che non ne abbia: ma se guar-

stenti e ad un tempo più tormentose, che l'uomo ha rivolto a se stesso, è stata questa: donde vengo? (1) Nei più vecchi strati della corteccia terrestre non si trova indizio di vita, ad un tratto negli strati più recenti si rinvengono fossili di piante e di animali. Sorge quindi spontaneo nell'uomo il desiderio di conoscere, come si sia rivestita la terra di una cintura di smeraldi all'equatore e come sia incominciata a brulicare la vita sopra la sua corteccia fredda e insensibile. La creazione prima era un problema teologico, dopo filosofico, ora è divenuto un problema essenzialmente scientifico; e i naturalisti con attività febbrile si sono posti a strappare il segreto alla grande mutola,

diamo all'insieme degli atomi, alla gran massa d'acqua, che si precipita da quella meravigliosa cascata, allora non ci sarà più dubbio del loro movimento predominante. Se le palline escono dall'urna con tanta irregolarità, *cagionata da impulsioni più o meno immediate*, dopo lunga serie di estrazioni si vede la legge che domina la sortita delle palline dall'urna, legge predominante su tutte le altre impulsioni secondarie. Tale è degli individui umani, che sospinti qua e là da innumerevoli *motivi*, sono trascinati tutti dalla stessa rapina, dominati dalle medesime leggi *fisse* e *necessarie*. E per leggi *fisse* intendiamo *mutabili solo lentamente dopo lunghi periodi di anni*.

Sebbene non possa accettare tutte le opinioni del dottore G. Mayr, pure debbo ammettere che l'unico modo per risolvere colla statistica la libertà individuale è di sottoporla al calcolo delle probabilità: " le nostre determinazioni e la loro attuazione sono casi di tale indole, che *come i fatti naturali*, soggiacciono alle leggi di probabilità. Osservati in massa devono impertanto appalesarsi con rapporti, che corrispondono ai differenti gradi della loro possibilità. „ Se le azioni umane, come l'autore dice appresso, soggiacciono alle stesse leggi che regolano i fatti naturali, dov'è più la libertà? O che i fenomeni naturali hanno libertà?

Block, e qui lo citiamo pel rispetto dovuto a così illustre statistico, riporta fedelmente le opinioni di Quetelet, Wagner, Drobisch, Rümelin, Oettingen, ma tratta superficialmente la questione per difetto di amorosa meditazione. Egli si mostra statistico nel senso più limitato della parola, si burla dei ragionamenti che si elevano al di sopra dei fatti e vede questi soltanto e questi solo afferma, direi grossolanamente, se non mel vietasse il rispetto dovuto ad un suo pari. La seguente proposizione vi spiega il suo concetto sull' argomento: " Les mot *tendance* et *penchant*, dont se sert Quetelet, ont été l'objet de sérieuses critiques. „

M. Engel, cependant, parle encore en 1877 du *Hang zum Verbrechen*; „ quasi voglia dire: sotto tanta luce di scienza, parlare ancora di *tendenze al delitto!* E sebbene anche al Drobisch queste parole *tendance* o *penchant au crime* non piacciano, tuttavia sono le parole più scientifiche che si possano adoperare.

Block, *Traité*, ecc., cap. V. — Morpurgo, *La statistica e le scienze sociali*; cap. IV. — Bodio, *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini*; pag. 36 a 37. Milano, 1869. — Messedaglia, *Prelezione al corso di filosofia della statistica*. — Racioppi, *Dei principi e dei limiti*, ecc.; pag. 207. — Lampertico, *Della statistica come scienza*, ecc.; pag. 2189, 2202. — Mayr, *La statistica e la vita sociale*; pag. 429. Roma-Torino, 1879; rimando il lettore alla nota della pagina 427, della stessa opera, dove sono citati gli statistici tedeschi, che s'occuparono dell'argomento.

(1) Büchner (Luigi), *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza, suo passato, presente ed avvenire, ossia: Donde veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?* Milano. 1870-1871.

Les preuves du trasformisme, réponse à M. Virchow, par Ernest Haeckel. Paris, 1879. — *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*, par A. Herzen. Firenze, 1879. — *Il moto psichico e la coscienza*, studi di A. Herzen. Firenze, 1879. — *Physiology of Mind*, cap. VII, by Henry Maudsley. London, 1876.

come direbbe Schiller, ma solo in pochi punti della terra i grandi archivi sono stati aperti. L'Haeckel ha scoperto o ha creduto di scoprire questo segreto in fondo al mare; tanto è vero quel proverbio popolare, che ci avverte che la verità sia giù nel pozzo. La *generazione spontanea* od *equivoca*, che aveva tanto occupato i naturalisti dei secoli scorsi, torna a galla, ma gli scenziati non hanno ancora pronunziati unanimi l'ultima parola. Virchow dice, che tutti i fatti noti parlano contro la generazione spontanea nel tempo presente, e deride la famosa scoverta del Bathybius fatta dall'Huxey. Ma non si possono deridere del pari gli studi di Haeckel sulle *monere* (1), che sono informi corpuscoli di plasma, combinazione di carbonio senza organismo, e della forma dell'albumina dell'uovo. Sono i primi segni della vita, poichè le monere si nutrono, si riproducono e si muovono. Come e quando sieno apparsi questi esseri è ignoto: ma ciò che non forma alcun dubbio è che « le monere sono nate per generazione spontanea nel mare come i cristalli salini nascono nelle acque-madri, » dice Haeckel. Virchow istesso, nel suo discorso del 1849 *sulla tendenza all'unità nella medicina scientifica*, diceva: « la vita non è che un caso speciale della meccanica, la sua forma più complessa, quella in cui le leggi ordinarie della meccanica si realizzano nelle condizioni più straordinarie e più varie: la vita non è che un caso speciale del movimento. » Se dunque non vi è alcuna distinzione fra la natura organica e la inorganica, se la forza vitale, come è intesa comunemente, è una chimera, se la vita non è che un problema di meccanica complicatissima, perchè taluni si ostinano a negare la generazione spontanea? E dice bene Strauss, che « si trattava non della creazione di qualche cosa di nuovo, ma di un'altra specie di combinazione e di movimento delle materie esistenti; ed a ciò dovettero essere opportune le condizioni del tempo primitivo, tanto diverse dalle attuali, la tutt'altra temperatura, la mescolanza dell'atmosfera, ecc. » (2) E Du-Bois-Reymond, il genio più riflessivo della Germania, ammette, che sebbene non si sia giunto nel laboratorio a provocare la generazione spontanea, pure non vi è *ostacolo assoluto* (3). Egli anzi va più avanti e pone il problema cosmologico in questi termini: « Che cosa è la materia e la forza? Come possono esse pensare? »

Ma pure, supposta dimostrata la generazione spontanea, dall'erba parietaria alla rosa ed al cedro, dalla monera alla mente di Newton o di Napoleone, dalla spugna alla donna della razza caucasea vi è lungo e tenebroso cammino! I primi passi si fanno nei profondi abissi del mare, dove vegetano gli ultimi anfibi e i primissimi progenitori dell'uomo. E la direzione, che dobbiamo prendere e la via che dobbiamo percorrere ora si vede quale dovrà essere dietro le orme di Lamark e di Darwin: « noi dobbiamo andare ed andremo dove le ban-

(1) *Série des ancêtres de l'homme* nell'*Histoire de la création* di HAECKEL, pag. 573. Si consultino pure le lezioni XIII, XX, XXI, ed una sua speciale monografia sulla *monera*.

(2) STRAUSS, *Fede vecchia e fede nuova*; pag. 123. Napoli 1876.

(3) *Les bornes de la connaissance de la nature*, discours de DU-BOIS-REYMOND. V. *Revue scientifique*, 10 octobre 1874.

deruole allegramente sventolano. Sì allegramente e nel senso della più pura e sublime gioia dello spirito. I filosofi ed i teologi critici hanno fatto grande sciupo di fiato per porre al bando il miracolo, ma la loro parola si è perduta, perchè non hanno saputo rendere superfluo il miracolò, nè indicare ciò che potesse supplirlo dove esso pareva indispensabile. » (1) La teoria *meccanica* o *monista* dell'Universo supplisce a tutto. Che cosa è l'anima per essa? Secondo questa teoria della evoluzione e della selezione naturale l'anima ha avuto origine e compiutezza da certe combinazioni della materia, e che come altre facoltà ereditarie e profittevoli all'individuo nella sua lotta per l'esistenza, essa si è venuta elevando e perfezionando sempre più nel corso di interminabili generazioni. Carlo Vogt per rendere intelligibile, come le nostre facoltà intellettuali non sieno che funzioni del cervello, dice che « il pensiero sta al cervello come la bile al fegato e le urine alle reni. » E Moleschott: « la materia governa l'uomo; la volontà è l'espressione necessaria di uno stato del cervello, prodotto da influenze esteriori. Non ci ha volere libero, non ci ha fatto della volontà, che sia indipendente dalle influenze, che ad ogni momento determinano l'uomo e pongono, anche intorno ai più potenti, i limiti, che essi non possono superare. » (2)

Ora il libero arbitrio dell'uomo e la dottrina della moralità, poggiata sovr'essa, sono in manifesta contraddizione con la teoria della evoluzione. « L'uomo si vede in mezzo all'immenso meccanismo dell'universo colle sue ferree ruote dentate, che girano rombando, coi suoi pesanti martelli e magli che cadendo stordiscono; e in questo veramente formidabile meccanismo l'uomo si trova inerme e senza aiuto: mai, neppure per un solo istante, sicuro di non essere pigliato e squarciato nell'inavvertito moto di una ruota o schiacciato sotto un martello. Questo senso di assoluto abbandono è davvero terribile! Ma che giova farsi illusione? Il nostro desiderio non può cambiare il mondo e la nostra ragione è davvero una macchina siffatta » (3).

(1) STRAUSS, pag. 125, op. cit.

(2) *Circolazione della vita*, lettera 2ª.

(3) STRAUSS, op. cit. Herbert Spencer parlando della volontà nei suoi *Principes de psycologie* alla fine del § 220 dice: " per ridurre la questione alla sua forma più semplice, i cambiamenti psichici o subiscono o non subiscono una legge. Se essi non si conformano ad una legge, questo libro, come tutti gli altri sullo stesso soggetto, non è che un mero nonsenso. Se essi si conformano ad una legge " non può esistere nulla di quello che diciamo *libero arbitrio*. „

I filosofi inglesi I. S. Mill, Bain ed H. Spencer negano assolutamente qualunque *libero arbitrio*, quest'ultimo specialmente come abbiamo visto. Mill pure ammettendo le leggi generali di *causalità*, di cui fa uno studio completo nel *sistema della logica*, non nega addirittura l'influenza dei nostri desideri e della nostra volontà nelle azioni umane in ispecie per la formazione del nostro carattere. Ora i nostri *sforzi* possono essere *consapevoli*, ma *volontari* non mai, poichè sono sempre motivati e determinati da altri fatti esterni o interni. Per essere bene istruiti si possono scegliere buoni libri e buoni professori; ammessa una intelligenza comune, questa scelta, che pur sembra un fatto tutto individuale, è preparata da cento altre circostanze. Entrambi poi Bain e Mill si dolgono che i due termini *libertà* e *necessità* sono inadatti e quasi perniciosi pei loro effetti, poichè fanno credere ad un cieco fatalismo o ad un pazzo disordine nelle azioni umane, quando invece si tratta di concatenazione di cause e di effetti.

La *ferrata necessità*, come diceva Leopardi, è la dominatrice del mondo, e Strauss si consola chiamandola la *ragione dell'universo* (1). Certo è, dice Mill, che noi non possiamo essere *diversi* da quello che *siamo*, poichè, aggiungiamo noi, le funzioni del nostro cervello e del nostro cuore non sono a nostra volontà, come non lo sono le funzioni del fegato e delle reni. E noi *siamo* innanzi tutto quello che furono i nostri padri, e poi il risultato di altri elementi fisici e spirituali, che modificano il nostro organismo, e penetrano come per influsso, nell'anima nostra. La conservazione della forza e più specificatamente l'*eredità* (2), secondo Darwin, è il primo fattore della conservazione della specie. Per essa si trasmettono di padre in figlio, si accumulano e si conservano nella prole così la bellezza e le grazie, come le deformità e le

Ma noi andiamo più oltre delle conchiusioni di questi due grandi pensatori e senza essere ciechi fatalisti crediamo che non sia in nostra libertà fuggire o sottrarci alle circostanze della vita; che senza punto menomare l'importanza dell'elemento morale e intellettuale nel progresso incessante dell'umanità, poichè lo sviluppo delle idee e dei sentimenti è anch'esso un fatto naturale e necessario, crediamo che gli sforzi volontari e consapevoli sono una illusione del nostro spirito. Il più piccolo nostro desiderio, la più piccola nostra volontà è preparata da tante cause antecedenti o palesi o nascoste, e quando noi operiamo, crediamo che sia un moto improvviso del nostro libero volere, come quando pure crediamo che una sola stilla caduta in un vaso già ricolmo abbia fatto versare il liquido contenutovi. L'elemento intellettuale e morale sfugge facilmente alle osservazioni statistiche e per questa stessa ragione gli statistici o non gli danno molta importanza, o lo credono sottoposto a leggi affatto speciali; ma dice bene H. Spencer nelle sue *lois générales* (Classification des sciences) che ciò non autorizza a negare che vi sieno le stesse leggi. Il Bain pare che sia più reciso di Mill nel negare qualunque sorta di volontà, quando a proposito se noi possiamo formare il nostro carattere, conchiude: " l'intiera serie di frasi connesse col *libero arbitrio* (will-freedom), scelta, deliberazione, determinazione propria (Self-determination), potere di fare se si vuole, sono inventate per alimentare in noi un sentimento di una importanza e dignità artificiali, volendo paragonare il troppo umile ordine di motivi ed azioni alle nobili funzioni del giudice, del Sovrano, dell'arbitro. „ *Mental and moral science*, pag. 406, chap. XI; book IV, the Will, by Alexander BAIN London, 1868. — I. S. MILL, *System de logique*, vol. II, libro VI, chap. II, e l'altra sua opera: *Examination of sir William Hamilton's Philosophy*, chap. XXVI, on the freedom of the will. — *L'esprit et le corps*, pag. 220 a 234 (volonté) par A. BAIN, Paris 1873. *Principes des Psycologie*, par H. SPENCER, 2me partie, chap. IX, pag. 537. Paris 1874.

Nel *Mental and moral* di BAIN c'è una critica della questione secondo è stata trattata da Platone fino ai nostri giorni. *La statistica e il libero arbitrio* del SELETTI, Arch. Giur., vol. 11mo, del quale buon lavoro non so spiegarmi la conchiusione, per certa idea della libertà, che egli prende a prestito dallo Scolari. — *L'uomo e le scienze sociali* di Aristide GABELLI, cap. III. Firenze 1871. — *Concetto della libertà*, LABRIOLA, Arch. Stat., fasc. IV, anno 1878. — *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio* di Enrico FERRI. Firenze 1878. In questi due volumi la questione è trattata ampiamente e sotto tutti gli aspetti: dal lato filosofico-statistico, e delle scienze naturali.

(1) STRAUSS, op. cit.

(2) *De l'origine des espèces*, par CH. DARWIN, pag. 32 a 34. Paris 1862. *De la variation des animaux et des plantes sous l'action de la domestication* par CHARLES DARWIN, vol. II, chap. XII, XIII, XIV. Paris 1868. *L'expression des émotions chez l'homme et les animaux* par CH. DARWIN, pag. 35 e 36 con nota. Paris 1874. *The descent of man and selection in relation tu sex*, by CHARLES DARWIN, p. 102, 104, 110, 111. London 1871.

Principes de Biologie, 2me partie, chap. VIII, par H. SPENCER. Paris 1877.

malattie dei genitori. E, secondo Galton e Ribot (1), noi ereditiamo dai nostri parenti gli slanci della intelligenza e le tempeste del cuore, o l'ebetismo; i più alti ideali o i più bassi istinti; l'amore della donna, la magnanimità del martirio, l'entusiasmo della patria; o la più sozza libidine, la codardia, la tendenza ai più atroci delitti, alle orge, al tradimento, all'ingratitudine. Tutto ereditiamo e nulla di bene o di male nasce in noi di spontaneo e d'improvviso. E se pessimo fu il padre e soave e bella la madre, facilmente le qualità più contraddittorie saranno fuse nei figliuoli, che terranno della natura del demone e dell'angelo (2). Sono queste le creature più attraenti del mondo artistico e le più interessanti della vita reale. La loro coscienza è mistero; è enigma e tragedia ad un tempo: sono martiri delle loro contrarie passioni, prima di essere ludibrio della società. Così soltanto ci possiamo spiegare Beatrice Cenci, Lucrezia Borgia ed altre creature, degne più di pietà che di sprezzo, che nascondono il segreto della loro anima sotto una moltitudine di qualità opposte e di azioni fra loro cozzanti, fra cui si è sempre smarrito lo sguardo penetrante dello storico più sagace (3).

Dovrei parlarvi del clima, del suolo, del nutrimento, della razza, delle eredità storiche dei popoli, di tutte le forze concorrenti della vita, dell'ambiente morale, entro cui l'uomo respira ed opera. Queste forze sono gl'infiniti *coefficienti d'azione* da cui l'individuo è trascinato qua e là quasi come *la povera foglia frale* portata dal vento, mentre egli crede di essere *libero* nei suoi movimenti. Dissi *quasi* di proposito, poichè se l'uomo è sottoposto alle leggi generali della natura, ha però dentro di sè leggi speciali, cui deve ubbidire: in un grande opificio una robusta caldaia di vapore muove centinaia di macchine; una è la forza motrice, eppure quale differenza di movimento e di lavori per ogni macchina!

Noi dunque figli della natura dobbiamo inchinarci alla meravigliosa sua potenza; mentre i secoli scorrono e le generazioni di animali s'incalzano e tante specie non lasciano perfino nè traccia nè memoria, essa gode la eterna gioventù, che gli antichi attribuivano agli Dei, o meglio, per dirlo con Darwin, ogni anno, ogni giorno, ogni istante si rinnova, si rinvigorisce e per selezione si fa sempre più bella nelle sue produzioni.

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi. Ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto. (4)

(1) *Hereditary Genius — Inquiry into its Laws and Consequences*, by GALTON. London 1869. — *L'Hérédité, étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses conséquences*, par RIBOT. Paris, 1873.

(2) Vedi il cap. VI, p. 108, dell'*Uomo delinquente* del LOMBROSO, Torino, 1878.

(3) È un fatto abbastanza notevole che mentre conosciamo tanto di Francesco Cenci e di Alessandro Borgia, non sappiamo nulla di preciso intorno alle madri di Beatrice e di Lucrezia. Se avessimo maggiori notizie delle loro madri, forse tanti poeti e scrittori avrebbero colto meglio l'intima natura delle loro coscienze; ed a ragione il Gregorovius si duole che noi della Vannozza sappiamo poco più del nome.

(4) LEOPARDI. Canto XXXIV, la *Ginestra* o il *Fiore del deserto*. Firenze.

Io non so se sieno più orgogliosi o insensati coloro che, invece di ritemprare la loro forza, succhiando alle mammelle indefettibili della natura, per liberarsi da tante chimere intellettuali, sostengono che l'uomo col suo pensiero soggiogandola modifica o turba le sue leggi. Quasi che noi e il nostro pensiero fossimo qualcos'altra della natura e non fossimo dominati dalle stesse leggi universali e costanti. Quetelet, che vedeva lontano, sebbene anch'egli parli di leggi perturbatrici, voleva dare le prove statistiche di codesta uniformità di leggi del mondo fisico e del mondo morale; e quelle che ci presenta sono più che sufficienti per convalidare la sua alta concezione. La sua *Fisica sociale* e la sua *Antropometria* sono le linee generali della nostra scienza, che ora bisogna studiare nei suoi minuti particolari, accertare, coll'esame più rigoroso dei fatti, per toglierle quella certa luce di poesia, diffusa dal Quetelet nelle sue opere immortali, poichè genera in taluni piuttosto un po' di sfiducia. E un libro di questo genere, che ha la forza di risuscitare in noi la fede per questi studi, è il recente libro del Lombroso, irto di cifre e ricco di studi frenologici, che gettano uno sprazzo di luce viva sulla statistica e sulle quistioni più dibattute del dritto penale (1).

L'*uomo delinquente* è una delle pubblicazioni più importanti dell'ultimo decennio. Le brillanti teorie penali, fondate sulla morale assoluta, sulla giustizia assoluta, sul rimorso dei delinquenti, che un giorno con tanto amore e con tanto entusiasmo abbiamo appreso nelle nostre scuole, a bocca aperta pendenti dalle labbra magniloquenti dei nostri maestri; leggendo questo libro, cadono dalla nostra mente ad una ad una, come le care fole dell'infanzia nell'età matura. E certamente molti si sentiranno stringere il cuore fra quelle pagine, e per essi non è fatto questo libro, non sono maturi pel nostro punto di vista, direbbe Strauss; ma coloro che studiano e lavorano per la ricerca della verità, sia pure la terribile verità, che debba distruggere le più carezzate nostre illusioni, sentiranno il loro spirito corroborarsi fra quelle pagine, dove colla più fredda analisi si esamina a nudo la coscienza dei delinquenti. Esso non è che un lungo commento alla mancanza del libero arbitrio; le conclusioni generali, quivi esposte, erano già note per altri studi statistici anteriori; ma la ricchezza di tanti fenomeni morali e di tante osservazioni, fatte da lui sull'organismo dei delinquenti sotto tutti gli aspetti, gli danno importanza superiore alla sua fama. I delinquenti per improvviso impeto di passioni sono rarissimi, invece quasi tutti sono tali per natura, per organismo; per costoro la tendenza al delitto è ereditaria, come qualunque altra affezione morbosa, come la tisi e la podagra. Non hanno il senso morale comune, cioè quel sentimento di moralità prodotto dalla civiltà in cui vivono; ma ne hanno uno tutto proprio, somigliante talvolta a quello dei

(1) Citando questo libro del Lambroso, non voglio già dire che sia un libro commendevole per tutti i lati; la parte statistica, pur troppo, è assai trascurata; od arruffata; le notizie sono raccolte con molta fretta, senza critica sufficiente, mentre quel valente autore di *selezione* dovrebbe essere maestro. È un libro pieno di slancio, ma di cui, per non essere abbastanza rigorosamente vagliati i materiali d'osservazione, riescono talvolta affrettate le conchiusioni.

popoli più barbari; non cercano di velare il loro delitto, ma ne fanno pompa: un famoso assassino, che aveva consumato 99 omicidi, si lamentava di non averne potuto consumare un altro per compiere il centinaio. Se talvolta nascondono i loro assassinii non è già perchè se ne vergognano, ma per non essere perseguitati dalla società; e come la vanità tira tanti scrittori a far versi, così la vanità dei loro delitti spinge questi feroci a consumarne dei nuovi e dei più atroci. La memoria dei loro misfatti non rode mai la loro coscienza; onde il tanto famoso e rettorico rimorso si trova per lo più nei romanzi e non già nei loro cuori brutali. La parte ultima ossia la terapia del delitto è il lato più fiacco di questo lavoro, o per parlare con miglior precisione è il lato meno originale e meno buono. Una osservazione fatta dal Lombroso è d'importanza capitale, quando dice che per correggere la natura delittuosa si deve aspettare l'opera della *selezione*, poichè solo trasformando e migliorando il loro organismo si porta la scure alla radice del male (1).

Come tutte le scienze, quando sono pregne di fatti ed idee cominciano a sdoppiarsi, così del pari la statistica ha generato un'altra scienza, quella della popolazione, la più importante, senza dubbio, delle scienze, che possono interessare l'umano pensiero, importante per l'ampia applicazione, che in essa può farsi del metodo statistico e delle leggi statistiche, e per l'argomento in se stesso, che riguarda intimamente la nostra vita sociale (2). Vi accennerò soltanto a qual punto è stata condotta questa disciplina, che gli statistici hanno sempre studiato come scienza a parte; anzi taluni in essa sola fanno consistere la scienza statistica, come tale, chiamata dal Guillard *demografia* e dall'Engel, con significazione anche più lata, *demologia* (3). Oggidì è cresciuta l'attrattiva per questa scienza, per lo sviluppo che hanno

(1) Si potrebbe credere da qualcuno che, ammettendo col Lombroso la *selezione* come solo rimedio a tanto male, si neghi l'efficacia d'una buona educazione e delle pene; invece noi riteniamo che se i reati derivano da vizio profondo dell'organismo, bisogna disperare di migliorare la coscienza del delinquente con qualunque sorta di pena e di educazione. L'educazione non ha alcuna influenza nell'animo già formato dell'adulto, invece la sua efficacia è quasi incommensurabile sul fanciullo, specialmente, quando si può perfino modificare il suo corpo con una buona educazione fisica. Rimando il lettore ad un libro di Spencer che è un gioiello del genere: *De l'éducation intellectuelle, morale et physique*, Paris 1878. — I due pregevoli articoli di L. Miraglia, *Studi intorno alla scienza dell'educazione*. A. II, vol. IV, p. 707, p. 845 del *Giornale Napoletano*. ed un altro recente libro dello stesso Lombroso: *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Torino 1879. Negando il *libero arbitrio* di conseguenza si nega l'imputabilità umana, ma non le pene o il Codice penale, il quale ha il suo legittimo fondamento nella difesa sociale. — V. *Le origini dell'uomo* del Marselli. — *Nuova antologia*, marzo 1879, pag. 20. — Romagnosi, *Genesi del diritto penale*. Quinta edizione, Firenze, 1834, cap. XVIII, §§ 318 e seguenti, cap. XXI. La memoria *Sulle pene capitali* a pag. 526 della stessa edizione.

(2) Messedaglia, *La scienza statistica della popolazione*, Archivio statistico, a. 1877, p. 107. Questa prolusione è, a mio avviso, la migliore memoria sulla popolazione che sia stata scritta in Italia; non ho potuto non averla presente in questa mia prolusione per la precisione severa del linguaggio, e per la condensazione delle idee.

(3) *Eléments de statistique humaine, ou démographie comparée*, par Achille Guillard, Paris 1855.

preso e l'interesse sempre crescente, che destano le discipline sociali e biologiche, come ben dice il Messedaglia, fra cui si è interposta e serve loro di anello di congiunzione. John Graunt fu il primo a scrivere nel 1663 intorno alla popolazione, commentando le liste di mortalità nella città di Londra, chiamato da taluni perciò il Colombo di queste nuove scoverte; ne parlarono poscia William Petty (1683), ed Halley (1693) che stabilisce la prima tavola di mortalità. Quindi Karseboom (1737-1748) in Olanda, il Depercieux (1745) in Francia; Wargentin (1755-1757) in Svezia; ma tutti costoro non facevano che dell'*aritmetica politica* con applicazione dei probabili alla popolazione, e non hanno molta importanza; poichè le loro opere non hanno organismo scientifico.

La prima teoria ben determinata e sistematica dell'argomento ce la dette Süssmilch (1775) trattando *Dell' ordine divino nelle mutazioni del genere umano;* ma quest'opera, per certa aria teologica, che vi aleggia per entro, sollevò gran rumore da prima; poscia fu presto dimenticata nei polverosi scaffali. Sorgeva nel 1798 Malthus, che colla sua grande figura oscurò tutti gli scrittori di questa materia; la sua opera *Saggio sul principio della popolazione* fu detta da Humbold il più gran monumento scientifico che abbia prodotta l'età moderna. L'opera di Malthus non si riattacca alle dottrine precedenti; il principio da cui parte è semplicissimo ed è frutto della esperienza di quei tempi e del suo acutissimo ingegno: i viveri tendono a crescere in proporzione aritmetica e la popolazione in proporzione geometrica. La popolazione non è più studiata isolatamente, ma in rapporto alla sussistenza; posta quella proporzione è ineluttabile la lotta per l'esistenza. Intorno a questa proporzione si battagliarono acremente gli economisti e gli statistici; il buon Malthus non cessa ancora di essere fatto segno ad ingiurie di moltissimi, specialmente per quella sua terribile eppure tanto vera frase: *per molti non ci è posto al banchetto della vita.* Senza dubbio erano troppo scarse le notizie, che egli aveva, per fissare quella proporzione, e ci vorrà del tempo prima che si possa stabilire con certezza una legge del movimento della popolazione. Quetelet e Vehulst cercarono di sostituire un'altra a quella di Malthus, ma entrambi non hanno mai presentato le prove statistiche da cui dipende la soluzione del grave problema.

È incontestabile il gran merito di Malthus; poichè fu esso il primo che fece un esame diligente della quistione dei poveri e delle opere pie. Tolto di mezzo il problema delle proporzioni aritmetiche e geometriche, resta saldo questo principio, che la popolazione tende a crescere in una progressione più rapida di quella delle sussistenze: poichè generare è piacere, produrre è fatica e dolore. Federico Secondo non si turbava menomamente che la mitraglia fulminasse i suoi soldati; poichè diceva che « una notte di Berlino bastava a sopperirvi ». Sia poi caso o ragione delle cose, io non so; quando ferveva la gran guerra della rivoluzione francese, che fu detta la guerra dei giganti, quando pareva che non le sole coscienze, ma l'aria stessa fosse satura di guerra, Malthus, condotto da altre ragioni, portò il principio dalla lotta nella scienza, ponendolo a fondamento della vita sociale.

Questo principio di guerra penetrava in filosofia ed Hegel pone in pari tempo a principio del suo sistema filosofico la lotta, l'attrito delle idee e delle cose: l'uomo, il mondo e Dio medesimo s'inabissano e scompaiono nell'assoluto, in forza della dialettica dei contrari, di un antagonismo incessante di azione e di reazione. Il *divenire* è la conseguenza necessaria fatale di questa lotta degli esseri sotto tutte le forme, e delle idee, in tutti i movimenti della loro formazione. E il più grande poeta tedesco, l'olimpico Goethe cantava:

" Nella correnti
Fervide della vita,
Nell'infinita
Procella degli eventi
Io sorgo ed affondo.
Spiro qua e là!
Nascita e morte; un mare
Senza riva, nè fondo,
Un eterno mutare,
Un vivere, che riposo
Non ebbe mai, nè avrà. "

Ma ora tutti gli sguardi, quasi tutte le menti sono rivolte alle opere di un grande connazionale di Malthus, il Darwin, il quale ha operato nelle scienze naturali una rivoluzione così grande ed importante, come quella di Newton in astronomia. Dice Darwin stesso che il principio della *lotta per l'esistenza* gli venne suggerito dalla lettura del *principio sulla popolazione*. Ma quale ampia applicazione egli non ce ne ha dato; quale passo gigantesco non ha fatto dare alla scienza in generale! E mentre il darwinismo colla sua lotta incessante e fatale penetra da per tutto, quasi corrente di ossigeno in tutti i rami della scienza, in tutte le forme della vita, in tutto il movimento della società; taluni utopisti cercano di bandire la pace universale, in nome della civiltà e della umanità. La vita è lotta perenne ad oltranza, e non è vero che la civiltà distrugga la lotta; anzi l'accresce; poichè centuplicando le forze, i desiderii, i dolori, aumenta l'attrito delle idee e delle cose. E il darwinismo, questa scienza della lotta, non poteva sorgere che in un secolo in cui si sono scavate infinite ecatombi a milioni di prodi su tutta la faccia del globo. Ma infine che cosa è precisamente il darwinismo? Sovente esso è confuso anche dai più dotti colla teoria generale della evoluzione, e coll'altra della discendenza; credo qui opportuno di distinguere in brevi tratti queste tre grandi teorie.

I. *La teoria generale della evoluzione*, è una specie di concezione filosofica dell'universo, colla quale si sostiene che una forza operosa agita eternamente « l'uomo, le sue cose e le estreme sembianze, e le reliquie della terra e del cielo. » Tutti i fonomeni della natura e dello spirito sono retti da una sola e medesima legge di causalità; riducibile alla meccanica degli atomi. È questa la concezione *meccanica* o *monista* del mondo.

II. La teoria della discendenza riguarda *soltanto* il mondo organico, e per essa si sostiene che gli organismi complessi sono derivati da organismi meno complessi e più semplici, che i policellulari discendono da altri uni-

cellulari, e questi a loro volta da organismi affatto rudimentari, dalle *monere*. Gli animali e i vegetali si modificano per l'*adattazione*; e poichè negli organismi più sviluppati si trovano talune forme di struttura interna somigliante a quelle di altri antichissimi organismi, si conchiude che l'hanno preso da questi per *eredità*.

Sicchè la teoria della discendenza altrimenti detta *trasformismo* o *lamarkisme* dal nome di Lamark, che primo lo determinò nel 1809, si poggia sull'*eredità* di forme interne antichissime e sull'*adattazione*. Che poi sia una la forma antica comune, da cui sono derivate le altre più recenti, o che sieno *molte*, a questa teoria non importa nulla, nè monta sapere quale sia la legge, il principio meccanico, onde questi organismi si trasformano. Ciò che le importa assodare è la *trasformazione* della specie.

III. Il darwinismo propriamente detto è la teoria *della selezione*, ossia la legge o la forza meccanica, secondo la quale le specie si trasformano. Essa è di doppia natura, *artificiale* e *naturale*: la prima avviene per volontà di *disegno prestabilito* dell'uomo, la seconda per la *lotta dell'esistenza*. La selezione naturale o artificiale che sia, si effettua per l'eredità e l'adattazione; per essa da organismi rudimentari e pochi perfetti si sviluppano altri più complessi e dotati di organi migliori. L'importanza straordinaria di questa teoria la mostrò Darwin nel 1859 colla sua pubblicazione delle *Origini delle Specie*.

Mi sono fermato a determinare e limitare il concetto del darwinismo per dirvi che esso non ha potuto affatto scemare l'importanza del libro sulla popolazione, nè ha fatto da questo deviare lo sguardo intieramente. Malthus ci mostra miserie e stragi di popoli, lottando per le sussistenze: Darwin allarga il campo di questa guerra fatale di vita o di morte e la porta in tutti gli esseri organici dalle miriadi d'infusorii ai potenti imperi, dalla felce alla quercia secolare. Malthus non crede assolutamente che la lotta sia funesto retaggio di tutti i popoli, ma solo di quelli che sono imprevidenti; che non misurano le bocche alle sussistenze; Darwin per contrario la dà per ineluttabile destino a tutti gli esseri, agitati sempre da un fatale desiderio del meglio, e del meglio sotto tutte le forme spirituali e fisiche; e profettizza la vittoria ai piu adatti, ai migliori. Quindi non è vero che l'autore del *saggio sulla popolazione* vedesse assolutamente lugubre in fondo alla storia dei popoli; anzi egli caricava di nere tinte il quadro per far sorgere negli individui il desiderio di ricercare i mezzi preventivi, che solo potevano assicurare la felicità.

Il gran merito incontestabile di lui è che primo studiò la legge di sviluppo della popolazione in rapporto alle sussistenze; legge errata per insufficienza di basi statistiche, ma vera nella sproporzione, da lui notata, fra l'aumento della popolazione e la produzione. Ed i mezzi preventivi da lui proposti, perduriamo tuttavia a credere, che sieno i soli che possano in parte riparare alla miseria ad ai dolori dell'umanità travagliata. E dico in parte, poichè l'equilibrio desiderato da Malthus fra le bocche e i viveri non porta la pace nel cuore degli uomini, messi al mondo per lottare sempre; è questa *lotta che ci* nobilita, che martella la nostra fibra, che fortifica il nostro

pensiero, e che, senza farci rimpiangere la cantata età dell'oro, ci fa vedere attraverso lagrime e sorrisi, nascite e morti, tutte le cose, tutte le specie, e l'uomo e il suo pensiero nell'*eterno mutare, progredire sempre*.

La scienza, dice Messedaglia, è modesta per sè stessa: modestissima, dico io, è la statistica; il pensiero lasciato in sua balìa, troppo fidente nelle proprie forze, si abbandona ai facili voli d'Icaro, ma la statistica trova il suo correttivo nei fatti, che ci fanno meno baldanzosi, ma più laboriosi; e noi meridionali, per forza ingenita dello spirito e per speciale tendenza della nostra mente riflessiva, così facili costruttori di sistemi *a priori*, dobbiamo trovare nei fatti il limite e la misura. Fu già detto che la storia sia la grande omicida degli ideali; ma questo con miglior ragione si può dire della statistica, poichè l'analisi paziente, ostinata delle cose ci salva dalle utopie; e guardate, fu utopista Platone, ma non Aristotile, il più grande osservatore dei tempi antichi, il cui pensiero pur sopravvive a 22 secoli (1); furono utopisti Bruno e Campanella, non Machiavelli e Galilei, i più grandi precursori, anzi essi medesimi iniziatori di tutto il movimento della vita e della scienza moderna. Se è vero che un popolo, in cui ogni ideale è morto, è popolo invecchiato e degenere, è pur vero, che, quando una nazione si abbandona alle utopie, porta in petto il germe della sua decadenza. Dicono che le utopie sieno, come miraggio di un avvenire lontano, che si affaccia all'avida mente di pochi privilegiati intelletti; io per conto mio questo so, che i popoli forti, quelli che sapevano ciò che potevano e volevano, non ebbero, nè utopie, nè utopisti. Furono immuni per lungo tempo da questa malattia i Romani, in cui fu così forte il senso della vita reale, e ne sono immuni oggidì gli inglesi e gli americani, creatori del motto: *Time is money* (*il tempo è moneta*). Certamente io resto commosso dinanzi a Bruno, che ascende il rogo, divenuto per lui nuovo Golgota del pensiero, impavido per bandire al mondo la nuova parola; ma io non so se gli utopisti abbiano innalzato più trofei, che scavate ecatombi a questa tribolata umanità. E quando leggo che Bruto a Filippi, girando intorno lo sguardo e vedendo i campi disseminati di cadaveri della più bella e forte gioventù latina, grida:

Dalle somme vette Roma antica ruina.

io penso che abbia affrettata la rovina della patria, più lui, uccisore di Cesare, che Cesare liberticida. Disgraziatamente la storia non ha il diritto di

(1) A proposito di Aristotile, il Comparetti, competentissimo, così scrive: " La filosofia dell'esperienza, di cui quella idea (la negazione epicurea) è figlia genuina, non si era invero allora organizzata e foggiata in un modo così determinato, come lo è ai nostri tempi, ma osservatori e raccoglitori di fatti ce n'erano già stati in Grecia, e ce n'erano assai. Anzi Epicuro era contemporaneo del più grande movimento di questo genere, che ci presenti il mondo antico, quello a cui diede l'impulso e l'esempio Aristotile, e si propagò con mirabile continuità fra i peripatetici, così nell'ordine delle scienze naturali, come in quello delle scienze storiche. „ Si possono riscontrare con grande profitto intorno ad Aristotile i due libri di Camillo De Meis: *Dopo la laurea* e i *Tipi animali*, due opere di ordine differente di studi, ricche di grande sapere, eppure così poco note nel nostro paese, forse per certe manifeste tendenze egheliane.

grazia, come i nostri Sovrani, ma ha la sua Nemesi per ogni peccato, per l'impotente anelito alla libertà, come per la stolta generosità (1). E il peccato dei Cassi e dei Bruti fu di avere inteso troppo tardi che la libertà era un vano nome, poichè era già morta nella coscienza del popolo.

Io spero dunque che in questo ateneo, dove fioriscono mirabilmente oggidì, per insigni professori, le scienze positive, vorranno i giovani fare buon viso a questa, pur essa, giovane disciplina, che insegna la ricerca del vero sotto tutte le forme. La severità stessa della materia mi vieta le pompose orazioni e le frasi luccicanti; il nostro insegnamento, ripeto, sarà modesto, poichè invece di sciorinare teorie più o meno luminose, noi cercheremo accostumarci alla ricerca dei fatti, al modo di avvicinarli e compararli; noi dunque studieremo prima il metodo, che apre la via a tutte le discipline, quindi la demografia d'Italia, comparata a quella degli altri paesi; riserbandoci per ultimo, e come premio, lo studio di quelle leggi generali e costanti, che dominano la vita sociale, quella che Quetelet chiamava con due sole parole *Fisica sociale*, ed altri *Biologia sociale*. Ed ho detto studieremo, poichè io concepisco la scuola come un laboratorio, dove la distinzione fra scolaro e professore deve scomparire e non ci dobbiamo restare che compagni, animati tutti da un sol pensiero e da un solo volere, il lavoro.

GIUSEPPE TAMMEO.

(1) MOMMSEN, *Storia Romana*, cap. VIII, lib. III, pag. 232, della versione italiana del SANDRINI, Milano 1863.

CONTRIBUZIONI ALLA STORIA E STATISTICA DEI PREZZI E SALARI.

I.

« La metida del frumento, vino ed oglio dal 1670 al 1685 nel comune di Portogruaro. »

Notizie raccolte dal signor Dario Bartolini.

Fra i pochi registri delle vecchie amministrazioni che si conservano nell'archivio municipale di Portogruaro ve ne ha uno in carta di filo coperto di cuoio nero che porta sul dosso un cartello di fattura recente colla scritta « *Libro metide di derate da* 1670 *a* 1685 ». È composto di 198 carte non numerate, la prima delle quali ha *recto* la semplice soprascritta « Laus Deo Virgo Maria (sic) 1670 sino 1685 »; l'ultima si chiude pur *recto* colle parole « soldi dieci otto piccoli sei la lira dico 18, pic. 6 ».

Il testo incomincia alla carta prima *verso:*

" *Mercordì P.mo Ott.rio* 1670, *Ind.* 8ª. — In esecutione et de mandato dell'Ill.mo et Ecc.mo signor Pietro Baseggio per la Ser.ma Sig.ria di Venetia Podestà di Portogruaro et suo distretto comparvero gl'infrascritti sensali et co.° li pretii delli formagi et vini con loro giuramento deposero ut infra. "

E si raccolgano in seguito tutte le dichiarazioni dei sensali sulle vendite fatte da essi in frumento e vino nel tempo decorso dalla precedente denuncia, ed i prezzi che se ne erano ricavati. Tien dietro ad esse il seguente decreto:

" *Adì detto* 8 *Ott.rio* 1670. — L'Ill.mo et Ecc.mo signor Podestà con li Nobb. Ss.i Giacomo Trappola e Giovanni Tosco D. vuoi de SS.ri suoi giudici hon. vedute et intese l'antedette depositioni de'sensali et quelle maturamente considerate hanno limitato il pane in ragione di L. 10, dico lire dieci et che soldi doi di pane cotto bello e ben staggionato devi esser di peso onze tredici, cioè on. 13, non compresi in queste sazi quatro per li soldi vinti per il datio del Pristino aggionti alli Pistori per ogni staro di formento ".

" Il vino novo hanno sospeso di dar la limitatione per il 15 del corr. "

Quanto all'oglio la metida si faceva sul *calamier* che ritiravasi da Venezia. Ecco il decreto in proposito emesso nello stesso giorno:

" *Adì detto.* — L'Ill.mo et Ecc.mo signor Podestà et nob. Sig.r Giacomo Trappola

Giud.e Sud.o vedute le fede degli Ill.mi SS.ri Proveditori sopra gl' ogli et Calamiero di Venetia, hanno limitato l'oglio doversi vender alla menuta in questa città soldi sedeci e mezo la lira, cioè L. 16 ½. „

Pel vino poi troviamo alla data fissata:

" *Adì* 15 *detto.* — L'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Podestà con li Nobb. SS.ri Giacomo Trappola e Giovanni Tosco dottor hon. suoi giudici vedute e maturamente considerate l'antedette depositioni de sensali date con loro giuramento del vino novo, hanno quello limitato a ragione di L. 6 s.di 10 dell'orna, cioè lire sei e soldi dieci, et nelle hostarie doverà esso vino novo puro et buono esser venduto dalli osti soldi doi il boccale cioè L. 2. „

Abbiamo riferito questi decreti perchè valgano per se a farci conoscere il modo con cui si procedeva alla fissazione della metida nel nostro ed in tutti i comuni della Repubblica veneziana.

Solo aggiungiamo che tali *limitationi* avrebbero dovuto farsi ogni mese; ma, come si vedrà in appresso, di quando in quando i preposti trascuravano questo loro obbligo.

A maggiori intervalli si trovano pur fissate dallo stesso magistrato le tariffe delle ***robbe aspettanti al datio della grassa*** e quelle delle carni.

I prezzi qui raccolti sono gli officiali, i risultanti cioè dai decreti del Podestà e suoi giudici; non avendoci permesso di supplirli nemmanco quando si riscontrano nel libro le deposizioni dei sensali, che ne sono la base, non susseguite da essi.

Avvertenze. — Lo staio portogruarese equivale ad ettolitri 0,78,547,8752; l'orna ad ettolitri 0,91,604,2000; la libbra (misura di capacità per l'olio), litri 0,650,1856; la lira veneziana vale lire 0. 50; il soldo 0. 025.

	Lire venete	
1670, 8 ottob. Frumento, lo staio	10	—
15 id. Vino, l'orna	6	10
Olio, la libbra	—	16 ½
11 novembre. Frumento	10	10
Vino	7	—
Olio	—	17
23 decembre. Frumento	11	—
Vino	8	—
Olio	—	17
1671, 24 gennaro. Frumento	12	—
Vino	8	—
Olio	—	17
25 febbraro. Frumento	12	5
Vino	8	10
Olio	—	16
25 marzo. Frumento	12	15
Vino	9	—
Olio	—	16 ½
22 aprile. Frumento	13	—
Vino	9	—
Olio	—	16 ½

	Lire venete	
1671, 26 luglio. Frumento	12	—
Vino	9	—
Olio	—	16 ½
22 agosto. Frumento	12	—
Vino	12	10
25 settembre. Frumento	13	10
25 id. Vino	12	10
Olio	—	16
18 ottobre. Frumento	14	—
Vino	11	10
19 decembre. Frumento	15	15
Vino	12	—
1672, 8 gennaro. Olio	—	17
26 id. Frumento	16	—
9 febbraro. Olio	—	17
28 id. Frumento	16	—
22 marzo. Frumento	17	10
Vino	13	5
22 aprile. Frumento	17	15
Vino	12	5
Olio	—	16 ½

	Lire venete			Lire venete	
1672. 30 maggio. Frumento	17	10	1672, 25 agosto. Frumento	12	—
Vino	13	—	Vino	17	—
25 luglio. Frumento	12	8	28 settembre. Frumento	12	5
Vino	14	—	Vino	17	—
15 agosto. Frumento	12	18	18 ottobre. Frumento	12	6
Vino	16	—	Vino	11	—

" *Mercordì* 26 *ottobrio* 1672. — Avanti l'Ill.mo Sig.r Podestà antedetto (Francesco Longo) e Nobb. SS.ri Costantin Trulino D.r, et Cornelio Perini due de' suoi hon. Giudici con l'assistenza anco di D. Batt.a Contisin e di D. Valentin Cappetto due de' SS.ri Giurati, absenti gli altri suoi Coll.a, in esecutione del proclama il giorno di hieri pub.to comparve D. Magno Ponte per nome suo et di molti altri Mercanti Botteghieri di questa città ivi p.nti dicenti tutti delle loro rag.ni et li SS.ri Giurati sostenendo quelle del publ.o sopra la nuova limitat.e da farsi nelle robbe spettanti al datio della Grassa, qualli sentissimo da sua S.ria Ill.ma et Nobb. SS.ri Giudici predeti considerate hanno concordemente limitato le robbe infrascritte appartenenti al datio prod.o come segue, con dichiaratione espressa che li sopradetti mercanti botteghieri debban ciaschedun di essi tenir nella sua bottega in loco cospicuo una simil tariffa e chiara intelligenza d'ogni uno, et vender in conformità della stessa in pena di L. 10: et altre ad arb.o per ogni contrafatione, la mittà della qualle sarà ad arb.o et l'altra mittà delli SS.ri Giurati o di chi ritrovasse il transgresso. „

Tariffa delle robbe appartenenti al Datio della Grassa da esser vendute dalli Mercanti et botteghieri in Portog.ro alli pretii sottoscritti in pena di L. 10 *— et altre.*

	Lire venete	
Il lardo nostran, soldi sedeci la lira (1)	—	16
Il lardo Schiavon, soldi dodici la lira	—	12
Il lardo della Marcha, soldi dieci la lira	—	10
La sonza, soldi sedeci la lira	—	16
Persutto nostran coll'osso, soldi quindici la lira	—	15
Persutto nostran in fette, soldi vinti la lira	1	—
Sopresse et salladi, soldi vinti la lira	1	—
Formazo Piacentin vecchio mazengo, soldi trenta la lira	1	10
Formazo di pecora novo, soldi undeci la lira	—	11
Formazo di pecora vecchio, soldi sedeci la lira	—	16
Formazo di vacca novo, soldi dodeci la lira	—	12
Formazo di vacca vecchio, soldi quatordici la lira	—	14
Formazo Morlaco, soldi quatordici la lira	—	14
Formazo Muriato, soldi sedeci la lira	—	16
Formazo Asin, soldi tredeci la lira	—	13
Formazziele, soldi vintiquatro la lira	1	4
Formazo Bressan buono, soldi vinti la lira	1	—
Formazo di Ptez, soldi disdotto la lira	—	18
Onto cotto, soldi vinti la lira	1	—
Onto crudo tramontin, soldi quatordici la lira	—	14
Candelle di sero, soldi sedeci la lira	—	16
Il Savon, la mità dell'oglio	—	—

(1) La libbra di peso equivale a chilogrammi 0,477.

	Lire venete
Risi, soldi 3 e mezzo la lira	— 13½
Mennelli, soldi sette la lira	— 7
Orzo, soldi tre la lira	— 3
Oglio (9 novembre 1762)	— 16

“ *Mercordì 23 novembre* 1672. — L'Ill.mo Sig.r Francesco Longo Pod.tà con il Sig.r Cornelio Perini uno de suoi hon. Giudici absenti gli altri Coll.a così instando li SS.i Giurati per la limitatione delle carni di porco maschio, haute prima le debite informatione dalli venditori di quelle et li med.mi ascoltati delle loro raggioni hanno limitato ut infra:

	Lire venete
La carne di porcho maschio, soldi sette la lira	— 7
Il lardo, soldi dieci la lira	— 10
La sonza, soldi dodici la lira	— 12
Li Persutti intieri, soldi nove la lira	— 9
La luganega ordinaria, soldi dieci la lira	— 10
La luganega ben condita con il pevere, soldi dodeci la lira	— 12

Il tutto come sta sotto pena che chi vendesse altramente de L. 25 — per cadauna volta che saranno ritrovati applicati la mittà ad arbitrio l'altra mittà alli SS.ri Giudici, con conditione espressa che alcuno non ardischi amazzare di ditti animali che non fossero maschi per quelli vender pubblicam.e sotto la medesima et perdita di essi animali, dovendo ciascheduno venditore delle carni porcine hauere una simile tariffa in luoco cospicuo ad intelligenza di ognuno sotto le pene suddette:

	Lire venete
1672, 26 nov. Frumento, lo staro	12 6
Vino	11 —
24 decembre. Frumento	12 —
Vino	11 16
1673, 25 febbraro. Frumento	12 —
Vino	11 16
Oglio	— 16½
27 marzo. Frumento	12 —
Vino	12 —
Oglio	— 16½
25 aprile. Frumento	12 —
Vino	11 10
9 maggio. Oglio	— 16½

	Lire venete
1673, 25 giugno. Frumento	11 —
Vino	12 —
25 luglio. Frumento	9 [illegible]
Vino	11 —
6 agosto. Oglio	— [illegible]
8 id. Frumento	10 —
25 id. Frumento	10 [illegible]
Vino	11 [illegible]
25 settembre. Frumento	11 —
Vino	12 [illegible]
6 ottobre. Oglio	— [illegible]
18 id. Frumento	11 —
Vino	11 —

Al 22 novembre si fanno le tariffe delle carni di porcho e delle robbe appartenenti al datio della grassa che non differendo dalle precedenti si omettono:

	Lire venete
1673, 25 novembre. Frumento	11 —
Vino	11 —
Olio	— 16½

	Lire venete
1674, 4 gennaro. Frumento	10 12
Vino	11 10

All'8 febbraro si diffidano tutti i mercanti che fanno uso di misure, a portarle a bollo nel termine di tre giorni:

	Lire venete	
874, 26 febbraro. Formento	10	—
Vino	11	—
Oglio	—	15 ½
28 marzo. Frumento	10	—
Vino	11	—
26 aprile. Frumento	10	—
Vino	11	—
27 maggio. Frumento	10	—
Vino	11	—
1874, 27 maggio. Oglio	—	16 ½
27 giugno. Frumento	11	—
2 agosto. Frumento	10	10
Vino	11	10
18 ottobre. Vino novo	11	—
26 id. Frumento	10	10
Oglio	—	16 ½
27 novembre. Frumento	10	15
Vino	12	—

Altra tariffa delle robbe aspettanti al datio nella grassa non dissimile alle precedenti per cui si omette:

	Lire venete	
74, 7 dicembre. Oglio	—	16 ½
27 id. Frumento	11	—
Vino	12	10
75, 25 gennaro. Frumento	11	5
Vino	13	—
Oglio	—	16 ½
27 febbraro. Frumento	12	—
Vino	13	10
27 aprile. Frumento	12	10
Vino	14	—
25 maggio. Frumento	15	—
Vino	14	—
Oglio	—	17 ½
25 luglio. Frumento	12	—
Vino	16	—
6 agosto. Oglio	—	16
24 id. Frumento	12	—
Vino	17	—
10 settembre. Oglio	—	15 ½
18 id. Frumento	12	10
25 id. Vino	19	5
10 ottobre. Frumento	17	—
25 id. Frumento	17	10
Vino novo	12	—
15 novembre. Oglio	—	16
27 id. Frumento	16	10
Vino	13	—
11 dicembre. Oglio	—	16
24 id. Frumento	16	—
Vino	14	=
76, 8 gennaro. Oglio	—	16
27 id. Frumento	16	10
Vino	14	10
22 febbraro. Frumento	18	—
Vino	14	
9 marzo. Oglio	—	16 ½
26 id. Frumento	17	—
1676, 26 marzo. Vino	14	—
25 aprile. Frumento	17	—
Vino	13	—
6 maggio. Oglio	=	16 ½
25 id. Frumento	16	5
Vino	13	—
8 giugno. Oglio	—	17
25 id. Frumento	16	5
Vino	13	—
13 luglio. Oglio	—	17
29 id. Frumento	12	—
Vino	13	10
12 agosto. Oglio	—	17
Frumento	12	—
Vino	13	10
8 settembre. Oglio	—	17
30 id. Frumento	13	—
Vino	13	10
8 ottobre. Oglio	—	17
25 id. Frumento	13	10
Vino nuovo	11	—
10 novembre. Oglio	—	17 ½
28 id. Frumento	14	—
Vino	10	10
31 dicembre. Frumento	13	15
Vino	10	2
1677, 12 gennaro. Oglio	—	19
2 febbraro. Frumento	13	16
Vino	9	—
26 id. Oglio	1	—
9 marzo. Oglio	1	1
6 aprile. Frumento	14	10
Vino	9	10
26 id. Frumento	15	—
Vino	9	10
9 maggio. Oglio	1	½
31 id. Frumento	16	—

Al 3 giugno viene fatta la tariffa delle robbe soggette al datio della grassa che di poco diferisce dalla precedente e che perciò si omette. Vi tien dietro la limitazione dei prezzi della carne che è la seguente:

	Lire venete	
La carne forestiera del Staire (Stiria ?) la lira	—	7
La carne de bo' nostran buona	—	6
La carne di vitello	—	8
La carne di castrato	—	7

Le menuaglie in conformità dell'ordinario:

	Lire venete	
1677, 5 luglio. Oglio	1	½
Frumento	16	—
Vino	9	10
10 agosto. Frumento	18	—
Vino	9	—
25 id. Frumento	18	10
Vino	10	10
6 settembre. Oglio	1	1½
11 id. Frumento	20	—
25 ottobre. Frumento	19	10
Vino	8	—
16 novembre. Oglio	1	1½
29 id. Frumento	19	10
Vino	8	—
1678, 8 gennaro. Frumento	21	—
Vino	8	—
6 febbraio. Oglio	1	0½
8 marzo. Oglio	—	18
4 maggio. Frumento	20	10
Vino	8	—
25 giugno. Frumento	20	10
Vino	8	—
9 luglio. Oglio	—	17½
28 id. Frumento	15	—
Vino	9	—
12 agosto. Oglio	—	18½
25 id. Frumento	15	10
Vino	10	—
15 settembre. Oglio	—	18½
Frumento	16	—
8 ottobre. Frumento	16	10
Oglio	—	19½
18 id. Vino novo	10	16
25 id. Frumento	17	—

	Lire venete	
1678, 25 novembre. Frumento	17	15
Vino	11	10
7 decembre. Oglio	—	19½
1679, 25 gennaro. Frumento	17	10
Vino	11	12
5 febbraro. Oglio	1	—
26 id. Frumento	17	10
Vino	12	—
8 marzo. Oglio	1	0½
26 id. Frumento	17	15
Vino	12	—
20 aprile. Oglio	1	0½
27 id. Frumento	19	10
Vino	11	—
26 maggio. Frumento	20	10
Vino	12	—
6 giugno. Oglio	—	19½
26 id. Frumento	19	15
Vino	14	—
8 luglio. Oglio	—	18
25 id. Frumento	14	—
Vino	16	—
8 agosto. Oglio	—	18
26 id. Frumento	14	—
Vino	20	—
8 settembre. Oglio	—	18½
26 id. Frumento	15	15
25 ottobre. Vino novo	7	15
Frumento	16	—
25 novembre	17	10
Vino	7	10
23 decembre. Frumento	18	6
Vino	8	—

Al 4 gennaro 1680 si pubblica la solita tariffa delle robbe soggette al datio della grassa e delle carni che essendo di assai poco dissimile dalle precedenti non si riporta:

	Lire venete	
19 gennaro. Oglio	—	19 ½
id. Frumento	18	6
Vino	8	—
febbraro. Frumento	18	6
Vino	8	—
marzo. Oglio	—	18 ½
id. Frumento	18	6
Vino	8	—
aprile. Oglio	—	18 ½
id. Frumento	17	10
Vino	7	—
maggio. Oglio	—	17 ½
id. Frumento	17	—

	Lire venete	
1680, 8 maggio. Vino	7	8
7 giugno. Oglio	—	17 ½
30 id. Frumento	17	—
Vino	6	14
25 luglio. Frumento	13	10
Vino	7	—
8 agosto. Oglio	—	16
27 id. Frumento	15	—
Vino	9	14
17 settembre. Frumento	16	—
8 ottobre. Oglio	—	17 ½
25 id. Frumento	17	—
Vino	10	—

Al 12 novembre si pubblicano le tariffe solite che per la solita ragione aettono:

	Lire venete	
, 26 novembre. Frumento	17	—
Vino	10	—
decembre. Frumento	17	—
Vino	11	10
, 14 gennaro. Oglio	—	18 ½
marzo. Frumemto	16	10
Vino	12	—
aprile. Oglio	—	19 ½
maggio. Oglio	—	19 ½
giugno. Oglio	—	19 ½
id. Frumento	17	—
Vino	11	15
luglio. Oglio	—	19 ½
id. Frumento	14	10
Vino	14	10
agosto. Frumento	13	10
Vino	17	—
ottobre. Oglio	1	0 ½
id. Frumento	13	10
Vino novo	7	—
novembre. Frumento	13	10
Vino	6	10
, 8 gennaro. Oglio	—	19 ½
id. Frumento	13	5
Vino	6	—
febbraro. Oglio	1	0 ½
id. Frumento	13	5
Vino	6	10
maggio. Frumento	13	5
Vino	6	—
luglio. Oglio	—	18 ½

	Lire venete	
1682, 26 luglio. Frumento	10	—
Vino	5	10
3 agosto. Oglio	—	17
26 id. Frumento	10	—
Vino	7	—
1° settembre. Oglio	—	16 ½
26 id. Frumento	10	—
Vino	7	10
25 ottobre. Frumento	10	5
Vino	6	10
30 decembre. Frumento	10	10
Vino	6	—
1683, 7 marzo	11	—
Vino	6	10
10 id. Oglio	—	17 ½
28 id. Frumento	12	—
Vino	6	10
26 maggio. Frumento	12	—
Vino	7	—
7 giugno. Oglio	—	16 ½
25 id. Frumento	11	—
Vino	8	—
26 luglio. Frumento	9	—
Vino	10	10
25 agosto. Frumento	10	—
18 ottobre. Frumento	10	5
Vino novo	7	—
26 novembre. Frumento	10	5
Vino	7	10
8 decembre. Oglio	—	18 ½
27 id. Frumento	10	10

	Lire venete	
1683, 27 decembre. Vino	7	15
1684, 26 gennaro. Frumento	10	$12\,^1/_2$
Vino	7	10
21 febbraro. Oglio	—	$18\,^1/_2$
26 id. Frumento	10	$12\,^2/_3$
26 marzo. Frumento	10	15
Vino	8	—
3 maggio. Frumento	12	—
Vino	8	10
4 giugno. Oglio	—	$17\,^1/_2$
28 id. Frumento	11	15
Vino	10	2

	Lire venete	
1684, 26 luglio. Frumento	12	—
Vino	12	—
13 agosto. Frumento	13	—
7 settembre. Oglio	—	$18\,^1/_2$
25 id. Frumento	13	10
Vino	13	—
18 ottobre. Frumento	13	10
Vino	12	—
25 novembre. Frumento	14	—
Vino	14	—
24 decembre. Frumento	15	—
Vino	14	10

L'11 gennaro 1685 si pubblica la solita tariffa dei commestibili soggetti al datio della grassa che non si scosta gran fatto dalla precedente e quelle delle carni dalla quale riportiamo la parte relativa alle minutaglie:

Le minuzaglie del bue:

	Lire venete	
La testa del bue	1	14
La trippa con le budelle	1	11
Il budel zentil	—	8
Li piedi	—	12
Il polmon	—	8
La spienza	—	6
Li rognoni, soldi 3 l'uno	—	6
Il cuor	—	10

Le minuzaglie del vitello:

	Lire venete	
La testa di vitello di sotto lire 40 senza scorticar	—	14
Da lire 40 in su	—	16
La coradella col fegato	—	16
La cerveda (?)	—	9
Li piedi	—	6
La trippa	—	12

Le minuzaglie del castrato:

	Lire venete	
La testa con li piedi	—	6
La trippa	—	6
La coraella col fegato	—	8
La cerveda	—	5

	Lire venete	
1685, 25 gennaro. Frumento	16	—
1685, 25 gennaro. Vino	15	—
8 febbraro. Oglio	—	$17\,^1/_2$
25 id. Frumento	17	10
Vino	15	—
9 marzo. Oglio	—	$18\,^1/_2$

II.

Stipendi attribuiti ad alcuni professori dello « Studio » (Università) di Vercelli nel 1267.

Notizie raccolte dal dott. Serafino Bonomi, *direttore dell'Ospedale e Manicomio di Como.*

Anno 1267. — Documento relativo allo stipendio ricevuto: 1° da Uberto de Boverio, dottore nelle decretali e nel decreto nello studio di Vercelli, da Pietro Guaitamalo, esattore a nome di quel comune, consistente in cinquanta lire di terzoli, per la metà del suo salario, ecc.; 2° da Leonardo da Milano, dottor di leggi nel medesimo studio, da Bertolino da Toleo, pure esattore, a nome di quella comunità, che ascendeva alla somma di cento venticinque lire di terzoli, per la metà delle lire duecento cinquanta dovute per lo stipendio di un anno.

" Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima, die Mercurii nono mensis februarii confessus et contentus fuit dominus Ubertus de Boverio doctor in Decretalibus et in Decreto in studio civitatis Vercellarum se recepisse et habuisse a Petro Guaytamalo excussore fodri solidorum duorum pro libra vice et nomine dicti comunis libras quinquaginta tertiolorum pro medietate sui salarii anni præsentis proximi, in quo legit et legere debet in prædictis artibus a festo S. Michælis proximi præteriti usque ad fœstum S. Michælis proximi venturi. Actum in Clavaria palatii comunis Vercellarum, testes Girardus, ecc. Ego Fr. de Mussis notarius jussu Iacobi de Ponte notarii scripsi. "

" Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima, die Veneris quarto mensis februarii confessus et contentus fuit dominus Leonardus de Mediolano doctor legum in studio civitatis Vercellarum se recepisse et habuisse a Bertolino de Toleo excussore fodri solidorum duorum pro libra recipiente vice et nomine communis Vercellarum libras centum viginti quinque tertiolorum pro medietate librarum ducentum quinquaginta tertiolorum, quos dictus dominus Leonardus habere debet a communi pro salario unius anni, per quem legere debet in Vercellis in legibus sicut apparet per instrumentum subscriptum, etc. Actum in domo illorum de Faxana, testes Iohannes Liprandus et Gregorius de Domo, omnes de Mediolano. Ego Franciscus de Mussis notarius jussu Iacobi de Ponte notarii scripsi. "

Ricevute dello stipendio di maestro Anrico, professore di fisica, cioè di medicina, nello studio di Vercelli, e di maestro Apollonio, professore di dialettica.

" Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima, die Jovis tertio mensis februarii, confessus et contentus fuit magister Anricus, doctor in Fixica in studio civitatis Vercellarum se recepisse et habuisse a fratre Zanebello Clavario communis Vercellarum recipiente vice et nomine ipsius comunis Vercellarum libras triginta septem et mediam, parvi ponderis, pro medietate sui salarii anni

præsentis, in quo legit et legere debet in prædicta arte a festo S. Michælis, etc. Ac Clavaria communis Vercellarum coram testibus Buffino de Gusmario et Guala Spi

* Anno Dominicæ Incarnationis 1267, indictione decima, die sabati quinto febrarii, confessus et contentus fuit magister Appollonius doctor in dialectica in civitatis Vercellarum se recepisse et habuisse a Buffino de Gasmario excussore fod dorum duorum pro libra vice et nomine dicti communis libras triginta duas et n tertiolorum pro medietate sui salarii anni præsentis in quo legit et legere debet, (

Questi documenti vennero ricavati dai registri della Regia Canc di Savoia, e con altri comunicati al professor Malacarne dal conte Pull Sant'Antonino, sostituito del procuratore generale.

(Estratto dal libro del professor Vincenzo Malacarne *Delle ope medici e de' cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli della Real Casa di Savoia*. Torino, 1779, dalla Stamperia Reale).

DEL CONCETTO

DEI LIMITI E DEI MEZZI DI ESECUZIONE DELLA STATISTICA.

MEMORIA

DEL

Professore A. WAGNER.

DEL CONCETTO, DEI LIMITI E DEI MEZZI DI ESECUZIONE
DELLA STATISTICA.

Memoria del prof. ADOLFO WAGNER, compresa nello « Staatswörterbuch » di Bluntschli e Brater (1).

(*Traduzione di* RODOLFO ERNY.)

I.

Le controversie sul carattere e sul significato della statistica.

Ancora al giorno d'oggi gli statistici teorici sono poco concordi circa l'oggetto, l'estensione, il metodo e il còmpito della statistica; anzi si direbbe che lo sono meno che al principio di questo secolo, quando ferveva la lotta tra la scuola di Göttinga e i così detti « schiavi delle tabelle » (*Tabellenknechte*), quantunque *Fallati*, *Jonak*, *R. Mohl* ed altri avessero fatto il possibile per togliere i dissensi e giungere ad un accordo. Basta gettare uno sguardo sui lavori di statistica teorica, per avvedersi della completa divergenza che vi ha nei concetti; e oggi ancora, dopo più di cinquant'anni, durante i quali la statistica ufficiale ebbe uno sviluppo inaudito ed inaspettato, si potrà intendere come *Lüder* disperasse non solo di poter definire il concetto della statistica, ma anche di realizzarlo praticamente. Nè cessarono le controversie dopo che *R. Mohl* ebbe pubblicato una sua piccola monografia in cui tratta appunto del concetto della statistica, e propugna una definizione che gli pare tanto semplice, quanto incontestabile. Quasi tutte le nuove opere di statistica teorica, come pure molti lavori di statistica pratica ed altre speciali pubblicazioni che trattano del concetto e del còmpito della statistica, contengono qualche definizione nuova, e dimostrano una volta di più, che si è lontani dall'essere d'accordo nelle idee e nel concetto sulla statistica. Anche l'opi-

(1) Crediamo utile pubblicare questa traduzione di una memoria celebratissima, e che si potrebbe dire classica, del valente professore dell'Università di Berlino, tanto più che è difficile oggi a trovarsi anche nella lingua originale. Il volume del gran Dizionario delle scienze di Stato, in cui fu inserito l'articolo di WAGNER sulla statistica, venne pubblicato nel 1867.

nione di *Knies*, secondo il quale la così detta scienza della statistica comprende due discipline affatto diverse fra loro, benchè contraddetta da *Mohl* e condannata da altri, ha ancora i suoi aderenti. Ripresa pochi anni fa da *Rümelin*, che la propugnò con arguzia ed ingegno, pare che, modificata qua e là ed estesa, essa tenda a farsi strada fra i giovani statistici dei nostri giorni. Non ha però raggiunto la meta prefissa. Scienziati eminenti tengono ancora oggi in gran pregio dei concetti affatto opposti, benchè questi siano stati ripetutamente impugnati.

Non si può perciò credere, con *Fallati* e con *Jonak*, che le idee non siano più tanto disparate come per il passato, e che siano scemati il numero e l'importanza delle divergenze. Il modo con cui si ottenne la prima unificazione delle idee riguardo alla storia della statistica, lo troviamo più dall'insieme della forma esterna, che dall'esame obbiettivo; la qual cosa non fa meraviglia nel nostro secolo; secolo di studi storico-letterari e dommatici, il quale pare abbia perduto la forza di uno sviluppo indipendente dommatico, per ciò almeno che si riferisce alle scienze filosofiche e politiche. *Jonak* specialmente, e prima di lui *Fallati*, furono concordi nella forma esteriore dei concetti eterogenei, senza però oltrepassarli.

Ma non è la sola definizione della statistica che si contesta; si giunge perfino a contestare la possibilità di una definizione. *Schubert* e *v. Malchus* negano ancora questa possibilità e si contentano di fare una descrizione (1). Non tutti ammettono che la statistica sia una scienza. Molti la considerano come un metodo per osservare ed elaborare il materiale; altri non ci vedono che una raccolta di materiale col cui mezzo si può confermare e convalidare le tesi dedotte da altre scienze, per esempio, dall'economia politica. Anche coloro che parlano della statistica come di una scienza, non convengono sul suo significato. Gli uni, presentemente ancora la scuola tedesca di *Achenwall*, considerano in generale la statistica come una scienza d'osservazione puramente descrittiva, mentre gli altri, sopratutto la scuola di *Quételet*, le danno un carattere d'induzione. La stessa divergenza di opinioni si mostra relativamente al posto che occupa la statistica come scienza. Il partito di Quételet la tratta come scienza indipendente, quella di Achenwall come scienza ausiliare, ed altri ancora le assegnano ora questo, ora quel posto. Nè mancano le divergenze delle opinioni sull'affinità della statistica con le altre scienze; talvolta è annoverata fra le scienze storiche, tal altra fra le politiche (scuola tedesca) e perfino fra le naturali (scuola francese).

Diverse pure erano le opinioni sull'estensione, sul còmpito, sul metodo, sul modo rappresentativo e sull'oggetto della statistica. Però, a meno che non si parta dal concetto dell'unità naturale della statistica come scienza, nè si commetta una petizione di principio, si può persuadersi che tutte le divergenze, apparentemente inconciliabili, si riassumono in due principali. Esse riguardano la definizione della statistica quale scienza e quale parte del grande complesso delle scienze, e l'oggetto ed il còmpito della

(1) V. MALCHUS, pag. 1, 6, SCHUBERT, pag. 2, nelle osservazioni.

statistica stessa. Lo riconoscono perfino quegli statistici, i quali, come *Fallati*, *Jonak*, *R. Mohl*, sono fautori dell'indivisibilità della disciplina, cercando di celare poco per volta le piccole divergenze sotto quelle di maggior importanza. Commettono però l'errore di non ammettere come finali le più importanti divergenze, e, incoraggiti dal successo, vogliono trovare un accordo anche fra queste. Ma non essendo riusciti nel loro intento, si deve rispondere affermativamente alla domanda formulata, non già creata, da *Knies*, se la così detta statistica non debba essere divisa in due discipline, domanda che risultò dalla diversità delle idee, delle pubblicazioni e delle dissertazioni scientifiche.

Stante la disparità dei concetti scientifici sulla statistica, non si può a meno di consultare e studiare la storia dei prodotti pratico-statistici, non solo, ma anche quella della letteratura statistica e fondare su queste la propria opinione. In tal modo si appagheranno tutti e si fornirà la prova obbiettiva che:

1° *non è possibile conciliare* le opinioni manifestate sul concetto, sull'oggetto e sul còmpito della statistica, e che è perciò necessario di

2° *dividere* la statistica in *due discipline distinte* ed indicare:

3° in *quale punto* e in *quale modo* debba essere fatta la divisione;

4° quali siano l'*oggetto*, il *còmpito*, il *concetto* di ciascuna disciplina; quale il *campo* proprio di ciascuna e il *rapporto* che esse hanno con le altre scienze; e finalmente, quale sia il loro *significato generale*.

II.

Storia della statistica (1).

A. — *Evo antico ed evo medio.*

Designando con le parole: *statistica*, e *osservazione statistica*, le notizie raccolte dai Governi per scopi amministrativi sulle condizioni dei vari Stati, oppure dando tale titolo agli studi relativi degli autori ed uomini politici, si potrebbe asserire che la statistica esistesse fino dai più rimoti tempi della

(1) MEUSEL, *Letteratura della statistica*, II edizione, 2 vol., Lipsia 1806 e 1807; v. MALCHUS, *Statistica e scienza politica*, Stuttgard e Tübingen, 1826, pag. 1-39; SCHUBERT, *Manuale della scienza politica*, I, 1, Könisberg 1835, p. 1-76; FALLATI. *Introduzione nella scienza della statistica*, Tübingen., 1843; R. v. MOHL, *Storia e letteratura della scienza politica*, 3 vol., Erl. 1858; HEUSCHLING, *Bibliographie historique de la statistique en Allemagne*, (Bruxelles 1845) et en France (Bruxelles 1851); LÜDER, *Critica della statistica e della politica* (Gött. 1812). *Storia critica della statistica* (Gött. 1817); SÜSSMILCH, CROME (*Cultur-Verhältnisse der europaeischen Staaten*, (Lipsia 1792); NIEMANN, GÖSS, MONE, JONAK, KNIES, WAPPAEUS (*Statistica sulla popolazione e specialmente l'introduzione: " Sur l'hist. de l'application des nombres aux scien. mor. „ nella grande opera di* GUERRY *sulla " stat. mor. de l'Anglet., etc. „*), (Paris, 1864); GERSTNER, *Bevölkerungslehre*, Würzb., 1864, p. 17-44.

formazione degli Stati. Ma anche restringendo il senso della parola « statistica » ed esigendo una *sistemazione* delle osservazioni, necessaria allo scopo cui si tende, bisogna convenire che alcuni popoli orientali, specialmente i popoli classici dell'antichità, fra i quali i Romani pei primi, ebbero estese e, a quanto sembra, eccellenti istituzioni amministrativo-statistiche, che servivano unicamente a scopi pratici. Se, contrariamente ai primi teorici tedeschi, il complesso di tali istituzioni ed i fatti importanti che ne risultarono, possono costituire la statistica, quei popoli, al par di noi, ebbero la loro statistica. Se all'incontro per statistica s'intende una *scienza di Stato*, quindi una raccolta con base scientifica delle osservazioni fatte in via ufficiale nella letteratura, i cui dati hanno relazione con lo Stato, o servono per ricavarne idee generali, si deve convenire che *Meusel* e *Schlözer* avevano perfettamente ragione, dicendo, che prima della metà del 17° secolo, o, volendo essere più severi, prima della metà del 18°, la statistica non esisteva ancora. Questa asserzione si estende a tutto quanto è compreso nel vasto concetto della statistica, vale a dire, tanto la scienza di Stato di *Achenwall-Schlözer*, quanto la statistica di *Süssmilch-Quételet*, come distingueremo qui appresso. I predecessori di *Achenwall* e di *Süssmilch* del 17° secolo, *Conring* e *Graunt*, *Petty*, *Halley*, ecc., sono anch'essi degni di considerazione.

Nell'antico classico Oriente e nel medio evo vari popoli stendevano alcuni *atti* speciali per constatare certi fatti riguardanti alcuni momenti della vita politica (condizioni dello Stato); questi atti però avevano sempre uno scopo immediatamente pratico, e non erano stesi coll'idea di conoscere scientificamente le condizioni degli Stati. Il concetto di una scienza di Stato mancava affatto. Negli scritti religiosi, politici, giuridici, storici e geografici di quell'epoca troviamo molti di tali atti, e possiamo servircene come materiale statistico, per farci un'idea delle antiche condizioni, o per comprendere i fenomeni della vita politica nel loro rapporto causale, ciò che non fecero gli antichi. Ed ecco perchè diciamo che questi non avevano la loro statistica sul tipo della scuola di *Achenwall*. Nè possiamo chiamare statistici gli uomini politici, i filosofi e gli scienziati antichi, i quali ci tramandarono nelle loro opere come frutto delle proprie osservazioni varie notizie riguardo alle condizioni degli Stati. E ancorchè essi abbiano cercato talvolta di descrivere con qualche maggior precisione la costituzione politica, la coltura, le condizioni economiche ed i costumi dei popoli, non possiamo chiamarli statistici, perchè non avevano in mira la conoscenza scientifica dello Stato.

Fino dai tempi più remoti *l'interesse finanziario*, *le imposte* e *la milizia* richiedevano dal lato pratico certe operazioni amministrative, per formarsi un'idea delle facoltà del popolo. *Confucio*, tre mila anni avanti Cristo, nel suo libro *Chouking* tramandò ai posteri dei dati sullo stato dell'agricoltura, dell'industria, sui mezzi di comunicazione e sulle imposte dei *Cinesi*. Sappiamo dalla Bibbia quale importanza ebbe presso gli *Ebrei* fino dal principio della loro storia il censimento della popolazione, non mai disgiunto da scopi militari e finanziari. Questi censimenti, e le istituzioni che vi si riferiscono, dimostrano il talento innato del popolo per l'aritmetica e possono in parte per

la loro specialità servire di modello (1). Un simile sviluppo lo ebbe in *Persia* la « statistica amministrativa », come risulta dagli scritti di *Erodoto* sull'organizzazione dell'amministrazione provinciale, delle imposte, della milizia, sui rilievi dei terreni e sui catasti sotto *Dario* e *Serse*. Pare che anche in *Egitto* si avessero i censimenti, e così pure una specie di registro di stato civile, di catasto di fondi, ecc.

La vita politica dei *Greci* tanto avanzata richiedeva necessariamente la formazione di certe istituzioni amministrativo-statistiche. Gli elementi di statistiche relative alla popolazione, al territorio, e più specialmente alle condizioni della proprietà e delle finanze di *Atene*, vengono citati da *Böckh* e da altri. Riguardo all'importanza però delle opere politiche greche, le produzioni statistico-letterarie sono inferiori a quelle dell'economia politica. Nè *Platone* nè *Aristotele* lasciano intravvedere la soluzione dei problemi sulla popolazione. Le memorie politiche di *Aristotele*, perdute in gran parte, e gli scritti di *Senofonte*, il quale nella sua *Economia* e nel suo trattato sugli introiti dell'Attica accennava pure ad altri punti di statistica, e le opere di *Eraclide Pontico*, *Dikaearchos*, ecc. contengono descrizioni estese delle *costituzioni dello Stato;* in generale però nelle loro opere ed in quelle degli oratori, degli storici e dei geografi, non si ha che un materiale isolato, che i nostri filologi e storici devono riunire per poterne raccogliere un concetto statistico.

Fino dal principio della storia dei *Romani* si vede che questi, secondando la politica della loro potenza che non ammetteva limiti, si mostrano eminenti amministratori ed esperti statisti, non dimentichi delle parole di Cicerone: « *est senatori necessarium, nosse rempublicam.* » I Romani cominciarono perciò assai presto a fare delle osservazioni circa le condizioni inerenti alla vita politica; il primo censo ed i primi registri dei nati, dei virili, e dei morti, veri registri di stato civile, rimontano a Servio Tullio. Il regolare censo quinquennale al tempo della repubblica consisteva nella numerazione della popolazione legittima, nella dichiarazione del nome e cognome, dell'età, del domicilio e della sostanza posseduta dai componenti ogni famiglia, e non si applicava che ai soli cittadini. Più tardi, sotto gl'imperatori, si fece il censimento anche per gli schiavi e si raccolsero delle notizie sulla nazionalità, sulla professione e sull'occupazione di ogni individuo; poi vennero i catasti, specialmente i catasti delle imposte fondiarie che venivano riveduti periodicamente. (?) La grande estensione che prese il censimento, fa supporre che ci fosse una lunga organizzazione in questo ramo, ma non conosciamo nulla di positivo e di chiaro, nè di quell'istituzione, nè del modo con cui sia stato riunito e trattato il materiale rilevato; e le supposizioni a questo riguardo sono sempre arrischiate, non escluse le ultime di *Hildebrand* (2). All'epoca del dominio mondiale, Roma estese il censimento per tutto l'immenso suo

(1) V. il giudizio di Engel sul censimento della popolazione giudea negli annali dell'ufficio stat. della Prussia, febbr., 1862.

(2) Hildebrand: " *Die amtliche Bevölkerungsstatistik im alten Rom* „ nei suoi annali sull'economia politica e statistica, 1866, I, 82, ecc.

territorio, rendendolo vieppiù razionale e particolareggiato. Gli imperatori Augusto e Claudio se ne interessarono vivamente. Si fecero delle carte geografiche e dei prospetti statistico-finanziari e militari. *Cicerone* considera come cosa importantissima l'esatta cognizione delle condizioni finanziarie, della milizia e dei rapporti colle potenze estere. *Giulio Cesare* e *Tacito* parlano delle condizioni dello Stato e della società, le quali, quando siano bene apprezzate, hanno tanto influenza sugli avvenimenti storici. Durante l'impero *bisantino*, tipo della moderna nostra burocrazia, troviamo nella raccolta delle leggi di Giustiniano delle liste amministrative, simili ai nostri compendi statistici, come la « *notitia dignitatum et administrationum*, » ecc. del principio del V secolo. Nella Germania di *Tacito* si vuole trovare perfino (*Fallati*) una statistica propriamente detta (scientifica), vale a dire, una descrizione dello Stato, rispettivamente della nazione sul tipo della scuola di *Achenwall*. Vi manca però l'idea fondamentale scientifica, come vi mancano pure la severa sistemazione della materia ed il conseguente rapporto con lo Stato. In tutte le pubblicazioni sulla statistica, fatte sul tipo della scuola di *Achenwall*, si potrebbe apporre come motto le sopra citate parole di Cicerone, che i Romani ebbero presenti nella raccolta del materiale per le loro osservazioni, raccolta destinata a scopi pratici, benchè non fossero mai riesciti a dare a queste osservazioni un carattere scientifico sistematico, ovvero a valersene per formarne una scienza speciale.

Il *medio evo europeo*, specialmente nella sua prima parte, è molto meno ricco di materiale statistico di quello che non lo sia l'epoca antica. Esistono ancora registri d'impieghi, decreti amministrativi, varie liste diocesali dell'impero bisantino, e nelle opere di quegli storici, nella raccolta delle leggi e dei canoni delle popolazioni germaniche si trovano bensì notizie, ma scarse ed isolate e senza alcuna connessione, sullo Stato, sui paesi e sui popoli. Un materiale molto più importante, anche riguardo alla statistica, ce lo offrono la letteratura geografica e storica, e la descrizione di viaggi degli *Arabi*, sui quali *Wüstenfeld*, *Sprenger* ed altri dànno schiarimenti molto importanti. Anche gl'inventari regi dell'impero *franco* contengono dati statistici, benchè isolati. Sotto *Carlo Magno* le finanze e la milizia formano nuovamente oggetto di più minute osservazioni. Si hanno elenchi degli uomini atti al servizio militare, ed inventari minutissimi dei beni domaniali (*breviarium rerum fiscalium*). Nel XI secolo vediamo per la prima volta che le corporazioni religiose e poi le laiche prendono appunti statistici sulle loro proprietà, e i fondi vengono registrati; abbiamo dei registri di eredità. Nella stessa epoca in alcuni Stati si pone mano a simili lavori statistici. Così nel 1086 sotto *Guglielmo il Conquistatore* vediamo il principio di un'estesa topografia e di un catasto dell'Inghilterra, il famoso « Doomsdaybook » (liber censualis). Nei secoli seguenti si fecero altri lavori simili, come registri degli introiti di un paese, ecc., in Danimarca, in Sicilia (Federico II), e nel Brandeburgo.

Un interesse speciale per la statistica lo hanno le liste compilate, pare, i primi tempi del medio evo dal clero cristiano sugli atti ecclesiastici con-

giunti col *movimento* della popolazione, e particolarmente i registri dei morti (diptycha mortuorum). Queste liste facevano riscontro alle sportule dovute al clero per l'assistenza ai battesimi, ai matrimoni ed ai funerali. Queste sportule esistenti già nel quarto secolo furono proibite dai Concili, ma tollerate in seguito, finchè nell'ottavo secolo una legge ne stabilì le norme. Benchè si debba supporre che le liste siano state sul principio assai imperfette ed incomplete, tuttavia è spiacevole che poco o nulla ne sia rimasto. Certo è che esse formano la base dei registri delle diocesi, i quali regolarmente introdotti nel sedicesimo secolo, sono di un'importanza somma per la statistica.

B. — *Evo moderno.* (Dal 16° al 18° secolo.)

Principio della scienza di Stato e delle osservazioni ufficiali sulle condizioni degli Stati. Verso la fine del medio evo diventa prevalente il concetto dello Stato, e l'influenza civilizzatrice del commercio si fa valere in *Italia*, nel *Belgio* e nei *Paesi Bassi*. I viaggi di *Marino Sanuto* e di *Marco Polo* hanno luogo al principio di quest'epoca (13° e 14° secolo). Gli uomini politici della giovane *Venezia* sono i primi a sentire il bisogno di conoscere esattamente le condizioni del loro Stato non solo, ma quelle degli Stati esteri, e capiscono perfettamente come si possa procurarsi una tale cognizione. Fino dal 13° secolo (1268, 1296) i governatori delle provincie, gli ambasciatori e gli agenti politici erano obbligati ad osservare esattamente tutto ciò che poteva interessare il loro Governo e farne rapporto. Queste celebri relazioni divennero ogni secolo più frequenti, più regolari e complete, e si riferivano specialmente alle forze disponibili degli Stati esteri, senza però fermarsi qui. La loro importanza è riconosciuta generalmente, in ispecie da Leopoldo *Ranke* in poi. A Venezia troviamo pure un principio di censimento della popolazione, di catasto delle case, di rilievi statistico-commerciali (relazione di *Mocenigo* del 1421).

Il risorgimento degli *studi classici*, la riforma, la scoperta dell'America, lo sviluppo ed il cambiamento di direzione del commercio, il potere morente del feudalismo, il deprezzamento della moneta, come conseguenza della scoperta dei tesori americani, la formazione degli eserciti permanenti ed altre cause, tutte in istretta connessione fra loro, furono i fattori che diedero principio, col 16° secolo, ad un'epoca, nella quale si posero le fondamenta della politica moderna. Dalle cognizioni politiche che si rendevano man mano più chiare, e dalle condizioni pure politiche dello Stato che crescevano d'importanza, derivò il bisogno di una conoscenza più perfetta, più completa e più sistematica delle condizioni dello Stato stesso. Gli *Italiani* che erano alla testa del movimento intellettuale, cominciarono con una specie di descrizione degli Stati: così fino dal 15° secolo, sebbene assai grossolanamente *Eneo Silvio Piccolomini* (Pio II) colle sue opere statistico-geografiche (descriptio Asiae atque Europae, Germania, ecc.), e poi *N. Macchiavelli* più finamente « nei suoi ritratti » sulla Francia e sulla Germania. Verso la metà

del secolo *Fr. Sansovino* espose in una vasta opera le risorse e le forze di 22 Stati (compresovi però lo Stato di Utopia!!), *G. Contarini* scrisse su Venezia, *Fr. Guicciardini* decrisse minutamente i Paesi Bassi (1567) e *G. Botero* trattò nelle sue *relazioni universali* di tutto il mondo allora conosciuto, confrontandone le costituzioni politiche, le condizioni religiose, territoriali ed economiche. Gli *Olandesi*, gli eredi degli Italiani nel commercio universale, ed i loro successori nelle scienze politiche, descrissero politicamente vari Stati. *I. de Laet*, l'autore delle note repubbliche *elzeviriane* (1624 e seg.), comprende perfettamente il senso ed il cómpito della scienza di Stato, considerando egli come propria idea direttiva il « *nosse rempublicam:* » *regnorum et principatuum conditionem probe noscere, quidque in iis validum, quid debile sit ad unguem scire, subditorum ingenia et mores, vires et facultates accurate pensitare, vicinorum principum status ad eundem modum diligenter examinare.* Nelle migliori descrizioni elzeviriane si ha sempre in mira di riferire allo Stato lo scopo delle cose descritte. Oltre le cosmografie del 16° secolo, fra le quali quella di Giacomo *Münster* (1540), i *Tedeschi*, come pure gl'*Inglesi*, non hanno altri lavori, mentre i *Francesi* posseggono nella grande opera di *P. D'Avity* (1614) un primo saggio descrittivo dello Stato.

In tutte queste opere domina, più o meno chiara, la tendenza di far risaltare concordi gli *importanti* fattori *politici*; ma esse non soddisfanno però che a moderatissime esigenze scientifiche. Fin dal primo concetto manca la logica; nell'esecuzione mancano metodo e sistema; tutto si riduce a notizie confuse, di carattere teologico, storico, geografico, senza connessione intrinseca ed esposte senza gusto. Una sola circostanza è degna di rimarco; cioè il bisogno di tali opere, le quali si occupino delle condizioni degli Stati contemporanei più che non lo facciano quelle storiche e geografiche. L'importante successo letterario di queste opere, che ebbero tutte numerose edizioni e che furono più volte rifatte e tradotte, è una prova più della loro opportunità che del loro valore intrinseco; e quindi prima della metà del 17° secolo non si può parlare di una scienza della statistica o di una scienza di Stato, ma tutt'al più di un *principio* di tale scienza.

Ben più importanti furono gli sforzi dei Governi per studiare dal lato *pratico* le condizioni degli Stati, studi che furono la prima causa delle rivoluzioni ecclesiastiche e politiche dell'epoca della Riforma. La politica divenne vera scienza, e si sviluppò un sistema di reciproche osservazioni con la instituzione delle ambasciate. Le *relazioni veneziane*, perfezionatesi nel 16° secolo, furono presto imitate da altri Stati italiani ed in seguito anche da altri Stati europei. La *milizia* e le *imposte* ricuperarono la loro importanza, dal momento che cadde il feudalismo, che prevalsero il potere assoluto e gli eserciti permanenti, e che la politica ebbe per scopo principale di estendere il proprio territorio e di aumentare il proprio potere all'estero. Così colla fine del 16° secolo le questioni *finanziarie* diventano le più importanti; si iniziò un nuovo sistema di giustizia e d'amministrazione, e la *politica commerciale* mercantile, la quale più di ogni altra richiedeva nell'interesse del potere dello Stato e del principe, l'appoggio della statistica, acquistò preponde-

ranza sulle altre questioni politiche. Così l'immediato bisogno *pratico* indusse i Governi a studi statistici più estesi e più sistematici, ad inizi, cioè, di *osservazioni sistematiche in massa* sulle condizioni degli Stati. La politica richiedeva innanzi tutto un *buon esercito* e *denaro*; si esaminò quindi la forza della popolazione, le risorse del paese per stabilire le imposte, si fecero *censimenti della popolazione*, osservazioni sul suo *movimento* e su alcune *condizioni economiche* di speciale importanza per le finanze e per la politica.

Col 16° secolo i *censimenti della popolazione* (1) in alcune città ed in alcuni piccoli comuni, per esempio nel cantone di Zurigo (1567) furono fatti con maggior regolarità. Nel 17° secolo diventano più generali, più periodici; nei grandi paesi però si limitano ad alcune parti di essi; per il rimanente territorio vengono fatti a stima, calcolando il numero delle case, dei focolari, ecc. Tali sono specialmente i censimenti *francesi* da Luigi XIV fino a Napoleone I (estimazioni di *Neker* secondo le cifre delle nascite; di *Laplace*, nel 1802, avuto a norma per tutto il regno il censimento di 30 dipartimenti e gli elenchi sul movimento della popolazione). In *Inghilterra* si stabilirono i censimenti nell'anno 1701, rimasero però insufficienti fino all'anno 1801 (nell'Irlanda fino nel 1821) ed il censimento regolare cominciò solamente in quell'epoca. La *Prussia* ebbe i censimenti nel 1683 dal Grande Elettore che li introdusse; sotto Federico Guglielmo I subirono alcune modificazioni (1733) che li resero più regolari, finchè sotto Federico il Grande dal 1748 in poi furono fatti ogni anno con poche interruzioni per ragione di guerra. L'esattezza relativamente grande di questi censimenti è dimostrata, e fra gli altri da *Süssmilch* (2), il quale confutò con successo gli attacchi del barone di *Bielefeld* contro i censimenti di Berlino. Ma anche in altri Stati tedeschi si ebbero dei censimenti, nell'*Assia Elettorale*, per esempio, si censuavano i soldati e gli ebrei, finalmente nel 1696 si potè avere una completa numerazione della popolazione. Altrettanto nei cantoni della Svizzera, come in quello di Zurigo ed in quello di Appenzell (Rodi Esteriori). Nella maggior parte degli Stati tedeschi ed europei il censimento della popolazione non ebbe luogo che dopo la metà del 18° secolo, (Austria). Però i progetti di effettiva numerazione del popolo in tutto il paese, di periodicità di queste numerazioni, ecc., rimasero generalmente senza effetto, (Danimarca, Spagna, Baviera, Würtemberg). Più di sovente si procedette, come, per esempio, in *Russia*, alla numerazione di certe classi della popolazione, per scopi speciali finanziari o militari, soprattutto si tenne calcolo del numero dei maschi o degli adulti maschi o delle famiglie (così dette revisioni russe di tutti i maschi soggetti alla tassa del testatico). La *Svezia* fu la prima dove tutte le istituzioni che si riferiscono al censimento della popolazione, erano assai bene regolate, e dove, per impulso dell'Accademia, fu stabilito nel 1749 l'introduzione delle così dette tavole a formare le quali si istituì poco dopo (1756)

(1) I dati comunicati provengono per lo più dai rapporti degli statistici ufficiali ai congressi statistici, specialmente di Brusselles e di Berlino. Conf. pure *Wappäus*.
(2) Süssmilch, *göttl. Ordnung*, 4ª ediz. (Berlino 1775) I, 262.

un'apposita Commissione. Dal 1748 in poi fino ad oggi, si procedette ogni anno ad un esatto censimento, regolandosi sulle liste delle famiglie. I censimenti che ebbero luogo nei tempi passati, non contenevano, come ora, la *descrizione* dei costumi e delle abitudini del *popolo*, ma si limitarono a indicare il *sesso*, qualche volta anche lo stato e la professione degli individui, senza altre particolarità. Nel secolo scorso si fecero anche altri lavori statistici, come tabelle *scolastiche* sul numero delle scuole, su quello degli scolari e dei maestri; tabelle sui tribunali criminali e civili, ed estratti dei registri burocratici. Tali *pubblicazioni* però, e soprattutto la pubblicazione *regolare* del materiale raccolto, lasciava molto a desiderare.

I dati sul *movimento* della popolazione, cioè: nascite (rispettivam. battesimi), matrimoni e morti (rispettivam. funerali), furono i primi ad essere sottoposti a regolamento. Sulla fine del 15° e più specialmente del 16° secolo c'erano delle disposizioni *ecclesiastiche*, e poi anche quelle *governative* che prescrivevano al clero di registrare tutti i suoi atti ufficiali, e gli elenchi cominciano così a diventare più completi. I registri *inglesi* dalla fine del 16° secolo in poi sono abbastanza completi; alla metà del 17° lo sono anche i *francesi*; ed i *prussiani* lo divennero alla fine di questo secolo. Alcune *città* tedesche, svizzere ed italiane posseggono tali elenchi dal principio del 16° secolo, nei paesi *protestanti* della *Germania* divennero obbligatori nella seconda metà del 16° secolo, come per esempio, nel 1573 nel Brandeburgo Elettorale; nei paesi *cattolici* della Germania e del rimanente d'Europa nel 17° secolo; passarono parecchi anni prima che assumessero un carattere regolare. Negli altri paesi, come in *Spagna* e in *Russia*, dove Pietro il grande ordinò ai comuni greci di tenere dei registri diocesali sotto la sorveglianza del sinodo direttivo, ancora al giorno d'oggi non si giunse ad ottenere un elenco veramente completo, o se vi si giunse fu solamente in questi ultimi anni. Le prime pubblicazioni periodiche ebbero principio a *Londra*, negli ultimi anni del 16° secolo. Queste liste formano la base dei primi e più importanti lavori statistici, e meritano di essere prese in speciale considerazione (1).

Fra le prime istituzioni nel campo della statistica *economica*, *finanziaria*, *militare* e *politica*, si annoverano le disposizioni amministrative dei grandi ministri francesi di *Enrico IV*, di *Luigi XIII* e *XIV*, specialmente il « Cabinet complet de politique et de finance » di *Sully*, che raccolse tutto il materiale che riguarda le finanze, il commercio, le miniere, il sistema mo-

(1) Per disposizione del sinodo di *Séez* (Francia) nel 1524, e per ordine governativo emesso nel 1539, il clero era obbligato di tenere i registri diocesali; erano però e rimanevano assai incompleti fino all'anno 1667, quando Colbert ordinò i registri di stato civile; v. Wappaeus *Bevölkerungsstatistik*, II, 559. Simili prescrizioni fatte in *Inghilterra* datano dal 1538, 1558 e 1559, ma non si osservarono che molti anni più tardi. La maggior parte delle diocesi inglesi posseggono registri fino dagli ultimi anni del regno di Elisabetta, anche dal 1570 e persino dall'anno 1558, come Cheltenham. Nel 1592, essendo scoppiata la peste a Londra, si fecero degli elenchi esatti sulla mortalità. Quantunque nei registri sul movimento della popolazione che vennero pubblicati poco dopo, si noti sul principio alcune interruzioni, Londra possiede dal 1603 delle liste complete.

notario, la polizia, l'amministrazione e la milizia. Anche *Richelieu* fece fare degli studi statistico-finanziari, e *Colbert* rivolse tutta la sua attenzione allo sviluppo della *statistica commerciale*, e diede la massima importanza ai prospetti del movimento commerciale estero ricavati dai rilievi doganali, ed ordinò parecchie altre ricerche. *Louvois* fondò nel « dépôt de la guerre » una specie d'ufficio statistico-militare (1688) e *Luigi XIV* richiese dai suoi intendenti provinciali degli stati descrittivi sulla milizia, sulle finanze, sulla giustizia, sui culti e sull'istruzione pubblica, senza però ottenerne risultati favorevoli. La pubblicazione dei compendi politici risale in Francia al 1699, in *Austria* ne abbiamo uno del 1637, il quale contiene diversi dati statistici. *Necker* istituì una specie d'ufficio di statistica, proposto fino dall'anno 1766 da *De Gournay*, l'amico di *Quesnay*, sotto il nome di: « bureau de renseignement ». Il suo famoso rapporto sulle finanze (1784) è tolto dal materiale raccolto in quell'ufficio; durante la rivoluzione non servì che alla statistica commerciale. Questa si sviluppò in *Inghilterra* specialmente sotto *Guglielmo III*, ed è da quell'epoca che ci pervennero i così detti « equivalenti ufficiali » che si adoperano ancora presentemente pel calcolo del movimento commerciale. Colla seconda rivoluzione le inchieste parlamentari ed i rapporti delle Commissioni sopra importanti questioni politiche, sociali ed economiche si fecero più frequentemente, ed il materiale così raccolto venne in parte pubblicato. Col principiare della seconda metà del 18° secolo anche i rapporti dei ministri al Parlamento sulla situazione del paese diventano abituali e si rendono di pubblica ragione. Se le osservazioni statistiche della Gran Bretagna lasciano ancora qualche cosa a desiderare riguardo al loro ordinamento, in cui manca il concetto chiaro, si supplisce al difetto per la grande minutezza e per mezzo della pubblicazione estesissima del materiale. Anche negli Stati *tedeschi*, e specialmente in *Prussia* dall'epoca del Grande Elettore e di Federico Guglielmo I, e poco dopo poi nell'*Austria*, nel *Würtemberg*, nell'*Assia* e in *Baviera*, ecc., i Governi cominciarono a raccogliere i resultati delle loro osservazioni statistiche sulle condizioni degli Stati. Il sistema dispotico avanzato che tendeva a governare tutto (tutto per il popolo, nulla dal popolo), richiedeva necessariamente dei rilievi statistici. La politica commerciale mercantile, la tendenza di ripartire in modo più equo e più eguale le *imposte*, le *imposte fondiarie*, l'influenza che i Governi cominciavano ad esercitare sui *pesi reali* dei fondi pri-

ma solo cominciando dall'anno 1619 esse indicano le malattie e le cause delle morti, e nell'anno 1728 anche l'età degli individui morti. V. SÜSSMILCH-BAUMANN, III (2ª edizione 1787) pag. 22, e GUERRY, *Stat. mor. de l'Anglet.* p. XII. Augsburg possiede dei registri che risalgono al 1501, Ginevra e Firenze li hanno dal 1549, Breslavia dal 1555, Lipsia, Dresda, Freiberg, Danzica dal principio del 17° secolo. Nell'anno 1683, e specialmente nel 1692 troviamo delle liste complete anche in *Prussia*; a Berlino fino dal 1721 si indicava il nome, il cognome, l'età e le cause di morte. Il comune di Buch presso Berlino possiede dei registri completi dal 1498, con poche e piccole interruzioni durante la guerra dei 30 anni. V. le ricche raccolte di SÜSSMILCH (anche vol. III, 23); MALLET, *Recherches sur la population de Genève (Ann. d'hyg. publ.*, XVIII 5), Statist. del granduc. Toscana, I.

vati, necessitarono del pari molti studi statistici, i quali constatarono *quantitativamente* con la maggior possibile *esattezza di cifre*, certe date condizioni economiche e sociali, quantunque le cifre che determinavano la quantità lasciassero molto a desiderare sotto diversi aspetti. Si formarono così delle liste sulla produzione, e specialmente dei prospetti che riguardavano le messi, dei così detti elenchi degli artigiani, e più tardi delle tabelle sulle fabbriche, ecc., ma avveniva molte volte che la popolazione sospettasse di essere sottoposta a qualche nuova imposta per le infinite domande che le venivano indirizzate. In qualche circostanza fu necessario pure di fare dei rilievi di terreni. Per regolare l'imposta fondiaria si cominciò a tassare esattamente i terreni; l'Austria introdusse col celebre suo censimento milanese (1718-1749) il catasto scientifico ad uso di tassazione (1), proponendosi così di risolvere un problema che il tempo non seppe ancora sciogliere. È noto e caratteristico, specialmente per l'Austria, il favore accordato alla statistica da Maria Teresa e da Giuseppe II, da Catterina II in Russia, subendo l'influenza diretta ed indiretta di *Schlözer* e delle sue opere. Fino al terminare del 18° secolo tutta questa attività statistica non ha che pochissima importanza, e se ne ha la miglior prova esaminando i privati lavori geografici e statistici di quell'epoca. *Büsching* dovette esortare a non misurare l'area degli Stati sulla lunghezza delle strade maestre, ma che se ne calcolasse la estensione, servendosi di buone carte geografiche; mentre che nel tempo stesso non parla affatto della necessità dei rilievi (2). I rilievi di quell'epoca altro non erano che rilievi di alcuni terreni isolati, quantunque i gradi geografici fossero già stati misurati nel Perù da *La Condamine* e *Bouguer* e da *Maupertuis* e *Clairaut* nella Lapponia. In mancanza di esatti censimenti delle popolazioni, *Crome* credette necessario di dimostrare più in là il niun valore della cifra della popolazione, se questa risulta dall'imposta testatica, dalla leva delle reclute, dalla tassa sulle finestre, dal numero delle case e delle famiglie. I registri diocesali avevano per lui e per altri statistici la massima importanza, perchè servivano di base al calcolo della cifra della popolazione (3). Le cifre sulla popolazione presentano fra loro non di rado la differenza del 50 per cento e più. È noto come *Price* suscitasse nell'anno 1780 una viva disputa in Inghilterra perchè si credeva che la popolazione inglese fosse diminuita nel 18° secolo, disputa, la quale, al pari di quell'altra che ebbe luogo prima fra *Mirabeau* padre, *Messance*, ecc., per una simile asserzione riguardo alla Francia (1756), non potè essere decisa per mancanza di dati sufficienti. Perfino *Montesquieu* oltrepassò ogni limite, asserendo insanamente che la Gallia al tempo di Cesare fosse 50 volte più popolata che non all'epoca sua (4). Con tale difetto di materiale era impossibile giudicare le

(1) Tavole per la stat. delle imposte nell'Imp. Austr., Vienna 1858, p. XII.

(2) BÜSCHING, *Vorbereitung zur Kenntniss d. europ. Reiche*, 4ª ediz. Amburgo 1876, § 16.

(3) CROME, *Kulturverhaelt. d. europ. Staaten*, Lipsia 1792, p. 127, ecc.

(4) MONTESQUIEU, *Lettres persannes* n° 100, *esprit des lois XXIII*, 17 *e* 19. Secondo Napoleone III (*Vie de César*, II) la popolazione della Gallia era all'epoca di Cesare di soli 7 o 8 milioni d'abitanti.

questioni politiche, tanto più che queste erano tenute più segrete di quelle relative alla popolazione. Una gran parte del materiale raccolto muffeggiò negli archivi. Confrontando adunque le sistematiche osservazioni in massa dei Governi sulle condizioni degli Stati con quelle che si fanno presentemente, si deve concludere che le prime erano assai scarse e che ne erano appena un *principio* (1).

C. — *La teoria di Conring - Achenwall - Schlözer, ossia la scuola tedesca della scienza di Stato, ed il suo sviluppo fino al giorno d'oggi.*

Nella seconda metà del 17° secolo i *Tedeschi* imitarono gli Italiani e gli Olandesi nei lavori descrittivi degli Stati, cui diedero, con la innata loro disposizione alla sistematica, il carattere di una scienza sistematica, descrittiva. Quando un buon numero di individui, sia all'insaputa l'uno dell'altro, sia d'accordo fra loro, tendono contemporaneamente ad uno scopo dato, volendo attribuire ad una data persona il merito speciale come fondatore della nuova tendenza o della nuova disciplina statistica, questo merito non può essere tributato che al benemerito professore *H. Conring* di Helmstädt. Questi ideò per primo una descrizione sistematica degli Stati secondo i principii della vita pubblica, formando una nuova disciplina e separando questa dalla geografia, dalla storia e dalla politica. Fu un tentativo nel quale riescì tanto poco quanto gli statistici che vennero dopo di lui e che professarono le medesime idee. *Conring* non pubblicò alcun compendio, espose bensì la nuova disciplina nelle sue lezioni pubbliche, nelle quali troviamo i principii di quella sistemazione della scienza di Stato, che è in uso ancora oggi (paesi e nazioni, forma di Governo, costituzione, amministrazione, Governo, risorse dell'amministrazione, scopo e mezzi dello Stato). *Conring* si attiene alle condizioni presenti degli Stati e ne descrive ognuno separatamente, secondo il « metodo » (sic) etnografico, modo di dire adottato poi. La sua nuova disciplina è in sostanza *la scienza politica di Stato dell'attualità*, una disciplina puramente descrittiva al pari della storia di quell'epoca, che seppe rilevare dalla geografia, dalla storia moderna e dal diritto pubblico i momenti di maggiore e speciale importanza per l'organizzazione e per la situazione dello Stato, cercando di ordinarli secondo un principio unitario, riferendone lo scopo allo Stato (2).

Questa disciplina che ha usurpato i diritti della storia, della geografia, delle scienze politiche e giuridiche, ma colle quali è in continuo contatto,

(1) V. Mohl, *Geschichte der Staatswissenschaft* III, 411, ecc.; I. Clément, *Histoire de la vie de Colbert*, Paris, 1846; Heuschling, *Bibliographie historique de la statistique en Allemagne et en France*; i *Rapporti dei delegati ai Congressi statistici.*

(2) Gli editori Oldenburger e Pöpping pubblicarono, contro suo volere, le lezioni di Conring (1675 e 1668; il primo sotto il titolo di *Thesaurus rer. publ. tot. orbis*, Ginevra 1675). Anche Göbel lo pubblicò nell'anno 1730 unitamente alle opere postume di Conring. Ved. Göss, *Begriff der Statistik*, Ansb. 1804, p. 17. 23, ecc.; Wappaeus, *Bevölkerungsstatistik*, II, 548, 556.

è chiamata *scienza di Stato* (*notitia rerum publicarum*) dallo stesso *Conring*, quantunque oggi ancora sia assai dubbio che possa pretendere il nome di scienza indipendente o di scienza in genere. Tale scienza, oggetto di lezioni continue nelle università tedesche, era trattata o dal professore di *gius* pubblico, o da quello di politica, o da quello di storia; così a Halle, a Francoforte sull'Oder, a Wittemberg, Jena, Altdorf, Utrecht. Sotto il titolo di « *Notitia rerum publicarum* » o simili, si pubblicava verso la fine del 17° secolo e nel principio del 18° numerosi compendi sulla scienza di Stato secondo il concetto di Conring. Fra i professori di università e gli autori citiamo: *Sagitarius*, *Bose*, *Schubart*, *Beckmann*, *F. Otto*, *Maibom*, *Gundling*, *Struve*, *Spener*, *Köhler*, *Schmauss*, *Hofmann*, *Buder*, *Schmeitzel*, ecc., in gran parte giuristi eminenti; la qual cosa non poteva rimanere senza influenza sul concetto e sullo sviluppo della disciplina.

Verso la fine del 17° secolo questa « scienza » prese il nome di *statistica*. Molte furono, come è noto, le dispute sull'origine e sull'etimologia di questa parola, la quale, pare, non derivi nè dal latino « status » nè dallo « Staat » tedesco, nè pare sia analoga all'araldica. Più esatta, anzi giusta è senza dubbio la derivazione di *Achenwall*, il quale contribuì più di tutti col frequente uso di questa parola a farla adottare generalmente, quantunque non l'adoperasse come titolo delle sue opere e che ne parlasse sempre come della « così detta » statistica. Egli la deduce dall'italiano « statista » (uomo di Stato), e vi comprende « quella parte della politica pratica che consiste nella cognizione di tutta la costituzione odierna dei nostri Stati, » cioè la *scienza di Stato* (1). Ed è in questo senso che la parola statistica venne e viene adoperata dalla scuola di *Achenwall*, come dice *Schlözer* espressamente, deplorando tuttavia che *Achenwall* abbia dato alla sua bella creazione « la scienza di Stato, » un nome così deforme (2). La questione della denominazione non è cosa indifferente nella storia della statistica, la semplice espressione « scienza di Stato » non avrebbe mai suscitato tante dispute come la voce ibrida « statistica » accettata fino dal secolo passato da tutti i popoli civilizzati, nè per quella si sarebbero fatti tanti studi così diversi fra loro, come si fece per la parola « statistica » la quale dopo tutto viene interpretata per « scienza di Stato. » Nel secolo scorso furono del pari chiamati statistici dei lavori affatto diversi dalle descrizioni di *Conring-Achenwall*. Ad onta però della suddetta interpretazione circa la parola statistica e della sua identità con scienza di Stato, ammessa da alcuni autori anteriori, non è poi obbligo di ammettere

(1) Il sostantivo “ statista „ e l'aggettivo “ statisticus „ furono usati per la prima volta in un'operetta nell'anno 1868; Helenus Politanus scrisse nel 1672 un “ *microscopium statisticum, quo status imperi Rom. Germ. repraesentatur.* „ Il nome “ *collegium politico-statisticum* „ e “ *statisticum* „ si trova per indicare il collegio statistico (*de notitia rer. publ.*) nei cataloghi delle lezioni dell'Università di Iena del 1720 e seg. - Anche Wappaeus, *Bevölkerungsstat*, II, 549, ecc., si rese benemerito per la sua spiegazione della parola statistica. Ved. Schubert, *Handbuch der allgemeinen Staatskunde*, p. 2 e 4; Guerry; Guy, *Journal of the stat. soc. of London*, 1865, p. 480, ecc.

(2) Schlözer, *Theorie der Statistik*, *Goettingen*, 1804, p. 2.

l'identità delle due espressioni, quando effettivamente si potesse dimostrare una differenza tra scienza di Stato e quelle cognizioni designate con la parola statistica. In tal caso converrebbe chiamare scienza di Stato ciò che in fatto è scienza di Stato e conservare la voce statistica, oramai in uso, per tutte quelle cognizioni statistiche che non possono essere comprese nella prima.

L'opinione sopra espressa sull'importanza che dà *Conring* allo sviluppo della scienza di Stato, chiamata più tardi statistica, può innanzi tutto riferirsi all'autorità dello stesso *Achenwall* (1) che, citato quasi sempre come fondatore della statistica, non ne reclama il merito per sè. Eppure tale merito, riconosciuto generalmente, deve avere un fondamento, poichè tale opinione era già diffusa in un'epoca nella quale i lavori di *Conring* erano molto più conosciuti che al giorno d'oggi, in cui sono quasi dimenticati. E di fatti tutte e due le asserzioni, tanto quella che indica *Achenwall* come fondatore della statistica, quanto l'altra, secondo la quale questa disciplina fu creata prima di lui, da *Conring*, sono fondate. *Wappäus* ha perfettamente ragione, quando dice che *Achenwall* ha dato alla statistica di *Conring* una completa indipendenza, determinandone con maggiore esattezza il contenuto e lo scopo, rendendola più popolare sotto un nome tutto proprio, sebbene questo non lo abbia trovato lui, assegnandole un più vasto campo, e ponendola in relazione più intima colla vita pubblica (2). E ò per ciò che *Achenwall* ha una maggior importanza per la statistica, che non *Conring*, i cui tentativi non furono conosciuti che nelle più limitate sfere scientifiche; i lavori *Achenwall* sulla nuova disciplina gli conquistarono il mondo. Fra lui ed i suoi predecessori esiste un rapporto simile a quello che si manifestò fra *A. Smith* ed i suoi predecessori. Le recenti ricerche storiche, quelle di *Roscher* sopra tutto, hanno dimostrato che molti concetti ideati e sviluppati, come si credeva, da *Smith*, sono invece di origine anteriore. Altrettanto risultò dagli studi moderni sulle opere di *Achenwall*. Tale scoperta non scema però il gran merito di *A. Smith*, come ben dice lo stesso *Roscher* (3), nè quello di *Achenwall*. La precisa « forma scientifica », per adoperare i termini usati da *Schlözer*, data da *A. Smith* all'economia politica e da *Achenwall* alla statistica (scienza di Stato) dà loro somma importanza relativamente alle epoche, mentre altre simili pubblicazioni, trattate in modo diverso, restarono quasi inosservate (4). Le opere di *Smith* e di *Achenwall* possono servire di tipo a quelle degli uomini eminenti nelle scienze: predecessori di poca importanza servono talora d'appoggio a quelli che ebbero fama dopo di loro. Male si apprezzerebbe lo svi-

(1) Wappaeus, *Bevölkerungsstatistik*, II, 547, 555.

(2) Wappaeus, *Bevölkerungsstatistik*, II, 547.

(3) Roscher, *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre*, Lipsia 1851, p. 123.

(4) Schlözer, *Bevölkerungsstatistik*, p. 1. Il suddetto confronto fra *Smith* e *Achenwall* non deve punto servire per paragonare l'importanza scientifica *assoluta* di *Achenwall* con quella di *Smith*. Se così fosse si assegnerebbe ad *Achenwall*, e più ancora alla sua disciplina, alla scienza descrittiva di Stato, un posto troppo alto. Qui si tratta unicamente della importanza *relativa* di questi due autori riguardo allo sviluppo delle loro discipline.

luppo delle scienze, se non si riconoscesse l'importanza che ebbero *Keppler*, *Newton*, *Gauss* nel campo delle scienze, che è forse il più sublime, e quella di *A. Smith*, di *Achenwall* e di *Quételet* sul soggetto che trattiamo. La *formazione* delle varie *scuole* sta in intima connessione con l'importanza di questi uomini. Si può parlare della scuola di *Smith*, di *Achenwall*, di *Quételet*, non però della scuola di tutti quegli uomini, nominati da *Roscher*, che vissero prima di *Smith* e che si resero celebri in economia politica; come non si può parlare nè della scuola di *Conring*, nè di quella di *Graunt*; al massimo della scuola di *Conring-Achenwall*, ecc.

Quantunque *Achenwall* (1749) non abbia avuto un profondo concetto dello Stato, egli lo prende come punto di partenza distinguendo le considerazioni sullo Stato in *generale* e quelle su ogni singolo Stato effettivo e non occupandosi che di queste. Egli ritiene memorabile tutto ciò che avviene in uno Stato, sia che ne promuova la prosperità, sia che vi frapponga ostacoli, e dà il nome di *costituzione* a tutto quell'insieme che costituisce tali fatti, e chiama *statistica* la scienza che ne tratta. Nella statistica egli vede una disciplina *storica* dello Stato in opposizione alla *scienza politico-filosofica*. Scopo di questa statistica è di far conoscere lo Stato, rilevando in ispecie ciò che riguarda maggiormente la sua prosperità. La meta della statistica dev'essere quella di raccogliere e descrivere le cose di *attualità* degne di nota, ricavandole dalle più esatte e recenti relazioni. La statistica è di grande utilità per tutti, ma specialmente per i giureconsulti e per gli statisti.

Le cose più notevoli per lo Stato e degne di maggior considerazione si possono dividere in due rubriche: i *paesi* e le *nazioni*. Dei primi si indicano gli elementi geografici riguardo alla loro importanza politica, trattenendosi specialmente sui prodotti di ogni paese. Il calcolo degli abitanti è fatto in proporzione della popolazione più o meno numerosa, e si fanno le debite considerazioni sulle cause che ne determinarono il numero e sui costumi dei suddetti abitanti nel senso di *cittadini*. Seguono poi la *costituzione fondamentale*, cioè i rapporti fra sovrano e suddito (gius pubblico), la *costituzione governativa*, cioè quelle istituzioni che non sono stabilite dallo Statuto e che ne riguardano l'autorità ed il Governo propriamente detto. Vengono indicate le organizzazioni degli uffici con le relative autorità e le loro svariate diramazioni, sia riguardo ai culti, all'istruzione pubblica, alla giustizia, alle finanze, alla guerra; poi l'amministrazione e tutti i provvedimenti economico-politici. La statistica in questa rubrica comprende l'economia politica solamente come oggetto del progresso della politica dello Stato, non come soggetto indipendente. Servendosi della politica se ne deducono regole per promuovere la prosperità del popolo, o delle massime di Stato che *Achenwall* comprende sotto il nome di *interessi di Stato*. La statistica diventa così la base della politica pratica, il cui scopo finale è di giungere alla scienza politica per mezzo di un'esatta cognizione degli Stati (1).

(1) ACHENWALL, *Staatsverfassung*, ecc., 4ª edizione, Göttingen, 1762, introduzione, §§ 1-59.

E quindi chiaro che la statistica era per *Achenwall* ciò che doveva essere per i suoi predecessori: *descrizione*, cioè, dello *Stato nella sua attualità*. Il materiale relativo è classificato dal punto di vista politico, e non già geografico, tenendo in ispeciale considerazione quella parte che ha maggiore importanza per lo Stato. La scienza di Stato è quindi la cognizione della attuale situazione dello Stato. Considerandola come una scienza sistematico-descrittiva, dobbiamo riconoscere il gran merito di *Achenwall*, e convenire con *Schubert*, *Heuschling*, *Wörl* (1) ed altri, che la sua definizione ed il suo svolgimento rispondevano alla natura dell'oggetto, e dobbiamo altresì risguardare come inesatte le obbiezioni che furono mosse contro il movimento delle cose notevoli. È vero che il concetto che si formò ognuno sulle *cose menzionabili ed importanti dello Stato*, fu preso in senso troppo generale, non essendoci forse due statistici della scuola di *Achenwall* che vadano d'accordo in proposito. Ed è appunto per la generalità del concetto che sorge la maggior parte delle controversie di importanza secondaria, e gli esempi di *Schlözer* (2) ne sono una prova caratteristica. Si introduceva nella statistica ogni e qualunque cosa, vi si parlava *de omnibus et quibusdam aliis*, e di questo abuso fu più volte fatta censura alla statistica. Le obbiezioni non colpiscono però le cose di Stato menzionabili e memorabili come tali, bensì ciò che riguarda in generale il còmpito della statistica nella parte descrittiva dello Stato, la quale non dovrebbe contenere se non ciò che è importante per lo Stato: principio, che *Achenwall* riconobbe perfettamente. Quantunque sia assai vaga l'espressione « memorabilità, » essa indica tuttavia il momento che non può essere trascurato descrivendo uno Stato. Nè si può scegliere una espressione più *adatta*, perchè è impossibile determinare *a priori*, per sempre e per tutti gli Stati, il contenuto in quanto a *specialità*, della suddetta parte descrittiva. I fatti menzionabili per la loro memorabilità cambiano necessariamente quanto al *contenuto* non solamente a misura che si progredisce nella conoscenza di uno Stato, ma anche a seconda delle circostanze di tempo, a norma delle quali l'importanza cresce o diminuisce. *Achenwall* ha rilevato esattamente quanto vi fu di memorabile per lo Stato all'epoca sua; si deve quindi considerare come un progresso che mancava ai suoi predecessori, se egli non è più così esclusivo nel considerare i momenti veramente politici, ovvero i momenti *formali* della vita politica, sebbene i momenti *materiali*, cioè l'economia e le risorse dello Stato stiano ancora in secondo luogo. Ma ciò era perfettamente conforme alle opinioni che si professava alla metà del XVIII secolo, specialmente nel decrepito impero germanico. Perfino i primi seguaci di *Achenwall*, per esempio, lo stesso *Schlözer*, riconoscono che l'assegnare nella parte descrittiva della statistica, come cose notevoli per lo Stato, un posto ai titoli ed agli stemmi non è cosa seria. Il gran cambiamento che produssero nelle sfere della vita politica l'inven-

(1) SCHUBERT, *Handbuch der allgemeinen Staatskunde*, p. 6; WÖRL, *Erläuterungen zur Theorie der Statistik*, Freib. 1841, p. 22; HEUSCHLING, *Bibl. stat. de l'Allem.*, 8, 36.

(2) SCHLÖZER, *Bevölkerungsstatistik*, p. 45 e seguenti.

zione delle macchine nella fabbricazione, l'impiego del vapore come forza di trazione nei trasporti, lo sviluppo che ebbe l'economia politica da *A. Smith* in poi, il progresso delle scienze politiche, e specialmente la rivoluzione francese dovettero necessariamente allargare le idee già formate sulle cose memorabili per lo Stato. La ristrettezza e la piccolezza di quest'idea di *Achenwall* e de' suoi seguaci, l'estensione e la grandiosità che le danno i rappresentanti odierni della scienza politica sono di tanto poco merito per gli ultimi o di macchia per i primi, quanto poco lo è la circostanza che questi viaggiavano sulle strade ferrate e quelli su misere strade carrozzabili. Risultano quindi come affatto inutili le eterne dispute sul concetto della statistica. Nelle vane ricerche di fatti memorabili, e senza comprendere che è assolutamente impossibile, visto il continuo cambiamento della vita politica, di trovare e di stabilire quei fatti, si rilevò costantemente un solo ed unico momento che doveva formare il concetto della statistica, la « costituzione, » cioè, le « risorse in generale dello Stato », ecc. La definizione di *Achenwall* non aveva questo difetto, perchè conteneva tutto. Anche il considerare la statistica come scienza della pubblica prosperità o come scienza che esponga le condizioni dello Stato, non vuol dire altro, nè nulla di più speciale che non la definizione di *Achenwall*, come, a ragione, fu osservato da *Schlözer* (1).

La statistica di *Achenwall* era in realtà una descrizione dello Stato, una scienza puramente descrittiva, la qual cosa è importantissima a notarsi. *Achenwall* non ebbe mai la tendenza di dedurre dai dati statistici delle *regole generali*, oppure delle *leggi* riguardanti lo sviluppo dello Stato e alcune funzioni della vita politica e le amministrazioni dello Stato. È tutt'altro il dedurre delle regole di prudenza politica, richieste dalla statistica, ma non ottenute. *Achenwall* spende ben poche parole sul problema della popolazione. I dati ricavati non erano ancora tali da essere facilmente espressi con cifre, come era difficile assai di esprimere con cifre i momenti formali della vita politica che furono oggetto di speciale osservazione. È vero che la massima era di tener conto delle *cause* produttrici di fatti memorabili per lo Stato; e senza tale massima si potrebbe quasi dire che si contempla lo Stato senza comprenderlo. Questa però non sviluppò nemmeno nelle opere di *Achenwall* quella trattazione prammatica che usarono gli statistici posteriori, i quali non sentivano che poco, o di rado, il solletico, come dice *Lüder*, di essere prammatici. *Achenwall* fece dei lavori di statistica descrittiva sulla Spagna, sul Portogallo, sulla Francia, sulla Gran Bretagna, sui

(1) Anche la letteratura critica sulla storia della statistica non illumina sempre, nè ci spiega le condizioni accennate. *Fallati*, *Jonak* e perfino *Mohl* nelle definizioni della scuola tedesca tengono troppo conto di alcune piccole disparità, e specialmente *Mohl*, il quale classifica le definizioni a norma di queste disparità, considerando il concetto di *Quételet-Dufau* come fuori delle altre classificazioni. Nè *Knies* abbisognava di essere così riguardoso verso le divergenze di opinioni della scuola di *Achenwall*, per assicurare il *successo* alla sua profonda polemica, non essendo tali controversie quelle che potessero *decidere* la questione principale sul modo di divisione della statistica.

Paesi Bassi, sulla Russia, sulla Danimarca e sulla Svezia. I compendi statistici si limitarono per molto tempo a questi Stati, conservandone anche l'ordine citato. Sul concetto teorico è degna di nota la circostanza che la Germania, l'Austria e la Prussia non furono descritte nè da *Achenwall*, nè dai suoi seguaci. La causa principale di ciò potrebbe essere che la statistica di quell'epoca si tenne specialmente al *diritto pubblico* ed alle materie affini, non già dal lato giuridico, ma come *fatto*, come cosa meritevole di memoria più d'ogni altra. Ma il *gius* pubblico tedesco in quell'epoca era oggetto di opere speciali e di lezioni, inutile quindi che se ne occupassero pure gli statistici. La statistica divenne una specie imperfetta di *gius* pubblico straniero comparato (1).

Avendo *Achenwall* fatto un quadro descrittivo esatto e completo di ogni singolo Stato, lo si considera come il fondatore del *metodo etnografico* (statistica delle università tedesche), poichè alla sua maniera di esporre i fatti si diede il carattere di un *metodo* speciale. Il metodo *comparativo*, ossia quello di *Büsching*, ne è l'opposto. *Büsching*, notissimo geografo, considerava la statistica nel senso di *Achenwall*, cioè come scienza di Stato; nelle sue grandi opere geografiche, e nei suoi annali raccolse molte e diverse notizie statistiche, e poco dopo *Achenwall* (1758) pubblicò un compendio della scienza di Stato, ordinandone il materiale secondo le singole materie, e seguendo nel rimanente un metodo simile a quello di *Achenwall*. Il suo metodo ebbe però la conseguenza che egli diede maggior peso ai fattori politicamente e materialmente importanti, cioè alle risorse dello Stato. I momenti « formali » politici perdono della loro importanza, perchè è difficile formare dei paragoni concisi e brevi, e sono più considerati i materiali economici, che possono essere espressi con cifre numeriche, tenendo pure conto delle condizioni della popolazione. Usando in tal maniera il materiale raccolto, ne derivarono naturalmente delle regole generali, tanto più che la classificazione corrisponde per sè meglio ad un tale scopo, ciò che non fa nè *Büsching*, nè alcun altro statistico della scuola di *Achenwall*. Secondo *Büsching*, la parte statistica descrittiva non deve occuparsi se non delle cose memorabili che avvengono in uno Stato, nè deve cercare la causa dello sviluppo di esso. Questo tentativo, degno di essere notato, portava in sè il germe di uno sviluppo statistico assai più importante, ed incontrò moltissima approvazione, ma per molte e molte diecine di anni non trovò che pochissimi seguaci; ciò che prova, calcolando pure l'isolamento di *Süssmilch*, che non era giunto ancora quel tempo in cui si sentisse il bisogno di un concetto più ideale, e che le cognizioni che si avevano sugli Stati, bastavano completamente.

Il concetto di *Achenwall* dominò in *Germania* per molti anni, ove si formò una scuola numerosa di docenti e autori di compendi, i quali, trattando il soggetto alla maniera di *Achenwall*, non ne differiscono se non nelle cose le più secondarie e andavano di pari passo con lui nelle principali, sia che accentuino più, sia la costituzione, sia la situazione in genere o quella

(1) Remer, *Lehrbuch der Staatskunde*, Braunschw, 1786.

di attualità. *Toze* (1767), *Remer* (1786), *Meusel* (1791), *Sprengel* (1793), i cui compendi sono più estesi, poco differiscono l'uno dall'altro sui fatti positivi. Si conveniva però, ed è questo forse l'unico progresso teorico, che la scienza di Stato fa conoscere la *situazione presente* non per necessità, ma per ragioni pratiche, e che in talune epoche possano bastare anche le vecchie statistiche (*Lüder*, *Butter* e *Schlözer*). Le opere erano però più complete, perchè trattavano un maggior numero di Stati (*Meusel* nel 1804 ne aveva descritti già 17) e perchè erano più ricche di contenuto attinto specialmente al Magazzino ed alle Novità di *Büsching* e all'Indicatore di Stato di *Schlözer*. Assumevano così vieppiù il carattere di una « geografia politica », questo « mixtum compositum » di tutto quello che merita di essere conosciuto.

Le notizie statistiche andavano aumentando ed i movimenti amministrativi della vita politica acquistarono maggiore importanza, ragioni per le quali i fattori materiali, meglio di tutti adatti ad essere espressi in cifre, sono tenuti in maggior conto. Si ebbero così poco a poco dei dati più ufficiali. Il numero cominciava allora ad aver molta importanza per la scienza di Stato, nè si tardò a riconoscerne i grandi vantaggi, specialmente per la facilità dei paragoni. Il prospetto si otteneva riunendo i dati in tabelle. Dopo che il danese *Anchersen* aveva tentato fino dal 1741 di confrontare col mezzo di tabelle le condizioni più importanti degli Stati civilizzati, tentativo rimasto allora senza imitatori, nell'ultimo quarto del 18° secolo si formò una letteratura completa di opere statistiche che ebbero tutte forma di tabelle: *Gaspari* (1778) *von Schmidtburg*, *Jakobi*, *Brunn*, *Randel*, *Remer*, *Bötticher*, *Ockhardt*, *Hassel*, *Ehrmann*, *Höck* (1811), ecc. Questi autori furono chiamati gli « *statistici delle tabelle* » e gli « *aritmetici lineari* », perchè si servivano dei dati raccolti per farne una esposizione geometrica, cambiando i rapporti aritmetici in rapporti geometrici, come *Crome* (1782), *Ockhardt* (1804), *Playfair* e *Donnaut*. Il *loro scopo* era *quello* degli altri statistici: la descrizione dello Stato, un quadro di cifre, come dicono ancora alcuni statistici moderni, per esempio *Horn:* quadro, nel quale si pongono le cifre in colonne per poterle più facilmente confrontare fra loro. È certo però che questi statistici non usarono sempre la debita diligenza critica, e di frequente i numeri vennero completati azzardatamente, perdendosi essi in cose da nulla, specialmente nelle esposizioni geometriche, come per esempio *Crome* colla sua carta matematica d'Europa. In generale però non meritano i noti ed acerbi attacchi mossi a loro carico dalla scuola di Göttingen, di *Heeren*, *Brandes*, *Rehberg*, *Schlözer* e *Lüder*. È vero che si attennero particolarmente ai fattori materiali della vita politica, ma questi verso la fine del secolo passato si resero sempre più importanti e si prestarono più che gli altri ad essere espressi in cifre. Del resto questi statistici non pretendevano affatto di aver esaurito colle loro esposizioni il contenuto della scienza di Stato. Ad alcune loro opinioni, forse troppo estreme, come usa talvolta anche *Crome*, fanno eco colle loro eccessive parzialità quelli della scuola di Göttingen, e la preferenza che questa diede ai momenti « formali » ne fu una non insignificante. Quando *Lüder* ed altri, nel loro zelo patriottico, rinfacciavano agli « schiavi delle

tabelle » che la loro teoria di stimare le forze dello Stato secondo i suoi fattori materiali senza considerare i fattori ideali, aveva fatto solenne fiasco nelle guerre della Rivoluzione, questi statistici potevano alla loro volta soggiungere, e con ragione, che innanzi tutto quell'epoca dimostrò la nullità completa dei fattori politico-formali, delle condizioni costituzionali, ecc., con i quali gli statistici tedeschi e gli insegnanti di *gius* pubblico riempivano le loro statistiche. I Göttinghesi chiamano *sublime* la loro statistica e *comune* quella dei loro avversari; la posterità però si è pronunciata nel senso inverso (1).

È perciò un errore (nel quale incorse anche *Knies*) quello di confondere gli statistici delle tabelle e gli aritmetici politici, benchè molti dei primi, per esempio *Crome*, siano pure aritmetici politici nel senso di *Süssmilch*. In tal caso però la loro opera è ben differente: essi, come pure la maggior parte degli statistici delle tabelle avevano il medesimo punto di mira di quegli statistici, che nelle loro descrizioni si servivano della parola ed appartengono con essi alla scuola di *Achenwall*. Si avvicinavano nell'indirizzo statistico a *Süssmilch*, ma non vi appartenevano punto.

La statistica considerata nel senso di scienza di Stato è una disciplina essenzialmente *tedesca*. I lavori fatti su questo argomento in altri Stati attingono piuttosto dalla letteratura italo-olandese, la quale solamente verso la fine del secolo passato subì in qualche parte l'influenza che si estendeva per lo sviluppo della scienza di Stato tedesca. Questa influenza si limitò quasi ad un solo fatto, e fu che verso la fine del secolo la parola statistica era ammessa in tutte le lingue moderne: nella inglese per « *present state* », nella francese per « *état présent, tableau*, ecc. » In Inghilterra fu introdotta da *Sinclair*, il noto autore dello « Statistical account of Scotland », *Salmon* (1724) e *Smollet* (1768) adoperavano ancora le vecchie denominazioni.

Non potendosi affermare che la statistica di *Achenwall* si fosse estesa negli altri Stati, è chiaro, che la parola statistica non veniva sempre adoperata nell'istesso senso. Fin da quell'epoca si usava presso gli inglesi ed i francesi di chiamare statistica « ogni prospetto chiaro di certe condizioni che potevano essere espresse in cifre e misure » (*Wappäus*) (2). Vi erano compresi specialmente i problemi dell'aritmetica politica sulla popolazione, problemi dei quali molti si occuparono fuori della Germania. Finchè negli altri Stati si pubblicavano lavori che si riferivano veramente alla scienza di Stato, i fattori materiali erano tenuti in maggior conto che non presso i tedeschi; gli inglesi prendevano in considerazione le condizioni economiche, i francesi quelle sociali. Gli inglesi, come *Sinclair*, cui si univano gli italiani,

(1) Vedi le opere di Schlözer, Fallati, Jonak, Knies, i *Göttinger Gelehrten-Anzeiger* del 1806 e 1807; Lüder, *Kritik der Statistik und Politik*, pag. 8, e *Kritische Geschichte der Statistik*, pag. 214, ecc.; Crome, *Productenkarte von Europa*, Dess. 1782, ecc.

(2) Stein-Wappaeus, *Handbuch der Geographie und Statistik*, I, 1 (Lipsia, 1855), p. 157. — Guy, *Storia della sviluppo della parola statistica in Inghilterra*. Questa parola perdette ben presto il significato di scienza di Stato, e assunse quello di raccolta di fatti; lo stemma della società statistica di Londra è un covone di spighe!

Capuzzi e Gioia, tendevano nei loro studi a rappresentare la prosperità totale del paese ed a indicare con la statistica i mezzi per aumentare questa prosperità. Era dunque un indirizzo analogo quello che si trova nella descrizione di Achenwall degli interessi di Stato. Il [illegible] gli inglesi, [illegible] politica con la statistica è un segno caratteristico. Benchè Schlözer rigettasse violentemente il rimprovero mosso da Sinclair a Achenwall che, cioè, essi non tenessero in considerazione che i soli momenti politici, dobbiamo in sostanza ammettere tale rimarco come fondato (1). La statistica ebbe in Francia uno slancio passeggero durante il consolato e l'impero. Conforme allo spirito francese ed al [illegible] di quell'epoca, gli autori francesi, come Peuchet, Donnant, Ballois, Herbin (dal 1799 fino al 1810) [illegible] nelle loro descrizioni statistiche specialmente le forze e le risorse [illegible] gli Stati, [illegible] alcuni italiani [illegible] e tedeschi (*Hassel*, *Fischer* ed [illegible]. [illegible] una differenza essenziale [illegible] quella di Achenwall. Donnant, per esempio, definiva [illegible] la statistica come [illegible] un inventario [illegible] Stato. Anche gli autori francesi [illegible] che gli effetti [illegible] in Francia è una semplice disciplina [illegible].

[illegible] al principio del 19° secolo. [illegible] Achenwall in causa di alcune difficoltà [illegible] importanti come si rilevano [illegible] gli eruditi conflitti fra gli [illegible] statistici delle tabelle, i [illegible] come antiquate in [illegible] pure, avessero [illegible] della statistica un sentimento [illegible] attribuire la formazione [illegible] la teoria della statistica. [illegible] Achenwall [illegible] accontentati di far [illegible] teorico, quando [illegible] controversie, di fermarsi più [illegible] apparvero le opere di Schlözer, [illegible] *Zizius*, *Leiste*, ecc.; ma il primo fra tutti fu Schlözer, il [illegible] di Achenwall alla cattedra di Göttingen (1804). [illegible] una grande influenza sulla statistica, sia [illegible] con i suoi annali, specialmente [illegible] « [illegible] di Stato », e questa influenza era tanto più grande [illegible] dal metodo di [illegible] usata dagli scienziati [illegible]. Al modo [illegible] con cui trattava il soggetto, lo svincolava da

¹ [illegible], *[illegible]*, p. 16; Mohl, *Literaturgesch.*, III, 661.
[illegible], p. 10, ecc.; [illegible], *Bibl. stat. de la France*, p. 18-22.

ogni sistema (1). Il piccolo trattato sulla teoria della statistica ha tutti i pregi e tutti i difetti della maniera di *Schlözer*. Ricco di tesi spiritose, o che sembravano tali, quel trattato era aforistico, senza sistema, e col suo carattere polemico atto a produrre un fermento. Sebbene inferiore alla teoria di *Niemann*, la migliore di tutte le teorie statistiche, esso ebbe nondimeno una influenza assai maggiore. *Schlözer* si unisce a *Achenwall*, accetta la sua definizione, dimostra con successo le insussistenze della maggior parte degli attacchi contro le definizioni di *Achenwall* ed il poco valore di quelle nuove, cercando di dimostrare specialmente che i fatti memorabili dello Stato comprendono non soltanto la costituzione politica, ma tutto ciò che interessa più o meno lo Stato e la nazione. Senza avvedersene, in questo ed in altri punti, tratta il suo oggetto come lo fece *Achenwall*. Egli apprezza maggiormente i fattori materiali, economici, esige, per quanto è possibile, la più grande esattezza di cifre, benchè il suo « goût de précision » non domandi l'esattezza scrupolosa anche nei più minuti particolari, trattandosi di grandi numeri, e ammette la possibilità che le statistiche anteriori possano bastare per una data epoca, nella quale non si voglia consultare la storia. L'essenza di ogni Stato si esprime col mezzo della formola « vires unitae agunt, » la quale potrebbe applicarsi a tutte le materie della statistica, alle risorse dello Stato (potenza), al complesso di dette risorse (costituzione), al modo di impiegarle (istituzione del Governo e dell'amministrazione). Questa formola però può servire poco, perchè troppo generale. È un fatto di speciale importanza che anche *Schlözer* non vedeva nella statistica che la *scienza di Stato*, scienza puramente descrittiva, quantunque ne amplificasse di molto il concetto primitivo e passasse con *Niemann* alla maniera moderna di trattarla. Per ciò egli non ammette l'esame delle *cause* e degli *effetti*, e dice che la statistica può ragionare qualche volta e diventare prammatica, per dare una tinta più vivace ai suoi rapporti! La statistica deve solamente far conoscere lo stato materiale e morale degli Stati; spetta alla *storia* di *spiegare* le cause che determinarono quelle condizioni. Non si discutono però nè i mezzi nè i metodi di cui deve servirsi la statistica. Si comprende dall'insieme e dal motto in apparenza spiritoso, ma oscuro e non vero, cioè che la storia sia una statistica progressiva e la statistica una storia immobile, quale erronea idea si sia fatta *Schlözer* sulla relazione che passa fra la scienza di Stato e la storia (2). La storia non è, come dice *Schlözer*, tutto, nè la statistica è una parte di essa, nè la statistica come la interpreta *Schlözer*, può subire il paragone con la storia. Il *nesso causale* delle condizioni di Stato è sempre trattato con molta superficialità. Quando *Schlözer* fa l'osservazione che l'ordine mirabile delle grandi cifre sulla vita, per esempio, e sulla mortalità del genere umano, debba essere sottoposto all'antropologia, al diritto naturale ed alla scienza delle finanze, ma non possa essere *scoperto* se non dalla sola statistica, egli assegna a questa, che è per lui la scienza di

(1) Mohl, *Literaturgeschichte der Staatswissenschaft*, II, 439.
(2) L. Stein, *System der Staatswissenschaft*, *Stuttgart e Tübingen*, 1850, I, 83.

Cagnazzi e Gioia, tendevano coi loro studi a rappres per essa l'ufficio molto
tale del paese ed a indicare con la statistica i me nica contro gli statistici
prosperità. Era dunque un indirizzo simile a q unisce ai Göttinghesi senza
zione di *Achenwall* sugli interessi di Stato. Il non vollero saperne di cifre,
la politica con la statistica è un segno ca osce perfettamente l'importanza
tasse violentemente il rimprovero mo
essi non tenessero in considerazione mente da un punto di vista simile a
massima ammettere tale censur nella statistica altri momenti oltre i
Francia uno slancio passeggie rita di Stato. Essi differiscono però da
allo spirito francese ed al co scientifico della disciplina ed al suo còmpito.
francesi, come *Peuchet*, (1807), distingue la statistica dalla scienza di
accentuavano nelle lor come teoria, (statistica pura), questa come pra-
sorse di cui dispone (1). Questo concetto, secondo il quale nella statistica
(*Tamassia*, *Pador* norme per la raccolta e per l'apprezzamento del mate-
altri). Malgrad ma non riescì a farsi strada, e cadde anche una pro-
nei loro con fatta più tardi da *Pölitz*. È merito di *Niemann* il concetto
secondo materiali-sociali dei moderni statistici abbiano lo stesso va-
tario e politici degli statistici antecedenti; perchè oltre le forze e
non Stato la statistica deve anche descrivere esattamente la vita
(*B* *Niemann* fa quindi una distinzione fra scienza di Stato e scienza na-
Questa forma la parte principale dell'odierna scienza di Stato.
vuole, e con ragione, che la vita materiale-economica abbia un si-
gnificato indipendente nella scienza di Stato. L'influenza esercitata da *Smith*,
e la reazione contro il despotismo fornirono a *Niemann* le norme per il suo
concetto, il quale, a buon diritto, fu mantenuto. Lo stesso *Niemann* ritiene
che non è còmpito della statistica il dedurre le *regole* e le *leggi* da ripetute
osservazioni, nè l'esaminare minutamente le causalità; bensì assegna un tale
còmpito all'aritmetica politica che era guardata anche da lui con occhio so-
spettoso.

L'attitudine di *Lüder* è caratteristica per questo periodo. La confusione che regnava nelle opinioni, le usurpazioni degli statistici delle tabelle, e più specialmente i grandi avvenimenti politici di quell'epoca, lo spinsero, da zelante statistico che era, a riprovare completamente la statistica, egli la paragona all'astrologia, la chiama un sogno, dice che non c'è sostanza, realtà e verità, la accoppia al dispotismo onnipotente del suo tempo, e attribuisce ad essa ed alla politica le disgrazie di quell'epoca. Non si può raggiungere, egli prosegue, l'ideale della statistica; è una follia il pensiero di voler fare il contabile del cielo, e calcolare ogni cosa. E in realtà non si è ottenuto nulla, c'è disaccordo sul concetto, sulle parti, sul còmpito, sullo scopo, sull'utilità e sul materiale della statistica; vi è concordia solamente nelle descrizioni fantastiche. *Lüder*, per qualche tempo professore a Göttingen, sorpassa i Göttinghesi nella violenza della sua polemica contro gli statistici delle tabelle, critica severissimamente la troppo importanza che danno ai fattori ma-

(1) Mohl, *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaft*, III, 650, 655.

teriali, trascurando i fattori spirituali nella vita dello Stato; sfoga con le sue beffe mordaci la sua collera patriottica contro i partigiani di Napoleone, tra cui *Crome*, i quali nel 1813 avevano ancora sostenuto essere una pazzia, una idea di poveri imbecilli il prendere le armi contro Napoleone, perchè le forze di cui poteva disporre, erano superiori. *Lüder* intanto rifiuta insieme al buono il cattivo, fa guerra ai cattivi statistici ed ai metodi difettosi, invece di cercare di migliorarli, asserendo che è impossibile misurare le forze spirituali, la cultura, i costumi, la moralità, ossia il vero valore delle nazioni, perchè non esiste il mezzo a ciò adatto; poteva aver ragione per l'epoca in cui viveva, ma poi non fu più così, dal momento che *Quételet* e la scuola pubblicarono in proposito opere importantissime. Da *Lüder* emana, cosa che è assai importante per l'apprezzamento scientifico della statistica, la grande influenza dei fenomeni della vita politica concreta su una scienza che descrive le condizioni dello Stato. *Mohl* è troppo severo nella sua critica, *Lüder* non si allontana molto da *Heeren*, *Brandes* e *Schlözer*. Non si può fargli carico se egli si mostrava scontento della « scienza di Stato » con i suoi metodi infelici (1).

La moderna scienza di Stato prosegue il suo cammino sulle basi del vecchio sistema di *Achenwall*, che *Schlözer* e *Niemann* avevano già largamente esteso. La trattazione teorica non diede per qualche tempo più segno di vita, ciò che prova che le teorie sopra esposte erano già sufficienti e che nessuno si lasciava impaurire dagli attacchi violenti di *Lüder*. La caratteristica di questo periodo posteriore a *Schlözer* fu che si tenne maggior conto dei fattori materiali della vita politica, i dati espressi in cifre si resero più frequenti, le tabelle furono meglio accolte e gli interessi economici e sociali più calcolati. La scuola particolare di *Achenwall* si avvicina così in parte agli statistici delle tabelle, in parte ai Francesi, agli Inglesi ed agli Italiani, talora inclina verso le tendenze matematico-statistiche estere (*Quételet*, ecc.) non si deve però ritenere con *Fallati* e *Jonak* che la intima conciliazione dei contrasti riguardo a quell'indirizzo fosse effettuata. Lo sviluppo economico dei paesi dopo le guerre francesi, la crescente importanza politica delle condizioni economiche, le istituzioni costituzionali che conquistarono poco a poco il terreno sul continente, finalmente i lavori pratici delle società e degli uffici di statistica istituiti in molti Stati, sono le cause che influirono specialmente sullo sviluppo della statistica. Vi contribuirono anche altre circostanze generali, come il realismo che cominciò a manifestarsi nella filosofia, nel gius pubblico, nella storia, nonchè lo sviluppo delle scienze naturali.

I grandi cambiamenti che ebbero luogo negli Stati europei dopo l'anno 1815 procurarono la compilazione e la pubblicazione di molte opere sulla scienza di Stato, alle quali però non si può attribuire grandissimo pregio (*Lichtenstern*, *Crome*, *Mannert*, *Hassel*, *Milbiller*, *André*, ecc.). Il metodo seguito è quello « etnografico, » generalmente si accenna a teorie nella introduzione, ma non si riscontrano molte novità. La teoria della statistica e della

(1) LÜDER, *Vorrede in der Kritischen Geschichte*, pag. 3, 85, 445, 447, ecc.

scienza di Stato era quasi esaurita. *Lichtenstern*, *Mannert* e *Hassel*, per esempio, che seguono, il primo la teoria di *Butte*, il secondo quella di *Peuchet*, il terzo quella di *Achenwall* e di *Schlözer*, dicono cose che non hanno nessuna importanza (1). Chi più di tutti si distinse, fu *Schubert*, il quale nella grande sua opera sulla statistica dell'Europa (1835-1848) trattò l'argomento con la maggior accuratezza, e sviluppò il suo piano con esattezza veramente scientifica. *Schubert* divide le opinioni di *Achenwall* e di *Schlözer*, vede nella statistica e nella storia le due scienze storiche fondamentali, e nella prima riconosce una scienza che ha gli stessi diritti della politica e della geografia. La statistica deve trattare dell'attuale configurazione degli Stati, della vita intellettuale e materiale di tutti i popoli civili e dei loro rapporti reciproci. *Schubert* vuole una descrizione, un'esposizione delle condizioni effettive dello Stato, e nulla più; per ciò non tiene conto delle *causalità* e rigetta la teoria di *Malchus*, il quale vuole che si espongano non soltanto i fatti, ma anche le *conseguenze*, e ciò perchè ritiene come troppo difficile tale descrizione. *Schubert* dispone il suo materiale secondo un sistema razionale, coordinato ed assai elaborato, il quale è poi diventato il tipo della statistica attuale. Forse le condizioni della costituzione ed il momento politico si accentuavano un po' più di quello che non si faccia presentemente (2).

Il metodo etnografico mise naturalmente la scienza di Stato in intimo rapporto colla geografia. Molto si è detto riguardo ai limiti delle due scienze; *Wappäus* soprattutto ha trattato benissimo la questione, senza però risolverla in modo pratico; anzi il risolverla ci pare cosa impossibile. È un fatto che gli statistici ed i geografi politici non hanno mai potuto attenersi ad un limite preciso nei loro lavori. Da molto tempo si voleva introdurre nelle opere geografiche, per esempio, nei lessici geografici di *Hübner* (1742) e nelle opere di *Büsching* molto materiale statistico; l'opera di *Ebeling* sull'America (1793) è considerata come il tipo della descrizione statistico-geografica. Le opere moderne di *Cannabich* (1816), di *Stein* (1808) e di *Hörschelmann* (1833) sono del pari opere geografico-statistiche. Nella grandiosa ricompilazione dell'opera di *Stein*, *Wappäus* ha fatto delle acute considerazioni sul rapporto reciproco della geografia, specialmente della geografia politica con la statistica (scienza di Stato), sviluppandovi l'idea, che malgrado l'identità del materiale delle due discipline, lo si tratti diversamente e da un punto di vista differente, ed è quindi possibile, anzi necessario, di procedere ad una divisione teorica, sopratutto quando si consideri il solo lato scientifico (3). Ciò ammesso, si potrà sempre obbiettare che dal lato pratico nessuno si attenne rigorosamente ad una simile divisione, nemmeno *Wappäus* (per ragioni speciali, come egli dice). Siccome il materiale ed anche il còmpito per le due discipline sono quasi identici, non si può a meno di accordarsi nella considera-

(1) Lichtenstern, *Begriff der Statistik*, Vienna 1817, *Handbuch der allgemeinen Welt- und Staatenkunde*, Lipsia 1819, I, 6; Hassel, *Lehrbuch der Statistik*, Weimar, 1822, 1, 2, 4, 6.

(2) Schubert, *Handbuch der allgemeinen Staatskunde*, I, 1, 7, 11, ecc.

(3) Stein-Wappaeus. *Handbuch der Geographie und Statistik*, I, 1, 170, 179.

zione degli effetti reciproci fra paese e Stato, anche partendo da punti opposti. Se si sopprimesse completamente quella mescolanza chiamata oggi geografia politica, e si volesse sostituire una descrizione degli Stati secondo le severe regole della statistica, questa corrisponderebbe certamente meglio alle esigenze scientifiche. Nella sua teoria della scienza di Stato *Wappäus* esamina minutamente gli effetti, che si manifestano, con gli elementi geografici e con la vita politica; e ci pare che egli, malgrado le sue proteste, si occupi delle causalità nella descrizione degli Stati più di quanto lo permetta la pratica. Raccolto il materiale dei singoli Stati, *Wappäus* ed i suoi collaboratori lo raggruppano secondo un piano ben ideato, e provano in tal guisa che il còmpito della scienza di Stato è quasi identico a quello della geografia politica.

Anche la tendenza rivelata da *Büsching*, la così detta tendenza statistico-comparata, riuscì a svilupparsi. Dopo che gli austriaci *De Luca* (1796) e *Bisinger* (1818) ed il francese *Bignon* (1814) ebbero pubblicato dei saggi, ne' quali facevano dei paragoni sulle risorse di diversi paesi, comparve l'importante opera sulla statistica e sulla scienza di Stato compilata dal noto autore *von Malchus*, già ministro di Vestfalia e del Würtemberg (1826). Considerando specialmente le questioni economiche e meramente politiche, e mirando alla maggior esattezza delle cifre con le quali esprimeva i dati, *von Malchus* cercò di fare dei reali confronti; i soli, che secondo lui potevano avere utilità pratica. Nelle causalità riescì assai bene a far risaltare l'importanza dei fattori geografico-politici per l'economia politica. Tenendo maggior conto di quelle sfere della vita di Stato, i cui fenomeni potevano essere espressi colla cifra o colla misura, lo svolgersi dell'argomento lo condusse necessariamente alle « questioni » veramente statistiche, di modo che la descrizione dello Stato riescì alquanto trascurata. Il ricco materiale contenuto in tutte le opere di *Malchus* lascia però a desiderare in quanto ad esattezza. Quelli che vollero perfezionare questo concetto, e specialmente gli Austriaci, non raggiungono *Malchus*, e dimostrano, ma sopra tutti *Schnabel*, quanto sia confuso il principio da cui partono quegli statistici i quali vogliono trovare un mezzo termine fra la scienza di Stato di *Achenwall-Schlözer* e la moderna statistica. Nei suoi criteri molto volgari sul carattere nazionale e sulla moralità del popolo, criteri, nei quali si tiene alle idee generali, *Schnabel* rappresenta perfettamente la scuola vecchia, e cerca colla sua opposizione che il metodo comparato degli statistici moderni, specialmente degli statistici della moralità, occupi il posto che gli è dovuto (1). Fra le opere che vi si riferiscono, annoveriamo quelle di *Fränzl* (1838), di *Balbi* (1822), alcuni trattati pubblicati da *Reden* dal 1840 e 1850 in poi; e nella letteratura odierna le opere di *Frantz*, di *Bracchelli*, alcuni lavori del benemerito *O. Hübner*, diversi capitoli del compendio statistico di *Kolb*, e specialmente la statistica dell'Europa di *Hausner* (1865), opera pregievolissima, tanto per il suo piano che per la disposizione, nella quale si manifesta un notevole

(1) SCHNABEL, *Generalstatistik der europäischen Staaten*, Praga 1833, pag. 180 ecc.

progresso riguardo al sistema di trattare la scienza di Stato generale comparata. Vi è però ancora molto da desiderare nella materia in quanto ad esattezza ed a critica scientifica, essendoci alcune parti quasi inutili.

Dopo l'anno 1820 i Tedeschi ripresero i saggi di *teoria* della statistica; ma non produssero niente di nuovo nè d'importante. Basandosi sulle idee di *Schlözer* e di *Niemann*, si tiene ora conto anche in teoria degli svolgimenti contenuti nelle opere sulla scienza di Stato, estendendo questa sempre più alla vita civile. Il rapporto fra la scienza di Stato e le ricerche statistiche propriamente dette, il rapporto fra quella e le questioni delle leggi e delle regole dedotte dai fenomeni osservati, per esempio del movimento della popolazione, non è chiarito nè da *Pölitz* (1819), nè da *Klotz* (1821), nè dalle discussioni sofistiche di *Mone* sul momento veramente condizionale e sulla importanza di questo per la statistica (1824, 1828, 1834). *Mone* accenna alla causalità, volendone descrivere la forza, l'effetto ed il prodotto; gli manca però, come allo stesso *Malchus*, la chiarezza sui mezzi e sui metodi necessari per esaminarle con successo. Essi non sanno stabilire un contrasto di massima severo e chiaro fra il còmpito della sola descrizione sulle condizioni, còmpito, che, secondo la stessa loro opinione spetta alla statistica interpretata come scienza di Stato, e quello di una disciplina veramente statistica, la quale deve considerare i fenomeni nella loro causalità. Molto meno importanti furono le opere di *Fischer* (1825), di *Holzgethan* (1829), di *Koch-Sternfeld* (1826), di *Schlieben* (1830, 1834) sulla teoria della statistica. Fu dannoso per le opere di quell'epoca che il problema della popolazione ed altri « problemi statistici », ne' quali si mirava evidentemente a dare uno sviluppo alla causalità, fosse il punto cui tendevano gli statistici della scuola che credettero dover assegnare a quei problemi un posto nella loro scienza della statistica. *Schubert* è più logico, perchè non intende allargare il còmpito della scienza di Stato, e *Fallati*, quantunque di molto superiore ai suoi predecessori, incorre nello stesso errore, cercando di conciliare le diverse teorie le quali erano diventate del tutto inconciliabili fino dal tempo suo.

Gli italiani, il *Romagnosi* ed il benemerito *Gioia* sono molto superiori ai teorici tedeschi. Ambedue considerano la statistica quale *scienza delle condizioni* di uno Stato; ne osservano però più minutamente le cause e distinguono meglio che non facciano i tedeschi, fra descrizione ed esame delle causalità, che sono due còmpiti diversi. Nella sua *Filosofia della statistica* (1826) il *Gioia* si avvicina già di molto alla teoria di *Quételet;* si lascia guidare in modo caratteristico dalle parole di *Newton:* « *in hac philosophia leges deducuntur et redduntur generales per inductionem* », ed accetta così una tesi che potrebbe precedere come motto alla statistica propriamente detta, per distinguerla dalla scienza di Stato; egli esamina gli effetti reciproci degli elementi geografici, territorio, popolazione, costumi, industria, commercio, costituzione, amministrazione ecc.; considera quindi come còmpito principale della statistica l'esame delle causalità; oltre alla descrizione delle condizioni generali. *Mohl* condanna la confusione che si fa tra la statistica e tra la geografia, le scienze naturali, o l'economia politica ecc.; ma avrebbe fatto opera migliore

se avesse combattuta la presa in considerazione delle causalità nella scienza di Stato. Malgrado la perspicacia che dimostra il *Gioia*, gli manca però molto l'acutezza nelle dimostrazioni e nelle idee generali. È cosa degna di nota che egli, e più ancora *Romagnosi*, non limitano al solo Stato e nemmeno al solo consorzio umano la descrizione delle condizioni generali, e si avvicinano così agli inglesi, i quali, ad esempio della Società statistica di Londra, descrivono nei loro lavori pratici le condizioni dello Stato e della società umana, tenendo conto specialmente delle condizioni economiche e morali. È inoltre manifesta la tendenza di tener conto non soltanto dello Stato, ma anche dell'uomo e perfino delle condizioni della natura. *Portlock* (1838) va innanzi più di tutti in questo senso, considerando *tutte le cognizioni che si hanno dell'uomo e della natura* come dati statistici, assegnando alla statistica di raccoglierli e di ordinarli, ed attribuendo all'economia politica la generalizzazione dei dati statistico-sociali. Conseguentemente egli avrebbe dovuto arrivare a vedere nella statistica una forma solamente dell'esposizione, ma non riescì a render chiare le sue idee (1). I fondatori della Società di statistica di Londra partono dallo stesso punto di vista, e la loro teoria è oggi l'oggetto della polemica di *Guy*. Gli Inglesi ed i Francesi adottarono in generale la definizione sopra ricordata, di chiamare cioè statistica ogni confronto chiaro di certe condizioni che si possono esprimere con cifre.

La viva disputa suscitata dall'opinione che *G. B. Say*, il celebre economista, professò riguardo alla statistica, è indizio della confusione delle idee. Eppure, rigorosamente parlando, il concetto oppugnato da *Gioia*, *Romagnosi*, *Mone*, *Malchus*, è quello dell'antica scuola, da cui gli avversari di Say si erano separati. *Say* definisce la statistica, come la botanica e la storia naturale, una scienza puramente descrittiva, mentre definisce l'economia politica, come la chimica e la fisica, una scienza esperimentale, che studia la relazione esistente fra causa ed effetto. La statistica, descrivendo soltanto i fenomeni che si manifestano, non può spiegarne nè le cause, nè gli effetti, ed è quindi assolutamente subordinata all'economia politica. Pare che *Say* consideri i dati statistici come il materiale atto a dimostrare a posteriori le tesi dell'economia politica dedotte da un principio; egli è però troppo esclusivo, perchè i dati statistici possano servire talvolta come materiale da induzioni (v. III, *B*). Troviamo però che l'opinione di *Say* è ragionevole quando la confrontiamo colle teorie de' suoi avversari, i quali confondevano l'ufficio della descrizione con la deduzione delle leggi. La polemica di *Say* merita di essere assai considerata, poichè *Say* rappresenta un'idea che i suoi avversari non avrebbero dovuto abbandonare (2). La crisi però non doveva scoppiare che qualche tempo più tardi, cioè dopo l'istituzione degli uffici governativi di statistica e la pubblicazione delle importantissime opere di *Qué-*

(1) *Journal of the statis. soc. of London*, 1865, p. 478 ecc.

(2) I. B. Say, *Traité d'économie politique* (6ª ediz. Parigi 1841), *Cours préliminaire* p. 3, chap. 9. p. 103, *Cours complet*, partie IX, 553 (Bruxelles); vedi pure Malchus nell'archivio di Rau, I, 323.

telet e de' suoi amici. Allora si manifestò in modo chiaro il contrasto inconciliabile fra le diverse teorie della statistica, contrasto che esisteva già molto prima, ma che era stato tenuto celato, come è facile persuadersene, gettando uno sguardo sullo sviluppo che ebbe la teoria sulla statistica propriamente detta.

D. — *La teoria di Süssmilch-Quételet, ovvero la scuola della statistica propriamente detta, ed il suo sviluppo fino al presente.*

Il 17° secolo che vide nascere la descrizione sistematica degli Stati presenta pure i primi saggi di lavori scientifici sull'altro indirizzo statistico. Si incominciò a valersi delle osservazioni sistematiche in massa su certe condizioni del genere umano, per stabilire delle regole generali sulla formazione di quelle condizioni. Si principiò col movimento della popolazione, cercando di dedurre dai prospetti che si ebbero dal clero sulle nascite e sui decessi (battesimi e funerali), la legge naturale di quel movimento, e si entrò così nel campo della statistica genuina, la quale richiede delle osservazioni sistematiche in massa sugli avvenimenti della vita dell'uomo, per spiegarne le cause e per dedurne la legge di movimento. L'indirizzo scientifico per ricercare tali causalità e leggi, viene dapprima rivelato da *Süssmilch* che si considera perciò come il *primo vero statistico*. I suoi predecessori ed i suoi immediati successori, per esempio, *Graut* ed alcuni altri, dividendo il medesimo concetto, o seguivano gli studi pratici, per fondare casse di pensione, di tontine, di sussidi per le vedove, di assicurazione sulla vita, o erano matematici, i quali, quando si occupavano di statistica, applicavano innanzi tutto il calcolo delle probabilità. Per distinguere dagli statistici genuini, come *Süssmilch*, coloro che miravano a scopi pratici, si potrebbe denominarli *aritmetici politici*, e designare i matematici col nome di calcolatori di probabilità. Non tenendo conto degli statistici di minor importanza, *Quételet* fu quegli che diede nuovamente alla statistica un còmpito grandioso e un indirizzo nel senso di *Süssmilch*, considerandola però da un punto di vista obbiettivo molto più alto, indipendentemente da *Süssmilch* che forse egli neppure conosceva (1). Egli diventò così il fondatore di una nuova scuola di statistici propriamente detta. Il progresso da *Süssmilch* a *Quételet* è in rapporto identico con quello della teologia fisico-teleologica rispetto al concetto fisico. Nei due grandi statistici si riuniscono i progressi del secolo passato nel campo della filosofia critica e delle scienze naturali. Questo giudizio nel tempo stesso che onora *Süssmilch*, non attribuisce soverchio merito a *Quételet*.

Gli inglesi che furono i primi a rilevare e a pubblicare degli appunti esatti sul movimento della popolazione, furono pure i primi a servirsi dei dati raccolti come base ai loro lavori statistici. *Graunt* (1662) cercò di dedurre dai registri sulla mortalità di Londra delle regole generali sulle malattie e sulle cause di morte, sulla mortalità nelle diverse età degli uomini, di stabi-

(1) Quételet, *sur l'homme*.

lire il rapporto numerico dei sessi, la durata del periodo di raddoppiamento, ecc. (1), procedendo nella censura con molto maggior cautela che non il suo successore sir William *Petty* (1683), il quale nelle sue ricerche sull'aumento della popolazione di Londra trasse le più ardite conclusioni da un materiale insufficiente ed arrivò a risultati insostenibili (2). E fu pure un Inglese il grande matematico E. *Halley* (1694) che compilò per primo la *tavola di calcolo sulla mortalità*. Egli si servì a tale scopo delle liste sulla mortalità di Breslavia degli anni 1687-1691, che il dottor *K. Neumann* aveva mandato all'Accademia di Londra. Benchè la tavola di *Halley* fosse difettosa e non potesse applicarsi che ad una popolazione stazionaria, fu nondimeno adoperata per molto tempo, e se ne imitò più volte il metodo su cui era basato (3).

I calcolatori di probabilità e gli aritmetici politici (nel senso della parola qui sopra accennato) pubblicarono man mano molti altri lavori, prima in Inghilterra, poi in Francia, in Olanda, in Germania e in Isvezia (4). In Inghilterra, *Derham* (1723), il predecessore di *Süssmilch*, *Short* (1750) ed altri con lui cercavano bensì di stabilire le leggi naturali della popolazione, ma nel calcolo delle tavole sulla mortalità non miravano che a scopi pratici. Fra gli Inglesi si distinsero verso la fine del 17° e nella prima metà del 18° secolo *King*, *Arbuthnot*, *de Moivre* (1726), *Maitland* (1739), *Simpson*, (1742), *Hodgson* (1747), *C. Morris* (1750), *Wallace* (1753), più tardi *Price* (1769), *A. Young* (1774), *Eden* (1780), *Wales* (1781), *Howlett* (1781), *Chalmers*, fra i quali gli ultimi presero vivissima parte alla disputa suscitata da *Price* sulla diminuzione e sull'aumento della popolazione inglese. Il più noto fra i Francesi è *Déparcieux* (1746), compilatore di una famosa tavola sulla mortalità che in parte serve ancora presentemente; poi *Duvillard* (1798), *Messance* (1766), *Moheau* (1778), *de Pommelles* (1789), come pure *Buffon* e *Dupré St. Maur.*, *Condorcet* e gli altri enciclopedisti toccano di frequente delle questioni statistiche, così *Lavoisier* e *Laplace*, questi se ne occupò specialmente nel suo calcolo delle probabilità. Quegli che ebbe fra tutti la maggiore importanza nella statistica matematica fu l'Olandese *Kersseboom* (5), il quale, per primo, risolse il problema (1738) scientifico, di calcolare la popolazione in base ai registri dei decessi. In mancanza di censimenti adatti, questo problema occupava la maggior parte dei politici, e stava in istretto rapporto colla questione insorta riguardo alla popolazione dell'Inghilterra e della Francia, questione, cui presero parte *Hume*, *Vauban*, *Boulainvilliers*, e più tardi *Montesquieu* ed il maggiore dei *Mirabeau*. Fra gli olandesi si debbono

(1) *Natur. and Polit. observat. up. the bills of mortality*, Londra 1662; MOHL, *Lit. der Staatsw.* III, 445; WAPPAEUS, *Bevölkerungsstatistik* II, 560, I, 113, 141.

(2) MOHL, III, 445; ROSCHER, *Gesch. d. engl. Volksw*, I, 67; *Guerry*, XII.

(3) MOHL, III, 457; WAPPAEUS II, 23, 109, 110; GUERRY, V, XII, XXIII, XXVII, XXX; WILD, *Polit. Rechn.* — Wiss., Monaco, 1862, I, 229.

(4) SÜSSMILCH, CROME, *Kulturverh. d. europ. Staaten*, p. 88-126, HEUSCHLING, WAPPAEUS. MOHL, III, 411.

(5) HEUSCHLING, nel *Bull. de la comm. centr. de stat. en Belg.*, VII, (1857), p. 397 ecc. WAPPAEUS., II, 25, 113, 114.

pure menzionare *Nieuwetyt* e *Struyk* (1753). In Germania, secondo *Crome*, esiste un'opera dell'anno 1704 contenente una raccolta di tavole mortuarie, *Gohl* e *Kundmann* si occupavano alcuni anni dopo (1717-1723) della statistica delle malattie e della mortalità (1), e il grande *Euler* tentò di migliorare il metodo di *Halley* relativamente al calcolo delle tavole sulla mortalità (1740). Fra gli statistici delle tabelle, *Crome* si occupò poi specialmente del problema sul calcolo della popolazione mediante le tavole della mortalità. Lo svedese *Wargentin*, stimolato da *Süssmilch*, pubblicò nel 1754 alcune ottime dissertazioni statistiche sulla popolazione svedese, servendosi dell'eccellente materiale statistico della sua patria (2).

Per quanta stima si abbia di molti fra questi autori, dal lato statistico però non si può a meno di obbiettare che essi miravano a scopi eminentemente pratici e matematici, e che le conseguenze che ne traevano, non servivano loro, come a *Süssmilch*, ad un còmpito superiore. Essi calcolavano la popolazione sui registri delle chiese, esaminavano i periodi di raddoppiamento, cercavano di trarre dai registri delle chiese un valore pratico-matematico per le assicurazioni, ma non andarono più in là. Quantunque dovessero necessariamente considerare i singoli fenomeni, che presentava la popolazione, come manifestazione di una legge da constatarsi, essi non si fecero un'idea chiara sulla conseguenza di tale concetto. *Condorcet*, *Laplace* ed alcuni altri enciclopedisti soltanto sono proclivi a valersi delle ricerche statistiche nel considerare l'universo sotto un punto di vista meccanico-materialista, ma non trattano la statistica con un metodo sistematico-succinto.

Si può quindi attribuire una grandissima importanza alle opere di *Süssmilch*. Il rapporto che esiste fra *Süssmilch* ed i suoi predecessori e contemporanei è identico a quello che esiste fra *Achenwall* ed i suoi. *Heuschel* dice con ragione che considera *Achenwall* come la personificazione della statistica descrittiva o politica, e *Süssmilch* come la personificazione di quella matematica o dell'aritmetica sociale (3). Di fatti fra *Süssmilch* e *Achenwall* si manifestò subito la differenza fondamentale delle loro tendenze nella statistica. La teoria tracciata dagli Inglesi e perfezionata da *Süssmilch* condusse a tutt'altri risultati. La statistica di *Achenwall* è una scienza descrittiva dello Stato, scienza che descrive specialmente le condizioni di un dato momento di attualità. Questa descrizione serve a scopi pratici, per l'amministrazione, per la politica, per il γνῶθι σεαυτὸν dello Stato, e il fatto è più o meno accentuato a norma della sua importanza, sempre riportandone lo scopo allo Stato. *Süssmilch* mira a tutt'altro. Il materiale statistico e tutte le ricerche statistiche non hanno per solo scopo di far conoscere lo Stato e le sue condizioni, *Süssmilch* vuole che si raccolgano dei dati sistematici dai quali si possa trarre la spiegazione di certi fenomeni nella vita umana e si possa ricondurli alle leggi che li reggono. Un secolo dopo disse *Dufau*:

(1) Crome, p. 92.
(2) Wappaeus, I, 340.
(3) Heuschling, *Bibl. stat. de l'Allemagne*, p. 8.

« La statistica deve sciogliere dei quesiti e non fare delle descrizioni di paesi » (1). Questa massima si applica pure alla statistica di *Süssmilch*, che ha il *materiale* comune con la scienza di Stato di *Achenwall*, mentre nelle due discipline il modo di raccogliere il materiale e quello di trattarlo, il còmpito ed i risultati sono del tutto *diversi* fra loro. *Süssmilch* cercava già di presentare quanto più poteva in cifre i dati raccolti, di fissare, cioè, colla maggior esattezza le condizioni *quantitative*, procurando di determinare insieme anche le qualità fino nei più minuti particolari. *Süssmilch* vuole il calcolo e col suo mezzo le prove. La statistica perfezionata di *Süssmilch*, liberata dai suoi accessori teologici e teleologici è, come scienza, una scienza induttiva, quantunque lo stesso *Süssmilch* adoperi il materiale statistico in modo contrario a quello degli statistici odierni. Si può chiamarla una scienza naturale quando si tratta di fenomeni naturali, per esempio, nella più parte delle questioni sulla popolazione (propagazione, cause di morte, ecc.), e una scienza antropologica che secondo il metodo delle scienze naturali procede all'esame induttivo, considerando l'uomo dal lato spirituale e morale. Ai nostri tempi la statistica si è estesa anche a quei fenomeni naturali che non riguardano l'uomo; progresso logico, che dovette risultare necessariamente dal perfezionamento della statistica originale di *Süssmilch*.

Nell'anno 1742 *Süssmilch*, spinto dalla fisico-teologia di *Derham*, pubblicò la prima sua opera, ancora poco conosciuta in quell'epoca. Chr. *Wolff* ne scrisse la prefazione. Il punto di vista da cui parte *Süssmilch* ed il suo concetto sono contenuti nel titolo: « L'ordine divino nelle variazioni del genere umano, prova evidente della divina provvidenza, a noi risultante dal confronto fra i nati ed i morti, fra gli ammogliati ed i nati e specialmente dal rapporto fra i nati maschi e femmine. » Questa opera, basata essenzialmente sui registri diocesali della Prussia, è il fondamento di un'altra grande opera di *Süssmilch*, la quale con un titolo qualche poco modificato ebbe dal 1761 in poi diverse edizioni (2).

Il titolo indica per sè stesso il punto di vista teologico (razionalista e non di rado ingenuamente teleologico) che distingue *Süssmilch* dagli statistici moderni, cioè da *Quételet* e dalla sua scuola, il cui punto di partenza è la matematica adoperata con un metodo d'osservazione simile a quello delle scienze naturali. *Wappäus* però, il cui concetto dell'universo non differiva di molto da quello di *Süssmilch*, ha perfettamente ragione nell'accentuare la affinità intrinseca di *Süssmilch* e di *Quételet* malgrado la diversità dei loro principi. « Il principale per tutti e due è di trovare le *normalità* generali dei fenomeni della vita umana, siano essi in apparenza accidentali, o soggetti al libero arbitrio dell'uomo. » « Il calcolo non è per il teologo che un mezzo per dimostrare un ordine divino al quale egli crede; per il matematico, lo scopo principale è di calcolare i fenomeni naturali rivestendoli con forma matematica. L'ordine divino di *Süssmilch* appartiene essenzialmente alla fisico-teo-

(1) Dufau, *Traité de statistique*, Paris 1840, *Résumé*, p. 144 etc., n° 24.
(2) Wappaeus, *Bevölkerungsstatistik*, I, 5, 15.

nalmente le prove, che i fenomeni avvengono secondo norme generali (1), e che delle leggi costanti regolano l'universo, mentre pel passato si credeva all'arbitrio di potenze sovrumane, anzi al caso. Il posto occupato dall'uomo rispetto all'organismo dell'universo era considerato come molto inferiore a quello che si era supposto in passato. Ora, in simili circostanze, questa modificazione di concetti poteva non esercitare una delle maggiori influenze sulle scienze umane? Se uno statistico della metà del secolo passato, come sarebbe *Süssmilch*, poteva accontentarsi di fare le sue considerazioni dal lato teologico, lo statistico moderno invece non poteva fare le sue indagini se non sul concetto moderno, partendo specialmente dalle scienze esatte.

Non è necessario, anzi avviene di rado, o quasi mai, che la grandezza dei personaggi, i quali cooperarono maggiormente allo sviluppo scientifico e all'attività intellettuale consista *unicamente* nel fatto di essere i fondatori di una nuova teoria, e che una scuola debba *esclusivamente* ad essi la sua origine. Questo è meno possibile ancora in un secolo molto illuminato, in cui ogni specie di terreno scientifico è coltivato nel tempo stesso da un gran numero d'individui. Avviene molto di frequente che ingegni meno elevati, e anzi, si direbbe, un'intiera generazione contribuiscano a tracciare o a formare una nuova teoria, senza averne conoscenza chiara e perfetta. Il gran merito del capo-scuola consiste allora nel saper dare alle opinioni vaghe una espressione concisa, nel precisare il problema, più sentito che compreso, e di tracciare così una via sicura alle ricerche scientifiche. Questo è in sommo grado il merito di *Quételet* (2). Contemporaneamente a lui ed immediatamente dopo di lui comparivano degli altri statistici con una simile tendenza, senza averne ricevuto l'impulso dal solo *Quételet*, che anzi alcuni fra loro non erano stati nemmeno influenzati da lui. E fra questi specialmente gli statistici medici (3), per esempio *Louis*, i quali introdussero il metodo numerico nella medicina, e vollero, come *Casper* e *Villermé*, fare di questa, che è a loro dire la scienza delle sole supposizioni e delle ipotesi, una scienza esatta; nè vanno dimenticati gli statistici morali, come il benemerito *Guerry*, le cui prime opere sono quasi contemporanee a quelle di *Quételet*, *Benoiton de Chateauneuf*, ecc., i cui studi furono indipendenti da quelli di *Quételet*. Nondimeno questi forma il centro del nuovo movimento, attorno al quale si aggruppa una nuova scuola di statistici. Nessuno dei suoi predecessori o dei suoi contemporanei si è occupato degli statistici in modo così sistematico; nessuno ha esteso le ricerche statistiche fino alla sfera intellettuale-morale dell'uomo, nessuno ha precisato il problema in modo così chiaro, nè stabilito con tanta esattezza i metodi e le idee fondamentali. Egli viene perciò considerato a buon diritto come il fondatore della nuova statistica. L'indirizzo che egli le diede, ebbe a soffrire delle lotte contro i pregiudizi della vecchia scuola, ma poco a poco i seguaci si andavano aumentando,

(1) A. Wagner, *Gesetzmässigkeit inden scheinbar willkürlichen menschlichen Handlungen* (Amburgo 1864) I, 1-6; Lotze, *Mikrokosmus*.
(2) A. Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 6, 51.
(3) Oesterlen, *Handbuch der medic. Stat.*, Tüb. 1865, p. 1, 10; Guerry, VI.

così che ora vi appartengono i più notevoli statistici moderni, quelli perfino i quali, come *Wappäus*, non volevano rinunciare ai principii di *Achenwall*.

I meriti principali di *Quételet* sono i seguenti (1): Dopo *Süssmilch* egli è il primo che abbia ripreso lo studio della statistica, non alla maniera degli aritmetici politici, bensì deducendone la conseguenza filosofica, considerando, cioè, come una manifestazione di leggi i singoli fenomeni osservati dalla statistica nella vita umana, e ritenendo per unico còmpito della statistica, còmpito degno di una scienza, quello di ricercarne le leggi. Nella sua opera principale, quella sull'uomo e sullo sviluppo delle sue capacità (1835), che egli chiama anche saggio di fisica sociale, volendo indicare il suo concetto, figura quale prima e più importante fra le ricerche quella delle leggi nella vita umana, e fra tutte specialmente la questione, se anche le azioni dell'uomo siano sottoposte a leggi. Diverse sue opere trattano anche della questione difficile sulla proprietà e sull'importanza delle normalità e delle leggi trovate dalla statistica, per esempio, il « système social, » (1848). Se a questo proposito le sue spiegazioni non sono sotto ogni aspetto soddisfacenti nè esauriscono le questioni della « filosofia della statistica, » bisogna tener conto che *Quételet* prende in esame un campo scientifico dei più difficili, di cui la filosofia non si è ancora occupata, e che nessun altro poi ottenne risultati maggiori. I lavori di *Quételet* sono importantissimi avendo spinto anche altri agli stessi studi (2).

Quételet poi non procede con deduzioni *a priori* da premesse, quando tali premesse non possono esistere, e quando l'esame del proprio io non presenta un punto sicuro di partenza. Nè fonda *a priori*, come fece *Süssmilch*, un sistema *fisso* sopra una base ammessa in buona fede, per cercarlo poi nei fatti; procede bensì obbiettivamente secondo il metodo induttivo, fa osservazioni in massa sui fenomeni da analizzarsi, determina queste osservazioni e le esprime con cifre, per dedurre col mezzo di talune operazioni d'inversioni e di calcoli, la causalità e le leggi dei fenomeni. Gli fu guida il pensiero di *Laplace*: « Appliquons aux sciences politiques et morales la méthode fondée sur l'observation et le calcul, méthode, qui nous a si bien servi dans les sciences naturelles. »

Quételet si occupa specialmente, come altri statistici, di indagini sull'*uomo*, alle quali dà però un'estensione molto maggiore e un indirizzo affatto nuovo. Seguendo il suo piano stabilito, egli esamina particolarmente il lato intellettuale-morale dell'uomo e lo studia come se ne studia il lato fisico. Egli diventa così uno dei principali rappresentanti della moderna statistica morale, che è senza dubbio la parte più interessante della statistica sull'umanità. A lui in primo luogo devono attribuirsi le lodi che *Buckle* tributa alla

(1) Jonak, *Theorie der Statistik*, Vienna 1856, p. 50, ecc.; Mohl, III, 663; Knies; Wappaeus, I, 1; II, 408; A. Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 50.

(2) Ved. Drobisch nel repertorio di Lipsia di Gersdorff, 1849, I, 28; Mill, *Logik*, tradotta da Schiel, Braunschw, 1863. II. 439; Buckle, *Geschichte der Civilisation in England*, traduzione di Ruge, Lipsia, 1860, I, cap. 1; A. Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 7 42 ; A. Wagner, *Gesetzmässigkeit in der Statistik*, p. 62-80.

come meriterebbero, sia, perchè *Quételet* coll'*applicazione* de' suoi *metodi* ha fatte tante innovazioni da richiamare l'attenzione piuttosto su queste che su quelli; sia, perchè non è abbastanza chiaro in quali rapporti egli si trovasse relativamente ai suoi colleghi *Dufau*, *Moreau de Jonnès*, *Guerry*, ecc., i quali sono partigiani della sua teoria. I nuovi risultati ottenuti da *Quételet* hanno tanto maggior pregio, inquantochè egli ha lavorato con un materiale molto più scarso di quello di cui oggi si dispone, specialmente per la grande estensione che si diede alle osservazioni sistematiche ufficiali, estensione promossa in grandi proporzioni da *Quételet*.

Le indagini statistiche di *Quételet* furono attaccate dai teologi e dai filosofi che scorgevano nei suoi lavori una propensione materialista e la negazione del così detto libero arbitrio. *Quételet*, *Dufau* ed altri però non negano il libero arbitrio; *Quételet* lo considera soltanto come causa accidentale, e *Th. Waitz* ritiene che questa idea sia una confessione pericolosa per i difensori del libero arbitrio. La questione del rapporto fra il libero arbitrio e la normalità statistica non è ancora risolta, ed è una questione importantissima anche per le scienze politiche e storiche. Si spera che le ricerche statistiche continuino ad essere un movente per i filosofi, i teologi e per i politici (1). L'esame della parola *causa* (III, *A*) meriterà speciale attenzione. In generale si è inclinati a chiamare causa di un fenomeno *una* delle condizioni cooperanti, quella, cioè, che ci sembra essere *l'essenziale*. Tuttavia sarà più logico e più giusto di dire con *Mill* ed altri che la causa di un fenomeno consiste nella *riunione delle sue condizioni*, oppure nel complesso di condizioni positive e negative, nell'insieme di avvenimenti di ogni genere susseguiti invariabilmente nella loro realizzazione dall'effetto. Seguendo tale concetto, anche le cause che possono essere dimostrate statisticamente, assumono quell'importanza che non di rado viene loro contestata, come sarebbero le stagioni, le temperature, ecc., che possono esercitare un'influenza sulla quantità dei crimini (2).

Quételet ha lasciato poco campo di studi ai suoi colleghi contemporanei. L'*applicazione* ed il *perfezionamento* dei diversi metodi, se non trovati da lui esclusivamente, almeno da lui coltivati, era quanto restava loro da fare. I *Francesi* per i primi si occuparono di studi statistici, tenendo una via simile a quella battuta da *Quételet*, seguìto da alcuni e abbandonato da altri. Si è parlato perciò di una *scuola francese* in opposizione alla tedesca, cioè di una *scuola matematica*, di una scuola della *statistica a cifre*. Veramente nessuna di queste espressioni è molto esatta, perchè non vi si accentua ciò che ha maggiore importanza. Il calcolo e le operazioni aritmetiche non sono la cosa principale, sono accessori che non costituiscono l'essenza di una scienza. La

(1) *Mémoires de l'acad. de Belg.*, vol. XXI, i pareri di VAN MEENEN e di P. DE DECKER; DROBISCH; WAPPAEUS, II, 443; A. WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 42, 63, 79, II, 292; MILL, *Logik*, II, cap. 6; HELFERICH, nel *Göttinger Gel. Anz.*, 1865, p. 501-506; HILDEBRAND, *Jahrb.*, 1865, I, 267; L. NIEMANN, *Oesterr. Vierteljahrschr. für Rechts-und Staatswissenschaft*, vol. 16, 1865, pag. 41; FRANK, *Erl. Zeitschr.*, 1865, p. 199-238.

(2) MILL, *Logik*, I, 394; WAGNER, *Tüb. Zeitschr.*, p. 287, *Erl. Zeitschrift*, p. 226, 229.

statistica moderna non ha affatto un carattere matematico, anzi il processo matematico è addirittura opposto al processo statistico. Il numero ha una grande importanza, ma non è parte essenziale, è bensì il mezzo per determinare il più esattamente che si possa le *quantità* che gli statistici cercano di stabilire. Le *quantità approssimative non* si escludono, quando mancano le esatte. *Quételet* ne è perfettamente conscio; *Dufau* e *Moreau de Jonnès* esagerano perchè chiedono esclusivamente delle cifre, quantunque non se ne possa contestare il vantaggio. Si potrebbe dunque unirsi piuttosto ad alcuni statistici moderni, chiamando la statistica la scienza delle quantità. Ma il meglio di tutto sarà di chiamarla *statistica*, espressione che non ammette equivoci, dal momento che si dà alla statistica di *Achenwall* il nome di scienza di Stato che maggiormente le conviene. Fra gli statisti che *Mohl*, *Jonak* ed altri paragonano agli statistici delle cifre, non esiste nel concetto quella concordanza da poterli includere in una scuola sola.

Considerando come essenziale l'accordo con *Quételet* nei principii circa il compito, il metodo e l'oggetto della statistica (1), *Cournot* (1843) è quegli che gli si avvicina più di tutti; *Dufau* (1840) se ne allontana in quanto all'oggetto, assegnando alla statistica solamente i fatti che riguardano l'uomo; *Guerry* (1834, 1865) concorda con *Dufau* nei punti principali, distingue però una parte, sotto il nome di statistica analitica, con la quale si debbono dedurre le leggi dello sviluppo dei fenomeni osservati e la loro dipendenza reciproca, assegnando ad altre scienze le ulteriori indagini; *Moreau de Jonnès* (1847), inferiore agli altri nominati, non accetta la statistica morale; esclude quasi tutti i dati che non si esprimono in cifre, e, malgrado la sua esattezza, definisce l'ufficio della statistica diversamente da *Quételet*. Gli statistici suddetti considerano la statistica come una scienza induttiva di osservazione, scienza nella quale si parte dal principio delle causalità e delle normalità anche nel così detto sistema morale dell'universo; solo *Moreau* non dà un così largo sviluppo al suo concetto. La migliore esposizione sulla teoria e sul metodo della moderna statistica venne fatta da *Dufau*, conosciuto dalla maggior parte degli statistici per il titolo dato, simile ad un motto, alla sua pubblicazione (*Trattato di statistica, ossia teoria dello studio delle leggi a norma delle quali si manifestano i fatti sociali*) (2). È impossibile motivare il perchè la statistica debba limitarsi alla società umana, quando si considera il grande sviluppo che ebbero la statistica meteorologica e la medica. *Maury*, *Dove*, *Kämtz*, *Mühry*, *Boudin*, *Marc D'Espine*, *Oesterlen* devono essere menzionati fra i primi statistici.

Gli *Inglesi* adottarono generalmente il concetto francese; ma con tutto il merito dovuto ai loro eminenti lavori pratico-statistici (*Farr*, *Neison*,

(1) Ved. Mohl, Knies, Jonack, Heuschling, Fallati, Wagner, *Tüb. Zeitschr.*, volume 21, p. 273-291.

(2) Nella recentissima opera: *De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques*, Parigi, 1865, Dufau esamina di nuovo tali questioni, generalizzando il metodo statistico.

Tooke, ecc.) non contribuirono quanto i Francesi ed i Tedeschi con *Engel* e *Wappäus* allo sviluppo della statistica moderna. La causa di ciò devesi attribuire alla specialità della politica inglese, difettando tuttora di unità nella statistica ufficiale (1). *Mill* e *Buckle*, specialmente il primo con la sua logica, hanno esercitato indirettamente un'influenza importante sulla statistica, e favorito di molto la generalizzazione del concetto di *Quételet*.

Fin dall'anno 1830 la teoria di *Quételet* incontrò la simpatia dei tedeschi, perfino di *Rotteck*, *Wörl*, ecc. Uno dei trattati più importanti della letteratura statistica tedesca, scritto da un anonimo nel 1838, divide il concetto moderno (2), come lo divisero i lavori statistico-sociali pubblicati più tardi da *Bernoulli* (1848) e da *Hain* (1852). Anche la più estesa teoria moderna della statistica, il « sistema della statistica » di *L. Stein* (1852) pare, rappresenti in sostanza il concetto di *Quételet*, almeno in quella parte che *Stein* chiama la statistica della *scienza* nella quale « le condizioni ed i fatti devono essere considerati come fenomeni di leggi generali ed organiche » (3), concetto fortunato sul vero còmpito della statistica. La soluzione di esso viene additata da *Stein* con acutezza di dialettica, per chi almeno non si sgomenta dalla forma dell'esposizione, nè dispera di trovarvi nuove idee e nuovi concetti, malgrado che moltissimi periodi contengano idee vecchie e conosciute. S'intende che *Knies* e *Rümelin*, i quali si adoperarono particolarmente per dividere la statistica in due discipline, concordano in sostanza con le idee di *Quételet* (4). *Wappäus* all'incontro s'associa completamente a quelle di *Mohl*, che condanna la teoria di *Knies*, crede che il concetto di *Achenwall* sulla statistica sia perfettamente corretto, che la statistica scientifica lo debba adottare anche presentemente per non perdere del tutto il suo carattere scientifico, e ritiene necessario e possibile di sottomettere le indagini ed il metodo di *Quételet* al concetto di *Achenwall* (5). Non possiamo approvare l'idea del valente statistico, nè crediamo possibile l'unione da lui proposta. Checchè ne sia, *Wappäus* ha contribuito più di ogni altro, colla sua opera sulla statistica della popolazione, a introdurre nella Germania la teoria di *Quételet* ed a perfezionarla. L'apprezzamento delle osservazioni sistematiche in massa, onde trovare le cause e le leggi dei fenomeni della popolazione vi è trattato con maggior estensione, con più metodo e con più successo che non in qualunque altra opera.

I Tedeschi non avevano proseguito i loro lavori secondo l'indirizzo tracciato da *Süssmilch* e furono quindi superati dai Belgi e dai Francesi. Tuttavia essi ripararono alla trascuranza e fecero in modo da superare gli altri Stati, specialmente colle geniali produzioni di *Engel*. Uomo di grande attività e capo degli uffici di statistica di Dresda e di Berlino, egli ha esercitato sullo sviluppo della statistica ufficiale, e quindi sul metodo e sull'estensione

(1) *Resoconto del Congresso statistico di Berlino*, 1865, II, 641.
(2) *Deutsche Vierteljahrschrift*, 1838, n° IV.
(3) Stein, *Staatswissenschaft*, I, 77.
(4) Knies, *Rümelin nella Tüb. Zeitschrift für Staatswiss.*, 1863, vol. 19, p. 653-696.
(5) Wappaeus, *Bevölkerungsstatistik*, II, 552.

delle osservazioni sistematiche in massa relative alle condizioni sociali una influenza maggiore di quella che esercitarono i suoi predecessori *I. G. Hoffmann* e *Dieterici* nella Prussia, *Czörnig* e *Ficker* nell'Austria, *Hermann* nella Baviera, ecc. Le opere di *Engel* hanno per le scienze propriamente dette un'importanza ancora maggiore, proponendo egli di servirsi del materiale per trovare le causalità. *Engel* non vede nella statistica la sola esposizione di tutte le condizioni della vita politica e civile, esposizione basata su cifre; ci vede anche la scienza che deve osservare la vita dei popoli, degli Stati, per esprimerne aritmeticamente i fenomeni e per analizzarne le cause. Non gli basta quindi, come agli statistici di *Achenwall*, una semplice descrizione dei risultati numerici delle tabelle, ma cerca d'interpretare le variazioni percettibili di tempo e di luogo e di approfondirne le cause probabili, servendosi a tale scopo in modo veramente ingegnoso dell'operazione induttiva delle scienze naturali (1). Secondo il nostro parere è questo il solo e giusto punto di vista, sotto cui si deve considerare la statistica moderna di *Quételet*. *Engel* di fatto lo mantiene in tutti i suoi lavori, quantunque coll'andar del tempo non proceda sempre nello stesso modo sulla definizione del concetto e del còmpito della statistica (2). Quando egli distingue fra descrizione da un lato ed esposizione e spiegazione delle cause dall'altro, assegnando alla statistica *tutti e due* questi còmpiti (3), rifiuta *formalmente*, come fa anche *Heuschling* (4), la divisione della statistica in due discipline, benchè *materialmente* la divisione si è già fatta. *Engel* fa la distinzione fra statistica nel più stretto senso e statistica in quello più esteso, ed assegna alla prima il campo della vita sociale e delle sue istituzioni. Egli considera la statistica tanto come scienza indipendente, quanto come un *metodo* che serve a tutte le altre scienze e particolarmente alle scienze naturali. Dopo aver conosciuto ed osservato i fatti, dopo la registrazione, la classificazione e la raccolta delle osservazioni, ciò che forma in certo modo la parte meccanica e critica dei lavori dello statistico, si tratta di spiegare le osservazioni classificate, di dimostrarne la casualità, di trovare le regole e le leggi nei fenomeni osservati e di confrontare le osservazioni (5). Determinando così l'ufficio della statistica, *Engel* divide perfettamente il concetto di *Quételet*. Non si potrebbe esprimere il concetto moderno della statistica in modo più bello, più elegante e più esatto di quello che fece *Engel* nelle numerose ed ingegnose sue pubblicazioni.

(1) Engel. *Die Bewegung der Bevölkerung in Sachsen*. Dresda. 1852. introduzione: Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 70, II, 82.

(2) Ved. pure i numerosi suoi articoli nel periodico dell'ufficio di statistica di Prussia e di Sassonia, specialmente vol. 1 (1860), *Sull'organizzazione della statistica ufficiale*; vol. 2, *Sui censimenti*; vol. 3, *La statistica nel servizio dell'amministrazione*; vol. 4, *Il seminario statistico dell'ufficio di statistica di Prussia*.

(3) Engel, *Semin. stat.*, p. 27.

(4) Heuschling, *Bibliographie statistique de l'Allemagne*. p. 8.

(5) Engel, *Semin. stat.*, p. 28.

E. — *Lo sviluppo della statistica ufficiale come sistema di osservazioni metodiche, per grandi masse, sull'umanità e su certi fenomeni della natura, dal principio del* XIX *secolo.*

Lo sviluppo testè descritto della statistica scientifica risentì l'influenza dello svilupparsi della statistica ufficiale, e questa a sua volta subì l'influenza dell'avviamento che la scienza aveva preso dopo *Quételet*. Nel corso di questo secolo la statistica ufficiale divenne sempre più *un sistema di osservazioni metodiche per grandi masse* sui più svariati fenomeni periodici, specialmente riguardo alla società umana. Queste osservazioni furono fatte da istituti fondati all'uopo, da veri osservatorii o dai così detti *uffici statistici*. I risultati ottenuti furono regolarmente pubblicati a misura che negli Stati inciviliti prevalse il principio di portare a conoscenza pubblica le condizioni dello Stato. Questo crescente sviluppo aveva rapporto coi rilievi statistici già accennati. Alcuni momenti particolari della vita politica contribuirono molto ad accrescere l'importanza di questi rilievi, soprattutto alla fine del XVIII secolo. Il sistema dell'equilibrio politico fu la causa per cui i Governi fecero rilevare esattamente le proprie forze e quelle degli altri Stati, in ispecie le risorse economiche. Il despotismo che tendeva alla coltura, il desiderio di una maggiore centralizzazione governativa, la manìa burocratica ammisero senz'altro l'esistenza di un ricco materiale di osservazioni sulle condizioni dello Stato per realizzarne l'attuazione. Senza tali basi era impossibile organizzare la milizia e le finanze, la cui importanza cresceva di giorno in giorno, poichè nessun Stato, che subisse l'influenza delle idee umanitarie dell'epoca, non poteva a meno di ripartire in modo giusto ed equo i sacrifici richiesti. Lo sviluppo economico dei popoli e dell'economia politica provocarono ricerche sulle condizioni dello Stato ed indussero a tenere maggior conto dei fattori materiali, i quali, meglio di tutti gli altri, potevano esprimersi in cifre. Fin da questo momento i numeri assumono la maggior importanza nella statistica ufficiale.

Fin dal principio del XIX secolo, mercè l'iniziativa della Francia e di Napoleone si iniziò una vera *organizzazione* per la statistica ufficiale. Si stabilirono appositi uffici statistici presso le autorità amministrative, per raccogliere e confrontare il materiale che si riferiva alle condizioni della vita politica e civile, ovvero si autorizzava questi uffici di rilevare, con o senza l'intervento delle autorità, talune condizioni importanti della vita politica. Il grande ufficio statistico francese fondato nel 1800 da Luciano Bonaparte spiegò una grande operosità; dopo il 18 brumaio in occasione della ricostituzione dell'amministrazione, lo stesso primo console sentì vivamente la necessità di estendere i dati statistici per fondare la base di un'amministrazione ordinata dicendo che: « la statistique est le budget des choses, et sans budget point de salut public. » Nell'anno 1806 si pubblicò la grande opera della statistica generale della Francia. All'Imperatore però non conveniva più quello che il console aveva istituito; la statistica dovette servire a scopi speciali, e se ne limitò ben presto la pubblicazione, finchè sotto l'impero cessarono del tutto le funzioni dell'ufficio di statistica, nè fu possibile riattivarle

sotto la restaurazione, nonostante molti tentativi. E poichè in quell'epoca di guerre i rilievi topografici avevano un'importanza massima, questi costituivano il principale lavoro di quelli uffici. Anche negli Stati vassalli di Napoleone esistevano uffici topografico-statistici, nella Baviera, per esempio, ne fu fondato uno nel 1801 per iniziativa del generale Raglovich (nel 1813 l'ufficio in questione fu trasformato in ufficio segreto); altri ne esistevano in Vestfalia fin dall'anno 1809, e così in Italia al tempo di Gioia, cioè dal 1803 al 1809. In Austria nel 1810 un ufficio di statistica fu aggregato al Consiglio di Stato, ma ne erano vietate le pubblicazioni. *Alessandro I* istituì nell'anno 1802 un ufficio centrale di statistica per la Russia; quello topografico-statistico fondato in Prussia nel 1805 fu riformato nel 1808 e nel 1810 come ufficio di statistica con a capo il direttore *I. G. Hoffmann*. Gli anni di guerra però erano poco favorevoli alle indagini statistiche. I censimenti della popolazione, assai difettosi sul continente, si facevano più di rado ed erano meno esatti di quella del XVIII secolo. Ecco perchè il materiale statistico di quell'epoca è così scarso. I censimenti francesi che ebbero luogo prima del 1801 e del 1806 non erano completi. Da questo periodo datano invece i grandi lavori di censimento negli Stati Uniti dell'America Settentrionale (fino dal 1790) e dell'Inghilterra (fino dal 1801), che furono regolarmente continuati ogni dieci anni.

Dopo la conclusione della pace le amministrazioni dovettero essere riorganizzate, e si risentì quindi in tutta l'Europa la necessità di più estese operazioni statistiche. L'istituzione della rappresentanza nazionale richiedeva del pari una più esatta e più profonda cognizione delle condizioni del paese. La creazione delle Camere favorì nel medesimo tempo la maggior pubblicità degli affari di Stato. Benchè non si fondassero subito e da per tutto degli uffici di statistica più o meno indipendenti, se ne affidò i lavori ai dipartimenti di alcune sezioni amministrative. Perfino negli Stati che conservarono il regime assoluto e dove predominò una politica reazionaria, avversa alla pubblicità (Austria, Prussia), si intrapresero ricerche statistiche, ancorchè i risultati, per la più gran parte almeno, fossero segreti. La rivoluzione del luglio 1830 rischiarò alquanto le idee. Dopo l'anno 1830 e dopo il 1840 i Governi si occuparono con maggior zelo della statistica; favorirono le società statistiche semi-ufficiali, nè si mostrarono più tanto avversi alla pubblicità, imitando l'esempio del Belgio. Gli ultimi scrupoli però, massime quelli sulla pubblicità dei risultati, non sparirono che col movimento del 1848; movimento il quale ha rimosso molti pregiudizi. I congressi esercitavano un'influenza non comune, e nell'ultimo decennio fu spiegata un'operosità eccezionale nel campo della statistica ufficiale.

Per rilevare la più importante fra le operazioni, cioè il censimento della popolazione, la Confederazione germanica promosse nel 1816 un censimento generale della propria popolazione, affine di regolare le condizioni militari. Da quell'epoca in poi diversi Stati, specialmente la Prussia che fino nel 1822 aveva un censimento annuo e poi uno triennale, procedettero regolarmente in dati periodi al censimento della popolazione. La costituzione dell'Associa-

zione delle dogane (Zollverein) provocò nella maggior parte della Germania un regolare censimento, il quale dal 1834 si ripetè ogni triennio. Nell'Austria troviamo fino dall'anno 1818 dei censimenti parziali che però, o non si estendevano alla popolazione ungherese, o, estendendovisi, non erano per nulla esatti. Fu solo nel 1857 che ebbe luogo il primo censimento in tutto l'Impero. In Francia lo troviamo nel 1821, nel 1831 e poi regolarmente ogni quinquennio, così pure in Svezia. Decennali sono i censimenti del Belgio, (1846), della Gran-Bretagna e anche nell'Irlanda, (1821), della Norvegia (1815), dell'Olanda e della Danimarca. In Sardegna ebbero luogo nel 1819, 1838, 1848, 1857, 1862; quelli della Svizzera sono decennali dal 1850. I censimenti negli altri Stati prima del 1850 non sono esatti, non frequenti nè periodici.

Sotto la direzione di *Dieterici* (1846, 1859) l'ufficio di statistica in *Prussia* nell'anno 1848 cominciò a pubblicare lavori più estesi. Fino a quell'epoca la maggior parte di questi furono pubblicati quasi come privati sotto i nomi dei direttori dell'ufficio statistico. La statistica ufficiale in Prussia ebbe uno sviluppo grandissimo da *Engel* dopo l'anno 1860. Parecchie istituzioni di questo Stato furono imitate da altri Stati, come si imitarono molto prima quelle del Belgio. L'ufficio di statistica istituito in *Austria* nel 1828 fu addetto alla Corte dei conti e del controllo, cui era imposto un assoluto silenzio. Fino dal 1840 quell'ufficio si chiamava direzione di statistica amministrativa, e fino a pochi anni fa era affidato a *Czörnig*, che nell'anno 1842 ottenne il permesso di farne più estese pubblicazioni, meno che per le tabelle finanziarie che furono tenute segrete fino all'anno 1848. Dopo il 1840 si ebbero pure molte pubblicazioni dall'ufficio di statistica della *Baviera*, diretto da *Hermann*; quello statistico-topografico del *Würtemberg* diretto da *Memminger* ebbe fino al 1840 una mansione segreta come quello della Prussia. La Società statistica ed il Comitato centrale, ambedue di carattere semi-ufficiale, fondati in *Sassonia* nel 1831 diedero origine ad un ufficio di statistica propriamente detto, che deve a *Engel* il suo sviluppo. L'*Annover* ne possiede uno che data solamente dall'anno 1848. Esistono inoltre uffici di statistica ed istituzioni consimili nel *Baden* dal 1850, e indipendenti fino dall'anno 1866, nell'*Assia Elettorale*, detta Commissione statistica, la cui attività è però assai limitata, fondata nel 1851; nel *Mecklenburg-Schwerin* dal 1851; nel *Brunsvich* dal 1853; nell'*Oldenburg* dal 1855, nell'*Assia-Darmstadt* dal 1861, a Jena per Weimar, Altenburg, i due Schwarzburg, Reuss, un ufficio *turinghese* dal 1862, nelle città *Anseatiche* verso il 1850. A Brema, a Lubecca ed a Francoforte si fece moltissimo per la statistica. Non sono però i soli uffici che si occupano di statistica, anzi i singoli dipartimenti dell'amministrazione dispongono non di rado di apposite sezioni statistiche e pubblicano osservazioni o prospetti separati sui risultati ottenuti nella sfera assegnatole, per esempio le tabelle statistico-commerciali, i rapporti sulle poste, sulle strade ferrate, sui telegrafi, sul sistema monetario ecc., sull'amministrazione della giustizia in Prussia, in Baviera, nell'Annover e nel Baden (le prime tabelle sulla giustizia datano dall'anno 1829), nonchè sulle finanze e sul debito pubblico.

Qualche volta al censimento della popolazione si uniscono altre operazioni statistiche; così nel 1861 e nel 1875 il censimento dei mestieri.

Anche negli altri Stati europei non si procedette sempre e subito alla formazione di uffici statistici proprî. La *Gran Bretagna* oggi ancora non possiede un ufficio centrale propriamente detto, tuttavia col regime parlamentare e con la completa approvazione del principio di pubblicità si raccoglie una gran quantità di materiale che si pubblica nel Libro azzurro. Pochi anni fa si incominciò a riunire dei brevi sunti statistici, poichè il Libro azzurro non poteva più contenere l'abbondantissimo materiale. La sezione statistica del Ministero del commercio (1832) pubblica a brevi intervalli gli eccellenti prospetti del movimento commerciale, le « tables of the revenue, population » ecc., l'ufficio del registro generale, le tabelle sul movimento della popolazione secondo i registri dello stato civile e fa dei raffronti sui risultati del censimento. Fino all'anno 1830 la *Francia* non aveva un ufficio centrale di statistica, ma fino dal 1816 si pubblicavano i prospetti del movimento commerciale; dal 1818 i rapporti del Ministero della guerra sui risultati della leva, dal 1862 i conti classici annui, introdotti da *Guerry de Champneuf*, dell'amministrazione della giustizia criminale, e anche della giustizia civile e commerciale; lavori, cui si collegarono le ricerche di *Quételet* e di *Guerry*. Dopo la rivoluzione di luglio, *Thiers*, ministro del commercio, spinto dalle molte pubblicazioni inglesi, istituì un ufficio generale di statistica (1834), diretto prima da *Moreau de Jonnès* e poi da *Legoit*. La sua operosità non fu disturbata nè dalla rivoluzione di febbraio, nè dal colpo di Stato del 2 dicembre, e quindi le pubblicazioni furono numerose ed importanti, ed abbracciarono tutte le sfere dello Stato, della società e dell'economia nazionale. L'*Olanda* ed il *Belgio* prima della loro divisione avevano un ufficio statistico (1826) che diresse il censimento del 1829. Poco dopo (1831) nel giovane regno belga fu istituito un ufficio centrale di statistica, che nel 1841 prese il nome di *Commissione centrale di statistica*, il cui presidente era *Quételet* ed il segretario *Heuschel*. Le sue produzioni statistiche, pratiche ed eccellenti, il censimento del 1846 che può servire di tipo, la particolare organizzazione della statistica testè menzionata, gli uomini eminenti, fra i quali, oltre i due accennati, devesi annoverare *Vischers*, *Ducpétiaux* ecc., ecco le ragioni per cui il Belgio divenne il più splendido tipo dell'istituzione, dell'esecuzione e della trattazione della statistica. Anche l'*Olanda*, sotto la direzione di *Baumhauer* spiegò recentemente una grande operosità statistica, quantunque gli uffici relativi non datassero che dal 1848. La *Svezia* seppe conservare l'antica sua gloria statistica, anzi continua ad accrescerla sotto la direzione del dottor *Berg*. Esistono pure uffici statistici nella *Norvegia*, nella *Danimarca* fino dal 1834 e sino a pochi anni fa sotto la direzione del benemerito *David*.

La statistica amministrativa in *Russia* subì una riorganizzazione colla istituzione del Comitato statistico al Ministero dell'interno (1852) e del Comitato centrale composto di due sezioni (1858); la statistica vi è coltivata attualmente con grande zelo da *Seménoff*, e serve per appoggiare le grandiose

riforme di *Alessandro II*, quantunque le colossali dimensioni dell'impero, la bassa coltura della scarsa popolazione e la mancanza di buona volontà da parte delle autorità mandino sovente a vuoto le migliori intenzioni. La *Svizzera* possiede dall'anno 1860 un ufficio federale di statistica; uffici cantonali esistono a Berna e a Losanna. Gli Stati *italiani*, la Sardegna, le Due Sicilie, la Toscana, Parma, possedevano da più o meno tempo degli uffici statistici, la cui attività variava a norma della politica dominante, da cui dipendevano altresì le pubblicazioni che vi si facevano. L'ufficio statistico di Firenze pubblicò dopo il 1848 diversi eccellenti lavori. Nel nuovo regno d'Italia fu istituita una direzione della statistica generale, la quale ha dato prova di zelo non comune, specialmente nel censimento del 1862. Sotto l'impulso dei congressi statistici (1856, 1859) si riorganizzò la politica amministrativa della *Spagna* e del *Portogallo*, rimediando così ad una negligenza di parecchi anni. Anche la *Grecia* ebbe, almeno per qualche tempo, (dal 1834), un ufficio statistico; la *Rumelia* lo ebbe dal 1859; la *Serbia* possedeva invece una sezione statistica al Ministero delle finanze e perfino la *Turchia* incaricò uomini autorevoli di fare delle raccolte e dei rilievi statistici. A quel Ministero delle finanze esiste bensì un ufficio di statistica, ma non pubblica alcun lavoro. Nessuno degli Stati europei manca di qualche ufficio, in proporzioni più o meno vaste, di statistica. Ma anche le colonie europee negli altri continenti coltivano la statistica con molto zelo. Quantunque non esista un ufficio di statistica propriamente detto negli *Stati Uniti* dell'*America settentrionale*, il censimento decennale, stabilito fino dalla costituzione del 1787, e regolato ogni volta da una legge speciale, rappresenta la descrizione, che va rendendosi man mano più completa, del popolo e del paese. Si hanno pure annue regolari pubblicazioni sul commercio, sulla navigazione, sulle finanze, sugli istituti bancari e di credito, pubblicazioni fatte per cura dei rispettivi dipartimenti. In alcuni Stati, per esempio nell'Ohio e nel Minnesota, esistono uffici statistici governativi. Le *colonie inglesi* nell'America settentrionale, in Australia, al Capo di Buona Speranza hanno pure degli uffici speciali, o le autorità raccolgono per iniziativa propria il materiale statistico cui si accenna spesso nel Libro azzurro. Esistono pure dei buoni rilievi statistici sulle *colonie francesi* dell'Algeria e sulle *spagnuole* di Cuba. Una gran parte degli Stati indipendenti dell'*America centrale e meridionale* fecero recentemente dei tentativi per introdurre registri di stato civile (Chilì) e i censimenti della popolazione (Chilì, Brasile, Messico, ecc.), i risultati però lascieranno certo a desiderare sotto vari aspetti. In questi paesi il maggiore sviluppo lo ebbe la statistica della navigazione e del commercio, sebbene si notino parecchie lacune per il contrabbando. I numerosi rapporti dei consoli europei contengono molte notizie sulle condizioni economiche di questi paesi, e così pure dell'Asia e del Levante.

Si osserva nondimeno una gran differenza fra i diversi uffici statistici. Alcuni di essi, e fra questi il prussiano, non fanno altro che raccogliere, confrontare, concentrare, elaborare e pubblicare il materiale accumulato negli uffici amministrativi, e non hanno alcuna influenza diretta sul modo con cui

si fanno le osservazioni. Alcuni uffici possono, d'accordo col Consiglio amministrativo, procedere a talune operazioni; altri possono, per propria iniziativa, far eseguire da uffici subordinati delle osservazioni su certe date considerazioni e certi dati fatti che si ritengono per importanti. Non si conoscono ancora nè la posizione nè i diritti che sono di maggior pertinenza dell'ufficio statistico, ma la questione non può essere risolta così subito, perchè è l'intera amministrazione dello Stato che deve deciderne. Il bisogno vivamente sentito di avere dei dati statistici da tutte le varie sfere che compongono lo Stato, di applicare le medesime a tutte le osservazioni che riguardano la raccolta del materiale, di destare in tutti i dipartimenti l'interesse per la statistica, ha condotto all'istituzione di *Commissioni centrali di statistica*, come nel Belgio. Queste sono composte di membri delle principali sezioni amministrative, assistiti da scienziati, da professori di statistica e d'economia politica, hanno voto consultivo o decisivo nelle operazioni statistiche, costituiscono il supremo controllo del relativo lavoro, e sono, secondo il caso, o superiori all'ufficio che è il loro organo esecutivo, o eguali ai membri di esso, o direttori essi stessi dei lavori statistici eseguiti da una deputazione scelta fra i componenti la Commissione. Raccomandate vivamente dai congressi statistici, dette Commissioni statistiche centrali vennero formate in questi ultimi anni, ma non tutte corrisposero all'aspettativa. Ne esistono ancora in Prussia, in Austria, nel Würtemberg, nel granducato d'Assia, in Italia, in Spagna (nel Portogallo la prova non riuscì), nel Belgio (la Commissione istituita nel 1859 nell'Olanda, fu sciolta nel 1861), nella Svezia e in Russia. La questione principale è sempre la vigorosa iniziativa personale, come dice con ragione *Petermann*. L'iniziativa non si può creare con un sistema collegiale, essa deve esistere, e quel sistema, agglomerando le difficoltà che le si oppongono, è piuttosto un impiccio che un aiuto (1). In alcuni Stati, in Russia, in Francia, in Italia e in Spagna esistono Comitati statistici nelle provincie e dipendono dall'ufficio centrale o sono anche il loro organo esecutivo. Dopo che il conte di *Chabrol* fondò (1821) a Parigi un ufficio statistico per la città e per il dipartimento della Senna, ufficio che pubblicò una serie di eccellenti lavori, si fondarono simili uffici a Vienna ed a Berlino, e l'opera loro non potrà a meno di essere importante per sciogliere molte questioni sociali.

Oltre gli uffici di statistica esistevano anche delle *società private di statistica* che furono operosissime e lavoravano o per proprio conto, o si mettevano in relazione col Governo, come avvenne in Sassonia, nel Würtemberg ed a Francoforte. Fra le più importanti citiamo la Società statistica fondata nel 1829 a Parigi, dove all'epoca di Napoleone I ne esisteva già un'altra (1803) poi quella di Londra fondata nel 1834, la quale ebbe grande e durevole riputazione in grazia del suo protettore *Alberto*, e che pubblicò nel suo giornale eccelenti lavori. Il principe *Alberto*, allievo speciale di *Quételet*, aveva un'istruzione statistica e fece molto per lo sviluppo della statistica. Di più, parecchie corporazioni e varie società, non dimentiche del loro scopo immediatamente

(1) PETERMANN, nel *Handwkder Volksw.* L. di RENTZSCH, p. 884.

pratico, favorirono anch'esse sempre più lo sviluppo negli ultimi anni, raccogliendo osservazioni sistematiche in massa sui fenomeni che appartenevano alla sfera della loro operosità, e si prestarono specialmente le società agricole, le Camere d'industria e commercio, le imprese di trasporto, (ferrovie), le società ginnastiche. Anche i rapporti delle grandi imprese pubbliche dei nostri tempi completano il materiale che appartiene al campo della vita civile. Il principio di associazione nella moderna economia politica ha richiamato grandi e potenti istituzioni, importanti per lo Stato e per il popolo, i cui rapporti contengono i più interessanti schiarimenti sulla produzione, sul consumo, sul commercio e su altre condizioni economiche. Questi rapporti o rendiconti pubblici riuniti contengono una quantità di osservazioni in massa di ogni specie. Simili rapporti amministrativo-statistici esistono pure in altre sfere, e quelli dei grandi spedali e dei manicomi hanno il maggior valore per la statistica della medicina. Riguardo alle molte ricerche che si riferiscono alla statistica sui prezzi, sul credito e sui valori, si ha un materiale assai importante ed abbondante, ma sparpagliato, nei listini di Borsa, nei prezzi correnti, ecc., dei sensali, dei giornali commerciali e politici.

Da quanto precede rilevasi lo straordinario sviluppo che ebbe dal principio di questo secolo la statistica ufficiale. È veramente sorprendente l'estensione che prese poco a poco l'operosità statistica. Non havvi Stato che non raccolga e pubblichi dati statistici, nè vi sarà Stato che non possegga istituzioni proprie per fare osservazioni sistematiche in massa su tutte le condizioni dello Stato e del popolo. Questa operosità statistica poi si rese nel tempo stesso sempre più penetrante. Il sistema delle regolari osservazioni abbraccia un numero sempre più largo di fenomeni, ognuno dei quali diventa oggetto di osservazioni più frequenti, più estese, più complete, che si eseguiscono secondo i migliori metodi e si connettono vieppiù l'una all'altra.

Le osservazioni non si limitano ai soli punti che appartengono alla scienza di Stato di *Achenwall*. *Legoit*, capo della statistica francese, si gloriava all'ultimo Congresso di Berlino, che in Francia non esistesse alcun fatto d'ordine sociale, economico o morale di qualche entità, che non fosse sottoposto ad un esame governativo. Altrettanto avviene nei principali Stati civili, gli altri aspirano alla medesima meta. Ma è degno di particolare menzione il fatto che la statistica ufficiale non si limita soltanto al vasto campo delle osservazioni sull'umanità. Regolari osservazioni intorno gli uomini ed i fenomeni della natura, in apparenza accidentali ed irregolari, ma nondimeno normali e periodici, come lo sono gli avvenimenti ed i fenomeni della vita umana, si connettono l'una all'altra. Gli astronomi degli osservatori, i fisici ed altri naturalisti prestano il concorso della loro opera agli statistici degli uffici. Si fanno osservazioni meteorologiche su vastissima scala, si erigono a tale scopo molte stazioni, ed i loro direttori sono posti nella più stretta relazione con l'ufficio di statistica. Viene così a compiersi il fatto desiderato e richiesto da *Quételet*, fatto di massima importanza per l'intero concetto della statistica, ed è: le operazioni sui fenomeni della natura e dell'umanità [illegible] larga scala secondo un determinato sistema, mettendole costan-

temente in rapporto fra loro. I paesi ed i popoli sono espressi con la più possibile esattezza in quantità numeriche. Tecnici e scienziati, disponendo dei migliori mezzi scientifici e tecnici moderni, procedono ad esatti rilievi trigonometrici che si completano man mano. Si fanno periodicamente esatti censimenti secondo teorie e metodi speciali, simili a quelli forniti dalla geometria e trigonometria per l'agrimensura. Ad entrambe queste operazioni si collega la più accurata descrizione qualitativa della popolazione e del paese, abbracciando nei suoi elementi quantitativi ogni particolare fenomeno qualitativamente diverso, e traducendo possibilmente in numero ed in misura quegli elementi quantitativi. Le accidentalità naturali (fisiche) di un dato suolo (del territorio dello Stato), i monti, le valli, la terra ferma, le acque, i deserti, i precipizi, ecc., la struttura geologica del terreno vengono esattamente rilevati. Così si opera per il suolo come luogo di abitazione e di lavoro dell'uomo; per la proprietà a seconda della sua coltivazione, della sua fertilità, e anche a seconda della professione e della posizione politica del proprietario, insomma si rilevano esattamente tutte le condizioni fisiche, amministrative e politiche. Così pure si distingue nel censimento la popolazione secondo il sesso, l'età, le condizioni fisiche e spirituali, la coltura, la moralità, la fede, la professione, la posizione, il rango, lo stato civile. Per ogni particolarità propria all'individuo, purchè soggetta ad osservazione, si ottengono dati numerici che dimostrano quanti individui di una data popolazione posseggono quella data particolarità. Così, per esempio, si indica nel censimento se l'individuo è uomo o donna, fanciullo o vecchio, celibe o ammogliato, con o senza figli, se questi siano legittimi o illegittimi, si indica il domicilio, l'epoca della nascita, del matrimonio, della morte, se l'individuo è sano o difettoso, se punito per delitti o no, letterato o illetterato, se appartiene a questa o a quella professione. L'osservazione statistica accompagna l'uomo dalla nascita fino alla tomba per tutte le fasi della sua vita, ed ogni fatto che lo riguarda è classificato con i fatti analoghi degli altri individui. Da ciò risulta un materiale di osservazioni sistematiche in massa così ricco da ritrarne la migliore e la più integra descrizione della popolazione e delle diverse sue parti. Ed è appunto per mezzo di tale descrizione che si facilita l'isolamento delle influenze che agiscono sulle qualità trovate in una data popolazione o in un dato paese; che si determinano la natura e la forza delle suddette influenze; che si spiegano con confronti le variazioni di tempo e di luogo riguardo le accennate qualità; che si scoprono le causalità e che si deducono certe regole e leggi nella ripartizione quantitativa delle qualità; in altri termini la trattazione della popolazione o di un oggetto statistico qualsiasi deve formare il soggetto di una scienza induttiva di osservazione (1).

I *congressi statistici*, istituiti fino dal 1853, ed alla cui formazione contribuì molto *Quételet*, formano il compimento della statistica ufficiale come *sistema di osservazioni in massa*. Questi congressi apersero la via alla *stati-*

(1) Engel, *Compte rendu général des travaux du Congrès international de statistique*, Berl., 1863, pag. 197 e seg.

[illegible] in seguito all'idea [illegible] e all'invito del Go- [illegible] dei delegati [illegible] a Parigi, 1857 a [illegible] chiaramente [illegible] Stati e di [illegible] di poter fare dei [illegible] diversi. Infatti le [illegible] la possibilità dei [illegible] di raggiungere [illegible] riunione di natu- [illegible]. Questi natu- [illegible] le correnti d'aria [illegible] le fluttuazioni della [illegible] come un metodo, [illegible] avvenimenti [illegible] ed anche come [illegible] della logica indut- [illegible] le leggi secondo [illegible]

[illegible] Chi avrebbe mai [illegible] d'osservazione? [illegible] diversa- [illegible] possibilmente [illegible]. Anche [illegible] Stato, dalla [illegible] osservazioni [illegible] quei feno- [illegible] ed [illegible] necessarie al [illegible] meteorologi- [illegible] allo Stato [illegible] i mezzi [illegible] esso solo [illegible] delle osserva- [illegible] d'a- [illegible] universale, la [illegible] quelle parti del- [illegible] logico di [illegible] e possibil- [illegible] solamente la statistica poteva diventare la [illegible] *comparata* cui si mirava, e *Ficker*, il benemerito direttore

[illegible] Bruxelles [illegible]

della statistica austriaca ha perfettamente ragione, dicendo che *Quételet* e gli statistici odierni considerano la statistica attuale come una statistica comparata che risulta poi identica a quella (1).

La prima idea direttiva dei congressi statistici servì di norma a tutti i lavori statistici speciali, a tutte le adunanze ed a tutti i congressi tenuti in seguito (2), circostanza importante, perchè i congressi sanzionarono il nostro concetto sulla statistica. Benchè poco si sia fatto praticamente per rendere più facili i confronti dei dati statistici dei diversi Stati, nondimeno qualche cosa si è fatto, e si è tanto persuasi della necessità di un sistema uniforme di osservazione, che malgrado tutte le difficoltà che vi si oppongono, non si può dubitare, che una volta o l'altra non si giunga a realizzarlo. Sventuratamente il Congresso di Berlino non accettò la proposta di *Engel*, di istituire, cioè, una deputazione internazionale permanente, proposta, che inchiudeva altri progetti che tendevano a stabilire una comunicazione fra tutti gli statistici, affine di organizzare il lavoro statistico internazionale. Accettando questa proposta lo scopo cui mirano i congressi, sarebbe più prontamente raggiunto (3).

F. — *La controversia sull'entità e sulla divisione della statistica.*

Abbiamo cercato di dimostrare che per la così detta statistica si avevano due indirizzi affatto diversi che presero il nome dai loro fautori *Achenwall* e *Süssmilch*, due scienziati che esercitarono, ognuno per la propria teoria, un'influenza che fece epoca. Lo scopo ed il còmpito che l'uno e l'altro si prefissero, sono affatto diversi, come lo sono pure i metodi e le esposizioni. Quei due indirizzi sussistono tuttavia, anzi i contrasti si sono fatti più vivi dopo che la statistica di *Süssmilch* ottenne per mezzo di *Quételet* un così rilevante sviluppo. Non è quindi da meravigliarsi se le opere statistiche di *Quételet* non accontentavano i fautori della teoria di *Achenwall*, poichè risultò come affatto impraticabile l'introduzione nella statistica di fatti esclusivamente eterogenei, essendo essa una scienza puramente descrittiva, una descrizione dello Stato. Prima che la parte avversaria avesse formulato una precisa proposta tendente a dividere ciò che finora era compreso nella statistica, uno statistico della scuola tedesca, *Fallati* (1843), persuaso dello stato critico ed insostenibile della sua disciplina, tentò di conciliare tutte le diverse tendenze, ma ebbe per solo risultato di venire ad un accordo di pura forma, basato su una petizione di principio. L'argomento che porta *Fallati* è in sostanza favorevole alla divisione della statistica. Egli stesso distingue esattamente i due indirizzi da noi esposti, cerca però di subordinarli ad un concetto superiore. Nello stato delle cose egli fa due distinzioni; lo stato speciale e lo stato generale, ovvero lo stato reale e lo stato ideale: il primo comprende-

(1) *Compte rendu de la 5me séance du Congrès statistique de Berlin*, Ber., 1865, II, 13.
(2) *Idem*, I, (2ª parte), 4, 11.
(3) *Idem*, I, 4 ecc., II, 11-27, 89, ecc.; HEUSCHLING-QUÉTELET, *Statistique internationale, population*, Bruxelles, 1865.

rebbe in una data sfera, quei fenomeni che si annunciano come costanti, mentre il secondo abbraccerebbe la regolarità del fenomeno accidentale in apparenza che si manifesta nei fatti che sembrano i più mutabili e nei fenomeni relativamente stabili, allorchè questi, benchè stabili nel loro complesso sono mutabili nelle loro parti. Ne risulterebbe una statistica doppia, cioè una statistica *concreta* ed una *astratta*. Da questo concetto di *Fallati*, intricatissimo nella forma, togliendone la sostanza ed il senso percettibile, ne segue che la statistica concreta è in sostanza una *descrizione dello Stato* attuale delle cose, nella quale i fenomeni predominanti sono calcolati. La statistica astratta all'incontro deve indagare lo stato generale dei fenomeni apparentemente mutabili, raccogliere gl'identici e scoprirne l'unità comune in cui quei fenomeni mutabili si compensano. I fatti della statistica astratta sono particolarmente, e non esclusivamente espressi in cifre, si fanno delle operazioni di calcolo, oppure delle operazioni logiche simili a quelle del calcolo. *Fallati* usa le parole : totale, rapporto, media, per indicare le unità calcolate e conchiude che, quantunque non mostrino esattamente lo stato generale, possono in certe date circostanze diventare unità costanti e formare il vero materiale della statistica astratta. Questa corrisponde per conseguenza alla statistica di *Süssmilch-Quételet*. Poichè lo stesso *Fallati* conviene dell'assoluta differenza nel concetto, nel còmpito e nel metodo fra la sua statistica concreta e la statistica astratta, la sua idea di subordinare questa e quella alla sola parola statistica, oppure di introdurre nuove denominazioni, non è altro che una semplice questione di parole. Ed infatti *Fallati* non ottenne altro risultato che l'accordo della forma esteriore, ed anche questa nuoce alla giusta trattazione della « statistica astratta ». La statistica concreta appartenendo alle scienze storiche, l'astratta pure deve farne parte. Ed è perciò che questa non deve approfondire il carattere costante dei fenomeni accidentali, nè indagare la necessità delle unità comuni di fatti mutabili, deve però ricercare *non le leggi* del fenomeno accidentale, bensì le unità delle condizioni che sono tutt'al più una manifestazione di leggi; essendo la statistica astratta solamente un *supplemento* della concreta, essa non deve occuparsi che dell'attualità. È d'uopo anche considerare il nesso dei fenomeni, il loro complesso, la causalità di ogni singolo stato, acciocchè la statistica, da descrittiva o numerica che è, diventi *prammatica*. Ma neppur questa non deve approfondire il carattere dei fenomeni. In tutto ciò non si manifesta forse una continua petizione di principio ? La statistica concreta non potendo fare o questa o quella cosa, essendo la statistica astratta solamente un supplemento della prima, non si devono dedurne neppure le leggi, ecc. ! Ed ecco la ragione per cui è certamente più giusto separare le due statistiche, la cui unione è tutt'altro che naturale. Quando *Fallati* poi critica la parola *legge* adoperata nella statistica, viene in campo una questione fondamentale, cioè la definizione della legge, questione importantissima che gli statistici non hanno ancora esaminata (1).

(1) Fallati, *Introduzione nella scienza della statistica*, § 1-59. A. Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 63, ecc.

Anche *Jonak* (1856) cercò di risolvere la questione dell'unità e della divisione della statistica in favore della prima. Egli parte essenzialmente dal punto di vista di *Fallati*, si pronuncia apertamente contro *Knies* e la sua proposta che mira alla divisione e si unisce specialmente a *L. Stein*, senza che questi possa essere annoverato fra gli unionisti. *Jonak* rifiuta la divisione dicendo, che è falso ammettere un diverso punto di partenza nei due indirizzi, cioè nell'aritmetica politica e nella storia. Non possiamo convenirne, teniamo conto però più che non fece *Jonak* e *Knies* prima di lui, della circostanza che l'uno dei due indirizzi della statistica tragga origine dal concetto di *Süssmilch*, poichè negli aritmetici politici prevalgono altre idee. *Jonak* cercò inoltre di dimostrare che il còmpito nelle varie sue formole non segnava che il grado di sviluppo organico nel processo di sviluppo storico statistico. In sul principio bastava la semplice descrizione delle condizioni, poi si precisò il concetto delle condizioni, ma si volle nel tempo stesso che se ne indicassero le causalità, e finalmente, in una terza epoca, si formulò in modo preciso e chiaro la natura delle condizioni e delle causalità, amplificandone anzi il còmpito coll'esaminarne pure la regolarità e la normalità. Fino ad ora l'accordo fra gli statistici moderni è completo, e le numerose differenze sono sparite. Fra gli statistici moderni alcuni fecero un altro passo innanzi e chiesero, ma a torto, che fossero dimostrate anche le leggi dei fenomeni (1). Secondo noi questa sarebbe un'importazione nella storia della statistica, mentre la ripartizione dello sviluppo di cui abbiamo parlato, esiste effettivamente. Ciò che *Jonak* considera come primo e secondo grado di sviluppo è ritenuto oggi ancora dai seguaci di *Achenwall* come unico còmpito della statistica. Ed è in *questo* senso che sussistono tuttavia le differenze fra i seguaci di *Achenwall-Schlözer* e quelli di *Süssmilch-Quételet*.

Anche altri statistici hanno in sostanza un punto di vista simile a quello di *Fallati* e di *Jonak*, vale a dire, distinguono con eguale esattezza i due indirizzi della così detta statistica, ma vogliono la loro unione; così gli eminenti statistici *Heuschling* (2) e R. v. *Mohl* si uniscono a *Fallati*, quantunque *Mohl* voglia veramente appartenere pel suo concetto alla scuola tedesca (3). Anche egli nella sua definizione distingue i due indirizzi, non sa però spiegarsi come si possa con la scienza descrittiva di Stato farsi un'idea dei fatti, delle loro cause primarie e delle leggi naturali dei fenomeni mutabili.

Risulta da quanto si è detto che gli statistici sopra accennati e *Knies* che per il primo (1850) formulò la domanda di dividere la statistica, non distano tanto fra loro quanto pare. *Knies* e tutti quelli che propugnavano la divisione, procedono con maggiore arditezza e maggior logica. Consideriamo con *Rümelin* come grande merito di *Knies*, l'avere egli riconosciuto, e più ancora, detto chiaramente quali sieno le cose eterogenee che furono in-

(1) Jonak, *Statistik*, specialmente il riassunto, p. 115.
(2) Heuschling, *bibl. stat. de l'Allemagne*, p. 8
(3) Mohl, III, 645.

trodotte nella statistica (1). Può darsi che delle inesattezze ce ne siano state, che *Knies* abbia fatto, come crede *Rümelin*, la divisione in un punto non troppo indicato, e dato all'aritmetica politica un'importanza la quale, a nostro avviso, spetta piuttosto alla statistica di *Süssmilch;* tutto questo però non può scemare il suo merito e non è cosa difficile di rendere migliore la sua teoria. Quando alle osservazioni statistiche egli non assegna altro campo che l'umanità, mostra di essere parziale, ma anche altri statistici, e *Rümelin* con essi, sono del suo avviso. Non possiamo a meno di difendere *Knies* contro gli attacchi di *Mohl, Jonak* e di altri, non essendo punto esatto ciò che disse *Mohl* (2), cioè che *Knies* voglia dividere in due discipline due mezzi che servono ad uno scopo unico, e benchè questa sua idea non abbia avuto molta fortuna, essa nondimeno fu raccolta e sviluppata da molti statistici. Può darsi, anzi è molto probabile che abbia l'avvenire per sè.

Chi sviluppò meglio di tutti questo concetto, fu *Rümelin* col suo trattato sulla teoria della statistica, uno dei migliori lavori di questo genere. Egli vede nella statistica propriamente detta una scienza ausiliare metodologica per tutte le scienze che trattano dell'uomo, una scienza ausiliare che mette alla disposizione di queste il materiale di un empirismo universale, che le è necessario. L'osservazione isolata e accidentale deve estendersi fino al punto da divenire un'osservazione metodica in massa, spetta quindi alla statistica, quale scienza ausiliare, di scoprire i segni caratteristici della società umana, basandosi sull'osservazione metodica e sulla numerazione degli identici fenomeni (3). Concordi nel principio con *Rümelin*, non possiamo però a meno di venire ad altre conclusioni, e riteniamo improprio di assegnare alla statistica, come scienza ausiliare, il solo campo empirico, e riteniamo altresì impraticabile il volerla limitare all'attualità. *Rümelin* non è bastantemente chiaro su questo punto; e non crediamo neppure che il solo cómpito dello statistico sia quello di ricercare soltanto le cause concrete dei fenomeni e non le cause costanti o le leggi di essi fenomeni. Le questioni suscitate in proposito non sono per anco finite (4). L'opinione di *Rümelin* è una deduzione logica tratta dalla storia dello sviluppo che ebbero la statistica scientifica da *Quételet* in poi, e la statistica ufficiale dopo i Congressi statistici. Altri concetti moderni, come quello di *Gerstner* e specialmente quello di *Hildebrand* (5), concordano in *sostanza* col concetto di *Rümelin*, considerando noi come meno importante la questione di ritenere la statistica come una scienza metodica, oppure come una scienza metodologica, ausiliare, e finalmente come un metodo *ed* una scienza fondata su quello. Il concetto di *Rümelin* vuole però assolutamente la divisione della statistica, e così abbiamo da un lato una scienza descrittiva delle condizioni del popolo e dello Stato; dall'altro, la statistica propriamente detta, che si

(1) Knies, *statistica;* Rümelin, *Tüb. Zeitschr.*, 1863, p. 668.
(2) Mohl, III, 665.
(3) Rümelin, *Theorie der Statistik*, p. 660, 662, 663, 666, 668.
(4) Rümelin, *Theorie der Statistik*, p. 672, 676, 679.
(5) Gerstner, *Bevölkerungslehre*, p. 31; Hildebrand, *Iahrb.*, 1866, I, 1, ecc.

potrà denominare come si voglia, chiamandola anche ***demografia***, come propose ***Rümelin***. Dopo tutto quello che si è detto, ci pare che la controversia sull'unità e sulla divisione della statistica sia una questione risolta.

III.

Teoria della statistica (1).

Per statistica intendiamo il processo metodico d'induzione atto a spiegare il meccanismo dell'umanità e della natura del mondo reale, vale a dire il processo che deduce e spiega le leggi di questo meccanismo, che scopre e spiega il nesso causale esistente fra i fenomeni umani e naturali, col mezzo di un ***sistema di osservazioni metodiche in massa*** su quei fenomeni, sistema che conduce alla determinazione di quantità esatte. Questa definizione non è punto troppo estesa come forse parrebbe, essa giustifica anzi l'universale significato della statistica, e indica nel tempo stesso il punto da cui deve partire l'osservazione.

A. — *La legge causale, generale, le normalità e le leggi statistiche ed il loro significato.*

Il punto di partenza della statistica è la *legge causale generale* (2), ossia la legge universale dei fenomeni che si succedono, secondo la quale ogni conseguente ha un antecedente immutabile. Quello è l'*effetto*, questo la *causa*. La generalità della legge causale sta in ciò che ogni fenomeno, o fatto deve essere un effetto, cioè dev'essere collegato in un modo o nell'altro con un fenomeno antecedente o con una serie di quei dati fenomeni, che ne sono la causa. La normalità generale, per dare una spiegazione che sia alla portata di tutti, è un assioma da cui risulta a priori per ogni singolo caso l'ipotesi di una normalità speciale. Dalla legge causale generale consegue a priori, come deduzione, la generale uniformità dei fenomeni, e questa legge viceversa è una generalizzazione delle singole uniformità. Possiamo passare sopra alla dimostrazione ed alla spiegazione filosofica della legge causale, e così pure alle diverse opinioni emesse in proposito; rammenteremo solo che la generale esperienza ci spinge sempre a cercare la spiegazione, ovvero la causa di un dato fenomeno. Ora la legge causale ci dice che è necessario quell'effetto come esso si manifesta, cioè che esso avrebbe potuto essere diverso alla sola condizione che altre cause vi avessero cooperato. Questo concetto parrebbe forse troppo comune, ma non lo è, se consideriamo, quanto frequentemente le nostre azioni ed i fenomeni della nostra vita vengono spiegati in modi affatto opposti fra loro. La legge causale è valida in tutto l'universo; essa è

(1) I. St. Mill, *System of logic*.
(2) Id., I, 362, 382, ecc.; II, 102, ecc.

la base del meccanismo della natura e del movimento dell'umanità. Nella statistica, partendo da questa legge, consideriamo anche i fatti statistici come effetto necessario di certi altri fatti che ne erano la causa.

Nella statistica e nelle scienze naturali per *causa* non s'intende mai l'*ultima causa finale* (ontologica, causa efficiens), bensì una causa *fisica* che è essa stessa un effetto. La questione della causa finale non può essere risolta dall'uomo, nè le scienze d'osservazione se ne occupano. La causa con cui si ha da fare nella statistica, è la riunione delle condizioni che producono un fenomeno, e dalle quali questo fenomeno deve necessariamente risultare. Ognuna di queste condizioni ha per causa un'altra riunione di condizioni e così di seguito.

Il rapporto costante tra un fenomeno come effetto (o come conseguente costante) ed uno o più fenomeni che ne sono la causa (o gli antecedenti costanti) si chiama, nel senso più generale, la *legge* del fenomeno, da non confondersi con la causa, come spesso avviene. La legge indica l'*uniformità* del fenomeno, dimostra come la causa domina il fenomeno in modo sempre eguale, è, per darne un'altra definizione, l'espressione più concisa per la dipendenza costante del fenomeno da altri fenomeni come effetto e cause, che garantisce l'uniformità dell'effetto (1).

Il trovare questo stato di dipendenza di un fenomeno è *trovarne la legge*. In tal caso essa richiede una *spiegazione*. Per sapere che cosa voglia dire la spiegazione della legge, bisogna esaminare più minutamente il concetto della parola legge, e troveremo subito che la nostra cognizione delle causalità del fenomeno può essere assai diversa secondo il modo di adoperarla. Usiamo parlare di legge fino da quando abbiamo constatato la dipendenza costante e che ne ignoriamo ancora le cause; l'adoperiamo inoltre quando abbiamo trovato le cause *più prossime*, senza avere scoperto quelle antecedenti, e finalmente l'adoperiamo quando abbiamo scoperto le cause delle cause. In tal modo si sale sempre più verso cause superiori. L'uso non ha stabilito niente di positivo, si adopera la parola legge per ogni grado di cognizione del nesso causale. La sola scienza può stabilire il termine esatto, e restringere forse l'uso di questa parola, dandole un significato più analitico coll'aggiunta di un qualificativo (legge *naturale*, ecc.). Ma il modo di dire abituale indica la definizione delle parole « spiegazioni di leggi, » cioè che si devono dimostrare sempre le cause prossime di un fenomeno nella costante loro influenza sullo stesso fenomeno. Non è necessario che *queste* cause ritornino alle loro cause, nè che se ne conoscano le leggi, benchè per la legge riconosciuta sia da trovarsi quella superiore da cui deriva. Che non si debbono avere però delle esigenze troppo severe a tale riguardo, risulta dal fatto che una legge deve essere assolutamente dedotta da un'altra superiore, e che la spiegazione di ogni legge sostituisce sempre un enigma ad un altro. Le espressioni « leggi » e « spiegazione di legge » sono quindi sempre *relative*. E non potendosi dare un'ultima spiegazione completa della legge, non possiamo fare una differenza

(1) WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 66.

assoluta fra le leggi inferiori (prossime) e quelle superiori (lontane). Così è dei concetti di *Copernico*, di *Keppler* e di *Newton* sul sistema solare, e della riduzione della legge sulla gravità terrestre e sulla forza centrale del sistema solare in rapporto alla legge generale sulla gravità (1). In tal modo si giustifica il senso generale nelle scienze naturali e nella statistica della parola legge, cosa importantissima per l'operazione logica. A questa parola si possono dare anche altri significati *speciali* che si riferiscono alla maggiore o minore cognizione del nesso causale.

Dopo ciò le leggi *empiriche* delle scienze naturali, ovvero le *normalità statistiche* occupano il posto infimo fra le leggi (2). Sono esse date uniformità che forse potranno un giorno essere decomposte e ridotte a leggi più semplici. L'uniformità sarà chiamata legge empirica o normalità statistica quando si potrà dimostrare che essa risulta secondo le ragioni della probabilità, non da una combinazione di cause variabili che agiscono casualmente, ma ammettendo o una dipendenza costante da certe date cause immutabili, o un sistema di cause variabili. È d'uopo perciò di dimostrare non l'esistenza di certe cause, bensì un dato stato di dipendenza, come sarebbero le leggi *locali* del flusso e riflusso, l'eccedenza dei maschi nelle nascite, le nascite di gemelli, la mortalità; i concepimenti, i suicidi, i delitti, ecc., ripartiti fra le stagioni. L'operazione logica è semplicissima, ed è chiaramente rappresentata dal calcolo delle probabilità (3). Essa serve di *controllo* nelle conclusioni, dandoci facoltà di giudicare se le nostre osservazioni siano sufficienti per trarne una legge empirica, oppure se l'uniformità constatata sia un giuoco del *caso*. Si tratta dunque di eliminare il caso, basandosi sulle osservazioni esistenti (dati statistici); cioè, di trovare le coincidenze di quei fenomeni che *non* dipendono da cause che sono riunite da una legge. Per adoperare il calcolo delle probabilità, è necessario conoscere la frequenza relativa dei diversi avvenimenti. Il calcolo delle probabilità è fondato sull'induzione, sia quando la probabilità è uguale a 1, come osserva benissimo Mill, sia quando è costantemente eguale a $\frac{x}{n}$, indicando n il numero di tutti i casi nei quali il fenomeno potrebbe manifestarsi, e x il numero di quelli in cui effettivamente si manifesta.

Quando la legge empirica e la normalità statistica possono essere ridotte alle loro *cause prossime*, esse diventano *legge* nel senso più ristretto della parola e *legge statistica*. Dagli schiarimenti sopra detti risulta, che si può parlare di legge prima che la cognizione sia giunta ad un grado superiore, si potrà quindi parlare delle *leggi* di *Keppler* prima di *Galileo* e di *Newton*, anzi di una legge di *Copernico* prima di *Keppler* (sull'apparente movimento uniforme del sole, con la dimostrazione che la terra gira intorno ad esso). Servendosi della parola legge e confrontandola con la parola norma-

(1) WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 66-68; MILL, I, 545, ecc., 372, ecc.
(2) MILL, II, 41, 53, 64; WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 68, 70; II, 292, 278.
(3) WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 80; MILL, II, 53, 66, 73; WAGNER, *Tüb. Zeitschrift* 1865, p. 284, 282; MILL, II, 71.

lità, è indicato il progresso del lavoro scientifico, senza intendere però che esso abbia raggiunto il suo fine. Nella statistica sull'umanità si giungerebbe alla legge riguardo alle nascite annuali, che sono circa del 5 per cento maggiori pei maschi che per le femmine, ai suicidi ed agli stupri che avvengono per la più parte nel mese di giugno e per la minore nel mese di dicembre, quando queste normalità potessero essere ridotte con sicurezza alle cause prime. Le nascite si attribuirebbero, per esempio, all'influenza che può esercitare sopra esse l'età dei genitori, pei suicidi e per gli stupri la temperatura influirebbe sul cervello e sul sistema nervoso. La legge suppone sempre che il fenomeno si possa anche ottenere dalla causa col mezzo della *deduzione*. A qualunque grado di sviluppo giungano le scienze d'osservazione, sarà sempre possibile servirsi dell'induzione in quelle sfere almeno che furono già oggetto dell'osservazione (1). Procedendo in tal maniera si risparmierà fatica e lavoro; il metodo d'induzione e l'osservazione statistica devono tendere a servirsi di questo processo.

Fino ad ora non abbiamo fatto la distinzione fra la legge delle scienze naturali e la legge statistica. Su ciò si fa l'obbiezione che le leggi naturali sono valide *per ogni caso* e che nelle sole scienze naturali una causa è sempre seguita da un certo dato effetto invariabilmente quello, mentre le leggi statistiche non si manifestano che *nel gran numero* dei casi, non possono applicarsi ad un caso isolato, e non sono affatto leggi naturali. Nella statistica vale solamente *la legge dei grandi numeri* (2), e questa indica, come osserva *Littrow*, che nell'osservazione di un gran numero di fenomeni dello stesso genere si finisce coll'ottenere un certo rapporto numerico costante, il quale si manifesta tanto prima e tanto più chiaramente, quanto più le osservazioni sono accurate ed uniformi, quanto più grande ne è il numero e quanto più le singole osservazioni si avvicinano a quel rapporto numerico costante. Possiamo quindi constatare la regolarità nei grandi numeri e la irregolarità nei piccoli. E questa sarebbe la ragione per cui non si può parlare di legge statistica. Questa conclusione, che non ci pare nè esatta, nè necessaria, è basata sull'opinione, non esservi causa agente in virtù di leggi sui singoli fenomeni (sui piccoli numeri), o anche, se ce n'è una, non è questa che ha prodotta l'uniformità sulla massa dei fenomeni (sui grandi numeri). Questa opinione è falsa, non riconoscendo quei fenomeni ai quali può applicarsi la sola legge dei grandi numeri. Questi fenomeni non avvengono in modo assolutamente uniforme, perchè il loro sviluppo di tempo e di luogo è retto da cause costanti e variabili nel tempo stesso. Nei grandi numeri, vale a dire nella massa dei casi le cause costanti che reggono il fenomeno, sono *manifestate completamente* anche nel loro effetto. La loro azione è pure la medesima nei singoli casi, il loro effetto però è perturbato e quindi *nascosto* dalle cause accidentali. Ma queste perturbazioni hanno luogo secondo

(1) Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 67, 73, *Tüb. Zeitschr.*, p. 281.

(2) Littrow nel *Diz. fis. di Gehler*, vol. 10; Knies, p. 158; Quetelet, *Système social*; : Helferich nel *Göttinger Gel.-Anzeiger* 1865, p. 505; Hildebrand, *Jahrbuch* 188, 295; Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 54, 8, 76.

un ordine fisso, che *Quételet* chiama la legge delle cause accidentali, legge con cui si indica « in qual modo avvenga la ripartizione di una serie di fenomeni retti da cause costanti, i cui effetti sono perturbati da cause accidentali. Queste finiscono col paralizzarsi, e in ultimo si ha quel risultato che si sarebbe invariabilmente ripetuto se avessero agito le sole cause costanti. » La legge dei grandi numeri racchiude implicitamente la legge delle cause accidentali. È una necessità logica l'ammettere che la causa costante cooperi in ognuno dei casi, ma si deve pure ammettere che sia di tanto in tanto regolarmente paralizzata da una causa accidentale. La ragione per cui le deviazioni dall'uniformità nel gran numero dei casi si ripartiscono così regolarmente e si tengono così generalmente entro certi limiti, si è perchè esse risultano dalle cause costanti ed accidentali che emergono appunto dalla reazione contemporanea di queste cause (1). Per rilevare rettamente questo punto essenziale, sarebbe forse meglio chiamare nella statistica la legge dei grandi numeri « legge delle cause costanti paralizzanti l'azione delle cause accidentali », e ammettere anche una legge dei piccoli numeri che sarebbe la legge delle cause accidentali paralizzanti l'azione delle costanti.

Ritornando alla legge statistica, questa non può differire dalla legge naturale del fenomeno (retto unicamente da cause costanti), se non nel riconoscere come cause *prime* (l'uso della parola legge ammette queste come conosciute) tanto le cause costanti, le quali, benchè agiscano sempre, non si manifestano che nei grandi numeri, quanto le cause accidentali che si rivelano solamente nei piccoli numeri. Se si potesse raggiungere tale scopo, la terminologia, per quanto rigorosa, non potrebbe opporsi all'uso dell'espressione *legge* statistica. Ognuna di *tali* leggi segnerebbe ogni nuovo trionfo delle indagini scientifiche come una semplice legge naturale. Ecco la ragione per cui si esige molto più dalla legge statistica che non dalla legge naturale, e sarà quindi giustificato il limitare queste esigenze, richiedendo la sola dimostrazione delle cause costanti, quando si voglia chiamare legge la normalità statistica. Si dovrà inoltre ridurre queste cause costanti a leggi superiori, trovarne le accidentali e determinare il modo con cui queste hanno paralizzato l'azione delle cause costanti, còmpito analogo a quello che riduce le cause prime di una legge naturale a leggi superiori. Ne risulta subito la retta *divisione* del còmpito nella spiegazione delle leggi statistiche. I grandi numeri devono essere decomposti in piccoli, ed anche per questi si deve cercare l'azione delle cause costanti, cosa trascurata fino ad ora, perchè i numeri grandi erano considerati quasi esclusivamente.

Dopo aver ridotte le leggi alle possibili loro cause, risulta subito che la differenza fra legge statistica e legge naturale (delle scienze naturali) si trova nella natura delle cause e nella loro azione. L'assioma generale delle scienze d'osservazione: gli effetti sono proporzionati alle cause, porta per conseguenza che da varie cause si possono dedurre *a priori* varie leggi e vi-

(1) QUÉTELET, *Système social*, p. 305.

versa. Ma non tutte le leggi naturali formano un contrasto alle leggi statistiche, lo formano solamente quelle, le quali dimostrano che il fenomeno dipende *esclusivamente* da cause costanti. Nelle scienze d'osservazione non esiste quindi che un'uniformità *assoluta* del fenomeno, *ogni* singolo caso è un tipo per *tutti* i casi. Così è dei processi e delle leggi fisiche e chimiche, ragione per cui il processo, per trovare la legge, è molto più semplice. I processi e le scienze diventano più semplici, perchè queste sono meno difficili. Ogni singolo caso essendo *tipico* (cioè le sole cause costanti avendo un'azione continua ed uniforme), un fatto solo autorizza la deduzione di una conseguenza, purchè esso venga esattamente constatato (1), e l'osservazione ripetuta non serve in generale se non a controllare l'operazione dello statistico. Ed è perciò che la fisica e la chimica arrivano molto più presto alla deduzione almeno nelle loro dipendenze. L'astronomia ha già raggiunto in gran parte questo scopo. La chimica è trattata egualmente dai più eminenti fra i suoi rappresentanti. Non è così delle altre scienze naturali, perchè sui loro processi agiscono tanto le cause costanti, quanto le accidentali in diverse combinazioni, sono scienze in cui è impossibile trovare una completa uniformità tipica del fenomeno, ma nelle quali si trova una maggiore o minore regolarità, come nei processi fisiologici dell'uomo, dell'animale e della pianta, nelle condizioni vitali degli animali, nei fenomeni della temperatura, ecc. Vi cooperano più cause in maniera svariata, cosicchè questi fenomeni assumono apparentemente un carattere irregolare o individuale. Essi hanno una certa analogia con gli avvenimenti della vita umana, i quali possono essere considerati come fenomeni individuali. Quando parlando di individui che mutano facilmente di opinioni e di affetti, si suol dire che mutano come il tempo, non vuol forse dire che ci crediamo autorizzati a considerare le azioni dell'uomo e gli altri avvenimenti della vita umana, come più uniformi, che non i fenomeni della temperatura, e a ritenere che l'influenza variabile delle cause accidentali (individuali) sia più forte sul tempo, che non sulle azioni dell'uomo? Le differenze fra la natura e l'uomo nel sistema causale sono graduali, ma non sono differenze di principio. Questo sistema si complica di più per le osservazioni sull'uomo, ed è perciò anche più difficile a sbrogliare, ma rassomiglia al sistema delle cause costanti ed accidentali che agiscono su quegli avvenimenti naturali che non sono tipici. *Questo* concetto ha un'importanza decisiva per la statistica. *Rümelin* generalizza troppo quando dice che ogni caso nel regno della natura è tipico, e che è individuale nell'umanità. Quantunque egli dimostri benissimo che le differenze sono di facile percezione, la divisione che fu fatta nella statistica, lo costringe ad assegnarle il campo dei fenomeni individuali che sono per lui i fenomeni umani. Ma anche questa parzialità porta un pregiudizio, che però fu vinta dagli studi di *Quételet*. È evitata caratterizzando le cause e le loro combinazioni, la qual cosa ci pare ragionevole. Nella umanità poi abbiamo innumerevoli differenze graduali sul sistema causale, e specialmente una

(1) Rümelin, *Tüb. Zeitschrift*, vol. 19, p. 656.

preponderanza delle sole cause costanti con un numero minore di cause accidentali nelle classi basse o meno civilizzate, mentre in quelle più civili il numero delle cause accidentali e perturbatrici va sempre più aumentando. Ed è questa la ragione per cui nelle classi basse è la massa che serve da tipo, e nelle civili lo sono la varietà e l'individualità. Anche *Rümelin* constata questo fatto, e noi lo spieghiamo con lo stesso nostro concetto. Si consideri, per dare un esempio, l'onnipotenza dei costumi sui popoli rozzi, in cui il costume agisce quasi sempre in modo uniforme come causa costante, e provoca in un dato caso azioni uniformi in moltissimi individui, mentre nelle classi civili gli elementi della coltura cooperano come altrettante cause accidentali, e fanno risultare le azioni come molto più irregolari, essendo queste effetto di cause accidentali e costanti. Da questa diversità di sistemi causali su diversi gradi di coltura conseguono svariate esigenze per la statistica.

B. — *Oggetto, còmpito e concetto della statistica.*

Dopo tutto ciò che si è detto si può determinare scientificamente l'*oggetto*, e con esso il *campo* riservato alla statistica. Viene determinato *negativamente* coll'indicare i fenomeni che *non* formano oggetti di statistica. Non lo sono quei fenomeni *tipici*, i quali avvengono sempre all'istesso modo, e che dipendono quindi da cause fisse che agiscono costantemente allo stesso modo. Basta una sola osservazione esatta per dedurre una conseguenza. Trovata la legge di questi fenomeni, si può procedere col metodo di deduzione e dedurre sempre dalla legge quel dato fenomeno. Non sono inoltre oggetto di statistica quei fenomeni i quali sono deduzioni inevitabili da una legge, poco importa come questa sia stata trovata: così le deduzioni da leggi matematiche, in quanto se ne faccia uso per spiegare i fenomeni del mondo reale (per esempio la determinazione del clima matematico o solare); le deduzioni delle leggi che abbiamo ottenute coll'esame psicologico di noi stessi, leggi che regolano certe date azioni dell'uomo. I fenomeni *economici*, in quanto dipendono unicamente dall'interesse subbiettivo dell'uomo, appartengono a questo genere. Allorchè si condanna così di frequente e *assolutamente* il processo di deduzione nell'economia politica, e si dimostra come il *solo* autorizzato sia quello d'induzione (storico-statistico), vuol dire che si ignora affatto il metodo di economia nazionale. In generale non appartengono agli oggetti di statistica tutte quelle deduzioni ottenute da leggi che sono state trovate per mezzo dell'induzione o *semplice* (scientifico-naturale) o *complicata* (statistica). Ammesso che coll'osservazione metodica in massa e non coll'esame interno si fosse riconosciuto che l'interesse subbiettivo è il regolatore principale delle azioni economiche (fino ad ora l'esperienza interna andava sempre di pari passo coll'immediata osservazione esteriore), il processo induttivo statistico diventerebbe in parte superfluo e potrebbe essere sostituito dal deduttivo, come si fece fino ad un certo grado in fisica e in astronomia dopo la scoperta della legge di gravità.

Fissato negativamente l'oggetto della statistica è facile determinarlo *positivamente*. Oggetto di statistica sono tutti quei fenomeni del mondo reale (entro e fuori l'umanità), i quali, come funzioni di cause costanti ed accidentali, hanno un carattere regolare dipendente nel maggior numero dei casi da cause costanti. Non è necessario che le cause costanti ed accidentali agiscano contemporaneamente, nè nello stesso grado, nè che siano sempre combinate allo stesso modo. Sono pure oggetto di statistica quei fenomeni, i quali richiedono una serie metodica o sistematica di osservazioni in massa dei singoli casi, onde si possa constatare e spiegare tanto le leggi che li reggono, quanto la dipendenza delle cause sulle quali sono basati. L'insieme di questi fenomeni costituisce il campo statistico.

Fra gli oggetti di statistica possiamo annoverare quindi gli avvenimenti nella natura e nella vita umana ai quali già abbiamo accennato, e che non possono servire di tipo. Per conseguenza possiamo parlare anche scientificamente di statistica, sebbene talune teorie parziali non volessero o non dovessero occuparsene. La meteorologia, la medicina vi hanno il loro posto come lo hanno le osservazioni sulla popolazione, sul sistema monetario e sul credito. Le indagini per mezzo delle quali si cerca di constatare la dipendenza dello sviluppo dell'intelligenza umana dallo sviluppo del cervello (grandezza, forma, proprietà fisica e chimica) sono indagini statistiche della stessa importanza come quelle sulle pulsazioni, sul calore del corpo nelle febbri o nelle diverse età, sulla relazione che passa fra il livello dell'acqua dei pozzi e il colèra; e sono pure statistiche le ricerche sulla frequenza dei delitti nelle varie età e nei vari gradi di civiltà, sull'influenza della forma di Governo sullo sviluppo economico e morale dei popoli e sulla ripartizione dei fondi, ecc.

È dunque facile determinare quale sia il rapporto che passa fra la statistica e quelle scienze nelle quali si può procedere col metodo di deduzione. Le deduzioni in queste scienze non possono ritenersi esatte se non quando il fenomeno *reale* è, secondo l'ipotesi, *esclusivamente* l'effetto di una causa costante predominante. Questa cosa però, come dice Carey, è molto rara in pratica, allorchè si tratta delle forme più sublimi della materia, cioè dell'uomo. Perfino la legge sulla caduta dei gravi non è praticamente esatta, perchè teoricamente calcolata per il vuoto viene poi modificata dalla resistenza dell'aria, ecc. Il clima vero, il clima fisico, ossia la distribuzione del calore sulla superficie della terra dipende da una causa costante, come ne dipende il clima matematico ossia la distanza dall'equatore, ma vi influiscono numerose cause accidentali quali sarebbero la proporzione fra terra e acqua, la configurazione del paese, le correnti del mare, ecc., la cui influenza alla loro volta non è sempre costante, ma è soggetta ad altre cause variabili subbiettive. Per stabilire il clima vero, si ha quindi bisogno di un esteso sistema di osservazioni di tempo e di luogo. Così dicasi delle leggi sul flusso e riflusso, calcolate da *Laplace* per l'Oceano secondo le leggi della meccanica, ci[illegible] via di deduzione. Nell'economia politica poi l'uomo viene conside[illegible] guidato *esclusivamente* dal proprio interesse e dalla tendenza di

accumulare ricchezze (1). A questa tendenza si oppongono però cause *accidentali* buone e cattive, oltre all'inerzia e alla propensione al lusso, annoverate da *Mill*, ci sono la vanità, la coscienza (*Roscher*), lo spirito del comune bene come vogliono molti moderni statistici. Dalla natura della causa che muove l'uomo nelle sue azioni si cerca poi di determinare quali sieno queste azioni, e la conclusione si rapporta dall' uniformità della causa all'uniformità dell'effetto. Si giunge così a stabilire certe leggi le quali dimostrano in qual modo abbiano luogo gli avvenimenti economici, quando si voglia ammettere l'esistenza di un dato impulso. Queste leggi sono sempre leggi *astratte* nelle quali non si tiene conto delle influenze che possono modificare il fenomeno, come nella legge sulla caduta dei gravi. Esse sono calcolate per quella parte di uomini che si lasciano guidare *esclusivamente* dal loro interesse economico, di cui hanno perfetta cognizione. Ne deriva che queste leggi non si trovano mai verificate completamente nella vita concreta. Ammettendo però uno o più fattori modificativi, esistenti di fatto in realtà, si può determinare col ragionamento e colla deduzione, quale sarà approssimativamente l'andamento effettivo di certi avvenimenti economici nell'economia politica concreta. A questo modo furono trovate le più importanti leggi di economia politica, e così procedettero i più grandi economisti politici *Smith*, *Ricardo*, *Hermann* e *Thümen*. Ma si ha però l'inconveniente che le deduzioni possono riescire inesatte e tanto più facilmente, quanto più numerosi sono i fattori modificativi dei quali è da tenersi conto nel ragionamento, quanto più complicate sono le casualità, e quanto più facile è di passare da un ragionamento esatto ad un altro meno preciso. Per controllare la deduzione si ricorre prima all'induzione e particolarmente all'*osservazione sistematica in massa* della statistica, e poi all'osservazione storica, che è però molto inferiore all'osservazione statistica, non essendo essa mai una prova sicura, stante l'impossibilità dell'isolamento necessario delle varie cause. Questa è la prima e la principale importanza che ha la statistica nell'economia politica come disciplina, nella quale si può trovare la causa costante principale mediante l'esame psicologico del proprio io. In questo caso la statistica è soprattutto mezzo di controlllo e di verificazione. L'economia politica non è come le scienze naturali in cui non si può partire dalla speculazione, in quella la speculazione è basata sull'*esperienza*. Per quanto giustificata fosse la reazione contro l'assolutismo filosofico speculativo e contro le sue teorie insostenibili nelle scienze naturali, reazione che talora fu troppo spinta, bisogna tuttavia esaminare ponderatamente fino a qual punto sia giustificata la reazione della così detta scuola storica d'economia politica contro la vecchia scuola inglese-tedesca. Inoltre la statistica può acquistare anche per l'economia politica un'importanza *indipendente*, sebbene limitata, e formarne il punto di partenza. Gli avvenimenti concreti, che sono il prodotto di numerose cause cooperanti, diventano oggetto di osservazioni sistematiche in massa, vengono determinati quantitativamente nelle loro fasi colla maggiore

(1) Mill, *Logik*, II, 519-524.

esattezza possibile, e da queste osservazioni se ne deducono le leggi. Si trattò così, e con successo, certi fenomeni riguardo ai valori, alla carta moneta, alle Banche, al credito, ecc., ma i risultati ottenuti fino adesso con questo metodo, non sono molti, e lo scopo viene raggiunto quasi con la stessa sicurezza mediante la deduzione, cosicchè i due metodi possono *completarsi* vicendevolmente, correggendo, per esempio, quella teoria falsa, la teoria delle quantità, che esige che il valore della carta a corso forzoso inconvertibile stia esattamente in ragione inversa alla quantità di essa di fronte alla moneta metallica ed alle merci, ecc. Sarà difficile che i fenomeni economici i quali si prestano più al metodo d'induzione che non a quello di deduzione, possano servire a lungo per questo. È molto importante pel concetto statistico che si comprenda bene la relazione che esso ha coll'economia politica. Conviene evitare il troppo e il troppo poco, reclamando per la statistica quello che le spetta. La statistica come *metodo* sarà apprezzata solo, quando si saprà, dove e con quali condizioni si potrà adoperare il metodo contrario. Finchè, per precisare maggiormente questo punto importante, nell'economia politica, oltre il metodo di deduzione è autorizzato anche quello d'induzione, questo dovrà essere *possibilmente* il metodo *statistico*, il solo che provi rigorosamente la propria esattezza, mentre il metodo storico-fisiologico di *Roscher* non può esservi sostituito se non quando si manca di dati statistici precisi, opinione combattuta dalla stesso *Roscher*, ma che merita di essere apprezzata anche dal punto di vista della scuola storica (1).

Abbiamo determinato l'oggetto della statistica riducendo il *genere* dei fenomeni, come effetti, ad un genere corrispondente di cause. Ne segue la necessità immediata di osservazioni sistematiche in massa per dar tempo a tutte le cause cooperanti di manifestare la loro *presenza* e la loro *relativa importanza causale* circa il fenomeno quando forse quelle cause non si fossero ancora manifestate in un piccolo numero di osservazioni non sistematiche sullo stesso fenomeno. Questo *nuovo* punto di vista approfondisce l'essenza della questione molto più che non fecero *Quételet* e *Rümelin*, perchè con esso si *motiva* l'assoluta necessità di moltissime osservazioni sistematiche. Non è giusto asserire che le regolarità esistano solo nei grandi numeri, questi anzi non esprimono che l'importanza relativa delle cause, mentre in un piccolo numero di osservazioni si manifestano forse una volta o l'altra gli effetti delle cause che hanno minore importanza relativa. Si ha quindi ragione di dire che le osservazioni non possono essere abbastanza numerose, nè può essere troppo stretto il loro nesso sistematico, perchè diventa ognor più probabile, anzi quasi certo, che nei singoli effetti constatati dall'osservazione siasi manifestata veramente quella causalità la quale diede origine al fenomeno.

Ciò posto, il còmpito della statistica è quello di considerare gli oggetti, ... fenomeni del mondo reale sopra accennati come effetti (manifestazioni)

(1) ROSCHER, *System der Volkswirthschaft*, I, §§ 18, 22, 26, ecc.

di un sistema complicato di cause del genere suddetto. Questo còmpito si divide poi nel modo seguente (1):

1. *Riconoscere* i fenomeni come oggetto di statistica.
2. *Osservare* i fenomeni considerati come oggetti statistici e *farne le relative osservazioni sistematiche in massa.*
3. *Registrare* le osservazioni come osservazioni statistiche.
4. *Raccogliere* e *classificare* le osservazioni registrate.
5. *Spoglio* delle osservazioni.
6. *Formare dei gruppi* dalle osservazioni risultanti dallo spoglio, procedere alle *operazioni di calcolo e al prospetto in tabelle.*
7. *Trovare le uniformità.*
8. *Spiegare* le osservazioni raccolte in gruppi e le uniformità, *vale a dire* scoprire le *causalità* nei fenomeni e nelle variazioni di *tempo* e di *luogo.*
9. *Trovare le regolarità, le regole, le normalità* e le *leggi* sulle quali sono basati i fenomeni osservati e le uniformità constatate.
10. *Esposizione* e *pubblicazione* delle osservazioni registrate, classificate e aggruppate, nonchè i risultati ottenuti.

Per adempiere a quest'ufficio così esteso ci vogliono due opere affatto diverse, cioè operazioni di carattere essenzialmente *meccanico* per le quali è sufficiente un'attività intellettuale inferiore, e operazioni intellettuali per *dedurre* le *conseguenze.* Quelle richiedono una certa data *abilità,* e s'imparano come un'*arte tecnica;* queste richiedono un *intelletto logico,* un'attività intellettuale *scientifica.* Fra quelle sono da annoverarsi le operazioni nominate sotto i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 10, fra queste le operazioni sotto i numeri 1, 8 e 9. Per quelle basta un'intelligenza tecnica, il giusto uso dell'operazione tecnica che si acquista con l'esercizio e con la pratica, per queste un'istruzione logica, una capacità scientifica, atte a considerare i fenomeni come effetto di cause agenti a rigor di legge, a conoscere il carattere delle causalità e a dedurre delle conseguenze generali dalle osservazioni risultanti dall'operazione tecnica; ne viene dunque che le conseguenze e i criteri sono assolutamente scientifici. Le operazioni tecniche non devono essere separate dalle intellettuali, il criterio scientifico decide se i fenomeni debbano essere sottoposti ad osservazioni. I risultati dell'operazione tecnica rimarrebbero materiale morto, se non vi fosse l'operazione intellettuale che sa trarne il vantaggio. Perciò le due operazioni costituiscono il materiale di una sola disciplina, cioè della *statistica,* che si può dire sia tanto un *metodo* d'osservazione, quanto una *scienza* d'induzione basata sui risultati di detto metodo. Si potrebbe far un paragone con l'anatomia microscopica e con la fisiologia in cui ci si serve di un'operazione tecnica, di un determinato metodo d'osservazione e dei risultati ottenuti con questo metodo (2).

La definizione della statistica sarà dunque questa: la statistica è un

(1) Wagner, *Gesetzmässigkeit*, I, 69, II, 82. *Tüb. Zeitschr.* 1865, (vol. 21) 275, 283.

(2) Roscher, *System der Volkswirthschaft*, § 18; Rümelin, *Tüb. Zeitschrift*, vol. 19, p. 663.

metodo e una *scienza*. Il metodo consiste nell'*osservazione sistematica in massa* di tutti quei fenomeni del mondo reale, i quali, come funzioni di cause costanti ed accidentali, non hanno un carattere assolutamente uniforme e tipico, ma un carattere ordinariamente regolare, osservazione che mira a determinare esattamente le quantità e a ridurre a quantitative le variazioni qualificative. È una scienza, cioè la scienza d'osservazione induttiva, la quale spiega col metodo suddetto i vari fenomeni nelle loro causalità e scuopre le leggi che li reggono.

Questi fenomeni naturali ed umani, complicati fra loro, contrariamente ai tipici, costituiscono il campo nel quale viene adoperato il metodo di osservazione, prestandosi esso a ciò per il carattere uniforme delle sue causalità e per la concorrenza di cause costanti ed accidentali. Questi fenomeni influiscono gli uni sugli altri. Anche questa influenza reciproca fa parte delle causalità che la statistica deve scoprire. E poichè le azioni e gli avvenimenti della vita umana dipendono in vario modo dalla natura, per esempio, dalle condizioni del clima, della temperatura, del suolo; dal movimento della terra attorno al sole e al suo asse, è assolutamente necessario che le ricerche statistiche sull'uomo e sulla natura formino un insieme come lo intese *Quételet*. Si tratta infatti di sciogliere e di spiegare per mezzo della statistica il meccanismo del mondo reale, comprendendo esso appunto la dipendenza e l'influenza reciproche dei diversi fenomeni del mondo reale, perchè legati fra loro dal nesso causale, gli uni come cause, gli altri come effetti, e di ricambio questi come cause e quelle come effetti, non *necessariamente* come effetti reciproci. In tutti questi fenomeni esiste quindi una connessione che spesse volte si manifesta perfino in quei fenomeni del mondo reale i quali non la dimostrano apparentemente, e lo scoprirla è certamente di sommo interesse. Non è forse meraviglioso che esista un tal quale nesso causale fra la posizione della terra riguardo al sole e le nascite, taluni dati delitti e perfino i suicidi? In seguito a tale scoperta che si deve alla statistica, è possibile, ragionandovi sopra, trovarci qualche volta degli argomenti giustificativi; ma ciò non scema per nulla il merito della statistica, e chi volesse scemarlo (in generale i filosofi speculativi hanno questa tendenza), si potrebbe assomigliare a coloro ai quali rispose Cristoforo Colombo in modo così vivace, essere fondata sul nulla la loro sapienza. Riguardo alla statistica dell'uomo, e specialmente quando tocca dei punti che la nostra esperienza non bastò a chiarire, è necessario rammentare al momento che si definisce la statistica, che si tratta di sciogliere e spiegare il nesso meccanico che esiste nei fenomeni reali di tutte le specie. Nei casi che si riferiscono ad *azioni* che sembrano dipendere unicamente dal libero arbitrio dell'uomo, possiamo assicurare anche malgrado il piccolo numero di esperimenti fatti, che l'osservazione sistematica in massa potrà dimostrare in una serie di casi, che quelle azioni non dipendano solamente dalle condizioni sociali, ma anche dalle condizioni fisiche umane.

C. — Esecuzione del còmpito statistico.

Per eseguire il compito statistico si dovrà prima di tutto stabilirne gli oggetti, separando dai fenomeni tipici naturali quelli che vengono spiegati per deduzione. Riguardo a questi può darsi però che si dovesse procedere ad ulteriori osservazioni, per controllare l'operazione deduttiva. Se il controllo dev'essere obbiettivo, si comincierà dall'osservazione d'induzione come se questa fosse la prima delle operazioni statistiche. Per riconoscere gli oggetti statistici e separarne con certezza quelli che possono servire di tipo, bisognerà ricorrere ad una specie di osservazioni preliminari, supponendo che tutti i fenomeni del mondo reale facciano parte della statistica, che perfino i fenomeni tipici non lo siano che apparentemente, e che possano essere modificati da cause accessorie. Si dovrà poi esaminare esattamente il contenuto reale e il senso delle osservazioni per determinare se le osservazioni preliminari abbiano un valore statistico, e se il relativo fenomeno debba essere assegnato alla statistica. Tali osservazioni preliminari non possono essere nè sistematiche, nè osservazioni in massa, e bastano talora una o poche osservazioni per ammettere come oggetto statistico un fenomeno qualsiasi. Ed ecco perchè è necessario avere un criterio scientifico. È difficile stabilire delle regole generali, quasi tutto dipende dalla capacità, dal tatto e dalla pratica dello statistico. La combinazione e la divinazione hanno la stessa parte come nelle semplici scienze induttive, cioè nelle scienze naturali. Ed è qui che appare il vero statistico; poche osservazioni gli permettono di trovare un'ipotesi, che è poi esaminata accuratamente con l'osservazione sistematica in massa. Procedendo in tal guisa e imitando nel tempo stesso *Quételet*, otterrà il primato su qualunque altro statistico che ha un metodo diverso. Lo statistico si lascierà anche guidare molte volte dalla sola *idea* che per alcuni dati fenomeni esistano delle normalità statistiche o certe influenze e leggi osservate in fenomeni analoghi, e non è difficile che egli ottenga, procedendo alle osservazioni, dei risultati veramente meravigliosi. Nella statistica morale troviamo su questo proposito più di una prova. Uno dei più belli esempi è la legge trovata da *Quételet* rispetto alle produzioni drammatiche avendo per norma l'età degli autori. In egual modo si potrebbe forse dedurre una legge sul massimo della capacità di lavoro intellettuale degli scienziati, calcolata a giorno, ad anno, a vita intiera, oppure una legge simile sulle migliori monografie e sui migliori sistemi (trattati ecc.) ripartiti fra le diverse età.

Il *carattere dell'osservazione statistica* è chiaramente indicato dall'espressione: *osservazioni metodiche* o *sistematiche di massa;* l'opposto sarebbe: *osservazioni isolate* e *osservazioni isolate quantitative*, alle quali manca il momento metodico o sistematico. Le prime si occupano dei fenomeni naturali puramente tipici. Anche in questo caso può occorrere talvolta un'operazione che rassomigli nella sola forma all'operazione statistica; ma che ne è assai diversa in sostanza. Nei casi in cui è molto difficile il determinare il

vero stato dei fenomeni, bisognerà ricorrere a molte e metodiche osservazioni separate, calcolando la media di una serie di osservazioni espresse in numeri; questa media però serve unicamente ad eliminare degli errori commessi nell'osservazione, — che si riscontrano anche nelle operazioni statistiche — e non a stabilire l'effetto delle cause costanti nel fenomeno. La media delle osservazioni assume allora il valore di un rapporto numerico, per esempio per le indagini microscopiche nella struttura degli organismi, come quella dei nervi. L'osservazione isolata può anche riferirsi ad oggetti statistici, e diventa, in mancanza delle osservazioni sistematiche in massa, bastantemente importante, quantunque il valore ne sia relativamente molto minore. Anzi può darsi che un unico caso veramente constatato possa avere grandissima importanza, e tale sarebbe quando un viaggiatore constata un caso di febbre gialla in un paese, ove questa malattia, creduta localizzata, non dovrebbe manifestarsi. Non di meno l'osservazione statistica è sempre indispensabile, ed ecco la ragione per cui le osservazioni isolate fatte nei tempi addietro sulla coltura, sull'economia politica, sulla popolazione, sulla temperatura, o le descrizioni di paesi poco visitati, hanno un valore relativamente piccolo. Le numerose osservazioni isolate statistiche non hanno un carattere scientifico, e costituiscono un'operazione statistica che si fa ogni giorno. Queste osservazioni di tutti i giorni vengono dal popolo riassunte in proverbi, e servono al nostro giudizio sulla maggior parte dei fenomeni regolari, non uniformi, perchè retti da diverse cause, come sarebbe il giudicare della temperatura, delle nazioni e dei paesi, delle qualità fisiche, intellettuali e morali della popolazione, del carattere nazionale ecc. L'uomo civilizzato opera con conoscenza delle proprie azioni, il non civile segue l'istinto entro i limiti della legge causale generale. In tutti i criteri che ne emergono c'è d'ordinario qualche po' di vero come nei proverbi; la questione sta però nel conoscere quanto siano veri; ed è così che si arriva facilmente alla generalizzazione, soprattutto quando le molte osservazioni isolate, appena sufficienti ad induzioni incomplete, si collegano con erronee e superficiali deduzioni: il caso è frequentissimo. Queste vaghe generalizzazioni costituiscono ciò che si chiama la nostra « esperienza » — il « mixtum compositum » di deduzioni superficiali, d'induzioni incomplete e di pregiudizi *a priori*, specialmente nelle questioni mediche, economiche e politiche. Il male è di giudicare certi avvenimenti complicati basandosi su poche osservazioni non sistematiche. L'osservazione statistica diventa dunque una necessità, perchè essa verifica l'operazione. Anche la così detta dimostrazione storica, usata tanto frequentemente in economia politica e in politica ecc., ha lo svantaggio che poche notizie storiche isolate formano un materiale imperfetto di osservazione, e con esse l'induzione non sarà mai esatta.

Il *còmpito* dell'osservazione statistica dev'essere fatto in modo tale che le cause cooperanti in un fenomeno riconosciuto per oggettostatistico, si siano manifestate nel loro complesso, secondo ragioni di probabilità, in modo corrispondente alla media della combinazione e dell'importanza di ogni causa accidentale, nonchè alla legge del fenomeno stesso. L'osservazione statistica

non ha limiti propriamente detti, poichè la probabilità matematica non sarà mai una certezza. Il valore di un risultato s'accresce come la radice quadrata del numero delle osservazioni. La parola « massa » nell'espressione « osservazioni in massa » ha un significato relativo. Lo scopo cui si mira è di avere innanzi a sè una gran quantità, e con questa si accresce il valore della normalità o della legge statistica. È chiaro che si potrebbe ottenere una normalità statistica anche senza ricorrere alle osservazioni in massa, ma la precisione e la certezza ne sono maggiori per il maggior numero di osservazioni.

L'osservazione statistica dev'essere fatta in modo che l'oggetto statistico che dipende come fenomeno mutabile della vita reale dalle categorie di *tempo* e di *spazio*, possa essere esaminato nei suoi punti differenziali (differenze di tempo e di luogo). Spetta all'osservazione di constatare il maggior numero dei punti differenziali (fasi, momenti, parti), perchè tale è il carattere della osservazione in *massa;* il loro esame, considerando tutte le fasi di un unico fenomeno complessivo, spetta all'osservazione *sistematica* in massa. Le osservazioni devono perciò essere *estese* in modo che *tempo* e *spazio* vengano divisi in minutissime parti, e che le singole osservazioni seguano costantemente il fenomeno da studiarsi in ognuna di quelle parti, per poterlo descrivere nelle sue fasi più minute. Ogni singola osservazione fatta sullo stato di un oggetto statistico in un dato tempo e luogo si chiama *dato statistico*. Conviene però che l'uso di questa espressione si restringa ad indicare le osservazioni parziali delle quali si compone l'osservazione sistematica in massa; e giacchè i dati statistici ne fanno parte intrinseca, essi potrebbero anche chiamarsi *dati elementari*. Le osservazioni statistiche fatte in tempi e luoghi diversi, non sono dati elementari, nè parti di una serie continua di osservazioni, e perciò non permettono di trarre delle conseguenze, poichè non presentano alcuna garanzia sulla complessività delle cause cooperanti.

Data la conoscenza dell'oggetto statistico e del còmpito dell'osservazione statistica, è facile giudicare a chi si debbano affidare le osservazioni. Molte di queste osservazioni sistematiche in massa possono essere fatte da un individuo solo, ma non constatano che le differenze di *tempo*. Dovendosi combinare esattamente l'osservazione di tempo con quella di luogo, come è solito avvenire, è assolutamente necessaria la *riunione* di molti osservatori, e nella maggior parte dei casi si deve organizzare un sistema artificiale di osservazione. Trattandosi di fenomeni semplici, questo sistema può essere organizzato privatamente come per le scienze naturali, specialmente fino a tanto che le osservazioni di tempo e di luogo esigano di essere continuate, e non richiedano nè una rigorosissima sistemazione, nè la divisione in più minute parti di tempo e di luogo, o che le osservazioni stesse non siano rese impossibili per la natura dell'oggetto statistico. Ma per lo più la libera organizzazione del sistema privato senza un sussidio dello Stato non basta a superare le difficoltà che s'incontrano perfino nelle osservazioni statistiche di fatti naturali (per esempio nelle osservazioni sulla temperatura), e ciò tanto meno, quanto maggiore è il numero degli interessi scientifici, non pratici,

[illegible] osservazioni [illegible]. In tal caso le osservazioni non possono farsi che in speciali *stabilimenti governativi*. Anche per le osservazioni sul genere umano un osservatore privato o parecchi riuniti non sono sufficienti, perchè ci vogliono speciali *stabilimenti dello Stato*, cioè degli *uffici statistici*. Ne deriva necessariamente la separazione della *statistica ufficiale* dalla *statistica privata*. Le questioni sorte in proposito e la gelosia di molti statistici privati dimostrano che il concetto ed il compito della statistica non sono compresi bene. Lo statistico e l'economista politico che si accontentano della esperienza di viaggi, non apprezzano l'osservazione statistica come *osservazione sistematica di massa*.

Fino ad ora gli uffici statistici istituiti dallo Stato non hanno scopi esclusivamente scientifici; furono piuttosto gli scopi *pratici* che si ebbero in mira, e questi provocarono gli uffici di statistica ufficiale (1); ciò nondimeno, senza quasi volerlo, si raggiunsero gli scopi scientifici, poichè i dati pratici servirono anche per la scienza. Questi dati formano il materiale con cui, insieme alla scienza, si organizza nella vita dello Stato una pratica razionale, anzi non di rado ne sono il fondamento, quantunque la pratica abbia durato molto per unirsi alla scienza. La necessità intrinseca e la ben intesa utilità della pratica stessa rendono l'ufficio statistico un osservatorio scientifico di osservazioni sistematiche in massa, e un segno caratteristico di ciò si è il vedere come gli uffici di statistica si uniscono man mano agli uffici meteorologici. Lo scopo scientifico ha una maggior prevalenza nella statistica ufficiale internazionale, organizzata dai Congressi statistici. Essa non ha in mira la pratica immediata, bensì il paragone per interesse scientifico, il quale però comprende il bisogno di una pratica razionale. La statistica ufficiale [illegible] in massa in una maggiore [illegible] internazionale della [illegible] nel campo dei fatti [illegible].

L'osservazione statistica deve [illegible] considerare il fenomeno dal lato [illegible] e di luogo come modificazioni [illegible]. La determinazione di quantità è lo *scopo* dell'osservazione [illegible] una quantità *esatta*, è la riduzione [illegible]. Si deve quindi cercare, per quanto è possibile, [illegible] numeriche, quantunque non sia sempre [illegible] numerici. I dati numerici, [illegible] gli unici dati statistici, ed [illegible] per esempio, molto, poco, più, meno, ecc., [illegible]. Anzi le quantità approssimative sono propriamente quelle delle quali si fa uso fino a che le osservazioni, i metodi e gli strumenti non forniscano dei dati precisi. I primi dati approssimativi sulla ripartizione del calore terrestre, sulla forza fisica dei popoli

(1) PETERMANN, [illegible] *Handwörterbuch der Volkswirthschaftslehre* di Rentzsch.

nei vari paesi furono raccolti dai primi viaggiatori, e solo più tardi con opportuni istrumenti si raccolsero dei dati un po' più precisi; quando poi quelli raggiunsero la perfezione, questi furono esatti, ed è naturale che quanto maggiore è l'esattezza, tanto più grande ne è l'utilità, aumentandosi la possibilità di fare delle operazioni logiche simili al calcolo, e di ragionare su quantità determinate, fino a che la riduzione dei dati in cifre numeriche può permettere di adoperare il *calcolo*, dando così alla statistica il carattere di una scienza esatta.

La registrazione, la collezione, la classificazione e la raccolta a gruppi delle osservazioni statistiche aiutano la memoria e servono ad esporre le osservazioni mediante prospetti o *tabelle*. La tabella facilita di molto, oltre la percezione dei dati espressi in cifre numeriche, anche il loro esame critico, e permette non solo di rilevare a prima vista l'uniformità, ma anche le più *salienti* deviazioni da questa uniformità. La principale importanza della tabella è, che essa, quando sia bene sistemata, indica il rapporto funzionale fra l'oggetto statistico e le influenze che vi cooperano. La tabella, come dice *Engel*, si può paragonare ad una raccolta di funzioni, in cui i dati statistici rappresentano le variabilità dipendenti dalle cause, la cui influenza si prende man mano ad esaminare. Da essa si debbono rilevare a prima vista le modificazioni subìte da dati raccolti per l'influenza di tempo e di luogo. È necessario perciò che le singole influenze percettibili ed immaginabili siano classificate secondo i diversi punti di vista, e specialmente a norma di tempo e di luogo, ovvero secondo i vari rapporti che risultano dalla natura dell'oggetto, a cui si riferisce l'osservazione. Per potere quindi esaminare la dipendenza dell'oggetto statistico di fronte alle varie cause che influiscono sullo stesso, è necessario un formale sistema di tabelle (1). I dati statistici espressi in cifre numeriche subiscono diverse modificazioni per le molte operazioni di calcolo. Le cifre assolute vengono sommate, si calcolano le medie proporzionali; così, le cifre assolute si mutano in relative, e si possono formare le proporzioni, le quote percentuali, ecc. Anche i dati modificati, dai quali è più facile rilevare le uniformità, vengono confrontati gli uni con gli altri in una tabella. La tabella che contiene dati statistici espressi in cifre numeriche è una esposizione aritmetica delle funzioni su cui cadono le osservazioni, e queste funzioni possono essere rappresentate anche da una esposizione geometrica, come da una curva in un sistema di coordinate, o da un'esposizione figurata, servendosi di diversi colori, di gradazioni d'ombre, ecc. Non è vero che esistono differenze fra le forme accennate; la tabella è anzi la base della rappresentazione grafica e figurata.

Per scoprire la causalità nei fenomeni raccolti in gruppi e dedurne le normalità e le leggi, gli stessi fenomeni vengono considerati come effetti di diverse cause, e per conoscere se, e quale «reazione» ciascuna causa vi eserciti, si esamina specialmente la loro relazione con quella causa considerata come « rea-

(1) ENGEL, *Bewegung der Bevölkerung in Sachsen*, p. 116; A. WAGNER, *Gesetzmässigkeit*, I, 77; II, 82, 85.

gente.» Stabilita l'esistenza di una reazione, la forza e la proprietà dell'influenza si determinano con quelle date osservazioni che contengono una determinata modificazione della causa come tale o del suo sviluppo, seguendo così una via sperimentale come nelle scienze naturali. Per ultimo si cerca di collegare i rapporti di dipendenza del fenomeno osservato con i rapporti di dipendenza di altri fenomeni, per stabilire l'importanza in genere di una causa in una serie di fenomeni, e arrivare possibilmente ad una causa superiore. Si tratta sempre di conseguenze, la cui esattezza logica dev'essere esaminata con le leggi della logica; con le leggi di probabilità si riconosce, se l'esattezza corrisponda alla realtà. Il metodo, con cui si procede, è quello dell'indagine sperimentale, metodo che può essere adoperato malgrado la quasi impossibilità di servirsi dell'esperimento artificiale, perchè le osservazioni possono essere fatte in modo da prendere atto delle manifestazioni naturali che ci fornisce l'esame delle condizioni del mondo reale. Così nell'indagine sulla ripartizione di certi fenomeni, di certi avvenimenti e di certe azioni dell'uomo nelle varie stagioni, come le nascite, i decessi, i suicidi, i delitti, si esamina se le massime cifre numeriche che si osservano in diversi anni e in vari luoghi, abbiano di comune la sola circostanza che si verificarono nello stesso mese, e se così risulta, si conclude secondo la regola dell'uniformità, che questa circostanza o questo mese sia la causa del massimo: ovvero se il massimo di un determinato fenomeno si manifesta dovunque nello stesso mese e il minimo in un altro mese, ma con le stesse condizioni, da questa osservazione si conclude colla regola delle differenze, che la diversità del mese sia nel primo caso la causa del massimo e nel secondo la causa del minimo. Suppongasi invece essere dimostrato che un fenomeno avvenga più raramente sotto una data influenza che non sotto un'altra; si manifesti, per esempio, più raramente negli Slavi, che non nei Tedeschi, e si trovi che esso si mostra più di frequente sotto l'influenza di una circostanza diversa, come più frequente fra gli Slavi protestanti che non fra i cattolici, da tale osservazione, adoperando la regola dei residui, si trae la conseguenza che a questa nuova circostanza debba attribuirsi la causa della maggiore frequenza del fenomeno; se si osserva una modificazione di un fenomeno insieme ad un altro fenomeno, si conclude, con la regola delle modificazioni, che un fenomeno è l'effetto dell'altro, che il movimento fluttuante, per esempio, di certi fenomeni, come i suicidi, avvenuti durante l'anno, sia l'effetto delle stagioni. (1).

Per non ingannarsi nella ricerca delle cause degli effetti, è d'uopo che l'influenza del caso accidentale sia eliminata colla regola delle probabilità (2). Volendo determinare, se la riunione di certi dati fenomeni sia accidentale, o l'effetto di una legge costante, si esamina se quella si manifesti *relativamente* più di frequente che dovrebbe probabilmente succedere senza l'influenza di detta causa. Per separare in un fenomeno l'effetto delle cause ac-

(1) MILL, *Logik*, I, 453.
(2) MILL, *Logik*, 3 vol., cap. 17 e 18 (II, 53, ecc.).

cidentali dall'effetto delle cause costanti, è necessario intraprendere un gran numero di osservazioni, nelle quali, eliminando reciprocamente le cause accidentali, si considera il risultato medio come effetto delle cause costanti. È facile provare l'esattezza della deduzione, esaminando, se quel risultato si modifichi per ulteriore aumento. La presenza e la natura dell'effetto di una causa costante in un fenomeno dipendente in apparenza da sole cause accidentali che si annullano reciprocamente, si rileva, facendo l'osservazione, se veramente nel calcolo della media di numerosissime osservazioni si compensino le singole deviazioni, cioè gli effetti delle cause accidentali, o se si verifichi una costante deviazione da quella media che ne risulterebbe, quando non vi fosse una causa costante. Per determinare poi l'esattezza delle conseguenze dedotte, giovano le regole della probabilità. Spetta all'aritmetica politica l'insegnare come si adoperi in pratica il calcolo delle probabilità, e come lo si possa usare nei problemi statistici.

Da quanto precede, risulta la necessità di raccogliere il più gran numero possibile di osservazioni; ma è necessario pure di non fermarsi all'esame dei grandi numeri e delle medie da essi dedotti, dovendosi esaminare altresì i numeri piccoli, e conoscere specialmente, se questi possano subire l'influenza della causa costante trovata nei grandi numeri, ciò che costituisce un tema a cui d'ordinario si presta troppo poca attenzione. Si troverà forse di frequente troppo rilevante l'irregolarità dei piccoli numeri, e che anche in questi è manifesta l'influenza della causa costante. L'influenza, per esempio, delle stagioni sul suicidio può essere rilevata quale causa costante nei dati annuali di una piccola provincia e anche di una città. L'influenza della causa costante risulterà così in modo molto più chiaro che non dalle sole medie dei grandi numeri.

Esaminando l'influenza delle modificazioni cui va soggetta una causa costante, si può arrivare, se la stessa causa costante è un fenomeno complicato e disuguale nelle singole sue fasi, come lo sono le stagioni, a conoscerne qualche volta la natura e così pure la legge da cui è regolata, e l'influenza delle cause accidentali. Bisogna in tal caso che allo stato medio della causa costante corrisponda lo stato medio dell'effetto, ed alle maggiori deviazioni medie dallo stato medio corrisponda l'eguale deviazione dell'effetto. Per esempio, se l'influenza che esercitano le stagioni sulla temperatura, dovesse mettersi in primo luogo, bisognerebbe cercare quali modificazioni dei fenomeni corrispondano alle deviazioni medie degli anni freddi e caldi, ecc., dalla media ricavata in lunghi periodi di tempo. In seguito a giuste conclusioni su questa base, si potrebbe penetrare maggiormente nel nesso causale che esiste pure nelle cause accidentali, conoscere mediante l'esame sull'influenza di una causa costante e determinare più esattamente l'importanza in genere di queste cause nel meccanismo del mondo reale, come quella delle stagioni sopra tutti gli avvenimenti e sopra tutte le azioni umane. Si dovrebbe inoltre esaminare l'influenza delle cause costanti affini, e procedendo collo stesso metodo, ridurre a leggi le normalità constatate e quelle a leggi superiori. E se la meta non potrà mai essere raggiunta completamente, si potrà non-

dimeno avvicinarsi sempre più ad essa con la statistica, e così la definizione che le abbiamo data, sarà giustificata. Per riescire a penetrare nel meccanismo del mondo reale con osservazioni sistematiche in massa ed ottenerne i vantaggi desiderati, ci vorrà il lavoro di intere generazioni.

Riguardo alla *esposizione* ed alla *pubblicazione* dei dati statistici e dei loro risultamenti occorre, ed è conforme all'interesse della scienza, che le osservazioni siano fatte per la maggior parte dallo Stato. Per valutare i dati con la maggior estensione possibile, e per ottenere la cooperazione degli statistici privati, è d'uopo che gli uffici governativi di statistica li espongano chiaramente e completamente, che li commentino e che pubblichino i risultati ottenuti per paragone, assumendo così con quest'ultima operazione anche una parte del lavoro scientifico. L'apprezzamento scientifico dei dati, la deduzione delle leggi, ecc., esigono inoltre lunghe operazioni di calcolo, di modo che l'ufficio statistico dovrà occuparsene con tutti i mezzi dei quali può disporre. Perciò è necessario che le opere statistiche compilate per cura dell'ufficio governativo abbiano una certa estensione, come la hanno le relazioni *annuali* francesi sull'amministrazione della giustizia criminale; ed è un'economia *malintesa* dai Governi quella di lesinare sulla dotazione degli uffici di statistica, e di lasciar ammuffire negli archivi il materiale raccolto con tanta fatica. La spesa dei più estesi lavori statistici governativi non oltrepassa d'ordinario quella del mantenimento di un battaglione di soldati, eppure può accadere non di rado che il conoscere i risultati di un lavoro di statistica, ancorchè di lieve importanza, risparmi spese fortissime o produca un introito assai rilevante.

Dal premesso è dimostrato essere inutile una questione qualunque sulle *forme e sui mezzi dell'esposizione* statistica. La parola, il numero, la tabella, la linea e la figura sono altrettanti mezzi che tutti più o meno possono giovare ai diversi scopi delle osservazioni statistiche, e la preferenza da darsi all'uno o all'altro dipende dallo *scopo cui si mira*.

D. — *Varie specie di statistica. Il posto che la statistica occupa fra le scienze.*

Le controversie sulle varie specie, sui metodi e sui sistemi della statistica hanno pochissima importanza. Considerate dal nostro punto di vista, esse, o cadono da sè, o si elidono fra loro. La statistica *ufficiale* non è un contrapposto alla statistica *privata*; anzi, per ragioni inerenti all'indole di ciascun oggetto statistico, la prima può procedere da sola ad osservazioni e servirsi in comune con la statistica privata dei risultati avuti. Così pure la distinzione della statistica *etnografica* dalla *comparata*, considerate indipendentemente dalla *scienza di Stato*, non ha più valore alcuno. La vera statistica, sia che intraprenda l'esame di uno o più popoli, procede sempre per confronti. È importante all'incontro la distinzione fra la *statistica generale* e la *statistica speciale*. Le indagini della statistica devono e possono estendersi a tutte le manifestazioni della natura e della vita umana, ma per adempiere a tale ufficio, la statistica deve necessariamente abbracciarne molte

considerate insieme. La statistica che fino ad ora fu sempre *speciale*, diventa statistica *generale*, quando le indagini ed i loro risultamenti vengono raccolti in vari campi di osservazioni. Ma è d'uopo distinguere per più ragioni la *statistica naturale*, dalla *statistica umana*, e suddividere inoltre queste due parti principali della statistica generale. Le statistiche speciali hanno rapporti con le discipline speciali di alcune scienze, con la psicologia, coll'antropologia, colla scienza di Stato, colla scienza sociale, coll'economia politica, ecc., e tali rapporti le rendono appunto capaci di adempiere completamente ai loro uffici; viceversa poi quelle scienze hanno bisogno delle statistiche speciali per compiere l'ufficio loro. La statistica dunque può anche chiamarsi una *scienza ausiliare*, senza che per questo sia diminuita la sua importanza; infatti tutte le scienze stanno in rapporti di scienze principali e di scienze ausiliari. Anche rispetto alla statistica, ove trattisi dell'esame dello stesso fenomeno, le altre scienze diventano scienze ausiliari. Sarà difficile determinare, se l'importanza principale spetti alla statistica speciale o alla scienza che tratta di un determinato oggetto; ma è certo che la statistica si presenta come scienza ausiliare specialmente nelle scienze speculative, nelle quali l'esame psicologico del proprio io offre un'esperienza reale, utile per le deduzioni. Ciò vale principalmente per l'economia politica, ed anche, meno però, per le discipline psicologiche, come la psicologia criminale, non offerendo esse un sufficiente punto d'appoggio ai criteri generali. La statistica morale e la statistica della civiltà hanno certamente più diritto al titolo di scienze indipendenti che non la storia della civiltà, la quale contiene necessariamente molte induzioni erronee.

La statistica fornisce alla *scienza di Stato* una gran parte di materiale per descrivere le condizioni della vita politica e pubblica. « La scienza di Stato, scienza indipendente, trova nella statistica la principale scienza ausiliare e le è così indispensabile, che senz'essa non avrebbe potuto svilupparsi ». (*Rümelin*). La scienza di Stato è, come dice *Bluntschli* (1), la *scienza delle condizioni effettive dello Stato*. La denominazione non è però molto indicata, perchè la scienza di Stato deve anche esporre le condizioni del popolo e dell'economia politica. Ciò nondimeno quella parola indica esattamente il punto storico da cui muove questa disciplina, e tiene giustamente conto dell'importanza che hanno per lo Stato le condizioni del suo essere, nè contraddice all'uso attuale della parola *Stato*, dandole un significato universale. Quanto alle materie che ne formano oggetto ed alla sua teoria rimandiamo il lettore alla parte storica di questo trattato (II, C.) e specialmente alle teorie di *Rümelin* (2) ed ai sistemi di *Schubert* e di *Wappäus*.

Mediante la parte speciale che abbiamo di sopra denominata statistica umana, la statistica si trova in intimo rapporto con le scienze che trattano dell'uomo e con le scienze sociali; e può essere annoverata fra queste, purchè si tenga conto del suo significato universale. Considerata sotto un altro

(1) *Staatswörterbuch*, X, 153.
(2) *Tüb. Zeitschrift*, 686, 694.

rapporto, essa si collega alle scienze naturali. La statistica antropologica nel senso più ristretto ha relazione con le scienze sociali, colla scienza di Stato e con le scienze naturali.

Da quanto precede risulta ciò che da noi s'intende per *metodo* e per *sistema* statistico. Il sistema deve corrispondere all'esecuzione del còmpito, cui abbiamo più volte accennato.

Bibliografia. — Ved. la parte storica di questo trattato. Fra i compendi e gli annali che contengono materiale statistico citiamo *Kolb*, Handbuch der vergleichenden Statistik, der Völkerzustände und Staatenkunde, Lipsia 1865, 4ª ediz. (forma etnografica); *Frantz*, Handbuch der Statistik (Austria, Germania, Svizzera, forma comparata), Breslavia 1864; *Hausner*, Vergleichende Statistik von Europa, 2 vol., Lemberg 1865; *Brachelli*, Handbuch der Geographie und Statistik di *Stein* e *Hörschelmann*, 7ª ediz. compilata per cura di *Wappäus*; *Viebahn*, Statistik d. Zollvereins und nördl. Deutschland, 2 vol., Berlino 1862; *O. Hübner*, Jahrbücher für Volkswirthschaft und Statistik, 8 vol. 1865; *Bloch* e *Guillaumin*, Annuaire d'economie politique et de statistique, Par., 22 vol. 1865; l'Almanacco di Gota, ecc.

SULLA STATISTICA TEORICA IN GENERALE

E

SU MELCHIORRE GIOJA IN PARTICOLARE.

STUDI

DEL

Senatore FEDELE LAMPERTICO.

Avvertenza. — Riproduciamo in questi *Annali* la memoria presentata al R. Istituto Veneto nella tornata 17 luglio 1870 dal M. E. FEDELE LAMPERTICO, Membro della Giunta centrale di statistica, del Consiglio delle miniere e della Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza e pel lavoro, omettendo solo di ristampare i documenti che esso pubblicava in quell'occasione negli Atti dell'Istituto medesimo, cioè l'*Indice dei materiali raccolti da Melchiorre Gioja per la statistica dei dipartimenti veneti* e il *Saggio dei manoscritti del Gioja concernenti gli stessi dipartimenti.*

Questa memoria, colla sua erudizione bibliografica di cui è ricca e colle considerazioni teoriche che svolge, può considerarsi come il più opportuno compimento dello studio che abbiamo mandato innanzi, del professore ADOLFO WAGNER.

Vicenza, 17 agosto 1879.

Illustre Signore,

Questi miei studii, già vecchi di quasi dieci anni, vantaggiandosi grandemente del magistrale articolo del Wagner, son venuti a complemento di esso per le cose d'Italia, ed hanno in Italia contribuito a richiamar l'attenzione sopra alcuni punti fondamentali della statistica come scienza.

Pubblicati dapprima negli Atti dell'Istituto Veneto, e solo in piccolo numero d'esemplari a parte, e non in commercio, ebbero tuttavia ad incontrare larga benevolenza, a cagione dell'opportunità, che dà pregio ai più modesti intendimenti. Ormai non c'era altro verso che di volta in volta privarne con qualche artificio i vecchi amici per ingraziarsi i nuovi: e questa stessa ristampa si è dovuta condurre su d'un esemplare appartenente a pubblica Biblioteca.

Ciò valga a giustificazione del pensiero cortese di Lei, che all'articolo del Wagner, di sì difficile ritrovamento anche nell'originale, ed ora da Lei reso accessibile anche a coloro fra noi che non conoscono la lingua tedesca, fa tener dietro questi miei studii nella stessa forma, in cui hanno fatto la loro prima comparsa.

Lascio correre il libro così come allora mi era uscito dalla penna, con qualche correzioncella di dizione, e nulla più, senza una nota, un'aggiunta, una rettificazione, e persino sotto l'egida di quei pubblici uffici che non ho conservato: il mio libro sarà così un vecchio sì, ma non un vecchio che voglia fare da giovane.

Sarà un' umiliazione la mia, eppure una gran compiacenza che i giovani italiani abbian modo di fare in tal guisa il confronto fra il punto nobilissimo, a cui sono giunti gli studi statistici in Italia, e quello a cui li ho lasciati nel libro che Ella ripone in onore.

Si abbia dunque ogni riconoscenza, insieme ad ogni augurio e felicitazione per l' Ufficio di Statistica, ch' Ella dirige con tanto amore.

Di Lei

Devot.mo ed obbligat.mo amico
FEDELE LAMPERTICO.

Al Comm. LUIGI BODIO
Direttore della Statistica del Regno.

PROEMIO.

—

Dalla nostra Commissione per la descrizione delle provincie venete fu accolto, ora è un anno, il pensiero di prendere in esame i materiali statistici concernenti le provincie venete, raccolti da Melchiorre Gioja e conservati insieme ad altri lavori inediti del Gioja nella biblioteca di Brera.

Prontamente si ottenne la comunicazione di essi, senza limite o riserva per l'uso che l'Istituto avrebbe stimato di farne.

Si rammenti che Valentino Pasini narrava di non averne, per non so quali gelosie o diffidenze, ottenuto l'ispezione, quando nel viaggio col fratello Lodovico a Milano nel 1830 ne avea mosso ricerca.

Ma la ben diversa accoglienza che trovano gli studi presso il Governo nazionale non è il solo raffronto, che nel ripassare i manoscritti del Gioja ci si presenti alla mente. Essendo impossibile d'isolarli dagli altri suoi lavori statistici e specialmente dalle sue teorie statistiche, si presenta come necessario il raffronto degli studi al tempo del Gioja cogli studi statistici odierni.

Una giusta compiacenza proviamo degli elogi che meritarono dagli stranieri e l'ordinamento con mirabile rapidità sistemato in Italia pel servizio statistico e le ricche nostre pubblicazioni statistiche ufficiali (1). Nè mancano egregi lavori nel campo della dottrina che sopra di sè richiamino l'attenzione degli stranieri (2).

Non possiamo dire altrettanto di opere di teoria generale: il Vischering, nel suo discorso sui confini della statistica, che fa parte del

(1) Veggansi specialmente gli elogi del QUÉTELET al Maestri per la statistica della popolazione, v. 2, p. 54, *Physique sociale*.

(2) Ricorderò gli elogi del WOLOWSKI all'Accademia di scienze morali e politiche intorno al Messedaglia, a proposito delle osservazioni sulla statistica morale e giudiziaria presentate al Congresso di statistica a Firenze, e la recensione che fu fatta nel *Giornale del diritto penale* di Holtzendorff, intorno al suo bel lavoro pubblicato negli Atti dell'Istituto Veneto sulle statistiche criminali dell'impero austriaco.

programma pel Congresso internazionale di Olanda, tra le opere che cita come fondamentali, non ne cita d'italiana una sola: ed il Wagner, nel suo classico articolo sulla statistica, inserito nel Dizionario di Bluntschli e Brater (1), non cita opere di teoria statistica italiana posteriori al Gioja.

Discorrò dunque dapprima degli incrementi della scienza nel mezzo secolo trascorso da quando il Gioja pubblicò la sua filosofia della statistica, e poi della statistica teorica in Italia in questo periodo di tempo.

L'esame de'materiali statistici del Gioja diventa così occasione di studio molto più ampio e più arduo. L'omaggio d'altronde che si possa rendere maggiore a coloro che segnarono un'orma nella scienza si è appunto il riconoscere a quali ostacoli e difficoltà si sieno trovati di fronte, e farne conoscere studi e lavori memorabilissimi, rimasti già solitari e ignorati.

(1) Vol. 10, a. 1867.

SOMMARIO. — I. Origine e trasformazioni della statistica come scienza - Scuola di Achenwall - Scuola di Quételet. — II. Notizie dei diversi sistemi. — III. IV. Della distinzione proposta dal Knies d'una statistica descrittiva, documentaria, e d'una statistica matematica, analitica (Guery). — V. Di altre distinzioni della statistica. — VI. Relazione della statistica e dell'economia politica - Esame delle opinioni del Buckle sul metodo di Adamo Smith e delle dottrine del Mill sul metodo in economia politica. — VII. Carattere e limiti delle leggi statistiche - La statistica e il libero arbitrio. — VIII. Della statistica in Italia, e prima, della statistica come scienza. — IX. Statistica e geografia in Italia. — X. Statistica ed economia. — XI. La statistica e i Governi. — XII. La statistica nell'insegnamento. — XIII. Statistica e matematica. — XIV. XV. Condizioni odierne della statistica in Italia. — XVI e seguenti. Di Melchiorre Gioja e delle sue opere statistiche.

I.

Nel libro *De dignitate et augmentis scientiarum* il cancelliere d'Inghilterra lascia da banda le scienze politiche, e stima più prudente consiglio l'aggiungere la scienza d'un bel tacere (1). Però nell'insegnamento, che denomina *fabbro della fortuna*, ovvero *doctrinam de ambitu vitae*, raccomanda, come agli uomini, così agli Stati, la notizia di sè e d'altrui, ricordando ad essi d'aver sempre dinanzi lo specchio politico, non altro cioè che lo stato delle cose e dei tempi in cui viviamo (2). E del pari nella dottrina dell'*accrescimento degli Stati* avverte con molta evidenza le condizioni della grandezza degli Stati, necessarie a sapersi, l'importanza dei dati numerici, le cautele nell'uso di questi (3). Nell'una e nell'altra dottrina quindi la cognizione dei fatti non si presenta come una scienza indipendente e da sè, ma piuttosto come arte, rivolta cioè ad un'applicazione immediata. Nè l'*inven-*

(1) Lib. 8, c. 1.

(2) Lib. 8, c. 2: *Speculum politicum non aliud est quam status rerum et temporum in quibus vivimus.*

(3) Lib. 8, c. 3: *Magnitudo imperiorum, quoad molem et territorium, mensurae subjicitur, quoad reditus, calculis. Numerus civium, et capita, censu; urbium et oppidorum multitudo, et amplitudo tabulis excipi possunt. Attamen non reperitur inter civilia res errori magis obnoxia, quam verum et intrinsecum excipere valorem, circa vires et copias imperii alicujus.*

tario delle umane ricchezze, che Bacone accennava tra i *desiderata* delle scienze, avrebbe avuto un intento teorico, ma pratico, poichè si sarebbe ridotto ad un'enunciazione d'ogni sorta di bene della natura o dell'arte, a *guida dell'uomo ne' suoi trovati* (1). Chè anzi si preoccupava tanto di questa utilità pratica, che avrebbe voluto a corredo di detto inventario un calendario di esperimenti, tanto perchè non si avesse inutilmente a provare quello che altre volte non fosse riuscito. Per lo stesso fine voleva che i beni si registrassero tutti, gli esistenti non solo, ma anche quelli scomparsi (2). Passò ancora un secolo e mezzo, prima che la statistica trovasse posto nel giro delle scienze e venisse designata con qualche maggior precisione che nelle antiche carte geografiche le terre incognite. Parmi veramente che quanto universalmente sono pregiati per la descrizione degli Stati, gli scrittori e politici italiani, altrettanto si dimentichi la eccellenza di essi nel dettare le norme e le avvertenze per queste descrizioni. Sono citate del Bottero le *Relazioni universali*; ma sotto questo rispetto, non si fa motto della *Ragion di Stato*, in parecchi capitoli della quale il Bottero espone appunto le cose notevoli di uno Stato, e nella quale fui perciò indotto di riconoscere un primo esempio di teoria statistica (3). Non si può tuttavia sconoscere, che in Germania la teoria statistica, prima che altrove, ha pigliato posto nell'insegnamento per opera specialmente del Conring (4), e che soprattutto coll'Achenwall (5), acquistò un carattere più spiccato e maggiore ampiezza. Non senza commozione si legge ne'ricordi dell'Achenwall, pubblicati dal Wappäus (6), come sia giunto a formarsi il pensiero d'un vero ordinamento scientifico delle materie statistiche. « Ne' tre anni che fui precettore a Dresda ho raccolto buona mano di dati statistici. Me ne son valso dappoi nelle mie lezioni a Marburg. Ho imparato a considerare il valore ed i pregi di questo studio. Mi son risolto di scrivere un compendio, che riuscì non male accolto dal pubblico. A Gottinga ho trovato aiuto di libri, e mi son procurato notizie da ogni dove: da Lisbona a Pietroburgo. Mi sono cimentato ad un viaggio di tre anni, con grave dispendio, con lavoro continuo. Ho raccolto infine notizie; e soprattutto ho fermato di più il mio concetto sulle cose notevoli dello Stato. » Gottofredo Achenwall non mena vanto d'aver creato una nuova scienza: e ci narra

(1) Lib. 3, c. 5: *Prima est appendix partis de natura operativae, ut fiat inventarium opum humanarum, quo excipiantur et breviter enumerentur omnia hominum bona et fortunae (sive sint ex fructibus et proventibus naturae sive artis), quae jam habentur, et quibus homines fruuntur, adjectis iis, quae olim innotuisse constat, nunc autem perierunt: ad hunc finem, ut qui ad nova inventa accingitur, de jam inventis et extantibus, negotium sibi non facessat.*

(2) Ivi; *Catalogus Polychrestorum*; nel *Novus orbis scientiarum sive desiderata*, alla fine.

(3) *La statistica in Italia prima dell'Achenwall.* Dissertazione per laurea: Padova. Bianchi, 1855.

(4) N. 1606 nella *Frisia orientale*; m. 1681 ad Helmstedt.

(5) N. 1719 ad Elbing; m. a. Gottinga, 1772.

(6) *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*, vorlesungen von Dr. J. E. Wappäus; 2° vol. Lipsia, 1861, app. I, p. 547 e seg.

semplicemente, come via via questa sorgesse, e si distinguesse dalle altre scienze. « I maestri di storia e di politica hanno creduto bene di ridurre ad oggetto speciale di studio questa notizia delle cose pubbliche, formarne una disciplina, esporla ai giovani: ed in ciò, se non m'inganno, hanno provveduto al ben pubblico. La storia è narrazione degli umani eventi e fa conoscere come la cosa pubblica è venuta via via formandosi dalle origini ai dì nostri. Ma la storia non faceva adeguatamente conoscere lo *stato* della cosa pubblica, ed era d'uopo perciò fare di questo uno studio a sè. La storia quindi avrebbe continuato a far conoscere la cosa pubblica nella successione dei tempi: e il nuovo studio, sotto il nome di *notizia della cosa pubblica* l'avrebbe fatto conoscere nelle sue condizioni *attuali*, nel suo aspetto *odierno*, nella sua *costituzione* ed essere. Primo in Germania a tentare questo nuovo studio si crede sia stato Ermanno Conring, miniera inesausta di erudizione, e conoscitore del vero metodo: e poichè la prova riuscì felicemente, e l'utilità ne venne apprezzata ogni giorno più, per opera di altri ed in parte mediante scritti accomodati all'uso degli uditori, la nuova dottrina passò da Helmstedt alle altre università, e sempre più venne acquistando di perfezione (1). » Però con incertezza, di cui non mancano esempi anche oggidì, l'Achenwall lo troviamo col suo insegnamento statistico, ora nella facoltà filosofica, ora in quella di diritto (2). In un libro uscito pochi anni prima, e nel quale sono tracciati gli studi necessari ad un principe, trovo le materie statistiche sotto la rubrica della geografia e matematica: e parte d'un'introduzione *ad cognitionem Status publici universalis*, e dei prolegomeni di essa per la previa notizia della scienza fondamentale del diritto pubblico. Questo legame col diritto pubblico si riscontrerebbe dal Wagner (3) perfino nella scelta degli Stati, descritti dall'Achenwall e da testi posteriori: la Spagna, cioè, il Portogallo, la Francia, la Gran Bretagna, i Paesi Bassi, la Russia, la Danimarca, la Svezia, senza far motto della Germania, perchè il Governo della Germania formava argomento d'insegnamenti speciali. L'osservazione non ha valore assoluto: il Büsching, nella sua grande opera di geografia, che in sostanza è anche opera di statistica (la prima edizione è del 1754), comincia dagli Stati settentrionali, e comprende la Germania. Nella traduzione italiana del Büsching, per le guerre settentrionali, si comincia invece dal Portogallo, raffigurandosi l'Europa siccome donna, e il Portogallo come il cimiero (4). Assai più importa avvertire, che a Gottinga meglio che altrove, per la libertà di cui godeva al tempo degli inglesi Giorgi accorrevano i giovani ad istruirsi pel governo degli Stati e per le ambascerie: cosicchè ivi meglio che altrove vi si riconobbe l'utilità di questa che il Conring avea detto

(1) *Notitiam rerum publicarum Academiis vindicatam, consentiente ordine philosophorum amplissimo praeses Gottfried Achenwall pro loco in facultate philosophica obtinendo ad diem VII septembris a C. n. 1748. disputatione publica defendet respondente Joanne Justo Henne*. Gottingae.

(2) V. Wappäus, l. c.

(3) Articolo citato.

(4) Pag. 17. vol. I. ediz. veneta, 1774.

notitiam rerum publicarum. Lo stesso Achenwall ci ha lasciato ricordo dei suoi scolari che poi divenuti ambasciatori lo arricchivano di notizie. L'Achenwall, del resto, continuò a chiamare latinamente l'insegnamento *notitia rerum publicarum*: nella prima edizione del suo compendio, in tedesco, il 1749 (1), adopera non nel titolo nè come sua, ma nel corso dell'opera e come voce di uso *la così detta statistica*. Giovi osservare, che originariamente e italianamente la descrizione di una città o repubblica non altrimenti si denominava che *stato* di essa: voce d'altronde d'uso anche in Germania (2). Quando in siffatte descrizioni si è cominciato a introdurre un certo metodo scientifico, e si è posto con esse in rilievo principalmente lo stato delle cose pubbliche, il nome di statistica, adatto bensì anche nel senso primitivo e generico, si considerò però più determinatamente e specificatamente in relazione non ad uno *stato* di cose, ma allo Stato: cosicchè l'Achenwall lo derivò immediatamente da uomo di stato, statista (3). Essa pertanto, rivolgendosi principalmente a far conoscere gli Stati, di necessità si acconciò mano mano alle opinioni correnti e alle dottrine politiche contemporanee. Curiosità ricercate dapprima come notevoli, p. es., intorno agli stemmi, vennero via via abbandonate. Che se l'Achenwall ne'suoi ricordi ci dice d'aver esteso il suo concetto non solo alle finanze e alle forze di terra e di mare, ma ben anco alle manifatture, al commercio, alla navigazione (4), e se le notizie statistiche si riferivano con linguaggio scolastico a quattro cause (non erano quattro gli elementi, gli umori, i gradi di parentela?) la causa *materiale*, cioè: popolo e territorio; la causa *formale*, forma del governo, ordinamento dei poteri pubblici; la causa *efficiente*, i capi del governo, e magistrati d'ogni ordine; la causa *finale*, il fine dello Stato (così anche il citato libro di Norimberga), le notizie sulla costituzione tuttavia erano da principio le preponderanti: poi si diè risalto a quelle concernenti la forza degli Stati: solo in seguito si è attribuita vera importanza alle economiche e sempre tut-

(1) *Abriss der neuesten Staatswissenschaft der vornehmsten europäischen Reichen und Republiken zum Gebrauch in seinen akademischen Vorlesungen*. Göttingen.

(2) Il libro citato più sopra, che è pubblicato a Noriberga nel 1723, s'intitola: *Introductio ad cognitionem status publici universalis quae totius orbis imperantis, maxime vero S. Romano-Germanici imperii statum veteris et novi mundi regna, respublicas, principes, magistratus, eorum gubernandi modum, leges fundamentales, praetensiones, successiones, dicasteria, in et externum interesse, potentiam, nervum belli, reditus, expensas, incrementa, decrementa, ordines equestres, provinciarum magnitudinem, divisionem, incolarum conditionem, etc., facili ac perspicua methodo, ante oculos....* Norimbergae, apud Petrum Conrad. Monath. 1723. Col titolo di *Estat de la cour des rois de l'Europe* troviamo dedicato a Colbert 1670 (Parigi in tre volumi) una specie del nostro almanacco di Gotha, nella sua parte genealogica, diplomatica.

(3) In alcuni appunti dell'Achenwall per le sue lezioni uno ve ne ha che è intitolato: Nota etimologica, ed ivi si legge: statistica, nome non nuovo: *floruit saeculo XVII*: viene dall'italiano: ragion di Stato, onde il barbaro vocabolo latino: *ratio status*: .... l'italiano statista: *homme d'Etat*: adottato dai tedeschi politici, e *inde nomen disciplinae*, cioè di quella parte della politica pratica che consiste nella cognizione di tutta la odierna costituzione degli Stati: malamente si scrive *Staatistic*. Wappäus, l. c.

(4) Wappäus, l. c.

tavia in relazione allo Stato, in quanto cioè fossero argomento di sollecitudini e provvedimenti da parte dell'autorità pubblica. Soltanto dopo che l'economia pubblica insegnò a considerare le arti ed il commercio, non già come opera dello Stato, ma in sè medesime, anche la statistica cominciò a tenerne conto in modo indipendente, ed anzi ad occuparsene con predilezione. Coll'ampliare così il suo ufficio la statistica acquistava certamente carattere e indirizzo scientifico più deciso. Per la copia stessa dei fatti, che cadevano sotto la sua osservazione, si andava sempre più elevando a scientifica universalità, e cessando d'essere quasi agli stipendi d'una determinata professione, sempre più si veniva trasformando in vera esposizione dottrinale. Dopochè i fatti economici hanno richiamato la sua speciale attenzione, l'indole propria di essi ha influito inoltre sul metodo stesso della scienza. Ed in vero dovendo la statistica occuparsi di *dati*, che possono essere precisati numericamente, rivolse ogni sua cura a renderne l'espressione numerica la più esatta, ed a metterli sott'occhio in prospetti bene ordinati.

Si era così ampliata la materia della statistica, si era dato ad essa un andamento sempre più scientifico, si era aggiunto alle antiche descrizioni buon corredo di quadri e prospetti numerici. Con tutto ciò la statistica aveva sempre mantenuto fino a questo punto il carattere suo originario, essenzialmente descrittivo delle condizioni, del modo di essere, dello stato insomma de' popoli. Si sarà considerato da ultimo siccome notevole un ordine di fatti, inavvertito nelle origini della scienza: si sarà rivolta alle condizioni *materiali* dello Stato l'attenzione da principio rivolta essenzialmente alle sue condizioni *formali;* si sarà adoperato un metodo di esposizione diverso da quello de' primi autori: ma infine si trattava pur sempre di far conoscere le cose notevoli di uno Stato. Se però la statistica da principio si era limitata a descrivere le cose notevoli contemporanee, si è poi inoltre rivolta a descrivere anche le cose notevoli del passato, con questa differenza dalla storia, che la storia narra le *vicende* dei popoli, la statistica ne espone le *condizioni*, la storia si viene svolgendo *colle diverse epoche*, la statistica si ferma colle sue investigazioni a quel *determinato periodo.*

L'uso dei numeri e prospetti numerici nella statistica portava con sè ben altre conseguenze. Se i rimutamenti avvenuti negli Stati europei al tempo napoleonico di necessità turbavano lo studio degli statistici nel descrivere oggi uno Stato, che forse sarebbe scomparso il domani, rendevano ben anco fallaci i giudizi sulla forza comparativa degli Stati, desunti dai soli prospetti numerici. Poichè i prospetti numerici certamente non esprimono tutte le condizioni della potenza di uno Stato, e poichè anzi esprimono più facilmente le condizioni esteriori, naturalmente cade in falso un giudizio fondato esclusivamente sopra simili prospetti, dimenticando le condizioni più intime e più essenziali. Aveva già avvertito Bacone, che al modo stesso con cui si assomiglia il regno de' cieli, non alla ghianda od al noce, ma al grano di senape, minimo tra tutti, fornito però di certa proprietà e innata virtù di elevarsi più presto e diffondersi più largamente, così Stati e regni estesissimi non sono idonei ad accrescere l'impero, ed altri di piccola esten-

sione, diventano imperi essi medesimi (1). Terremo conto del novero dei soldati, e non del carattere, dell'amor patrio, della virtù? È vero: in quei tempi così fortunosi se non si riusciva ad esporre adeguatamente le condizioni dei popoli coi prospetti numerici, non si sarebbero esposte meglio colle descrizioni statistiche quali si usavano in passato. Ma poichè si abusava di quei prospetti numerici col farli servire a fini e interessi politici, si spiega veemenza, con cui taluni si scagliavano contro la statistica come fosse nemica della patria. Se i partigiani di Napoleone si servivan de' prospetti statistici, siccome il Crome, per farne credere invincibile la potenza, ecco tra gli altri il Lüder, ribellandosi alla statistica già da lui coltivata, scagliarsi violentemente contro i servi delle tabelle (*tabellenknechte*): tutta anzi la scuola di Gottinga qualificarle di fallaci, impossibili: emanciparsi dalla schiavitù del numero coll'indipendenza dell'animo. Di qui le origini della superba distinzione di una statistica elevata e sublime, e di una statistica dozzinale e volgare: la prima che s'ispira allo spirito nazionale, all'amore di libertà, al genio e carattere de' grandi uomini, la seconda, statistica cadaverica, statistica degli uomini delle *cifre*.

Fu lotta vivace ma non tanto sul concetto stesso della scienza, o sopra un metodo considerato nella sua essenza, ma solo sulle imperfezioni e sull'abuso di un metodo. Già da un pezzo si era rivolto lo studio ai registri delle nascite, delle morti, dei matrimoni per desumere le leggi naturali dell'incremento della popolazione. Siffatto studio però rimase gran tempo in mano o di quelli che se ne servivano per qualche necessità pratica, soprattutto pei calcoli delle compagnie d'assicurazione della vita, o dei matematici per il calcolo delle probabilità. Appunto nel 1812 Laplace pubblicò la sua *Théorie analytique des probabilités*, facendola seguire poco dopo dal suo *Essai philosophique sur les probabilités*. Che se Halley ben prima aveva particolarmente studiato le probabilità della vita e la composizione delle tavole di mortalità, e dietro Pascal e Fermat, de' matematici insigni, come Huyghens e Bernouilli tra gli altri, avevano posto i principii della teoria delle probabilità, non v'ha dubbio che all'arte meravigliosa di Laplace nell'esporre in modo filosofico, splendido, piacevole i risultati più profondi della scienza si deve il vivo interesse suscitatosi per questi studi. Mentre erano prima considerati dall'universale per mere curiosità e non scevre di pericolo, ora invece nasceva in tutti il desiderio di esserne messi a parte e di sottoporre a calcolo importanti fatti sociali, che nessuno per lo passato avrebbe sognato capaci di calcolo. Quindi i trattati elementari, come quello di Lacroix, gli articoli di enciclopedie e biblioteche di cose utili, come quelli di Lubbock e di Galloway nel tempo che il Gauss perfezionava la sua teoria degli errori di osservazione già da lui esposta sino dal 1809 (2).

Si applicano quindi siffatti studi anche alla statistica, ma la *materia di*

(1) Lib. VIII, c. 3: *De dignit. et augm. scient.*

(2) V. particolarmente la lettera di Hertschel sulla teoria delle probabilità e le sue applicazioni alle scienze fisiche e sociali, nella *Physique sociale* di Quételet, v. 1.

fatto non poteva essere somministrata che dalla statistica stessa. Che se la meccanica analitica poteva crearsi senza che si conoscesse l'esperienza, la meccanica celeste richiedeva la conoscenza del sistema planetario, al modo stesso che le teorie matematiche avevano d'uopo (Quételet osserva) di dati autentici, su cui appoggiarsi in modo sicuro (1). In vero l'antica aritmetica politica da pochi e mal certi dati pretendeva desumere congetture arrischiate e senza fondamento, e cadeva per conseguenza in gravissimo scredito. Ora invece si guadagnava straordinariamente nella copia e varietà dei dati, e nello stesso tempo il calcolo applicato da principio ai giochi e alle scommesse od alle assicurazioni, poi principalmente a problemi fisici ed economici, od anche a problemi morali, ma spesso inettamente per deficienza sopratutto od inosservanza delle condizioni estrinseche e pratiche per la sua applicabilità, veniva assumendo un indirizzo più pratico e sicuro, soprattutto per la precisione delle medie e la determinazione degli errori di osservazione (2). Augusto Comte, che pur nell'applicazione del calcolo alle ricerche sociali si compiace di riconoscere l'amore del positivo, tuttavia lamenta che si continui ad accontentarsi di questi calcoli quando si può procedere per via di *dimostrazioni dirette*, anzichè di semplici *presunzioni* (3). Ma Augusto Comte sembra non avere posto in rilievo, che se si è avvantaggiato assai nella condizione dei fatti, si è contemporaneamente progredito nell'uso del calcolo. A questo progresso si deve se la statistica non si serve ora del numero solamente per esprimere più esattamente una data condizione dei fatti sociali, ma inoltre per farne emergere le leggi del loro sviluppo e della loro dipendenza. Nè si può negare d'altronde che se alcuni non apprezzano debitamente l'uso del calcolo prescegliendo la storia, altri invece non tanto per sistema se ne dispensano quanto per la necessità di speciali studi, siccome avviene (per prendere un esempio, che vedremo posto in campo nuovamente) a chi non si addestra nell'analisi chimica e nel microscopio per lo studio dell'anatomia generale e quindi ne respinge l'uso unicamente perchè difficile, o forse anco per non avere risultati diversi da quelli che *a priori* avea escogitati (4).

Aveva già scritto nel secolo passato Giampietro Süssmilch: *Dell'ordine divino ne' periodi dell'uman genere, cioè prova fondamentale della divina provvidenza e previdenza per l'uman genere, desunta dal confronto dei nati e morti, matrimoni e nascite, come anche in particolare dalla costante proporzione dei nati uomini e donne*, ecc. Nell' opera di Süssmilch il Wagner lamenta il carattere di un lavoro, come si suol dire, di tendenza, e pensa che Süssmilch mirasse a provare un ordine d'idee preconcetto, e conforme ai suoi sentimenti religiosi e alla rivelazione biblica. L'Oettingen, professore

(1) V. 1, p. 107.

(2) Messedaglia, *Relazione critica sull'opera di Guerry*, negli *Atti dell'Istituto veneto*, 1865.

(3) *Philos. posit.* V. VI, p. 166.

(4) Robin, p. xi, xxxiv.

di teologia a Dorpat, come già Süssmilch consigliere concistoriale a Berlino, nella sua recente opera di statistica morale (1), difende Süssmilch anche in questo riguardo, poichè se i fatti erano venuti a riscontro delle sue opinioni, ciò non vuol dire che li abbia egli foggiati a suo modo. Certo è tuttavia che gli studi teologici abituano la mente a considerare le cose nei loro aspetti più universali. Talleyrand ne riconosce questa benefica influenza persino sul modo di apprezzare i fatti di ordine politico (2). E a maggior diritto potremo dire di Süssmilch, che gli studi teologici hanno molto contribuito a far sì che si elevasse al disopra dell'intreccio moltiplice dei fatti sociali per iscoprire la legge che li governa.

Si è la *fisica sociale* che oggidì si cerca nella statistica secondo il potente impulso, che sotto questa denominazione ebbe da Quételet (3). Alla ricerca dell'ordine provvidenziale sostituita la ricerca d'una fisica sociale, ed abbandonato il punto di partenza teologico per prendere le mosse da considerazioni di ordine naturale, la credenza ad una fisica sociale è così divenuta l'anima di questi studi, come era per Süssmilch la credenza ad una teologia fisica. Che se in questo modo l'Oettingen difende Süssmilch dall'accusa d'idee preconcette, Wagner d'altronde riconosce egli pure nel Süssmilch un maestro poderosissimo nell'esame dei fatti e nell'indagine delle loro leggi. Tutte le addotte cagioni pertanto, gli studi cioè delle scienze esatte associati ad una suppellettile sempre più vasta e ricca di osservazioni, hanno contribuito a rinnovare nel tempo nostro con maggior gagliardia e sicurezza l'indirizzo dato dal Süssmilch agli studi statistici, e sciogliendo la statistica da ogni dipendenza di teorie d'altro ordine di studi, animosamente hanno spinto alla ricerca della maggior copia di fatti sociali e politici che sia dato mai di raccogliere, e alla scoperta della legge che li governa: hanno infine dato vita alle opere magistrali ed alla scuola di Quételet. La statistica quindi aveva cominciato coll'essere semplice descrizione delle sole condizioni politiche e *formali;* si era poi estesa alle economiche, *materiali*, ma circoscritta ad un certo periodo di tempo e nei confini di uno Stato; ed ora avea già oltrepassato i limiti del tempo, considerando il presente nel suo legame col passato e col futuro, ed i limiti dello Stato, considerando i fatti sociali nella loro universalità. Ancora non ristette: ma poichè si era rivolta allo studio di fatti periodici, non più si è limitata ai fatti periodici sociali, ma ha portato il suo esame sopra qualsiasi fatto periodico, indagando appunto le leggi di questi periodi, e non più ha esaminato i fatti in relazione all'uomo, ma in se stessi,

(1) *Die moralstatistik und die christliche sittenlehre.* Erlangen, 1868-69.

(2) GUIZOT, *Mémoires*, t. 4, Paris 1861; Levy, c. 25, p. 255: " On y remarqua surtout un éloge tres juste, mais assez peu attendu des fortes études théologiques, de leur influence sur la vigueur comme sur la finesse de l'esprit, et des habiles diplomates ecclésiastiques qu'elles avaient formé ... „ *Notice de Talleyrand sur le comte Reinhard*, letta il 3 marzo 1838 all'Istituto.

(3) Così era stata denominata da AUGUSTO COMTE, *Philos, pos.* t. IV, p. 15, ma non in quel senso più largo e importante che Quételet vi attribuisce: nel qual senso anzi Augusto Comte mostra di non apprezzarla.

nella loro ricorrenza, nelle loro fasi. Intesa a questo modo la statistica non tanto conserva il carattere di scienza a sè quanto diviene piuttosto un metodo, a servigio d'altre scienze. Ampiamente discorreremo delle gravi questioni a cui questa estensione e trasformazione della statistica diè luogo, non solo sui suoi legittimi confini come scienza, ma sulla stessa legittimità del suo assunto, di desumere cioè leggi invariabili e costanti da fatti che dipendono dall'umano arbitrio. Bensì fin d'ora avvertiamo come la vastità e universalità delle osservazioni statistiche, anche per quanto solo concerne i fatti sociali, necessariamente chiamava in aiuto della statistica quell'associazione di studi, che simile vastità e universalità di osservazioni rese al tempo nostro necessaria e inevitabile in altre scienze. Contemporaneamente al Congresso dei rappresentanti degli Stati marittimi collo scopo di stabilire l'uniformità delle osservazioni marittime per gli usi della navigazione, si sono iniziati in Bruxelles nel 1853 i Congressi internazionali statistici, collo scopo di stabilire l'uniformità nelle osservazioni sociali. Che se nel discorrere rapidamente, siccome ho fatto, degli incrementi e delle trasformazioni della statistica non venni fino a questo punto accennando se non alla scienza in sè medesima, e non già agli aiuti esteriori, se perciò tacqui e delle associazioni e delle pubblicazioni e d'ogni sorta d'istituzioni private e pubbliche, le quali contribuirono a divulgarla ed ampliarne e perfezionarne le osservazioni e gli studi, non poteva però tacere de' Congressi internazionali, che coll'universalità ed omogeneità mediante essi conseguita nelle osservazioni statistiche esercitano un' influenza efficacissima direttamente sulla scienza stessa. Basterebbe ricordare il disegno di statistica internazionale dell'Europa, che dopo un primo saggio offertone da Quételet e Heuschling nel 1865 (1), venne stabilito nell'ultimo Congresso statistico, tenutosi all'Aja l'anno 1869; statistica internazionale il cui punto di partenza venne in massima fissato dal 1850 al 1853, anno in cui si creò il Congresso di statistica, e il cui lavoro già ripartitosi tra gli Stati rappresentati al Congresso, dev'essere incominciato subito, in guisa che al prossimo Congresso siavi già una serie in pronto di queste pubblicazioni (2).

(1) *Statistique internationale (population) publiée avec la collaboration des statisticiens officiels des différents États de l'Europe et des États-Unis d'Amerique*, par MM. Ad. Quételet, président, et Xav. Heuschling, secrétaire de la commission centrale de statistique de Belgique; 1 vol. in-4°. Bruxelles, chez M. Hayez, 1865.

(2) V. *Statistique internationale de l'Europe: plan adopté par les délegués officiels des différents États, dans la septième session du congrès international tenu a la Haye en septembre* 1869; comunication de M. Ad. Quételet. *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique*, 2[me] série, t. XXVIII, n° 9 et 10, 1869 e *Annali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, p^e 2^a (Firenze 1870), Relazione di G. Anziani.

II.

Le trasformazioni ch'io mi studiai di esporre via via avvenute nella statistica dalle sue origini fino ai giorni nostri, non si può dire che segnino periodi ben determinati e successivi. Vi fu bensì chi disse, come Jonak, che in un primo periodo la statistica fu meramente descrittiva, in un secondo cominciò a collegare i fatti nella loro serie, e in un terzo alla fine si rivolse a determinarne le leggi. La verità si è che invece di succedersi spiccatamente l'uno all'altro, i diversi metodi continuano l'uno accanto dell'altro. Ci danno immagine di due fiumi, che anche dopo essere entrati in uno stesso alveo mantengono tuttavia per qualche tratto distinte le acque. Fuori di dubbio il carattere descrittivo è il primitivo, originario della statistica: e il carattere matematico non è sopravvenuto se non col tempo. Ma non si può dire che quello abbia interamente ceduto il suo posto a questo, e non si può dire nemmeno che contemperandosi insieme abbiano formato un sol tutto. Se in parte non mancano studi che armonizzino le diverse tendenze, non mancano nemmeno esempi di lotta o divergenza tra esse. Al nostro Zuccagni Orlandini parve assai il raccogliere non meno di trenta definizioni della statistica (1). A seconda che si dà maggiore o minore rilievo a differenze non essenziali, si può dare esempi e più e meno di questa varietà di definizioni. Sin dal 1824 Padovani nelle sue scienze statistiche ne contava almeno settanta (2), mentre trentanove anni dopo, la Gazzetta di Tubinga, per la scienza di stato nel 1863, ne accenna un numero minore (sessantadue), e d'altronde la Gazzetta dell'ufficio statistico di Berlino arriva a indicarne duecento sessantatre (3). Ben si può sbizzarrirsi colle definizioni statistiche, senza sgomentarsi punto della moltiplicità di esse, dacchè non impedì di ottenere meravigliosi risultati, e coll'impronta non dubbia dell'identità di origine e di famiglia. In fine, diremo con Vogt (4), la scienza non s' incatena a definizioni immutabili e a uno schema tradizionale: si è la vuota guerra di parole che le nuoce e la impaccia: sta nel rinnovarsi continuo la sua vita. Non avvi usucapione qualsiasi, che protegga un'opinione scientifica: nè è fedele alla scienza chi ne dubita soltanto perchè si perfeziona e progredisce.

Del resto le differenze principalissime riduconsi a sommi capi: anzi potrebbesi ridurle a due soli, schierandosi da un canto tutti quelli che considerano la statistica come un metodo, dall'altra quelli che mantengono alla statistica il carattere di scienza a sè. Giovandomi precipuamente d'un recente opuscolo d'Augusto Oncken sopra il concetto della statistica (5), mi studierò

(1) *Elementi di statistica;* Firenze, Ducci, 1869, p. XXV, *dei prolegomeni.*

(2) Pag. 8 delle *Scienze statistiche*, libri 12, Pavia, 1824.

(3) Oettingen, op. cit. p. 90.

(4) Nell'articolo sulla statistica, 1865, nello *Staats-lexikon* di Rotteck e Welcker.

(5) *Untersuchung über den Begriff der Statistik* von August Oncken. Leipzig, Engelmann, 1870.

di riepilogare le principali diversità, sembrandomi, che trovino chiarimento e riscontro nella storia da noi finora percorsa.

Vengono prima coloro che dentro ai confini di uno Stato considerano come ufficio proprio della statistica il modo di essere, lo stato, come i Tedeschi dicono, *zustand:* ma si fermano a considerare lo stato presente, attuale.

Altri invece, pur sempre nei confini di uno Stato, si studian di esporre la continuità dei fatti, indicandone le cause, e indagandone le leggi generali.

V'ha poi chi vuole mantenere alla statistica un posto circoscritto e definito dall'indole, dall'essenza, dagli uffici dello Stato: la considerano dunque come l'antica descrizione e notizia degli Stati (*Staatenkunde*).

Infine sonvi quelli che comprendono nel dominio statistico, siccome la prima scuola accennata, i fatti presenti, e come la seconda, l'indagine delle cause: ma non si occupano se non di dati numerici.

In queste diverse tendenze pur si manifesta lo studio di determinare il campo della statistica; ma alcuni si studiano di trovare questa determinazione nei confini dello Stato, altri nelle sue funzioni, ed altri nel dato numerico. La divergenza più spiccata si riduce però sempre a quella indicata dal Vogt, e che l'Oncken esprime in diverso modo ma efficace, contrapponendo gli uomini dei numeri (*zahlenmänner*) e gli uomini dello stato attuale, *attualità* (*zustandmänner*).

Però, se non vi sono periodi storici, che veramente segnino le successive trasformazioni della statistica, fermandoci a considerare come contemporanei i diversi sistemi statistici, non troviamo nemmeno un confine veramente netto ed indubbio tra essi. Di qui le proposte, di cui parleremo più avanti, di rendere definitivamente uno solo e comune il dominio che mal si acconcia a divisioni. Prendiamo pertanto in esame que' sistemi come li abbiamo enunciati.

Il primo di essi, quello che trova il suo limite nel tempo, è già espresso dall'Achenwall quando dice: noi vogliamo conoscere lo stato presente, non il passato. Dietro di lui vi fu chi disse la statistica: descrizione dello stato presente degli Stati (Gatterer ed altri): l'esposizione scientifica di quei dati, da cui può fondamentalmente essere riconosciuta la realtà di attuazione dello scopo dello Stato in un momento determinato come presente (Butte). Ha questo sistema illustri seguaci in Germania: basti citare Schlözer, Stein. Lo mette in rilievo Mohl col dire statistica la scienza, che insegna a conoscere ed esporre lo stato attuale e le condizioni attuali, non somministra se non dei fatti, lasciando alla storia i fondamenti della loro origine ed essere, ovvero alle scienze di stato dogmatiche il loro apprezzamento, non si occupa insomma di quello che ha da avvenire, ma di quello che è. Caratteristici in questo riguardo mi sembrano i cenni di raffronto, conservati tra gli appunti dell'Achenwall per le sue lezioni (1), « cerco nella storia i *facta, negotia, operationes hominum, actiones*: nella statistica gli *effectus, opera perdurantia.* La statistica come la storia appartiene *ad historiam civilem:* differiscono

(1) V. Wappäus, l. c.

come differisce la descrizione della vita e la descrizione del carattere di una persona: l'una *eventuum, mutationum enarratio;* l'altra *operis individui delineatio:* l'una, come la poesia, che descrive successivamente; l'altra, come la pittura, che rappresenta instantaneamente (raffronto di Lessing nel Laocoonte). »

L'Achenwall stesso tuttavia avea avvertito la necessità di non accontentarsi di un'osservazione superficiale, ma di conoscere le cagioni dei fatti se si vuole appieno comprendere il fatto stesso. Schlözer e Mohl tengonsi essi pure aperto l'adito a questa indagine, ma senza determinare sin dove dunque il lavoro resti statistico, e quando cessi di essere tale: sin dove si abbia soltanto una descrizione, e quando siasi già in piena storia. Mohl si trae anzi d'impiccio considerando che in fin dei conti la scienza, come la verità, è un sol tutto, e che i confini delle singole discipline non dipendono se non da motivi estrinseci. Non meglio riesce chi vuole determinare, secondo un punto ideale la separazione tra la statistica e la storia: come se veramente un punto separi il passato dal futuro. Mone, nell'*Historia statisticae adumbrata,* considera come presente tutto quel tempo in cui durano le stesse condizioni: concetto questo che sembrami felicemente espresso dal Guicciardini, ove dice negli avvertimenti civili: Sibbene le cose del mondo non istanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare e finire, ciò fanno con passi sì tardi, che ancora si muovano non ci accorgiamo dei loro moti. La definizione di Toze: La statistica è la storia recentissima di uno Stato e le analoghe di Sprengel e di Wörl restano pur sempre nell'indeterminato e nell'arbitrario. Schlözer, che già disse il motto proverbiale: La statistica è una storia che sta ferma, e la storia è una statistica che cammina: non parla di stato attuale, ma di « periodi convenienti » e dietro di lui, Butte « di momenti dell'estensione che giova. »

Cercano gli altri di trovare negli uffici dello Stato quella determinazione che non dà il tempo: ma se i confini materiali sono bene definiti, quanto indefiniti ed incerti i confini degli uffici di uno Stato! Quindi nuove incertezze: e se in Francia Peuchet e Dounant (1806), in Germania Zizius e Fischer danno particolare risalto alle forze dello Stato, altri, come Remer (1786), e Mensel (1) ne porgono in rilievo le costituzioni: e l'inglese Sinclair (1798), il tedesco Kolb (1860) insieme alla vita dello Stato considerano la vita del popolo.

Viene infine la scuola eminentemente rappresentata da Quételet. Considera egli due grandi ordini di fenomeni: i fisici e gli umani: e ordinando i fenomeni fisici sotto alle particolari scienze che li prendono in esame, quelli concernenti propriamente l'uomo in tutto il suo svolgimento fisico e morale li abbraccia nella statistica, denominandola fisica sociale (2). Caratteristica

(1) 1792; IV ediz. 1817.

(2) *Progrès des travaux statistiques:* nei *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique,* t. XXV, n° 5, 1858.

di questa scuola si è non solo l'orizzonte vastissimo aperto da essa alla scienza, ma soprattutto la considerazione dei fatti della vita umana nei loro risultati generali, ed analogamente l'uso di metodi idonei a questo suo intendimento, Quételet si propone il dato numerico dappertutto dove è possibile; ma non esclude in assoluto il dato puramente descrittivo: altri invece non vede materia statistica se non nei dati ridotti a valore numerico. Alcuni si accontentano di applicare ai fatti dell'ordine morale l'analisi numerica, riducendoli ai loro valori medi e coordinandoli in serie, ed intenderebbero escludere dalla statistica il calcolo delle probabilità: altri lo stimano competente ed insito alla stessa determinazione delle medie, sia per la precisione di esse, cioè pel rapporto della media col numero delle osservazioni, sia per l'applicazione della teoria degli errori di osservazione, sia per la valutazione ed analisi delle cause costanti, invariabili, e delle variabili, contingenti.

I diversi metodi dunque, i quali si sono messi in opera dalla statistica, non hanno un periodo proprio e determinato, in cui l'uno domini in via assoluta e con esclusione degli altri. Si trovano anzi adoperati contemporaneamente, e senza che si possa nemmeno determinare un confine preciso, il quale li distingua l'uno dall'altro in questa loro azione contemporanea. Così troviamo il Mohl (1859) e lo Stein (1852) i quali sopratutto pongono in rilievo lo stato, la condizione, l'essere del popolo, contemporanei al Kolb (1860), che ripone queste condizioni specificatamente nelle relazioni sociali e politiche, ed al Quételet, che tutti considerando gli elementi di vita di uno Stato, si studia però principalmente di renderli comparabili e di desumerne tutte le leggi che essi possono rivelarci: troviamo dunque contemporanee diverse tendenze. Ma per questo non le troviamo punto distinte: chè non solo tra autore ed autore di scuola diversa i punti in cui si avvicinano, s'incontrano ogni momento, ma nello stesso autore come già ci accadde avvertire fin dalle origini si intrecciano consapevolmente o no, le tendenze diverse. Che se nel tempo nostro in cui le scienze assumono dovunque un aspetto comune, pur si voglia cercare nel carattere nazionale una particolare impronta degli studi statistici, non c' inganneremmo nell'asserire che in Germania prevale nella statistica il concetto organico dello Stato, in Inghilterra di bilancio economico, in Francia di fisica sociale.

III.

Ed ora avendo così dinanzi le varie opinioni che trovano sede e rappresentanti nel campo statistico, diventa opportuno di far parola di quelle che tendono ad uscirne od almeno a dividerlo.

Abbiamo più sopra accennato a Lüder, che, dopo aver coltivato la statistica egli stesso, in nome de'suoi sentimenti nazionali se ne indispettisce, e ad un tratto la rinnega come fallace e dispotica. Rimprovera Lüder alla statistica di avventurarsi a congetture audaci, mentre le manca sotto ai piedi il solido fondamento dei fatti e mentre nelle sue attinenze collo Stato

serve di docile strumento ad ingerenze governative politiche ed economiche. Si comprendono le ire di Lüder, ma se in apparenza fanno segno delle loro invettive la statistica, nella realtà hanno altrove la loro mira. Nessuno oggidì dà un valore assoluto alle opinioni di Savigny e di Thibaut sui Codici: poichè Savigny, avversando in generale i Codici, era principalmente preoccupato dall'apprensione che il Codice scelto fosse il napoleonico, ed impedisse così lo svolgimento del diritto patrio, Thibaut non tanto avea a cuore la compilazione del miglior Codice, quanto un Codice qualunque, come espressione di unità nazionale. Al modo stesso non possiamo dare un valore assoluto alle opinioni di Lüder. Il rimprovero della povertà di dati si meritava in vero dalla statistica di quel tempo, e non meno il rimprovero dell'uso partigiano di essi: ma tutt' altro che averne la statistica in sè medesima la minima offesa, si è appunto suo intento l'esporre veramente le condizioni sociali così come sono, senza porsi allo stipendio di una teoria o d' un'opinione qualunque. Qualifichi il Lüder a sua posta d'astrologia alcuni lavori statistici dei suoi contemporanei: tali ubbie non distruggono la verità delle leggi statistiche, più di quello che le ubbie astrologiche distruggano la verità delle leggi astronomiche.

Ma ben più delle invettive di Lüder, invettive dipendenti da occasioni momentanee e passeggiere, dobbiamo occuparci dell'opinione di quelli che vedendo nella statistica una divergenza di opinioni propongono di separare in due la scienza, cosicchè ciascun sistema invece di un campo comune cogli altri sistemi, scambievolmente però contrastato, abbia un campo interamente suo, in cui liberamente muoversi, lasciando agli altri spaziare in un campo tutto lor proprio. È questa l'opinione di Knies, che distinguerebbe una descrizione degli Stati, l'antica *Staatenkunde*, statistica storica, ed una statistica matematica. Analogamente Guerry distingue la statistica *documentaria*, che raccoglie ed ordina i dati, ossia la materia prima, e la *analitica*, com' egli la chiama per analogia ad altre consimili denominazioni di scienze, intendendo significare con siffatta espressione che essa ha per fondamento il calcolo o analisi numerica, ed assumendo questa medesima voce di analisi nella sua più ampia e generale significazione, anzichè in quella più ristretta e speciale in cui non si applica che al calcolo superiore (1). A bella posta esprimo l'opinione del Knies ne' suoi termini essenziali, perchè venga apprezzata in sè medesima, e senza che facciano velo alcuno le speciali diffidenze che porterebbe con sè l'accenno del Knies all'aritmetica politica, sotto il cui nome si fecero strada in passato computi infondati ed arrischiati, piuttosto che alla matematica odierna, ne' principii come nelle applicazioni fondata e sicura. Tosto ci avvertirebbe della pericolosa distinzione del Knies la estensione a cui logicamente porta il Wagner l'idea della statistica in contrapposto alla descrizione degli Stati, coll'assegnare com'egli fa, alla

(1) *Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia* di GUERRY. V. la bellissima relazione critica di MESSEDAGLIA, *Atti dell'Istituto veneto*, disp. 8 e 9, t. X, serie III.

statistica così isolata dallo Stato nientemeno che tutti i fenomeni del mondo reale, anche estranei all'umanità, purchè sieno funzioni ad un tempo di cause costanti ed accidentali, combinate in diversi gradi, e per conseguenza fatti non improntati di un carattere assolutamente uniforme, ma tuttavia nell'insieme (nel gran numero di casi) carattere regolare, determinato dalle cause costanti. Nè meno vasta sarebbe la nozione di Cournot, che attribuisce alla statistica l'ufficio di raccogliere e coordinare fatti numerosi d'ogni ordine, in modo da ottenere rapporti numerici sensibilmente indipendenti dalle anomalie del caso o che denotino l'esistenza di cause regolari la cui azione si sia combinata con quella delle cause fortuite. Riservandoci di parlare in seguito sull'indole e l'efficacia di queste leggi, qui ci spaventa la sterminata vastità del campo che si aprirebbe alla statistica, abbracciandosi con essa tutti i fenomeni di qualunque ordine, di cui, per conoscere le leggi e la dipendenza delle loro cause, occorre una serie metodica o sistematica di osservazioni d'un gran numero di casi. Non sappiamo in vero quali relazioni non fossero in tale supposizione oggetto della statistica. E in quel modo stesso che consideriamo come oggetto proprio della statistica lo studio della frequenza dei reati in relazione all'età o all'istruzione, ovvero della forma di governo in relazione al progresso economico e morale dei popoli, potrebbe essere oggetto della statistica la relazione dell'umana intelligenza colla grandezza, forma fisica, e costituzione chimica del cervello; della frequenza del polso, e calore dei corpi colla febbre e coll'età: dei liquidi sotterranei col colèra. Essendo però una tale opinione propugnata specialmente dal Wagner nel suo articolo sulla statistica, articolo di quelli che fanno epoca, ci corre debito di prenderla in esame con qualche larghezza.

IV.

Avverte il Roscher (1) che adottandosi la distinzione del Knies si eleverebbe a dignità di scienza un metodo, uno strumento. Ed il fare una scienza a sè di tutte le osservazioni qualunque sieno, purchè nel valersene si ricorra alla matematica, sarebbe lo stesso che costituire una scienza a sè delle osservazioni raccolte col microscopio, per questo solo, che sono raccolte con esso. Risponde argutamente Rümelin, vivace fautore della distinzione del Knies, che appunto hannovi scienze, siccome quella de'tessuti (istologia) che solo son divenute possibili pel microscopio e che risultano precisamente da osservazioni microscopiche. Saremmo anche con ciò ben lontani da una scienza delle osservazioni microscopiche in generale, come invece si vorrebbe una scienza universale delle osservazioni statistiche. D'altronde, poichè l'esempio venne pur addotto, mi si conceda di ricordare queste competenti considerazioni di un recente trattato d'anatomia generale, che lo riducono al giusto suo valore,

(1) Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*. Stuttgart und Tübingen; 1854, s. 18.

e certo ci sconsigliano dal servircene con tanta sicurezza. « L'anatomia generale (dice dunque il Robin) (1) è così nettamente determinata dalla natura dei processi seguiti nel suo studio e nelle sue applicazioni alla medicina, che non è raro di vederla designare coi nomi di microscopia, di anatomia microscopica, di micrografia, ed altri, dal nome dello strumento il più usato per le osservazioni che le servono di base. Le parti elementari in vero, da cui risultano i nostri organi, essendo troppo piccole per essere percettibili a occhio nudo, il mezzo principale di studio nell'anatomia generale è il microscopio. Solo esso può rivelarci la presenza di questi corpi, e l'uso ne è inevitabile dacchè si vuole studiare l'istologia. Questo strumento, col far vedere oggetti di cui era impossibile scoprire l'esistenza prima che fosse conosciuto, ci ha manifestato come parti costituenti elementari dei nostri tessuti tutto un ordine di corpi di cui fino allora non si aveva idea: e di questo ordine di piccole parti non ci mostra solo la superficie, ma pel modo stesso con cui è formato, ci permette di esaminare ad un tempo la loro superficie e la loro profondità, la loro intima struttura. Questo fatto solo diviene la fonte delle notizie più preziose per la scienza della vita e più utili pel medico. L'anatomia generale con tutto questo non diventa la microscopia, cioè l'arte di servirsi del microscopio, come l'astronomia non è l'arte di servirsi del telescopio; eppure queste due scienze richiedono l'una e l'altra l'uso di questi strumenti, e collo stesso fine: l'una per precisare gli infinitamente piccoli, l'altra per avvicinare gli infinitamente grandi. Una tendenza alle particolarità esagerata ha solo potuto far prendere in siffatta guisa il mezzo per lo scopo, e dare a questa scienza il nome di uno degli strumenti di cui si serve. Non sarebbe meno ridicolo di stabilire un ramo dell'anatomia sotto il nome d'anatomia microscopica fondandosi sulla considerazione del volume delle parti da studiarsi, e dandole per argomento tutto quanto nell'economia è troppo piccolo per essere veduto ad occhio nudo. Col procedere in modo sì illogico tutta l'anatomia generale si ridurrebbe allo studio delle parti del corpo che il microscopio può solo esso farci scoprire, cosicchè nulla più siavi del suo dominio fuori di quello che mostra tale strumento. Consiste l'anatomia generale ben in altro che in un processo nuovo, in una semplice aggiunta di qualche manualità strumentale a quelle usate finora, . . . E non solo è usato il microscopio da molte altre scienze: ma per quanto ne sia l'uso inevitabile nell'anatomia generale, è ben lungi dall'essere tutto da sè. Basti anche solo osservare quanto ne sia subordinato l'uso a quello degli agenti chimici e come un mezzo di reazioni caratteristiche e come un mezzo preliminare di preparazione all'esame microscopico. » Tutte queste considerazioni sarebbero già senz'altro belle e buone per la statistica. Come si può in essa pure ridurre a due discipline due diversi metodi? Se l'uno di essi mette capo ad Achenwall, l'altro a Süssmilch, non cessano per questo di servire di via ad una meta unica. Vuol dire che gli uni si sono accontentati di osservarne, per così dire,

(1) *Programme du cours d'histologie professé à la faculté de médicine à Paris.* Sec. édition. *Paris*, Baillière et fils, 1870, p. 6, p. VII e IX.

le tappe; gli altri ne seguono il movimento; ma infine è la stessa via, non già due vie parallele: tutto al più due vie convergenti. Al quale proposito Oettingen osserva che non si distinguono già due dogmatiche perchè gli uni espongono con rigore ortodosso la dottrina stabilita dalla Chiesa e gli altri espongono con esattezza scientifica come si formi la fede e con quali leggi. Per verità se da una parte mettiamo la statistica antiquata e che consisteva nella notizia o descrizione dello Stato, o se vuolsi anche, la demografia di Rümelin, la dottrina della popolazione di Bernouilli e di Gerstener, che ci rimane dall'altro? Che è mai questa vera statistica, che vuol far parte da sè? Niente meno che tutto l'universo, storia e natura, cielo e terra, spirito e materia, il regno minerale, vegetale, animale, umano, insomma ogni e qualunque cosa, che nel suo movimento e apparizione non obbedisca esclusivamente a cause costanti, ma costanti in parte e in parte variabili, e che sia soggetta ad osservazioni in grande, capaci di essere determinate nella quantità. Evidentemente ogni confine vien meno: nè si può parlare d'una separazione della nuova scienza dalla antica statistica, anzi nemmeno dalle altre scienze, poichè veramente ne avremmo invece una che sovrapponesi a tutte; scienza codesta, che non ha limite nel suo oggetto, ma solo nel metodo: scienza, non che altro, universale. A me pare giustissima la considerazione di Oettingen, che se non vogliamo perderci in un mare senza confini, abbiam pure dinanzi a noi una scienza che infine riconosceranno tutti come la statistica originaria, d'Achenwall o di Süssmilch che sia, semplicemente descrittiva ovvero anche investigatrice, statistica o dinamica, dell'attualità o del movimento sociale, ma infine ben determinata e omogenea: basta che ci riferiamo a fatti sociali od anche, se vuolsi, a fatti d'altra natura, ma in relazione ai primi. Sta bene che portiamo nell'esame di essi il metodo rigorosamente scientifico: perchè la statistica cessi d'essere semplice accozzaglia di numeri, o semplice narrazione, non vuol dire per questo che cessi d'avere uno scopo concreto, e cessi d'averlo appunto allora che l'eccellenza del metodo le permette di raggiungerlo assai meglio. Per combattere la separazione della notizia dello Stato e della statistica nel senso speciale di Knies non ben si appone il Fallati col distinguere alla sua volta una statistica concreta ed una statistica astratta: quella cioè meramente descrittiva, questa numerica, ma però sempre a servigio della prima, e parte costitutiva della stessa scienza. Questa distinzione farebbe credere che la statistica concreta restasse pur sempre come era nelle origini non altro che una descrizione: cosicchè la statistica astratta, quasi sua ancella, non si ridurrebbe che a dare una forma più determinata alle cose semplicemente descritte. Noi ammettiamo che la statistica da semplice descrizione di fatti sia divenuta anche investigazione delle leggi che li governano: ed anzi per questo secondo ufficio di essa ancor più che pel primo riconosciamo l'efficacia dell'aiuto matematico. Quindi evitiamo di scindere, non che in due scienze, nemmeno in due parti d'una scienza unica la descrizione ed investigazione da un lato, il metodo dall'altro, se invece inevitabilmente e intimamente s'immedesimano. La necessità di unire la statistica, come

Quételet dice, *pratica* e la *matematica* ci si impone da sè. Quando a Cambridge nel 1833 nell'associazione britannica per l'avanzamento delle scienze si è formata una sezione per discutere di scienze amministrative e politiche, non si voleva saperne che di statistica matematica: e l'associazione invece internazionale statistica non voleva originariamente saperne che di statistica pratica: ma poi la statistica pratica e la statistica matematica vennero riconosciute convergere ad uno scopo comune (1). Il progresso della statistica (analogamente ed egregiamente Baumhauer) sta nell'unione di questi due indirizzi, designati col nome di scuola storica e scuola matematica: l'una descrittiva e analitica che attinge alla fonte dei fatti sociali di cui descrive le fasi; l'altra aritmetica, sintetica che servesi dei numeri, e dai numeri desume le leggi umanitarie e sociali (2). In fatto a Firenze si deliberò che alle otto anteriori sezioni del congresso se ne aggiungesse una nuova per le questioni che non ammettono soluzione se non nell'analisi matematica: onde Quételet (3) pieno di compiacenza scriveva: « Ciò merita speciale considerazione, perchè rivela un movimento di felice evoluzione che tende a rimettere la statistica nel suo vero posto. Quanti errori, ed errori ben gravi si eviterebbero, sottoponendo ogni questione ai suoi veri moderatori: quante questioni pregiudicevoli alle nazioni si canserebbero! Ve ne ha della più alta importanza per la ricchezza, per la salute, pel benessere dei popoli, nelle quali siffatto metodo porterebbe l'evidenza; insegnerebbe che cosa ricercare e che cosa evitare, e infine: *peser le poids des faits que l'on avance*, il che è il carattere più importante della vera statistica. » Riscontrisi pure opportuno e fruttuoso il metodo statistico, buono pei fatti sociali, anche per altro ordine di fatti, come in realtà avviene, e tanto meglio: basta non costituirne una scienza di sovrapposizione a tutte le altre, e lunge dal costituire di tutto lo scibile una statistica, accontentiamoci di altrettante statistiche nel campo particolare delle varie scienze. La statistica (come osserva benissimo Oettingen) ha verso le altre scienze la relazione medesima, che verso di esse hanno altri metodi: la statistica morale ha così verso la morale la stessa relazione che ha verso di essa l'ermeneutica, l'esegesi, la critica, fornite anch'esse d'un carattere universale metodologico soltanto. Ripigliando Oettingen il suo prediletto riscontro avverte distinguersi la statistica e il metodo statistico, come la dogmatica e il metodo dogmatico; quella veramente scienza a sè, ossia dottrina sistematica della fede, questo in uso anche in altre scienze, quale il diritto, ed allora specificato dalla scienza in cui si adopera. Insomma è così improprio di parlare d'una statistica universale, e non definita se non dal metodo, come sarebbe improprio (diremo con Rümelin) di parlare come scienza a sè, dell'invenzione, dell'esperienza, dell'osservazione rivolte agli

(1) Quételet nella dedica della *Physique sociale* ai delegati dei governi per la statistica internazionale; nella notizia sul congresso di Firenze, e *passim*.

(2) *Idées mères, ou plan motivé d'un programme pour la septième session du congrès international de statistique*. La Haye, 1868.

(3) Citata notizia sul congresso di Firenze, p. 11.

studii sociali (1): vie diverse ad una meta sola: strumenti moltiplici per un solo uso: accessi parecchi ad un solo edificio. Separare insomma la statistica matematica dalla descrittiva, sarebbe lo stesso che fare una scienza a sè di qualunque dato, solo perchè espresso numericamente, ed equivarrebbe al formare altrettante scienze non già a seconda che i dati combinino intrinsecamente fra di loro, ma a seconda che si trovino rappresentati nel modo stesso. Le rappresentazioni grafiche non sarebbero più esse medesime semplicemente un aiuto delle altre scienze, ma di tutte le rappresentazioni grafiche si farebbe una scienza sola, per quanto diversi gli oggetti a cui si riferiscono. Analogamente osservava Quételet (2) delle denominazioni frequentemente usate di fisica *matematica*, di astronomia *matematica*, che altrettanto sarebbe il dire: fisica *inglese*, fisica *tedesca*, perchè i principii della fisica fossero scritti in queste lingue. Concludiamo adunque col mettere a profitto della statistica l'eccellenza de' nuovi metodi fondati sulle osservazioni di quantità, ma nello stesso tempo conserviamole uno scopo determinato; bensì non più limitato come originariamente alla conoscenza dello Stato, e incompleta, ma esteso alla conoscenza de' fatti sociali, di cui in ogni caso quella speciale e particolare dello Stato potrà costituire una parte a sè, in tutta la pienezza però del concetto odierno.

V.

Tanto meno ci accadrà di annuire alla separazione di una statistica come scienza e di una statistica governativa, ufficiale, padrona di sè, indipendente dalla scienza. Bene osserva Baumhauer, nella sua relazione sulla metodologia statistica, che fa parte del programma pel congresso statistico dell'Aja: una statistica governativa, scompagnata dalla scienza, mancherà di un carattere completo, periodico, indipendente, sola malleveria del vero. Una statistica della popolazione per solo scopo militare necessariamente manca di tutti quei dati, estranei bensì allo scopo militare, ma necessari per conoscere veramente le leggi della popolazione, quali i periodi di età delle donne: ed una statistica della popolazione, come quella per gli scopi della lega doganale germanica e per la partecipazione ai proventi, non è immune dalla tendenza di assicurarsi una maggiore partecipazione di redditi. Ben sarebbe desiderabile, che la statistica non si proponesse che di conoscere i fatti del suo dominio, e non mirasse all'applicazione delle sue indagini per usi pratici. Certo che una statistica semplicemente scientifica porterà poi con sè un vantaggio anche amministrativo: ma giova che non si faccia ancella dell'amministrazione. Nella descrizione e investigazione dei fatti, si seguano i principii e le leggi della scienza; le applicazioni verranno da sè. Tra la statistica scientifica e la amministrativa passa la stessa relazione che

(1) D'una, egli dice, *euristik*, *empiristik*, *observationistik*.
(2) *Sciences mathématiques et physiques*, etc. pag. 1869, in nota.

tra la matematica pura o la chimica teorica e la matematica applicata, la chimica pratica, e come non si può trattare la matematica applicata, la chimica pratica, senza conoscere la teoria corrispondente, così non può aversi perfetta statistica amministrativa senza solidi fondamenti di statistica teoretica o scientifica. Ciò tuttavia non toglie che la statistica, come studio e ricerca della fisica sociale, non sia pur sempre fine a sè medesima. La chimica cominciò a progredire quando si passò dalle formole e ricette allo studio veramente scientifico. Quali delle grandi leggi di natura scopertesi modernamente, anzi quale dei grandi trovati del nostro tempo si deve a ricerche le quali si proponessero un'applicazione immediata? Galvani, Volta, Smith furono consapevoli delle applicazioni delle loro dottrine? Nessuno oggi dubita dell'utilità dell'astronomia; ma pure non è un risultato immediato, un risultato che si pesi, si numeri, si misuri, quello che le domandiamo: bensì la cognizione delle leggi naturali. Accontentiamoci di chiedere alla statistica la cognizione delle leggi, delle leggi naturali dei fatti sociali, e nulla più (1).

Non si può dunque parlare d'una statistica scientifica, e d'una statistica governativa come cose diverse: ma bensì come di qualunque dottrina e della sua applicazione. Nell'ultimo congresso statistico si approvò che nello stabilire le formule dei quadri per le indagini statistiche, i Governi abbiano considerazione così agli interessi dell'amministrazione, come a quelli della società e della scienza: e si proclamò l'obbligo di costituire l'ufficio della statistica governativa a sè, ed indipendente dalle particolari amministrazioni, come anco di preparare idonei esecutori (2). Perciò eccellente istituzione è quella del seminario statistico di Berlino, che mira bensì ad uno scopo pratico, ma è guidata dalla scienza: si propone di formare buoni ufficiali statistici e quindi porge un'istruzione altrettanto pratica, quanto quella dei laboratori chimici; ma insegna la scienza e la sua relazione colla legislazione, coll'amministrazione, coll'economia (3).

Una statistica governativa non può partirsi per ragione di dottrine, ma per necessità pratiche. Essa, non potrà abbracciare ogni ordine di fatti sociali, e per molti di questi sarà più idonea assai una qualche istituzione privata: ed ecco per conseguenza distinguersi le statistiche secondo l'indole privata o pubblica della compilazione. Così le statistiche internazionali comparate si riducono a un campo di ricerche loro proprio, e sebbene più vasto delle statistiche etnografiche particolari, dalla stessa sua vastità limitato. La statistica etnografica, e particolare di uno Stato, concentrata sopra esso

(1) Engel, *La statistica al servizio dell'amministrazione con speciale riguardo alle istituzioni esistenti dello Stato prussiano*, nella *Zeitschrift* del reale ufficio statistico di Prussia; 1863.

(2) *Relazione di* Giovanni Anziani *al Ministro d'agricoltura, industria e commercio, sul congresso internazionale di statistica dell'Aja, nel primo trimestre degli annali del ministero d'agricoltura, industria e commercio*, P. II. Firenze, 1870.

(3) *Das statistische seminar des k. Preussischen statistischen bureaus in Berlin* von D. Engel, 1864.

solo, può giungere alla conoscenza di uno Stato completa (1). La statistica internazionale non può se non attenersi ai dati, appunto comparabili, e perciò di necessità esclude quelli, per cui non solo le difficoltà stesse della ricerca, ma ben anco i diversi sistemi di governo non permettono un'indagine in ogni Stato. Accennerò alla proposta di tener conto nella statistica internazionale, anche della qualificazione di figli naturali; proposta che nel congresso di Firenze sollevò viva opposizione, come ricerca da alcune legislazioni permessa, ma non da altre (2). Insomma, sono distinzioni codeste non di scienza, ma di opportunità: ed altre di simili ne avremmo. In Ungheria in opposizione alla statistica governativa dell'impero, si disse statistica *nazionale* quella promossa dall'Accademia delle scienze a Pesth, promossa (come si espresse nel proporla Antonio Csengery nel 1860), perchè la statistica non può esser confidata a mani straniere più che nol possa la storia, coi numeri come colle date aprendosi la via degli abusi: nè i numeri, potendosi appieno comprendere se non da chi conosce il paese. Siffatte distinzioni del resto cessano non appena cessi l'opportunità da cui sorsero: ed ora la statistica ufficiale in Ungheria è anche statistica nazionale (3).

VI.

Quanto siam venuti discorrendo fin qui contribuisce a chiarire una grave questione, che il nostro Ferrara (4) con giusta compiacenza ricorda essersi trattata dal giornale di statistica di Palermo, ma lamenta non trovar più ventilata: la questione cioè delle relazioni della statistica coll'economia politica. Notissima in questo argomento la polemica tra il Say ed il Gioja; qui però ci giovi considerare la questione in sè stessa, e nei termini, in cui si trova posta oggidì. La statistica può considerarsi utile all'economia politica, o in quanto essa le somministra soltanto una riprova delle sue conclusioni altrimenti ottenute, ovvero in quanto le somministri essa medesima per le sue conclusioni la base e il punto di partenza. Ciò equivale a chiedersi se l'economia politica sia una scienza essenzialmente deduttiva ovvero induttiva: se nei fatti cerchi soltanto il riscontro di principii, ovvero se dai fatti stessi risalga ai principii. La questione per sè importantissima acquista particolarmente opportunità dall'esame colla solita seduzione di una perspicua erudizione fattone

(1) V. N. Heuschling, *Manuel de statistique etnographique universelle*. Bruxelles, 1847-49.

(2) Quételet, *Notizia* citata: v. anche di Quételet, *Sciences math. et phys.*, p. 26.

(3) *Statistique officielle de la Hongrie, rapport présenté au VII congrès international de statistique à la Haye en* 1869 *redigé par le chef de la section de statistique du ministère de l'agriculture, de l'industrie et du commerce Charles Keleti conseiller et membre corr. de l'Académie hongr., des sciences, publié par la section de statistique*; Pesth, 1869.

(4) *Biblioteca dell'economista:* trattati generali: v. 7, nell'introduzione al corso di Say, p. LXI.

dal Bukle nella *Storia dell' incivilimento in Inghilterra* (1), e con perspicuo ragionamento dal Mill nel suo *Sistema di logica* (2). Pel Buckle è soprattutto una questione di fatto, questione storica, se cioè in Iscozia nel secolo XVIII il metodo deduttivo sia stato veramente il metodo dominante nelle scienze, e particolarmente quello seguito da Smith nella *ricchezza delle nazioni:* pel Mill è invece questione di scienza, questione di logica, se cioè il metodo deduttivo sia il metodo proprio dell'economia politica in particolare. Pel Buckle adunque, Adamo Smith parte da un'idea generale, dall'idea che economicamente l'uomo si dirige secondo il suo interesse, e moralmente secondo la simpatia. Non istà ad esaminare come nel fatto le varie tendenze agendo contemporaneamente sull'uomo, si correggano e temperino scambievolmente; no, egli le considera ciascuna da sè, seguendole ciascheduna, nella sua via, e chiedendosi a quali conclusioni, a qual meta porti ciascheduna indipendentemente dall'altra. Nel modo stesso che i Nettunisti del suo tempo partivano dall'idea in generale dell'influenza esercitata sugli sconvolgimenti del globo dall'acqua, e i Plutonisti dal fuoco, gli uni e gli altri investigando le conseguenze di quest'azione dell'acqua e del fuoco separatamente, Adamo Smith, esaminando bensì non un solo dei moventi dell'umana operosità ma tutti due, tuttavia li esamina distintamente, nella *teoria dei sentimenti morali* la simpatia, nella *ricchezza delle nazioni* l'interesse; e la simpatia e l'interesse nelle rispettive loro conseguenze, non già nella loro azione simultanea.

Per quanto indivisibili quei due moventi delle umane operazioni, l'economista, a parere del Buckle, procede nelle sue argomentazioni come se uno di essi non esistesse, non altrimenti che il geometra, il quale procede come se nella linea vi fosse soltanto la lunghezza, e non anche la larghezza. Che se questo indicato dal Buckle si ammettesse per il vero indirizzo della scienza, la statistica non potrebbe coi fatti, che somministra all'economia politica, se non servire di riscontro a conclusioni già belle e formate per altra via: a quella guisa che il telescopio rivela l'esattezza delle previsioni astronomiche, indipendenti affatto dall' osservazione e tutte fondate sul calcolo. A dir vero, fa una grave impressione la sicurezza, con cui il Buckle attribuisce allo Smith essenzialmente il metodo deduttivo, se rammentiamo che il Say attribuisce invece allo Smith come suo merito principalissimo l'applicazione all'economia politica del metodo induttivo. Nel Say non è sempre chiara la distinzione veramente sostanziale dei due metodi, sembrando quasi farla consistere nella copia dei fatti piuttosto che nell'uso di essi, quasi che il metodo induttivo soltanto abbondasse di essi, e il deduttivo ne facesse del tutto senza. Say attribuisce allo Smith veramente il metodo induttivo, e il Buckle attribuisce allo Smith medesimo il metodo deduttivo. Ponendoci con animo spassionato e senza prevenzioni sistematiche allo studio di Smith, difficilmente ci capaciteremo ch'egli sia partito, senz'al-

(1) Cap. 5 e 20.
(2) Lib. IV.

tro, da quell'idea generalissima, dell'umano interesse, quale uno dei moventi delle nostre operazioni, e che da essa sola abbia ricavato tutte le sue conclusioni, tutto al più servendosi dei fatti particolari, come di esempio, e delle osservazioni, come dichiarazione. È vero: Adamo Smith ne dice egli stesso di aver poca fede nell'aritmetica politica; ma a questa sua confessione si dà ben maggiore importanza ed anzi diverso significato che non vi annetta egli medesimo. Si è nella digressione sul commercio dei grani e le leggi sopra di esso, che Adamo Smith adducendo dei computi sull'importazione e il consumo per confermare con essi il suo assunto della maggiore importanza del commercio interno in confronto del commercio esterno, tuttavia quanto all'esattezza dei numeri fa prudenti riserve. Ora è tutt'altro l'esprimere una siffatta riserva dall'escludere in massima i dati numerici, e tanto più dall'escludere in genere le osservazioni ed i fatti siccome integranti nei ragionamenti economici. Quando il metodo di Adamo Smith fosse quello tracciato da Buckle, si dovrebbe ammettere come logica conseguenza la conclusione di Buckle, che, posto pure che i fatti da Smith citati fossero anche tutti fallaci, le teorie tuttavia non ne sarebbero scosse. Perocchè le teorie non si fonderebbero sopra di essi, ma sopra un'idea generale, e di essi non si servirebbero se non in via di esempio. Ma per quanto le idee sul metodo dominante in Iscozia predisponessero lo Smith a prendere le mosse da principii assai più che da fatti, l'opera di Adamo Smith è tanto ricca di fatti, e tanto si segnala per l'osservazione dei fatti, attenta, nuova, finissima, che non si può attribuirvi un ufficio soltanto secondario. Guardiamoci dall'equivoco molto frequente d'attribuire la natura di primo vero a proposizioni generali bensì, ma, in fin dei conti, risultanti anch'esse da osservazioni particolari. Così di sovente una legge passata in un Codice e della quale s'ignora la origine, vi si appalesa come espressione d'un concetto teorico del legislatore; ma chi ben ne rintraccia la storia, ritrova ben prima le occasioni di essa, e le particolari sue applicazioni, sinchè nel testo del Codice assume carattere di norma generale, e pressochè di principio. Certo che l'intelletto, dopo che ormai ha fatto suo un tesoro di osservazioni, lo espone nella sua somma; ciò non toglie punto nè poco, che quelle monete che poi fa vedere una ad una, non sieno quelle stesse da cui il tesoro venne man mano formandosi e trovasi costituito. Che se l'analisi che fa Buckle dell'opera di Smith risponde, siccome parmi, al concetto sistematico di Buckle sugli autori scozzesi nel secolo XVIII, e alla forma di esposizione talora usata da Smith molto più che all'intrinseco valore del metodo, per le origini della scienza è rivendicato con ciò il metodo induttivo, e non mi sembra d'altronde, che lo stato attuale della scienza, siccome ci condurrebbero a conchiudere logicamente le considerazioni del Mill, ci imponga di abbandonarlo. È verissimo, che i fenomeni sociali si presentano così complessi da renderne sommamente difficile lo studio esatto e completo. Questo però non significa se non la grande necessità di portarvi la maggiore attenzione e discernimento: ma per ciò ancora non significa che sia impresa disperata, e da farci quindi ricorrere ad altra via. Tutt'altro: chè anzi appunto perchè i fenomeni sociali sono così intrecciati, le conclusioni, alle quali

si perviene intorno ad essi partendo da un'idea generale si trovano in contraddizione tanto più grande colla realtà, quanto più quella è semplice, complicata questa. Tanto è vero, che la necessità di un esame dei fatti s'impone imperiosamente a quelli stessi, che più ostenterebbero di procedere indipendentemente da essi; ed anzi, non contenti di proporsi il metodo deduttivo pongono come tipo di esso il metodo geometrico. Eppure il Mill, quanto altri mai, aveva posto in rilievo che la geometria stessa (com'ebbe anche testè a chiarire presso di noi il Bellavitis) (1) è essa pure una scienza d'osservazione: coll'osservazione acquistandosi quei convincimenti, che divengono per noi evidenza, assiomi, cose che noi ammettiamo senza discussione nè dubbio. Ben più s'impone l'osservazione in economia politica, dove non abbiamo certo altrettanta facilità e ventura d'impadronirci d'assiomi. Chi più dell'Ortes sistematicamente geometrico? Eppure mi riuscì dimostrare, siccome parmi, che dov'egli parla d'una popolazione qualunque, d'una popolazione astratta, avea in realtà sotto gli occhi l'anagrafi della popolazione veneta, dissimulandolo a sè stesso e per sistema e per altri riguardi: e mi riuscì di ritrovare ne' suoi carteggi persino le formule d'inchiesta agli amici intorno ai fatti particolari, i quali nelle sue opere spariscono come tali e si coprono con una formula generale (2). Tutt'altro ch'io neghi l'efficacia del metodo deduttivo, e come metodo semplicemente dimostrativo, che cioè rende esplicite le notizie particolari, contenute nelle più generali, e come metodo d'invenzione, felicissimo nel rendere fruttuosi i principii generali, e ricco di meravigliosi risultati: non è chi non ricordi come Galileo, nel *Saggiatore*, narri di essersi condotto per tal via all'invenzione del cannocchiale. Sta bene, e sta parimenti bene, che dopo giunti coll'osservazione dei fatti a qualche nozione generale, utilmente si ricavino tutte quelle notizie particolari ch'essa porta con sè, siccome chi giunto alla cima d'un colle scopre e addita il sottoposto paese. Tutto ciò è ben lungi dal rendere l'osservazione stessa dei fatti particolari quasi inutile ingombro, o almeno renderla pressochè inaccessibile per la scienza economica. Ha pienissima ragione il Mill, quando si lagna della superficialità delle osservazioni, e della temerità delle induzioni, come se l'avere a memoria qualche aforisma di Bacone sia un conoscere ed esercitare a dovere il metodo induttivo. Quindi preziosa diventa l'accurata analisi del Mill dei vari modi d'induzione, e il rigore che vi porta; ma parmi che vada troppo in là quando afferma l'impossibilità di una severa applicazione di essi ai fenomeni sociali. Impossibile, secondo il Mill, che si verifichino in un fenomeno sociale *comuni* tutte le condizioni con un altro fenomeno, *eccetto una sola*, cosicchè in quest'unica condizione diversa, ossia per mezzo della *differenza* si riconosca il nesso e la dipendenza dei due fenomeni. Difficilissimo poi il trovare invece questo nesso e questa dipendenza di due fenomeni, in quell'unica condizione, che in una

(1) V. la sua *Rivista dei giornali*, negli *Atti dell'Istituto veneto*, maggio 1870.

(2) *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo*. Venezia e Torino, Antonelli e Basadonna, 1865.

ipotesi affatto contraria a quella testè espressa, si verifichi comune a due fenomeni, ossia nella *concordanza*, essendo quindi tutte le altre diverse: e non meno difficilissimo il trovare il nesso e la dipendenza dei due fenomeni nelle *variazioni* dell'uno corrispondenti a quelle dell'altro. E finalmente conoscendosi di già il nesso e la dipendenza di due fenomeni, è superfluo il por mente ai *residui*, ossia a quel soprappiù, che tuttavia rimane a spiegarsi, ed attribuirlo a quell'unica condizione, che nell'esame del nesso e dipendenza dei due fenomeni non venne tenuta in conto. Riepilogando il già detto, il Mill trova impossibile nei fenomeni sociali quella forma del metodo d'induzione la quale può essere denominata delle *differenze:* difficilissima quella di *concordanza* o *delle variazioni:* inutile quella dei *residui*.

Stima impossibile la prima, giudicando assurdo il supporre eguali le condizioni tutte meno una, dacchè se tutte le altre fossero eguali porterebbero necessariamente con sè anche l'eguaglianza dell'altra per quella intimità e unità che è propria della vita sociale. Stima difficilissima l'altra delle *differenze* e delle *variazioni*, perchè tanto complicati si presentano i fenomeni sociali da non poter noi affidarci, che veramente il nesso e la dipendenza tra due fenomeni, le cui fasi si corrispondano, ovvero tra due fenomeni, che in tutto diversifichino, eccetto in una condizione sola, non dipenda piuttosto da altre condizioni non avvertite, e dalle quali non siamo riusciti a isolarli. Finalmente stima inutile quella de' *residui*, perocchè con essa non avendosi a spiegare che un soprappiù, un residuo, tant'è applicare anche a questo quella forma stessa del metodo la quale fosse adoperata nello spiegare il nesso e dipendenza fondamentale. Il Mill giunge persino a maravigliarsi, come mai si applichi ai fatti sociali il metodo d'induzione, quando la chimica stessa, nello studio dei fatti chimici più complessi, quelli dell'organismo animale o anche vegetale, si trovò costretta di diventare scienza deduttiva e vi è riuscita.

Le difficoltà dunque o le impossibilità da un canto, e gli esempi d'altre scienze determinano Mill a preferire nella scienza economica come nelle altre scienze sociali il metodo deduttivo. Eppure se si considera veramente la storia delle scienze, non solo ci troviamo nelle scienze sociali ben lontani da quel periodo in cui alcune delle scienze naturali hanno già potuto valersi felicemente del metodo deduttivo; ma nelle scienze naturali stesse ci sembra segnalata da Mill siccome un fatto quella che in gran parte non è che tendenza. Si comprende benissimo che giunti alla conoscenza di certe leggi, per esempio, a quelle che regolano la riflessione, la rifrazione e la trasmissione della luce, si può, accettando le leggi stesse, come principii, abbandonare la via sperimentale, che ci ha condotto a scoprirle, e cangiando metodo discendere dai principii alle conseguenze di essi: dalle dette leggi dell'ottica quindi desumere la soluzione di tutti i problemi della propagazione della luce attraverso diversi mezzi, senz'altro aiuto che il ragionamento matematico. Ciò infatto è avvenuto in parecchie scienze: per una gran parte dei fenomeni dell'ottica non solo, ma inoltre per l'astronomia, in parte anche per la fisica generale, perfino per la meccanica razionale, che si presentava con tutti i

caratteri d'una scienza d'osservazione non potendosi *a priori* indovinare le leggi dell'azione delle forze sopra un corpo, nè conoscere senza l'osservazione i movimenti prodotti in ciascun caso particolare, e tuttavia giunse a scoprirne le leggi elementari, certo perchè semplici e poche, e dacchè le conosce diventò scienza matematica. Tutto ciò sta bene, e dimostra che queste scienze cominciarono dall'osservazione e dalle esperienze per conquistare i loro principii, studiando di salire dagli effetti, che producono impressione sopra di noi, ai principii, che ignoriamo, per un giorno abbracciare ogni notizia particolare in formule generali che le conterranno tutte, e d'onde si aprirebbe la strada al metodo deduttivo (1). Siamo però ben lungi da questo punto ed anche dove si è arrivati a conseguirlo, non vi si arrivò, se non dopo percorsa felicemente l'altra via; la via che indubbiamente si dee riconoscere, siccome quella del risorgimento e progresso delle scienze naturali. « Per la chimica stessa (mi esprimerò colle parole tanto evidenti quanto semplici di un nostro collega, il professore Bizio) certo che abbiamo alcuni principii generali, dietro la cui guida si può discendere a fatti o fenomeni particolari, ma siamo ancora ben lungi dal poter seguire la sola via deduttiva. L'induzione, in luogo di essere andata tra le sfere, sembra che anzi occupi ancora il maggior campo nel terreno della chimica. Quante sono queste leggi regolatrici che ci servono di sodo fondamento nelle varie ricerche? Io veggo, in questi anni, gli sforzi principali del chimico diretti allo studio particolare di fatti, dei quali si procura di stabilire la reciproca connessione, lo veggo affaticarsi nello svelare l'intima costituzione dei corpi, per averne lumi che lo guidino ai principii generali; m'incontro ben di frequente in ricerche particolari di fatti, rivolte a raffermare o modificare ipotesi già esistenti, a indagare nuove correlazioni, e via dicendo. Nella stessa chimica organica sono le molteplici indagini speciali, l'ampolla od il crogiuolo, direi così, da dove uscirono i lumi atti a dichiarare i fatti più complessi dell'organismo. » Che se si consideri quanto in economia si discuta oggidì persino di principii che a buon diritto credeansi ormai conquistati alla scienza, per esempio, della libertà del commercio, non so come si abbia a ripudiare un metodo, che partendo dall'osservazione dei fatti quanto più vasta è possibile dia ai principii non già soltanto esempi, ma un fondamento inconcusso. Molte e molte questioni economiche si trovano in una condizione in cui abbisognare di tale investigazione anche più della libertà del commercio, che pareva ormai un dogma del catechismo economico; e per verità, non saprei come si possa dare ragione a Carey o Riccardo sui periodi che si succedono nella coltivazione delle terre, a Wolowski o Chevalier sulla libertà delle Banche, se non partiamo da un attento esame dei fatti, dando alle nostre indagini il carattere d'universalità sufficiente per giungere alla conoscenza accertata e sicura delle leggi dei fatti economici. Io non so davvero come il Goschen avrebbe potuto darci quell'opera, meravigliosa di evidenza, sulla teoria del cambio coll'estero senza che passasse per le sue mani un'infinità di documenti

(1) Jamin, *Cours de physique*, 2e édition, Paris 1863, nell'introduzione.

da cui conoscere l'origine delle operazioni di cambio, il titolo dei debiti internazionali, le differenti categorie di obbligazioni, le cause diverse che influiscono sulla variazione dei prezzi: ond'egli ebbe a concludere, che siffatto studio non era tanto un argomento di controversia quanto un'analisi minuziosa ed attenta. Quali ubbie non si erano fondate sul fatto che un paese importi e continui ad importare più merci che non ne esporti, che compri e compri più che non venda! Come si sarebbero dissipati questi fantasmi se il Goschen non avesse potuto mostrare quante altre cagioni di obbligazioni esistano tra popolo e popolo, cosicchè il debito che resterebbe nelle compre paragonate alle vendite viene poi compensato da altri redditi, come quelli dei noleggi e dei viaggiatori! Noi diremo con lui che per discutere con precisione di qualunque argomento, per apprezzare giustamente le teorie contraddittorie ch'esso fa nascere, bisogna prima di tutto comprendere con chiarezza i fatti. L'opera del Goschen è non solo un lucido esempio del modo di valersi dei fatti nelle dottrine economiche, ma ben anco una risposta vittoriosa alla impossibilità del metodo induttivo in economia politica. Ed in vero, quando nei più disparati paesi seguono costantemente gli stessi effetti da una via di comunicazione, si possono arguire le relazioni del commercio coi mezzi di comunicazione, con altrettanta certezza, con cui in cinquanta soluzioni diverse e in cinquanta diversi crogiuoli ritrovando costantemente il passaggio dallo stato liquido al solido argomentiamo la relazione della cristallizazione col fenomeno stesso. E le variazioni dei consumi corrispondono a quelle dei prezzi non meno del flusso e riflusso del mare alle fasi lunari; la scomparsa delle industrie si appalesa in un paese di schiavitù non meno, che in luogo privo di aria la morte di un animale. Ecco quindi esempi e riscontri nei fenomeni sociali, del tutto analoghi a quelli citati dal Mill per l'applicazione delle diverse forme d'induzione fondamentali (lasciando da parte quella dei *residui* che presuppone già l'uso di qualche altra, a cui essa non faccia che associarsi come complementare) ed ecco le stesse forme d'induzione trovare applicazione anche nei fenomeni sociali. Per conseguenza io penso che le avvertenze di Mill non tanto ci conducano ad abbandonare il metodo d'induzione, quanto piuttosto a tener conto di quelle avvertenze, che pur anco nelle scienze fisiche sono indispensabili per la retta applicazione di esso. Forse nelle stesse osservazioni delle scienze fisiche non è d'uopo premunirsi contro le illusioni di percezione, derivanti da sensazioni deboli o confuse, o da transitorie circostanze inviluppanti l'oggetto percepito, come ancora guardarsi da giudizi arrischiati quali si fondano su pochi dati e su equivoci indizi? Nelle scienze fisiche non dev'essere del pari ciascuna osservazione il risultato medio di molte osservazioni simili, ripetute in varie riprese, acciò restino elise le influenze delle circostanze accidentali ed estrinseche al fenomeno esaminato e le imperfezioni degli strumenti, di cui facciamo uso per discernere e per misurare le condizioni del fenomeno medesimo (1)?

(1) *Rivista europea*, Milano, 1846; *Del metodo nelle scienze fisiche*, di G. Cas-

Da tutto ciò siamo condotti a conchiudere, che tutto sta nel valersi della statistica bene; ma usandone bene, diviene per l'economia politica ben più che una scienza modestamente ausiliaria, dacchè si è dessa che le somministra i fatti, parte integrante della scienza medesima. Non è certamente l'economia politica a tal punto ormai da superbamente dispensarsi da questo studio, timida quasi di vedere compromessa da una precipitata e manchevole investigazione dei fatti alcuna delle conquiste della scienza. Già dal Quételet (1) si ridusse al giusto valore la stessa renitenza del Say, con documenti alla mano provando, che il Say non tanto faceva opposizione alla scienza, quanto alle imperfezioni dei metodi. Tanto è vero che il Say fece le più liete accoglienze agli studi del Quételet sulla riproduzione e mortalità dell'uomo in Belgio, come d'altronde nel suo corso di economia politica insiste egli stesso sulla necessità di siffatti studi. Tanto più strano che debitamente non si apprezzi l'importanza e l'uso della statistica da quegli economisti che immedesimano le leggi economiche nella storia dei fatti, non tanto ammettendo leggi economiche, certe e durature, quanto semplici formule, che man mano si vengono svolgendo nel rotolo della storia. Come mai se si tiene conto dei fatti a tal segno da confondere, come fa la scuola storica, la scienza dell'economia pubblica coi fatti economici, non si apprezzerà quella scienza che non meno della storia si alimenta alla viva e perenne fonte dei fatti, ma nello stesso tempo ne dà un'espressione più determinata e precisa? Per congiunture politiche o per gli ordinamenti del pubblico insegnamento, l'economia politica e la statistica si son contrastate il posto a vicenda, siccome quando in Francia al corso di economia si erano sostituiti parecchi corsi di statistica, e in Belgio tutto all'opposto, l'economia politica prendeva contemporaneamente il sopravvento nei programmi ufficiali, e il nome di statistica ne spariva affatto (2). Non comprendiamo tuttavia, come scientificamente siavi possibile divorzio tra le due scienze, e non anzi medesimezza, con questa sola diversità, che la statistica, anche come scienza a sè, non tiene conto soltanto dei fatti economici, ma ben anco degli altri fatti sociali, e si limita d'altronde a conoscere i fatti nel loro nesso, nella loro dipendenza, nelle leggi loro proprie, mentre l'economia partendo da queste si fa scala alla ulteriore conoscenza delle leggi economiche. Poichè prendemmo le mosse dal Buckle, chiuderemo con un raffronto ch'egli ci suggerisce, rammentando quei geologi scozzesi che dall'azione propria dell'acqua e del fuoco deducevano i necessari sconvolgimenti del globo, mentre la società geologica di Londra si accingeva direttamente all'esame della costituzione geologica del globo, cosicchè se i geologi scozzesi desumevano dalle cause gli effetti, gli inglesi dall'esame di questi risalivano alla scoperta di quelle. Allo stesso modo l'economia politica abbisogna di queste, per dir così, carte dell'uni-

TONI; *Recensione dell'introduzione allo studio della fisica* del professore BERNARDINO ZAMBRA; Udine, 1845.



(1) QUÉTELET, *Phys. soc.*, t. 11, p. 417.

(2) QUÉTELET, *Sciences mathém. et phys.*, p. 181.

verso, che le mette sott'occhio la statistica, e certo la scienza economica avrà allora conseguito nei suoi risultati la piena malleveria del vero, quando le due vie aperte all'umana intelligenza vi combacino perfettamente. Così è ben di conforto che la società statistica di Parigi, iniziata fosse da quel grande economista che è il Chevalier: la statistica (così egli inaugurava la società) è la sorella legittima dell'economia politica e vi è strettamente unita nell'Istituto francese: costituiscono queste due scienze una sezione dell'Accademia delle scienze politiche morali: offrono allo studioso dell'una e dell'altra un vasto campo che si allarga per mezzo del fratellevole loro concorso. E non meno gli economisti e gli statistici, i quali avevano iniziato insieme i congressi e tosto si sono divisi per la divergenza di tendenze, si associeranno di nuovo (accettiamo l'augurio del Quételet) (1) come inevitabile conseguenza del progresso medesimo delle loro scienze.

VII.

Ma se un tempo i *dati* della statistica parevano slegati, accidentali, fortuiti (il perchè appunto diveniva per l'economia politica sospetto il loro uso), oggi invece che ben sistemate ricerche ne hanno riempito i vuoti, mostrandone il nesso e la dipendenza, fa viva impressione la regolarità che si manifesta in quei dati stessi che sembrerebbero indipendenti da norma qualsiasi. Nelle azioni dell'ordine morale si scopre in fatto la maggiore uniformità. Considerate a una a una non rendono possibile previsione qualsiasi, ma, considerate invece in un numero grande, hanno un corso determinato e certo, a somiglianza dei fenomeni dell'ordine fisico. Forse che un reato non apparisce dipendere da cause al tutto individuali, dalle passioni, dal momento, da congiunture insomma le più ribelli a ogni legge? Eppure in ogni gran paese il numero di certi reati da un anno all'altro in proporzione colla popolazione varia pochissimo e nelle sue variazioni poi non devia mai gran fatto da una certa media. Persino nelle poste d'una casa di giuoco, e nelle lettere senza ricapito o con ricapito errato si osserva una certa regolarità (2). Questa costanza maravigliosa nei fatti non solo della volontà, ma del capriccio e dell'accidente venne particolarmente messa in rilievo dal Quételet, e da lui accompagnata con quelle giuste avvertenze che valgono a ben determinarne il significato e la misura. Scrittori di filosofia e di storia si sono impadroniti ben presto di siffatte osservazioni, e impadroniti, ne trassero un nuovo argomento per quegli audaci sistemi, che rinnegando il libero arbitrio fanno dipendere le umane azioni dalla necessità. Se l'uomo (si dice) fosse egli veramente il libero autore delle sue risoluzioni, non si riscontrerebbe nelle sue azioni l'uniformità, ma altrettanta varietà quanta è nei ca-

(1) Quételet, *Notizie* cit. *sul Congresso di Firenze*, p. 2.

(2) È osservazione ricordata da Laplace; V. poi Quételet, *Physique sociale*, v. II, p. 146.

ratteri, nelle inclinazioni, nelle occasioni. La regolarità nelle azioni umane dimostra la dipendenza di esse da cause estranee alla volontà: cause tanto regolari quanto invece bizzarre le deliberazioni dell'uomo abbandonato a sè medesimo; cause d'altronde le quali sulle deliberazioni dell'uomo influiscono con efficacia irresistibile, necessaria. Onde nella storia al libero arbitrio vengono sostituite cause ineluttabili, delle quali le azioni umane non sono che un portato necessario; e quindi si afferma che dentro di sè l'animo dell'uomo obbedisce all'impero di cause che violentemente determinano le sue risoluzioni. E come già magnificò il Montesquieu la preponderanza del clima sulle umane sorti, l' Herder l'influenza molteplice della natura, il Rénan la ingenita virtù delle stirpi, il Buckle dà il predominio alle forze e condizioni naturali. Ed in vero, sebbene il Buckle faccia dipendere la civiltà dalla scienza, mette però la scienza in una necessaria subordinazione della natura, immedesima la ricchezza dell'intelletto colle ricchezze naturali, colloca in trono la scienza, ma dopo averne fatta una schiava coronata e niente più. A tutte queste teorie non era certamente arduo il contrapporre un'infinità di fatti, che restano fuori di esse, od anzi con esse in contraddizione. E perciò senza molto stento si riconoscono teorie eccessive e parziali, nè possono mantenere la pretensione di teorie universali, ed idonee a spiegare tutti i fenomeni sociali, e la storia dell'umano incivilimento.

Ora invece la questione mutò essenzialmente d'aspetto: dacchè la statistica pose in luce la regolarità dei fenomeni sociali e delle operazioni dell'uomo, non si comincia più dal designare una causa qualunque a cui possono non corrispondere gli effetti, ma si designa addirittura la regolarità dei fenomeni, dai quali si argomenta la necessità della causa. Ha perciò obbligo lo statistico di determinare colla massima precisione l'indole e i limiti delle leggi osservate dalla sua scienza. Lo statistico deve signoreggiare se medesimo, ed investigare fidente le leggi delle umane azioni nè più nè meno quali si rendono palesi ad un esame spassionato e diligente, ma ben sa che la via a cui procede animoso e sicuro è fiancheggiata da abissi. Se già in ogni ricerca ed investigazione del vero non corresse obbligo di ben guardarsi dagli idoli vani che si scambiano talora con esso, quest'obbligo diventa, se è possibile, ancora maggiore, dove dei fatti che via via si vanno scoprendo, già si sono impadronite le più ardite teoriche, e dove per conseguenza, credendo per conto nostro di semplicemente narrare, in vece si prova. Così l'Herzen nella sua *Analisi fisiologica sul libero arbitrio umano* (1), e molto più nel suo recentissimo scritto *Sul libero arbitrio nella statistica*, si serve dei fatti e delle considerazioni di Quételet, come di un argomento per la sua tesi, distruggitrice del libero arbitrio. Or bene: io non seguirò l'Herzen nel campo fisiologico: mi limiterò soltanto a ben determinare quali in realtà sieno finora i risultati ottenuti dalla statistica. Non dobbiamo adesso chiederci se questa regolarità delle umane operazioni significhi il fato degli antichi, la divinità di Hegel intrinseca all'universo, il Dio educatore e immanente di

(1) Firenze, 1870, II edizione.

Laurent, la Divina provvidenza di Bossuet. Noi invece abbiamo a portare il nostro esame sulla regolarità delle umane operazioni in se medesima, chiederci quale e quanta veramente sia, in che limiti, con quale ordine, con quale movimento, con quale progresso.

Ed invero, siccome già accennammo, le leggi osservate dalla statistica si verificano soltanto nell'insieme, nel tutto insieme dei fatti, non già nei singoli fatti considerati a parte a parte; le conseguenze invece, che se ne vollero trarre, non si limitano già al nesso generale dei fatti, ma sono interamente individuali. Lo statistico non aveva posto in luce se non leggi sociali; lo storico ed il filosofo le tramutarono in leggi, nello stesso tempo sociali, e individuali. Lo statistico non aveva fatto conoscere se non un ordine risultante da fatti individuali i più varii; lo storico ed il filosofo arguirono una necessità intrinseca dei fatti medesimi. « Si deve riconoscere prima di tutto, che tutte le ricerche, le quali si riferissero a individui isolati, sarebbero assolutamente prive di valore » così osserva Quételet rettamente (1). E troppo cade in errore chi ad osservazioni vere soltanto negli ultimi risultati più universali attribuisce importanza e valore anche particolare, e porta le leggi dell'universo nel mondo della coscienza.

Nei fatti dell'ordine fisico la necessità si manifesta non solo nelle leggi universali di essi, ma in ciascheduno di essi: non così nei fatti che appartengono all'ordine morale. Siamo certi nell'ordine fisico che il fenomeno obbedirà alla forza preponderante per se medesima; nell'ordine morale vediamo l'uomo ribellarsi alle forze prevalenti per se medesime e bene spesso vincerle. Non sarà mai che pieghi la banderuola se non dove il vento la spinge, o la bilancia tracolli se non dove il peso è maggiore: l'uomo resiste a prepotenti impulsi, trionfa d'infiniti ostacoli, vince continue battaglie. Alcuno replicherà, che la forza, la quale si sarebbe creduta preponderante, è contrappesata e superata da altre forze occulte, ma del pari di quella indipendenti dall'uomo e necessarie: altri invece stima, che se visibilmente l'uomo si trova di fronte ad una forza per sè preponderante, e tuttavia la vince, non tanto si dee cercare la vittoria in non so quali armi inescogitabili o almeno ignorate, di cui egli disponga senza saperlo, ma piuttosto in quella sua propria energia, di cui è ben consapevole. A noi basta pertanto il ben mettere in chiaro, che la statistica non si spinge fin là: essa percorre quanto è vasto il campo delle umane operazioni, ma non iscruta i cuori: essa fa il bilancio delle forze manifeste, palesi, che influiscono sull'uomo; ma non le suppone ed immagina anche quando nulla le addita; essa indica il corso dei fatti sociali, ma sentesi impotente ai presagi individuali. Il fisiologo riconosce egli medesimo che le operazioni dell'uomo non sono sempre proporzionate alle impressioni di fuori, e d'altronde nella costituzione stessa dell'uomo, o nelle composizioni chimiche non sa trovare la spiegazione di un'infinita varietà dei fenomeni dell'ordine morale; seguendo tuttavia il corso delle sue idee, congettura, che non per questo cessino di derivare tutti da quelle stesse cagioni,

(1) Pag. 319, v. 2, *Physique sociale*.

e si affida che il progresso della scienza farà conoscere i rapporti dei fenomeni stessi coll'organismo ora ignorati. Il filosofo spiritualista invece, non riconoscendo intanto proporzione alcuna dei fenomeni morali coi rapporti dell'organismo finora conosciuti, non si ripromette, che la cognizione più completa dell'organismo medesimo abbia a porre in luce le relazioni oggidì ignote, ma addirittura pensa che dipendano tali fenomeni da un principio diverso, indipendente dalla materia, non limitato alla cerchia dei sensi, capace di vincere il mondo materiale, insomma principio spirituale. Pertanto anche il fisiologo ammette quest'ordine di fatti morale, ma a differenza del filosofo spiritualista crede che si troverà un giorno la causa anche di essi nell'organismo, sebbene nei rapporti dell'organismo fino a questo punto esplorati non si trovi punto. Ecco quel mondo d'azioni, che esplicandosi senza un rapporto conosciuto e determinato verso le impressioni esteriori, o verso la costituzione fisica dell'uomo e le sue modificazioni, non è per niente soggetto a quelle leggi uniformi che la statistica ha verificate. Che se la statistica osserva una certa regolarità nei fenomeni morali sociali ma non negli individuali, anche nei fenomeni morali sociali non osserva questa regolarità se non durante un certo periodo.

La regolarità dei fenomeni morali non si verifica dunque se non entro certi limiti, tanto di tempo quanto di spazio: non si verifica cioè se non a periodi e solo pei fatti sociali. Così il numero dei matrimoni si trova presso a poco in un' eguale proporzione col numero della popolazione, ma per solo un periodo di tempo ben circoscritto. Lo stesso si dica dei reati: vorrem forse dire che se d'anno in anno si ripetono certi reati, son poi quelli stessi che si verificavano nel medio evo? Il che significa che mutano le condizioni sociali: cosicchè se in un dato periodo, in cui le condizioni sociali sono le medesime, si riscontrano uniformi i fenomeni sociali, tale uniformità non si verifica punto nè poco in periodi diversi. Qui si manifesta l'azione potente dell'uomo: qui si appalesa il concetto di Romagnosi, che certamente non disconobbe le cause esteriori che influiscono sull'uomo, e che anzi è citato di preferenza come uno degli scrittori che vi danno maggiore rilievo, ma pure definisce l'incivilimento: una continua disposizione delle cose o delle forze della natura *preordinata dalla mente ed eseguita dall'energia dell'uomo*, in quanto tale disposizione produce una colta e soddisfacente convivenza. Pel Romagnosi quindi l'incivilimento è un processo dell' opera dell'uomo, un processo, come egli dice, industriale umano: e che in quanto è *inventivo* dipende in parte dal caso, in parte dall'umana sapienza: in quanto diviene *esecutivo* è tutto opera dell'uomo, tutto, com'egli lo denomina, *artificiale*. Non esaminerò qui nè il fine attribuito dal Romagnosi all'incivilimento, nè i fattori di esso: non ricordai la nozione che Romagnosi dà dell'incivilmento se non per rappresentarci alla mente questo succedersi e progredire di periodi sociali diversi, siccome quelli con cui variano pur anco le norme dalla statistica riscontrate nei fenomeni sociali. Il Quételet quindi non manca giammai di rivolgere l'attenzione a quell'opera efficace dell'uomo, con cui ben si rifà dell'influenza sopra di noi esercitata dal *mezzo* fisico e so-

ciale in cui viviamo, col mutare essenzialmente il mezzo stesso. Se nella regolarità delle operazioni dell'uomo il libero arbitrio si nasconde, non per questo si deve negare. Considerando di fatto le operazioni umane in gran numero, si vedono predominare le cause più generali, ma ciò non vuol dire che non operino anche le accidentali: vuol dire soltanto che non appariscono, nei loro effetti neutralizzandosi a vicenda (1). Sarò io fatalista per aver detto che l'aria che mi fate respirare mi nuoce, mi opprime, mi uccide? Fatemi respirare un'aria più pura, modificate il mezzo in cui devo io vivere, e mi darete una nuova esistenza. La mia esistenza morale può essere forte, ma per questo non durare alle cause di distruzione alle quali la avete esposto. Le vostre istituzioni tollerano o favoriscono una moltitudine di seduzioni e pericoli: dovreste non tanto punirmi, quanto colmare l'abisso che fiancheggia il mio sentiero o almeno rischiarare la via (2). L'ordine stabilito si cangi e tosto si vedrà cangiare i fatti che si erano riprodotti con tanta costanza (3). Si paga pur troppo ogni anno un doloroso tributo di delitti, ma dalla legislazione dipende il farli sparire: al legislatore spetta la determinazione di questo bilancio non meno di quello dei redditi e delle spese (4). Per le quali considerazioni del Quételet, l'animo si riconforta pensando che sta in noi il far anche sparire quelle influenze malefiche, a cui i popoli si trovano soggetti: nè si dirà dunque servaggio quello che è in nostra balìa di scuoterci di dosso ogni momento, nè quando si numerano i pochi palmi di terreno, che ci sono concessi dentro alla prigione, dimenticheremo i mezzi che abbiamo per abbatterne le pareti.

La statistica quindi coll'aver dimostrato la uniformità de' fenomeni morali in un dato periodo, e sempre ben inteso de' fenomeni sociali, non già individuali, ma col dimostrare in pari tempo quella regolarità limitata appunto ad un dato periodo, non ha fornito, per conto suo, una negazione nuova del libero arbitrio, ma bensì gli ha dato un posto più degno (5). Mentre il libero arbitrio per alcuni filosofi appariva così sconfinato da confondersi col caso, oggi si riconoscono bensì dei limiti al libero arbitrio, ma nello stesso tempo siamo consapevoli che sta in noi di portarli più lontani. Per verità è strano che

(1) Pag. 146.
(2) Pag. 248.
(3) Pag. 337.
(4) Pag. 427.
(5) Nel *Journal de la Société de statistique*, marzo 1870, *du mouvement de la population de France, de* 1861 *à* 1865, si fanno queste saggissime considerazioni: " N'abaissons pas trop toutefois le rôle de la volonté humaine dans ce mécanisme des grandes fonctions sociales. Si le cercle dans lequel elle est appelée à se mouvoir a d'étroites limites, cependant il faut reconnaître que, dans quelques cas, son action est réelle et efficace. Elle est visible surtout aux époques de crises et d'épreuves, lorsqu'un événement imprévu et violent vient troubler la marche paisible et régulière de la société. On voit alors se produire certains résultats qui attestent l'intervention d'une pensée fortement conçue, d'une résolution fermement arrêtée et prise dans la plénitude d'une raison libre. Ainsi, dans les temps de révolution, ou de stagnation industrielle, ou de cherté, le nombre des mariages diminue subitement, et ce qui n'est pas moins con-

possa contro il libero arbitrio farsi valere quella regolarità di fenomeni, che è la più bella di sue conquiste. Che è se non uno splendido risultato dell'incivilimento il limite sempre più stretto, entro cui oscillano le variazioni delle condizioni esteriori influenti sull'uomo? L'alternarsi delle carestie e dell'abbondanza dà luogo a prezzi regolari e uniformi. Spariscono sempre più quelle desolanti malattie che annientavano un'intera popolazione. All'alea di enormi perdite e di enormi lucri della navigazione, col progresso dell'arte succedono più sicuri commerci. Tutto ciò non è opera dell' uomo? Certamente nel medio evo, quando una terra viveva al tutto isolata dall'altra, quando mancavano le comunicazioni delle vie e ancor più degli animi, quando i più non uscivano dal paesello nativo, la regolarità dei fenomeni morali era ben minore d'oggidì: le cause individuali aveano manifestamente una preponderanza ben più grande che oggi non abbiano in confronto delle cause generali: Ebbene: l'uomo era forse più libero allora? era più libero quando al di là di una breve cerchia non osava spingere lo sguardo e dentro di essa viveva privo di quei sussidii con cui la civiltà fa più grande, più gradita la vita?

Le leggi statistiche adunque (dirò col Wagner e il Mill) fanno palese una regolarità mirabile ne'fenomeni dell'ordine morale, ma sempre limitatamente ad un periodo, ed anche dentro a questo periodo, limitatamente sempre ai fenomeni sociali. « Certuni imaginano che dalle condizioni generali della società dipenda non solo il numero totale degli omicidi commessi in un dato paese e in un dato tempo, ma ben anco ogni omicidio in particolare: cosicchè ciascun omicida diventi, per così dire, un semplice strumento delle cause generali: non abbia libertà di scelta, o se egli la abbia, e la eserciti, di necessità subentri un altro nel suo posto: che se il tale o tal altro degli omicidi si fosse astenuto dal delitto, alcuno, altrimenti innocente, farebbe egli il reato, tanto per completare la media... Ma in realtà ogni omicidio particolare dipende non dallo stato generale della società soltanto, ma da questo stato medesimo combinato colle cause speciali al caso, che generalmente sono assai più potenti. Che se queste cause speciali che hanno una più grande influenza delle generali quanto a ciascun omicidio particolare, non

" cluant, la fécondité des couples mariés se ralentit. Il est ainsi évident que, sous l'in-
" fluence des circonstances qui appauvrissent le pays tout entier et portent surtout at-
" teinte aux ressources des classes ouvrières, l'homme ajourne volontairement tout
" changement de situation qui pourrait réduire ses moyens d'existence. Dans ce sacri-
" fice, quelquefois douloureux, des penchants les plus naturels, au sentiment de la con-
" servation, peut-on méconnaître l'exercice d'une volonté en pleine possession d'elle-
" même? La même observation s'aplique à un phénomène non moins caractéristique,
" qui se manifeste, depuis un quart de siècle environ, dans tous les grands états de
" l'Europe, mais particulièrement en France, c'est la diminution graduelle des naissances.
" Cette diminution est un des faits de physiologie sociale les plus remarquables de notre
" temps, en ce sens qu'il coincide avec un nombre croissant de mariages, avec le plus
" grand développement et la moins inégale répartitions de la richesse publique dont
" l'histoire fasse mention, avec un accroissement considérable de la durée de la vie hu-
" maine, et qu' il ne peut, par conséquent être considéré comme l'effet d'une atteinte
" prolongée et croissante au bien-être des masses. „

hanno influenza sul numero di omicidi commessi in un periodo dato, si è perchè il campo dell'osservazione è abbastanza ampio per abbracciare tutte le combinazioni possibili di cause speciali, tutte le varietà di carattere e propensioni individuali compatibili collo stato generale della società. L'esperienza, come si può dirla, collettiva separa esattamente l'effetto delle cause generali da quello dovuto alle cause speciali, e mostra il prodotto netto delle prime: ma nulla dice del tutto sulla somma d'influenza delle cause speciali, non dice che sia più forte o più debole di quella dell'altra, perchè la scala delle esperienze si estende a un numero di casi in cui gli effetti delle cause speciali si contrappesano, e nell'effetto delle cause generali scompariscono. » « Le tavole statistiche d'altronde, dalle quali si deducono medie invariabili, sono composte da fatti osservati dentro stretti limiti geografici e in un piccolo numero d'anni successivi, cioè sotto l'influsso delle stesse cause generali e per un tempo troppo breve perchè grandi cangiamenti in questa azione possano avvenire. Tutte le cause morali diverse da quelle comuni a tutto il paese sono state eliminate dal grande numero di casi presi in considerazione; e quelle comuni a tutto il paese hanno poco variato nel breve spazio di tempo compreso nelle osservazioni. Se si ammette la supposizione che abbiano variato, se si confrontano tra loro due epoche, due paesi, od anche due parti di uno stesso paese, differenti pel sito, carattere ed elementi, i delitti commessi in un anno non danno più la stessa somma, bensì invece una somma diversa. E così dee succedere: poichè a quel modo che ogni delitto particolare commesso da alcuno dipende principalmente dalle qualità sue, i delitti commessi dalla popolazione intera del paese dipenderanno nello stesso grado dalle qualità collettive di essa (Mill). » Chiariti così, almeno parmi, e determinati i limiti delle leggi statistiche, ne risulta l'importanza massima di sempre più allargare il campo delle osservazioni, cosicchè queste leggi generali sempre più ne si facciano manifeste. Quanto nobile ufficio non si appartiene alla osservazione fedele di queste leggi verso le stesse dottrine filosofiche! Vediamo di continuo alternare la filosofia tra l'altero sentimento dell'io, e le imperiose impressioni del mondo esteriore: a quando a quando risollevarsi arditissima, come fosse giuoco dell'uomo l'universo, e ben presto ricadere sconfortata, come l'uomo fosse in balìa dei fatti e della necessità o ludibrio di « Sua Maestà il Caso ». Ne'profondi sconvolgimenti per cui risorsero la libertà e l'eguaglianza, l'*io* si era ribellato dalla necessità, come già un tempo dal fato: tornò a pensieri di trionfo assoluto, tornò all'idea di una emancipazione senza limiti e norma, e disse una formula potente di negazione e d'audacia: i diritti dell'individuo costituiscono soli la legge della umana esistenza... Conquistò l'equalità morale, la nozione dell' individuo... Più oltre era Dio, l'infinito a cui l'anime anelano, l'universo che lo riflette da lungi, il pensiero sociale che è lo spirito dell' universo. L'intelletto errò su quei limiti rabbioso, inferocito, ma senza varcarli. La formula de'diritti assunta come unica legge cancellava il dovere. L'idea del dovere è inseparabile dall'idea sociale, sì come questa dall' intelligenza dell'universo. La filosofia raccolse tutte le sue potenze d' audacia e gridò con Fichte: L'io è

eguale a Dio. Indarno. A quel grido di disfida impotente l'universo rispose con un grido d'ironia: l'universo stette immobile, inviolato, immutabile fra i due termini della formula. L'io s'era posto faccia a faccia con Dio, non si era identificato con lui. L'ideale non potè tradursi in realtà. E allora tornò lo scetticismo, tornò lo sconforto e l'inerzia. Si fu appunto in questo momento così vivamente descritto da un italiano vivente (1), che si ricorse alla dottrina delle cause generali: rivisse sotto altra forma la dottrina della necessità: la libertà un'altra volta si è trovata ridotta al movimento dell'astro che segue la sua orbita, o della pietra che cade. Spetta alla statistica il far palese l'accordo tra l'individuo e il pensiero sociale, la libertà e la legge dello universo: donde una calma non di rassegnazione ma di fiducia accompagna la vita dell'uomo, e la ritempra ad opere generose. Il migliore dei sistemi sarà quello che via via si esplicherà dall'imparziale e completa osservazione dei fenomeni sociali, alla quale l'attenzione dello statistico si sia rivolta senza proporsi la prova di alcun sistema preconcetto.

VIII.

Ma tempo è ormai di parlare degli studii statistici teorici in Italia. Non faremo una bibliografia. Ne abbiamo già parecchie, da consultarsi con profitto, comunque necessariamente incomplete (2). Basta darvi un'occhiata per accorgersi che quanto ricchi di descrizioni statistiche, altrettanto abbiamo a lamentare una grande miseria di opere veramente di teoria statistica. Studiandoci di riconoscere l'andamento e l'aspetto degli studi statistici in Italia, tosto riconosciamo anche in essi co'suoi pregi e difetti l'indole propria dello ingegno italiano. A preferenza di altre nazioni, scevro da spirito di sistema, cansando così il pericolo di dottrine esagerate, cade d'altronde in quello di trasandare la meditazione scientifica. Sin dal 1840 il Correnti in un suo scritto sulla filosofia positiva (3) lamentando la tiepidezza degli Italiani in opere di filosofia, tantochè restano solitarii e senza scuola anche insigni pensatori, ne avvertiva sagacemente il danno derivante alle scienze applicate e secondarie che in quella scienza suprema trovano pur esse il criterio dei loro metodi, la valutazione dei loro postulati, e quel ch' è più, l'arte di proporre, di semplificare e coordinare le questioni, l'arte preziosa d'innalzarsi alle teorie abbandonando quello sgranato empirismo che in Italia più che altrove sembra

(1) *Scritti letterarii di un italiano vivente*, tomo II; Lugano, 1847. *Della fatalità considerata come elemento drammatico.*

(2) V. l'*Annuario statistico italiano* del 1857-8 e la *Bibliografia di statistica italiana*, nelle lezioni di Gaetano Caporale; Napoli, 1863, p. 322 e 561. Per le pubblicazioni più recenti, oltre le speciali informazioni della *Statistica governativa*, il bellissimo libro *Sui documenti statistici del Regno d'Italia*, di Luigi Bodio; Firenze, Barbèra, 1867, pel congresso di Firenze.

(3) *Rivista europea*; Milano, 1840, n. 1: Sul libro di Bucher: *Essai d'un traité complet de philosophie du point de vue du catholicisme et du progrès.*

rendere infeconda la sostanza d'osservazione ed inutile il genio stesso e la fortuna della scoperta. Questo avvenne anche straordinariamente nella statistica in Italia, dove pur si ebbe negli elementi dell'arte statistica del Cagnazzi uno dei primi saggi di teoria della statistica, come dottrina a sè, e dove più tardi dal Gioia si ebbe una filosofia della statistica, che il Wagner non dubita di qualificare per superiore alle altre contemporanee. E in Italia, dove il Romagnosi rivolse gli animi con straordinaria potenza al concetto supremo ed ordinatore delle scienze sociali, poi si sono poste da parte le questioni sull'idea fondamentale della scienza, sul metodo, sullo svolgimento storico di essa, non già considerato esteriormente soltanto, ma scientificamente. Accennammo siccome trattate siffatte questioni nel giornale di statistica di Palermo: e certamente non ne manca un cenno qualunque nei libri elementari di statistica, ma discussione nel vero campo scientifico è rimasta forse unica la siciliana che risale al 1836. Gli stessi annali di statistica, che con meravigliosa costanza mantengono tuttora vivo il culto delle tradizioni gloriose italiche, e specialmente il Romagnosi, se diedero ragguagli di opere concernenti la statistica teorica (1) e a quando a quando ne toccano qualche argomento, non si può dire che si abbian direttamente proposto a tema le varie disquisizioni, da cui vedemmo sorgere in altri paesi scuole diverse e vivaci controversie: quali, la ricerca dell'unità della scienza statistica o della distinzione in due scienze. Brevi, ma notevolissimi però in quest'ordine d'idee, sono gli scritti di Cesare Correnti negli *Annali di statistica del* 1841 *e* 1842 (2), che lasciano molto rammarico di non vederli proseguiti. Vi è indicato egregiamente il concetto primitivo e la successiva trasformazione della statistica, come pure l'analoga modificazione dei metodi. « Qual fu lo scopo intellettuale prefissosi dai primi che diedero nome alla scienza statistica e le conquistarono un posto nell'albero delle umane cognizioni? Quello di esporre un quadro scientifico degli elementi che costituiscono uno Stato. Qual fu lo scopo pratico e di applicazione? Quello di conoscere la natura, la vitalità e le forze di uno Stato statisticamente esaminato, e di stabilire dei confronti con altri Stati. Qual fu il metodo usato dai creatori della statistica? Fu il metodo di nuda esposizione dei fatti, dietro una coordinazione preconcetta, in modo riassuntivo, compendioso, e per facilitare i confronti quasi sempre tabellare e numerico... La statistica non era dunque che l'esposizione d'un frammento dei fatti sociali, l'anatomia d'un membro, comechè importantissimo, della società... Presto l'idea, direi quasi pagana di Stato, che esprimeva sì bene la tenacità e la gelosia del poter conservatore (*Status* da stare) cedette nella scienza innanzi ad un'idea, ad una parola, che indicava il concorde svolgimento delle forze umane ad uno scopo indefinitamente migliorabile. La società si rivelò come idea splendida, e feconda nelle scienze morali e storiche, quasi nel tempo stesso che nel mondo

(1) Giovi particolarmente ricordare i *Sunti delle opere di Quételet sull' uomo*, di Andrea Bianchi, 1837-8; e il *Sunto della statistica e del sistema sociale*, 1849.

(2) Sul *Trattato di statistica* di Dufau e sulla *Teoria della statistica*.

politico trovava un'espressione più compiuta e più evidente. » Così il Correnti segna, per dir così, i punti principalissimi del cammino da noi percorso: e soprattutto la distinzione tra il primo periodo della statistica, quello in cui si proponeva a studio lo Stato, ed il periodo ben più fecondo, in cui la statistica si rivolse allo studio della società. Avverte come le tabelle ed i prospetti non erano dapprima che una meccanica disposizione di notizie per aiutare la memoria: che poi l'aggruppamento dei fatti sotto la relazione dei numeri naturalmente suggerito da alcuni elementi, come le forze militari, la popolazione e le loro proporzioni reciproche, fece scoprire la legge di generalizzazione degli avvenimenti sociali, il processo delle medie proporzionali come espressione della tendenza costante dei fatti a prodursi dietro un ordine fisico. Col confronto dappoi del Gioia e del Romagnosi si conduce con altrettanta evidenza il Correnti a considerare quel maggior legame, che strinse il Romagnosi tra la statistica e le altre scienze sociali, e quella maggior pienezza, che appunto vi portò il Romagnosi nell'esame dei fatti sociali, costituendo, com'egli disse, le statistiche magistrali, plenarie. I quali studii del Correnti trovano un tardo ma egregio riscontro nelle osservazioni, con cui il Messedaglia (1) coll'usato suo rigore scientifico pose in risalto quella distinzione fondamentale dello *Stato* e della *società*. Lo Stato non è la società sotto tutti gli aspetti; esso è soltanto la società sotto l'aspetto del suo ordinamento giuridico, la società in relazione al diritto, al proprio governo, e nulla più. Le questioni politiche, questioni di Stato, non sono tutt'uno colle questioni sociali; queste ultime sono immensamente più vaste di quelle; da alquanti anni ognuno in Europa sel sa meglio che mai (2). Questa distinzione, base ad uno schema veramente scientifico dell'insegnamento di tutto il diritto pubblico, segna inoltre nella storia della statistica la più essenziale forse delle sue trasformazioni. Conviene tuttavia ripetere pur troppo, che, come già in generale, così particolarmente nella statistica noi certamente sentiamo l'influenza di esse più assai che non si abbia pazienza di chiamarle ad un esame e sindacato speculativo. Tali questioni di ordinamento scientifico continuiamo pur sempre a risolverle nel fatto, e colle applicazioni prima ancora di proporcele teoricamente. Forse contribuì a questa nostra inclinazione l'uso stesso della statistica, militante e battagliero, a cui dovemmo ricorrere, come ad una delle tante armi del nostro risorgimento politico.

Nessun'altra scienza quanto la statistica mantiene, per dir così, proporzione colle condizioni sociali in cui si forma, nessuna si isola meno, nessuna può far meno di essa senza i grandi avvenimenti, i vasti orizzonti. Alessandro Moreau de Jonnès lo troviamo nella sua gioventù tra i volontari d'Ille e Vilaine, soldato di Hoche, a San Domingo con Leclerc: Gråberg da Hemsö visita le coste d'America, e si trova alle prese del forte di Calti in Corsica.

(1) *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico.* Milano, 1851.

(2) Pag. 62.

Ora vediamo gli studi statistici allearsi coi più alti uffici della cosa pubblica, come in Prospero Balbo, ovvero con opere e istituzioni educative ed economiche, come in Luigi Serristori, che promove ferrovie, istituti di credito, scuole. Sempre li vediamo compagni ad ogni risorgimento politico ed ai casi fortunosi della patria: Gregorio Fontana viene tradotto dagli austriaci alle bocche di Cattaro: e il 15 giugno 1848 il venerando Cagnazzi, all'assemblea dei deputati di Napoli, pronuncia il *nunc dimittis servum tuum, Domine*, quando l'invasione dei birri poche ore dopo nel palazzo dell'assemblea non risparmiò al riverito vecchio l'esilio e più doloroso lo spettacolo d'obbrobrio della sua patria (1). Chi rimprovera la statistica quasi d'una fantasmagoria già bella e passata in quel punto stesso in cui si vorrebbe arrestarla, dovrebbe invece riconoscere, che nessun'altra scienza alimenta al pari di essa una fiducia superiore a tutte vicende: nè può altrimenti essere d'una scienza, la quale rivela definitivamente le condizioni naturali e le naturali leggi del progresso sociale, superiori a qualsiasi impedimento; delle quali se tante volte l'uomo non vede la manifestazione, è però certo il trionfo.

IX.

Conseguenza di quanto abbiam detto, si è l'unione ancor più stretta in Italia che altrove della statistica colla geografia. Non accenno qui alla questione tra il Say ed il Gioja intorno all'ammissione, ovvero all'esclusione di notizie geografiche nella statistica: ma bensì al fatto che in Italia prevalgono le opere di geografia e statistica a un tempo. È vero che nelle origini le notizie statistiche si trovano ordinate più direttamente sotto il dominio della geografia: in quel libro, che citammo pubblicato a Norimberga nel principio del secolo XVIII per la cognizione dello stato pubblico universale, nella propedeutica sono comprese le notizie statistiche (le celebri quattro *cause*, già ricordate più sopra) nel capitolo intitolato: *come il politico debba essere istruito della notizia della geografia e della matematica*. Anche oggidì non sempre sono segnati fuori di ogni litigio i confini: e talvolta avviene di ritrovare in un libro di geografia quasi capitolo di essa e non altro, tutta la notizia dello Stato (2). Però in Italia questa fu tendenza prevalente per lungo tempo, e certamente vi contribuiva il sistema di Governo, tutt'altro che propizio soprattutto per la pubblicità de' dati veramente stati-

(1) A me del Cagnazzi come cittadino e patriotta parlava l'amicissimo mio Paolo Lioy, suo congiunto. Lo tenne sulle ginocchia fanciullo il riverito vecchio, presago che il Lioy avrebbe continuato il culto della scienza e della patria.

(2) Così nel *Lehrbuch der vergleichenden erdkunde für gymnasien und andere höhere unterrichts anstalten in drei lehrstufen* von dr. F. A. Dommerich: *nach des verfassers tode h. g.* von Dr. Th. Flathe; Leipzig, Teubner, 1870, Erster Lehrstufe. La prima parte è geografia fisica universale; la seconda, geografia politica suddivisa nella notizia generale degli uomini e popoli, e nella generale notizia degli Stati; che viene definita: la scienza in generale delle condizioni sociali dei popoli, ed in particolare degli Stati secondo la potenza, civiltà e istituzioni dei medesimi.

stici. Quale Governo più del Veneto fu maestro nell'arte di raccogliere ed esporre notizie statistiche? Oltre alle celebri relazioni, giova ricordare che se non un servigio di statistica unico, la repubblica però aveva sistemato parecchie istituzioni statistiche, dipendenti dall'amministrazione. Al magistrato della sanità apparteneva la descrizione delle persone che avevano fermo domicilio nella dominante: al collegio dei dieci savi sopra le decime la descrizione della estimazione delle sostanze reali de' fondi stabili allibrati a luoghi veneti: al magistrato de' 5 savi sopra la mercanzia la bilancia delle forze mercantili e la disciplina delle arti che travagliano le manifatture: al collegio della milizia da mare quella delle arti meccaniche: al magistrato de' conservatori delle leggi, alcune fra le liberali: ad altri rispettivi offici la sopraintendenza di vari ordini civili uniti in corpo, e principalmente de' segretari, notai, ragionati ed altre arti liberali di vario genere: al magistrato de' sopra monasteri le persone di chiesa: e nella terra ferma si avevano gli estimi reali, personali, mercantili. Nel secolo passato si ordinò la descrizione della quantità e qualità della popolazione anche negli Stati oltre mare. Stupenda è l'anagrafe di tutto lo Stato comandata dal Senato, ed eseguita dal magistrato de'deputati ed aggiunti sopra la provisione del danaro (1768). Ma che? di questa magnifica anagrafe non si fecero che sei soli esemplari per sei magistrati in Venezia, ed un esemplare della sola parte di ciascuna provincia pei rappresentanti veneti delle provincie medesime. Espressa proibizione si fece di tirarne altre copie: anzi si diede obbligo preciso di rompere le stampe. Non è meraviglia dunque se pur anco nei libri, come *L'uomo di Governo*, trattato di Nicolò Donato (Verona 1753), sienvi bensì de' capitoli delle cose notevoli in uno Stato, e di cui quindi lo statista debba informarsi, ma altrettanto manchino e libri più specialmente statistici ed anche descrizioni veramente statistiche. Più libere e vivaci si mantenean le gloriose tradizioni dei veneti pel progresso degli studi geografici. Giuseppe Toaldo rammentava i viaggi, le carte, i portolani, le osservazioni de' veneziani, nel combattere la sentenza di Bailly, che il principato assai più delle repubbliche favorisce l'incremento delle scienze (1), e con grande amore Gasparo Gozzi ne' suoi disegni di riforma delle scuole ponea mente a rendere accessibile, comune, elementare lo studio della geografia, proponeva una scuola di idrografia, raccomandava la carta da navigare e gl'insegnamenti occorrenti per essa (2). Quindi assai più delle opere di Achenwall nel secolo XVIII accoglievansi con fervore le opere di Büsching (3), la cui grandiosa opera

(1) *Saggi di studi veneti: 1° del merito dei veneziani verso l'astronomia colla confutazione d'un passo del signore di Bailly; 2° latitudine geografica dei vari luoghi, dedotta dalle osservazioni astronomiche dell'eccellentissimo Bailo Giovanni Battista Donato; 3° lettera all'eccellentissimo signor K. Giacopo Nani sopra un'antica regola veneziana di pilotaggio*, di D. Giuseppe Toaldo professore di Padova. Venezia, Storti, 1782.

(2) Dell'edizione Le Monnier, vol. 2°.

(3) *Nuova geografia di Antonio Federico Büsching*, consigliere del concistoro supremo del Re di Prussia e direttore del collegio illustre di Berlino; tradotta in lingua toscana dall'ab. Gaudioso Jagemann; edizione prima veneta. Venezia, 1774, Zatta.

geografica, tradotta già in Toscana, e che comprende i dati statistici nella geografia (1), ebbe anche nel Veneto un'edizione bellissima e dava argomento di continue recensioni e lodi de' giornali del tempo, o l'introduzione generale allo studio della politica, della finanza e del commercio del signor De Beausobre, che infine è un estratto delle opere di Büsching. In vero non mancano stupende opere di geografia all'Italia, nelle quali si contengono abbondantemente materiali statistici preziosissimi, le opere specialmente di Adriano Balbi, che si continuano a pubblicare anche adesso dagli stranieri siccome testo. Forse contribuì principalmente a questo indirizzo degli studi la parte ch'ebbe d'iniziatore della statistica in Italia lo svedese Gråberg da Hemsö: uno degli stranieri, che come il Vieusseux e parecchi altri divennero italiani non solo per dimora, ma ben più per affezione, all'Italia dedicando operosità e scienza (2). Il Gråberg da Hemsö scrisse in italiano sin dal 1802, a Genova, gli *Annali di geografia e statistica*, con mappe e tavole, i quali disgraziatamente si son fermati col 2° volume; ma intanto avevano alla geografia unito notizie naturali e civili de' luoghi, le quali sono comprese nel titolo di *Statistica*. Lasciando di esaminare, se primo egli fosse, ovvero se si debba considerare preceduto, siccome il Pepe vuole, dal Galanti, e ricordando a ogni modo col Tommaseo, che di tali notizie le relazioni degli ambasciatori veneziani porgono più che un semplice saggio (3), d'uopo è riconoscere che gli scritti del Gråberg da Hemsö contribuirono alla trattazione delle due scienze in una connessione, od anzi medesimezza, che dapprincipio giovò certo a divulgare la cognizione delle due scienze con aiuto scambievole, ma oggidì non potrebbe mantenersi senza scapito di quell'essere proprio, e di quella vita indipendente, che spetta alla statistica. Non va dimenticato tuttavia che il Gråberg nel 1816 pubblicò un discorso sulla natura e limiti della scienza statistica (4) e che anzi sin dal 1799 aveva sottoposto all'Istituto nazionale ligure una teoria della statistica, che più tardi pubblicò in francese nel 1821 (5). Il Gråberg, del resto, faceva andar di pari passo questi studi colle sue lezioni di cosmografia (6) e poi sempre continuò a fornire ragguagli di libri tanto di geografia come di statistica. Anzi nella relazione degli ultimi progressi della geografia, presentata al Congresso scientifico di Torino il

(1) " Per la geografia intendiamo una piena istruzione e descrizione dello stato naturale e politico della terra conosciuta. „ Nel primo volume ha una introduzione alla cognizione fisica e politica dell'Europa.

(2) Jacopo Gråber da Hemsö n. a Gannarfoe, nella parrocchia di Hemsö, sull'isola svedese di Gotlandia, 7 maggio 1776; m. a Firenze 29 novembre 1847: v. la bella necrologia di ALFREDO REUMONT nell'*Archivio storico italiano*, 1ª serie, t. 5, n. 19, p. 267.

(3) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo;* NICOLÒ TOMMASSÈO, n. 21: ripubblicato nei *Ricordi storici intorno Giampietro Vieusseux e il tempo nostro*. Firenze, tipi della Galileiana, 1869.

(4) *De natura et limitibus scientiae statisticae;* Genova, 4°.

(5) *Théorie de la statistique;* Genova, in 8°, tradotta in tedesco da ALFREDO REUMONT.

(6) *Leçons élémentaires de cosmographie;* Genova, 1813, 12°, ristampate a Parigi, tradotte in italiano da LIPPO FANOTACE (Fil. Cataneo) a Milano, dall'autore rifatte in italiano; Genova, 1819.

settembre 1840, il Gråberg da Hemsö professa d'accettare la distinzione proposta di Annibale Ranuzzi della geografia *semplice*, e della geografia, che il Ranuzzi chiama *statistica*, e che il Gråberg vuole piuttosto denominare *composta*: nella quale trovano sede le notizie statistiche. Rigetta il Gråberg bensì la denominazione di geografia statistica per evitare appunto la confusione della geografia colla statistica. Ma senza qui esaminare qual parte troppo modesta lasci alla statistica, non attribuendole verso la geografia se non l'ufficio che la scrittura doppia, ossia l'arte di tenere i libri o conti per bilancio, ha verso la finanza e il commercio, e certamente riconoscendo la cura del Gråberg da Hemsö di separare la statistica da altre scienze sociali, è pur fuori di dubbio, che in qualche guisa copriva la statistica, in gran parte per quei tempi merce di contrabbando e contrabbando di guerra, colla bandiera della geografia. La quale associazione di studi trova riscontri parecchi in Italia. Così, in Firenze nel 1826 si fondava la società di geografia, statistica e storia naturale patria: quando il Vieusseux ne avrebbe pigliato occasione di compilare gli annali statistici della Toscana in specialità: se non che taluni governanti (1) ebbero paura di dare a conoscere, non tanto quel che facevano quanto quello che non facevano. Anche nei congressi scientifici italiani la geografia, dapprima colla geologia e mineralogia, poi coll'archeologia costituiva una sezione: ma la statistica non poteva farsi strada se non di straforo nella sezione della geografia, ovvero nella sezione di agronomia e tecnologia, ove si rifuggivano i temi economici, e dove non pareva vero a proposito di agronomia e tecnologia, parlare di argomenti, quali gli asili d'infanzia! Sono quindi d'importanza anche per la statistica i sunti dei progressi della geografia che il Gråberg, costituendosi, come egli stesso ebbe a dire, l'annalista della scienza, aveva già prima incominciato, poi diligentemente lesse ai Congressi (2).

X.

Il Romagnosi fa tutta dipendere la statistica dall'economia pubblica che egli con latina eleganza chiama autrice (3). A questo stretto legame, anzi dipendenza della statistica verso l'economia pubblica contribuì, siccome parmi, la maggior propensione degli Italiani di considerare le cose nel loro nesso reale, piuttosto che a parte a parte nella loro distribuzione scientifica. Forse anco le speciali difficoltà e diffidenze di una verificazione delle condizioni d'Italia rivolsero gli studi ad avvalorare, o, dirò quasi, ad indovinare colla scienza economica quello che troppo incompletamente si arriva a cono-

(1) Così il Tommaseo, n. XXIII. op. cit.

(2) *Progressi della geografia*, ecc. *negli anni* 1829-31; Firenze, nell'*Antologia* 1832. e *Sunto dei progressi della geografia*, ecc. Otto memorie, lette nei congressi di Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli e Genova. Milano e Torino, 8°

(3) Correnti, articolo citato.

scere con indagini e ricerche dirette. Certo è che la statistica si trova costantemente associata all'economia: così in una come nell'altra parte d'Italia: nel *Giornale di statistica*, che si cominciò a pubblicare a Palermo nel 1836, e negli *Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio*, che dal 1824 in poi continuano tuttora per opera di Giuseppe Sacchi a pubblicarsi in Milano: nei periodici speciali siccome questi e nei periodici generali che comprendono le due scienze sotto una sola rubrica, come la *Biblioteca italiana* pubblicata in Milano dal 1826 al 1840, e nel *Giornale dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, con cui formò tutt'uno dal 1840 al 1847. Nelle questioni d'economia pratica trattate da Valentino Pasini all'Istituto Veneto nel 1857 (1) si osserva che Melchiorre Gioja, l'autore delle *Tabelle statistiche*, quando descrisse i dipartimenti italici compilò discorsi economici, e quando compilò il nuovo prospetto delle scienze economiche vi introdusse ad ogni passo tabelle statistiche. Questa è la tendenza, si può dire costante negli statistici come negli economisti in Italia da Melchiorre Gioja appunto, e dal Romagnosi fino ai tempi nostri. Bensì quando si consideri l'ufficio della statistica verso l'economia pubblica, e ci chiediamo ragione del metodo della scienza economica, la sagacia e virtù del pensiero supera anche qui il rigore prestabilito d'un sistema.

Qui pure gli studi italiani si mostrano più solleciti di far cammino che di preparare il sentiero: di associarsi nel fatto più assai che di stabilire i patti dell'associarsi. Ricordando il modo ben diverso, con cui vedemmo possibile il giovarsi dei fatti anche nelle meditazioni economiche, saremmo imbarazzati di stabilire a quale dei diversi metodi siensi voluti attenere gli economisti italiani. Spesso non ci rivelano in questo i loro propositi, ma bene spesso ancora non li seguono poi nel fatto, od almeno senza severa coerenza. Come in parte avvertimmo ricordando l'Ortes, e dovremo ricordare di nuovo, prevaleva nel secolo scorso, possiam dire, la moda del metodo geometrico. Il Beccaria, incominciando i suoi elementi di economia pubblica da principii e viste generali, assevera che dall'analitica deduzione di semplicissime verità generali si deriva tutta quanta l'economia politica. Si ripromette quindi, collo sviluppare a poco a poco ed applicare agli affari degli uomini gli assiomi palpabili ed evidenti, condursi nello più recondite teorie della scienza: al modo stesso, che dalla semplicissima nozione che il circolo si genera dal movimento d'una linea retta intorno ad un punto fisso, deducono i matematici le più varie e mirabili verità. Ma nel fatto poi il Beccaria quanto è ligio a questo divisamento? e le parti del suo libro più durature e feconde, come le considerazioni sulla divisione del lavoro non si fondano in realtà sull'osservazione particolare di fatti piuttosto che esclusivamente sulla deduzione da principii e viste generalissime? D'altronde a queste stesse norme generalissime non si arriva se non dietro l'osservazione: e forse meglio di altri (2) venne avvertito dal Valeriani che per potere prender le mosse di là conviene

(1) V. II serie, III degli atti.

(2) Lo avverte anche il Poli nei *Saggi di scienza politico-legale*; Milano, 1841.

esserci giunti: « Non andrà guari, per quanto sembra, che la scienza della pubblica economia e del commercio potrà, per mezzo appunto della più esatta osservazione ed analisi, fiancheggiata e protetta da quel metodo (il matematico) di ragionare, comparire essa pure nella schiera di tutte le altre (scienze), la cui analisi sia stata portata pressochè ai loro principii, a quei pochi principii, ma grandi, dai quali diversamente insieme combinati emerge la spiegazione di tutti i fenomeni che ne formano l'oggetto e la dimostrazione di tutti i teoremi, e la soluzione di tutti i problemi che la risguardano, siccome accade nelle stesse scienze fisico-matematiche » (1). Ecco indicato e con molta chiarezza il *desideratum* della scienza, che già vedemmo vigorosamente voluto ai nostri giorni dal Mill, ed ecco nello stesso tempo accennata la via necessaria per conseguirlo.

Ma adesso pur anco, e non solo allorchè scriveva il Valeriani, tutt'altro che vicini possiamo dirci a quei principii sicuri, inconcussi, comprensivi di tutta la scienza, ed il Valeriani, additando bensì l'osservazione e analisi come indispensabili, non ne ha sufficientemente espressa la peculiare importanza. In vero il Valeriani stimava possibile di dedurre tutta l'economia pubblica dal diritto di proprietà: ma oltre la scientifica necessità di tenere distinte le considerazioni di ordine economico da quelle di ordine giuridico, d'uopo è riconoscere, che la proprietà, considerata anche economicamente soltanto, è tutt'altro che uno di quei principii i quali si lasciano solo affermare, e non dimostrare. Il Beccaria, come già parecchi scrittori del secolo passato, si credeva in possesso dei primi veri: il Valeriani accenna il viaggio pel conseguimento di essi: oggi si riconosce il cammino più lungo e più arduo che prima non si credesse. Ci disanimeremo per questo? Tutt'altro: bene spesso una valle ci sembra come il termine del mondo, perchè non siamo saliti sulle vette dei monti dintorno a essa: quando si sale sopra di essi si vede, è vero, un viaggio lungo e arduo tuttora da compiere, ma appunto è d'uopo prima conoscerlo, perchè si possa cimentarsi a percorrerlo, e un dì si possa gloriarsi di averlo percorso. Se gli scrittori italiani, per inesorabile necessità non solo, ma ben anco per naturale inclinazione, non si sono dispensati giammai dall'esame dei fatti, ma quasi credevano d'uopo di nasconderlo a se medesimi, sempre più entrano in questa via risolutamente ed apertamente. Pellegrino Rossi aveva introdotto la distinzione d'economia *razionale* e d'economia *applicata,* in guisa che l'influenza della nazionalità, del tempo, dello spazio non fosse nel dominio di quella, ma di questa. Nella recensione fattane il 1840 nella *Biblioteca italiana,* Valentino Pasini osserva che l'influenza della nazionalità, del tempo e dello spazio è tema anche essa dell'economia razionale, non riducendosi l'economia applicata se non all'arte di applicare a un dato caso, a una data questione quelle sole regole e tutte quelle regole che i fatti addomandano: siccome già nelle citate questioni pratiche indica la statistica per l'economia pubblica siccome base e fondamento. Ne adddurrò un

(1) Operette concernenti quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia, per uso della cattedra rispettiva.

esempio calzante assai dello stesso Pasini. Come conoscere se gli ordinamenti civili della proprietà corrispondano all'utilità economica, se non si rifà il cammino da un'esatta osservazione e confronto delle condizioni reali della coltivazione e della vita agricola dopo le leggi di abolizione dei fedecommessi e delle manimorte?

Nelle inchieste che si fanno dalle Camere di commercio, dai Parlamenti, dagli studiosi intorno alle condizioni delle industrie, dei traffici, e in generale dello stato di un paese, quanto spesso accade ad una domanda di quello *che è* sentirsi rispondere quello che *dovrebbe* o *doveva essere*, l'animo passa velocemente, talvolta per impazienza di imaginazione, talvolta per disattenta pigrizia, su tutti quei fatti che costituiscono il vero legame dei fenomeni sociali: ed accade questo di strano, che siam pronti a discorrere di ogni escogitabile cosa; proviamo fatica a renderci conto delle condizioni in cui viviamo, dei fatti che abbiam sotto mano. Or perchè l'intelletto si fermi a questa indagine necessaria e vi dia un giusto indirizzo non basta che l'intelletto medesimo abbia vigore ed alacrità: occorre che l'osservazione dei fatti, non tanto sia un dono delle doti intellettive, quanto essa medesima acquisti tutto il carattere, il rigore, la misura di canone veramente scientifico.

Quindi egregiamente il Bodio nella sua bella lezione « *sulla statistica nei rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini* » colla quale inaugurò nella Scuola Superiore di commercio a Venezia il corso di statistica, esponeva e con esempi illustrava questa intimità dei rapporti fra la statistica e l'economia sociale (1). E nonostante la troppa rapidità con cui nelle urgenze parlamentari si accumulano gli argomenti di studio, l'inesorabile necessità di considerare i temi economici in relazione alla vita nazionale non poco ha contribuito ad allestire un gran corredo di fatti, e contribuirà pur anco a ritirare la scienza da una categorica esposizione di dogmi ad una viva investigazione delle reali condizioni sociali. Perciò se da un canto l'economia pubblica e la statistica riconosceranno la propria giurisdizione, dall'altro l'aiuto scambievole di esse non solo diverrà vieppiù consapevole, ma più ordinato ed efficace.

XI.

Se quindi mal non mi apposi, la statistica in Italia si presenta forse più che altrove nelle sue applicazioni a preferenza pratiche, e nelle sue attinenze cogli altri studi sociali, assai più che nell'indipendenza della meditazione scientifica. Vi contribuirono non poco, siccome avvertimmo, le condizioni politiche in cui sciaguratamente versava l'Italia. Se il Governo liberale dei re inglesi aveva richiamato a Gottinga scolari da ogni parte di Europa, come nell'età dei comuni l'Italia aveva visto accorrere d'ogni dove gli stra-

(1) Milano. vol. 48 *Della scienza del popolo*

nieri alle nostre Università, ora invece tutto contribuiva, nonchè a tener lontani gli stranieri da noi, a farci stranieri in casa nostra. La stessa divisione d'Italia in tanti Stati, e con tanta diversità di monete e misure difficultava enormemente le ricerche, e vieppiù le comparazioni. Aveva un bel dire Gràberg da Hemsö rinnovando anche nei congressi scientifici il voto dell'unità delle monete e misure: intanto continuavano, tra le altre differenze, quindici sorta di miglia, anzi persino più miglia in uno staterello, come nel ducato di Modena il miglio di Modena e quello di Reggio. È notevole che ad una *statistica d'Italia*, forse prima d'ogni altro, aveva pensato Gian Agostino Carli, nato bensì a Venezia (1), ma d'origine istriana, figliuolo questi all'illustre economista, come ad una carta generale d'Italia fin dal 1806 si era accinto Giovanni Valle di Capo d'Istria (2), rinomato disegnatore della carta del Polesine di Rovigo col Ferrarese, della mappa del Padovano, della carta della Dalmazia, dell'Istria... (3). Un saggio d'atlante statistico di tutta l'Italia pubblicò a Vienna sin dal 1833 il conte Luigi Serristori, e nel 1834 un saggio statistico dell'Italia: quindi a Firenze, tra il 1835 e 1839, la statistica dell'Italia. Lodevolissimo divisamento, anche perchè il Serristori mostravasi, com'ebbe a dire forse troppo recisamente il Gràberg da Hemsö, l'unico scrittore italiano di statistica che comprendesse che questa umile sì ma certa, ma esperimentata scienza deve occuparsi esclusivamente di ciò che esiste in fatto e verità nel paese e nello Stato che descrive, non di ciò che potrebbe o ci dovrebbe essere (4). L'esecuzione però di necessità riusciva manchevole: soprattutto risultandone inevitabilmente altrettanti quadri quanti gli Stati, e non comparabili tra di loro, assai più che un solo quadro omogeneo per tutta l'Italia: successione o piuttosto sovrapposizione d'opuscoli rilegati insieme per amore del frontespizio (5). Vedemmo che Heuschling preferì il metodo etnografico, per la difficoltà d'istituire paragoni tra Stato e Stato: non altrimenti in Italia Cristoforo Negri (6). Però se dopo i Congressi internazionali diventa persino possibile la statistica mondiale, allora per l'Italia non era soltanto impossibile il raffronto di essa colle altre nazioni, ma ben anco degli Stati della penisola tra di loro. L'orizzonte aperto allo statistico era così limitato, che certamente dai fatti raccolti in una cerchia sì breve, anche se si fossero potuti raccogliere compiutamente, non si poteva risalire ad alcuna di quelle leggi, che governano nel seno di una nazione i fatti morali ed economici. Ricchi potevamo dirci di descrizioni di singoli paesi in ogni nostra provincia, in ogni città, in ogni municipio; quante corografie, quanti dizionari geografici, quanti vocabolari odeporici, quante memore, quante dissertazioni! Non

(1) N. 1748 e m. 1825.

(2) N. 1752, m. a Venezia 1819.

(3) V. Girolamo Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni.*

(4) *Riv. Europea*, 1840.

(5) *Annuario statistico italiano*, 1857-1858.

(6) *Del vario grado d'importanza degli Stati odierni*. Milano 1843.

mancavano i materiali: pubblicazioni periodiche, rapporti ufficiali, notizie accattate ad intento scientifico o commerciale, sparse qua e là in opere geografiche e d'ogni genere, lavori di statistica italiani ed anche stranieri: ma statistica italiana non c'era. Gli *Annali di statistica*, che per sì lunga serie di anni raccolgono diligentemente ogni notizia possibile da ogni parte, non erano riusciti nemmeno a dare intero e schietto un quadro sincrono della popolazione di tutta Italia (1). È bello il vedere come via via si andava allargando il disegno di quelle descrizioni particolari. Incominciato a Pisa nel 1839 l'uso di dedicare al Congresso degli scenziati la descrizione artistica e storica delle città e dei contorni, a Firenze s'aggiunse la descrizione della valle dell'Arno, a Padova di tutto l'agro padovano; a Milano si compilò la magistrale opera delle notizie naturali e civili sulla Lombardia. Egregiamente avverte Carlo Cattaneo in questa occasione: che le divisioni di paese anguste e minute involgono troppe simiglianze e infinite ripetizioni, e poche sono poi le provincie che nel loro seno comprendano le precipue fonti delle loro condizioni naturali e civili, in modo che per darne ragionata contezza non si debbano invadere ad ogni momento i confini delle terre circostanti: cosicchè, in luogo di fare ogni anno qua e là per l'Italia un volume sulla centesima o la trecentesima particola del bel paese, parve convenisse prendere risolutamente un'intera regione. Non è a dire del resto le diffidenze, che precludevano perfino l'adito a conoscere i fatti stessi, per così dire, domestici. Racconta Zuccagni Orlandini (2), che nel 1828 accingendosi a pubblicare l'*Atlante del Granducato di Toscana geografico storico*, ebbe divieto d'intitolarlo inoltre *statistico*. Temevano i Governi che le notizie statistiche servissero di armi contro di essi: al Quadri, a cui si era affidata la compilazione della statistica veneta, si vietò nel 1836 di pubblicare quei dati di cui potessero servirsi i *propagandisti* della rivoluzione, essendo noto che i proseliti della *Giovane Italia* ne abusavano (3). Quanti gli artificii per ischermirsi dalla censura, che spesso impaurita dalle parole più risonanti lasciava passarne invece altre più efficaci, e se proibiva dire *nazione*, lasciava correre *italiana famiglia*, che esprime l'intimità d'unione anche meglio. D'altronde quei Governi assoluti non sempre potevano essi medesimi fornire dei dati, di cui loro non importava rendersi ragione, nonchè agli altri, a se stessi. In un bilancio di Modena al tempo di Francesco IV trovi una spesa d'oltre 6 milioni, intitolata *spesa segreta*, contraddistinta con queste parole: *Note solo a S. A. R. Padrone* (4). L'esattezza, cioè la notizia pubblica e solenne dei fatti può essa ottenersi senza la certezza delle istituzioni, la pubblica sincerità, la lealtà sociale?... statistica

(1) Il *Nipote del Vesta Verde* pel 1854 e pel 1856.

(2) Pag. 255.

(3) Alberto Errera, nella memoria *Sulle industrie venete* premiata dall'Istituto Veneto, 1870.

(4) *Delle condizioni della statistica nell'Italia centrale e delle Commissioni di statistica nell'Emilia, istituite con legge 28 gennaio* 1860, ecc., di Davide Rabbeno; Parma, tipografia Rossi-Ubaldi 1861.

non vi è, se non vi può esser politica [illegible]. Le menzogne dei fatti non posson dare che statistiche menzogne e [illegible] e [illegible] statistici (1). In Italia quindi, come già vedemmo in Inghilterra, sorgeva di fronte alla statistica governativa la statistica nazionale coll'intento di rettificarne e [illegible] e completarne i dati. Allorchè i Borboni si [illegible] delle *cifre* si faceva atto di patriottismo [illegible] economisti in[illegible] contro la statistica ufficiale si [illegible] una statistica patriottica, che studiando la penisola intera [illegible] nei numeri le provincie del nord alle meridionali, [illegible] la politica artificiale e contro natura del tempo antico, e [illegible] le barriere che cessavano d'esistere sulla carta [illegible] l'unità nazionale (2).

III.

[illegible] più particolarmente delle condizioni d'Italia in relazione alla scienza ed all'insegnamento di essa. Cattedre di statistica non n'ebbe che la Lombardia e la Venezia: negli altri Stati d'Italia non si potea dalla cattedra parlare di statistica se non di [illegible]. È noto, che l'Orioli, sino al [illegible], professore a Bologna, nell'insegnamento della fisica trovava pur l'adito a digressioni economiche e statistiche. A Bologna, nel periodo dal 1796 al 1824, vi furono le due cattedre di economia pubblica, e di storia de' costumi e delle leggi, istituite nel 1800, e affidate l'una al Valeriani l'altra al [illegible]: ma non insegnamento statistico. La bolla *Quod divina sapientia* [illegible] 28 agosto 1824 nella costituzione organica delle Università [illegible] [illegible] quasi soltanto alle istituzioni e [illegible] non [illegible] nè in essa nè in altre [illegible] le scienze politiche e nemmeno geografia. Il [illegible] che avesse anche una remota attinenza [illegible] bolognesi fu appunto ch'esso nè [illegible] nell'Università di Bologna quello che tutti sapevano [illegible] a Padova e Pavia, soggette allo straniero. Però anche i lombardi ed i veneti eran tutt'altro che lieti delle condizioni dell'insegnamento legale politico, e in particolare dell'insegnamento statistico. Per non dare un giudizio sospetto di parzialità lo prenderò dall'opera di Beer e di Hochegger sui progressi dell'istruzione negli Stati civili di Europa (3), al quale giudizio pienamente consuona quello del Gervinus nella sua storia del secolo XIX. Prima del 1848 le Università austriache non erano nè veri istituti di istruzione per la gioventù studiosa, nè sedi e focolari della scienza. Si esiterebbe anzi di dare alle scuole superiori austriache il nome di Università, se si con-

(1) Il *Nipote del Vesta Verde*, pag. 156, per l'anno 1856.

(2) Enrico Morpurgo, *Le popolazioni italiane. Annali di statistica*, 1869.

(3) *Die Fortschritte des Unterrichtswesens in den Culturstaaten Europas*, von Adolf und Franz Hochegger. Wien 1867.

sideri l'ufficio dell'Università di svegliare ne' giovani, di già forniti di varie cognizioni, l'abito scientifico, di connaturare in essi, per quegli studi, a cui si dedicano, la scienza, di far loro considerare le notizie e cognizioni particolari sotto l'aspetto scientifico e nella grande unità scientifica. Si ostentava per la scienza il disprezzo ufficialmente: le scuole universitarie non aveano altro intento che di aprir l'adito a qualche professione. Ciò non toglie il pregio di molti ed insigni uomini: ne accresce anzi il merito, e ne mostra le incredibili sollecitudini per non isolarsi dal progresso scientifico degli altri Stati. Ma ufficialmente anche all'insegnamento giuridico si era data quell'impronta di uno scopo immediatamente pratico e nulla più. La pubblica istruzione dovea bastare al bisogno dello Stato, e non già proporsi la scienza per sè stessa, il che per di più avrebbe richiamato alle Università austriache anche giovani d'altri Stati, accorrenza tutt'altro che voluta dal Governo. Si voleva insomma formar l'*impiegato*, e basta: cosicchè messi già da parte, colla caduta dell'impero gli studi di diritto germanico, il diritto romano esso pure non si studiava se non quanto occorresse per preparare allo studio del Codice civile. Così erano rimasti gli studi politici legali dal 1810 al 1848, senza che venissero a capo le proposte di riforma fattesi nel frattempo. Lo studio statistico si era introdotto negli Stati austriaci nel 1795: nel 1815 venne introdotto anche a Padova, e assegnato al 3° anno di legge come materia di obbligo insieme coll'economia pubblica e col diritto commerciale e cambiario (1). Nel 1816 poi (2) si prescrisse che la forma degli studi nelle quattro Facoltà di Padova fosse parificata a quella stabilita pel l'Università di Praga: ora a Praga nell'anno primo di legge si davan lezioni di un'ora al giorno d'introduzione teorica alla statistica, statistica generale europea e dell'impero austriaco. Nel 1817 quindi (3), approvandosi la proposta per la sistemazione degli studi giuridici-politici furono stabiliti otto professori, sette dei quali con obbligo di dar lezioni due ore ed uno solamente un'ora al giorno, cioè quello di statistica, alla cui cattedra fu nominato l'abate Marsand. Analogamente si istituiva la cattedra di statistica a Pavia. Ma udiamo da Alberto de Hess (4) la ragione perchè la statistica, il che negli Stati austriaci avvenne sin dal 1804, si sia assegnata al 1° anno: perchè, dice egli, i dati statistici essendo in gran parte i risultati della storia e riducendosi quasi ad afferrare dal suo mutabile quadro un punto notabile e fermarlo, la cognizione del presente stato delle nazioni europee e specialmente degli Stati imperiali austriaci si connette collo studio della storia condotta ne' licei fino ai tempi più moderni. Lo stesso indirizzo degli altri studi, l'indirizzo semplicemente pratico era pur quello della statistica: lo stesso

(1) Notificazione 12 settembre 1815, n° 35283 del Governo di Venezia.

(2) Risoluzione sovrana 7 dicembre 1816 comunicata con decreto del Governo di Venezia 17 luglio 1817, n° 23298-1581.

(3) Sovrana risoluzione 23 agosto 1817 comunicata con decreto del Governo di Venezia 26 settembre 1817.

(4) *Introduzione enciclopedica-metodologica allo studio politico-legale per le Università ed i licei degli Stati ereditari tedeschi della monarchia austriaca.*

de Hess dice unico intento della statistica l'estrarre e riunire tutti que' dati pratici sull'attuale stato della nostra patria (l'austriaca), i quali sono necessari alla completa cognizione della sua forza politica (de' suoi pregi e difetti) e alla cognizione statistica del rimanente degli Stati inciviliti: statistica austriaca, statistica generale europea. Nel primo semestre si insegnava la teoria della statistica e questa statistica europea: nel secondo la statistica speciale austriaca. Pomposo programma, ma siccome avverte il Messedaglia (1), per l'orario e per la condizione del professore sembra che siasi adoperato in modo da tenere questo ramo d'insegnamento in una costante inferiorità a riguardo di tutti gli altri. Anche in questi limiti non fu sempre fuori di questione: ricordo uno scritto di Alessio Iginio del 1853 (2) rivolto appunto a combattere coloro che pensavano che poco o nessun pregiudizio tornerebbe ad un corso di studi politici legali l'ometterne l'insegnamento. Ad ogni modo si mantenea alla statistica il carattere suo primitivo esclusivamente storico: e lunge dal vivificarne l'insegnamento co' nuovi metodi rigorosamente scientifici, se ne smembrava l'aritmetica politica per collocarla colla contabilità e colla matematica forense negli studi secondari (3). Ricordo che il senato veneto nel secolo XVI (4) aveva proibito al professore persino *l'uso della carta scritta* davanti nel fare lezione (5). Non deve il professore personificare la scienza? Le sue cognizioni ottenute dopo tanto tempo e tanto studio deve trasmetterle in modo sì vivo come se la scienza gli si rivelasse in quel punto. Col fare assistere i suoi allievi alla genesi del suo pensiero, sveglia in essi la stessa potenza creatrice. Non è solo un insegnamento che ricevano, è un lavoro che si compie sotto i loro occhi e che riproducono essi medesimi (6). Quanto diversa la condizione dell'insegnamento in Austria! Nell'Austria al professore s'imponevano i testi: tutt'altro che quei metodi, per cui l'insegnamento ringiovanisce sempre, erano prescritti ancora al tempo dell'*Introduzione* di Hess come libri di testo da ritoccarsi e compiersi a voce, una statistica d'Europa del 1795, ed una dell'Austria del 1786! Tutto al più l'opera del professore riusciva talvolta, se non altro, a fornire buona suppellettile di notizie, e a far conoscere, come suolsi dire, le *fonti*: in questo riguardo, pregevolissime le opere dell'abate Francesco Nardi professore a Padova.

Evidentemente però l'insegnamento, specialmente anteriore al 1848,

(1) Opera citata: *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo* ecc., p. 15.

(2) *Saggio di statistica*; Padova, Sicca, 1853.

(3) V. la citata *Introduzione* di ALBERTO de HESS, già aggiunto allo studio politico-legale nell'Università di Vienna, poi consigliere d'appello a Fiume, traduzione italiana di Giuseppe Brambilla, studente in legge 1820. Fusi e comp. ded. a Pietro Tamburini, i § 33, 38, 72.

(4) Decreto 7 novembre 1592.

(5) *Annotazione alla relazione di Angelo Marcello tornato da capitanio a Padova*, 1663: Padova, tip. del Seminario: illustrata da AGOSTINO SAGREDO.

(6) SAVIGNY, *Historisch-politische Zeitschrift herausgegeben* von LEOP. RANKE, t. I, p. 569.

dovea lottare con difficoltà enormi. Soprattutto il programma stesso portava con sè l'esclusione della statistica, come scienza, nel suo concetto odierno, non tanto cioè dello Stato quanto della società, e non tanto semplice descrizione di cose notevoli, quanto investigazione delle leggi de' fatti sociali nella loro dipendenza e riproduzione. Quindi non è meraviglia, che nelle opere anche teoriche (1) una delle due tendenze segnalate già nella scienza, e precisamente quella più importante, la tendenza di Süssmilch, si passi in silenzio, tutto al più a luogo a luogo ricordandosi qualcheduno de' risultati da lui conseguiti. Dandosi qualche esempio d'aritmetica politica, particolarmente de' calcoli della probabilità della vita umana, non si faceva conoscere il vero valore del calcolo della probabilità, nè si parlava di Laplace, di Bernouilli, di Gauss e della influenza dei loro studi anche nel campo statistico; riducendosi tutto il discorso sul metodo all'ordine degli argomenti piuttosto che alla sua vera indole ed essenza. La storia della statistica bensì ebbe a giovarsi di quel grande impulso, che nel nostro tempo ha tanto favorito la pubblicazione di documenti in Italia. Il Serristori, illustrando una carta del mar Nero del 1351, per gli studi statistici non dimenticava studi storici, siccome quelli sulle colonie degl'italiani nel mar Nero ne' secoli di mezzo, ed è stato tra quei pochi signori che promossero ed aiutarono la pubblicazione delle relazioni degli ambasciatori veneziani. Ma se la storia documentaria della statistica si è singolarmente arricchita, non così possiam dire della storia scientifica di essa, che si risente essa pure di quell'isolamento dai veri progressi scientifici. Non mancano egregi studi, come quelli di Antonio Quadri e Aldobrando Paolini, i quali rivendicano all'Italia la gran parte, che ebbe nel somministrare alla scienza statistica i primi esempi di descrizione degli Stati, ma tuttavia non pongono in sufficiente rilievo la relazione della statistica colle condizioni sociali. Si dà qualche ragguaglio delle controversie tra il Say e il Gioja, ma per poco si tace della violenta controversia di Lüder e della scuola di Gottinga, che danno alla questione, per così dire, un duplice commento, il commento cioè delle condizioni politiche e quello più specialmente della condizione degli studi statistici di quel tempo. Si dimenticano insomma le congiunture della scienza colla vita reale: quelle sole che ritirano la scienza dalla solitudine, e dal morto silenzio di una biblioteca o dallo scondito insegnamento di una cattedra la fanno trapassare nel teatro animato ed elegante della vita civile; le comunicano una spezie di gioventù; la rendono viva, attuale, importante, come i negozi e le faccende che stanno più a cuore (2).

(1) Come quelle di Antonio Padovani, professore emerito di diritto romano, poi di statistica a Pavia: *Introduzione della scienza della statistica*; Pavia, 1819. — *Delle scienze statistiche*, libri dodici; Pavia 1824. — Giuseppe Zuradelli, dottore in ambe le leggi, *Saggio di una teoria della scienza statistica;* Pavia 1822.

(2) Gioberti, *Del buono*: nell'avvertenza.

XIII.

Non può però dirsi che l'Italia rimanesse estranea del tutto all'applicazione delle scienze matematiche alla statistica. Si accennarono di già all'Istituto nel 1865 gli studii di Carlo Conti: due operette, l'una intitolata: *Pensieri sopra l'applicazione del calcolo al movimento della popolazione* (1); l'altra: *Dissertazione circa i registri statistici spettanti al movimento della popolazione*(2). Anche in Italia si era rivolto da principio il calcolo alle applicazioni più immediatamente necessarie agli usi della vita. Rammenteremo le tavole delle rendite vitalizie, compilate dall'abate Vasco, per uso de' prestiti dello spedale della Carità di Torino e che formarono argomento d'un giudizio critico d'una Commissione di quell'Accademia delle scienze (3): più avanti ricorderemo le tavole di vitalità, del Toaldo, che all'intento scientifico uniscono anch'esse questi intenti pratici. La moda se ne meschiava, specialmente per le applicazioni ai giuochi; v' indulse perfino l'Ortes, che scrisse stravaganti cose sul calcolo del valore delle opinioni, e scrisse sui calcoli nei giuochi della bassetta e del faraone, come si occupavano del faraone i celebri autori del giornale milanese *Il Caffè*. Indirizzo veramente serio alle applicazioni delle matematiche ai fatti statistici, anche in un ordine meramente speculativo, diede il prof. Gregorio Fontana (4) succeduto al Boscovich nella cattedra di alte matematiche a Pavia, dopo avervi tenuto fin dal 1763 la cattedra di logica e metafisica. Illustrò la dottrina degli azzardi applicata ai problemi delle probabilità della vita e delle pensioni di Abramo Moivre, aggiungendovi una notizia per ordine cronologico di tutte le opere o memorie sui calcoli di mortalità dalle osservazioni di Graunt, pubblicate nel 1662, fino alla dissertazione di Zeviani, sulla mortalità dei fanciulli, pubblicata a Verona nel 1775 (5). Alla traduzione poi di un corso di lezioni di fisica speri-

(1) Padova 1829.

(2) Padova 1831.

(3) Formavano la Commissione il co. Morozzo, l'ab. Caluso, Michelotti e il co. Balbo.

(4) N. 1735, m. 1803,

(5) *La dottrina degli azzardi applicata ai problemi della probabilità della vita, delle pensioni vitalizie, reversioni, tontine*, ecc., di ABRAMO MOIVRE, trasportata dall' idioma inglese, arricchita di note ed aggiunte, e presa per argomento di pubblica esercitazione matematica tenuta nell'aula della regia Università di Pavia dal padre di Roberto Gaeta, monaco cisterciese, sotto l'assistenza del padre d. Gregorio Fontana delle scuole pie, regio prof. delle matematiche superiori nella medesima Università. Milano, 1776, appresso Galeazzi, 8.° — Nella storia bibliografica del soggetto, ovvero serie cronologica degli autori che hanno parlato dei registri di mortalità o dei vitalizi, citansi inglesi, francesi, svedesi, un danese, tedeschi, e d'italiani solamente MARCO LASTRI: *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di S. Giovanni dal* 1451 al 1774. Firenze, 1775; ed EVERARDO ZEVIANI, *Dissertazione accademica sulle numerose morti dei bambini*. Verona, 1775.

mentale di Giorgio Atwood aggiunse il Fontana una dissertazione sul computo dell'errore probabile nelle speculazioni ed osservazioni (1). Ivi egli parla con entusiasmo de' nuovi studii in siffatta direzione: « chi avesse detto (son sue parole) poco più d'un secolo fa, che applicata l'algebra alla geometria da Cartesio, l'una e l'altra alla fisica da Newton, sarebbe venuto un tempo in cui l'algebra stessa avrebbe regolato e soggiogato la cosa più irregolare e più indomabile di tutte, cioè la fortuna, sarebbe certamente stato creduto un sognatore o un romanziere . . . . Tutta l'immensa schiera degli avvenimenti fortuiti, le innumerabili combinazioni degli azzardi, de' giuochi di sorte, tuttociò insomma che è soggetto all'impero della fortuna, è oggimai divenuto patrimonio o conquista del geometra. Quindi i più segnalati matematici di questa età incitati dai primi felicissimi passi fatti in questa carriera dal famoso olandese Cristiano Huyghens . . . . crearono quest'arte mirabile, detta arte di congetturare, dottrina della sorte, calcolo della probabilità. Ridotta in appresso quest'arte in un vero corpo di scienza e sollevata al rango delle più nobili matematiche discipline non si è più confinata a misurare in astratto la probabilità o l'improbabilità d'un evento, il valore di un'aspettativa, la speranza di un guadagno, il pericolo di una perdita, ma discendendo al particolare e ne' dettagli avvolgendosi della vita sociale e domestica, ha saputo con insigne artifizio ed industria compilare una specie di Codice matematico per regolare tutte le sorti di stipulazioni e contratti, che dalla verisimile durata della vita dipendono, e alla misura di tal durata si appoggiano. Ha dunque definito anticipatamente i gradi della probabilità della vita e del pericolo della morte per tutte le età e condizioni degl' individui; ha assegnato alla speranza da un lato e al timore dall'altro il giusto peso e valore; ha misurato la probabile continuazione di più vite combinate in tutte le ipotesi della loro disuguaglianza; e colla famosa curva di mortalità ha regolato tutto l'eventuale dell'umana caducità . . . . Quindi non dee far meraviglia se un'arte cotanto singolare, che assegna, per dir così, una misura infallibile e certa alla stessa incertezza, da un gran geometra di questa età sia stata un anche introdotta ne' tortuosi laberinti della criminale giurisprudenza. » Il Fontana si ferma particolarmente all'applicazione della teoria della sorte alle ricerche fisiche o matematiche, che dipendendo da un certo numero di analoghe osservazioni o esperienze sono sempre affette da un errore più o meno piccolo, qual è appunto quello che dal complesso delle sperienze risulta e che all'umana industria è onninamente inevitabile. Tuttavia dà un esempio dell'applicazione del calcolo della probabilità al valore delle testimonianze per la reità od innocenza: esempio che suscitò qualche avvertenza e distinzione in una nota apposta nella traduzione italiana della logica di Condillac (2).

Ricordai volentieri queste particolarità, trattandosi in qualche modo d'una discussione, che ha riscontro in quella tanti anni dopo suscitatasi in

(1) Ediz. veneta 1784; di Pavia 1781.
(2) V. l'edizione di Bologna, Masi e Comp., 1804.

Francia, allorchè si dovea stabilire il numero dei voti necessari per la condanna in un giurì, e di cui diè ragguaglio all'Istituto il Messedaglia (1).

Ed ho sott'occhio un prezioso dono che volle farmi l'illustre nostro Presidente Commendatore Gar, d'un manoscritto del P. Fontana, manoscritto ch'egli salvò dalla vendita di non so qual fondaco o muricciuolo. Questo volume del suo compaesano s'intitola: *Raccolta di Memorie di parecchi classici autori sopra la proporzione fra il numero dei maschi e quello delle femmine che nascono annualmente e le conseguenze inaspettate che ne derivano:* tradotte da varie lingue ed arricchite di copiosi supplementi ed annotazioni di Gregorio Fontana (2). Sono evidentemente i materiali raccolti dal Fontana per gli studii, che nella citata edizione del Moivre il Fontana promette intorno alla mirabile costanza di rapporto onde le nascite dei maschi eccedono le femminili, e alle conseguenze che ne derivano. Peccato che la raccolta non sia completa: e che soprattutto manchi dei copiosi supplementi ed annotazioni del Fontana. Ad ogni modo, per le citate opere il padre Fontana, siccome avverte Prospero Balbo, compiacendosi di attribuirne l'onore a quel celebre matematico italiano, è stato almeno de' primi ad annunziare quei fatti, se pure non fu primo ad osservarli (3). Del resto il Fontana non fu l'unico esempio dell'associazione degli studii fisici e matematici cogli economici nel secolo passato in Italia: il Carli, economista, fu professore nel 1744 a Padova di nautica e astronomia, e l'economista Mengotti, autore del *Saggio sulle acque correnti*, poi pubblicato col titolo d'*Idraulica sperimentale;* l'Ortes scolaro di Grandi, come Verri e Beccaria di Frisi e autore d'una vita del Grandi, come il Verri di una del Frisi. Che se la storia della statistica può rammentare accanto alla scuola di Achenwall in Gottinga l'osservatorio di Carlo Federico Gaus, e nel direttore dell'osservatorio di Bruxelles riverisce il fondatore, od almeno il principalissimo autore del nuovo indirizzo degli studii statistici, giova anche ricordare che a Padova nel secolo passato l'in-

(1) Nella citata relazione sull'opera del Guery.

(2) È una memoria la prima, tradotta da Süssmilch: *Sopra l'ordine mirabile della propagazione dei due sessi, e della loro proporzione*; ne segue una di Abbuthnott: *Sopra un argomento in favore della divina Provvidenza tratto dalla costante regolarità osservata nelle nascite dell'uno e l'altro sesso;* quindi una di Nienwentyt: *Sopra una dimostrazione matematica, onde provasi che il mondo non è governato dal caso;* quindi due di Bernouilli, concernenti l'*Esame dell'argomento in favore della divina Provvidenza dedotto dalla regolarità osservata nei parti dell'uno e l'altro sesso e un nuovo esame di esso in forma di lettera:* poscia, di Gravesande: *Dimostrazione matematica della cura che Dio prende di regolare e dirigere ciò che accade in questo mondo ricavato dal numero dei bambini maschi e femmine che nascono giornalmente;* di Moivre: *Metodo di approssimare alla somma dei termini del binomio* $(a+b)$ *spiegato in serie,* donde si deducono delle regole pratiche per valutare il grado di assenso da prestarsi agli esperimenti, e si tocca la questione della divina Provvidenza provata dalla regolarità dei parti maschili e femminili; finalmente altri due di Bernouilli, l'una: *Misura della sorte, applicata alla fortuita successione delle cose che naturalmente accadono e segnatamente dei parti dell'uno e dell'altro sesso:* e l'altra, continuazione di questa.

(3) Prospero Balbo, nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino* 1830 v. XXXIV.

segnamento dell'astronomia si unì a quello di geografia e meteorologia, e si affidò all'illustre Toaldo, di cui rammentammo i saggi veneti sulla geografia ed astronomia, e ancor più dobbiam rammentare il libretto di *Tavole di vitalità.* Avea cominciato, trent'anni prima, a tener dietro alle nascite, morti, ai matrimonii della sua parrocchia (1), e avea compilato una tavola di vitalità per quella villa: poi si procura altre simili informazioni da altre parrocchie: spoglia il registro dell'offizio di sanità di Padova: riceve i ragguagli per la città di Chioggia: ottiene le liste di molti corpi particolari (2). Il suo libro (1786), per cui quanto alle morti si giovò di 50,000 dati (numero, per quel tempo, notevolissimo) lo dedica ai parrochi di Padova: loro raccomanda di tenere i registri tanto gelosamente quanto o più ancora de' calici, dipendendo spesso da quelli lo stato delle persone e delle famiglie. Le sue osservazioni sono ricordate anche oggidì: Quételet ne riferisce taluna. Nè meno importanti in questo riguardo sono gli studii di Lodovico Morozzo, Piemontese, di cui scrisse la vita Prospero Balbo, ed i cui studii sulla mortalità dei soldati vennero poi pubblicati dal dottore Gian Giacomo Bonino (3) ed importantissimi i *Saggi di aritmetica politica e di pubblica economia* dello stesso Prospero Balbo, tanto più notevoli, che il primo di essi: *Intorno alla mortalità straordinaria dell'anno* 1789; ed il secondo: *Intorno all'ordine della mortalità nelle diverse stagioni*, erano già pubblicati nel volume X delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino* per gli anni 1790 e 1791, e letti fra 1789 e il 1791 vi erano stati anche il terzo: *Delle diverse proporzioni tra la mortalità dei fanciulli e quella delle età superiori;* il quarto: *Sopra le morti subitanee,* saggio di necrologia aritmetica; ed infine il quinto: *Sopra il numero dei malati,* saggio di nosologia aritmetica, pubblicati nel 1830 con aggiunte (4). Forse la storia della statistica in Italia non tenne sufficientemente conto di tutti questi lodevolissimi studii: eppure potentemente contribuirono a far sentire la necessità di buoni dati statistici, e quindi oltre servire di primo impulso ad un nuovo indirizzo scientifico, giovarono più che mai a promuovere quella regolare e copiosa raccolta di dati che è base di qualsiasi statistica. Perciò ne' due libri che citammo, l'edizione italiana del Moivre, e le tavole di vitalità del Toaldo, con particolare insistenza si raccomanda una buona raccolta di registri natalizii, matrimoniali, mortuarii, e si danno norme per custodirli e per renderli di un' utilità più estesa ed universale.

Ancora nel 1801 il Giulio leggeva una memoria sull'impossibilità in cui fino allora si era di conoscere la popolazione del Piemonte, il che non fa me-

(1) Montegalda, nel Vicentino.

(2) Ha i dati per 4000 cenobiti, e specialmente della congregazione cassinese una serie dal 1713 in poi.

(3) *Essai statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes de S. M. le Roi de Sardaigne en temps de paix rédigé d'après les observations inédites, recueillies par feu M. le comte Morozzo*, par le docteur Jean Jacques Bonino, ancien médecin des hôpitaux militaires et des armées. Torino, 1830.

(4) Vol. XXXIV.

raviglia se rammentiamo le discussioni in Francia ed in Inghilterra sul numero delle loro popolazioni, e i tanti modi indiretti a cui in passato era necessità ricorrere per desumere la popolazione, come dal numero di abitanti di alcune città o paesi, ovvero dal numero dei fuochi, e da quello di certi contribuenti, non potendosi fare una verificazione generale, diretta. Forse per la prima volta si unì in Italia un buon indirizzo scientifico ad una raccolta di dati alquanto sistemata in grande dalla Commissione superiore statistica istituita a Torino nel 1836, insieme a Giunte provinciali: « Siano laudi (esclamava il Gräberg da Hemsö al vedere il primo volume contenente il censimento della popolazione), benedizioni e rendimenti di grazia senza fine al sommo datore di ogni vita per avermi donato tanto di vita da veder spuntare l'aurora dell'avventurato dì, in cui la scienza statistica, della quale nei primi anni del corrente secolo vennero da noi per la prima volta introdotti in Italia per le stampe ed in lingua italiana il nome, la definizione, la teoria, le maniere, apparisca pubblicamente patrocinata, promossa ed incoraggiata da un Governo italiano (1). » Il Gräberg da Hemsö avea sin dal 1799 presentato all'Istituto nazionale ligure un piano d'introduzione sullo insegnamento della statistica. Tutt'altro ch'esaudirsi il suo voto, la stessa cattedra di economia civile, istituita a Torino nel 1819, presiedendo agli studi Prospero Balbo, nonostante il nome innocuo datosi alla cattedra, e le lezioni niente pericolose del Genovesi seguite in essa, non eran passati tre anni che venne soppressa; e non dovea restituirsi se non quando vi fu chiamato a professare economia politica Antonio Scialoja. Ma se il Piemonte mancava d'insegnamento economico e statistico, vedea il buon Svedese incominciarsi quella serie di osservazioni statistiche, di cui un esempio antico e non interrotto tra tutti gli Stati offriva la Svezia fin dal 1748 (2). Vieppiù dovea compiacersi nel vederle inaugurate con sicuro indirizzo scientifico. Le istruzioni pelle informazioni statistiche portavano il nome riverito del Manno e a quegli studii prendeva operosa parte quel pellegrino e perspicuo ingegno che fu il professore Giulio. Nel secondo volume, pubblicato dalla Commissione, sulle leggi del movimento della popolazione si scorge quanto possa la desiderata alleanza degli studi matematici agli studii statistici: e vi si trovano (a tacer d'altro) bellissimi esempii di quelle carte, di cui tanto si serve il Quételet, ed in cui, come si vedeva chiaramente il raffronto tra il Piemonte e la Francia, così d'un tratto si conoscevano gli aumenti e decrementi delle nascite, delle morti, de' matrimonii. E certo non nuove all'Italia sono le questioni di ordine morale, le quali si collegano collo studio statistico. Chiare e sapienti considerazioni sull'abuso della statistica fa l'illustre matematico Paolo Ruffini nelle sue riflessioni critiche intorno alle probabilità del Laplace. Che se le apprensioni d'un animo come il suo, altrettanto religioso, quanto dotto, talvolta esagerano in lui la diffidenza nei metodi critici delle osservazioni, e se d'altronde il calcolo trova oggidì nella statistica un'appli-

ivista europea, a. 1840, Milano, p. 345, n. 4.
AGNER, articolo citato.

cazione più appropriata e sicura, cosicchè le censure del Ruffini in questa parte si troverebbero eccessive, non scemano punto di freschezza e di opportunità molte delle sue riflessioni, specialmente per quanto concerne il libero arbitrio (1).

XIV.

Da tutto questo si può senz'altro desumere la condizione della statistica odierna, sia nell'insegnamento, sia negli scritti particolarmente spettanti alla statistica teorica. Quanto alla condizione della statistica nell'insegnamento ricordiamo la stretta unione ch'ebbe in Italia la statistica colla geografia ancor più che altrove, e d'altronde ricordiamo quelle ambiguità sulla appartenenza scientifica della statistica, che abbiamo osservato sin dalle origini e che tanto più dovevano mantenersi in un paese tutt'altro che propenso ad un concetto rigidamente sistematico, e ci appariranno pur troppo chiare le lacune e le incertezze in questa parte degli studii. In una relazione, che precede il decreto 18 novembre 1869, di riduzione della durata del corso della facoltà di giurisprudenza, son fatte conoscere nel modo il più evidente che mai: la relazione è del nostro Messedaglia, e venne pubblicata nell'*Antologia* (2). « Nel regolamento approvato con decreto 14 settembre 1862, regolamento generale delle Università del regno e particolare delle Facoltà universitarie, troviamo la geografia e statistica, come insegnamento obbligatorio del 1° anno per ottenere la laurea nelle scienze politico-amministrative, distinta allora dalla laurea delle scienze giuridiche: il corso però di geografia e statistica doveva darsi dalla facoltà di filosofia. Col decreto 8 ottobre 1865, ricostituendosi nella Facoltà di giurisprudenza, un corso unico ed una laurea unica, venne soppresso l'insegnamento di geografia e statistica, e stimandole cosa ridondante e superflua ad una Facolta di giurisprudenza, si lasciarono senz'altro alla Facoltà di filosofia e lettere a cui appartenevano. » Sagacemente osserva il Messedaglia, « che la geografia si può anche convenire che sia ridondante e superflua in una Facoltà di giurisprudenza, ma non la statistica. Una statistica comparata della criminalità o della finanza non può dirsi nè estranea nè inutile alla cultura del criminalista e del finanziere: tutt'altro. L'economista non può prescindere da una base di

(1) Modena, Società tipografica, 1821. Memoria 1ª, Osservazioni intorno ai principii che stabilisco il signor conte Laplace, per le applicazioni del calcolo delle probabilità (riflessioni su quanto espone l'autore relativamente alle azioni morali e volontarie — id. relativamente ai fenomeni fisici). Memoria 2ª, Considerazioni intorrno alle leggi di probabilità, che risultano dalla moltiplicazione indefinita degli avvenimenti stabilita dal signor conte Laplace (riflessioni intorno alle leggi di probabilità mentre si argomenta dalle cause agli effetti e mentre si argomenta dagli effetti alle cause). Memoria 3ª, Sulla origine dei pianeti e delle comete. Memoria 4ª, Relativamente alla probabilità delle testimonianze (d'un solo, di due o più testimoni).

(2) Novembre 1869.

fatto: una statistica è per tutte le istituzioni dello Stato il naturale riscontro di fatto; il retto criterio statistico è condizione fondamentale di tutta la coltura politica ed amministrativa . . . Un corso di tal fatta dovrebbe . . . intendere essenzialmente ad educare il giudizio statistico, svolgendo in principal modo i metodi e i criteri direttivi e del resto procedendo anche per semplici monografie. Mandare poi la statistica unita a quel modo colla geografia, quasi una naturale dipendenza di questa, induce il dubbio che non si abbia un chiaro concetto del loro ambito proprio e dei limiti rispettivi. Il punto di vista della geografia è sempre ed essenzialmente il *territoriale*, sia essa geografia matematica, fisica od altro: quello della statistica invece è il politico o sociale nel suo insieme e in tutte le sue distinzioni e relazioni interessanti. Una geografia della criminalità, esprime puramente e semplicemente la ripartizione territoriale dei vari reati, e diviene essa medesima un semplice capo di quell'immensa tela di una statistica criminale, che abbraccia anche tutti gli altri rapporti morali e sociali del soggetto. Ogni ordine di fatti può avere la propria statistica; ma come scienza a sè, nel concetto proprio e storico di essa, va di preferenza collocata fra gli studii giuridici e politici, o almeno è da curarsi che sia professata essenzialmente in servigio di essi. In Germania ed in Austria si largheggia alquanto per lo studio della statistica; noi stessi a Padova ne portiamo in programma per tre corsi distinti, di cui uno d'obbligo, la statistica particolare del regno, commesso ora al professore di diritto amministrativo, e due liberi, la teoria della statistica e la statistica generale d'Europa fidati a quello di economia politica. » Il decreto del 1859, che fondò l'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento a Firenze, porta anche la statistica nella sezione legale di questo Istituto, ed è la sola cattedra della sezione che ancora rimanga, sostenuta dal veterano della statistica in Italia, il Zuccagni Orlandini. A Pavia invece, dove pur vi era la cattedra di statistica, ora la statistica non più si insegna come materia obbligatoria pei legali: ed ivi pure si istituì nella Facoltà di filosofia e lettere la cattedra libera di geografia e statistica. La statistica adunque si riduce a quel tanto che se ne può insegnare negli istituti tecnici. Siamo ancora ben lungi dal compiere il voto del Congresso dell'Aia, di un insegnamento statistico, che dagli elementi via via progredisca sino alle più intime dottrine del metodo, elevandosi nelle Università al suo più alto carattere (1).

XV.

Chi forse in Italia avrebbe posto più spiccatamente la distinzione de' due studii statistici, sebbene in modo diverso, dal Knies e dal Wagner, sembrami il Boccardo, nel dizionario d'economia politica (alla voce *Statistica*). Appunto distingue una statistica semplicemente espositrice delle condizioni statistiche di un paese, ed una statistica investigatrice delle leggi de' fatti statistici.

(1) Anziani.

Ma ecco allora, siccome avverte benissimo il Boccardo, quella ridursi piuttosto ad un'arte, e veramente scienza non essere che quest'ultima. D'altronde o quest'ultima si limita ai fatti statistici osservati anche dalla prima, ovvero (come esprime questo concetto il Messedaglia nella critica del Guery) si applica dovunque esistano al fondo e possano legittimamente esistere delle serie di osservazioni ridotte a forma numerica, dalle quali si abbian ad estrarre i risultati generali e le leggi di fatto che vi si manifestano, e risalire alle cause efficienti e più e più remote. Se vuolsi applicare agli stessi fatti dell'altra, allora non abbiamo che la distinzione solita tra la scienza e la corrispondente sua arte: se invece si applica colla larghezza ora indicata, non ha confini di scienza, ma acquista valore di metodo, e precisamente il carattere d'induzione statistica ed anche matematica. Di nuovo mi si affaccia il pericolo, che per dare corpo di scienza ad un metodo, non esclusivamente utile per i fenomeni sociali, ma di ben più universale applicazione, i fenomeni sociali, i quali benissimo hanno un'impronta ed essere loro proprio, e perciò quell'omogeneità necessaria per costituire una scienza, si isolino dal metodo, che li può studiare con maggior profitto e li può anche meglio determinare. Tanto è vero, che la statistica, nel concetto del Boccardo, piuttosto che restare a sè, diventerebbe un capitolo della geografia. Parmi che, per conseguenza, si debba pur sempre insistere sull'unità della scienza nel senso il più proprio della parola, e che l'eccellenza dei metodi successivamente applicati alla statistica non abbiano portato la necessità di toglierle un posto a sè, e ben determinato nella enciclopedia scientifica. A me sembra, aderendo pienissimamente al criterio adottato dal Messedaglia, di trovarlo confermato, anzi di trovarci condotti a questo criterio medesimo da tutto il nostro discorso. Quali sono le principali trasformazioni avvenute nella statistica ? Due ci accadde osservarne principalissime: nel suo oggetto l'una, nel metodo l'altra. Era descrizione dello Stato nel solo significato di ordinamento politico, e divenne descrizione della Società: era semplice esposizione di fatti, divenne investigazione delle leggi dei fatti. Certo che l'induzione statistica, non meno di tanti altri strumenti ed aiuti di essa, quale la descrizione grafica, trova ben altre applicazioni: ciò non vuol dire, che non la trovi speciale anche ai fatti sociali. Considerata nella sua universalità l'induzione statistica non può costituire scienza a sè, ma semplicemente rimane un capitolo della logica generale. Applicata che sia ad un dato ordine di fenomeni omogenei, immedesimata con essi, diventa la scienza di que' fenomeni, e si denomina da essi: applicata quindi ai fenomeni sociali diventa la statistica nel senso originario della parola, con quella maggiore ampiezza bensì di concetto e perfezione di metodi che il progresso scientifico porta con sè. Solamente di mano in mano che le osservazioni di un particolare ordine di fatti acquistano d'importanza, si manifesta la tendenza di farne un corpo di dottrina a sè con nome suo proprio, siccome avviene dei fatti e leggi della popolazione, per cui il Guillard propose il nome di demografia, e il nostro Messedaglia con distinzione analoga all'etnografia o all'etnologia, pura descrizione quella delle varie razze umane, dottrina l'altra della loro

origine e loro vicende, proporrebbe chiamare demologia (1). Sarebbe questa una suddivisione, a quella guisa che nella fisica si distingue la termologia, l'ottica, l'acustica, e nella biologia, la fisiologia, l'istologia. . . . Ma quello che più importa si è appunto questa tendenza ormai decisa di uscire dalla semplice verificazione dei fatti attuali e particolari per tentar di cogliere i rapporti generali dei fatti stessi, ossia le leggi di essi, chiamando per questo in aiuto tutta la sicurezza od efficacia del metodo matematico.

Certamente mostrerebbe di non comprenderne l'eccellenza chi lo facesse consistere nell'uso del dato numerico: e non già, come vedemmo, nell'applicazione del calcolo in quella parte soprattutto che determina la precisione delle medie e costituisce la teoria degli errori di osservazione. Però lo stesso Quételet è lunge dall'assumere per la statistica un carattere esclusivamente matematico. Ricorderò le savie osservazioni di Valentino Pasini, ove soprattutto fa la distinzione tra le statistiche di un territorio più ristretto e di uno più ampio: ed avverte che le statistiche speciali di una o più provincie, che occupano insomma un territorio limitato, perdono tutta o pressochè tutta la loro importanza se non sieno accompagnate dall'esame delle cause che producono ciò che esiste e dall'esame degli effetti che da quanto esiste possono derivare. Se le statistiche solo numeriche servono come fonti di notizie e come elementi di statistiche più generali: per l'utilità speciale delle singole provincie, i dati e i ragionamenti, i fatti e le loro cause da una parte, gli effetti dall'altra devono formare un solo e medesimo lavoro (2). Quanto agli scrittori di statistica teorica in Italia, il dato numerico è specialmente posto in rilievo da Racioppi (3), De Luca (4), Caporale (5), Rameri (6). Quando però si è detto questo, si è detto ben poco, perchè l'esprimere i fatti statistici esclusivamente o principalmente in numeri non è ancora l'esporre le leggi dei fatti medesimi. Una distinzione più esatta si potrebbe desumere piuttosto dall'assunto che ci proponiamo di semplicemente esporre, sia poi con discorso o con numeri, lo stato attuale dei popoli, ovvero di esporre le leggi dei fenomeni sociali. Il primo, che è il concetto originario, il concetto di Achenwal, è in sostanza il precipuo od il solo, in Zambelli (7),

(1) Vol. XII, p. III, a 1866. Nelle *Memorie dell'Istituto Veneto.*

(2) Nelle questioni pratiche di economia negli *Atti dell'Istituto veneto.*

(3) " La statistica è lo schema metodico di tutte quelle manifestazioni della sociale attività che essendo capaci di quantità possono esprimersi in numeri. "

(4) " La statistica è l'esposizione in quantità numeriche ed in quadri o prospetti dei modi di essere degli uomini e delle cose di un dato paese; è in sostanza la esposizione dello stato fisico, morale, economico e politico di un dato popolo. "

(5) " La statistica è logica, sintesi e analisi numerica dei fatti esposti in quadri a determinato ed utile fine. "

(6) " La statistica è la scienza che insegna a raccogliere ed esporre con esattezza matematica quei complessi di notizie che meglio valgono a rappresentare le condizioni attuali delle umane Società. " *(Ann. di statistica,* 1869.)

(7) " La statistica è l'esame scientifico dello stato attuale, fisico, politico, morale, e politico morale di una o più nazioni. " *(Saggio sulla introduzione enciclopedica allo studio politico legale).*

Nardi (1), Iginio (2) ed altri scritti già citati che, come questi, si collegano coll'indirizzo dell'insegnamento statistico nelle Università di Padova e di Pavia, come pure è il fondamentale in Zuccagni Orlandini (3). Non diamo così se non quel carattere che sembraci spiccare di più nelle loro opere, ma, oltre la generale avvertenza, che rare volte l'esecuzione di un concetto qualsiasi, e meno che mai negli scrittori italiani è sistematicamente esclusiva, d'uopo è avvertire due elementi, che negli scrittori statistici in generale, ma particolarmente negli italiani, hanno una grande preponderanza nel determinare la loro tendenza: il primo dipendente dalla qualità dei fatti presi ad esame; il secondo dal fine attribuito alla statistica. Si può dunque considerare siccome tema della statistica fatti sociali in generale, e si può invece accanto ai fatti sociali dare un posto a qualche speciale ordine di fatti. In tal caso lo speciale ordine di fatti particolarmente designato acquista un'importanza a sè: non più adunque, come fatto sociale, ma in sè medesimo. Quanto mi sembra giusta la preoccupazione, tra gli altri, del Biundi (4), che la statistica debba tener conto anche dei fatti fisici, parmi che col designarli a sè si faccia cosa, se non pericolosa, inutile: inutile in quanto che nella loro influenza sociale sono anch'essi compresi nella designazione generale dei fatti sociali, ma, siccome temo, anche pericolosa, perchè non considerando i fatti fisici nelle loro influenze sociali, bensì in sè medesimi, non riconosciamo più nella statistica alcun limite certo. Per conoscere nelle scienze naturali una specie di pianta, o per conoscere anatomicamente e fisiologicamente l'uomo, certamente si ricorre ad osservazioni di molte e molte delle dette piante e di molti e molti uomini; ma infine quanto occorre di conoscere nelle piante stesse o negli uomini, lo abbiamo davanti a noi anche in una sola pianta, in un solo uomo. Per conoscere invece i fatti sociali, evidentemente è d'uopo ricorrere immediatamente all'osservazione di molti e molti di essi: un solo matrimonio nulla mi dice sulla tendenza al matrimonio in una data popolazione (5). Quando si prendono di mira i fatti fisici indipendentemente dalla influenza sociale, nasce di leggeri il pericolo, che non più si considerino nel loro nesso e nel loro insieme, ma anche nei loro elementi costitutivi; ed allora s'invade il campo degli studii naturali, e si perde di vista un concetto della statistica, che le dà un essere proprio ed una propria fisonomia. Ma al modo stesso, con cui il comprendere nella statistica i fatti fisici indipendentemente dal loro carattere sociale ci fa ricadere

(1) " La statistica è la scienza che insegna a ricercare ed esporre sistematicamente le condizioni presenti dello Stato. "

(2) " La statistica è la scienza che espone la condizione della potenza di uno stato in un'epoca determinata. " (*Saggio teoretico di statistica*. Padova, Sicca 1853).

(3) " La statistica è la scienza che raccoglie, espone, riparte i dati e i fatti, concernenti le condizioni fisiche, economiche, politiche e morali dello Stato. " Zuccagni Orlandini.

(4) " Sulla statistica e sulle sue applicazioni alle forze morali e materiali dei varii stati d'Europa e specialmente del regno d'Italia. » (*Studi* di Giuseppe Biundi. Firenze 1867, R. Tipografia).

(5) Dr. G. Mayr, *Gränzen der Statistik* ecc. nel programma pel Congresso dell'Aja.

negli stadi naturali, la ricerca del supremo fine della statistica ci porta di leggieri a confonderla colle altre scienze sociali. Accenno ad una questione, che ha specialmente suscitato liete e vivaci discussioni tra insigni uomini della Sicilia, in relazione particolarmente alle teorie del Romagnosi: bell'esempio codesto dell'unità del pensiero nazionale anche in tempi di tanta separazione: la questione cioè del tipo *normale* delle statistiche. Evitiamo prima di tutto gli equivoci: importa essenzialmente distinguere il tipo *normale* di cui vanno in cerca questi scrittori, e il tipo *normale*, a cui come ultimo risultato giunge la scuola di Quetelet. Quetelet si limita a considerare come tipo normale la media delle qualità, che la statistica riscontra negli uomini, ossia personificando il tipo medesimo, l'uomo *medio*: Romagnosi cerca un modello *ideale*, con cui confrontare lo stato attuale di un popolo. E dietro di lui gli scrittori appunto rivoltisi a questa ricerca, si occupano pur sempre di un *modello* per le statistiche, continuando bensì alcuni a ricercare un modello ideale, ottimo, assoluto, ed altri invece ricercando un modello semplicemente relativo o di fatto, ma sempre guidati gli uni e gli altri da questo bisogno di un tipo a cui riferire le osservazioni. Avvi chi fa di questa indagine una indagine vera e propria della statistica, e chi invece ne fa argomento di studio apposito, ossia della filosofia civile: la differenza però non è sostanziale finchè anche distinti i due studii, l'osservazione cioè dei fatti e lo studio del tipo di confronto, quella si consideri pur sempre come subordinata a questo, in guisa che non abbia in sè medesima il suo compimento. Quindi le più alte e seducenti questioni: quale sia l'incivilimento, il progresso, il *perfetto civile*: quindi la statistica semplicemente ridotta ad un esame di quel tanto che già si ha, per conoscere e conseguire quel più che ci manca. Non esaminerò parte a parte le opinioni che si sono prodotte: già vennero da altri egregiamente riepilogate (1) È fuori di dubbio che le teorie del Romagnosi, rivolgendo l'attenzione ai fatti sociali, diedero alle statistiche l'omogeneità che mancava nelle opere del Gioja, e additando quel centro, a cui convergono le diverse specie di fatti sociali, hanno contribuito efficacemente allo studio delle relazioni con cui essi s'intrecciano. Dopo di lui le varie scienze sociali sempre più ne hanno approfondito l'esame di ciascuna specie, a parte a parte, e ne hanno indagato quell'ordine naturale che si dee osservare pel conseguimento del massimo bene dell'uomo. Quindi alla ricerca unica e generale di un tipo ideale o normale è subentrata piuttosto la ricerca del tipo ideale o normale di ciascuna specie delle manifestazioni della vita sociale: l'economia pubblica considera questo tipo in relazione ai fenomeni della ricchezza, il diritto pubblico il tipo de' diritti e doveri sociali. Ciascuna di queste ricerche si è venuta sempre più ampliando: e nel tempo stesso che coll'allargare il suo campo riconosce nuove relazioni colle altre ri-

(1) Particolarmente da Giuseppe Biundi: *Sul tipo normale delle statistiche*, memoria ...dotta negli *Annali di statistica*, giugno e settembre 1866, e l'opera citata sulla ... statistica, ecc. Veggasi pure Vanneschi; e del resto parecchi lavori di compila... come quello del Gioja.

cerche sociali, sente però la necessità di mantenersi ne'suoi confini per tutti trarre in luce i proprii tesori. Quindi tutt'altro che venire meno la meta ultima, dal Romagnosi additata, invece di una sola via molte se ne aprirono, e tuttodì se ne aprono di nuove, le quali conducono a quella. Perciò mano mano la ricerca del tipo normale si è venuta disgiungendo dalla statistica: si è distinto lo studio dell'ottimo ordinamento sociale, o meglio dell'ordine naturale di ciascuna specie dei fatti sociali dallo studio dei fatti sociali medesimi nella loro reale manifestazione. Però quell'unità, la quale si era fatta palese nel supremo fine sociale, già rivelava il nesso e la concatenazione anche ne' fenomeni sociali, coi quali via via si esplica e si va attuando. La statistica quindi da studio di fatti slegati e, per così dire, da indagine che era di curiosità, è divenuta studio sempre più coordinato e veramente scientifico: studio non soltanto di fatti ma delle loro leggi. È avvenuto nella statistica quello che nelle scienze fisiche, le quali abbandonando una contemplazione *a priori* dell'ottimo ordinamento cosmico e cercando in quella vece la conoscenza reale dell'universo, veggono via via manifestarsi e rivelarsi dagli stessi fenomeni, che formano l'argomento delle loro osservazioni ed esperienze, quel tipo normale che invano avrebbero frugato nella più fervida fantasia. Così la statistica riducendosi allo studio dei fatti e delle loro leggi diventa un aiuto potente alle altre scienze sociali per la conoscenza di quel tipo normale, che ciascuna di esse ricerca in una particolare specie di fatti, preparando così una sintesi sempre più completa. Intanto la statistica da parte sua somministra sempre più e meglio quel tipo che non si desume già da un sistema *a priori*, ma bensì risulta dalle osservazioni dei fatti. Infine non si fa con questo se non dare una precisione scientifica a un'idea ben famigliare all'uomo, e a cui si ricorre di continuo negli usi della vita. Nella infinita varietà, che si osserva persino ne' più esigui fenomeni, noi sentiamo il bisogno di un numero preciso, di una media che dia il risultato delle osservazioni libero quanto più si può da quanto avvi di accidentale. Da per tutto si cerca *il centro della gravità:* si sente la necessità di sostituire un punto unico ad un gran numero di punti materiali. Ecco per conseguenza la scienza rivolgersi alla determinazione delle medie: o per determinare un numero che veramente esiste, ma ci apparisce diverso nelle varie nostre osservazioni, o per calcolare un numero che dia l'idea la più approssimativa possibile di più numeri differenti, che esprimano cose omogenee, ma variabili di grandezza. Misurando l'altezza di un edificio venti volte di seguito, forse non si ottiene due sole volte lo stesso valore: eppure l'edificio ha un'altezza determinata, che se non si ottiene esattamente in ciascuna delle operazioni fatte per riconoscerla, vuol dire che queste operazioni sono suscettive di qualche incertezza. Allora ci limitiamo a prendere la media di tutte le determinazioni come la vera altezza che si cerca. I limiti più o meno larghi, tra cui si trovano ristrette le misure ottenute, dipendono da più o meno abilità dell'osservatore, e dell'esattezza degli strumenti. Ovvero si vuol conoscere l'altezza degli edificii di una via, e allora è d'uopo misurare l'altezza di ciascuno di essi, fare la somma delle altezze osservate, e dividere il risultato pel numero degli

edificii. Il valore medio determinato non rappresenterà la grandezza di alcuno di essi in particolare, ma aiuterà a formarsi un'idea della loro altezza in generale, e i limiti più o meno larghi, in cui si troveranno ristrette tutte le misure ottenute, dipenderanno dalla diversità degli edificii (1). Il Quételet sopra tutti applicò la determinazione delle medie ai fatti sociali, e quindi pur anche a quei fatti fisici, che più o meno influiscono sopra i fatti sociali. Anche qui non si tratta se non di dare rigore scientifico ad un'idea, che in modo vago e generico è da tutti accettata. Chi non riconosce nelle arti del bello un tipo italiano, spagnolo, tedesco? E non s'intende già l'idea del bello com' è vagheggiata da ciascun popolo: ma bensì quell'insieme nell'aspetto e nella persona, che tosto ci fa ricorrere colla mente ad un italiano, ad uno spagnolo, ad un tedesco. Ebbene: la statistica raccoglie le sue osservazioni sullo sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali, morali dell'uomo: ne determina la *media:* segna i *limiti* di essa: indica la *superficie* straordinariamente regolare che presentano le variazioni relative all'uomo tra questi limiti. Di massima importanza in questo riguardo sono le opere di Quételet, cominciando dalla *Physique sociale*, la cui prima edizione risale al 1835, e dalle due opere pubblicate nel 1846 e nel 1848, la prima *Sulla teoria della probabilità applicata alle scienze morali e politiche*, la seconda *Sul sistema sociale e alle leggi che lo reggono*, fino alla nuova edizione della sua *Physique sociale ou éssai sur le développement des facultés de l'homme*, pubblicata nel 1869, e alla nuova opera, di cui testè ha dato lo schema all'Accademia reale del Belgio e che sta per pubblicare con titolo somministratogli da Humboldt, di *Antropometria* (2), in essa occupandosi della legge che seguono nel loro sviluppo la figura, il peso, la forza dell'uomo. Già fin dalla nuova edizione della sua *Physique sociale* il Quételet ebbe a giovarsi dei dati sulla statura che gli fornì il nostro Bodio desunti da' coscritti in Italia, ed è bello di vedere la compiacenza con cui il riverito veterano della scienza ricorda la cooperazione del giovane professore italiano. Ogni dì più la statistica somministra in Italia la più ricca messe di dati, e renderà quindi sempre più possibili queste determinazioni delle leggi secondo cui si regolano pur anche in Italia i fatti della vita umana, tanto importanti per le sorti stesse della nazione. Ogni dì più si fa manifesta anche in Italia quella tendenza della statistica, e forse nel nostro Istituto ne avemmo il saggio più fortunato negli studi sulla popolazione del Messedaglia, pei quali auguriamo di gran cuore che a quello già pubblicato sulla vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criterii di applicazione, tengano dietro ben presto gli altri che ci ha fatto sperare sulla legge di formazione e sviluppo della popolazione, e sul sistema complessivo de' vari elementi statistici della popolazione, studiati nelle scambievoli loro attinenze (3). Ed eccoci così ricondotti anche per questa

(1) *Théorie des chances et des probabilités statistiques:* appendice al vol. I della *Physique sociale.*

(2) *Bulletins de l'Accadémie royale de Belgique*, 2me série, tome XXIX, n° 6, 1870.

(3) Vol. XII delle *Memorie*, a. 1866.

via ad un concetto della statistica ben più ampio e caratteristico che non se ne avesse in passato. Ecco la teoria e filosofia statistica non più limitarsi ad una nozione della statistica, accompagnata da ragguagli storici sulla scienza e sulle istituzioni ausiliarie, o al metodo da seguirsi nella formazione delle statistiche, ma bensì completarsi non solo con que' rudimenti matematici, che specialmente occorrono nella determinazione delle medie, ma benanco cimentarsi all'analisi delle leggi statistiche desunte dai dati che si possono raccogliere ed ordinare.

XVI.

Della vita del Gioja non accennerò se non alcune congiunture in più diretta relazione col mio argomento, e che in parte il Romagnosi (1) ed il Sacchi (2) pei tempi, in cui scrissero, adombrarono solamente. Avendo egli conseguito il premio proposto nel 1796 dall'amministrazione generale di Lombardia pel tema: quale dei Governi liberi meglio convenga all'Italia, al qual premio avevano tra gli altri concorso Carlo Botta e il bellunese Giuseppe Fantuzzi, buon soldato e statista, morto in battaglia nel 1800 (3), il Gioja da Piacenza, ove nacque nel 1767, venne chiamato a Milano come redattore dal Consiglio dei juniori della repubblica cisalpina (4). Si rammenti che poi del Consiglio di Stato nel regno d'Italia fu redattore il Compagnoni e del Senato Luigi Mabil parigino, divenuto diligente scrittore italiano. Venne in seguito nominato storiografo, ufficio questo, che restò nominale, sebbene da principio si enunciasse ampollosamente (5). Nell'anno 1803 fu destituito, per avere pubblicato lo scritto sul divorzio: riammesso, si destituì di nuovo per l'apologia contro la censura di esso. Aveva chiesto una nuova riammissione, e vi era stato proposto dal ministro dell'interno: anzi ne scrisse al Moscati raccomandandogli di parlarne al Principe, sperando propizia l'occasione del vicino onomastico dell'imperatore. Il vicerè però, senza tacere all'imperatore, che il ministro attestavagli nel Gioja tutta la capacità a quell'ufficio, tuttavia per le previe dimissioni, propose invece Vincenzo Monti, per desiderio pur anco dell'imperatore di dare al Monti un posto, e ricordando

(1) V. la *Necrologia di Melchiorre Gioja*, del Romagnosi, nella *Biblioteca italiana*, t. 52, p. 392 e seg.; nella *Biografia degli italiani illustri*, Venezia 1834, v. 1; nel vol. 7 delle opere principali di M. Gioja, Lugano 1839, con annotazioni.

(2) *Le notizie storiche intorno alla vita e alle opere di M. Gioja* del Sacchi, vol. 12 delle opere principali.

(3) Pag. 350, vol. 17 della *Collana di storie e memorie contemporanee* edite da Cantù.

(4) *Documenti comprovanti la cittadinanza italiana* di Melchiorre Gioja, nel vol. 8 delle opere minori; Lugano 1833, a p. 287.

(5) Era stato nominato il 15 germile anno IX " Carica (dice egli) che mi incombe di trasmettere alla posterità le glorie dell'imperatore e re in Italia, le illustri intraprese dei suoi compagni d'armi, l'onore della nazione italiana, l'amministrazione, le leggi, i costumi, le vicende politiche dei nostri Governi... " p. 259, ib.

che Luigi XIV a tale ufficio aveva chiamati Racine e Boileau (1). Era proposto nel 1806 il Gioja dal Moscati, direttore generale dell'istruzione pubblica, a professore nell'Università di Padova; nel 1807, approvatasi dal vicerè l'istituzione d'un uffizio statistico, il Breme, ministro dell'interno, invitò a questo il Gioja (2). Il Melzi aveva dato incarico d'una statistica della repubblica a Vincenzo Coco (3). In Francia si era istituito sin dal 1800 un *bureau* statistico; e non senza analoghi esempi anteriori, come il *bureau de renseignement* che fornì i materiali alla celebre relazione finanziaria di Necker (4), e l'inchiesta nel 1800 del presidente del buon Governo in Toscana ai ministri provinciali, di ragguagli corografici ed etnografici (5). Anche nel Veneto, nel 1804, il conte Bissingen promosse la raccolta di materiali statistici, divulgando quesiti, a cui però si rispose da pochi (6), ed il barone Boldacci nel 1803, in un viaggio d'ufficio in Dalmazia, Istria e Venezia, aveva raccolto dalle autorità amministrative di queste, come d'altre provincie, materiali statistici di molta importanza (7). Il Gioja medesimo aveva pubblicato la *Discussione economica* sul dipartimento di Olona, che ha la data del 1° novembre 1803, e quella sul dipartimento del Lario, del giugno 1804 (8) col motto la prima: *Quod magis ad nos Pertinet, et nescire malum est, Agitamus* (Oraz.); lavori questi del Gioja sebbene dal Governo favoriti, male retribuiti (9). Chiamato a quell'ufficio nel 1807, il Gioja pubblicò nel 1808 l'opera: *Tavole statistiche*, ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica: dedicandola al vicerè, siccome i modelli che avrebbe seguito nel lavoro. L'opera già si era approvata dal vicerè ed ebbe anche approvazione ed encomii da apposite Commissioni (10); ma venne ben presto rimosso dall'ufficio per le inimicizie tiratesi addosso collo svelare al ministro, com'egli dice, dei latrocinii (11). Anche fuori dell'ufficio però coltivò il pensiero di condurre a capo la statistica del regno. Già nel 1808 era riuscito a compilare più di 200 tabelle, che andarono, non si sa come, perdute, e di cui il Governo dovette accontentarsi di metterne almeno in salvo gli elementi. Presentò nel 1811 la proposta di compiere, come privato, il lavoro: e nel 1812 ottenne l'indennità di lire 4500 per la statistica di ciascun dipartimento: indennità però la

(1) *Lettera di Melchiorre Gioja a Pietro Moscati*, in data 13 agosto 1805, v. 18 di detta *Collana* del Cantù.

(2) Pag. 290-91 del citato volume delle opere minori.

(3) Pag. 349, v. 17 detta *Collana*.

(4) Wagner, articolo citato.

(5) Paolini, studio e progresso della statistica in Toscana. *Annali di statistica*, 1833.

(6) Errera, memoria citata.

(7) *Skizze einer geschichte des k. k. statistichen bureau' s in den jahren* 1829 *bis* 1866: *vortrag, gehalten am* 26 *november* 1866 von regierungsrath dr. Adolph. Ficker.

(8) Vol. 14 e 15 delle *Opere minori*. Lugano 1835.

(9) Vol. 3°, p. 305-7.

(10) Ibid., p. 291-2.

(11) Vol. 5, p. 334.

quale si fiscaleggiò miserabilmente, considerandosi l'insigne statistico come un qualunque *fornitore* da un *ministro che i lavori scientifici misurava col trabuco*. Nel 1813 dichiarava d'avere allestite le statistiche dei dipartimenti dell'Adda, dell'Adige, dell'Agogna, dell'Alto Po, del Mella, del Mincio, del Serio, e d'avere già fatto un terzo di quelle dei dipartimenti dell'Adriatico, del Bacchiglione e del Brenta (1). Mentre alle miniere soprintendeva Brocchi, alle finanze Mengotti, Breislak intraprendeva la descrizione geologica del Milanese, Marzari quella del Vicentino... Gioja accudiva alla statistica dei dipartimenti (2). Però propriamente nell'ufficio della statistica governativa, come appare da questi cenni storici, tutti comprovati da documenti del Gioja, durò ben poco. Non vi è stato chiamato che nel 1807, e le biografie, che lo collocano in quest'ufficio sin dal 1803, devono riferirsi alle discussioni economiche, o vogliam dirle statistiche dell'Olona e del Lario, che bensì imprese il Gioja sotto l'egida del Governo, ma sempre come privato cittadino. E come privato condusse quelle ultime statistiche che dicemmo, conchiudendo tuttavia una convenzione col Governo per le spese. Tra il tempo in cui perdette l'ufficio e il 1811 che ripigliò in siffatti termini il lavoro, aveva anche subìto un bando, per la *scienza del povero diavolo*, satira di manifeste allusioni (3).

XVII.

Di queste statistiche ammannite dal Gioja non vennero pubblicate, ch'io sappia, se non dopo la morte di lui, la statistica del dipartimento del Mincio (4) ed un fascicolo della statistica del dipartimento dell'Agogna (5) dedicato dall'editore a Giuseppe Manno. Ebbe il Gioja come suo *prosegretario nel dipartimento degl'interni*, Giovanni Gherardini, che poi passò alla composizione, affidatagli dal segretario di Stato Vaccani, del giornale italiano (6). Legò il Gioja al Gherardini i suoi manoscritti, ed il Gherardini li donava alla Biblioteca di Brera (7). Tra questi troviamo anche materiali per la statistica dei dipartimenti: però dei materiali per questa statistica ne erano rimasti anche presso il Governo, sinchè nel 1833 vennero restituiti agli eredi. Da questi manoscritti si trasse anzi la detta pubblicazione postuma che diede occasione alle seguenti dichiarazioni della Biblioteca ita-

(1) V. il ricorso alla Reggenza provvisoria del regno d'Italia 4 giugno 1814, nel vol. 2° delle *Opere minori;* Lugano 1833.

(2) Cantù, *Il tempo dei Francesi* e altrove.

(3) Corbacini, *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia*.

(4) Milano 1838, Brambilla, Ferri e Com.

(5) Crespi 1841.

(6) *Intorno a Giovanni Gherardini*, lettura fatta nell'adunanza 19 dicembre 1861 all'Istituto Lombardo da P. G. Maggi: negli *Atti dell'Istituto*.

(7) In appendice alla citata necrologia, la Biblioteca italiana pubblica la lettera

liana (1): « Noi abbiamo confrontato scrupolosamente il fascicolo che annunziamo col manoscritto donato dallo stesso signor Gherardini all'I. R. Biblioteca di Brera e possiamo affermare che sono perfettamente concordi... L'opera che si viene stampando non ha sinora una sillaba che non si trovi nel manoscritto di Brera; ma questo manoscritto è poi accompagnato da un gran numero di carte, le quali, come furono all'autore i *materiali* del suo lavoro, così potevano fors'anche servirgli a renderlo più perfetto qualora avesse potuto stamparlo egli stesso... di qui ha potuto avvenire che il Gioja qualche volta dicesse che le vere statistiche dei dipartimenti erano ancora presso di lui, cioè nei materiali raccolti e nell'uso che già aveva pensato di farne... Del resto gli editori ebbero facoltà di esaminare i manoscritti esistenti nella biblioteca di Brera, e qualora vi abbiano trovata qualche notabile differenza, non avranno tralasciato per certo di trarne profitto: e questa appunto fu l'intenzione manifestata dal ch. signor Gherardini inviando ad un pubblico stabilimento ciò che molti avrebbero forse custodito come ozioso ornamento di una libreria privata. » La controversia però sussiste: non ha guari la *Gazzetta di Milano* (nell'aprile) pubblicava un saggio inedito d'un volume che si pubblica in Bologna (2) di Carlo Morbio (*Opere storico-numismatiche e descrizione illustrata delle sue raccolte in Milano*). Avvi tra queste il processo originale di Melchiorre Gioja nel 1821, da cui venne rilasciato in libertà per mancanza di prove. « Ma (soggiunge il Morbio) l'Austria non perdona mai; sfuggitole l'eminente letterato, ella strinse nel rapace artiglio i suoi manoscritti, cioè i preziosi volumi originali delle statistiche dei dipartimenti dell'Adige, dell'Adda, del Mella, del Mincio e dell'Agogna, eseguito da Melchiorre Gioja, per commissione ed a spese del Governo del regno d'Italia, e perciò contrastandogliene il possesso. Ma per ultimo furono esse aggiudicate agli eredi per sentenza dei tribunali ed ora trovansi nella mia biblioteca. Un altro sommo statista, di cui deploriamo la recente perdita, Carlo Cattaneo, aveva in animo di pubblicarle e già erano inoltrate le trattative per mezzo d'un nostro comune amico, quando il tutto venne troncato dalla morte. » Fatto sta che il Gioja stesso vivente ne dà in parte la chiave dell'enigma: anche in suo vivente si era pretesa dal Governo di allora la proprietà di quei documenti statistici: ed il Gioja nel moverne lagno alla reggenza provvisoria

del 17 gennaio 1829, colla quale il Gherardini, a cui il Gioja " lasciò per legato tutti i suoi manoscritti scientifici, „ ne fece dono alla biblioteca di Brera. Di statistici:

1° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento del Mincio;

2° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento della Dalmazia;

3° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento dell'Olona;

4° materiali per la compilazione della statistica dei dipartimenti del Lario, Mella, Alto Po, Bacchiglione, Brenta, Adriatico;

5° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento dell'Adda;

6° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento dell'Agogna;

7° materiali per la compilazione della statistica del dipartimento dell'Adige.

(1) T. 92, anno 1838, p. 415

(2) Coi tipi Romagnoli.

del regno d'Italia avverte che le copie consegnate da lui al Governo non erano identiche agli originali rimasti presso di lui: in ordine diverso, mancanti di molte idee, cariche di replicate cancellature, e senza le aggiunte ch'egli dopo consegnata la copia aveva fatto nell'originale.

XVIII.

Fuori di dubbio si è, che i materiali per la statistica de' dipartimenti conservati dalla biblioteca di Brera per la donazione fattane dal Gherardini provengono da Melchiorre Gioja. Poichè l'Istituto ne ottenne dal Governo la comunicazione per quanto concerne paesi veneti, ed io presi sopra di me di darne contezza, dirò con quali norme mi sia proposto di adempiere l'incarico. A me dovevano ricorrere al pensiero le avvertenze di Romagnosi nella Necrologia: « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui, che sia ridotto in forma da presentarsi al pubblico, giacchè Melchiorre Gioja non era uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafoglio, anzi non appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua opera o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d' incominciare subitamente la stampa, riserbandosi nelle bozze a dare un poco di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità di esprimere le proprie idee, tanta l'abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch' egli andava dettando. » Altrettanto delicati e prudenti i consigli del Gherardini, che coll'affidare alla biblioteca i manoscritti dichiarava prefiggersi che tutti gli amatori delle filosofiche discipline potessero perpetuamente farne oggetto delle loro investigazioni e de' loro studii. « Nè ci sarà persona, io spero, soggiungeva il Gherardini, sì poco discreta da versarvisi addosso colla smania di solo scoprirvi alcun errore per indi tentare di offuscar la fama di quell' immortale italiano; giacchè voler censurare lavori che a mala pena potè l' artefice digrossare, e di cui vi ha dubbio s' egli medesimo fosse contento, è sfacciata ingiustizia; scagliarsi contro ad uomo che più non si può difendere è turpe codardia. Ma piuttosto abbiam da tenere per certo che ogni spirito gentile (e tal dovrebb' essere chiunque coltiva i buoni studii) dove gli avvenga di ritrar lumi e cognizioni dai manoscritti del Gioja, si pregerà di confessarsene a lui debitore e andrà lieto di poter allegare in sostegno delle sue tesi l' autorità del moderno sapiente, che rendette popolare la filosofia, divise e rischiarò infino agli ultimi elementi la statistica, ridusse a corpo di dottrina la pubblica economia. »

XIX.

Fedele a siffatte avvertenze, stimai utile bensì di allestire una copia di questi manoscritti concernenti paesi veneti perchè rimanesse presso l' Istituto nostro, che nulla trasanda di quanto spetta alle provincie venete: ma par-

vemi che la pubblicazione ne sarebbe la più inconsulta che mai. Non sono che frammenti, coi quali soli non si potrebbe ricostruire punto una statistica de' dipartimenti veneti, ordinata e completa come si è fatto pel Mincio. Di queste notizie potrà taluno giovarsi, per erudizione o riscontri, ma solo completandole con altre notizie del tempo italico, e dando ad esse un valore in relazione a qualche ricerca particolare. Ben fece dunque Stefano de Stefani a suggerirne l'esame per la statistica deliberata dal Consiglio provinciale di Verona (1), e già la Deputazione provinciale ne chiese all'Istituto l'ispezione. Quanto all'Istituto nostro mi parve, che basti pubblicare, come in parte fece per la provincia di Verona lo Stefani, un indice di questi manoscritti, il quale giovi a chi abbia d'uopo di consultarne la copia presso l'Istituto. Questa venne collazionata da giovani egregi (2), troppo spesso però dovendosi essi ricordare quello che de' suoi manoscritti statistici dice il Gioja medesimo, appropriandosi quanto avea udito del Verri, che per mandare alla luce il libro dei *delitti e delle pene* ebbe per poco a impazzire sulle carte volanti e mezzo cancellate dell' autore. Qua e là feci anche sulla copia qualche indicazione delle fonti a cui si scorge il Gioja avere attinto: e aggiunsi qualche correzione di errori almeno di trascrizione lasciati correre dall' autore. Ma soprattutto mi sembra opportuna una qualche considerazione su questi manoscritti, la quale riannodi non tanto essi quanto le opere statistiche del Gioja alla storia della scienza, dopo di che in via di appendice pubblicheremo di questi manoscritti, oltre all' indice, un qualche saggio in quelle parti, che o sembrano meno incomplete o più hanno relazione con questo mio studio.

XX.

In una lettera al Ministro dell' interno, 16 maggio 1806, inviandogli la statistica dell'Adda il Gioja così indicava le fonti delle sue notizie statistiche: « La statistica di un dipartimento risulta da tre somme di notizie: 1. Somma raccolta personalmente da me colla *lettura* delle carte prefettizie, delle carte particolari, di libri analoghi, coll' ispezione *oculare* delle situazioni più rimarchevoli per oggetti di topografia, di coltivazione, d'arti, colle interrogazioni *vocali* alle persone sì rozze che dotte in ogni genere. 2. Somma esistente nella mente degl' ingegneri d'acque e strade, ne' registri degli ufficiali civili, de' cancellieri del censo, della intendenza di finanza, direzioni demaniali, giudicatura di pace, e corti. 3. Somma raccolta dagli amici e corrispondenti sopra quegli oggetti privati, che, per essere ridotti a quantità media o in luogo determinato o sopra esteso spazio, richieggono osservazioni di molti anni, per esempio, tavole barometriche e termometriche, influenza del clima sull' agricoltura, risultati favorevoli a certi metodi agrarii, modi di pagamento

(1) *Melchiorre Gioja e la statistica della provincia di Verona*, notizie di Stefano de Stefani; Verona, Civelli, 1869.

(2) Antonio Fogazzaro, Giuseppe Fabris, Vittore Bellio.

degli stessi lavori in posizioni diverse, stato delle arti per l' addietro, cause di aumento o decadenza, usi, consuetudini, costumi (1). » Appunto di tutte queste specie di notizie ne abbiamo esempi anche in questi materiali per la statistica de' dipartimenti veneti, come si scorge di leggieri se si dà un' occhiata all' indice di essi. Bensì con quante difficoltà non avea da lottare il Gioja! Il Governo intanto gli lesinava la sovvenzione, pretendendo che dovesse dare una ad una le statistiche belle e compiute, cosicchè non avrebbe potuto farle procedere contemporaneamente nè approfittare di quelle opportunità, per cui le ricerche di un dipartimento s' intrecciano con quelle dei vicini, e scambievolmente si aiutano (2). Le indagini storiche, non mai dimenticate dal Gioja, non erano al suo tempo rischiarate dallo studio originale dei documenti, ma necessariamente di seconda mano. Non trascurava il Gioja, per es., pel dipartimento dell'Adige, il Biancolini, il della Corte, il Carli: ma non conosceva, per dirne taluna, la relazione del commercio veronese scritta nel 1770, o l' informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC, che almeno nella loro interezza non videro la luce se non ai giorni nostri (3). Il Gioja rivolgeva la sua curiosità ai libercoli come alle opere in folio, ai giornali come alle storie: fruga notizie nelle memorie d' agricoltura, commercio ed arti di Verona, e nella biblioteca fisica d' Europa del Brugnatelli: cita la memoria epistolare dell' abate Alberto Fortis delle ossa di elefanti e di altre curiosità naturali dei monti di Romagnano nel Veronese, e il *Catalogus marmorum acri veronensis una cum nominibus locorum in quibus reperiuntur* di Giovanni Giacomo Spada: le informazioni delle acque minerali ne' monti veronesi di Rovere di Velo, e l' illustrazione delle terme di Caldiero nel distretto veronese del Bongiovanni e del Barbieri. Tanto sarebbe ingiusto lo sconoscere la meravigliosa sua alacrità, quanto il dimenticare tutti gli studii posteriori naturali e storici, per cui è divenuta incomparabilmente più esatta e completa la descrizione del nostro paese. Ma se giova ricordare i libri consultati dal Gioja, la sua biblioteca, perchè se ne deduce l' importanza de' suoi lavori pel tempo che vennero fatti, e quella che possono avere conservata, d' uopo è rammentare gli ostacoli che gli si frapponevano nelle stesse sue inchieste. Non erano certamente possibili al tempo del Gioja nè lavori generali come quelli veramente egregi di Emilio Morpurgo, nè statistiche di una provincia complete siccome quella che deve al Torelli la provincia di Venezia. Chi allora poteva pensare a relazioni così ampie e ricche anche d' un municipio, come ne diè splendido esempio Pier Luigi Bembo, promovendo nel Veneto la pubblicità nella gestione municipale? Ovvero le anagrafi erano così ben sistemate da potersene trarre uno studio accurato come quello del Tommasoni sull' anagrafe di Padova? Un documento, che ritrovo tra i manoscritti del Gioja, serve più

(1) Avvertenza degli editori premessa alla statistica del Mincio.

(2) V. il citato ricorso alla Reggenza provvisoria.

(3) Quella nel 1865, questa nel 1862, per cura amendue del bibliotecario Cesare Cavattoni.

di molti dissensi per mettersi davanti vivo quest'uomo, che privato cittadino imprende un'opera a cui appena basta un ben ordinato Governo e che nelle più alte sfere del Governo trova a mala pena un'avara protezione, nelle più umili apparisce come uno sconosciuto da cui stare in guardia. «Certo signor Melchiorre Gioja, (scriveva dunque l'11 marzo 1812 il vice-prefetto di Lonigo al prefetto del dipartimento dell'Adige), certo signor Melchiorre Gioja, con privato suo foglio datato da Milano li 28 dicembre 1812, e speditomi per la posta, mi significò che era occupato a stendere una statistica dell'Adige, e quindi degli altri dipartimenti, e mi ha trasmessa una tabella così complicata e tanto malamente scritta e conformata, che ho dovuto farla copiare di tutto punto, ed esigeva che io gliene dessi pronto ed esatto riscontro, avvisando ch'io non mi dirigessi ufficialmente .... onde avere gli elementi delle risposte, ma ad esperti paesani per le maggiori loro pratiche cognizioni e per essere meno disposti ad ingannare dei possidenti delle città e dei borghi.» Allestì tuttavia le risposte, le trasmise al prefetto, perchè egli, se credesse, le comunicasse al Gioja. Giova, del resto, ricordare, che se il Governo avea affidato al Gioja la compilazione delle statistiche de' dipartimenti, il Governo d'altronde raccoglieva esso pure moltissimi dati statistici. Anzi la direzione di queste ricerche era commessa ad Antonio Maestri, ufficiale presso la contabilità di Stato, ed il cui figlio dovea un giorno presiedere la statistica del nuovo e vero Regno d'Italia. Per lo più le statistiche dirette da lui riguardavano il movimento dello stato civile e i varii rami dell'amministrazione finanziaria dello Stato e dei Comuni. In quell'ufficio seguitò il Maestri dal 1801 al 1848, giacchè anche sotto il reggimento austriaco la contabilità di Stato raccoglieva anno per anno notizie demografiche ed economiche svariatissime, ed il Maestri, capo appunto del servizio sui Comuni, aveva perciò la suprema direzione di quelle indagini. Intanto è certo che sin dal tempo italico, accanto all'ufficio di statistica, ovvero accanto alle ricerche come tali, si trovan le investigazioni statistiche dell'amministrazione pubblica: senza bene spesso che le une si rendan consapevoli delle altre, od almeno senza che le une formino colle altre un solo insieme. Ma, per non uscire dal nostro argomento, avvertiamo almeno questo, che per quanto laboriosi e diligenti gli studii del Gioja, non poteano punto racchiudere nè in fatto racchiudono nemmeno quel tanto di statistica che pur vi era al suo tempo.

XXI.

Il Gioja accompagna, come sempre, le notizie con argute considerazioni. Talvolta le prende così come sono negli autori da lui consultati: ed alcune che mi pareano avere tutta la sua impronta, le riconobbi trascritte dalle storie del Carli. Però nel raccoglitore come nell'autore il Gioja si appalesa sempre, ed alcune delle osservazioni che ritroviamo ne' manoscritti non sono anzi se non le stesse già del Gioja notissime, o nuove applicazioni di esse. A proposito dell'Arena di Verona noterò che i Romani, pensando a costruire



la magnifica arena in solido marmo lasciarono ponti di legno, come aveva altrove notato che a Pavia s'impiegò un tesoro nella Certosa, ma non si asciugarono le paludi (1). Certo la tendenza del Gioja di ridurre tutto a prospetti dà talvolta a' suoi scritti un carattere arido e crudo più che mai: e talvolta dove avresti sospettato l'arguzia si fa riconoscere un sistema, siccome quando, annoverando tutto ciò che si esporta, egli registra in coda alle *merci* i *cantanti*. Talvolta, è vero, l'arguzia diventa mordacità: il fino sorriso si tramuta in sarcasmo: lo sdegno cede all'acrimonia. Chi legge quelle parole, con cui appena uscito di carcere il Gioja con abbondanza di cuore dedica un suo libro alla giovinetta, che tanto si era adoperata per lui, non sa ravvisare lo stesso uomo nelle ciniche parole, con cui poscia parlava della stessa amicizia quando ormai si era spezzata. Ma nè la manìa sistematica, che riduce a forma di bilancio anche gli affetti, nè imprudenza qualsiasi di inopportunissime pubblicazioni faranno dimenticare, che quell'animo inasprito talvolta e irrequieto, era però ben capace de'sentimenti più generosi. Non devo io ritessere tutte le peripezie della sua vita; ma piacemi anche nel Gioja ritrovare l'animo di liberissimo cittadino, come ci accade in tanti scrittori italiani. Da giovine avea tenuta alta l'indipendenza dell'animo di fronte alle esorbitanze de' circoli non meno che davanti alle violenze degli stranieri invasori (2). Vecchio si mostrò insofferente dello straniero dominio, ed ebbe la prigionia per nove mesi. Nel libro di Enrico Misley contro la dominazione austriaca in Italia, dedicata a Lafayette, l'autore si professa riconoscente all'aiuto ch'ebbe dal Gioja. Che se nella difesa del governo austriaco col titolo di *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley* il Gioja si rappresenta come spirito inquieto e tumultuoso, per cui bastava che *un ordine di cose esistesse perch'ei sentisse il bisogno di guerreggiarlo*, e si rammentano le *peripezie del nuovo Ismaele* sotto tutti i governi, e i mutamenti nei suoi giudizii, noi potremmo chiedere se veramente egli mutasse, o non piuttosto le cose e gli uomini dintorno a lui, siccome quando una torre a capo d'un sentiero tortuoso sembra ora a destra ora a sinistra del viandante. Quella difesa ufficiosa arriva persino a dire che il Gioja fu tenuto prigione perchè non avesse a compromettersi: argomento che quarant'anni dopo toccò a Venezia di vedere proclamato nell'arresto di onorati cittadini (3). Del carattere del Gioja, e della dignità in lui del cittadino e del patriota fanno indubbia fede gli elogi amplissimi di Giuseppe Pecchio, naturalmente disposto a giudicare con quella severità che sogliono gli esuli; e più ancora quel sentimento di riverenza con cui ne parla Silvio Pellico nelle *Prigioni*. « Chi

(1) *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, v. 14 delle *Opere minori*; Lugano 1835, p. 7.

(2) V. *La repubblica cisalpina e il primo regno d'Italia*, del dott. ROMUALDO BONFADINI; *Politecnico*, 1866.

(3) Nella Gazzetta di Venezia 20 giugno 1859, notificazione del governo militare, 18 giugno, con cui si annunciava che si erano *allontanati* (il che volea dire internati negli Stati austriaci) alcuni *individui* (il che volea dire cittadini anche cospicui) perchè le loro famiglie stassero tranquille sui fatti loro.

erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino. Finalmente lo riconobbi... Era Melchiorre Gioja!... Mi si strinse il cuore... Anche tu valentuomo sei qui!.... » E tuttora l'animo altamente si commove nel rileggere le parole piene d'affezione del Pellico (« Avrei dato la mia vita per salvarlo di carcere »); il conforto nel veder un giorno sventolare un fazzoletto in atto di saluto (era il saluto del Gioja); il dolore del divieto, ben presto sopravvenuto (« bensì guardavami egli spesso ed io guardava lui e così ci dicevamo ancora molte cose. ») Fu questa mia una digressione? pure mi sembra che uno scrittore non possa isolarsi da' suoi contemporanei, dalle congiunture in cui visse. L'ossequio del Maroncelli, gli altissimi encomii del Gherardini, e di Defendente e Giuseppe Sacchi, il riverito giudizio del Romagnosi sono inseparabili dalle opere del Gioja. Che se un edifizio diventa tanto più umile quanto più tutto d'intorno va elevandosi col tempo il terreno, non bisogna dimenticare, che un dì si innalzava eminente insieme a pochi altri.

XXII.

Che se ci domandiamo qual parte avesse il Gioja all'incremento degli studii statistici in Italia, prima di tutto sembraci opportuno da questi stessi manoscritti, che abbiamo alla mano, desumere, come via via l'idea statistica andasse in lui determinandosi sempre più. Avea intitolato *discussione economica* la sua descrizione del dipartimento dell'Olona e del Lario. « Siccome l'idea che si affigge alla parola statistica (così ebbe egli a dire) s'allarga o si ristringe nelle diverse menti di coloro che sogliono giudicare, donde nasce il rimprovero di superfluità o di mancanza; quindi, per non porre a contesa questi profondissimi censori, e sottrarmi alle loro scomuniche, ho creduto a proposito di lasciare da banda il titolo di *statistica*, e porre sul mio travaglio discussione *economica*, tanto più che il termine di statistica riesce ancora insignificante e barbaro per la maggior parte de' cittadini; il che potrebbe indicarci a quale grado di cognizioni economiche sieno giunti i discendenti di Beccaria e di Verri (1). « Ora le descrizioni, a cui da ultimo si era accinto, non esita d'intitolarle *statistiche*, dandovi sempre più ai prospetti ed ai dati il posto concesso prima largamente al discorso. Il metodo peraltro impostogli in parte, e in parte necessario di compilare una statistica dopo l'altra difficultavagli d'assai l'uso dei raffronti. Bene spesso, è vero, nella statistica di un dipartimento si richiama a quella di un altro: ma talora lo fa più per evitare ripetizioni, che per istituire un reale paragone e tanto meno per risalire ad una considerazione sintetica. D'altronde le notizie raccolte con impaziente curiosità dal Gioja sono così molteplici, così varie, che non si sa come trovino la loro sede entro ai confini precisi d'una scienza ben

(1) Discussione economica del dipartimento dell'Olona.

circoscritta (1). Basta che un dato sia utile perchè stimi prezzo dell' opera il raccoglierlo come dato statistico: senza altro limite quindi, che quello dell' umana curiosità. Però se a niun modo può concedersi che il fiume spazii a sua posta su sterminata campagna, almeno le antiche dighe son rotte. Mentre al tempo napoleonico l' idea della potenza dello Stato signoreggia gli statistici francesi, e non è senza una ripercussione nei pochi scrittori italiani, (Padovani, Tamassia), almeno nel Gioja l' investigazione statistica diviene più larga ed indipendente. Parmi che questo merito del Gioja non sia sufficientemente apprezzato, sopratutto dal Rosmini, che pur così egregiamente dimostra quanto mutabile sia il concetto preponderante negli Stati, cosicchè giudica una necessità di staccarne quanto più si può la scienza statistica se si vuol darvi una base salda e un aspetto certo. Avvertì il Rosmini che all' età delle *cose* succede quella degli *uomini*, ed a quella degli *uomini* l' età dei *principii*: e ne indusse che ciascuna di dette età abbia la sua statistica propria. Il principio rettore della statistica per l' età delle cose lo ripone il Rosmini nel calcolo della *forza* prevalente in essa, cioè delle *forze fisiche:* la popolazione precipuamente e l' armata. Per l'età degli *uomini* lo ripone invece nel calcolo delle forze intellettuali e massime le *produttrici e commerciali.* Per l' età finalmente dei *principii* lo ripone nel calcolo di tutte le altre forze in relazione colla forza dei principii che muovono gli uomini e le cose. Perciò critica Carlo Dupin, che propone siccome un mezzo sicuro a estimare la potenza delle nazioni il numero e la misura delle forze produttrici e commerciali senza avvertire che questo criterio buono per alcuni tempi non reggerebbe per altri alla prova, come se si volesse applicare ai Romani nel più bel tempo della repubblica, quando alla ricchezza prevaleva la forza. Tutto ciò è verissimo: ma se mutano i fenomeni sociali, diventerà perciò mutabile in sè stessa la scienza? Quando mai dalle trasformazioni de' fantasmi davanti allo specchio si arguirà che si è lo specchio che si trasforma? Or la scienza statistica certamente subirebbe tutte le modificazioni delle teorie e de' fatti sociali quando si confonda o s' immedesimi con altri studii e altre cure: e per questo ha fatto opera egregia chi le ha dato una vita a sè, un essere indipendente.

Il Rosmini censura il Gioja per la prevalenza che dà all'intento economico, e preferisce come più larga e più piena la nozione della statistica che dà il Romagnosi, considerando la potenza d' uno Stato come il prodotto solidale ed unico di tutte le cagioni cospiranti ed associate. Comunque sia, non è l'indirizzo preso dal Gioja assai più libero e generale dell' indirizzo anteriore, dacchè non infeuda allo Stato politico il fenomeno statistico, ma lo considera nell'importanza sua propria? Ecco il Rosmini alla sua volta

(1) Tommasèo, nel suo articolo *Sulla filosofia della statistica del Gioja*, nell'*Antologia:* " La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offre all'occhio difetti e pregi suoi proprii: è catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella uno inserto nell' altro: è quadro in cui la conoscibilità del ritratto non viene che da tutti insieme i lineamenti; è concetto ogni cui parola da sè significa poco, e forse taluna da sè il contrario del contesto. „

lagnarsi che il Romagnosi, pur indicando come elementi dello Stato e della sua potenza la coltura, il patriottismo, la popolazione, non abbia sufficientemente indicato la qualità degli elementi medesimi, cosicchè non dia il necessario rilievo ai principii morali, che pur hanno tanta influenza, e non sempre si trovano in ragione della coltura e degli altri elementi indicati. La questione via via si va spostando, e ci porta ad indagare quale sia la vera potenza d'uno Stato, e non già quali condizioni di potenza lo Stato possegga nel fatto: dal campo statistico si passa di leggeri nel campo politico. Se il Gioja, abbattendo gli antichi limiti della statistica, avea allargato indefinitamente il campo di essa, il Romagnosi, riannodandola alle scienze sociali, ha contribuito potentemente a farle ritrovare l'omogeneità de' suoi temi, senza per questo incorrere il pericolo, che di nuovo si ritornasse ad un ordine d'idee strettamente *politico*. Col precisare appunto il carattere *sociale* dei dati statistici, ecco tolta quell'ambiguità che inevitabilmente nasceva dalla sconfinata varietà di osservazioni del Gioja. I dati statistici, di qualunque indole sieno, anche la più diversa, ecco in tal guisa considerarsi dalla statistica in un aspetto nuovo: tale cioè, per cui anche nella loro moltiplicità acquistano unità di scienza, e questa si distingue da altre scienze. Si è della statistica che si tratta, e non dello stato topografico soltanto, nè del commerciale, o scientifico: si tratta del valore che tutte le condizioni materiali e morali d'un popolo hanno pel suo stato sociale (1). Il Say, rimproverando al Gioja l'universalità, cercava un limite alla statistica col sottrarle i dati *permanenti*: ma con questo non era riuscito a determinare un limite certo: quanto v'ha di più stabile nella natura d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può a ogni decennio, ad ogni anno offrire qualche accrescimento o menomamento, può offrire un aspetto nuovo (2). Romagnosi si è studiato di determinare invece il dato non già nel momento del tempo, ma nella sua intrinseca indole, ed ha assunto per oggetto della statistica il dato *sociale*, come altre scienze il dato fisico o il chimico. Forse seguendo senz'altro le teorie del Romagnosi s'incorre però nel pericolo, di porre pur sempre la statistica a servigio di una teoria d'altre scienze, sebbene infinitamente più vasta delle anteriori, quanto una teoria della *società* è più vasta della teoria di uno *Stato*. La teoria odierna della statistica esce col Gioja dagli antichi confini: ne ritrova ben più larghi ed acconci nel carattere *sociale* dei fatti, indicato dal Romagnosi: ma dove per un momento pareva disposta a cercare la dignità e l'importanza delle sue ricerche al di fuori dei fatti stessi, ossia nel riscontro di essi con un ideale qualsiasi, politico o sociale, ora reputa ufficio altamente degno il limitarsi all'osservazione dei fatti e delle leggi insite ad essi medesimi. Avviene insomma della statistica quello, che già si avverte in ogni dottrina, allorchè trova sufficiente alimento in sè stessa, ed acquista una vita sua propria indipendentemente da quelle scienze più generali e comprensive in cui era prima compresa. Come la linguistica tosto

(1) Tommaseo, articolo citato.
(2) Id. ibid.

che ebbe ricca suppellettile di cognizioni delle *lingue* lasciò dal canto suo la ricerca del *linguaggio*, la fisica tosto che fu felice di osservazioni ed esperienze lasciò essa pure le ricerche delle nozioni di sostanza e di forma (1), anche la statistica non più ebbe ad occuparsi delle origini della società o della migliore costituzione sociale, quando ebbe a riconoscere lo stato sociale così come è. Che se le teorie del Romagnosi conducono da un lato ad una statistica che raccoglie i dati, od anche li ordina e ne desume le leggi, e dall'altro ad una statistica che li giudica, oggidì la statistica lascia questo secondo ufficio alle altre scienze sociali, e quella prima, che originariamente non ne era se non una parte, è adesso tutta la statistica. Così Wolf distingueva una psicologia sperimentale ed una psicologia razionale: ma ora la sperimentale è tutta intera la psicologia, lasciandosi i temi della psicologia razionale alle altre parti della filosofia (2). È questa una conseguenza necessaria del progresso delle scienza: fino a che i dati son pochi, non si può desumere le loro intrinseche leggi, e quindi costituire di queste leggi intrinseche ai fatti una scienza a sè: quando invece via via i dati si accrescono e se ne scoprono le leggi, ecco la necessità e la possibilità di costituirne uno studio a sè. Da principio non si poteva inoltrarsi che passo passo nel cammino della scienza, e però si sentiva il bisogno di almeno contemplarne da lunge l'inaccessibile meta, ora invece si studia di percorrere quanto più si può la via che alla meta conduce. Perciò la statistica raccoglie, ordina i dati, ne desume le leggi, secondo cui si svolgono e si connettono: lascia poi ad altre scienze sociali il giudizio sulla bontà dei fatti medesimi, sulla possibilità di correggerne il corso, sui provvedimenti opportuni per rivolgerli ad utilità sociale. Alla statistica *esteriore* possiamo in questo senso applicare quello che della statistica *interiore*, che è la psicologia, dice il Ribot: « Il psicologo differisce dal moralista quanto il botanico dal giardiniere. Per l'uno non vi sono vegetabili buoni e vegetabili cattivi: qualunque sieno, formano argomento del suo studio: e per l'altro sonvi piante nocive, o parassite, da estirpare ed ardere: per l'uno importa il conoscere, per l'altro il giudicare (3). Lo *statistico* può analogamente assomigliarsi al psicologo: al filosofo moralista, lo *statista*. Che se il Gioja non ha dato alle sue ricerche dei fatti quel nesso che costituisce la virtù e l'efficacia della scienza, ma talora riesce piuttosto a frammenti di notizie statistiche di quello che a un vero corpo di dottrina statistica, le opere sue segnano nella storia del pensiero italiano in quest'ordine di studii un momento memorabilissimo. La severità verso le sue osservazioni filosofiche e più ancora verso la forma, che ne accresce la crudezza quanto mai, non ci faccia dimenticare quel merito incontestabile d'avere di così gran lunga superato qualsiasi scrittore anteriore nella verità e universalità delle indagni. Per assicurare la conquista si dovea in seguito abbandonarne parte, ma intanto la conquista era fatta.

(1) Ribot, opera citata più sotto.
(2) Id. ibid.
(3) Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine, école expérimentale*. Paris, 1870.

XXIII.

Il Gioja alla sua filosofia della statistica ha posto per motto il Newtoniano: *In hac philosophia leges deducuntur et redduntur generales per inductionem*. Ed invero dello studio di queste leggi il Gioja si appalesa sollecitamente curioso, così nelle sue descrizioni statistiche come nella filosofia della statistica: Quételet ne rammenta nella *Physique sociale* le considerazioni sulla climatologia (1), ed i dati dell' influenza della carestia sulla mortalità (2). Però è d' uopo convenire che la filosofia della statistica si riduce nel Gioja essenzialmente ad un complesso di dottrine relative all' ordinamento, cioè alla composizione delle statistiche, ossia alle regole per raccogliere, valutare, ordinare, ed esporre opportunamente i dati statistici: una semplice metodologia applicata alla formazione e allo studio della statistica (3). Siamo ancora ben lungi da una vera dottrina delle principali leggi statistiche: dalla scienza che si propone di ricercare e svolgere sistematicamente le leggi statistiche della società, ossia quei rapporti e quelle serie ordinate che si scopron nei dati statistici analogamente aggruppati, e che diventano l' espressione pratica, riassuntiva della vita economica, morale, e politica di una nazione (4). È molto che il Gioja quasi intuitivamente esprima l'idea fondamentale di questa, che è veramente la filosofia della statistica: ed anzi ne dia qua e là qualche saggio, qualche applicazione. Noi vedemmo del resto con quali difficoltà il Gioja dovea conquistare passo passo i suoi dati: le osservazioni, per conseguenza, delle quali poteva disporre, evidentemente erano troppo scarse perchè l' idea pur da lui compresa e vagheggiata avesse un'applicazione larga, sicura. Troppo erano rimaste disgregate le provincie l' una dall' altra, perchè potesse sperarsi tutto d' un tratto un lavoro, che le abbracciasse in un solo insieme. Ogni dipartimento (disse il vice-presidente della repubblica italiana, Francesco Melzi d' Eril, il 1° settembre 1802 nel messaggio al corpo legislativo) offriva un sistema disforme, composto de' suoi antichi metodi e dei nuovi diversamente introdottivi: le leggi ed i regolamenti, dove attivati ad un modo, dove all'altro, dove del tutto ignorati. Nessuna regolarità di corrispondenze colla centrale amministrazione: casse, contabilità separate e distinte, senza centro d' unità d' operazione in nessun ramo, incerto quindi il dare ed avere: non un registro, non uno stato, non un bilancio su cui potere fondatamente contare. I confronti, per conseguenza, riuscivano altrettanto difficili ed anzi assai più tra provincia e provincia di quello che ora non sieno, specialmente pei congressi statistici internazionali, fra Stato e Stato. Tutt'altro che possedersi i dati in numero sufficiente per desumere le leggi

(1) Vol. I, pag. 280.
(2) Pag. 323.
(3) MESSEDAGLIA, *Della necessità di un insegnamento*, ecc.
(4) Ivi.

statistiche, si dovea faticosamente andare in cerca di essi. Certamente le stesse necessità della guerra aveano favorito al tempo napoleonico la preparazione di materiali statistici: è noto che Napoleone promoveva da per tutto impazientemente le carte topografiche, e di continuo nel suo carteggio si dimostra sollecito di avere stati, ragguagli, informazioni, ne vuole sempre di recenti, ne raccomanda l'evidenza, e già dicemmo che da per tutto sorgevano uffici statistici. Nocque però grandemente il segreto, in seguito introdotto in essi, e l'artificio di coprire i disastri dell'impero: un esempio ne abbiamo ne' bilanci del Prina. Ad ogni modo soltanto più tardi si andò sistemando l'indagine dei dati statistici con quella regolarità e quella copia, che ne formano un sicuro fondamento per la conoscenza delle loro leggi. Tutto vi contribuì: persino la smania di esagerare l'ingerenza governativa e di tutto accentrare, persino le idee di proteggere le industrie coi dazii portarono con sè la necessità di raccogliere dati, d'istruire un bilancio di tutte le forze dello Stato. Mentre l'assetto politico, creato dai trattati del 1815, e lo stesso sistema di contrappeso europeo necessitavano quei dati statistici, che i governi assoluti consideravano come uno strumento di loro signoria, le industrie acquistavano ogni dì più possanza emancipatrice, i popoli diventavano insofferenti dell'isolamento, un bilancio vivo e reale di tutte le forze vive delle nazioni si sostituiva ai bilanci fittizii de'Governi. Tutto questo lavoro intellettuale ed economico era già incominciato al tempo del Gioja, ed il Gioja lo sente quanto altri mai, e vi partecipa operoso. Evidentemente però si era ancora lungi da quei risultati, di cui siamo ricchi oggidì: e l'insufficienza dei dati diventava impotenza per la scienza. « Solo nel numero il più grande possibile delle osservazioni si manifesta la legge; e quanto più si accrescono i fatti studiosamente osservati, siccome base per la dilucidazione della legge medesima, la verità diventa degna di confidenza. È dunque della più alta importanza che le osservazioni d'un carattere identico abbraccino il più vasto campo possibile d'osservazione. Nè basta riunire colla maggiore estensione e fino agli estremi limiti del numero i fatti statistici di un ordine solo, ma per giungere a giuste conclusioni sulle influenze che concorrono a produrre questi fatti, occorre la collezione simultanea della più grande varietà di fatti, la statistica dell'aumento della popolazione, dei matrimonii, delle nascite, delle morti, dell'emigrazione, delle malattie, dei delitti, dell'educazione e delle occupazioni, dei prodotti dell'agricoltura, delle miniere e delle manifatture, dei risultati del commercio, dell'industria e delle finanze. E mentre il loro confronto diventa un elemento essenziale nell'investigazione della nostra condizione sociale, non basta di ottenere queste osservazioni in massa, ma occorre, e affatto particolarmente, il confronto di questi medesimi ordini di fatti in paesi differenti, sotto le influenze variabili delle condizioni politiche e religiose, delle occupazioni, delle stirpi, dei climi. Nè ancora il confronto de' medesimi ordini di fatti in differenti luoghi ci dà tutti i materiali necessarii perchè possiamo trarne le nostre conclusioni, occorrendoci inoltre la collezione di osservazioni degli stessi ordini di fatti, negli stessi luoghi, nelle stesse condizioni, ma ad epoche differenti... E tutti

questi confronti di ordini differenti di fatti in condizioni differenti di luoghi e di tempi, dipendono non solo per la loro utilità e per la facilità d'istituirli, ma per la stessa possibilità, dalla analogia, anzi dalla corrispondenza del metodo, delle espressioni, delle osservazioni. « Or questa assimilazione, questa accumulazione di esperienze scientificamente condotte, e a tal grado portate da permettere alla più umile intelligenza di trarne conclusioni sicure, così evidentemente messe in luce dall'augusto discepolo di Quételet, il principe Alberto, nell'inaugurare il congresso internazionale di statistica a Londra, mancavano tuttora al tempo del Gioja, e però le sue opere, quanto dimostrano l'agilità e la solerzia dell'ingegno, altrettanto palesano il difetto di tale sussidio, indispensabile per costituire veramente una scienza. Oggidì quelle ampie considerazioni anche teoriche, le quali accompagnano le statistiche italiane (citerò tra le altre il *Saggio sul commercio esterno terrestre e marittimo del Regno d'Italia negli anni* 1862 e 1863 del Bodio, e le importantissime prefazioni ai bellissimi volumi della popolazione di Pietro Maestri) son rese possibili dalla copia stessa dei *dati*: ai tempi del Gioja eran lavori impossibili. Grati a coloro che ci conducono felicemente alla meta, non dimentichiamo quelli che la segnalarono da lontano.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.